



Robert Smythe Hichens

**Belladonna**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Belladonna

AUTORE: Hichens, Robert Smythe

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Belladonna / di Roberto Hichens. - Firenze : Salani, [1957]. - 492 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 febbraio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:  
FIC000000 FICTION / Generale

DIGITALIZZAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
PARTE PRIMA.....	8
I.....	8
II.....	19
III.....	34
IV.....	50
V.....	63
VI.....	74
VII.....	89
VIII.....	108
IX.....	126
X.....	139
XI.....	150
XII.....	167
XIII.....	183
XIV.....	204
XV.....	234
XVI.....	256
XVII.....	277
XVIII.....	283
XIX.....	299
XX.....	326
XXI.....	344
XXII.....	369
PARTE SECONDA.....	387

I.....	387
II.....	409
III.....	437
IV.....	454
V.....	471
VI.....	478
VII.....	491
VIII.....	505
IX.....	516
X.....	519
XI.....	536
XII.....	562
XIII.....	581
XIV.....	594
XV.....	611
XVI.....	629
XVII.....	644
XVIII.....	655
XIX.....	666
XX.....	685
XXI.....	707
XXII.....	729

# BELLADONNA

*di ROBERTO HICHENS*

Tirolò originale: BELLA DONNA

# PARTE PRIMA

## I

Il dottor Meyer Isaacson era riuscito a farsi strada con una tremenda rapidità, una rapidità di cui è capace soltanto un ebreo moderno che viva a Londra. Pareva che fosse arrivato alla fama con la velocità con cui un proiettile arriva al bersaglio. Era ignorato da tutti, e improvvisamente tutti lo conoscevano.

Nessuno però aveva seguito il corso della sua carriera. Improvvisamente tutti parlavano di lui. Per qualche misterioso motivo il suo nome, nome che una volta udito non era facile dimenticare, aveva cominciato a dominare le conversazioni dei salotti eleganti di Londra. Signore sanissime, ma che non lo avevano veduto, si sentirono a un tratto così poco bene da aver bisogno di consultarlo.

«Dove sta? In Harley Street, suppongo!» era la continua domanda.

Ma non stava in Harley Street; non era uomo da andare a sperdersi in una via piena di targhe di ottone col nome di colleghi.

«No, Cleveland Square, Saint-James,» era la straordi-



naria risposta; e aveva una casa tutta per sè, e ammobiliata benissimo.

La leggenda che lo circondava diceva che era ricco e che esercitava la medicina soltanto per passione. Aveva il dono della diagnosi, e in misura così formidabile che era moralmente obbligato a esercitarlo; nè meno grande era il suo desiderio di studiare l'umanità. E chi, più del medico e del sacerdote, è in grado di studiare l'umanità? Gli ammalati che erano stati da lui parlavano con entusiasmo dei suoi occhi penetranti. Aveva una personalità che colpiva.

«Non c'è nessuno come lui,» era un frequente commento sul dottor Meyer Isaacson.

E questa frase è un bel complimento sulle labbra di Londra, la città dei pappagalli e delle scimmie.

La sua età e la sua origine davano luogo a discussioni. I più credevano che fosse sulla quarantina, età in cui uno è ancora abbastanza giovane da fare sperare chissà che cosa, e abbastanza attempato da non far sembrare poco naturale, sebbene sorprendente, la fama già raggiunta. Sì, sì, doveva essere sulla quarantina.

E la sua origine? Meyer faceva pensare alla Germania; Isaacson, permetteva poi all'ardente immaginazione di spaziare in Israele. Ci fu anche chi disse che «all'aspetto sembrava un orientale», provocando la cinica risposta: «Della parte orientale di Londra». C'era forse un po' dell'uno e un po' dell'altro nel medico di Cleveland Square.

Certo, facendo una passeggiata per Brick Lane o nelle

vie adiacenti, è facile incontrare uomini di quel tipo: uomini di media statura, snelli, con capelli folti e ricciuti, labbra sinuose, larghe narici, zigomi sporgenti, occhi bruni di quasi fiero splendore; uomini che, si vede subito, non sono inglesi.

Il dottor Meyer Isaacson somigliava a questi uomini, benchè avesse in sè qualche cosa che lo distingueva da loro. Sembrava pieno di animazione (fin troppo!) quando era insieme con degli inglesi; ma non sembrava aggressivo o violento. Si poteva supporlo capace di commettere qualche stranezza, ma non si poteva mai supporlo capace di commettere una cattiva azione.

Talvolta aveva negli occhi una luce che indicava una distinzione morale molto rara in coloro che abitano in Brick Lane o nei dintorni. Le sue mani olivastre, sottili e nervose, ricordavano le mani dei nobili egiziani.

Come molti della sua nazione era artista per natura. Nelle sue vene, insieme col sangue, scorreva un amore istintivo per tutto ciò che di meglio è stato creato dall'uomo. Gli piacevano le cose belle, e sapeva quali cose erano belle e quali no. Le cose mediocri non lo attiravano; quelle di prim'ordine trovavano in lui un entusiasta. Non si stancava mai di guardare i bei dipinti, le nobili statue, i bronzi, gli antichi specchi gemmati, i delicati intagli, le gemme perfette. L'architettura grandiosa lo commoveva sinceramente, e, come molti israeliti, amava la musica quasi fino al fanatismo.

È stato detto che nell'israelita c'è quasi sempre una vena di femminilità, non di effeminatezza. Nel dottor

Meyer Isaacson questa vena esisteva veramente. La rapidità del suo intuito era femminile; le sue simpatie e antipatie erano quasi femminili nel loro ardore. Capiva le donne per istinto, come solitamente le capiscono soltanto le altre donne. E capiva, guidato soltanto dall'intuito. Questa conoscenza delle donne è, forse per fortuna, rara negli uomini. Mentre molti uomini brancolano nel buio, il dottor Meyer Isaacson camminava in piena luce. Era scapolo.

Molti considerano il celibato dannoso per un medico e di inciampo alla sua carriera. Per il dottor Isaacson non era così. Benchè non fosse uno specialista di malattie nervose, la sua sala d'aspetto era sempre piena di malati. Se fosse stato sposato non avrebbe potuto essere più piena; anzi, spesso pensava che ci sarebbe stata meno gente.

Diventò di moda a un tratto e continuò a essere di moda.

Non aveva modi di fare speciali. Non attirava il mondo femminile con una elaborata brutalità, nè lo affascina-  
va con fatue blandizie. Sembrava sempre naturalissimo, intelligente, attivo e pieno d'interesse per la persona con cui trattava. Che fosse un uomo socievole, non c'era dubbio. Lo vedevano spesso ai concerti, al teatro, a pranzi, a ricevimenti, e anche a qualche gran ballo.

La mattina presto andava a cavalcare nel Parco. Una volta la settimana dava un pranzo in Cleveland Square, e alla gente piaceva molto andare in casa sua. Sapevano di non annoiarsi e di non essere avvelenati. Gli uomini

lo apprezzavano al pari delle donne nonostante le reminiscenze di Brick Lane visibili in lui. La sua rettitudine, la sua intelligenza, la sua sagacia e la sua evidente buona volontà, vincevano presto ogni prevenzione suscitata in John Bull dal suo aspetto esotico.

Soltanto gli implacabili ebreofobi lo odiavano. La vita del dottor Meyer Isaacson si svolgeva dunque in sentieri ridenti, e non pochi lo reputavano uno dei più fortunati mortali.

Una mattina di giugno il dottore tornava a Cleveland Square dopo la cavalcata mattutina nel Parco. Era solo. Il suo vivace cavallo baio, un animale che, come lui, sembrava pieno di vitalità nervosa, aveva fatto un bel galoppo vicino alla Serpentine, e ora trotterellava verso Buckingham Palace, fiutando l'aria snervante con le sue narici sensibili.

La giornata si annunciava calda. Questo disponeva il dottore alla pigrizia e gli faceva sentire a un tratto il peso del lavoro. Di lì a poco sarebbe a Cleveland Square: il bagno, una tazza di caffè, una rapida occhiata al *Times* e al *Daily Mail*... poi cominciava la processione che fino a sera sarebbe sfilata nel suo studio.

Sospirò e mise il cavallo al passo. Non aveva voglia di incontrare quella processione.

Eppure quella sfilata di clienti recava ogni giorno un nuovo interesse nella sua vita.

Di solito il lavoro lo appassionava. Non aveva bisogno di simulare un ardore che sentiva davvero. Investigare era la sua passione, e la professione medica gli

dava modo di soddisfarla. Quelli che andavano da lui, introdotti a uno a uno, a turno, dal suo servitore, erano di solito molto moderni; gente complicata, chiusa nella rete della civiltà. Gli piaceva sedere solo con loro nella sua stanza tranquilla, studiare i legami nascosti che, in ognuno di loro, univano l'uomo fisico a quello intellettuale, osservare il potere dell'anima sul corpo, e del corpo sull'anima.

Ma oggi l'idea del lavoro lo disgustava. In fondo alla sua natura, solitamente nascosto dalla sua intensa attività, c'era qualche cosa che anelava di stendersi al sole, di passare le ore a sognare, lasciando serenamente, o forse indifferentemente, tutti i destini nelle mani di Dio.

«Un giorno o l'altro mi prenderò una vacanza,» disse tra sé e sé «una vacanza piuttosto lunga. Andrò lontano di qui, nella terra dove sono veramente a casa mia, dove mi sento veramente a posto.»

Mentre pensava così, i suoi occhi si posarono sulla bruna facciata del Palazzo Reale, sulla cancellata dorata che lo separava dalla strada, sulle sentinelle di guardia, giovani aiutanti che fissavano Londra con i loro calmi occhi inglesi.

«Veramente a posto.» ripeté in cuor suo.

E ora le sue labbra e i suoi occhi sorridevano. Vide il grande dramma di Londra come qualcosa che uno scolarretto può capire di colpo.

Ma desiderava veramente l'ozio? Senza che ne sapesse il perchè, a un tratto il suo desiderio cambiò; e si sorprese a desiderare qualche avvenimento, tragico, magari

tremendo, orribile, qualsiasi cosa, purchè fosse insolita.

Strinse con le ginocchia i fianchi del cavallo che capì il suo desiderio e partì al galoppo. Passò davanti al giardino di Stafford House, svoltò a sinistra oltre St. James Palace e Marlboroug House, e poco dopo fu davanti alla porta di casa sua.

— Per favore, Enrico, tra venti minuti portate su il libro insieme al caffè, — disse al servitore entrando in casa.

Mezz'ora dopo era seduto in una poltrona in un salotto del primo piano e sorbiva il caffè. I giornali erano posati accanto a lui. Sulle sue ginocchia era aperto il libro dove erano scritti i nomi dei malati che avevano appuntamento per quel giorno.

Li scorse cercandone uno che gli sembrasse interessante. Il primo malato era un uomo che si sarebbe fermato da lui andando nella City. Seguivano i nomi di tre donne, poi quello di un bambino. Veniva con la mamma, una signora che si preoccupava facilmente. Aveva scritto al dottore un pacco di lettere. Questo era tutto il lavoro della mattinata. Voltò una pagina e arrivò al pomeriggio.

«Alle due la signora Leseur; alle due e mezzo miss Mendish; alle tre l'arciprete di Greystone; alle tre e mezzo lady Carle; alle quattro madame Lys; alle quattro e mezzo la signora Harrinby; alle cinque sir Henry Grebe; alle cinque e mezzo la signora Chepstow.»

Questo era il nome dell'ultima malata. La giornata di lavoro del dottor Meyer Isaacson terminava alle sei, o

per lo meno avrebbe dovuto terminare alle sei. Spesso però dava a un cliente più della mezz'ora fissata, e così prolungava il suo lavoro; ma nessuno era ammesso in casa sua dopo il cliente il cui nome era segnato accanto alle cinque e mezzo.

Perciò la signora Chepstow sarebbe stata l'ultima malata che avrebbe ricevuta quel giorno.

Rimase per un momento con il libro aperto sulle ginocchia guardando quel nome.

Era un nome che conosceva benissimo; un nome molto conosciuto da tutto il pubblico di lingua inglese.

La signora Chepstow era una bellezza famosa, ormai al suo tramonto. I suoi giorni di gloria erano stati piuttosto lunghi, ma ora sembrava che fossero alla fine. Aveva più di quarant'anni. Diceva di averne trentotto, ma ne aveva più di quaranta. C'è chi dice che la bontà mantiene alle donne la gioventù. La signora Chepstow aveva provato molti modi di rimanere giovane, ma aveva ommesso questo. Non aveva mai fatto il passo da estetismo ad ascetismo, benchè di passi ne avesse fatti parecchi, alcuni dei quali, disgraziatamente falsi.

Era di buona famiglia, figlia di genitori nobili, ma poveri e prodighi. Suo padre, Everard Page, uno dei figli di lord Cheam, era molto competente in fatto di fallimenti. Anche la mamma era prodiga, e, quando glielo dicevano rispondeva:

«Il denaro ci è dato per spenderlo, non per metterlo da parte.»

E ne mise da parte così poco, che suo marito credette

bene mettere un avviso sui principali giornali dichiarando che non era responsabile dei debiti della moglie. Già da un pezzo non era responsabile dei propri; ma quell'avviso aveva una certa dignità, sembrava che fosse un uomo onesto che annunciava francamente la condizione nella quale si trovava.

Molto probabilmente la vita della signora Chepstow aveva risentito dei dissesti finanziari dei genitori. Da giovane aveva imparato ad aver paura della povertà. Due volte, prima di avere vent'anni, aveva saputo che cosa vuol dire veder vendere tutto; e questo probabilmente le fece preferire l'alternativa di vendere se stessa.

In ogni modo, quando ebbe ventun anno, fu venduta al signor Wodehouse Chepstow, un ricco fabbricante di birra per il quale non aveva neppure una certa simpatia; e, come signora Chepstow, acquistò una grande fama di bellezza nella società di Londra. La soprannominarono «Belladonna», la fotografarono, scrissero di lei, fu adorata da personaggi importanti, finchè la sua fama si sparse in tutto il mondo, come si può diffondere, in questi tempi di giornalismo, anche la fama di una donna che non fa nulla ma che è bella.

Poi fu l'eroina di un gran processo di divorzio.

Il signor Chepstow, dimenticando che tra i doveri di un marito moderno, c'è quello di chiudere gli occhi alle varie fiamme di una moglie bellissima e molto ammirata, proclamò a un tratto delle brutte verità, e rovinò completamente la reputazione della signora Chepstow. Vinse la causa. Ricevè un forte indennizzo da un cono-



sciutissimo uomo sposato, la cui moglie fu costretta ad abbandonarlo. E, socialmente, la signora Chepstow fu una donna «finita». Allora cominciò il nuovo periodo della sua vita, un periodo assolutamente diverso da quelli che lo avevano preceduto.

A quell'epoca aveva soltanto ventisei anni ed era all'apogeo della sua bellezza. Tutti supposero che l'uomo al quale doveva la sua rovina l'avrebbe sposata appena fosse stato possibile. Ma egli morì prima che la sentenza fosse resa definitiva. L'avvenire della signora Chepstow era stato affidato al Fato, e il Fato le era stato ostile.

Conosciutissima, molto bella, in cattive acque, ancor giovane, si trovava abbandonata a se stessa.

Fu allora che si rivelò una particolarità non bella del suo carattere. Si sviluppò in lei l'amore del denaro, la passione per le cose materiali. Questa spiccata avidità si rivelò soltanto allora. Probabilmente era sempre stata in lei, ma nascosta; ormai non la nascondeva più. La proclamò tacitamente e regolò la sua vita in modo da soddisfarla.

E fu soddisfatta, o almeno per molti anni fu calmata. Diventò la famosa o infamata signora Chepstow. Non aveva figli che la trattenessero sulla buona via. Il padre era morto, la madre viveva a Bruxelles con dei lontani parenti. Dei suoi parenti inglesi non si curava; il divorzio li aveva messi tutti contro di lei. Si rivestì di quell'armatura di ferro di cui tanto spesso si rivestono le donne che si sono portate male, e sfidò quelli che la bia-

simavano. La sua prima vita ormai era fallita; decise di riuscire bene in un'altra.

E per molto tempo ebbe grande successo. Gli uomini erano ai suoi piedi e accontentavano tutti i suoi desideri. Viveva come sembrava che desiderasse vivere: splendidamente. Le veniva dato molto più di quello che solitamente viene dato alle donne perbene, e pareva che godesse di quello che aveva. Ma benchè amasse il denaro, le caratteristiche dei genitori rivivevano in lei: era una sperperatrice come loro; amava il denaro perchè le piaceva spendere, non per metterlo da parte; e per molti anni lo gettò via a piene mani.

Poi, quando si avvicinò alla quarantina, la sua bellezza cominciò ad appassire. Era stata troppo conosciuta, e doveva subire la sorte di tutte le persone delle quali è stato parlato molto. Gli uomini dicevano:

«La signora Chepstow? Oh, è tanto che se ne parla! Deve essere sulla cinquantina.»

Le donne, specialmente le donne perbene, dichiaravano che doveva essere vicina ai sessanta. Poi, a un tratto, come accade spesso in casi come il suo, il color roseo svanì dalla sua vita, sostituito da un certo grigiore.

Fu vista in giro con uomini giovanissimi, quasi dei ragazzi. La gente sogghignava parlando di lei. Dicevano che non fosse più in buone condizioni finanziarie come prima. Un milionario, persona assai dubbia, le aveva fatto fare una speculazione che era andata male, e non si era creduto in dovere di risarcire il danno che le aveva fatto subire.

Lasciò la casa di Park Lane per andare in un quartiere di Victoria Street, poi in una casetta a Kensington; poi lasciò anche quella e andò a stare in campagna, andando e tornando da Londra in automobile. Poi anche questo le venne a noia e si ridusse a vivere in un albergo di Londra. Vendè il suo *yacht*, vendè una quantità di gioie.

E la gente continuò a dire:

«La signora Chepstow? Oh, deve avere più di cinquant'anni!»

Indubbiamente si trovava di fronte a un brutto periodo. Ogni mese che passava la solitudine le si parava davanti più minacciosa, così minacciosa da stordirla, da ipnotizzarla. Si sentì invadere dal torpore.

Scoccarono i quarant'anni... quarantuno... quarantadue.

Poi, una mattina di giugno, il dottor Meyer Isaacson beveva il caffè e guardava il suo nome scritto accanto alle cinque e mezzo, sul libro degli appuntamenti.

## II

Il dottor Meyer Isaacson non conosceva personalmente la signora Chepstow, ma l'aveva vista qualche volta a cena in trattorie eleganti, alle prime in teatro, a cavalcare nel Parco. Ora, leggendo il suo nome, si accorse di non averla più vista da un pezzo, forse da un paio di anni. Aveva sentito parlare della sua decadenza, ma non ci aveva fatto attenzione perchè non gli importava nulla

di lei. Ciò nonostante quella mattina, chiudendo il libro e alzandosi per cominciare il suo lavoro, provò il desiderio di sentire l'orologio sonare le cinque e mezzo, e di vedere Enrico aprire la porta e introdurre la signora Chepstow nel suo studio. Una donna che aveva vissuto quella vita e acquistato quella fama, o infamia, doveva certo essere interessante.

Via via che il tempo passava si rese conto più volte del desiderio di affrettarne il corso, e quando sir Henry Grebe, il penultimo cliente, risultò essere un anziano malato immaginario, lento, involuto nel parlare, e molto compreso dei suoi mali, fu costretto a reprimere energicamente un prepotente desiderio di scrivere in fretta una ricetta di midolla di pane e di spedirlo verso Marlborough House. La mezza battè, e sir Henry spiegava ancora gli strani sintomi dai quali era tormentato: ronzii nel capo, intorpidimento alle estremità, brulichio come di insetti dalle gambe gelate fino alla radice dei capelli.

E la signora Chepstow? Era arrivata? Era seduta nella stanza accanto sfogliando distrattamente le ultime pubblicazioni?

— La cosa più strana nella mia malattia, — continuava sir Henry, con un dito alzato — è il sudore freddo che... — Il dottore lo interruppe.

— Il mio consiglio è...

— Ma non vi ho spiegato che il sudore freddo...

— Il mio consiglio, sir Henry, è questo: non pensate tanto a voi stesso; tutte le mattine prima di colazione fate una passeggiata di un'ora; fate due soli pasti al gior-

no, la mattina e la sera; prendetevi tutte le notti almeno otto ore di riposo; smettete di passare le vostre giornate al circolo; occupate il vostro tempo... lavorando per gli altri se è possibile; credo che questo sia il lavoro più salubre che esista, e non c'è nessuna ragione perchè non possiate arrivare a vivere cent'anni.

— Cent'anni, io?

— Perchè no? Non avete nulla di male, purchè non ve lo mettiate in testa.

— Nulla?... Dite che non ho nulla di male?

— Vi ho visitato, e questa è la mia opinione. —

Il viso del malato arrossì di indignazione a quell'insulto.

— Sono venuto da voi perchè mi diciate che cosa ho di male.

— E sono felice di potervi dire che non avete nessuna malattia... nel corpo.

— Volete forse insinuare che sono malato di mente?

— No, ma non fate sufficientemente pensare la vostra mente. Le date soltanto voi stesso, e questo non basta.

—

Sir Henry si alzò e infilò un dito tremante nella tasca della sottoveste.

— Credo che il mio debito sia...

— Niente. Ma se vorrete mettere qualche cosa nella cassetta sulla tavola della mia entrata, aiuterete qualche pover uomo ad andare al mare dopo una operazione, e scoprirete quale sia la migliore medicina del mondo.

—

«E ora la signora Chepstow!» mormorò tra sè e sè il dottore, mentre la porta si chiudeva dietro le spalle oltraggiate di un nemico.

Rimase immobile per qualche minuto, aspettando di veder aprire di nuovo la porta e di vedere la figura di una donna disegnarsi nel vano. Ma nessuno venne. Cominciò a impazientirsi. I suoi clienti non lo avevano abituato a farsi aspettare, benchè lui li facesse aspettare spesso. C'era un campanello a portata di mano. Lo toccò e subito comparve il servitore.

— La signora Chepstow ha fissato l'appuntamento per le cinque e mezzo. Ora sono... — tirò fuori l'orologio — quasi le sei meno dieci. Non è arrivata?

— No, signore. Sono venute due o tre persone senza appuntamento.

— E naturalmente le avete mandate via. Benissimo. Non aspetto più. —

Si rizzò.

— E se la signora Chepstow venisse?

— Spiegatele che ho aspettato fino a dieci minuti alle sei e poi... —

Si interruppe. Il campanello di casa squillava con insistenza.

— Se è la signora Chepstow devo farla passare, signore? —

Il dottore esitò, ma soltanto per un secondo.

— Sì, — disse.

E si rimise a sedere accanto alla tavola.

Aveva aspettato quasi con piacere la venuta della sua

ultima paziente di quel giorno, ma ora era irritato di essere trattenuto. Per un momento aveva creduto che il lavoro della giornata fosse finito, e in quel momento la voglia di lavorare gli era passata. Perchè non era arrivata puntuale? Battè con impazienza le dita delicate sulla tavola e aggrottò le folte sopracciglia sugli occhi brillanti. Ma appena la porta si mosse riprese la sua espressione serena, e quando entrò una donna alta, era in piedi, e sorrideva gravemente.

— Temo di essere in ritardo. —

La porta si chiuse dietro a Enrico.

— Siete in ritardo di venti minuti.

— Mi dispiace. —

Il tono piuttosto languido della voce smentiva le parole, e l'occupatissimo dottore provò un certo senso di ostilità.

— Per favore, accomodatevi, — disse — e ditemi perchè siete venuta a consultarmi. —

La signora Chepstow sedè sulla sedia che il dottore le indicava. I suoi movimenti erano piuttosto lenti e indolenti, come quelli di una persona che è sola e non ha nulla da fare. All'uomo che la osservava suggerirono l'idea di lunghe ore senza far nulla; ben diverse dalle sue!

La donna si accomodò nella seggiola, appoggiandosi all'indietro. Teneva una mano sul manico dell'ombrellino che aveva con sè; appoggiava leggermente l'altra sul bracciolo della poltrona. Era molto alta, e lo sembrava anche di più perchè aveva la vita sottilissima, e la testa

piccola e ben modellata si ergeva su un collo lungo, ma perfetto. Tutta la sua persona rivelava la donna di buona famiglia.

Rendendosi conto di questo, il dottor Isaacson provò improvvisamente una certa difficoltà a collegare la donna che gli stava davanti con la vita che quella aveva notoriamente vissuto. L'orgoglio avrebbe dovuto vivere in un corpo che rivelava così bene la nobiltà della nascita!

Pensò agli uomini giovanissimi con i quali la signora Chepstow si faceva vedere. Era possibile?

Gli occhi di lei incontrarono i suoi, e in quella faccia il dottore vide una sottile contraddizione con l'idea che il suo corpo sembrava proclamare eloquentemente.

Era possibile.

Quasi prima che avesse avuto il tempo di dirlo a se stesso, il viso della signora Chepstow cambiò, e fu a un tratto in armonia con il suo aspetto.

«Che donna furba!» pensò il dottore.

Con un movimento quasi brusco si raddrizzò sulla seggiola, raccolse le proprie energie, vigilante, vivido. La sua irritazione era sparita insieme con la stanchezza della giornata di lavoro. Nelle sue vene pulsava l'interesse per la vita. La sua giornata non sarebbe stata tutta noiosa. Non erano errati i pensieri che aveva avuti la mattina, quando aveva guardato il libro degli appuntamenti.

— Siete venuta a consultarmi perchè...

— Non so di essere malata, — disse la signora Chepstow pacatamente.



— Speriamo di no.

— Vi pare che abbia cattiva cera?

— Vi dispiace voltarvi un po' più verso la luce? —

La signora rimase immobile per un momento, poi rise.

— Ho sempre detto che finchè siamo con un medico, in quanto medico, non bisogna mai pensare a lui come a un uomo; — disse — ma...

— Non pensate a me come a un uomo.

— Disgraziatamente c'è in voi qualche cosa che mi impedisce assolutamente di considerarvi come una macchina. Ma... non importa! —

Si voltò verso la luce e si piegò verso di lui.

— Vi pare che abbia cattiva cera? —

Il dottore la guardò fisso, scrutandola in modo quasi crudele. La faccia, nella piena luce che veniva dall'ampia finestra vicino alla quale erano le loro seggiole, conservava ancora una parte della bellezza della quale il mondo aveva sentito troppo parlare. La forma, come la testa della signora Chepstow, era bellissima. I lineamenti non erano puramente greci, ma ricordavano cose greche, profili di marmo veduti nei calmi musei.

I contorni di una cosa possono far vibrare in un cuore sensibile uno strano quasi doloroso desiderio di vita ideale, in un ambiente ideale, con amori ideali e ideali appagamenti. Possono risvegliare l'immaginazione che sta sonnecchiando, giù, nei segreti recessi dell'anima. L'ovale del viso della signora Chepstow, la modellatura della sua fronte bassa, l'ondulazione dei capelli che la

lasciava scoperta, benchè, purtroppo, quei capelli fossero evidentemente, anche se perfettamente, tinti, avevano questo strano potere di risvegliare, lanciavano silenziosamente questo sottile richiamo.

L'ovale del volto di una driade intravisto nel verde prodigioso di un bosco magico poteva essere in quel modo, come pure quello di una ninfa che fa il bagno al chiaro di luna in qualche lago segreto. Ma una driade non si sarebbe tinta le labbra con quel rossetto, una ninfa non avrebbe disegnato quelle ombre scure sotto i suoi occhi, nè quelle delicate linee artificiali al disopra di essi. E la stanchezza che era dipinta su quelle guance e agli angoli della bocca, non faceva pensare a un mondo primitivo, alle dee durante la primavera della creazione, ma a una vita che avrebbe addolorato un moralista, unita a una impossibilità di godere che avrebbe sgomentato un onesto pagano.

L'idealismo del viso della signora Chepstow era contraddetto, quasi sfidato da qualche cosa... era difficile dire esattamente che cosa; forse dalle piccolissime rughe agli angoli dei grandi occhi azzurri ancora luminosi, da una certa, non ancora molto accentuata, sporgenza degli zigomi, da un leggero rilassamento delle labbra che indicava passione unita a cinismo.

La freschezza aveva abbandonato quella faccia, ma non a cagione dell'età. Ci sono delle donne attempate, e anche vecchie, che sembrano quasi delle ragazzine, dalle quali emana un fascino che ha la sua radice nell'innocenza della loro vita. Certo la signora Chepstow non

sembrava vecchia; eppure in lei non c'era niente di giovanile, niente della dolcezza della fanciulla che una volta era stata. Non era nè giovane, nè vecchia, nè decisamente di mezza età.

Era una donna che aveva fatto molte esperienze nella vita, e che ciò nonostante, in certi momenti faceva pensare e anche desiderare cose ideali, cose molto lontane da tutto quello che è sordido, brutto, brutale e corrotto.

L'espressione di orgoglio, o forse di rispetto di se stessa che il dottor Isaacson aveva visto spuntare come in risposta al suo pensiero accusatore, rimase su quella faccia voltata verso la luce.

Si rese conto che quella donna aveva una volontà forte, forse molta furbizia, e che era maestra nell'arte di leggere gli uomini.

— Ebbene? — disse la donna dopo un momento di silenzio. — Che cosa ne dite? —

Aveva una voce piacevolissima, non carezzevole, ma negligeramente seducente; una voce che faceva pensare a una creatura ardente e indolente allo stesso tempo, che forse poteva lasciare molte cose in balia del caso, ma che da un momento all'altro era capace di afferrare e tenere stretto quello che il caso le offriva.

— Per favore, ditemi i vostri sintomi, — rispose il dottore.

— Ma ditemi prima voi... ho cattiva cera? —

Lo fissava in viso senza batter ciglio.

«Qual'è la vera ragione per cui questa donna è venuta da me?»

Questo pensiero balenò nella mente del dottore quando i suoi occhi incontrarono quelli di lei, e gli parve di indovinare uno strano motivo nascosto nelle profondità di quella mente astuta, quasi di intravederlo prima che affondasse in una completa oscurità.

— Alcune malattie – disse lentamente – lasciano una impronta infallibile sulla faccia di coloro che le hanno.

— Qualcuna di queste è impressa sulla mia faccia?

— No. —

La signora si mosse come per accomodarsi meglio nella poltrona.

— Temo che dobbiate dirmi i vostri sintomi.

— Sento una specie di malessere generale.

— Un malessere fisico?

— Perchè no? – disse lei quasi bruscamente. Sorrise quasi di compassione per la propria fanciullaggine, e soggiunse subito:

— Non posso dire di avere proprio delle sofferenze fisiche. Ma anche senza quelle ci si può sentire poco bene.

— Forse il vostro sistema nervoso è un po' scosso.

— Suppongo che tutti i giorni verranno da voi delle donne sciocche, che si lamentano senza aver nulla di male.

— Non dovete chiedermi di condannare le mie clienti. E poi non sono soltanto le donne a essere sciocche così. —

Pensò a sir Henry Grebe e alla sua ricetta.

— È meglio che vi visiti. Potrò allora dirvi qualcosa

di più esatto sulla vostra salute. —

Mentre parlava gli pareva di essere esaminato dalla signora Chepstow. Mai prima di allora aveva provato quella strana sensazione, quasi di timidezza, di fronte a una cliente.

— Oh, no! — disse lei. — Non voglio essere visitata. So che il cuore, i polmoni e tutto il resto sono sani.

— Per lo meno permettetemi di sentirvi il polso.

— E forse di guardarmi la lingua! —

Rise, ma si sfilò il guanto e gli tese la mano. Il dottore mise le dita sul polso e tirò fuori l'orologio. La pelle era fresca, il polso batteva forte e regolare. Da lei, messaggio alle sue dita che la sfioravano, fluiva decisione, padronanza assoluta di sè, ardimento e perfino combattività. Mentre le sentiva il polso, capì la sfida che era stata la sua vita.

— Il polso è buono, — disse lasciando ricadere la mano.

Nei brevi momenti in cui l'aveva toccata gli pareva di averla imparata a conoscere molto bene.

E lei, fino a che punto aveva imparato a conoscere lui?

Si sorprese a chiederselo in un modo poco ortodosso per un medico.

— Signora Chepstow, — disse con fare piuttosto brusco — vorrei che mi diceste esattamente perchè siete venuta qui, oggi. Se non vi sentite male, perchè perdere il tempo con un dottore? Sono sicuro che non siete una donna che va in cerca di quello che ha.

— Intendete dire la salute? Ma... non mi sento come mi sentivo una volta. Prima ero una donna fortissima, così forte, che spesso mi pareva di essere al riparo da ogni dolore, ogni vero dolore. Perché, aveva ragione Schopenhauer: quando abbiamo una salute perfetta, siamo al disopra di quelle che si chiamano disgrazie. E, voi lo sapete, ho avuto delle grandi disgrazie.

— Sì?

— Lo dovete sapere.

— Sì.

— Per dire la verità non ne ho sofferto... non molto. Anche quando ero, come probabilmente dicevano le persone perbene, «rovinata», dopo il mio divorzio, ero perfettamente in grado di godere la vita e i suoi piaceri: mangiare e bere, viaggiare, andare in crociera, cavalcare, guidare l'automobile, andare al teatro, giocare, e tutto il resto. Le persone che tutti condannano, o di cui hanno compassione, spesso godono moltissimo, sapete.

— Come le persone che sono invidiate da tutti, sono spesso infelici.

— Precisamente. Ma da un po' di tempo ho cominciato... ebbene a sentirmi in un altro modo.

— E come, esattamente?

— Sento che la mia salute non è più tanto perfetta da difendermi contro la... potrei chiamarla noia.

— Sì?

— O potrei chiamarlo abbattimento... o ancora meglio malinconia. Ebbene, non voglio, non voglio assolutamente essere vittima dell'abbattimento come lo sono

tante donne. Vi rendete conto di quanto le donne, molte donne, soffrono segretamente per questo scoraggiamento quando... quando cominciano ad accorgersi che non resteranno eternamente giovani?

— Certo che me ne rendo conto.

— Non voglio essere vittima di quello scoraggiamento, perchè rovina la bellezza di una donna e annienta il suo potere. Ho trentotto anni. —

I grandi occhi azzurri fissarono quelli del dottore senza batter ciglio.

— Sì?

— In Inghilterra, ai giorni d'oggi, questo è nulla. In Inghilterra una donna, se ha una salute perfetta, può essere considerata carina e attraente fino almeno a cinquant'anni e anche più. Ma quando si comincia ad avere una certa età, per sembrare giovani bisogna sentirsi giovani. E io non mi sento più giovane. Sono sicurissima che sentirsi giovane dipende dalla salute fisica. I mistici, le persone che credono nella metempsicosi, nell'ascensione dell'anima e nella sua immortalità, gli idealisti, si rivolterebbero e mi dichiarerebbero una preta materialista. Ma voi siete un dottore e conoscete l'impero del corpo. Non ho ragione? Quasi tutto quello che sentiamo non è forse una emanazione delle nostre molecole, o come le chiamano? Non è un'eco del coro dei nostri atomi?

— Senza dubbio le condizioni del corpo hanno il loro effetto sulle condizioni della mente.

— Come siete cauto! —

Un sorriso piuttosto sprezzante sfiorò le sue labbra troppo rosse.

— E dovete essere in completo antagonismo con i preti, i cristiano-scientisti, con tutti gli squilibrati e gli illusi che mettono l'anima al disopra della materia, che pretendono che l'anima sia indipendente dalla materia. Anche l'altro giorno leggevo delle ricerche psicofisiche con lo pneumografo e il galvanometro, e sono sicura che... — Si interruppe. — Ma questo non c'entra. Vi ho detto ciò che volevo dire, ciò che penso: che la buona salute trionfa di quasi tutte le cose.

— Sembrate molto convinta, una materialista molto sincera.

— E voi?

— Nonostante le scoperte della scienza, credo che ci siano ancora dei profondi misteri nell'uomo.

— Compresa la donna?

— Oh, certo! Ma tornando alla vostra salute?

— Ah! —

Diede uno sguardo all'orologio a polso.

— La vostra giornata di lavoro termina...?

— Per solito, alle sei.

— Non devo trattenermi. La verità è questa: sto perdendo il gusto di vivere, e siccome ne perdo il gusto, perdo il mio potere sulla vita. Comincio a sentirmi stanca, malinconica, a volte piena di apprensione.

— Di che cosa?

— Della mezza età, suppongo, e della fine di tutte le cose.



— E volete che vi dia una ricetta contro la malinconia?

— Perchè no? A che serve un medico? Ve l'ho detto: sono sicura che questi sentimenti derivano da uno stato fisico.

— Credete proprio impossibile che dipendano da uno stato dell'animo?

— Assolutamente. Credo che qui tutto finisca il giorno in cui morremo. Ne sono sicura come sono sicura di essere una donna. E siccome questa è la mia convinzione, credo sia importantissimo godere finchè sono qui.

— Naturalmente.

— Ebbene, il godimento di una donna dipende dal potere che questa donna ha sugli altri, e questo potere dipende dall'assoluta fiducia che ha in se stessa. Finchè si sente perfettamente bene, si sente giovane, e fino a che si sente giovane può dare l'impressione di essere giovane, con un po' di aiuto. E finchè può dare quell'impressione (naturalmente parlo di una donna che si possa dire discreta) tutto va bene per lei. Crederà in se stessa, e si diventerà. E ora, dottor Isaacson, ricordatevi che considero qualsiasi confidenza fatta a un medico conosciuto come voi, tutto quello che vi dico oggi, come un segreto inviolabile...

— Naturalmente, – disse il dottore.

— Ultimamente la mia fede in me stessa è stata... dirò così, scossa. Lo attribuisco a qualche deficienza della mia salute. Perciò sono venuta da voi. Cercate di scoprire se c'è nel mio organismo qualcosa che non va.

— Benissimo. Ma dovete permettermi di visitarvi, e devo farvi un certo numero di domande puramente mediche, alle quali dovete rispondere sinceramente.

— *En avant, monsieur!* Non credo ai sotterfugi... con un dottore, — disse.

### III

La signora Chepstow uscì dalla casa in Cleveland Square quando gli orologi sonavano le sette, salì in un tassì, e si trovò subito in mezzo al turbinio di St. James Street, mentre il dottor Isaacson saliva in camera per riposarsi e vestirsi per il pranzo. I suoi abiti erano già preparati ed egli mandò via il cameriere.

Appena l'uomo fu uscito il dottore si levò la giacchetta e la sottoveste, il colletto e la cravatta, si mise seduto in una poltrona accanto alla finestra aperta, appoggiò la testa a un cuscino, chiuse gli occhi e, deliberatamente, rilassò tutti i suoi muscoli.

Tutti i giorni o prima o poi faceva così per dieci minuti o un quarto d'ora; e in quei momenti, mentre rilassava i muscoli, rilassava anche la mente, scacciando, con uno sforzo della volontà, ogni pensiero. Lo aveva fatto tante volte, che ormai vi riusciva senza difficoltà; e, benchè di giorno non dormisse mai, usciva da questo breve riposo ristorato come da due ore di sonno.

Ma oggi, benchè riuscisse a dominare il corpo, la mente era ostinata; anzi, gli pareva di diventare tutto

mente, mentre stava lì, immobile quasi come un morto, con le gambe distese, le braccia penzoloni, la mascella rilassata. La sua ultima cliente lottava contro il suo desiderio di assoluto riposo, sfidava la sua volontà e la vinceva.

Dopo aver visitato la signora Chepstow e averle fatto varie domande, le aveva detto: «Non avete niente». Una frase molto comune, ma anche nel pronunziarla qualcosa in lui gli aveva gridato: «Bugiardo!». Quella donna non aveva nessun male fisico. Ma dirle: «Non avete niente», era una bugia, e aveva aggiunto la dichiarazione: «che un medico possa curare». Vedeva davanti a sé la faccia di lei con l'espressione che aveva avuto per un momento quando le aveva detto quelle parole.

I bellissimi capelli erano tinti di un colore strano. Di un castano ardente, l'arte aveva dato loro una tonalità più chiara, meno calda, che non era né biondo canapa né biondo oro, ma che aveva uno strano pallore, diverso da qualsiasi altro colore; e benchè non si potesse dire che fosse un bel colore, aveva il merito di far sembrare gli occhi molto vividi tra l'ombreggiatura artificiale e le sopracciglia dipinte.

Indubbiamente, il fascino della signora Chepstow era quello di una strana, quasi anemica bellezza, nella quale gli occhi, le labbra e le sopracciglia spiccavano in modo da attirare l'attenzione e da trattenerla. C'era in quel colore biondo, in quella sbiancata delicatezza, qualcosa di quasi patetico che completava, nella mente di un osservatore non molto astuto, l'impressione già iniziata dal

bell'ovale del viso.

Quando il dottor Meyer Isaacson ebbe finito di parlare, quel viso aveva una espressione di tacita ma insistente interrogazione; e quasi subito una domanda era uscita dalle labbra rosse.

— Non c'è nessuna condizione morbosa del corpo che possa avere prodotto questo abbattimento? Vedete come parlo tecnicamente!

— Nessuna. Non avete neanche la gotta, e tre quarti dei miei malati sono più o meno gottosi. —

La signora Chepstow corrugò la fronte.

— Sicchè, che cosa mi consigliereste di fare? — domandò. — Devo andare da un prete? Devo andare da un filosofo? Devo andare in un tempio di Scintisti Cristiani? Oppure credete che una buona dose della «Nuova Teologia» mi farebbe bene? —

Parlava ironicamente, eppure al dottor Isaacson parve di sentire velatamente, dietro all'ironia, la disperazione del materialista che, in certi momenti, vede inesorabilmente chiusa davanti a sè ogni via di speranza. Guardò la signora Chepstow, e i suoi occhi erano adombrati di pietà mentre rispondeva:

— Come posso fare a consigliarvi?

— È vero, come? Eppure, mi pare che potreste farlo.

— Se siete veramente una materialista convinta, una vera atea...

— Lo sono.

— Allora sarebbe inutile consigliarvi di cercare dei preti o andare in un tempio di Scintisti Cristiani. Posso

soltanto dirvi che il vostro male non è un male del corpo.

— Dunque è un male dell'anima? Questa è una cosa seccante perchè, per l'appunto, non credo all'anima, mentre invece credo fermamente al corpo.

— Mi chiedo che cosa intendete esattamente quando dite di non credere all'anima.

— Intendo dire che non credo ci sia negli esseri umani qualcosa di misterioso che può vivere quando non vive il corpo, nulla che non muoia insieme col corpo. Naturalmente c'è qualche cosa che chiamiamo intelletto, che apprezza o respinge le cose, che ama od odia, e così via.

— E questo qualche cosa non può essere depresso dalla sventura?

— Non ho detto di avere avuto delle sventure.

— Non l'ho detto neanche io. Mettiamolo sotto questa forma: questo qualche cosa non può essere depresso?

— Fino a un certo punto, naturalmente sì. Ma se manterrete perfettamente sano il vostro corpo, sarete immuni da grandi depressioni. E credo che voi ne siate immune. Francamente, dottor Isaacson, non mi pare che abbiate ragione. Sono sicura che nel mio corpo c'è qualche cosa che non va bene. Ci deve essere in qualche parte una contrazione, qualche oscuro disturbo dei nervi, qualcosa di radicalmente malato.

— Provate un altro dottore. Provate uno specialista dei nervi; un ipnotizzatore, se credete: Hinton, Morris, Scalinger o Powell Burham. Temo di non potervi fare

nulla.

— Pare infatti che sia così. —

Si alzò lentamente. Anche ora i suoi movimenti erano negligenti, ma sempre pieni di una grazia tutta sua.

— Ricordatevi, – disse – che vi ho parlato con tanta franchezza nella vostra qualità di medico.

— Dimentico quando ne sono uscito tutto ciò che ascolto in questa stanza.

— Davvero? – disse lei.

— In ogni modo, dimentico di parlarne, – disse il dottore piuttosto bruscamente.

— Arrivederci, – replicò la signora Chepstow.

Lo lasciò con una strana sensazione di sgomento dovuta alla avidità e alla eccessiva mondanità senza neppure un subcosciente concetto di altre cose all'infuori di quelle puramente materiali.

Che cosa si poteva aspettare di bello una donna simile arrivata a quel periodo della vita?

Il dottor Isaacson pensava a questo. Rimaneva ancora perfettamente immobile nella poltrona, ma non tentava più di disciplinare la sua mente. Sapeva che quel giorno il cervello non voleva riposarsi insieme con le membra, e non desiderava più la sua abituale cura di riposo. Preferiva pensare alla signora Chepstow.

Gli aveva fatto una grande impressione. Ricordava l'espressione degli occhi di lei quando aveva detto che aveva trentotto anni, una espressione che sembrava ordinarli di crederle. Non lo aveva creduto, eppure non aveva la minima idea di che età avesse. Sapeva soltanto

che non aveva trentotto anni. Come era risoluta a non soffrire, a passare la vita, la sua vita, come la concepiva lei, senza angustie! E soffriva. Egli ne indovinava il perchè. Non era difficile: si trovava in cattive acque; la marea del piacere le stava mancando, e non aveva nulla a cui attaccarsi, sebbene fosse intelligente.

Perchè credeva che fosse intelligente?

Si faceva questa domanda. Non era uomo da accettare l'intelligenza per sentito dire. La signora Chepstow non aveva detto nulla di particolarmente brillante. Nel suo materialismo era certo di vista corta, se non addirittura cieca. Aveva rovinata la propria vita. Eppure sapeva che era una donna intelligente!

Era stata molto franca con lui.

Perchè era stata così franca?

Più di una volta si rivolse questa domanda. Oggi la sua mente era piena di domande, domande alle quali non poteva dare subito una risposta. Sentiva che in tutto quello che aveva detto, la signora Chepstow era stata spinta da qualche idea ben definita. Gli aveva fatto l'impressione di una donna che, piena di astuzia, sa quello che vuole. Non poteva liberarsi dalla convinzione che avesse avuto qualche motivo per desiderare di fare la sua conoscenza, qualche ragione che non aveva nulla a che fare con la salute. Credeva, sì, che avesse desiderato il suo aiuto come dottore; ma certo quello non era il solo scopo che l'aveva condotta in Cleveland Square.

L'orologio sul caminetto battè le ore. Il tempo del riposo era finito. Chiuse la bocca, contrasse i muscoli con

forza e balzò su dalla poltrona. Dieci minuti dopo era in un bagno freddo, e mezz'ora dopo, vestito da sera, scendeva le scale col passo svelto e leggero dell'uomo in ottima salute e di buon umore. La passeggera depressione lasciatagli dalla sua ultima cliente, era sparita, ed egli era in grado di godersi il suo ben meritato svago.

Doveva pranzare in Charles Street, Bekerley Square, da lady Somerson, una vedova tenacemente ospitale perchè non poteva soffrire di star sola. Quella sera c'era molta gente. Quando il dottor Isaacson entrò nella stanza a terreno dove lady Somerson era solita ricevere prima di pranzo i suoi ospiti, la trovò, vestita di nero, con i capelli grigi pettinati alla meglio, che sosteneva la conversazione di un gran crocchio di persone importanti e interessanti, la maggior parte delle quali avevano oltrepassato da un pezzo la prima gioventù, ma che erano così importanti e così interessanti, da non curarsi affatto dell'età che avevano.

Era mercoledì sera, e la riunione aveva un colore politico; ma tra gli uomini c'erano due militari, e tra le donne una famosa bellezza, che s'intendeva ben poco di politica, ma alla quale piaceva molto la conversazione interessante. Era una di quelle bellezze che regnano soltanto a Londra, in parte per la fedeltà di Londra, ma in parte anche per la loro ottima digestione, il buon umore, e l'assoluta mancanza di pretese.

Si chiamava signora Derringham, aveva quarantotto anni, non era tinta, non cercava di sembrare più giovane. Vivace, energica, senza rughe, e apparentemente senza



vanità, non proibiva alla gente di contare i suoi anni, ma l'attirava con il suo meraviglioso personale, la sua animazione, il suo brio e la sua attitudine a godere dell'ora che passa.

Il dottor Isaacson la conosceva bene, e mentre le stringeva la mano pensò alla signora Chepstow e al vangelo del materialismo. Certo questa donna sapeva godere delle cose buone del mondo, ma aveva degli interessi che non erano egoisti: il marito, i figli, le sue opere di carità, i suoi dipendenti. Aveva affondato profondamente le radici nel ricco e generoso suolo della carità. Donne come la signora Chepstow non mettevano radici in nessun suolo.

La porta si aprì e comparve l'ultimo ospite: un bell'uomo, alto, robusto, con i capelli biondi e corti, una testa ben modellata, il naso diritto, il mento piuttosto pronunziato, ma non ostinato, la bocca sensibile e grandi occhi azzurri, sinceri, anche entusiasti, sormontati da folte sopracciglia bionde che avevano sempre l'aria di essere state spazzolate all'insù. Guance e fronte erano abbronzate dal sole. Aveva trentasei anni, ma sembrava molto più giovane, perchè era biondo. Aveva un personale vigoroso e dritto, col dorso incavato e i fianchi sottili. Le sue mani forti, con le dita piuttosto grosse, ma non tozze, erano brune.

C'era nella sua faccia una espressione stranamente onesta e vivace che faceva pensare al nord e alle cose nordiche, allo scintillio delle stelle sulla neve, alle fresche cime dei monti spazzate da venti puri, alla fragran-

te freschezza delle foreste di pini. Aveva qualcosa nella espressione, nel personale, nel portamento, di un eroe del nord. Ma era sicuramente un eroe del nord che recentemente aveva abitato nel sud e che ci si era trovato bene.

Quando la signora Somerson vide il nuovo arrivato gli corse incontro con delle parole di rimprovero. Poi lo presentò alla signora alla quale doveva fare da cavaliere durante il pranzo e, con una alacrità quasi febbrile, diede il segnale di entrare nella stanza da pranzo che, in quel momento, due zelantissimi servitori offrirono agli occhi di tutti aprendo rapidamente la porta scorrevole che la separava dal salotto nel quale la signora Somerson aveva ricevuto i suoi ospiti.

— La nostra ospite non nasconde i suoi sentimenti, — mormorò la signora Derringham, che era la compagna del dottor Isaacson, mentre prendevano posto alla lunga tavola. — Chi è quell'uomo che ha rimproverato con tanta vivacità? Lo conosco benissimo.

— Uno dei più bravi ragazzi del mondo: Nigel Armine. Non lo avevo più visto dall'ottobre scorso. È stato in Egitto. —

In quel momento i suoi occhi incontrarono quelli del signore biondo, e scambiarono con lui uno sguardo amichevole.

— È vero, ora mi ricordo. Sembra un cavaliere errante; come suo padre, povero Harwich! Nei tempi passati, non sto a specificare quanti anni sono passati, recitavo insieme con lui a Burnham House. Ora Nigel non si

vede quasi mai; credo che Londra e i suoi divertimenti non gli siano mai piaciuti. A Harwich piacevano, naturalmente. Eppure anche nella sua faccia c'era qualche cosa di strano, di fuori del mondo. Dicevo sempre che aveva gli occhi di un gattino. Come credeva nelle donne, povero ragazzo!

— E voi non credete alle donne?

— Alle donne come razza, no. Credo in qualche donna in particolare. Ma Harwich credeva alle donne perchè donne, e questo è sempre uno sbaglio. Credeva in loro come un buon cattolico crede nei santi, e fu punito di questa sua credulità.

— Intendete dire dopo la morte della mamma di Nigel? Quando diventò amico di quella signora... come si chiamava? La signora Alstruther?

— Sì, la signora Alstruther. Trattò Harwich malissimo. Anche se fosse stata libera, non avrebbe mai sposato Harwich. Le sembrava noioso. Ma lui l'adorava, e sino alla fine credè che il marito la maltrattasse. Una cosa del tutto assurda, perchè Paolo Alstruther non era padrone nè della propria anima nè della propria borsa. Nigel Armine somiglia a suo padre. Anche lui è nato per credere alle donne. — Si interruppe, poi soggiunse: — Confesso che dovrebbe essere piuttosto piacevole essere la donna nella quale crede.

— Ditemi qualcosa di questo signor Armine, dottor Isaacson, — disse lady O'Ryan, che sedeva dall'altra parte del dottore e aveva afferrato qualcosa di quella conversazione. — Sapete che sto sempre in campagna e che

sono ignorante come una mammoletta. Chi è esattamente?

— Un fratello minore di Harwich, e l'erede del titolo.

— Quel ricchissimo lord Harwich i cui cavalli hanno vinto tante corse, e che sposò Zoe Mulligan di Chicago, più di dieci anni fa?

— Sì; non hanno mai avuto figliuoli, e lui si è rovinato la salute, perciò Armine è quasi sicuro di succedergli. Ma credo che anche lui stia piuttosto bene a mezzi, per uno scapolo. Quando la sua mamma morì gli lasciò tutto quello che possedeva.

— E che cosa fa?

— Era nell'esercito, ma ne uscì quando ereditò quei terreni.

— Perchè?

— Per occuparsi dei suoi dipendenti. Aveva delle idee grandiose sul dovere dei proprietari verso i loro fittavoli.

— I fittavoli di O'Ryan hanno delle idee grandiose circa i suoi doveri verso di loro.

— Questo deve essere poco piacevole. Armine viveva in campagna, e fece molti esperimenti generosi; costruì delle case modello, mise su tiri a segno, biblioteche circolanti, palestre, piscine. Insomma spendeva il suo denaro generosamente, troppo generosamente.

— E i dipendenti erano rigurgitanti di gratitudine?

— La loro riconoscenza non è arrivata fino a quel punto. Anzi alcuni progetti di Armine per rendere felici i suoi sottoposti incontrarono parecchia opposizione.

Alla fine ci fu una tremenda lite per un diritto di passaggio. I fittavoli avevano torto, e Armine fu così disgustato dal tentativo di derubarlo di quello che era suo, dopo tutto quello che aveva fatto per loro, che affittò la tenuta e non si è fatto più vedere.

— È cosa molto comune quella di ignorare le biblioteche e le sale di divertimento, e fare invece un gran chiasso per il diritto di passare da un dato cancello e di attraversare un vicolo fangoso che non porta da nessuna parte.

— Il desiderio della stella di essere una falena!

— Chiamate l'umanità una stella?

— Credo che brilli in essa una grande luce, e voi no?

— Nel signor Armine sembra che ci sia certamente. Che aria entusiasta, ha! Come ha potuto non andare d'accordo con i suoi fittavoli?

— Può essere stata colpa del suo entusiasmo, del suo idealismo, del suo aspettarsi troppo della gente. Forse imbarazzava i suoi dipendenti, richiedeva troppa immaginazione, troppo fuoco sacro. E poi ha delle idee quasi esagerate in fatto di onestà e di diritti degli individui, e di molte altre cose delle quali la più gran parte degli uomini si cura poco.

— Non mi dite che è diventato un eccentrico! – esclamò la signora Derringham. – C'è qualcosa di molto volgare nella eccentricità, e la famiglia Harwich è stata sempre essenzialmente aristocratica.

— Non direi che Armine sia un eccentrico, ma un idealista, sì. Stima i dipinti allegorici di Watts, le più

grandi opere d'arte che siano state fatte da quando Botticelli consacrò la Castità con la sua pittura. Nella musica moderna il suo maestro è Elgar; nella letteratura Tolstoj. Gli piacciono le persone che hanno degli ideali, anche se questi ideali non sono i suoi. Non dico che sia un artista. Non lo è. Il suo motto non è «L'Arte per l'Arte», bensì «L'Arte per l'uomo».

— È un umanitario?

— È un gran credente.

— Nell'uomo?

— In quello che c'è di buono nell'uomo. Penso spesso che in fondo al suo cervello o al suo cuore ritenga che l'atto di fede sia quasi un atto creativo.

— Volete dire, per esempio, che se uno crede nella sincerità di un uomo, lo fa diventare sincero?

— Sì.

— Oh, dottor Isaacson, — disse lady O'Ryan — presentate Armine a mio marito e fategli credere che è un avaro invece di uno scialacquatore! Sarebbe una grande gioia per la famiglia! Si potrebbe cominciare a togliere le ipoteche dal castello. —

La conversazione prese un tono frivolo, e finì in una risata.

Ma verso la fine del pranzo la signora Derringham parlò di nuovo di Nigel Armine e chiese:

— E ora che cosa fa il signor Armine?

— Dopo aver affittato la sua tenuta, è andato in Egitto e ha comprato delle terre là, nel Fayyum, credo, e vi è stato per molto tempo. Credo che abbia fatto degli espe-

rimenti sulla coltivazione del terreno.

— E ha fiducia nella sincerità e nell'onestà degli abituali guidatori di asini?

— Non lo so, ma devo confessare di avergli sentito portare alle stelle i meriti dei beduini. —

In quel momento lady Somerson balzò in piedi febbrilmente come era sua abitudine e, dopo un istante, gli uomini rimasero soli. Mentre la porta scorrevole si chiudeva dietro le spalle attive della padrona di casa, ci fu tra i commensali un movimento esitante come un mezzo desiderio di cambiare di posto. Poi Armine si alzò risolutamente dal suo posto dall'altra parte della lunga tavola, e si avvicinò al dottore.

— Sono felice di incontrarti di nuovo, Isaacson, — disse stringendo la mano al dottore.

Il dottore contraccambiò il suo saluto con una caratteristica stretta di mano, e si sedettero accanto, mentre gli altri uomini cominciarono a parlare e accendere le sigarette.

— Sei tornato ora? — domandò il dottore.

— Sono tornato da una settimana.

— Da tanto? Dove sei alloggiato?

— Al *Savoy*.

— Al *Savoy*?

— Ti fa meraviglia? —

Gli occhi brillanti del dottore fissavano Armine con una espressione un po' allegra, un po' affettuosa.

— Qualsiasi albergo elegante mi sembra un posto non adatto per te, — disse. — Ti vedo sulla neve delle Alpi, o

nelle tue lande a Etchingham, o anche a... come si chiama quel posto?

— Sennoures.

— Ma al *Savoy*, al *Ritz*, al *Carlton*... no. La loro dorata volgarità non è affatto la cornice che ci vuole per te.

— Mi trovo molto bene al *Savoy*, – rispose Armine.

Così dicendo distolse lo sguardo da Meyer Isaacson e lo fissò sulla parete, dalla parte opposta della tavola. Al muro era appesa una grande riproduzione del quadro di Watts, «Progresso». Lo guardò e la sua faccia prese una strana espressione di calma, come se per il momento avesse dimenticato dove era, le persone che lo circondavano.

Meyer Isaacson lo contemplò con profonda attenzione. C'era qualche cosa in quell'uomo, c'era sempre stato qualche cosa, che risvegliava nel dottore un affetto, una ammirazione misti a compassione e anche a un segreto timore. Una natura come quella, pensava spesso il dottore, doveva certo essere destinata a soffrire in un mondo che contiene, sì, molte persone che amano gli ideali e cercano di elevarsi, ma anche una maggioranza che è avida di appagare costantemente i propri appetiti carnali, che raramente ascolta l'incerto richiamo delle voci lontane che a volte parlano, per quanto debolmente, a tutti quelli che abitano sulla terra.

— Che cosa meravigliosa è quella! – disse finalmente Armine con un sospiro. – Conosci l'originale?

— Lo vidi l'altro giorno nella galleria di Compton.

— Progresso... avanzamento... andare avanti irresistibi-



bilmente, sia che lo vediamo, che lo sentiamo, o no. Che cosa meravigliosa!

— Sei sempre un ottimista?

— Credo nel trionfo del bene. Ci credo tutti i giorni di più: il trionfo del bene nel mondo e negli individui. E più saranno quelli che credono, che credono veramente in quel trionfo, più presto e più sicuramente verrà. Tu puoi aiutare, Isaacson.

— Credendo?

— Sì, questo è il modo di aiutare. Ma, Signore, quanti pochi lo seguono! Il sospetto è uno degli agenti più distruttori che operino nel mondo. Sospetta un uomo, e lo obblighi quasi a darti una ragione di sospettarlo. Sospetta una donna, e subito la spingi a ingannarti. Come odio sentir dire agli uomini che non hanno fiducia nelle donne!

— Lo dicono anche le donne.

— Tradimento del loro sesso! Che cosa abietta! Quelle che lo dicono tradiscono il proprio campo.

— Tu apprezzi la verità, non è vero?

— Al disopra di tutto.

— Supponi che le donne diffidino delle altre donne, devono forse pretendere il contrario?

— Possono stare zitte, e cercare di soffocare un sentimento indegno e distruttore. —

Tacque per un momento; poi guardò Meyer Isaacson e continuò:

— Vai in qualche posto uscendo di qui?

— Ho accettato un invito a Chesham Place. Perché?

- Devi andarci?  
— No.  
— Vieni a cena con me al *Savoy*.  
— Cena? Caro Armine! Tu sai che oggigiorno noi medici raccomandiamo, e con ragione, ai nostri malati di mangiare e di bere meno. Non posso mangiar niente fino a domattina dopo la consueta cavalcata.  
— Ma immagino che potrai metterti seduto a una tavola, no?  
— Oh, sì, questo posso farlo!  
— Allora vieni a sederti alla mia. Usciamo di qui insieme.  
— Certo.  
— Vedrai se sono fuori di posto al *Savoy*. —

## IV

Quella sera, un quarto alle undici, Meyer Isaacson e Nigel Armine scesero sulla striscia di tappeto che arrivava fino al marciapiede dinanzi alla porta di lady Somerson e salirono nell'automobile del dottore. Mentre la macchina si moveva silenziosamente, questi disse:

— Hai parlato a lungo con la signora Derringham, in salotto.

— Sì, — rispose Armine piuttosto bruscamente.

Ricadde nel silenzio buttandosi indietro nel suo angolo.

— Mi piace, — proseguì il dottore dopo una pausa.

— Davvero?  
— E a te... no.  
— Perchè dici così?  
— Perchè lo sento; lo capisco dal modo con cui hai detto «sì». —

Armine si mosse e si sporse un poco in avanti.

— Non è un poco linguaccia? – chiese.

— La signora Derringham? Non mi pare davvero.

— È una di quelle di cui parlavi dopo pranzo, che diffidano delle altre donne; una delle traditrici nel campo delle donne. Perchè le donne non possono far lega tra loro?

— A volte la fanno.

— Sì, quando c'è una donna da screditare. Si mettono insieme quando c'è da fare qualche opera di distruzione. Ma si mettono d'accordo quando c'è da fare un'opera costruttiva?

— Vuoi dire quando c'è da creare una buona reputazione? —

Armine si passò la mano tra i capelli. Meyer Isaacson vide brillare i suoi occhi.

— Perchè, –continuò il dottore – se è questo che vuoi dire, io tendo a credere che ognuno di noi deve crearsi da sè la propria reputazione.

— Abbiamo bisogno di aiuto in tutto quello che cerchiamo di creare, e quante volte, quante volte non lo riceviamo!

— La signora Derringham si è accanita in modo speciale contro una donna in particolare, stasera?

— Sì.

— Ti dispiace dirmi contro chi?

— La signora Chepstow.

— Parlavate della signora Chepstow? – disse Isaacson lentamente. – La famosa signora Chepstow?

— Famosa! – disse Armine. – Non mi pare che la signora Chepstow sia famosa. Non è una scrittrice, una cantante, una pittrice, un'attrice. Non fa nulla di cui io abbia sentito parlare. Non chiamerei famosa una donna come quella. Immagino che il suo nome sia conosciuto da moltissime persone; ma questa è l'epoca dei chiacchieroni, e naturalmente... —

In quel momento l'automobile scivolò sul selciato liscio davanti al *Savoy* e si fermò all'entrata.

Mentre scendeva di macchina ed entrava nel vestibolo, Meyer Isaacson si ricordò che la lettera scritta dalla signora Chepstow per chiedergli un appuntamento era intestata dall'albergo *Savoy*. Quando era venuta da lui stava in quell'albergo. Ci stava ancora? Prima di allora non l'aveva mai sentita rammentare da Armine, ma il suo intuito femminile collegò a un tratto le parole dell'amico: «Mi trovo molto bene al *Savoy*», con l'invito a cena e la conversazione sulla signora Chepstow di cui gli aveva allora parlato. Armine conosceva la signora Chepstow. Quella sera l'avrebbero ritrovata nel ristorante. Meyer Isaacson ne era sicuro.

Lasciarono i cappotti nel guardaroba e si avviarono al ristorante che era ancora mezzo vuoto. Il *mâitre d'hôtel* si avvicinò, inchinandosi sorridente ad Armine, e li ac-

compagnò a una tavola in un angolo. Meyer Isaacson vide che era apparecchiata soltanto per due. Si meravigliò, ma non disse nulla e si misero a sedere.

— Non posso davvero cenare, Armine, — disse. — Non ordinare nulla per me.

— Prendi almeno una minestra e un bicchiere di sciampagna? —

Senza aspettare risposta, diede un ordine.

— Potevamo sederci nella prima sala, ma qui è più divertente. Ricordati che non sono stato a Londra, che non ho veduto lo spettacolo di Londra da più di otto mesi. Si incontra una quantità di vecchi amici e di conoscenze in luoghi come questo. —

Meyer Isaacson aprì la bocca per dire che durante *la season* Armine avrebbe più facilmente incontrato i suoi amici se fosse andato a dei ricevimenti in case private.

L'America cominciava ad arrivare, insieme con gli inglesi della provincia capitati lì per qualche giorno, e svariati rappresentanti di tutte le nazioni della terra. In quella folla eterogenea non vide nessuno di conoscenza, e fino a quel momento Armine non aveva riconosciuto nessuno. Ma richiuse la bocca senza dir nulla: aveva capito che andando quella sera al *Savoy* e conducendolo con sè, Armine aveva uno scopo. Per qualche ragione il suo amico cercava di nascondere questo scopo, ma doveva presto apparirgli chiaro. Bastava che aspettasse qualche minuto, e avrebbe certamente saputo di che si trattava.

Un cameriere portò la minestra e la sciampagna.

— Se uno dei molti miei clienti ai quali ho proibito di cenare, mi vedesse, — disse il dottore — e se indovinasse che vengo direttamente da un pranzo abbondante! Armine, sto facendo un gran sacrificio sull'altare dell'amici-zia.

— Spero che tu non abbia visto nessuno dei tuoi ma-lati.

— Per ora no, — rispose il dottore.

Queste parole non gli erano ancora uscite di bocca quando vide a una certa distanza la signora Chepstow che entrava. Entrò sola. Il dottore guardò per vedere chi l'accompagnava, ma, con sua grande sorpresa, non era seguita da nessuno. Tenendosi molto dritta, e senza guardare nè a destra nè a sinistra, attraversò la stanza scortata dal *maître d'hôtel*, passò vicino ad Armine e al dottore, andò a una piccola tavola nell'angolo di un pa-ravento poco lontano, e sedè voltando il profilo verso di loro. Disse poche parole al *maître d'hôtel* che parlò a un cameriere e si allontanò in fretta.

La signora Chepstow stava immobile sulla sua sedia, con gli occhi abbassati. Aveva posato un ventaglio di trina accanto ai coltelli e ai bicchieri che brillavano sotto la luce elettrica. Era vestita di nero e aveva un pettine di brillanti nei biondi capelli tinti e i guanti bianchi. Da dove erano seduti i due amici, la sua carnagione strana, incolore, sembrava straordinariamente delicata e pura. C'era qualcosa di patetico nella sua bianchezza, e nell'atteggiamento calmo di quella donna seduta assolutamente sola in mezzo a quella folla allegra.

Molti la fissavano, parlavano di lei, evidentemente meravigliati che fosse sola; ma sembrava che lei non si accorgesse di essere osservata. E nella sua indifferenza, nel suo atteggiamento, c'era una strana semplicità che, da una certa distanza, le dava l'aria di essere giovanissima.

— Quella è la signora Chepstow, — disse un uomo alla tavola accanto a quella di Armine, piegandosi verso il suo compagno, un grasso e florido campione della City. — E proprio sola, per Giove!

— Stasera non è riuscita neanche ad accaparrare un ragazzino di Sandhurst<sup>1</sup> a quanto sembra, — rispose l'altro. — Mi meraviglio che sia venuta qui non avendo potuto trovare neanche un cavaliere. Mi meraviglio che abbia questo coraggio. —

Abbassarono la voce e si avvicinarono di più tra loro. Armine sollevò il bicchiere di sciampagna, se lo portò alle labbra, ne bevve un sorso e lo posò.

— Se vedi uno dei tuoi clienti gli puoi spiegare che la colpa è tutta mia, — disse al dottore. — Prenderò tutto il biasimo. Ma non dovrai mica seguire tutte le tue prescrizioni? —

La sua voce era un po' incerta e distratta, come se parlasse semplicemente per nascondere una emozione che non voleva mostrare.

— No; ma mi pare di dover dare l'esempio di vita regolata. —

---

<sup>1</sup> Collegio Militare.

Parlarono per qualche momento di salute con una strana formalità, come persone che sanno di essere ascoltate da qualcuno che le critica, oppure che ascoltano se stesse attentamente. Una volta o due Meyer Isaacson volse lo sguardo dalla parte della signora Chepstow. Cenava lentamente, languidamente, e sempre a occhi bassi. Pareva che non avesse visto nè lui nè Armine; anzi, pareva che non vedesse nessuno; era piuttosto malinconicamente inconscia delle persone che la circondavano.

Il dottore si sorprese a compiangersela, poi a negare a se stesso che meritasse compassione. Come molti altri, anche lui si meravigliava che fosse sola. Cenare così sola in un ristorante affollato, era far sapere a tutti il fallimento della vita che aveva scelto, l'abbandono degli uomini. Perchè lo faceva? In quel momento non lo poteva indovinare, benchè in seguito dovesse capirlo, e tacitamente si meravigliava. Da principio credè che qualcuno, giunto un po' in ritardo, sarebbe venuto a raggiungerla. Ma nessuno venne, e alla sua tavola non fu aggiunta nessuna posata.

La conversazione tra lui e Armine languì, finché questi disse:

— Stasera voglio presentarti a qualcuno.

— Sì? Chi? —

Lo chiese, ma lo sapeva già.

— Alla signora Chepstow. —

Il dottore stava per dire che la conosceva già, quando Armine soggiunse:



— Le ho parlato di te, e mi ha detto che non ti ha mai incontrato.

— Quando è stato?

— Quattro giorni fa, quando le fui presentato e le parlai per la prima volta. —

Il dottore tacque un momento, poi disse:

— Sarò felicissimo di esserle presentato. —

Benchè fosse straordinariamente sincero con i suoi amici, era sempre molto cauto nell'esercizio della sua professione. Non sapeva se la signora Chepstow voleva far sapere di essere stata da lui a consultarlo sulla sua salute; perciò non disse nulla. E siccome Armine sapeva che appena quattro giorni prima la signora Chepstow e lui non si conoscevano, non parlandone, doveva lasciar credere al suo amico che non si conoscevano neanche ora.

— Sta in questo albergo ed è seduta là. Ma naturalmente la conosci di vista, — disse Armine.

— Oh, sì! L'ho vista qua e là.

— Credo che ti piacerà, se riuscirai a liberare la tua mente da qualsiasi prevenzione che tu abbia contro di lei.

— Perchè dovrei avere delle prevenzioni contro la signora Chepstow?

— Molte persone le hanno. Nessuno ha una parola buona per lei. Tanto gli uomini che le donne ne dicono male. —

Dal tono della voce di Armine, Meyer Isaacson capì che questo fatto aveva prevenuto Armine a favore della

signora Chepstow. Ci sono degli uomini nati per difendere le cause perse, che istintivamente si volgono verso le persone dalle quali gli altri si allontanano con ostentazione, mossi da qualche segreto istinto cavalleresco che acceca la loro ragione. Armine era uno di questi uomini, e Meyer Isaacson lo sapeva. Non fu perciò molto meravigliato quando Armine soggiunse:

— Vedono solo la superficie delle cose, e giudicano da quello che vedono. Forse non si dovrebbero condannare; ma a volte è... è tremendamente difficile non condannare la crudeltà, specie quando questa crudeltà è diretta contro una donna. Non più tardi di stasera la signora Derringham, e tu dici che è una buona donna...

— Ottima.

— Ebbene, mi ha detto: «Non ho nessuna pietà per donne come la signora Chepstow, perciò non chiedetemela». Che confessione, Isaacson!

— Ti ha detto le sue ragioni?

— Oh, sì! Ha provato. Ha detto le solite cose.

— Che cosa?

— Ha detto che la signora Chepstow si è venduta corpo e anima al demonio per i beni materiali, che è la tipica donna avida.

— E ti ha detto esattamente che cosa intendeva per la tipica donna avida?

— Sì; dirò a suo onore che ha parlato apertamente. Ha detto che intende la donna senza ideali, senza nessun sentimento per la casa, e tutto quello che la parola casa sottintende: un solo uomo, i figli, la pace trovata pen-

sando agli altri, il riposo nel lavoro per gli altri; la donna che tradisce la reputazione del proprio sesso pensando esclusivamente a se stessa, e i cui desideri si limitano alle volgari soddisfazioni date dal denaro speso illimitatamente in vestiti, gioielli, yachts, case, automobili, tutto quello che eccita l'ammirazione e la meraviglia delle menti meschine.

— Ci sono delle donne così.

— Forse ci sono; ma, caro Isaacson, basta guardare la signora Chepstow con occhi non prevenuti per accorgersi che non potrebbe mai essere una di quelle. Anche se non le avessi mai parlato saprei che deve avere degli ideali, che non può non averli mai avuti, qualunque sia o sia stata la sua vita. La fisionomia non può mentire del tutto. Guarda la linea di quella faccia. Non vedi quello che voglio dire? —

Tutti e due guardarono per un momento la donna solitaria.

— C'è, naturalmente, una certa bellezza nella faccia della signora Chepstow, — disse il dottore.

— Non parlo di bellezza; parlo di idealità, di purezza. Non vedi quello che voglio dire? Via, sii sincero.

— Sì, lo vedo.

— Ah! — fece Armine.

L'esclamazione sonava calorosamente soddisfatta.

— Ma sai, a me pare che si tratti semplicemente di forma, e del modo in cui spuntano i capelli. Vorresti forse giudicare una donna da questo, piuttosto che dalle azioni della sua vita?

— No, ma dico che se tu esaminassi la vita di una donna con un viso come quello, la vera vita, troveresti certamente che non è stata priva di quelle azioni di cui la credi capace, azioni che corrispondono a quell'aspetto ideale palese a tutti. Che cosa sa in realtà la signora Derriugham della signora Chepstow? Non la conosce personalmente, me lo ha detto lei. Non le ha mai parlato, e non vuole parlarle.

— Non mi fa meraviglia, lo confesso, — osservò il dottore.

Il suo tono era molto asciutto, e Armine lo osservò.

— Vedo che sei prevenuto, — disse.

La sua voce aveva un tono deluso.

— Non so perchè, Isaacson, ma ti ho sempre considerato uno degli uomini più giusti e di idee più larghe che abbia mai incontrato, — soggiunse — non uno di quelli che seguono sempre le opinioni altrui.

— La questione è questa: che cosa intendi per prevenzione? I fatti della vita sono fatti, e non possono rimanere estranei al giudizio pro o contro la persona che li compie. Se vedo un uomo che picchia un cane perchè il cane gli ha leccato la mano, ne deduco che è un uomo crudele. Diresti che in tal caso sono di mente ristretta? Se non si devono giudicare gli uomini e le donne dalle loro azioni, da che cosa dobbiamo giudicarli? Forse dirai: «Non giudicarli affatto». Ma è impossibile non formarci una opinione delle persone, e tutte le volte che ci formiamo un'opinione formuliamo un giudizio segreto. Non è vero?

— Credo che il sentimento abbia la sua parte. Spesso riceviamo una impressione immediata prima di sapere qualcosa dei fatti di una persona. I fatti possono apparentemente dare una smentita a quella impressione. Ma era davvero sbagliata? Molte volte no. Ricordo che una volta sentii una donna dire di un uomo che conosceva intimamente: «Lo accusano di aver commesso questa azione. Ebbene, anche se gliela vedessi commettere non lo crederei!». Una cosa assurda, dirai. Eppure, è proprio assurda? Nell'uomo vero non può esserci un uomo falso, non c'è spesso un uomo falso, come con una maschera sul viso? E non può l'uomo falso commettere cose che l'uomo vero condanna? Spesso vorrei giudicare più con il cuore che con gli occhi, Isaacson; sì, vorrei davvero! Quella donna, dicendo quelle parole, disse una cosa molto nobile, e non assurda, benchè tutte le persone che la udirono ridessero di lei. Quando si riceve quella che chiamiamo una impressione, il nostro cuore parla, dice «Questa è la verità». E credo che il cuore, senza tanti ragionamenti, sappia quale è la verità.

— E se due ricevono una impressione diametralmente opposta della stessa persona? A volte accade, lo sai bene.

— Non credo che tu ed io possiamo mai ricevere impressioni diametralmente opposte di una persona, — disse Armine guardando la signora Chepstow — e stasera non mi importa niente del resto del mondo.

— Non credi che i cuori possano esser stupidi come le teste? Io credo che le persone possano avere il cuore

poco perspicace come hanno la testa poco perspicace.

—  
Dicendo queste parole il dottore capì in un lampo che stava formulando un giudizio sul suo amico, l'uomo che egli ammirava, che quasi amava.

— Io mi fiderei sempre del mio cuore, – disse Armine – ma molto spesso diffido della mia testa. Vuoi dell'altra sciampagna?

— No, grazie.

— Che cosa diresti se si andasse a salutare la signora Chepstow? Deve essere noioso per lei cenare sola sola. Andiamo a parlarle. Se non ci invita a sedere, possiamo andare nel vestibolo a fumare un sigaro.

— Benissimo. —

Non c'era nè alacrità nè riluttanza nella voce di Meyer Isaacson, ma anche se ci fossero state, probabilmente Armine non se ne sarebbe accorto. Quando si concentrava in una cosa vedeva pochissimo all'infuori di quella. Pagò il conto, diede la mancia al cameriere e si alzò.

— Vieni, – disse – ti presenterò. —

Posò un momento la mano sul braccio dell'amico.

— Libera la tua mente da ogni prevenzione, Isaacson, – disse sottovoce. – Tu sei troppo buono e troppo intelligente per far parte della massa delle persone prevenute. Fai in modo che la tua prima impressione sia la vera. —

Mentre andava con l'amico alla tavola della signora Chepstow, il dottore non gli disse che aveva già avuta la prima impressione nella sala di consultazione della casa

di Cleveland Square.

## V

— Signora Chepstow! —

Al suono della voce di Nigel Armine la signora Chepstow sussultò leggermente, come una persona svegliata a un tratto da un sogno; alzò gli occhi e sorrise.

— Siete qui! Sono sola; ma avevo fame, perciò ho dovuto sfidare la folla.

— Vorrei presentarvi un mio amico. Permettete?

— Certo. —

Armine si mosse e il dottor Isaacson si avvicinò alla signora Chepstow.

— Il dottor Meyer Isaacson; la signora Chepstow. —

Il dottore non sapeva bene se si aspettava che la signora Chepstow lo riconoscesse, o se aveva preveduto quello che accadde: il leggero inchino di lei e le parole che sussurrò: «Felicissima di conoscervi». Ma sapeva che non provava alcuna meraviglia di essere trattato da lei come un estraneo, e fu contento di non aver detto nulla ad Armine della visita che gli aveva fatto a Cleveland Square.

— Non volete accomodarvi e parlare un poco con me? — disse la signora Chepstow. — Sono sola e mi annoio molto.

— Permettete? —

Armine avvicinò una seggiola.

— Sedete da quest'altra parte, dottor Isaacson. Ho sentito molto parlare di voi. Avete curato perfettamente la maggior parte dei miei nemici. —

Non vi era la minima traccia d'impaccio nel suo modo di fare, non il più lieve segno d'imbarazzo nel suo sguardo; e mentre si metteva seduto, il dottore si sorprese ad ammirare la delicata perfezione della sua falsità come a volte aveva ammirato qualche leggera *nuance* nell'esecuzione di grandi attrici francesi.

— Allora dovrete odiarmi, — disse.

— Perchè, se non odio nemmeno loro?

— Non odiate i vostri nemici? — chiese Armine.

— No, è una mia debolezza. Non mi è mai riuscito, e non mi riuscirà mai. Ho in me qualcosa di sciocco che trova sempre delle scuse per gli altri, chiunque siano e qualsiasi cosa facciano. Mi dico sempre: «Non capisco. Se conoscessero veramente tutte le circostanze, non mi odierrebbero; forse anzi avrebbero compassione di me». È assurdo, è uno sbaglio, lo so! Questi sentimenti sono d'inciampo al successo, perchè ci impediscono di agire in nostra difesa; e se non ci difendiamo da noi, nessuno ci difende.

— Non credo che questo sia proprio vero, — disse Armine.

— Oh, sì, è vero! Se siete pugnace, la gente crede che siate coraggioso, e tutti sono pronti a prendere le vostre parti; se invece siete facile al perdono, non siete perdonato facilmente.

— Se le cose stanno così, perchè non cambiate tatti-



ca? – disse Armine.

Dicendo queste parole gettò uno sguardo a Isaacson, e il dottore capì che cercava di mostrare al suo amico quello che credeva il vero carattere di quella donna.

— Semplicemente perchè non mi riesce. Sono come sono. Non posso cambiarmi, e non posso agire contro questa piccola voce interiore. Spesso cerco di farlo, perchè non pretendo affatto di essere virtuosa; ma bisogna che ceda. So che è una debolezza; so che il mondo ne ride; ma... *que voulez-vous?* Siamo schiavi della nostra anima. —

Quest'ultima frase parve esserle sfuggita senza volere, tanto fu detta con convinzione. Ma subito, come se si pentisse della sua indiscrezione, soggiunse:

— Dottor Isaacson, dovete proprio credermi una idiota!

— Perchè, signora Chepstow?

— Perchè ho detto così. Voi naturalmente pensate che siamo gli schiavi del nostro corpo.

— Non vi credo certo una idiota, – non potè fare a meno di dire il dottore in modo significativo.

— Isaacson non è un dottore come tutti, – disse Armine. – Non è il caso di aver paura di lui.

— Non credo di aver paura di nessuno, ma nessuno ha piacere di sembrare assurdo; e credo di essere spesso assurda dando troppa poca importanza al corpo. Che conversazione! – soggiunse sorridendo. – Ma siccome ero sola in mezzo alla folla, stavo pensando a una quantità di cose. La folla ci fa molto pensare se siamo soli.

Suppongo che stimoli la mente. Perciò, durante il mio pasto solitario, stavo pensando a un monte di sciocchezze. —

Guardò i due uomini come per scusarsi.

— *La femme pense*, — disse, scrollando le spalle.

Armine avvicinò un po' più la sua sedia alla signora Chepstow, e a quel movimento il dottor Isaacson si rese immediatamente conto della forza di attrattiva che quella donna esercitava ancora, del suo potere di dominare un certo tipo di uomini.

— E l'uomo agisce, — completò Armine.

«Agisce anche la donna, e meglio dell'uomo,» pensò il dottore.

La sua ammirazione fu di nuovo eccitata dalla formidabile audacia della signora Chepstow, dalla incredibile, segreta sfida che gli lanciava.

— Ma a che cosa pensavate? — continuò Armine, serio. — Ho osservato che eravate molto preoccupata anche entrando in sala.

— Davvero? Pensavo a una conversazione che avevo avuto questo pomeriggio. È strano, — si voltò lentamente verso Meyer Isaacson — era con un medico.

— Davvero? — disse il dottore, guardandola bene in faccia.

— Sì. —

La signora Chepstow si voltò e ricominciò a parlare con Armine.

— Questo pomeriggio sono andata da un dottore per consultarlo circa una mia amica che è malata e caparbia,

e abbiamo avuto una conversazione molto strana sull'anima e sul corpo. È stata quasi una battaglia. Mi ha giudicata una tipica sciocca. Ne sono sicura.

— Perché?

— Forse perchè ho considerato il caso da un punto di vista sentimentale. Sapete, noi donne, istintivamente, prendiamo sempre le cose dal punto di vista sentimentale. Il mio dottore era rigidamente scientifico e tremendamente scettico. Mi ha presa per una assurda visionaria.

— E voi che cosa avete pensato di lui?

— Temo di averlo giudicato un vero materialista. Ha curato per tanto tempo il corpo, che è capace di credere soltanto nel corpo. Riferisce tutto al corpo. Secondo lui, qualsiasi emozione è causata dalla estremità di un nervo che vibra in una cella contenuta nella materia grigia del cervello. Probabilmente pensa che l'amore più appassionato possa essere sottoposto a una operazione. E in quanto ad avere un'anima immortale... Ebbene, essendo molto intrepida, ho osato affacciare la possibilità di possedere una cosa simile; ma poi me ne sono proprio pentita.

— Diteci perchè.

— Perché mi sono attirata una valanga di disprezzo e di ragionamenti. Del disprezzo non mi importava, ma i ragionamenti mi seccavano.

— Vi hanno convinta?

— Signor Armine, avete mai conosciuto una donna che si sia lasciata convincere dai ragionamenti? —

Armine rise.

— Dunque credete ancora di avere un'anima immortale?

— Più, molto più di prima. —

Anche lei rideva. Ma a un tratto smise di ridere e, con faccia seria, disse:

— Non mi lascerei togliere da nessuno... da nessuno, una parte della mia fede. —

Il tono della sua voce era quasi violento nella sua brusca ostinazione.

— Ho bisogno del caffè, – soggiunse cambiando completamente tono. – Dormo malissimo, ed è per questo che prendo il caffè. Semplice perversità!... Cameriere, tre caffè.

— Per me, no! – disse Meyer Isaacson.

— Per una volta dovete prenderlo. Detesto di fare le cose da sola. Non c'è nulla che dia godimento se non è condiviso. Per lo meno – guardò Armine – così pensano tutte le donne.

— Allora quante donne devono essere infelici!

— Le donne sole? Ah, nessun uomo saprà mai quanto sono infelici! —

Vi fu un momento di silenzio. Qualcosa nel suono della voce della signora Chepstow mentre diceva quelle parole, costringeva quasi al silenzio.

Per la prima volta da quando era con lei quella sera, Meyer Isaacson sentì che forse aveva intravisto il vero aspetto, si era avvicinato all'«io» intimo di quella donna.

Il cameriere portò il caffè, e la signora Chepstow sog-

giunse con una risatina:

— Anche un pasto preso da sola non è un piacere per una donna. Stasera, prima che veniste a farmi compagnia, sarei stata molto più felice se mi fossi fatta portare qualcosa in camera. Ma ora mi sento allegra. Non è vero che il caffè è buono, qui? —

A un tratto si era rasserenata, era quasi allegra. Pareva che nel suo seno sbocciasse la felicità.

— Non vi preoccupate se per una volta starete sveglio, dottor Isaacson, — continuò guardandolo in faccia. — Avrete fatto un'opera buona, avrete rallegrato una creatura umana che era abbattuta. La conversazione che avevo avuta con quel dottore mi aveva terribilmente depressa, benchè mi fossi detta che non credevo neanche una delle sue parole. —

Meyer Isaacson sorbì il suo caffè senza dir nulla.

— Credo che una delle azioni più perverse che si possa commettere in questo mondo sia cercare di togliere a un credente una fede vera e confortante, — disse Armine con energia.

— Vorresti magari lasciare le persone nell'errore? — disse il dottore. — Supponi, per esempio, di vedere qualcuno, un amico, che ha fiducia in una persona che tu sai non la merita, non cercheresti di illuminarlo? —

Parlava con molta calma, quasi con indifferenza. La signora Chepstow fissò su lui i grandi occhi azzurri, e per un momento dimenticò il caffè.

— Forse lo farei. Ma tu conosci la mia teoria.

— Oh, è vero! —

Meyer Isaacson sorrise. La signora Chepstow guardò rapidamente l'uno e l'altro dei due uomini.

— Quale teoria? Non mi trattate come una estranea, — disse.

— Il signor Armine pensa... permetti, vero, Armine?

— Certo!

— ...pensa che aver fiducia nella bontà, nella sincerità di una persona, l'aiuti a diventare buona, sincera; la persona indegna diventa a poco a poco degna per mezzo di una fiducia in un primo tempo non meritata.

— Il signor Armine è... — ella si interruppe. — È un peccato che il mondo non sia pieno di signori Armine! — disse dolcemente.

Armine arrossì quasi come un bambino.

— Vorrei che il mio dottore vi conoscesse, signor Armine. Se voi create credendo, sono sicura che lui distrugge diffidando. —

Mentre diceva queste parole, i suoi occhi incontrarono quelli di Meyer Isaacson, ed egli vi vide, o credè di vedervi una sfida minacciosa.

La luce si abbassò.

La signora Chepstow si alzò.

— Stanno per mandarci via. Anticipiamo le loro intenzioni... andandocene. È così antipatico essere messi fuori! Mi fa sempre sentire come Eva nel momento critico della sua carriera. —

Andò avanti agli altri per uscire di sala. Mentre passava in mezzo alle tavole tutti gli uomini, e quasi tutte le donne, si voltarono a guardarla come i bambini guarda-

no uno spettacolo interessante. Sembrava che la signora Chepstow non si accorgesse minimamente dell'attenzione che attirava; ma quando nell'atrio diede la buona notte ai due amici, disse:

— Quanto è tremenda la gente a volte! Sembra credere che... — Si interruppe. — Sono una sciocca! — disse. — Buona notte. Grazie a tutti e due per la vostra compagnia. Mi ha fatto bene.

— Non badate a quei maligni, — mormorò Armine mentre le tratteneva la mano per un momento. — Non pensate a loro; pensate... agli altri. —

La signora Chepstow lo guardò senza parlare, accennò di sì col capo e andò via in silenzio.

Appena fu andata via, Meyer Isaacson disse al suo amico:

— Buona notte, Armine. Sono contento che tu sia tornato. Vediamoci qualche volta.

— Non andartene ancora. Vieni nel mio salotto a fumare un poco.

— È meglio di no. Devo alzarmi presto; vado a fare un giro a cavallo alle sette e mezzo.

— Allora verrò a fare una cavalcata con te.

— Domani?

— Sì, domani.

— Ma hai un cavallo qui?

— No; lo prenderò a nolo da Simonds. Non mi aspettare, ma cercami nella Row.<sup>2</sup> Buona notte. —

---

<sup>2</sup> Viale in Hyde Park, riservato per le passeggiate a cavallo.

Mentre si stringevano la mano per un minuto, soggiunse:

— Non avevo ragione?

— Ragione?

— A proposito di lei... della signora Chepstow? Può darsi che sia stata spinta nelle braccia del demonio, ma non vedi, non senti, che in lei la bontà lotta, desidera un'occasione di manifestarsi, di prendere le redini della sua vita e di guidarla alla calma, alla felicità, alla pace? Isaacson, quella donna mi fa compassione, molta compassione.

— Compiangila se vuoi, – disse il dottore accentuando fortemente la prima parola – ma... —

Esitò. Qualche cosa nel viso dell'amico gli impedì di proseguire, gli disse che forse sarebbe stato prudente non aggiungere altro. L'opposizione spinge ciecamente certe nature. Quelle nature non dovrebbero mai incontrare opposizione.

— Anche a me la signora Chepstow fa compassione, – concluse. – Povera donna! —

E dicendo quelle parole diceva la verità. Ma la sua compassione non era di quelle che rasentano l'amore.

Il caffè che la signora Chepstow aveva indotto Meyer Isaacson a bere lo tenne sveglio tutta la notte. Come una bevanda malefica, bandì da lui il sonno e popolò la sua notte di una baraonda di pensieri. Dopo un poco non cercò neanche più di dormire: si abbandonò ai suoi pensieri con una specie di gioia mista a irritazione.

Durante il pomeriggio era rimasto perplesso circa la



signora Chepstow. Si era chiesto il motivo recondito che le aveva fatto cercare un colloquio con lui. Ora, credeva di conoscere quel motivo. Se non sbagliava, se non la fraintendeva completamente, era venuta per tentare un colpo stranamente audace. Aveva visto Nigel Armine, aveva capito molto bene la sua strana natura; aveva indovinato che in lui c'era un uomo al quale, a differenza della maggior parte degli uomini, piace istintivamente andare contro corrente, volgersi verso quello che gli altri uomini fuggono. Aveva visto in lui il difensore nato delle cause perse.

Lei era una causa persa. Armine era la sua salvezza.

Quattro giorni prima Armine le aveva parlato di Meyer Isaacson e il dottore, conoscendo il generoso entusiasmo dell'amico, indovinava in che termini. E lei, donna scaltra, resa diffidente dalla sventura, era andata in Cleveland Square, guidata dal suo istinto femminile, per esplorare quel terreno del quale aveva sentito tanto parlare. L'impressione di essere esaminato provata dal dottore mentre era nel suo studio con la signora Chepstow, era fondata. La falsa malata aveva pesato il dottore accuratamente. E aveva agito con prontezza, in base alla conoscenza di lui acquistata così velocemente. Gli si era «rivelata», pienamente; gli si era mostrata come era.

Perchè? Per chiudergli la bocca nel futuro. La rivelazione gli era stata fatta nella sua qualità di medico, sotto l'apparenza di sintomi descritti. Gli aveva detto tutta la verità su se stessa nel suo gabinetto, perchè non potesse dire agli altri, a Nigel Armine, quella verità.

L'assoluta fiducia di lei nella propria capacità di giudicare i caratteri lo sorprese, e quasi gli fece piacere, perchè in lui c'era qualcosa che amava la forza e l'audacia. Quella sera al ristorante, ella aveva dato una ulteriore e più completa prova della sua audacia.

Ora, nella notte, vedeva il viso bianco, lo sguardo degli occhi brillanti dentro i cerchi dipinti, mentre raccontava a Nigel una serie di bugie sul colloquio di Cleveland Square, mettendo se stessa al posto del dottore e il dottore al suo. Aveva goduto nel farlo, goduto intellettualmente. E aveva obbligato il dottore a fare quello che voleva lei, l'aveva costretto a unirsi a lei nell'inganno, quasi a sostenerla nella sua menzogna.

Ora sapeva perchè era a tavola sola, perchè aveva proclamato pubblicamente l'insuccesso della vita che si era scelta. Era stato fatto per colpire il singolare temperamento di Armine. Era un colpo abilissimo.

Ma era bruciare i propri ponti.

Meyer Isaacson aggrottò la fronte nella notte.

Una donna come la signora Chepstow non brucia per nulla i propri ponti. Che cosa sperava di guadagnare sacrificando in quel modo il suo falso orgoglio, un orgoglio al quale una donna come quella tiene quasi più che alla vita? Il *qui pro quo*... Che cosa sarebbe stato?

Mentre era lì sveglio, e l'alba si avvicinava, ebbe paura per Nigel.

## VI

Il salotto della signora Chepstow, al *Savoy*, era decorato in rosa e verde pallidi, che armonizzavano molto bene con la sua attuale carnagione. C'era anche un piccolo pianoforte di legno di rosa. Il giorno dopo sul leggio del pianoforte era posato uno spartito del «Sogno di Geronzio» di Elgar, aperto alle seguenti parole:

«*Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo!*»  
«Parti, o anima cristiana, per il tuo viaggio! Parti da questo mondo!»

Sparsi per la stanza c'erano: *The Nineteenth Century and After*, *The Quarterly Review*, il *Times* e vari libri, tra i quali il «Faust» di Goethe, il «Manuale di Archeologia Egiziana», «Un compagno degli studi Greci» di Maspero; *Fort comme la mort* di Guy de Maupassant, «Il trionfo della Morte» di D'Annunzio, e la *Scarlet Letter* di Hawthorne. C'era anche un volume di *Essays* di Emerson.

In un cestino sotto la scrivania c'era l'ultimo numero del *The Winning Post* accuratamente strappato. C'erano alcune rose in un vaso; in una gabbia cantavano dei canarini. La mobilia era stata cambiata di posto da una mano abile, in modo che la stanza aveva perso un po' del suo aspetto di stanza di albergo elegante. Le finestre sul balcone erano spalancate; dominavano il Tamigi, e una brezza leggera agitava le tende verdi e bianche.

Alle cinque precise del pomeriggio Nigel Armine fu

introdotto in questa stanza graziosa e pacificamente allegra da un cameriere che gli promise di avvertir subito la signora Chepstow.

Quando la porta si fu chiusa dietro le spalle del cameriere tedesco, Nigel si guardò intorno per un momento. Era la prima visita che faceva alla signora Chepstow. Cercò le tracce della sua personalità in quella stanza. Gli parve insolitamente piacevole per una stanza d'albergo benchè non si accorgesse, come se ne sarebbe accorto Isaacson, che la mobilia era stata abilmente spostata.

I suoi occhi vagarono rapidamente dappertutto. Nessuna fotografia, nessun ricamo; uno o due cuscini in più, uccelli, qualche rosa perfetta, pochi libri ben rilegati, le finestre spalancate per far entrare bene l'aria. E c'era un pianoforte aperto! Si avvicinò e si chinò.

«*Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo!*»  
«Parti, o anima cristiana, per il tuo viaggio! Parti da questo mondo!»

Dunque le piaceva «Geronzio», quella intima espressione musicale della meraviglia e della stranezza dell'anima! Non si ricordava di averle detto che a lui piaceva quella musica. Rimase immobile a guardare lo spartito. La brezza leggera veniva su dal fiume, e le tende movendosi fruscivano un poco. I canarini cinguettavano ogni tanto, ma Nigel sentiva la voce di un prete vicino a un moribondo, e mentre guardava gli accordi con i quali il prete dice all'anima di tornare dal suo Creatore, gli pareva di sentirli come, li aveva sentiti, sonati da una grande orchestra; gli pareva di provare l'atto miste-

rioso, terribile eppur bello, della dissoluzione.

Sussultò. Si era lanciato con l'anima nello spazio. Ora, a un tratto, era legato alla terra col corpo. Non aveva sentito il fruscio di un vestito che annunciava l'arrivo di chi lo indossava?

Guardò verso la seconda porta della stanza che probabilmente dava in una camera. Era chiusa e rimase chiusa. Si scostò dal pianoforte. Quali libri le piaceva leggere?

Emerson: ottimismo in guanti da pugilatore; Maspéro; dunque si interessava di cose egiziane; *Faust*, Maupassant, D'Annunzio, Hawthorne, «La Lettera scarlatta». Prese in mano quest'ultimo libro che era piccolo, rilegato in bianco. Lo conosceva; lo aveva letto molto tempo prima. L'aprì, scorre rapidamente le pagine. Hester Prynne, Arthur Dimmesdale. A un tratto ricordò il racconto: il peccato della carne, la lettera scarlatta impressa indelebilmente sul seno della donna, mentre l'uomo restava impunito.

E la signora Chepstow aveva quel libro, rilegato in bianco.

— State giudicando il mio carattere dai miei libri? —

Una voce calda e indifferente aveva parlato. La signora era entrata e stava in piedi vicino a lui, vestita di bianco, col cappello nero. Sotto il sole sembrava ancora più bella che di sera.

— Non giudicare; – disse Nigel tenendo per un momento la sua mano – indovinare, forse.

— Che libro avete? «La Lettera scarlatta»! Lo com-

prai un anno fa; l'ho letto e l'ho mandato a rilegare in bianco.

— Perchè?

— «Anche se i vostri peccati fossero rossi...», — ella citò.

Nigel tacque, guardandola.

— Prendiamo il tè. —

Mentre parlava andò con il suo passo lento e indolente, che Isaacson aveva osservato, verso il caminetto e sonò il campanello elettrico. Poi sedè su un divano vicino alla gabbia dei canarini, con le spalle alla luce.

— Suppongo che abbiate una quantità di impegni, — continuò mentre Nigel le sedeva vicino. — Quasi tutti li hanno in questo periodo. Bisogna essere molto grati alle persone quando ci dedicano anche cinque minuti del loro tempo. Ricordo che, un secolo fa, quando ero una delle persone occupate, mi aspettavo una gratitudine quasi servile per qualsiasi minuto che elargivo. Come cambiano le cose! —

Non sospirò, ma rise, e senza dare a Nigel il tempo di parlare, soggiunse:

— Quale altro dei miei libri avete guardato?

— Ho visto che avevate Maspero.

— Oh, quello l'ho preso soltanto perchè vi avevo conosciuto! Mi ha fatto pensare all'Egitto che non ho mai veduto, benchè sia stata con lo yacht un po' dappertutto. L'altra sera, dopo esserci dati la buona notte, non potevo dormire; perciò mi sedei qui, e per un poco lessi Maspero, e pensai alla vostra vita egiziana. Non avevo inten-

zione di essere entrante. Bisogna ben pensare a qualche cosa.

— Entrante?! —

Il tono di lei, benchè scherzoso, pareva voler chiedere scusa.

— Sapete, — la gente è così buffa... ora! Ricordo che un tempo moltissimi erano sciocchi nel senso opposto. Se pensavo a loro pareva che lo considerassero un onore. Ma certo non avevo trentotto anni, ed ero ricevuta in società. —

Il cameriere tedesco entrò con il tè. Quando ebbe messo tutto a posto e fu uscito, Nigel disse con una certa diffidenza:

— Non capisco perchè non viviate in campagna.

— So quello che volete dire. Ma sbagliate. Ci sentiamo ancora più messe al bando. —

Gli diede gentilmente una tazza di tè con un movimento che indicava premura per la sua comodità, quasi una pensosa felicità di servirlo.

— Il parroco è imbarazzato. La «signora» del dottore, benchè desideri molto il nostro denaro, cerca di impedirgli perfino di accorrere al nostro letto di morte. Il gentiluomo del luogo, benchè in cuor suo provi un vivo interesse, è naturalmente un uomo rispettabile; è il sostegno della moralità della contea, e sua moglie è un doppio sostegno. I vicini rispondono in blocco alla parola d'ordine, e così ci troviamo piantate lì, come una luna d'argento solitaria circondata da un alone di fuoco minaccioso. Caro mio, l'ho provato. L'Egitto, Omaha, tutto

sarebbe preferibile.... Che cosa mangiate? Prendete uno di questi pasticcini, sono proprio buoni. Li ho ordinati apposta per voi e per la nostra piccola festa. —

Sorrìdeva porgendogli il vassoio.

— Sicuro che è meglio l'Egitto! — esclamò Nigel, con una forza e una veemenza che contrastava quasi stranamente col tono quasi scherzoso di lei. — Perchè non andate lì? Perchè non provate la vita libera?

— Vivere tra le tribù come lady Ester Stanhope nel Lebanon? Forse non potrei mai abituarvi a portare il turbante. E poi, ora, l'Egitto è molto civilizzato. Tutti ci vanno. Mi volterebbero le spalle lungo tutto il Nilo. —

La brutalità della sua franchezza sorprese e quasi adolorò Nigel. Per un momento gli parve di discernervi una mancanza di buon gusto.

— Avete ragione, — disse la signora Chepstow; e a un tratto il tono scherzoso sparì completamente dalla sua voce. — Ma come è possibile non diventare insensibili? Io ho sempre detestato la falsità, e di solito le donne sono false. E sono furbe. Io non sono mai stata furba. Se fossi furba non vi mostrerei la mia solitudine, stupida senza dignità. —

Si voltò a un tratto in modo che la luce della finestra la colpisse in pieno.

— Nè la mia faccia sulla quale naturalmente devono essere impresse ansie e pene di ogni genere. Ma non ero capace di fingere a diciotto anni, e non ne sono capace a trentotto. Non fa meraviglia che tanti uomini, quegli uomini che incontrate al vostro club, al Marlborough, o ai



Bachelors, o ai Travellers, mi chiamino «quella sciocca di donna». Sono una sciocca, una vera scioccherella. —

Nel dire queste ultime parole tutta la severità sparì dalla sua voce, e mentre sorrideva di nuovo, scotendo la testa, ripetendo con enfasi comica il rimprovero a se stessa, sembrava quasi una ragazzina.

— Il diminutivo, si capisce, va applicato alla mente, non al corpo; o meglio, dovrei dire all'anima, non al corpo.

— No; il diminutivo non va bene per la vostra anima, — disse Nigel.

La signora Chepstow sembrò commossa, e voltò di nuovo le spalle alla luce, dopo che Nigel ebbe osservato che aveva l'aria commossa.

— Avete visto il vostro amico, il dottor Isaacson, oggi? — disse, come se facesse uno sforzo per cambiare conversazione. — Mi piace quell'uomo. Mi piace, e mi parve di essergli piaciuta l'altra sera, e che fosse benevolo verso di me.

— Isaacson è una bravissima persona. Non l'ho rivisto. È stato chiamato fuori di Londra per un consulto. Avevamo fissato di fare una cavalcata insieme stamani, ma mi ha mandato a dire che era impossibile. È andato in campagna.

— Starà via molto?

— Non lo so. Spero di no. Sento molto la sua mancanza.

— Oh!

— Voglio dire che ci intendiamo bene in tante cose, e

le persone con le quali si va d'accordo non sono molte.

— Dovete avere molti amici. Siete un uomo fatto per gli uomini.

— Non lo so. Che cosa intendete per un uomo fatto per gli uomini?

— Un uomo come voi.

— E un uomo fatto per le donne? – chiese, avvicinando un poco la seggiola a quella di lei.

— Ogni uomo fatto per gli uomini è un uomo fatto per le donne.

— Dite di non saper fingere. Ma non sapete forse adulare?

— Posso arrivare a fingere fino a codesto punto, e a volte lo faccio. Ma perchè dovrei adularvi? Mi pare che non ve ne importi nulla. Vi piace una cortese sincerità. E a chi non piace? Io vi ho detto soltanto una cortese verità.

— Vorrei dirvi anch'io qualche cortese verità, – disse Armine.

— Temo che non ve ne siano molte che voi o altri possano dirmi. Immagino però che una o due ve ne siano, perchè credo che in ognuno di noi esista una particella, quasi infinitesimale forse, di buono che non si può sradicare, una piccolissima fiamma che nessun'acqua può mai estinguere.

— Lo so.

— Oh, ma ha bisogno di essere nutrita, nutrita, nutrita sempre la piccola fiamma buona che non si può sradicare! —

Prese svelta la tazza di lui e cominciò a mescergli dell'altro tè, come se si vergognasse di uno sfogo fatto, e che cercasse di farlo dimenticare dandosi da fare.

— Portate un giorno o l'altro il dottor Isaacson a farmi visita, se vorrà venire, — disse la signora Chepstow con voce cambiata, la voce indifferente, disinvolta, della donna di mondo ben educata.

Nigel fu convinto che la donna vera si era mostrata per un momento, ed era sparita di nuovo nella profondità del suo essere; che la signora Chepstow quasi si vergognasse di questa donna vera e buona. E desiderava ardentemente dirglielo, dirle: «Non vi vergognate. Fatemi vedere la donna vera, la donna buona. È questa la donna che cerco quando sono vicino a voi». Ma non ebbe il coraggio di vincere il suo riserbo.

— Condurrò Isaacson, — disse calmo. — Desidero che vi conosca bene. Perché ridete?

— Ma... non ridevo! —

Infatti non rideva, e vedendo la sua tranquilla gravità e la sua sorpresa, Nigel si meravigliò di aver immaginato che ridesse.

— Devo dirvi, — disse la signora Chepstow — che sebbene il dottor Isaacson mi piaccia molto, non credo che sia come voi; non credo che sia psicologo.

— Credete che io sia psicologo? — disse Nigel sinceramente meravigliato.

— Sì, vi dirò perchè, se mi promettete di non offendervi.

— Dite, dite per favore.

— Credo che si possano leggere i caratteri con gli occhi del cuore come con quelli della mente. Voi, leggendo, adoperate due paia di occhi. Ma non sono sicura che il dottor Isaacson faccia altrettanto.

— Perchè mi avete chiesto di non offendermi? Volevate dire altrimenti e avreste avuto ragione. Isaacson è un uomo intellettualmente brillante, e io no. Ma è pieno di cuore come me, quantunque abbia molta più intelligenza di me. E più l'uno o l'altra sono grandi, meglio è per un uomo.

— Ma il cervello... oh, ha tanta tendenza a sopraffare e soggiogare il cuore! Tanto spesso nella sua forza diventa arrogante. Il giusto mezzo... credo che sia in voi. Siate contento e non permettete mai al vostro cervello di chiedere di più, perchè il vostro cuore non debba contentarsi di meno.

— Avete una opinione troppo buona di me, troppo buona davvero. —

La signora Chepstow si sorse sulla tavola da tè e lo guardò fisso, scrutandolo con l'intensità di una persona così concentrata in quello che sta facendo, da dimenticare completamente se stessa.

— Mi domando se l'ho veramente troppo buona, — disse, e a Nigel parve che cercasse di tirargli fuori il cuore per vedere come batteva. — Me lo domando sul serio. —

I muscoli che erano stati in tensione si rilassarono, ed ella si gettò all'indietro, lasciando ricadere sulle ginocchia la mano destra che si era aggrappata allo spigolo

della tavola.

— Può darsi. Ho una buona opinione di voi; è certo; mentre di solito giudico gli uomini forse troppo severamente. Eppure cerco di giudicare con giustizia, e non soltanto di condannare per colpa delle infelici esperienze che ho fatto. Vi sono degli uomini meravigliosi... ma vi sono anche dei bruti tali! Lo dovete sapere. Ma veramente non so se un uomo possa mai sapere fino a che punto un altro uomo può essere buono o cattivo. Forse bisogna essere donna per conoscere veramente un uomo... l'uomo, la bestia e l'angelo.

— Credo che sia vero. —

Lo disse quasi con convinzione. Tutto il tempo che era stato con lei aveva avuto la strana, insolita sensazione di essere compreso, di sentire la parte migliore di sé giustamente valutata, e anche troppo apprezzata. E questa sensazione gli aveva riscaldato la mente e il cuore quasi come il vino generoso riscalda il corpo.

— Sono sicuro che è vero. —

Posò la tazza. Aveva sentito a un tratto il desiderio di andar via, di essere solo. Vedeva le tende muoversi leggermente alla finestra, sentiva i lontani smorzati suoni delle voci e del traffico della città. E pensò al fiume, al tramonto, alle barche che scivolavano sulla rapida corrente al turbinio dei vortici dell'acqua.

I pensieri che turbinavano nella sua mente, i sentimenti che agitavano il suo cuore erano come quei vortici. Non venivano forse spinti in avanti dalla corrente del tempo, in avanti verso lo sconfinato mare dell'azione? Il

suo cuore fu a un tratto invaso dal desiderio di ampiezza, un desiderio che era parte della sua natura, ma che a volte restava assopito; desiderio di ampiezza di orizzonte come quello del beduino nel deserto. Ampiezza era virilità, ampiezza di pensiero e di vita.

Non i salotti del mondo, ma il deserto del mondo, con le sue squisite oasi, era il posto adatto per un uomo. Eppure era lì in un salotto! In quel momento desiderava ardentemente di andar via. Ma desiderava anche di prendere per mano quella donna, e portarla via con sè. E ricordò che Browning, il poeta, aveva amato una donna che stava sempre in una stanza buia, troppo malata per guardare la luce del sole e per respirare l'aria libera del mondo, e che l'aveva portata via, sulle vette dell'Appennino. Il solo pensiero di un simile cambiamento in una vita era come un grido di gioia.

— Che c'è? — disse la signora Chepstow, meravigliata dell'improvviso fulgore della faccia di Nigel.

E vedendo davanti a sè, per la prima volta, un uomo che non riusciva a capire, ma un uomo che ora l'attirava fortemente, che diventava ancora più splendido sotto qualche impulso interno, come un atleta mezzo nudo quando lentamente riempie d'aria i suoi polmoni, stringe i pugni e irrigidisce i muscoli.

— Che c'è? — ella ripeté.

Ma Nigel non disse nulla; non poteva dirle nulla. E si alzò per andar via. Mentre passava accanto al pianoforte guardò di nuovo lo spartito del «Sogno di Geronzio».

— Vi piace questa musica? — le chiese.

— Quale? Ah, Geronzio? —

Lo guardò per un momento.

— Mi piace moltissimo. Mi trasporta... come l'anima viene trasportata dall'angelo. «Questo bambino di creta mi è stato dato...» Vi ricordate?

— Sì. —

Le disse addio. L'ultima cosa sulla quale posò gli occhi in quella stanza fu «La Lettera scarlatta» rilegata in bianco posata sulla tavola. E dal volume alzò lo sguardo su lei prima di uscire e di chiudere la porta.

Proprio davanti alla porta nel corridoio incontrò una elegante cameriera francese con gli occhi molto rossi. Si vedeva bene che aveva pianto a lungo e amaramente. Aveva sul braccio una sottana ed entrò nella stanza che comunicava con il salotto della signora Chepstow.

«Povera figliuola!» pensò Nigel. «Chissà che cosa le sarà successo!»

Proseguì lungo il corridoio a sinistra, scese, e si avviò verso il Tamigi.

Quando la porta si fu chiusa diedro di lui, la signora Chepstow rimase un momento in piedi vicino al pianoforte, come una persona che si aspetti che l'ospite uscito torni indietro. Ma Nigel non tornò a dirle un'ultima parola dimenticata. Dopo un poco capì di essere sicuramente sola.

Andò al pianoforte, sedè e toccò gli accordi che accompagnavano le note con le quali il prete raccomanda l'anima. Ma le sonò per un solo momento; poi levò la musica dal leggio, la gettò in terra e cominciò a sonare

una danza spagnola, lasciva, allettatrice, piena di sensualità come la musica di Elgar è piena di anima. E la sonava molto bene, quasi bene come avrebbe potuto ballarla un'ardente ragazza di Siviglia. Quando stava arrivando alla fine, sentì un suono nella stanza accanto; si interruppe bruscamente e chiamò:

— Henriette! —

Nessuna risposta.

— Henriette! — chiamò di nuovo.

La porta della camera si aprì, e comparve la ragazza francese con gli occhi rossi.

— Perchè non rispondete quando vi chiamo? Quanto è che siete qui?

— Due o tre minuti, madame, — disse la ragazza sottovoce.

— Avete incontrato qualcuno nel corridoio?

— Sì, madame: un signore.

— Che veniva di qui?

— Sì, madame.

— Vi ha vista?

— Certo, madame.

— Volevo dire, vi ha osservata?

— Credo di sì, madame.

— E vi ha vista entrare in camera mia, con quegli occhi?

— Sì, madame. —

La signora Chepstow aggrottò le sopracciglia e la sua faccia diventò a un tratto dura; sembrò quella di una vecchia.



— Cielo! – esclamò. – Se c'è una sciocchezza da fare, indubbiamente voi... Andate via! Andate via! —

La cameriera si ritirò in fretta e chiuse la porta.

— Idiota! – mormorò la signora Chepstow.

Conosceva il valore delle ultime impressioni.

Uscì sul balcone e guardò il fiume, osservando distattamente il traffico, le persone che passeggiavano.

Benchè non lo sapesse, Nigel era tra quelle persone. Stava passeggiando lungo il fiume; guardava il tramonto e pensava al poeta Browning e alla donna che l'amore aveva tolta alla sua stanza oscura e portata sulle vette dei monti.

## VII

Benchè Nigel Armine fosse un entusiasta, e, come molti dicevano, un «originale», era anche un uomo di mondo. Capiva quale era l'opinione del mondo. Benchè spesso non se ne curasse, non era perchè non ne fosse a conoscenza. Quando ebbe conosciuto la signora Chepstow, la sua scienza mondana non lo abbandonò. Capiva benissimo come la maggior parte degli uomini, degli uomini che incontrava ai clubs, a Ranelagh, a Hurlingham, avrebbero giudicato qualsiasi amicizia tra lui e la signora Chepstow.

«La signora Chepstow ha accalappiato quel povero Armine.»

Il verdetto sarebbe stato all'incirca questo.

Erano amici? Avrebbero mai potuto essere amici?

Nigel aveva incontrato la signora Chepstow per caso nel vestibolo del *Savoy*. Era lì con un appassionato di corse che conosceva appena, ma che conosceva molto bene lei. Quell'uomo le aveva presentato Nigel brevemente, e si era allontanato in fretta. Così, per caso e in modo brusco, era cominciata la loro conoscenza. Come sarebbe continuata? Ma... sarebbe continuata?

Nigel era un uomo forte, nel fiore della vita. Non era un santo, e cominciava a incuriosirsi. E Isaacson, che era tornato in città, cominciava a incuriosirsi anche lui.

Durante la *season* il dottore era occupatissimo. Molti americani e forestieri desideravano consultarlo. Si atteneva alla solita regola e nessun cliente veniva ammesso in casa sua dopo sonate le cinque e mezzo; ciò nonostante il suo lavoro terminava raramente prima delle sette. Non poteva vedere Nigel frequentemente, perchè frequentemente non poteva veder nessuno; ma lo aveva visto più di una volta, più di una volta aveva sentito le chiacchiere che correvano sul suo conto, e capiva, in parte per quello che sapeva, in parte per istinto, in quale relazione si trovasse con la signora Chepstow.

Nigel desiderava ardentemente di essere franco con Isaacson, tuttavia gli diceva pochissimo, trattenuto da uno strano riserbo, forse accortamente inculcato dalla donna. Altri uomini raccontavano a Isaacson anche troppo, traendo maligne conclusioni accompagnate da risate un po' bestiali e non certo angeliche.

E il dottore traeva le sue conseguenze.

Fin da principio aveva capito che la conoscenza tra quella donna socialmente rovinata, non più giovane, ma ancora affascinante, e quell'uomo giovane, entusiasta, non poteva essere che una relazione frivola, effimera. La donna aveva voluto diversamente. E forse anche i quasi violenti istinti fondamentali di Nigel avevano voluto diversamente, benchè lui non lo sapesse. L'entusiasmo è come una frusta che lancia i cavalli a un galoppo folle che poi non è facile fermare neppure alla stessa forza vigorosa che li ha messi in movimento.

Dove esattamente era indirizzato Nigel?

Gli uomini nei circoli ridendo e beffando dicevano: «Verso una semplice relazione». Dicevano anche di più: che la relazione era già un fatto compiuto, e si meravigliavano che un uomo come Armine si contentasse di un «avanzo». Isaacson sapeva che queste chiacchiere non erano vere. Non c'era una relazione. Ma ci sarebbe stata in seguito? La signora Chepstow voleva che ci fosse? Oppure fin da principio aveva avuto tutt'altra intenzione?

Isaacson non sapeva esattamente quale fosse stato il passato di Nigel. Immaginava che, dal punto di vista maschile, fosse stato insolitamente puro. Ma non lo supposeva immacolato. I suoi occhi acuti di medico vedevano l'ardore del suo temperamento. Non si sbagliava su quell'uomo. Nigel avrebbe dovuto sposarsi. Il suo celibato era dovuto a un dolore della sua prima gioventù: la morte di una ragazza che aveva amata.

Isaacson non sapeva questo, e molte volte si era do-

mandato perchè nessuna donna avesse conquistato quell'essere impulsivo e affettuoso, ricco delle qualità che rendono felici le donne buone. Se la signora Chepstow riusciva a conquistarlo, l'ironia della vita giungerebbe all'apice.

Avrebbe conquistato l'amore, oltre la compassione e lo spirito cavalleresco di Nigel, già conquistati? Avrebbe risvegliato i sensi di quell'uomo, come ne aveva risvegliato lo spirito, e attraverso lo spirito e i sensi sarebbe arrivata all'anima?

E dopo?

La sincerità di Isaacson fu messa a dura prova dalla sua amicizia, durante quel periodo. Per quanto fosse originale, e provasse il disgusto proprio di una natura sensibile a seguire la massa, in questa cosa della signora Chepstow era con la massa, contro Nigel. Eppure Nigel lo considerava come un alleato, uno spirito affine al suo. Non parlava esplicitamente, ma nei loro rapporti fugaci lo sottintendeva sempre. Era sempre: «Tu ed io», e il resto del mondo escluso.

La compassione lavorava in Nigel: lavorava il suo spirito cavalleresco, la generosità della sua anima, ma anche la sua battagliera ostinazione nel trovarsi messo con le spalle al muro. Avrebbe voluto che anche Isaacson lottasse come lui contro l'evidenza.

In complesso a Isaacson non dispiaceva di avere così poche ore libere, perchè non sapeva come contenersi. Il segreto professionale gli toglieva la possibilità di dire a Nigel quello che la signora Chepstow gli aveva rivelato

di se stessa. I commenti degli altri su lei non le avrebbero mai messo contro Nigel, ma lo avrebbero sempre più inclinato verso di lei.

Finora la signora Chepstow e lui erano soltanto dei conoscenti. Ma era già venuto il momento in cui Nigel cominciava a volere qualcosa più di una semplice conoscenza, e per questo imperioso bisogno di avere di più, a chiedere a se stesso se doveva esigere meno. La sua pratica del mondo poteva o non poteva suggerirgli che con la signora Chepstow una amicizia sincera sarebbe stata difficile. Ciò, in teoria. La pratica gli aveva già fatto capire che probabilmente la difficoltà sarebbe stata insormontabile anche per il suo entusiasmo e il suo coraggio. Erano amici? Avrebbero mai potuto essere amici?

Anche mentre si faceva questa domanda, una voce dentro di lui rispondeva: «No».

Le donne che hanno condotto una certa vita perdono la facoltà di fare amicizie, ammesso che l'abbiano mai posseduta. Gli avvenimenti hanno loro insegnato quello che l'istinto pare insegna a molte donne: a considerare gli uomini come più materiali ancora di quello che sono. E queste donne fanno costantemente capire con le parole, con gli sguardi, con le azioni e con le indefinibili sfumature del modo di fare che rivelano la vera personalità, quale sia il loro concetto della vita. Questo concetto colpisce gli uomini, fa sì che si vergognino di loro stessi, e allo stesso tempo li eccita, agisce sul dio e sul bruto. E nè il dio vergognoso nè il bruto in agguato è disposto all'amicizia.

La signora Chepstow aveva questo istintivo concetto degli uomini, e neanche le sue squisite attitudini di commediante potevano nascondere completamente.

Finalmente Nigel giunse a una crisi di irrequietezza e di incertezza tale da capire che non poteva più aspettare, andare avanti a casaccio, ma doveva decidere definitivamente che strada prendere. Non era un uomo da vivere in pace nella indecisione; anzi, la detestava come un segno di debolezza.

Doveva decidersi.

Era luglio. La *season* sarebbe presto finita. E la sua conoscenza con la signora Chepstow? Sarebbe finita anche quella? Poteva finire in modo molto naturale: andava in campagna e poi in Scozia per la caccia. E lei... dove sarebbe andata? Questa domanda gli fece pensare, come faceva spesso in quei giorni, alla solitudine di lei, uno stato che ella esagerava e sottolineava per impressionarlo. A vederla sembrava che non ci pensasse; era troppo furba per renderlo palese; ma in un modo o nell'altro questa sua solitudine appariva sempre.

Quando Nigel andava a farle visita era quasi sempre in casa; e se era in casa era invariabilmente sola. A volte aveva il cappello in testa e diceva di essere tornata in quel momento. A volte, quando egli la lasciava, diceva che sarebbe uscita. Ma sempre, l'impressione creata era quella di una donna molto sola, senza impegni e senza amici, che trascorrevva i lunghi giorni dell'estate nella solitudine, suonando (di solito «Geronzio») sul piccolo pianoforte di legno di rosa, o leggendo «La Lettera scar-

latta» o qualche libro triste ed elevato.

Nessuna posa era evidente in tutto questo. Anzi, a volte la signora Chepstow sembrava leggermente confusa, quasi vergognosa di stare così senza far nulla, di non essere invitata a ritrovi brillanti. E più di una volta Nigel sospettò che gli dicesse delle pietose bugie quando parlava di andare la sera a cena con delle persone, o di unirsi a una comitiva per andare al teatro. Aveva osservato che di solito faceva queste dichiarazioni dopo qualche osservazione, qualche incidente che aveva rivelato la compassione che egli provava per lei. E Nigel indovinava che in lei vibrava l'orgoglio della donna di buona condizione, il desiderio di nascondere, o di ridurre al minimo la sua disgraziata condizione. Nigel credeva che, ben lungi dal cercare di stimolare la sua pietà, facesse un po' di commedia per evitarla. E naturalmente questo pensiero rendeva la sua pietà ancora più profonda. Così andava incontro alle intenzioni di lei.

Una volta o due, nei suoi colloqui mentali, quando credeva di fare la parte del comune uomo di mondo che discute la faccenda con l'uomo impulsivo e cavalleresco, si disse con insistenza che se una donna come la signora Chepstow, giustamente famosa per la sua bellezza e scandalosamente famosa per altre ragioni, cercava di ingannarlo (e, si sa, l'uomo di mondo considera certe donne fatte di finzione), avrebbe cercato di aumentare le sue attrattive facendosi credere corteggiata, desiderata, festeggiata, ricercata dagli uomini. Non avrebbe voluto far sapere che nessuno la desiderava, che era abbandono-

nata. Gli uomini desiderano sempre quello che desiderano gli altri uomini. Chi mai vuole quello di cui nessuno si cura?

Il fatto che la signora Chepstow gli permettesse così semplicemente e così completamente di rendersi conto della sua solitudine, era per Nigel una prova del suo quasi stolto distacco dal mondo. L'uomo di mondo, così scettico era convinto. In quanto all'entusiasta... si inchinava.

Nigel fece lo sbaglio di giudicare le possibilità della signora Chepstow dalla propria sagacia, che in quel campo non era molta. Quello che alla poca accortezza mondana di Nigel pareva l'inevitabile modo di agire di una donna come lei, pareva invece, alla molta accortezza mondana della signora Chepstow, il modo di agire da evitarsi. Era raro che nell'ingannare seguisse la strada ovvia, come Isaacson aveva capito fin dalla prima volta che l'aveva incontrata. Faceva alle persone la concessione di credere alla loro astuzia, e giudicava opportuno essere non solo più scaltra di quanto gli altri erano sciocchi, ma più scaltra di quanto gli altri erano scaltri.

E così la compassione di Nigel aumentò; e ora, discutendo con se stesso, sentì che quando la *season* fosse finita la signora Chepstow avrebbe avvertito la sua mancanza, non perchè lo considerasse un uomo particolarmente attraente, ma soltanto perchè aveva portato l'elemento umano in una vita molto solitaria. Nella loro ultima conversazione aveva parlato della fine della *season* e dell'esodo generale che sarebbe seguito.



— Oh, sì, certo! — aveva detto lei vagamente.

— Dove andate? —

Era rimasta in silenzio per un momento, e Nigel aveva creduto di seguire i suoi pensieri: era sicuro che stesse discutendo con se stessa se doveva dirgli una bugia, se ingannarlo parlandogli di qualche piacevole progetto inventato lì per lì. Certo di ciò, l'aveva guardata, e i suoi occhi le avevano chiesto di dirgli la verità. E credè che avesse ceduto al suo sguardo quando finalmente rispose:

— Non ho nessun piano particolare. Suppongo che resterò tranquillamente qui. —

Non gli aveva dato la possibilità di rispondere: aveva subito cambiato discorso. E di nuovo Nigel aveva indovinato che in lei l'orgoglio si ribellava.

Avrebbe sentito la sua mancanza.

Doveva sentire la mancanza di qualsiasi persona che fosse andata ogni tanto a interrompere la sua solitudine. A volte si era meravigliato che questa solitudine fosse così completa. Ora se ne meravigliava di nuovo. Tutti hanno degli amici, degli intimi, sia piacevoli, sia impossibili. Chi erano quelli di lei? Naturalmente le donne normali avevano smesso da un pezzo ogni rapporto con lei, ma a Londra ci sono altre donne oltre quelle normali: ci sono le donne brillanti della vita libera, ci sono anche donne intelligenti che appartengono alla buona società e non si curano delle convenienze e sanno esattamente quali persone vogliono frequentare, quali le interessano e le attirano. E... ci sono amiche fedeli nonostante qualsiasi cambiamento, disgrazia e anche disa-

stro. Dove erano quelle della signora Chepstow? Non osava domandarlo.

Ricordava, non con sciocco sentimentalismo, ma con calma serietà, la prima visita che le aveva fatta: la stanza vuota che dava sul fiume, il pianoforte aperto e la musica sul leggio, le poche rose e i libri. Ricordò «La Lettera scarlatta» rilegata in bianco, e la sua parziale citazione della Bibbia come spiegazione del perchè di quella rilegatura. Si era interrotta bruscamente forse conscia a un tratto dell'applicazione a se stessa.

Al tè aveva detto dei pasticcini:

«Li ho ordinati apposta per voi e per la nostra piccola festa.»

C'era una grande semplicità nelle sue parole e nella sua voce mentre lo diceva. Nella sua solitudine una tazza di tè bevuto con lui era una «festa». La immaginò seduta sola in quella stanza durante l'agosto, quando la città era riarso, secca e quasi deserta. Come avrebbe passato le sue giornate?

Paragonò la propria vita a quella di lei, o meglio a quella che immaginava fosse quella di lei; e mai prima di allora aveva capito quanto la sua era serena, perfino brillante, con i suoi continui cambiamenti, le sue attività, il suo lavoro (le meravigliose sudate insieme con i bruni lavoratori nelle distese di sabbia al limite del Fayyum), lo sport, gli amici, le sue ore di fatica e di riposo, così apprezzate perchè erano piuttosto rare. Era una bella vita; quasi una vita meravigliosa. Ora Londra, tra poco la Scozia; poi il tardo autunno, il treno, la vista

del mare, l'urlo della sirena, il pulsare delle macchine, e poi... l'Egitto! E poi l'inverno di sole, e i canti dei suoi lavoratori, i suoi sorridenti *fellahin*<sup>3</sup> e la bonifica del deserto.

La bonifica del deserto!

Nigel era solo, a tarda ora, nella sua camera al *Savoy*. Era in pigiama e, seduto vicino alla finestra aperta, fumava un sigaro. Abbassò gli occhi sul tappeto rosso sul quale posavano i suoi piedi nudi nelle pantofole rosse, e a un tratto si rese conto della bellezza di ciò che stava facendo nel Fayyum. Prima di allora non lo aveva mai considerato in quel modo. La bonifica del deserto! Ma ora che ci pensava era contento, e il suo cuore palpitava nella gradevole attesa dell'inverno.

E l'inverno di lei? Come sarebbe stato?

Che immensa differenza deve fare in una vita solitaria un affetto onesto, fiducioso, e perciò ispiratore! Uno solo... e basta: il deserto è bonificato.

Vide i cespugli di canna da zucchero che ondeggiavano, l'alta dura che si piegava alla brezza, dove prima c'era soltanto sabbia. E le sue guance brune arrossirono sotto una ondata di sangue caldo.

Progresso! Gli piaceva tanto pensarci! Era la sua passione. Quel meraviglioso antico dipinto di Watts, con il suo splendore, il suo sacro splendore di colorito in cui era il genio. Ognuno deve fare la propria parte.

Ognuno deve fare la propria parte.

---

3 Contadini egiziani.

E in quel grande albergo quanti lavoravano coscientemente per la causa?

Cominciò a eccitarsi. Pensò alle lunghe file di porte numerate nell'immenso edificio, e dentro, dietro ogni numero, una mente che pensava, un cuore che sentiva, un'anima che incitava, un corpo che agiva. E dietro al suo numero... lui!

Che cosa faceva? Che cosa avrebbe fatto? Si alzò e si mise a camminare per la stanza seguitando a fumare. Le pantofole strascicavano con difficoltà sul tappeto. Le buttò via e continuò a camminare con i bruni piedi nudi. Spesso nel Fayyum era andato scalzo come i suoi lavoranti. Che cosa avrebbe fatto per aiutare il lento girare della ruota del progresso? Non doveva limitarsi a discorrere, a parlare con entusiasmo di grandi cose, pur non facendo nulla per farle diventare realtà. Disprezzava i chiacchieroni che non agiscono mai: non doveva essere uno di loro.

Quella sera, quando si era seduto per arrivare a una decisione, l'aveva fatto soltanto per se stesso. Era stato un egoista; aveva pensato, forse non esclusivamente ma certo principalmente, a se stesso. Nigel, essenzialmente, non era un egoista; e ben presto aveva dimenticato se stesso. Aveva pensato molto più alla signora Chepstow che a sè. Da principio pensò a lei sola a questo proposito, poi pensò a lei insieme con lui.

È difficile fare qualche cosa proprio soli, qualche cosa che sia veramente degna di essere fatta. Questo, pensava. Quasi sempre qualche altra persona, si intro-

mette, per fortuna, e ci dà un aiuto cosciente o incosciente. Un uomo mette la sua mano all'opera e vede davanti a sè un'altra mano. Quella vista lo incoraggia.

Il pensiero di una grande attività gli fece pensare alla quasi assoluta inattività della signora Chepstow. La vedeva seduta, sempre seduta nella sua stanza, mentre fuori scorreva la vita. La sua faccia era pallida. Che fosse resa pallida ad arte non gli passava neanche per la mente.

Che cosa avrebbe fatto?

Con un grande sforzo mentale dominò se stesso. Stava per prendere una decisione, e doveva frenare il suo entusiasmo, essere calmo, ragionevole, e anche calcolatore.

Pensò alla giovane che aveva amata molto tempo prima e che era morta. Dopo la sua morte, egli aveva scartato l'amore. Di tanto in tanto, non spesso, aveva incontrato una parvenza di amore, lo spettro del vero amore.

È difficile per un giovane vigoroso, nel pieno della vita, non aver nessun rapporto con l'amore, o con il suo spettro. Ma Isaacson aveva ragione; la vita di Nigel era stata molto più pura di quella della maggioranza degli uomini. Spesso aveva lottato contro se stesso, e contro la sua inclinazione naturale, per il gran rispetto che aveva dell'amore. Non sempre era riuscito a vincere, ma la lotta aveva rafforzato i muscoli della sua volontà, e ogni caduta gli aveva fatto capire più chiaramente la tristezza, quasi l'orrore, che è impresso sul livido volto dello spettro della realtà.

Per anni la signora Chepstow aveva tenuto lo sguardo fisso su quello spettro, aveva vissuto insieme con quello, se ciò che veniva detto di lei era vero.

E Nigel non si illudeva su questo punto. Non faceva sentimentalmente di una donna corrotta un angelo, come fanno spesso i giovani. La signora Chepstow aveva certamente vissuto molto male, in modo forse da eccitare il disgusto oltre alla compassione. Eppure in lei egli sentiva delicatezza, semplicità, l'orgoglio della educazione, e perfino uno strano riserbo. Amava le cose belle. Gustava le cose eteree.

Pensò alla prima visita che le aveva fatto; rivide il pianoforte aperto. *Profiscere anima Christiana*, «La Lettera scarlatta» e la sua citazione. Che cosa aveva pensato sonando la musica stranamente spirituale di Elgar, leggendo il libro commovente di Hawthorne? Probabilmente aveva usato l'arte come fanno tanti, come un mezzo per fuggire la vita. E la sua fuga non era stata verso il fango e la violenza, non nei salotti allegri o nelle alcove dove i segreti sono svelati, ma negli spazi aerei con l'angelo, nella foresta con Hester e la piccola Pearl.

Perchè non potevano seguitare a essere amici?

Il suo corpo gli diede la risposta, ed egli si biasimò per quella risposta. In quel momento condannò se stesso, si irritò contro se stesso, si maledisse. E si maledisse non perchè fosse morboso, ma perchè era puro di mente e credè che le sue cattive inclinazioni si fossero svegliate perchè conosceva il passato della signora Chepstow.

E questa era una cosa bestiale, una cosa che doveva soffocare. Non si sarebbe mai placidamente permesso di essere un uomo di quel genere.

Eppure, a quanto pareva, in lui c'era tanto di quel genere da rendere difficile, forse impossibile, un'amicizia con la signora Chepstow. Se fosse stato l'amore a destare in lui quelle inclinazioni, non essendo un essere rigido ed esageratamente morale, avrebbe capito che era una cosa perfettamente naturale e sana. Ma non amava la signora Chepstow. Non avrebbe mai più amato, veramente amato. Per anni e anni se lo era detto e lo aveva creduto. Lo disse di nuovo ora. E anche se avesse potuto risvegliare quello strano potere di amare, non avrebbe potuto amare una donna che non era pura. Ne era sicuro.

Pensò alla fanciulla morta e alla signora Chepstow. Ma quella sera non riusciva a ricordare con esattezza la figura, la faccia, l'espressione della fanciulla morta. Ricordava bensì quella della signora Chepstow; l'aveva vista proprio quel giorno... e la fanciulla amata era morta da tanti anni. Ora viveva nella sua memoria più come un simbolo di purezza e di bellezza che come un essere vivente.

Naturalmente la signora Chepstow ormai non poteva più trovare un uomo che l'amasse sinceramente.

Eppure, perchè no? A un tratto Nigel si arrestò, come faceva di solito quando si accorgeva di accettare l'opinione della grande massa degli uomini. Perchè no? Era quasi sempre la spinta dell'amore che faceva muovere la ruota del progresso: amore di una idea, amore di una

donna, amore dell'umanità, amore del lavoro, amore di Dio. Tutti gli uomini che conosceva, o per lo meno quasi tutti, avrebbero riso all'idea che la signora Chepstow potesse essere amata sinceramente. Ma il fatto che avrebbero riso non poteva impressionare un cuore virile, una mente virile.

Era quasi arrabbiato con lei per la solitudine e l'immobilità che rattristavano il suo animo cavalleresco ed eccitavano la sua compassione. Se avesse potuto pensare che anche lei andava via, che girava per la Svizzera, per l'Italia, in qualche bel posto, sarebbe stato tranquillo. Ma la vedeva sempre seduta in quella stanza, sola, abbandonata, a sonare il pianoforte, a leggere, senza attendere nessuna compagnia, nessun cambiamento.

La signora Chepstow aveva recitato bene la sua parte. Aveva impressa una immagine di solitudine sulla retina dell'immaginazione di Nigel.

Egli camminava ancora per la stanza a piedi nudi; ma il sigaro si era spento benchè lo tenesse ancora tra le labbra. Era molto tardi; sentì un orologio lontano sonare le due. E proprio dopo averne ascoltati i rintocchi, seguiti da altri rintocchi in punti lontani e vicini della città, fu colpito dall'idea notturna di un uomo giovane e forte.

Se non poteva essere l'amico della signora Chepstow, poteva essere per lei... altra cosa?

Portò la mano alle labbra, prese il sigaro e lo scagliò fuori di finestra. Quella violenza fisica era l'eco della sua violenza mentale. Forse lei avrebbe permesso una



cosa simile. Spesso, se anche la metà di quello che veniva detto era vero, aveva contratto relazioni simili con altri uomini. Non avrebbe voluto credere a quello «spesso». Presentava la cosa in modo diverso. Certamente, in passato, aveva contratto relazioni simili con qualche uomo, forse con due o tre, moltiplicati dalla maldicenza. L'avrebbe contratta con lui, se glielo avesse chiesto?... E glielo avrebbe mai chiesto?

Si gettò di nuovo nella poltrona e fissò i piedi nudi appoggiati sul pavimento. Ma non vedeva i piedi: vedeva l'orribile spettro dell'amore, quel fantasma spaventoso, diabolico, il più ingannevole degli inganni. Lei aveva vissuto con quello spettro fino a diventare pallida come uno spettro. Nel quadro del «Progresso», che gli piaceva tanto, c'era una luminosità, un fulgore di luce che irradiava fino a un lontano orizzonte. Avrebbe agito perchè la ruota del progresso girasse, per far salire una fiamma sulle guance di una donna, non una fiamma di vergogna, ma di gioia? E... contentarsi «di un avanzo»? Nigel usò dentro di sé l'espressione che avrebbero adoprato gli uomini sardonici dei clubs. No, una cosa simile era insopportabile.

A un tratto lo spettro sparì, e Nigel vide i suoi piedi abbronzati. Gli ricordarono subito il sole, il lavoro, la vita buona, vera, luminosa.

No, no, quelle intollerabili bestialità non erano per lui. Quelle immaginazioni, quei pensieri, erano ormai definitivamente vinti. Tirò un lungo respiro e alzò le braccia in modo che le larghe maniche del pigiama sci-

volarono giù e lasciarono scoperte le vigorose membra brune. E come aveva guardato i suoi piedi, guardò le braccia, le palpò, le percosse, e si rallegrò della sua splendida salute. Ma per la completa salute del corpo è necessaria la salute della mente e del cuore.

A un tratto si sentì forte; forte per più di una persona, come naturalmente dovrebbe sentirsi ogni uomo: forte per sè e per la sua donna, per quella che gli appartiene, che ha fiducia in lui, che per lui ha allontanato da sè (come avviene a ogni donna che ama) tutti gli altri uomini.

Era davvero condannato a una eterna solitudine per quella ragazza morta tanti anni fa? Perchè la sua vita era solitaria, come lo è ogni vita senza amore, sebbene brillante e operosa. Lo capiva benissimo, e gli venne un pensiero naturale ed egoista; questo: quanto deve essere dolce sentirsi amato esclusivamente da una donna, e quanto una donna abbandonata dal mondo e dagli uomini, deve amare un uomo che va a lei come un cavaliere attraverso la foresta, la porta via, l'attira nella sua vita e le rende la sua dignità, un posto in mezzo alle donne e, soprattutto, quel sentimento che per una donna è il più caro dei sentimenti: «Qualcuno ha bisogno di me!».

Sì, deve essere dolce sentirsi amato come amerebbe una donna simile. Quella sera la sua generosità, che istintivamente si volgeva alle cose abbandonate, inclinava verso l'eterno indistruttibile egoismo dell'uomo, mentre per la prima volta pensava alla signora Chestow sposata di nuovo a un uomo che non si curava

dell'opinione del mondo, o che se ne curava tanto da godere nello sfidarla.

Come amerebbe lei un uomo simile?

Cominciò a pensare a quella parte della natura di lei dedicata, destinata all'amore.

Con lui era sempre molto semplice e sembrava molto franca. Ma ora sentiva che nella sua semplicità era stata sempre riservata, quasi stranamente riservata per una donna come lei. Forse quel riserbo era stata la risposta al rispetto che egli aveva sempre avuto per lei. Proprio per la condizione della signora Chepstow era stato più rispettoso con lei che con le altre donne seguendo in questo l'inclinazione del proprio temperamento. Come sarebbe la signora Chepstow nell'abbandono di un grande amore?

E in Nigel si accese un fuoco che cominciò ad ardere impetuosamente. Sentì, coscientemente e definitivamente, il fascino di quella donna. Certo lo aveva sempre più o meno subito. Isaacson se ne era accorto quando aveva visto Nigel avvicinare la sua seggiola a quella di lei al tavolino del ristorante del *Savoy*. Ma lo aveva sempre subito senza mai dire a se stesso: «Sono soggiogato». Non aveva mai supposto di essere soggiogato.

La improvvisa certezza dei propri sentimenti lo eccitò violentemente. Dopo tanti anni avrebbe dunque risentito di nuovo quella febbre ardente, e per una donna così diversa da quella che aveva amato? Quella stava nella sua giovanile purezza a una estremità di una catena di anni, e la signora Chepstow... stava proprio all'altra estremi-

tà?

Gli parve di vedere le due donne che si guardavano attraverso lo spazio posto dal tempo, e per un momento la sua faccia si contrasse. Ma nell'attraversare quello spazio lui era cambiato. Allora era un ragazzo vivace, nella gioia della sua ardente giovinezza; ora era un uomo vigoroso. E nell'intervallo che separava il ragazzo dall'uomo era nato quel grande amore dell'umanità, la passione di sviluppare il bene che è dappertutto, come il metallo nei terreni auriferi. Forse quell'amore gli era stato dato per fondere i due amori, l'amore altruistico e l'amore per la donna, che porta con sé la sua ricompensa.

Certo i due visi di donna si addolcivano guardandosi!

Quei due amori uniti potevano coronare di splendore la sua vita, pensò Nigel con l'entusiasmo che gli era proprio, e che tanto spesso lo separava dagli altri uomini. E, movendo in quello splendore, avrebbe potuto sfidare completamente l'opinione del mondo. Il suo riso sarebbe stato una musica, le sue parole ironiche solo il segnale di un sorriso.

Ma... doveva riflettere... doveva riflettere.

Balzò in piedi, si rimboccò le larghe maniche fino alle spalle, e con le braccia nude si sporse dalla finestra nella notte, appoggiando la faccia alle mani.

## VIII

La signora Chepstow aveva detto a Nigel:

«Conducete il dottor Isaacson... se vuol venire.»

Il dottore non era mai andato, benchè Nigel gli avesse ripetuto quelle parole, gliel'avesse ripetute più di una volta. Senza far apparire di evitare deliberatamente quella visita, l'aveva deliberatamente evitata. Non aveva mai un'ora libera durante la giornata, e Nigel lo sapeva; ma sarebbe potuto andare la domenica. Per l'appunto in quel momento era fuori di città tutte le domeniche.

Si era chiesto: *Cui bono?*

Aveva la ripugnanza propria delle nature sensibili di intromettersi intimamente nei fatti altrui e, inoltre, sentiva istintivamente che se avesse cercato di fare con Nigel la parte del vero amico avrebbe potuto perdere la sua amicizia. Il suo chiaro intuito sarebbe stato in antagonismo con il cieco entusiasmo di Nigel, la sua calma conoscenza del mondo sarebbe apparsa frigida crudeltà alla generosità e all'ardente compassione di Nigel. Inoltre, Isaacson, provava una profonda repulsione personale per la signora Chepstow, una repulsione quasi fisica.

La *season* era quasi terminata, quando una sera, molto tardi, Nigel andò in Cleveland Square. Quando sonò il campanello Isaacson era tornato allora da un desinare. Temè che si trattasse di una chiamata professionale, e si sentì sollevato quando un cameriere assonnato gli chiese se voleva ricevere il signor Armine. Si incontrarono in

un piccolo salotto del piano superiore dove Isaacson stava la sera tardi, una stanza rivestita di scaffali pieni di libri, comoda, ma forse un po' opprimente. Nel momento in cui Nigel entrava rapidamente con un leggero cappotto sul braccio e una tuba in mano, un orologio sul caminetto sonò le una.

— Ti ho visto proprio ora nella tua automobile in Saint-James Street, altrimenti non sarei venuto così tardi, — disse Nigel. — Stavi andando a letto? Dimmi la verità. Se andavi a letto, vado via subito.

— Non credo che vi sarei andato immediatamente. Sono stato a cena fuori, e avevo intenzione di leggere un poco. È per questo che non hai posato il cappotto?

— È stato per mostrarti la mia buona intenzione. —

Posò cappotto e cappello su una sedia.

— Vuoi prendere qualche cosa?

— No, grazie. —

Nigel si mise a sedere in una poltrona.

— Ti ho visto tanto poco, Isaacson, e domani parto.

— Ne hai avuto abbastanza?

— Più che abbastanza. —

Isaacson era seduto accanto a una tavola sulla quale erano posati diversi libri. Di tanto in tanto ne toccava uno con le dita lunghe e brune, sollevava una copertina, poi la lasciava ricadere distrattamente.

— Tornerai in autunno?

— Per qualche giorno, di passaggio. Torno in Egitto.

— Ti invidio, ti invidio proprio. —

Guardando la bianchezza settentrionale di Nigel e

pensando alla sua tinta olivastra, gli parve di dover andare lui verso il sole, e Nigel rimanere nei paesi dove la luce è pallida. Forse questo pensiero balenò anche nella mente di Nigel, perchè disse:

— Dovresti venirci anche tu un giorno o l'altro. Lì saresti al tuo posto. Ci sei mai stato?

— Mai. Molte volte avrei voluto andarci.

— Perchè non vieni? —

La mente di Isaacson si fece quella domanda e rispose. A Londra guadagnava molto. Ogni giorno passato fuori di Londra erano tanti denari perduti.

— Un giorno o l'altro, – continuò Nigel – devi prenderti una vacanza e vedere l'Egitto.

— Quest'inverno? – disse Isaacson.

Sollevò la copertina di un libro. I suoi occhi scuri, brillanti, quasi troppo intelligenti, guardarono Nigel, poi si volsero altrove.

— Quest'inverno no, – soggiunse calmo.

— Ma... perchè non quest'inverno? —

Nigel era un po' impacciato.

— Non potrei assentarmi. Ho troppo lavoro. Sarai nel Fayyum? —

Nigel fissava il tappeto orientale. Le sue mani forti erano appoggiate ai braccioli della poltrona e li stringevano con forza.

— Vi anderò, – rispose.

— E vivrai sotto una tenda? Ieri sera incontrai un uomo che ti conosce; un militare egiziano in licenza: Verreker. Mi disse che stai bonificando un bel pezzo di

deserto.

— Mi piacerebbe di bonificarne molto più di quello che mi è possibile. È un bel compito.

— Un lavoro duro?

— Maledettamente duro. È per questo che mi piace.

— Lo so. Il piacere che hanno gli uomini a domare lo spirito orgoglioso.

— Credi che sia questo? Non mi preoccupo molto di capire cos'è che mi spinge a fare una cosa. Ma... sai, Isaacson, a volte mi pare che tu abbia una penetrazione diabolicamente profonda, una penetrazione quasi paurosa. —

Si sporse in avanti.

— Ma in te non mi dà noia.

— Non so se l'ho; ma perchè dovrebbe darti noia negli altri? —

Nigel ripeté le parole della signora Chepstow, ma Isaacson non sapeva che fossero di lei.

— Il cervello non ha forse la tendenza a oscurare, a sopraffare il cuore? — disse. — Non è spesso arrogante nella sua forza?

— Devono tutti e due avere la loro parte, — disse Isaacson.

— Sì, e credo che in te l'abbiano. Perciò... Ma per tornare a quello che si diceva, tu hai una grande penetrazione. Ebbene, vivendo qui a Londra, come fai di solito, non credi che gli uomini e le donne che vivono nelle folle si allontanino spesso dalla via della verità e della bontà? Non credi che trovandosi tutti riuniti, quasi spal-



la a spalla come i soldati di un reggimento quando muovono all'assalto, spesso diventino duri, brutali, a volte quasi assetati di sangue? —

Per un momento Isaacson non rispose.

— Forse a volte è vero, — rispose finalmente.

— E non credi che esigano dei sacrifici?

— Vuoi dire dei sacrifici umani?

— Sì.

— Forse, a volte.

— Perchè non sei mai andato a far visita alla signora Chepstow? —

Di nuovo le dita brune cominciarono a giocherellare con le copertine dei libri, passando da una a un'altra, ma sempre lentamente, con dolcezza.

— Non ho molto tempo per vedere altri che i miei malati e le persone che incontro in società.

— E naturalmente non incontri mai la signora Chepstow in società.

— Ma... no, non la incontro.

— Una tua visita le avrebbe fatto piacere, ed è molto sola.

— Davvero?

— Rimani ancora per molto tempo a Londra?

— Fino al dodici o al quindici di agosto.

— Rimane anche lei.

— La signora Chepstow?... A Londra, durante la vacanza?

— Pare che non abbia nessun posto dove andare.

— Oh! —

Isaacson aprì un libro, e posò la mano su una pagina. Per l'appunto era un libro sui veleni e la loro cura. Spiagnò meccanicamente la pagina, e ci tenne sopra la mano.

— Isaacson, non è possibile che tu sia uno di quelli che hanno sete di sangue!

— Spero di no. Credo di no.

— Credo che, come me, tu detesti sinceramente quella sete. Ho sempre capito che tu pensi con la tua testa, e non ti importa niente di ciò che pensa il mondo. Sono venuto qui un momento stasera per dirti addio e per chiederti, se puoi trovarne il tempo, di dare un occhio di tanto in tanto alla... alla signora Chepstow. So che apprezzerebbe molto una tua visita, e lei è davvero maledettamente sola. Se vai non ti annoierai; è una donna intelligente, e le piacciono le cose che piacciono anche a te. Vuoi farle una visitina di tanto in tanto? —

Isaacson sollevò la mano dal libro.

— Andrò a farle visita, – disse.

— Benissimo!

— Ma sei sicuro che lo desideri?

— Sicurissimo; me lo ha detto lei. —

La semplicità di questa risposta fece sorridere la mente di Isaacson, e sospirare qualche altra cosa in lui.

— Devo andare in campagna, – disse Nigel. – Devo andare a trovare Harwich e Zoe, sai, la mia cognata e la mia sorella sposata... —

Una improvvisa espressione di dolore apparve nei suoi occhi. Si alzò. L'espressione di dolore rimase nei suoi occhi.

— Buona notte, caro Isaacson. —

Afferrò la mano del dottore, e la sua era calda e forte.

— Buona notte. Mi fa piacere conoscere un uomo come te, che pensa completamente con la propria testa. Perchè... so che sei così. Addio. —

L'espressione di dolore era sparita, e i suoi occhi sinceri di nuovo splendevano di coraggio e di forza.

— Addio. —

Quando fu andato via, Isaacson rimase per quasi cinque minuti immobile e pensieroso accanto al caminetto. Il suono del piccolo orologio che batteva le ore lo riscosse. Sollevò la testa, si guardò intorno, e stava per spengere la luce quando osservò il libro aperto sulla tavola. Andò a chiuderlo.

«Bisogna sempre ricordare che la digitalina è un veleno cumulativo, e che la stessa dose, innocua se presa una volta, ripetuta più volte diventa mortale. Questa caratteristica è condivisa da tutti i veleni che hanno una azione sul cuore.»

Rimase immobile guardando la pagina.

«Questa caratteristica è condivisa da tutti i veleni che hanno una azione sul cuore.»

Mosse la testa come per assentire. Poi chiuse lentamente il libro e spense la luce.

Durante il Bank Holiday di agosto, uno dei giorni più tremendi dell'anno inglese, uscì per andare a far visita alla signora Chepstow.

Un caldo afoso opprimeva Londra. Solo poche persone camminavano per le strade, pochi veicoli passavano.

Qua e là piccoli gruppi di persone vestite in modo strano, quasi imbambolate nella loro ammirazione, contemplavano a occhi spalancati la città. Gli abitanti di Londra erano in campagna per contemplare a occhi spalancati i campi e i boschi. Le guardie di città sembravano addormentate e pesanti, come se nessuno dovesse più commettere un reato e loro lo sapessero.

Dei pezzetti di carta svolazzavano intorno, mossi da una leggera brezza infocata che soffiava spasmodicamente per pochi istanti e poi si calmava. Un vecchio, con una testa stranamente calva, affacciato alla finestra di un club, si strusciava il naso curioso, si rivoltava verso l'interno della stanza, poi guardava di nuovo fuori. Un organetto sonava «La Manola» risuscitata dopo un silenzio di molti anni.

Londra era nel suo peggio.

Era possibile che la signora Chepstow vi fosse? Isaacson lo seppe presto. Nell'entrata del *Savoy* dove sonnecchiavano gli imponenti e solitari portieri, gli dissero che era in casa. Benissimo. Entrò nell'ascensore e dopo poco seguì un servitore fino alla sua porta. Il cameriere bussò. Nessuno rispose. Bussò di nuovo più forte, mentre Isaacson aspettava dietro a lui.

— Avanti! — gridò una voce.

Il servitore aprì la porta e annunciò:

— Il dottor Meyer Isaacson. —

Forse la signora Chepstow era stata seduta sul balcone, perchè quando Isaacson entrò, era ritta nel vano della finestra, vicino a una scrivania le cui cassette guarda-

vano la finestra. Dietro a lei, sul balcone, c'era una poltroncina.

— Il dottor Meyer Isaacson! — disse in tono sorpreso. Il servitore uscì e chiuse la porta.

— Che cosa strana!

— Ma... perchè, signora Chepstow? —

Aveva preso e lasciato ricadere la mano di lei. Mentre la toccava si ricordò di averle sentito il polso nel suo gabinetto. La sensazione che la donna gli aveva comunicato allora gliela comunicò di nuovo ora, questa volta forse più intensamente.

— Perchè? È il Bank Holiday! E voi non venite mai a farmi visita. Siete stato molto intelligente a indovinare che sarei stata in casa in questo giorno in cui tutti vanno in giro.

— Anche gli uomini hanno le loro intuizioni.

— Non l'ho forse imparato a mie spese? Ma oggi non posso che benedire l'intuizione degli uomini. Dove volete sedervi?

— In qualsiasi posto.

— Allora qui. —

Egli sedè sul divano e lei sopra una sedia con la luce in faccia. Isaacson si domandò che cosa avesse fatto tutto il giorno, e perchè era a Londra. Che ci fosse una ragione speciale, Isaacson lo sapeva come una donna sa se un'altra donna indossa un vestito dell'anno precedente. Quando i loro sguardi si incontrarono, sentì profondamente la repulsione che non rivelava. Eppure si accorse che la signora Chepstow era più fresca, più giovane, più

bella dell'ultima volta che l'aveva vista.

Era vestita molto semplicemente. Gli parve che il colore dei suoi capelli fosse cambiato, fosse più brillante; ma non ne era sicuro. Era bensì sicuro che un calore, come di speranza, animava tutta la sua persona, mentre il giorno in cui era venuta da lui sembrava dura, fredda, e quasi senza speranza.

Una donna vive nel pensiero degli uomini che la circondano. In quel momento la signora Chepstow che viveva nel pensiero di Isaacson sembrava più giovane, più fresca, più bella. La sua vanità si era svegliata. Quello che Isaacson pensava di lei aveva a un tratto aumentato il suo valore ai propri occhi, le aveva fatto pensare di poterlo attirare. Quando era andata da lui la prima volta, si era provata appena ad attirarlo; ma ora il dottore vide che cercava tra le sue armi quella adatta a colpirlo. E cominciò a capire perchè aveva tranquillamente affrontato la luce.

Mai un uomo come Nigel avrebbe potuto capire la signora Chepstow come la capiva il dottor Isaacson, anche se Nigel l'avesse amata e Isaacson avesse preso a odiarla. In quel momento Isaacson non la odiava, ma odiava quasi la divinazione che aveva di lei, la «cabala» che portava in sè, e che applicava a lei con tanto successo.

— Che cosa vi ha trattenuto in questa città deserta, dottor Isaacson? – disse. – Credevo di essere rimasta assolutamente sola.

— Vi sono ancora delle persone che credono di essere

malate.

— E voi ripetete loro che non hanno nulla?

— Secondo.

— Credo che abbiate adottato come metodo di cura l'idea che nessuno è malato. E forse può riuscire. Credevo di essere malata. Voi mi diceste che stavo bene, e da quel giorno qualche cosa, forse il vostro influsso, pare che mi abbia fatta guarire. Forse credo in voi... come medico.

— Perchè sciupare tutto facendo questa riserva?

— Oh, ma la vostra carriera fa parte di voi!

— Credete che abbia annientato la mia personalità nell'ambizione?

— Ma siete in città durante il Bank Holiday!

— In città per venire a farvi visita! —

La signora Chepstow gli lanciò una occhiata beffarda.

— Ma parlando seriamente, — continuò — non è vero che la passione per la scienza domina in voi ogni altra passione? Per la scienza... e per quello che la scienza vi procura. —

Con mano sicura aveva toccato il suo punto debole: Isaacson aveva la passione di guadagnare, e attraverso la sua scienza medica guadagnava.

— Non crederete che ammetta di essere dominato da qualche cosa, — rispose. — Un uomo, se è veramente uomo, raramente confesserà, anche a se stesso di essere schiavo di qualche cosa.

— Oh, voi siete veramente uomo! Ma avete qualche cosa della donna.

- Come fate a saperlo?  
— Non lo so, lo sento.  
— Le donne sanno per mezzo dell'intuito.  
— E come sanno gli uomini?  
— Le donne credono forse che sappiano?  
— Alcuni uomini sanno... gli uomini pericolosi come voi...  
— In che senso sono pericoloso?  
— Se ve lo dico, diventerete ancora più pericoloso. Sarei sciocca a indicarvi le vostre armi.  
— Voi non avete bisogno che vi indichino le vostre.
- 

Forse era quasi una impertinenza, ma Isaacson sentiva che la signora Chepstow non l'avrebbe considerata tale, e in questo valutò bene la delicatezza, o meglio la mancanza di delicatezza, di lei. Finezza, reverenza, non erano davvero quello che chiedeva agli uomini. Nigel poteva pregare una pallida madonna; Isaacson trattava con una donna di mondo che aveva perduta tutta la sua sensibilità. E nelle sue relazioni con gli altri, quando non fossero persone alle quali voleva bene, egli di solito si rivolgeva al loro carattere, non conversava col suo, come un uomo che parla a se stesso in una stanza buia.

La signora Chepstow sorrise.

- Sono poche le donne che ne hanno bisogno, se le posseggono.  
— Esistono forse delle donne che non le posseggono?  
— Sì, una.  
— Ditemi il suo nome.



— La donna veramente buona. —

Per un momento Isaacson rimase senza parola, ridotto al silenzio dal feroce cinismo di lei, un cinismo che era uscito fuori come una spada dal fodero.

— Non accetto codesta affermazione, signora Chepstow, — disse, e forse in quel momento era l'uomo che parla a se stesso nel buio, come faceva spesso Nigel.

— Naturalmente, nessun uomo lo riconoscerebbe.

— Perchè no?

— È raro che gli uomini riconoscano, anche di fronte a se stessi, le armi che li vincono. Ma le donne sanno quali sono queste armi.

— Le madame Marnefer, ma non le baronesse Hulot.

— Una baronessa Hulot non conta mai.

— È veramente da persona intelligente generalizzare così circa gli uomini? Non fate nessuna differenza tra noi? —

Parlava senza alcun risentimento, perchè non ne provava affatto.

— Faccio qualche differenza, — rispose lei — ma poche volte, non sempre. Vi sono dei fatti generali che si applicano agli uomini, per quanto diversi siano gli uni dagli altri. Vi sono certe cose che tutti gli uomini sentono, e sentono all'incirca nella stessa maniera.

— Per esempio, Nigel ed io? —

Una luce improvvisa, (era forse un lampo di malizia?) si accese negli occhi brillanti.

— Sì, anche il signor Armine e voi.

— Non vi chiederò quali sono.

— Forse quella parte di voi che è femminile vi ha già informato. —

Prima di dire «femminile» aveva fatto una pausa. Isaacson capì che la parola alla quale aveva pensato e che avrebbe voluto dire era «ebrea». La conoscenza che la signora Chepstow aveva di lui, pur urtandolo perchè la donna non gli andava a genio, stimolava la parte intellettuale della sua personalità a una piacevole attività. E questo piacere, che la signora Chepstow intuiva, accresceva in lei il sentimento del proprio valore.

La conversazione cominciò a essere facile. Isaacson scoprì quello che già aveva in parte sospettato, che, quantunque non proprio intellettuale, spesso sinonimo di pedante, noiosa, la signora Chepstow era più che semplicemente furba. Ma la sua mentalità gli parve dura come il bronzo; e come il bronzo riflette la luce la mentalità di lei pareva riflettere tutte le fredde luci della sua natura. Dimenticò la città deserta, l'uomo calvo alla finestra del club, l'organetto e la «Manola».

Nonostante la sua generalizzazione circa gli uomini, insieme con la tacita confessione della sua profonda fede nelle armi fisiche, la signora Chepstow aveva saputo scegliere bene le sue armi; l'intelligenza del dottore doveva riconoscerlo. Ecco di nuovo il legame che esisteva tra loro. Quando finalmente si alzò per andar via, lei disse:

— Immagino che lascerete presto Londra.

— Penso di andar via il quindici. E voi, rimanete?

— Credo di sì. Vi domandate che cosa faccio qui?

— Sì.

— Sto molto tempo sul mio balcone. Quando siete arrivato ero lì. —

Si voltò verso la finestra.

— Vi piacerebbe guardare la veduta?

— Grazie. —

Mentre la seguiva nel vano della finestra, ebbe a un tratto la coscienza esatta del fascino fisico che emanava da lei. Tutti i suoi movimenti erano espressivi, sembravano particolarmente suoi. Erano come la parte integrale di un carattere, del suo carattere. Avevano quasi la individualità di una espressione degli occhi. E nel carattere di lei, nella sua individualità, insieme con molte cose che detestava, non c'era forse qualcosa che affascinava? Si fece questa domanda mentre era in piedi accanto a lei sul balcone.

E ora, lì, fuori dalla stanza di lei, anche a quell'altezza, si sentì di nuovo oppresso dall'afa di Londra. Il sole splendeva, l'aria era calda e immobile, la veduta ampia e libera; ma Isaacson sentiva una desolazione strana, quasi tropicale, che gli pareva molto più penosa della desolazione invernale.

— Passate molto tempo qui?

— Molto. Sto seduta qui e leggo un libro. Non vi piace? —

La signora Chepstow distolse lentamente i suoi occhi brillanti con la pupilla dilatata da quelli di lui, e guardò in basso sul fiume.

— Mi piace. Ma in giornate come questa Londra è

molto desolata. Dovete sentirlo anche voi.

— No. Questa estate non lo sento affatto. —

Nel dire queste parole la sua voce era cambiata; aveva una nota di trionfo. O per lo meno così parve a Isaacson. E quel calore, come di speranza, era certo diventato più intenso, e le dava un altro aspetto.

— Ognuno ha le proprie risorse intime, – soggiunse calma, ma con un fremito nella voce.

Si voltò di nuovo verso di lui. Era almeno cinque centimetri più alta del dottore, era bella nella sua calma autoritaria, ma non volgare; le mani sottili si aggrappavano con molta forza alla ringhiera; il collo lungo prendeva una curva delicata a ogni volgere del capo; e nulla di quello che il tempo le aveva lasciato di bellezza sfuggiva agli occhi di Isaacson, occhi che vedevano giusto.

— Credevate che non ne avessi? —

A un tratto il dottore decise di parlarle più apertamente. Fino a quel momento la conversazione era rimasta nell'ambito di una certa finzione. Ma ora i suoi occhi lo sfidavano. ed egli rispose a quella sfida.

— Dimenticate tutto quello che so di voi? – disse.

— Volete dire... delle voci che corrono su me?

— Voglio dire quello che voi stessa mi avete detto.

— Quando? Oh, volete dire, nel vostro gabinetto?... E credete a tutto quello che vi dice una donna? —

Sorrise sardonicamente.

— Credo fermamente a quanto mi diceste quel giorno nel mio gabinetto, mentre non credo affatto a quanto diceste a me e ad Armine la sera che vi incontrammo a

cena.

— E che ragioni avete per credere o non credere?

— Se vi adducessi il mio istinto?

— Vi risponderei: fidatevi pure se credete; ma non sperate che gli altri se ne fidino. —

Le sue ultime parole avevano qualcosa tra lo scherzo e la minaccia.

— Perchè dovrei sperare che gli altri se ne fidino? — disse Isaacson tranquillamente.

— Lascio che il vostro istinto ve lo dica, caro dottore, — rispose gentilmente la signora Chepstow con un sorriso.

— E ora devo dirvi addio, — disse il dottore. — Devo lasciarvi alle vostre risorse interne. Non mi avete detto quali sono.

— Non potete indovinarlo?

— Spirituali, immagino.

— Avete indovinato, uomo intelligente.

— E il vostro vangelo del materialismo, che mi avete predicato con tanta forza, giocare, navigare, andare alle corse, fare gite in automobile, andare al teatro, mangiare, bere con il pensiero che «tanto domani moriremo»; tutti questi piaceri tipici della vita mondana di oggi, che dicevate erano la vostra delizia? Li avete sostituiti in modo soddisfacente con le «risorse interne»?

— Con le risorse interne. —

Gli occhi sorridenti della signora Chepstow non sfuggirono quelli di lui. A Isaacson parve che fossero duri come due gemme azzurre e brillanti sotto le ciglia dipin-

te.

— Arrivederci; e tornate. —

Mentre Isaacson si avviava lentamente lungo il corridoio, la signora Chepstow aprì il cassetto della scrivania e prese un pacchetto di lettere che aveva messo lì quando il servitore aveva bussato per annunziarle una visita.

Le lettere erano tutte di Nigel.

## IX

Isaacson non tornò a far visita alla signora Chepstow prima di partire da Londra per le sue annuali vacanze. Più di una volta aveva pensato di andarvi; qualcosa in lui sarebbe voluta andare; qualche cosa che era forse una curiosità intellettuale. Ma qualche altra cosa in lui si ribellava. Sentiva che la parte più nobile di se stesso era completamente ignorata da lei. Perchè avrebbe dovuto curarsi di ciò che quella donna vedeva in lui, o di ciò che di lui pensava? Se lo domandava; e quando rispose a se stesso, dovè riconoscere che quella donna aveva fatto una ben definita impressione su lui.

L'impressione era sfavorevole, ma era una impressione ben distinta, e questo dava la misura del potere di quella donna. Si rendeva conto che, per quanto la signora Chepstow non gli piacesse, per quanto rifuggisse da lei con una specie di ripugnanza sensibile, se l'avesse vista molto spesso sarebbe potuto arrivare a desiderare di vederla. Non aveva mai provato nulla di simile per

nessuna donna.

L'odio non contiene forse una certa attrattiva? Alla luce della sua scarsa simpatia per la signora Chepstow, Isaacson capiva benissimo perchè attirava Nigel. Ma durante quei giorni d'agosto vinse la sua curiosità intellettuale e non tornò al *Savoy*.

Trascorse le vacanze all'estero, sul lago di Como, solo. Tutti gli anni passava le sue vacanze in «ritiro», ritiro necessario dopo le fatiche dell'annata, fatiche che lo obbligavano a essere sempre in contatto con la gente. Pescò nel lago verde, fece degli schizzi nel bel giardino dell'albergo quasi deserto, e tutti i giorni dedicò qualche ora agli studi scientifici.

Quell'estate studiava gli effetti di certi veleni poco conosciuti, e passò delle ore strane a investigare quei problemi. Aveva molta immaginazione, e quegli agenti di distruzione divennero per lui cose viventi. A volte, dopo essere stato per molto tempo con loro, gli capitava di alzare la testa dai libri o dal foglio sul quale prendeva degli appunti, e vedendo le acque verdi e calme del lago, le alte e delicate montagne verdi che alzavano le loro vette nell'azzurro, tornava dal suo viaggio lungo le vie del terrore, e, stordito come un viaggiatore stanco, fissava il volto della bellezza.

Oppure, quando studiava la notte, dopo ore durante le quali il rapido lavoro della mente lo aveva reso sordo ai rumori esterni, sentiva a un tratto un suono di campane, campane sulle acque calme e sulle rive sognanti. E allora sollevava la testa e ascoltava, finchè la stranezza della

notte e del mondo con i suoi orribili delitti e i suoi soavi incanti, non esaltava e avvinceva la sua anima. E paragonava le sue due vite, questa, solo sulle rive del lago calmo, piena di studi scientifici e di sogni, e l'altra nel frastuono di Londra, con la gente che passava ininterrottamente dal suo gabinetto. E gli pareva che in lui vi fossero due uomini... forse più di due.

Le quattro settimane sul lago passarono rapidamente. Seguirono due settimane di viaggi: Milano, Monaco, Berlino, Parigi. E poi di nuovo a casa.

Non aveva saputo nulla di Nigel, nulla della signora Chepstow.

Settembre si spinse nelle brune braccia di ottobre, e finalmente arrivò una lettera di Nigel. Era scritta da Stacke House, una casa da caccia in Scozia, e parlava del suo prossimo ritorno nel sud.

«Sono a caccia da Harwick,» scriveva «ma presto dovrò pensare al mio ritorno in Egitto. Non ti ho scritto prima benchè volessi ringraziarti della tua visita alla signora Chepstow. Non puoi immaginare quanto lei l'abbia gradita. La tua conversazione brillante e il tuo umorismo le hanno fatto molto piacere, ma ancora più gliene hanno fatto la tua cordialità e la tua bontà. In questi ultimi tempi non ne ha trovata molta intorno a sè, e ne è stata proprio commossa. Perbacco, Isaacson, se gli uomini capissero che cosa significa un po' di vera bontà verso quelli che hanno avuto delle disgrazie, sarebbero obbligati a dispensarla, non fosse altro per ottenerne in



ricambio un profondo affetto. Ma non capiscono.

«A volte penso che la cosa più vera detta dalla creazione in poi è: “Non sanno quello che fanno”; aggiungi “e quello che tralasciano di fare”, e avrai una spiegazione della maggior parte delle miserie umane.

«Addio, carissimo. Verrò in Cleveland Square appena arriverò a Londra. Grazie per quella visita.

«Il tuo

«NIGEL ARMINE»

Mentre Isaacson teneva in mano questa lettera, l'entusiasmo di Nigel sembrava esalare quasi visibilmente dal foglio.

«La tua cordialità e la tua bontà.»

Dunque era questo che aveva colpito la signora Chestow, la cordialità e la bontà del suo... modo di fare! Naturalmente lei e Nigel si scrivevano. Isaacson ricordava i vari segni quasi di trionfo nel contegno di lei. Aveva ricevuto lettere da Nigel durante la sua assenza da Londra.

Le sue lettere... la speranza nella faccia di lei. Isaacson la vedeva sul balcone che dava sul fiume. Non aveva forse guardato fuori come un'anima umana guarda una speranza di liberazione?...

Pensando a quelle lettere, l'espressione e l'atteggiamento di lei presero un significato ben definito. E ora egli capiva quel significato di cui prima si era chiesto il perchè.

Eppure Nigel non diceva nulla. E tutto quel tempo era

stato lontano dalla signora Chepstow. Questa lontananza era strana, non da lui, poco intonata al suo temperamento entusiasta, se il sospetto di Isaacson era giusto. Quella sorgente di bontà che fermentava in Nigel, non poteva forse trarlo in errore?

«Le donne sanno per mezzo del sentimento.» Lo aveva detto Isaacson; ora aggiungeva mentalmente: «E a volte anche gli uomini». Il suo sentimento era troppo vivo riguardo a Nigel, ma cercava di dominarlo.

Tra poco avrebbe saputo. Fino a quel momento era inutile discutere. E aveva tanto da fare!

Nigel non tornò a Londra sino alla fine di ottobre. Le foglie cadevano a stormi dagli alberi. Erano venuti i venti autunnali e con loro la pioggia autunnale che fa sparire dolorosamente le ultime dolci tracce dell'estate. Dappertutto, in città e in campagna, incombeva quella pesante atmosfera che in Inghilterra vela quasi sempre l'anno che muore.

La depressione caratteristica di questa stagione, mandava molta gente dai dottori. Tutti i giorni, Isaacson stava nel suo gabinetto per curare le menti degli uomini piuttosto che i loro corpi, vivendo più con le loro anime incomprese che con i loro sintomi fisici.

E quell'anno i suoi malati reagivano su lui molto più del solito. Gli pareva quasi di prendere lui i mali che toglieva agli altri, che le loro apprensioni si comunicassero alla sua mente, come i germi si comunicano ai corpi, e rimanessero lì per fare del male. Diceva a se stesso che le vacanze non lo avevano sufficientemente riposa-

to; ma neanche per un momento pensava di lavorare meno.

Il successo lo spingeva verso una sempre maggiore attività; via via che la sua potenza cresceva, cresceva anche il suo desiderio di aumentarla. Ed egli godeva della sua sempre crescente ricchezza.

Finalmente Nigel venne a sonare alla sua porta. Isaacson non potè vederlo, ma gli mandò una imbasciata per fissare un appuntamento per quella sera. Dovevano trovarsi alle otto a un concerto orchestrale alla Queen's Hall.

Isaacson arrivò un po' in ritardo. Entrò rapido e silenzioso nell'intervallo tra due tempi della «Sinfonia Patetica» di Tschaikovsky; trovò Nigel nella sua poltrona, e con una parola di saluto sedè accanto a lui. Il direttore alzò la bacchetta. Il secondo tempo cominciò.

Nella musica c'era un battito, simile al battito di un cuore, che persisteva, persisteva con una bellissima eppur terribile monotonia. Isaacson aveva ascoltato spesso quella sinfonia, era stato oppresso dal doppio effetto di questa monotonia: un effetto di bellezza e di terrore inestricabilmente congiunti tra loro. Quella sera, o perchè fosse stanco, o per qualche altra ragione, il mistero di tristezza di quella musica che si sprigiona attraverso tutto il suo trionfo, lo attirava più del solito, in modo stranamente pungente. La pulsazione monotona era come il polso della vita, quella vita nella quale lui, e l'uomo accanto a lui, erano per un certo tempo coinvolti, dalla quale ora sarebbero stati sciolti, con o senza il loro con-

senso.

Il polso della vita! A un tratto la sua mente passò dal generale al particolare. Pensò a un polso di donna, forte, regolare, inesorabile. Gli pareva di sentirselo sotto le dita, il polso della signora Chepstow. E sapeva di pensare a lei perchè Nigel Armine stava pensando a lei; la collegava con quella musica perchè Nigel faceva lo stesso. Questo irritò segretamente Isaacson. Cercò di distogliere la mente dal pensiero della signora Chepstow; ma il suo sforzo fu vano. Il polso di lei era sotto le sue dita e con ogni suo battito sentiva più profondamente il mistero e la crudeltà della vita.

Quando il tempo fu finito, non disse una parola, e nemmeno guardò Nigel. Anche quando le ultime note della sinfonia parvero svanire e sprofondare in un abisso di sofferenza e di oscurità, non parlò nè si mosse. Si sentiva affranto e vinto, come uno che è stato percosso e contuso.

— Isaacson!

— Dicevi? —

Si voltò nella sua poltrona.

— Bellissima musica! Ma è tutta sbagliata.

— Perchè?

— Sbagliata nel suo insegnamento. —

L'artista in Isaacson non potè nascondere un brivido.

— Non cerco un insegnamento; non voglio un insegnamento dalla musica.

— Ma il compositore ce lo impone... una lezione di disperazione. Datevi per vinti! Il vostro sforzo non serve

a nulla. La Volontà Immanente incombe su di voi; alla fine dovete andare a fondo. Quella musica è una grande menzogna. È splendida, è meravigliosa, ma è una menzogna.

— Dobbiamo uscire? Abbiamo dieci minuti di intervallo. —

Uscirono nel corridoio e camminarono lentamente in su e in giù, passando e ripassando accanto ad altri che discutevano la musica.

— Musica simile mi dà un senso di ribellione, – continuò Nigel con energia. – Mi fa sentire che non devo cederle. —

Isaacson non potè fare a meno di sorridere.

— Non posso considerare l'arte su un piano morale.

— Eppure l'arte ci fa spesso pensare moralmente o immoralmente; ci dà degli impulsi che si collegano alla vita, alle persone. —

Isaacson lo guardò.

— Non lo nego. Ma questi impulsi sono come le ombre spettrali di Brocken, semplici profili che presto svaniscono nelle tenebre. Benchè la musica bella sia piena di forma, spesso crea il caos in coloro che l'ascoltano.

— Sicchè quella musica dovrebbe svegliare in te un caos di disperazione.

— È quello che fa.

— A me fa sentire il bisogno di combattere.

— Che cosa?

— Tutto il male e il dolore del mondo. Odio la disperazione. —

Isaacson lo guardò di nuovo e osservò che sembrava molto forte e felice.

— La Scozia ti ha fatto bene, — disse. — Stasera hai un bellissimo aspetto. —

In cuor suo dava un significato speciale a questa frase comune.

Quella sera c'era nel suo amico uno splendore che sembrava dovuto a una forza interiore che irradiava verso l'esterno, che si palesava e si esprimeva nella sua persona e nei suoi lineamenti.

— Penso con gioia all'inverno. —

Isaacson pensò all'accento di trionfo nella voce della signora Chepstow quando gli aveva detto: «Questa estate non lo sento affatto». Certo ora in Nigel sentiva un'eco di quell'accento.

Un campanello elettrico sonò. Ritornarono in sala. Rimasero sino alla fine del concerto, poi si incamminarono lungo Regent Street che era umida e tetra, piena di nebbia e di rumori sgraditi.

— Quando parti per l'Egitto? — disse Meyer Isaacson.

— Tra dieci giorni circa, credo. Ti piacerebbe venire laggiù?

— Non posso certo muovermi.

— Ma lo desidereresti? —

Per un momento Isaacson non rispose.

— Lo desidero e non lo desidero, — disse dopo una pausa. — Il lavoro ci avvince stranamente, perchè se uno vale qualcosa come lavoratore, la sua anima è presa dal suo lavoro. Una parte di me vuole fuggire, lo vuole

spesso. —

Ricordò una cavalcata mattutina, il suo desiderio di una terra dove fosse veramente casa sua.

— Tutto me stesso vuole fuggire, – replicò Nigel.

Si guardò intorno. La gente cercava «il piacere» nel buio; in piedi, sulle cantonate delle strade, guardava attentamente perchè non le sfuggisse la forma della gioia. Vetture con dentro delle coppie passavano di continuo, sparivano verso nord o verso sud, sparivano nell'oscurità.

— Voglio andare nella luce.

— Eccola lì davanti a noi. —

Isaacson accennò alla brillante illuminazione di Picadilly Circus.

— Voglio andare nella vera luce, la luce del sole, e voglio che tutti ci vadano.

— Tu metti il tuo entusiasmo morale in tutti i particolari della tua vita! – esclamò Isaacson. – Vorresti portare tutto il mondo in Egitto? —

Nigel lo prese per un braccio.

— Mi pare un egoismo andar solo.

— Vai solo? —

La domanda fu quasi strappata a Isaacson. L'aveva avuta in mente tutta la sera, e ora, quasi senza volere, la formulò.

Le dita di Nigel si strinsero con più forza sul suo braccio.

— Non voglio andare solo.

— Io preferirei esser solo piuttosto che non avere un

vero compagno... qualcuno che pensasse e sentisse con me e come me. Ogni altra compagnia che non la pensi come te è distruttiva. —

Isaacson non parlava con la sua abituale padronanza di sè, e sembrava un po' eccitato.

— Non sei d'accordo con me? — soggiunse, poichè Nigel taceva.

— Si può imparare a sentire nella stessa maniera.

— Vorresti dire che quando due caratteri si trovano insieme, il più forte finisce col dominare il più debole? Non mi piacerebbe essere dominato, e neanche vorrei dominare. Mi piace la reciproca indipendenza unita al perfetto accordo. —

Mentre parlava fu colpito dalla sua esigenza, e rise quasi ironicamente.

— Ma dove trovarlo! — esclamò. — Hanno ragione quelli che si contentano di meno. Ma tu... mi pare che tu esiga più di me, in un certo senso. —

Aggiunse questa restrizione ricordando con molta semplicità di essere assai più intelligente di Nigel.

— Mi piace dare alle persone che non si aspettano nulla, — disse Nigel. — Quanto è odioso il Circus!

— Dobbiamo prendere un tassì fino a Cleveland Square?

— Sì, verrò un momento da te. —

Quando furono in casa, Nigel disse:

— Voglio ringraziarti per la tua visita alla signora Chepstow. —

Parlava in modo conciso, come fa chi già da un pezzo



vorrebbe dire una certa cosa, e a un tratto, vinta una certa difficoltà, obbedisce al proprio impulso.

— Perchè vuoi ringraziarmi?

— Perchè ti avevo chiesto di andare.

— La signora Chepstow è sempre a Londra?

— Sì, l'ho vista oggi. Dice che verrà a passare l'inverno in Egitto.

— Al Cairo, immagino?

— Credo che sia stanca delle città.

— Allora, probabilmente risalirà il Nilo.

C'era una barriera tra loro: la sentivano entrambi benissimo.

— Se viene, ancora non è certo, mi occuperò di lei, — disse Nigel.

Meyer Isaacson non replicò. Dopo un silenzio imbarazzante, Nigel cambiò discorso, e dopo poco andò via. Quando fu uscito, Isaacson tornò nel suo salottino al primo piano e accese il *narghilè*. Aveva spento tutte le lampade elettriche eccetto una, e seduto lì, in quella piccola stanza semibuia, con la lunga canna della pipa tra le mani sottili e artistiche, sembrava un ebreo orientale. Con un fez in testa non avrebbe avuto più nulla di europeo. Anche la sua espressione sembrava diventata assolutamente orientale nella sua cupa, penetrante intelligenza, e nella pazienza della sua sagacia.

«Mi occuperò di lei.»

Dette di una donna come la signora Chepstow, da un uomo giovane, vigoroso, e con il temperamento di Nigel, queste parole potevano significare soltanto due cose

una relazione o un matrimonio. Di quale dei due si trattava?

Isaacson cercava di indovinarlo dal tono e dal modo di fare di Nigel. Il suo amico sembrava imbarazzato, era certamente imbarazzato, ma ciò poteva derivare da qualche cosa nella espressione o nel modo di fare di lui, Isaacson. Benchè Nigel fosse entusiasta e risoluto, non era insensibile a quello che passava per la mente di una persona che ammirava e amava. Forse sentiva la mancanza di cordialità, forse anche la diretta ostilità di Isaacson.

Poteva magari essere imbarazzato da un senso di oscuro tradimento verso se stesso. Spesso gli uomini parlano di rialzare gli altri proprio quando stanno per cadere loro stessi. Stava forse per stringere una relazione con quella donna che gli faceva pietà? E sentiva forse anticipatamente la vergogna della sua azione?

Il matrimonio era una tale sciocchezza! Eppure in quel momento, qualcosa faceva quasi desiderare a Isaacson che Nigel pensasse al matrimonio: era la sua segreta ammirazione per la virtù dell'amico. Quell'azione sarebbe stata intonata al carattere di Nigel, mentre una relazione...! Eppure Nigel non era un santo!

Isaacson pensò a quello che il mondo avrebbe detto, e a un tratto si rese conto della profondità del suo affetto per Nigel. L'idea delle chiacchiere lo faceva soffrire, lo urtava quasi... le chiacchiere, e le amare verità. Una relazione avrebbe certamente scatenato delle risate quasi disgustate e ironiche sulla brutale passione maschile

apertamente dimostrata in tal modo da Nigel. E un matrimonio? Ebbene, il verdetto sarebbe stato: «Una pazzia!».

Il cervello di Isaacson non poteva ribellarsi a quel verdetto: sarebbe stato giusto. Eppure chi è che non ama in cuor suo colui che combatte per le cause perse?

«Mi occuperò di lei.»

Questa espressione si adattava meglio al modo più crudo, più sordido, di impossessarsi di quella donna. E gli uomini sembrano fatti per cadere.

Il narghilè era finito, ma Isaacson rimaneva seduto. Qualsiasi cosa accadesse non avrebbe mai protestato con Nigel. Il «fuoco sacro» che ardeva in lui avrebbe bruciato ogni protesta. Isaacson lo sapeva, e in un certo senso gli piaceva di saperlo. Eppure quante lacrime c'erano dietro quella fiducia! Lacrime per quello che era inevitabile, e per quello che non poteva essere che doloroso! E gli parve di udire di nuovo la sinfonia che aveva ascoltata quella sera con Nigel, l'inflexibile polso della vita, bello, terribile nella sua monotonia; gli parve di udire la sua insistente, incessante pulsazione, come il battito di un cuore triste... che non può smettere di battere.

Un improvviso scroscio di violenta pioggia autunnale battè contro la finestra. Isaacson si alzò e andò a letto.

## X

Era raro che Meyer Isaacson permettesse al suo cuore di combattere i suggerimenti del suo cervello; ancora più raro che, dominando la battaglia come un dio pagano della mitologia, aiutasse coscientemente il suo cuore. Ma ci sono dei momenti in cui tutti gli uomini tradiscono se stessi, e certi tradimenti, anche se mancano di intelligenza, non mancano di una certa nobiltà. Un tradimento di questo genere lo indusse la mattina dopo a mandare un biglietto alla signora Chepstow chiedendo un appuntamento.

«Posso vedervi da sola?» scrisse. La risposta venne in serata.

«Caro dottore,

«credevo che mi aveste proprio dimenticata. Ricordo con piacere la vostra visita dell'estate. Mi fece capire per la prima volta che anche un Bank Holiday può non essere un giorno di collera e di lutto. Ripetete la vostra visita. E siccome so che siete sempre tanto occupato a persuadere la gente che è perfettamente sana, venite domenica a prendere il tè alle cinque. Terrò lontana la folla clamorosa in modo da poter discutere insieme qualsiasi elevato argomento che ci venga in mente.

«Cordialmente la vostra

«RUBY CHEPSTOW»

Era mercoledì quando Isaacson lesse e rilesse questo

biglietto. Gli dispiaceva che dovessero passare tanti giorni prima della domenica; aveva paura di pentirsi del suo tradimento. E il biglietto non dissipava questa paura. Più di una volta si pentì; poi lui e Nigel si incontrarono, e di nuovo egli aiutò coscientemente il suo cuore. Non parlò a Nigel della visita progettata, e Nigel non disse più nulla della signora Chepstow.

Isaacson si meravigliò di quel riserbo che in Nigel gli pareva poco naturale. Più di una volta si sorprese a pensare che a Nigel rincrescesse di aver accennato alla possibilità che la signora Chepstow andasse in Egitto; ma non poteva esserne sicuro.

La domenica, pochi minuti dopo le cinque, era al *Savoy* e fu fatto salire nella stanza della signora Chepstow.

Il buio autunnale era già calato su Londra, e quando Isaacson entrò nella stanza, che era vuota, le tende erano già tirate, la luce accesa, e il fuoco scoppiettava nel caminetto. Non lontano dal fuoco c'era un tavolino da tè accanto a un divano messo ad angolo retto col muro.

C'erano molti garofani bianchi nei vasi sul caminetto, sulla scrivania, sul pianoforte di legno di rosa. Il pianoforte era chiuso, e «Geronzio» era invisibile.

Meyer Isaacson si fermò un momento, guardandosi intorno, assorbendo l'atmosfera della stanza, o per lo meno cercando di sentirla. Nell'estate gli era sembrata un po' malinconica, un po' tetra, una stanza da fuggire nonostante i suoi comodi e i suoi bei colori. Ora era allegra, piacevole, perfino piena di speranza. Sì, vi si respirava una atmosfera di speranza.

Una porta si aprì. La signora Chepstow comparve.

Aveva un vestito rosa molto accollato, con le maniche strette che coprivano in parte le mani, accentuando la loro attraente delicatezza. Il vestito era molto semplice e modellava il suo bel personale. Isaacson non era mai stato colpito come allora dalla sua statura. Entrando nella stanza sembrava altissima. E c'era un cambiamento ben visibile nel suo aspetto.

Per un momento Isaacson non capì in che cosa consistesse; poi vide che aveva dato alle sue guance una eterea sfumatura rosa. Questo la cambiava enormemente; la faceva sembrare più giovane, più brillante, ma anche molto meno distinta. La signora Chepstow sorrise allegramente dandogli la mano. Lo avvolse subito in una atmosfera decisamente allegra che fu per lui come un colpo. Mentre gli stringeva la mano sonò il campanello, poi lo attirò sul divano con una specie di cordialità civettuola.

— Oggi staremo meglio che per il Bank Holiday, — disse. — So che allora vi feci compassione. Non vi domandaste come facevo a sopportarlo? Ora ho chiuso fuori il fiume. Sono contenta che non siate tornato finchè non ho potuto accendere il fuoco e la luce. A me piacciono gli inverni inglesi, perchè bisogna fare tante cose deliziose per non pensarci. Invece all'estero, nei paesi caldi, di cui tutti vanno pazzi, in tutto l'anno non si può mai avere una stanza come questa, un'ora come questa accanto a un bel fuoco, con le tende pesanti chiuse... e un amico. —

Nel dire queste tre ultime parole la sua voce aveva un suono veramente bello, un suono che senza dubbio era bello per una qualche qualità morale che conteneva o che faceva supporre. Quel semplice suono, più di un intero saggio di Emerson, faceva pensare all'amicizia. Le pagine del libro delle attrattive di quella donna venivano sfogliate una a una per Isaacson; e di tutte le sue attrattive, la voce era forse una delle più grandi.

Il cameriere entrò con il tè. Quando fu andato via il dottore poteva parlare.

Ma non sapeva quasi che cosa dire. Era raro che perdesse la padronanza di sè, ma oggi si sentiva in una posizione di svantaggio. La depressione, forse prevalentemente fisica, di cui aveva sofferto negli ultimi tempi e che durante il concerto era diventata acuta, si accentuò quel giorno, e fece sì che si sentisse moralmente piccolo. Per un momento la signora Chepstow lo dominò in tutti i sensi, e anche la sua altezza fisica sembrò un trionfo mentale, o meglio un trionfo della volontà di lei su quella di lui.

— Ma siamo soltanto in autunno, — disse.

— Possiamo figurare che sia inverno. —

La signora Chepstow gli diede la sua tazza di tè con lo stesso gesto che era piaciuto tanto a Nigel il primo giorno in cui era andato a farle visita. Poi gli porse un piatto con delle fettine di limone.

— Vedete, ho scoperto i vostri gusti. So che non prendete mai latte. —

Isaacson fu costretto a essergliene grato. Eppure un

animo lo spingeva a rifiutare il limone; quell'animo che in lui non cessava mai di accusarla. Disse la solita frase comune:

— Come siete buona a occuparvi di me!

— Ma voi vi occupate di me, e nell'unico giorno che avete libero! Non credete che ve ne sia grata? —

Non c'era ironia nella voce di lei. Oggi la sua ironia era nascosta, ma Isaacson sapeva che, come un fuoco accuratamente coperto, bruciava ancora. E perchè era coperta lo urtava. Si sentiva urtato da quella commedia che recitavano, dalla mancanza di sincerità con cui lo intratteneva sorridendo. Non poteva credere di ingannarlo; era troppo intelligente. E allora a che cosa serviva? A metterlo, a tenerlo in una posizione svantaggiosa.

Gli tese i *muffins*. Lo serviva come se fosse una persona cara. E di nuovo dovè essergliene grato. Anche quando c'è una decisa antipatia gli uomini devono essere consci del vero fascino di una donna. E Isaacson non era capace di ignorare nessuna cosa veramente bella. Se il diavolo gli si fosse presentato... con grazia, avrebbe dovuto pensare: «Quanto è grazioso il diavolo!». Ora sentiva il fascino del gesto di lei. Ma, essendo un uomo dalla volontà forte e, nel complesso, un uomo molto sincero, con tutta la sua rude decisione disse:

— No, non credo che me ne siate grata. Non credo che siate una donna da sentire la gratitudine senza motivo. —

E mentalmente soggiunse:

«O con motivo.»



— Ma eccolo qui, il motivo! —

Ella toccò la manica di lui. E a un tratto, con quel tocco, tutto il suo fascino svanì per lui, ed egli si sentì irritato perchè osava trattarlo come quei ragazzi che l'avevano circondata, perchè osava pensare di poter agire sulla parte peggiore di lui.

— Temo che vi inganniate, — disse. — Non sono per voi un motivo di gratitudine. —

La signora Chepstow sembrava anche più cordiale e naturale di prima.

— Ma io credo che lo siate. Perchè in realtà non vi sono simpatica, eppure venite a farmi visita. Questo è altruismo.

— Solo supponendo che quello che dite sia vero e che io vi sia simpatico.

— Mi siete simpatico. —

Lo disse con molta semplicità, senza enfasi. E, perfino a lui, parve vero.

— Un giorno o l'altro, forse, lo saprete.

— Ma... non lo credo. —

Isaacson si era riavuto dal colpo dell'arma più forte che avesse la signora Chepstow: la voce.

— Questo non importa. L'importante è quello che è, non quello che uno crede che sia o non sia.

— Sì, — disse Isaacson. — Importa quello che è. Non sono venuto qui per farvi una visita cerimoniosa, e neanche una visita amichevole, ma per essere impertinente. —

La signora Chepstow mosse sorridendo la testa e gli

porse il portasigarette.

— No, non fareste mai una cosa simile. —

Isaacson esitò a prendere la sigaretta, e ora gli occhi vivaci di lei lo canzonavano apertamente e dicevano: «Una sigaretta non v'impegna a nulla!». Certo riusciva a fargli fare la figura di un ragazzo assurdo e impacciato. O era quel senso di stanchezza e di depressione fisica che lo disarmava?

— Grazie. —

Accese la sigaretta, e lei ne accese un'altra, sempre con la stessa aria felice.

— Come fate a saperlo? – chiese il dottore.

— Lo sento. —

Con un risolino gli ricordò la sua opinione sulle donne.

— Sbagliate. Sto per commetterla.

— Ma... credete proprio che sia una impertinenza? —

Isaacson era assillato dalla sua ripugnanza a occuparsi dei fatti altrui, ma la sormontò quasi rabbiosamente.

— Non lo so. Potrebbe darsi. Signora Chepstow, poco fa parlavate delle gioie dell'inverno inglese...

— Chiuso fuori! – interruppe lei.

— Allora perchè volete evitarlo?

— E chi dice che lo eviterò?

— Non andate in Egitto? —

Ella si accomodò nell'angolo del divano.

— Sarebbe un clima non adatto per me, dottor Isaacson?... —

Mise una certa enfasi nella parola «dottore».

- Non parlo come medico.
- Come un amico, dunque... o come un nemico?
- Come un amico... di lui.
- Di chi?
- Di Nigel Armine.
- Perchè lavora nel Fayyum, non posso dunque andare lungo il Nilo?
- Se foste sul Nilo, Armine non sarebbe nel Fayyum.
- Temete per la bonifica del deserto? Avete investito dei denari nei suoi esperimenti agricoli?
- Credete che mi importi soltanto del denaro? – ribattè Isaacson irritato suo malgrado dal tono sicuro della voce di lei. – Che cosa sapete di me?
- E voi di me? —
- Parlava ancora con indifferenza, sorridendo. Ma egli ripensò al battito inesorabile del polso... della vita, e della volontà di vivere secondo il desiderio della propria filosofia.
- Non desidero parlare di quello che posso sapere di voi. Ma... lasciate Armine nel Fayyum.
- Vi ha detto che andavo in Egitto?
- Ne parlò una volta sola. Allora disse che forse vi sareste andata.
- Niente altro?
- Disse che se foste andata, si sarebbe occupato di voi. —
- La signora Chepstow lo guardò in silenzio.
- E... perchè no, – disse finalmente, poichè il dottore

non aggiungeva altro.

— Altri... si sono occupati di voi.

La faccia di lei rimase impassibile.

— Non lo sa, forse? – disse.

— E lui non è come... gli altri.

— Io so com'è. —

Quando ebbe detto queste parole Isaacson la detestò: la detestò per quella femminile penetrazione che le permetteva di dominare gli uomini.

— Che cosa volle dire con quelle parole: «Mi occuperò di lei»? – chiese Isaacson.

E ora, quasi senza accorgersene, parlava severamente e l'espressione della sua faccia bruna era di condanna.

— Che cosa intendevate dire con le parole: «Altri lo hanno fatto?».

— Dunque si tratta di questo! —

Isaacson non aveva intenzione di dire quelle parole, ma gli sfuggirono dalle labbra. Nessuna fuggevole luce negli occhi di lei rivelò che avesse afferrato il riflesso del pensiero che era dietro ad esse.

«Uomini, uomini!» diceva la mente del dottore. «E... anche Armine!»

— Avete paura per il Fayyum? – disse la signora Chepstow.

— Oh, signora! – cominciò con una improvvisa veeemenza che faceva pensare allo scatenarsi di una forza.

Poi tacque.

Dietro al suo silenzio c'era un torrente di parole: parole che descrivevano il temperamento di lei e quello di

Armine; il modo di vivere di lei e quello di Armine; quello che meritava lei... e quello che meritava lui; parole che avrebbero rivelato alla signora Chepstow non soltanto ciò che c'era di buono nell'amico di Isaacson, ma anche il buono nascosto in Isaacson, rivelato dal suo amore per lui e dal suo desiderio di tenerlo lontano dal fango.

E fu proprio questo buono nascosto che impedì a Isaacson di parlare. Gli ripugnava mostrarlo a quella donna.

Istintivamente ella conosceva, apprezzava ciò che in lui forse non era nobile. Si contentasse di sapere quello. Non voleva farle dono della propria bontà.

E... tanto sarebbe stato inutile.

— Sì? — disse lei.

Si sollevò sul divano. Sembrava un po' incuriosita.

— Se andate sul Nilo vi auguro un inverno felice. —

Era di nuovo il disinvolto dottore di cui tante donne erano fanatiche.

— Se vado saprò come renderlo felice, — rispose la signora Chepstow, imitando il tono indifferente di lui nonostante le sue parole più serie.

Isaacson si alzò. La detestava di nuovo per la sua conoscenza degli uomini. La detestava tanto, che desiderava ardentemente allontanarsi da lei. Perchè doveva esserle permesso di prendere una vita come quella di Armine nelle sue mani infangate, anche se per un po' di tempo poteva farlo felice perchè era maestra nell'arte della dissimulazione?

— Arrivederci. —

Le toccò appena la mano.

— Arrivederci. Vi sono grata. Sapete perchè. —

Gli rivolse di nuovo quel sorriso cordiale. Isaacson la lasciò in piedi davanti al caminetto. Il riflesso della fiamma scherzava sul suo vestito rosa. La bella testa era voltata verso la porta per vederlo andar via. In una mano teneva una sigaretta le cui leggere spirali di fumo l'avvolgevano leggermente sollevandosi nella stanza calda e ridente. Il suo personale, la forma della sua testa, i suoi occhi... erano veramente belli; era ancora la «Belladonna» di cui gli uomini avevano parlato per tanto tempo. Ma mentre usciva, Isaacson vide le sottili rughe intorno agli occhi, la leggera durezza degli zigomi, la piega cinica agli angoli della bocca.

Armine non li vedeva; non sarebbe riuscito a farli vedere ad Armine. Armine vedeva solo le bellezze che quella donna possedeva; la sua concentrazione in quelle lo rendeva cieco.

Eppure anche lui aveva la sua bruttezza. Perchè ora Isaacson credeva alla sua relazione con la signora Chepstow.

Solo otto giorni dopo, quando la signora Chepstow e Nigel erano già salpati per Alessandria, seppe che si erano sposati.

## XI

Subito dopo il matrimonio davanti a un impiegato dello stato civile, Nigel e la moglie, con una cameriera e una grande quantità di bagagli di tutte le forme e dimensioni, partirono per Napoli e si imbarcarono sul *Hohenzollern* per andare in Egitto dove Nigel aveva preso in affitto per l'inverno la villa Androud, sulle rive del Nilo, vicino a Luxor.

Nigel era felice, ma provava una certa apprensione, benchè si guardasse bene dal palesarla alla moglie, e a volte desiderasse perfino celarla a se stesso. Nel fare quel matrimonio, aveva obbedito al grido di due voci dentro di sè: la voce dei sensi e la voce dell'anima. Non sapeva quale delle due avesse parlato più chiaramente, non sapeva quale inclinazione avesse prevalso in lui: il desiderio di una felicità personale, o il pietoso desiderio di donare felicità e pace a una esistenza macchiata e oscurata. Forse il futuro glielo avrebbe detto. Intanto si metteva davanti una mèta degna: essere un perfetto marito.

Benchè fosse novembre e la corsa verso il Nilo non fosse ancora cominciata, il *Hohenzollern* era gremito di passeggeri, e quando gli Armine entrarono nella sala da pranzo per la colazione mentre il bastimento lasciava Napoli, tutti i posti erano già presi.

— Dateci una tavola di sopra, da soli, — disse Nigel al maggiordomo, mettendogli qualche cosa in mano. — Lo

preferiamo. —

Aveva visto diverse facce inglesi che li fissavano, e su alcune di queste c'era qualcosa più del dubbio di riconoscere la signora Armine.

Quasi distrattamente il roseo prussiano trattenne quel qualche cosa e rispose con un pronunziato accento tedesco:

— Posso darvi la tavola in cima alle scale, signore, ma non posso promettere che sarete soli. Se verranno delle altre persone, dovranno esser messe alla vostra tavola.

— Ad ogni modo metteteci lì.

— Speriamo di avere questa tavola per noi durante tutto il viaggio, Ruby, — disse Nigel un momento dopo mentre sedevano uno accanto all'altro su un divano bianco accanto alla porta aperta che dava sul ponte in cima alla scala principale.

Mentre finiva di parlare comparve un cameriere che conduceva frettolosamente alla loro tavola, un giovane alto e robusto, che fece un inchino cerimonioso e sedè calmo in faccia a loro.

Era vestito molto bene, con un abito che doveva essere stato tagliato da un sarto inglese, e che portava con una indifferenza quasi inglese, ma anche con una grazia disinvolta certamente forestiera. Snello, con larghe spalle e un torace eccezionalmente ampio, era evidente che doveva avere una forza enorme. Il suo collo era forte come quello di un toro, e la sua testa, piuttosto piccola, vi era posata sopra con una specie di trionfante sfaccia-



taggine.

Aveva i capelli neri e ricciuti, la fronte larga, il naso corto, diritto e risoluto, con le narici larghe e frementi. Le labbra erano grosse e un po' imbronciate; sul mento, sporgente in modo quasi aggressivo, si vedeva la leggera ombreggiatura di una folta barba. La pelle, benchè scura, era trasparente, quasi delicata. Le mani larghe, brune e vigorose, avevano delle dita che sembravano molto forti e leggermente affusolate.

Gli occhi, grandi e neri, avevano un taglio quasi stranamente diritto, ed erano sormontati da sopracciglia, che, un po' in discesa dalla parte del naso, salivano all'insù verso le tempie. Queste sopracciglia davano agli occhi, e anche a tutto il viso, un'aria di aperta risolutezza stranamente originale, che colpiva ed era attraente o repulsiva a seconda del temperamento di chi l'osservava.

Prese la *carte du jour* e la studiò a lungo con grande attenzione; poi diede in ottimo francese un ordine che il cameriere corse a eseguire. Fatto questo guardò tranquillamente i suoi compagni, non con curiosità, ma piuttosto come se li considerasse con cortese indifferenza, e soltanto perchè erano vicini a lui.

La signora Armine sembrò non accorgersi di essere guardata, ma Nigel gli parlò quasi subito, facendo in inglese qualche osservazione sul piroscavo. Il forestiero rispose nella stessa lingua, ma con un forte accento straniero.

Sembrava disposto a far conversazione. Chiese scusa

di interrompere il loro *tête-à-tête*, ma disse di non avere scelta, perchè il salone era tutto pieno. Risposero di essere contentissimi di avere compagnia, Nigel con la sua abituale comprensiva amabilità, la signora Armine con una certa graziosa formalità dietro la quale, almeno così parve al marito, c'era una leggera sfumatura di riluttanza. Gli parve che avrebbe preferito una tavola per loro soli; ma quando glielo disse, mentre prendevano il caffè sul ponte, ella rispose:

— No, che importa? Saremo tanto presto in casa nostra! Parlami della villa, Nigel, e di Luxor. Sai bene che non li ho mai visti. —

Con poco più di una parola aveva abilmente scacciato l'intruso dalla loro vita; si era concentrata su Nigel. Egli sentì che tutta la forza di lei scorreva come un ruscello caldo e ardente nel nuovo canale che egli aveva scavato per lei. Obbedì, e le parlò dell'Egitto. E mentre parlava e guardava la moglie che lo ascoltava, cominciò a sentire pienamente il cambiamento essenziale avvenuto nella sua vita, e qualche cosa in lui esultò, qualche cosa che era certo la sua virilità che cantava.

Il viaggio passò rapidamente, accompagnato da un tempo perfetto, calmo, radioso, azzurro, un tempo atto a sciogliere l'umanità dai vincoli della depressione e a sollevarla nel mondo della gioia. Eppure, per gli Armine, non fu senza uno spiacevole incidente. Tra i passeggeri c'erano un certo lord e lady Hayman che Nigel conosceva e che la signora Armine aveva conosciuti nei giorni in cui Londra l'amava. Era impossibile non in-

contrarli, ugualmente impossibile non accorgersi del loro rigido imbarazzo a ogni incontro, rivelato dall'improvvisa attenzione concentrata sul mare vuoto e sull'orizzonte spopolato. Era così evidente per Nigel che costoro fraintendevano la situazione, che un giorno riuscì ad avvicinare lord Hayman nella sala dei fumatori, e a spiegarsi con lui.

— Mi congratulo, certo, mi congratulo con voi! — mormorò quel signore, i cui scuri occhi di persona di mondo si empirono a un tratto di ironico stupore. — Lo dirò subito a mia moglie. Non ne sapevo nulla. —

Si allontanò con un sigaro moribondo tra le labbra, e senza dubbio informò lady Hayman, che da quel momento salutò Nigel, ma con un riluttante movimento dei muscoli, che esprimeva molto bene una interna meraviglia morale unita a biasimo.

La signora Armine sembrava non preoccuparsi affatto di quelle dimostrazioni. Il suo solo commento su lady Hayman fu che era molto strano che «ai giorni d'oggi» ci potesse essere qualcuno che metteva insieme il magenta e il rosso, specialmente una persona con il colorito di lady Hayman. E la sua meraviglia per quel triplice accozzo di colori appariva così ingenua e così sincera, che bisognava crederla la semplice emanazione di un temperamento artistico.

È probabile che i coniugi Hayman comunicassero ad altri inglesi del *Hohenzollern* la notizia del matrimonio di Nigel, perchè diverse facce che li avevano osservati dalle tavole della colazione, continuarono a fissarli sul

ponte con una espressione leggermente diversa; la curiosità nuda e cruda si trasformò nell'attenzione un po' ironica con la quale la maggior parte delle persone di nascita inglese osservano gli sposi novelli.

Vedersi segno di tanta attenzione irritava Nigel e svegliava in lui una profonda e particolare tenerezza per la moglie fondata sopra una comprensione, ora più viva, della brutalità dell'ostracismo, unito alla notorietà, che ella aveva dovuto sopportare negli ultimi anni. Ora finalmente aveva qualcuno che la proteggeva! Il suo cuore la stringeva a sè con affetto. Ma desiderava ardentemente liberarsi di tutta quella gente che su un bastimento non era possibile sfuggire; e durante il viaggio i due sposi non parlarono con nessuno, eccetto il loro compagno di tavola.

Con lui strinsero presto i rapporti intimi dei compagni di bordo, rapporti che non impegnano a nulla nel futuro, quando siamo giunti a terra. Benchè fosse vestito come un inglese, e sul ponte portasse un cappello di paglia con la parola «Scott» nell'interno, egli fece loro ben presto sapere che il suo nome era Mahmoud Baroudi, che era nativo di Alessandria, che era di sangue greco misto a egiziano, uomo di una grande energia e volontà, interessato in molti progetti e con in mano le fila di molte imprese.

Parlava sempre con una certa cortese ma ardita indifferenza, come se gli importasse pochissimo dell'impressione che faceva sugli altri; e tutte le informazioni che dava di sè erano gettate là come per caso, con una negli-

genza che sembrava una particolarità del suo carattere. La nobiltà e le grandi ricchezze di suo padre le fece indovinare piuttosto che parlarne apertamente. Soltanto parlando delle proprie occupazioni era più esplicito, più apertamente personale.

Nigel capì che era soprattutto un uomo d'affari che non aveva nulla in comune col tipico indolente orientale al quale piace stare seduto al sole, sopportare la volontà di Allah, e riempire gli anni di sogni; che era calmo, intelligente e pieno della spiccata abilità commerciale dei greci moderni.

Se questo suo atteggiamento fosse unito alla insinuante astuzia essenzialmente orientale, Nigel non lo sapeva. Comunque, non potè accorgersene. Tutto quello che Baroudi diceva era detto con chiarezza e con una specie di acuta precisione, sia che discutesse la questione agraria, i lavori di irrigazione del Nilo, il grande movimento industriale nel quale erano stati fatti tanti colossali patrimoni, oppure le industrie del cotone e dello zucchero, nelle quali era interessato.

L'impressione che fece a Nigel fu quella di un uomo nato per «riuscire» in qualsiasi cosa si fosse messo a fare, e che in quasi ogni attività poteva essere un valido alleato o un altrettanto valido oppositore. Fu facile capire che amava molto lo sport. Parlava con entusiasmo, sempre unito a una certa serena noncuranza, dei cavalli che aveva allevato e delle corse che aveva vinto in Alesandria e al Cairo, della navigazione, della caccia grossa lungo il Nilo di là da Khartum, nel paese degli Shil-

louks, e della caccia ai germani, ai colombi e agli sciacalli nel Fayyum e sul lago sacro di Kurum.

Nigel lo trovava un ottimo ragazzo, l'orientale più piacevole ed energico che avesse mai conosciuto. La signora Armine ne parlava con più moderazione; pareva che non la interessasse affatto, e questa mancanza di considerazione confermò Nigel in una idea che gli aveva già attraversato la mente. Credeva che Baroudi fosse un uomo incurante delle donne eccetto, naturalmente, come servile e occasionale distrazione di un'ora di ozio nel harem.

Era sempre molto cortese con la signora Armine ma, quando parlava, quasi subito, come per istinto, si rivolgeva a Nigel; e una volta o due, quando la signora Armine li aveva lasciati soli col caffè e i liquori, gli era parso che diventasse un altro uomo, espansivo quasi fino all'amabilità, che fosse, non semplicemente disinvolto, qualità che non gli mancava mai, ma più piacevolmente a suo agio, più vivace, più inclinato all'intimità. Probabilmente era dominato dal concetto orientale della donna come un essere inferiore, e non gli riusciva di sentirsi proprio a suo agio nella piena uguaglianza dei rapporti degli inglesi con le donne.

Quando il *Hohenzollern* fu in vista di Alessandria, Baroudi scese per un momento in cabina. Ricomparve con il fez. Quando furono in porto si salutarono con le solite vaghe speranze di incontrarsi di nuovo che sono di rubrica in quelle occasioni e che di solito finiscono in nulla.

La signora Armine sembrò contenta di liberarsi di lui e di rimanere sola con il marito.

— Non fermiamoci al Cairo, — disse. — Voglio risalire il fiume. Voglio vedere la villa. —

Dopo una notte passata allo *Shepherd*, partirono per Luxor, o meglio per Keneh, dove scesero di treno la mattina presto per visitare il tempio di Denderah, prendendo più tardi un altro treno che li portò a Luxor verso sera, proprio quando l'oro del tramonto cominciava a diffondersi nel cielo e a coprire di splendore il fiume.

La signora Armine era stanca del viaggio e della lunga giornata a Denderah, che l'aveva segretamente depressa. Guardava dal finestrino del loro scompartimento le verdi distese di dura, gli uomini bruni quasi nudi che si piegavano ritmicamente sugli *shadoofs*<sup>4</sup> i ragazzi che passavano sugli asini, e le donne che stavano a guardare, stringendo tra i denti dei lembi delle loro misere vesti; e le pareva di vedere ancora i bui cortili della dimora di Hathor, di sentire ancora gli urli degli enormi pipistrelli che li abitano. Quando il treno si fermò, si alzò lentamente e lasciò che Nigel l'aiutasse a scendere sulla pensilina.

— È lontana la villa Androud? — disse guardando intorno a sé una turba di egiziani che li fissavano.

— No, vorrei che tu ci venissi a piedi. Ti dispiace? —

I suoi occhi chiedevano un «no», e lei glielo concesse con una buona grazia che avrebbe dovuto essere regi-

---

4 Secchia collegata con l'estremità di un palo avente all'altra estremità un contrappeso, per attingere l'acqua.

strata a suo credito dalla penna del suo angelo custode. Si avviarono verso la villa. Mentre attraversavano la piccola città, Nigel le additò varie «curiosità»: le botteghe delle antichità, dove si possono comprare anelli, collane, amuleti, i «servi del morto»<sup>5</sup> azzurri e verdi, scarabei, dischi alati e casse da mummie; la moschea, una chiesa copta, il caffè, il giardino dell'albergo di Luxor.

Salutò diversi amici di umile condizione: il barbiere negro che si chiamava «signor White»;<sup>6</sup> Ahri Achmed, la pazza di Luxor che ballò e borbottò davanti alla signora Armine e gridò un benvenuto in diverse lingue; Hassan, il sonatore di cornamusa, con un occhio solo, e Hamza, l'asinaro orante, che durante l'inverno strappava tutti i milionari ai compagni indignati, e l'estate stava con i dervisci nella profonda penombra delle moschee.

— Mi pare che qui tu sia a casa tua come a Londra, — disse la signora Armine, con voce piuttosto incerta.

— Cento volte di più, Ruby. E tu farai presto lo stesso. Mi piacciono tanto i posti piccini.

— Sì? — E dopo una pausa soggiunse: — Ci sono molte ville qui?

— Due soltanto sulle rive del Nilo. Una appartiene a un olandese, l'altra è la nostra. —

«Due soltanto, e una è di un olandese!» pensò la signora Armine.

E si chiese come avrebbero passato l'inverno.

---

5 Ninnoli che venivano chiusi con il morto nelle sepolture.

6 Bianco.



— Quando ti avrò sistemata, dovrò fare una corsa nel Fayyum per vedere come va il lavoro e preparare qualche cosa per te. Voglio portarti là presto, ma è un posto proprio deserto, e non ho voluto condurtici subito. Avevo paura che tu ti annoiassi e ti sentissi infelice senza le comodità alle quali sei abituata; e vorrei proprio che tu fossi felice. —

C'era un'ansia quasi penosa nella voce di lui.

— Desidero proprio che l'Egitto ti piaccia, — soggiunse con l'ardore di un ragazzo.

— Sono sicura che mi piacerà, Nigel. Suppongo che ci sia un Casino?

— No. Che cosa se ne farebbe qui di un Casino?

— Oh, a volte c'è anche in posti come questo! Una mia amica, che è stata a Biskra, mi ha detto che lì c'era.

— Guarda là, Ruby! Quello è superiore a qualsiasi Casino; non ti pare? —

Avevano voltato a sinistra ed erano arrivati sulla riva del fiume.

Il Nilo era una striscia d'oro con dei risucchi viola pallido e dei lontani sprazzi rossi che somigliavano alle ali di un fenicottero. Il cielo, limpido e radioso, spariva sotto una tremula irradiazione d'oro che era come una cosa viva e palpitante. Le palme lontane, le alte rive del fiume che incorniciavano il corso superiore del Nilo, gli uccelli che volavano verso mezzogiorno seguendo la direzione del vento leggero, i pipistrelli che roteavano intorno alle grandi colonne del tempio, le navi che con le vele latine spiegate andavano verso mezzogiorno come

gli uccelli, erano gioielli neri, immobili o in movimento, contro l'oro vibrante. E le dentate vette della Libia, di là da Tebe, e le tombe dei Re, stavano lì, come sentinelle spettrali, al loro posto di guardia, sino alla fine dello spettacolo.

— Non è meraviglioso, Ruby?

— Sì, veramente meraviglioso. —

In realtà le sembrava stupendo, ma la polvere nei capelli e sul vestito, la stanchezza che pareva avvolgersi, quasi come una tela di ragno, sul corpo che conteneva il suo spirito stanco, frenava il suo entusiasmo rendendolo inferiore a quello di lui. Forse lo capì e desiderò mettersi al livello di lui, perchè soggiunse dando un tono caldo alla sua voce:

— È stupendo. È la cosa più magica che abbia mai vista. —

Parlando si toccò il cappello e portò la mano ai capelli, di dietro. Due francesi che parlavano con voci sonore passavano in quel momento vicino a loro.

— Non sapevo che un tramonto potesse essere così meraviglioso. —

Si toccava ancora i capelli: si sentiva vestita di polvere, e, con l'ardore di una donna raffinata che da ventiquattro ore non si è curata della toelette, desiderava liberarsi del tramonto e dell'uomo.

— Dov'è la villa, Nigel?

— A neanche dieci minuti di distanza. —

Sospirò in cuor suo e andò risolutamente innanzi passando davanti al *Winter Palace Hôtel*.

— Che albergo grande! Ma non è aperto! – disse.

— L'apriranno prestissimo. Si svolta a destra, qui. —

Delle grosse talpe giocavano sulle pietre sconnesse vicino al fiume; da una piccola capanna lì vicino veniva il sordo sbuffare di una macchina.

— Dove diamine andiamo, Nigel? Questo è un sentiero da somari.

— Va benissimo; aspetta solo un momento. Ecco il castello dell'Olandese, e noi stiamo subito dopo. Cammino troppo svelto per te, Ruby?

— No, no. —

Affrettò il passo. Tutto il suo corpo richiedeva acqua calda con dentro una certa essenza, aveva bisogno di cambiarsi calze e scarpe, di indossare un vestito da pomeriggio, di sedersi su un divano con accanto un tavolino da tè e quelle cento cose che lui, come uomo, non sognava neanche.

— Eccoci finalmente! – esclamò Nigel.

Un ragazzo alto e sorridente, con un'ampia veste color oro, apparve a un tratto davanti a loro, tenendo aperto un cancello di legno attraverso il quale entrarono in un giardino.

— Hallo, Ibrahim! – gridò Nigel.

— Hallo, mio signore! – rispose il ragazzo inchinando il corpo verso la signora Armine e toccandosi il fez con la mano. – Io sono Ibrahim Ahmed, mia signora, il servitore particolare, detto dragomanno, del mio lord Arminigel. So leggere i geroglifici, e sono sempre giovane e allegro. —

Prese la mano destra di Nigel, la baciò e se la portò tre volte di seguito rapidamente alla fronte, sorrise, e guardò in terra accanto a sè.

— Sono sempre giovane e allegro, – ripeté con voce dolce e sognante.

Colse una rosa rossa da un cespuglio, se la mise tra i denti bianchi, e si voltò per guidare i signori verso la casa bianca che sorgeva in mezzo al giardino, forse a un centinaio di metri di distanza.

— Che grazioso ragazzo! – disse la signora Armine.

— È stato il mio dragomanno prima d'ora. Ecco il nostro piccolo dominio. —

La signora Armine vide una distesa di terreno bruno e screpolato dall'aridità, del tutto privo di erba e diviso rozzamente in aiuole infossate che contenevano piccole piante di aranci, mimose, rosai, rose di Natale e gerani. Era chiuso da tre parti da muri di terra e dalla quarta lo chiudeva il Nilo.

— Non è bello, miss? – disse Ibrahim.

La signora Armine cominciò a ridere.

— Mi prende per una *vielle fille*! – disse. – È un complimento, Nigel? Ibrahim, – toccò l'abito del ragazzo – mi daresti codesta rosa?

— Mia signora, vi darò tutto quello che volete. —

Lo aveva già affascinato. Mentre prendeva la rosa, che le offrì con un inchino, la signora Armine fece una faccia molto allegra.

— Tutto quello che volete dovete averlo, – continuò Ibrahim gravemente.

— Ibrahim legge il mio pensiero come un vero orientale! – disse Nigel.

— Quello che voglio ora è un bagno, – osservò la signora Armine odorando la rosa.

— Appena avremo dato un altro sguardo al Nilo dal nostro giardino! – esclamò Nigel.

Ma la moglie si era fermata davanti alla casa.

— Non posso fare il bagno nel Nilo. Addio, Nigel! —

Prima che il marito avesse potuto dire una parola la signora Armine aveva attraversato una terrazza, era entrata per una porta a vetri ed era sparita nella villa.

Ibrahim sorrise, abbassò la testa, poi mormorò con una voce profonda di contralto:

— La moglie del mio lord Arminigel non vuole più Ibrahim, non vuole il Nilo: vuole esser sola. —

Scosse la testa, che si piegava sul suo collo bruno e delicato, sospirò e ripeté con voce sognante:

— Vuole esser sola.

— La lasceremo sola per un poco, e andremo a vedere l'oro. —

Intanto, in casa, la signora Armine chiamava impaziente la cameriera.

— Per carità, spogliatemi. Sono un ammasso di polvere, e sono in uno stato da far pietà. È pronto il bagno?... – chiese mentre la ragazza che era accorsa la faceva passare in una camera piuttosto grande.

La cameriera, che non era la ragazza dagli occhi rossi che Nigel aveva incontrata al *Savoy*, scosse le spalle sottili e tese le mani avido.

— È pronto, *madame*; ma l'acqua... Oh, là, là!

— Che c'è? Che cosa volete dire?

— L'acqua ha il colore della cioccolata che *madame* prende la mattina.

— Oh! — esclamò la signora *Armine* quasi con voce disperata.

Si lasciò cadere su una poltrona afferrando con uno sguardo tutti i particolari di quella stanza che era stata ammobiliata e accomodata da un ricco francese tubercoloso che aveva abitato lì con la sua amante, ed era morto recentemente al Cairo.

— Portatemi lo specchio del mio *necessaire* e levatemi questo vestito. —

*Marie* si affrettò a prendere lo specchio. La signora *Armine*, dopo essersi tolta il cappello, si guardò a lungo e attentamente.

— Non ci sono donne per il servizio, *madame*. —

— Il servizio qui è fatto tutto dagli uomini, *madame*, e tutti sono neri come il carbone.

— Chiudete la porta che dà nella camera di *monsieur*, e non chiacchierate tanto. Ho un mal di testa da impazzire. —

— Che cosa fate? Si direbbe che non abbiate mai visto un busto prima d'ora. Non aggeggiate tanto! Se non avete garbo vi rispedito a Parigi domattina con il primo treno. E ora, dov'è il bagno? —

*Marie* arricciò il naso, che sembrava un punto interro-

gativo, fece strada fino al bagno e additò l'acqua con una smorfia.

— *Voilà*, madame!

— *Mon Dieu!* – disse la signora Armine. Fissò l'acqua e ripeté la sua esclamazione.

— Fa pena pensare che madame...

— Avete messo dentro l'*eau du paradis*?

— Certo, madame.

— Benissimo, allora... uh! —

Rabbrividì di disgusto quando la densa acqua scura del Nilo le arrivò al petto, al mento.

— E pensare che dalla riva sembrava d'oro! – mormorò.

## XII

Quella sera, poco dopo le otto e mezzo, quando l'oscurità si stendeva sul Nilo e sul piccolo giardino della villa, un servitore nubiano alto, vestito di bianco, con una cintura rossa, stese due tappeti sulla terrazza davanti alle vetrate del salotto, vi posò sopra un tavolino da caffè e due poltrone.

Da principio mise le poltrone lontane l'una dall'altra e le guardò gravemente; poi le mise molto vicine e sorrise. Prima che avesse finito di sorridere, sul pavimento di legno dietro a lui vi fu il leggero fruscio di un vestito. Il servitore nubiano si voltò e guardò la signora Armine che si era fermata accanto a una tavola e guardava la

stanza, una stanza bianca e gialla, arredata con colori vivaci ma con pochi mobili, che bene armonizzava con la bionda bellezza che commoveva il cuore dell'uomo nero.

Gli sembrava meravigliosa. Il pallore della faccia, la delicata lucentezza dei capelli, sconvolgevano il suo temperamento; e quando la signora Armine lo vide e sorrise, e osservò il contrasto tra il bianco candido del suo turbante, la cintura e le babbucce rosse, e la nera lucentezza della pelle, con occhi apertamente ammirativi, egli la paragonò in cuor suo alla piccola luna che illumina le notti orientali. Andò piano a prendere il caffè mentre la signora Armine usciva sulla terrazza.

Da principio ella rimase immobile a osservare il giardino che intravedeva nella oscurità, la terra arida, le piccole mimose, i rosai non potati, vaghi quasi come ombre graziose. Un cane marrone scuro, magro, con gli occhi giallo chiaro, sbucò dal buio e si fermò vicino a lei, tremando e guardandola furtivamente. Non lo aveva ancora visto perchè ora guardava il cielo popolato da miriadi di stelle, quelle stelle così brillanti che guardano giù dai cieli africani. Il cane marrone tremava tenendo i suoi occhi gialli fissi su di lei, guardava in terra imbarazzato, poi la guardava di nuovo.

Dal fiume nascosto veniva un canto lontano di battellieri, uno di quei canti del Nilo, veementi e pur tristi, che piacciono tanto ai barcaioli nubiani.

— Sciò!... Sciò!... —

La signora Armine aveva visto il cane. Lo scacciò



rabbiosamente e fece con le mani un gesto minaccioso che lo rimandò indietro nelle tenebre.

— Che c'è, Ruby? — disse una voce forte dall'alto.

La signora Armine sussultò.

— Oh, sei qui, Nigel?

— Sì, che cosa succede?

— C'era un orribile cane. Che cosa fai costassù?

— Guardavo le stelle; non sono meravigliose stanotte? —

Nella sua voce c'era un suono di caldo eppur quasi infantile entusiasmo che cominciava a esserle molto familiare.

— Sì, meraviglioso. Oh, ecco di nuovo il cane! Sciò..., sciò!...

— Verrò giù e lo scaccerò. —

In un momento fu accanto a lei.

— Dov'è quella bestia?

— È andata via di nuovo. Le ho fatto paura. Oh, mi hai portato un mantello, persona previdente! —

Si voltò perchè potesse metterglielo addosso. E mentre nel farlo le toccava braccia e spalle, i suoi occhi brillarono e le sue guance abbronzate arrossirono leggermente. Poi cambiò di espressione; sembrò che reprimesse, che scacciasse qualche cosa. La fece mettere seduta su una poltrona e sedè calmo accanto a lei. Il nubiano venne con il caffè, poi si allontanò di passo leggero, sorridendo.

La signora Armine versò il caffè, e Nigel accese il sigaro.

— Caffè turco per il mio padrone e signore! – disse passandogli una tazza sul tavolino. – Dovrò imparare a farlo. —

Nigel la guardava fisso mentre stendeva la mano per prendere la tazza.

— Ti senti a casa tua, qui, Ruby? – le chiese.

— È così poco che ci sono, caro curioso! – rispose. – Ricordati che non ho ancora chiuso un occhio qui. Ma sono sicura che mi ci sentirò a casa mia. E tu?

— Non so neanche io che cosa provo. —

Bevve lentamente il caffè.

— È un cambiamento così grande... – continuò – e sono stato solo per tanto tempo! Naturalmente ho una quantità di amici; ma spesso mi sono sentito molto solo, come ti sei sentita sola tu, non è vero, Ruby?

— È raro che mi sia sentita diversamente, – replicò lei.

— Ma stasera?...

— Oh, stasera... stasera tutto è diverso!... Mi domando... —

Si interruppe. Stava appoggiata alla poltrona, con un cuscino dietro il capo, e lo guardava con un leggero sorriso un po' ironico negli occhi e agli angoli della bocca.

— Mi domando – continuò – che cosa penserà Meyer Isaacson.

— Del nostro matrimonio?

— Sì. Credi che rimarrà meravigliato?

— Io... no. Crederei di no.

— Non glielo avevi accennato, vero?

— Non gli ho parlato di matrimonio, ma sapeva qualche cosa dei miei sentimenti per te.

— Nondimeno credo che la notizia lo meraviglierà. Quando riceveremo la prima posta dall’Inghilterra che ci dirà l’opinione del caro, gentile, generoso mondo?

— Ruby, che importa a noi quello che gli altri dicono o pensano?

— Gli uomini spesso non lo credono, ma noi donne, per il solito, abbiamo molta sensibilità, molta più di quanto tu creda. Io... come desidero che un giorno o l’altro la tua gente cerchi di volermi bene! —

Nigel le prese una mano.

— Perchè non dovrebbero volertelo? Ma questo inverno staremo per conto nostro, impareremo a conoscerci bene, ad aver fiducia l’uno nell’altro, a... ad amarci nel modo migliore e più bello. Ruby, ho preso questa villa perchè pensavo che ti sarebbe piaciuta, che non sarebbe andata male come prima casa. Ma tra poco voglio che tu venga con me a Sennoures. Quando avremo avuto i nostri quindici giorni di luna di miele qui, andrò via per qualche notte per rivedere i lavori e per preparare qualche cosa per te. Farò venire una delle migliori tende dal Cairo. Desidero averti al campo con me. Quando ero a Londra, prima di chiederti di sposarmi, pensai a te a Sennoures. Il mio campo era di solito piantato vicino al fiume, e la sera, quando gli uomini dormivano rinvoltati nelle loro coperte o in pezzi di sacchi e i cammelli stavano stesi in fila col muso rivolto verso le tende degli uomini e mangiavano, io uscivo solo per sentir cantare i

ranocchi. È come la nota di un flauto, e quelle povere bestie la ripetevano tutta la notte! Verrai con me vicino all'acqua e ascolterai con me. È strano che una cosa così piccola possa eccitare l'immaginazione. Ecco, soltanto a pensare a quel flauto del Pan egiziano durante la notte...

—

Si interruppe con un suono che non era proprio una risata, ma nel quale c'era del riso, oltre qualche altra cosa.

— A Dio piacendo abbiamo davanti a noi un inverno meraviglioso, Ruby, – terminò – e molto lontano dal mondo.

— Molto... molto lontano dal mondo! —

La signora Armine ripeté le parole di lui piuttosto lentamente.

— Voglio dell'altro caffè, – soggiunse cambiando tono.

— Stai attenta; stanotte non potrai dormire.

— Vuoi che stanotte dorma, Nigel? —

La guardò, ma non rispose.

— A costo di stare sveglia, ho bisogno di prenderne dell'altro. Eppoi vado sempre a letto tardi.

— Ma stanotte sei stanca.

— Non importa; ho bisogno del caffè. —

Lo versò e lo bevve.

— Mi pare che tu viva molto nel presente, – disse Nigel.

— Tu invece vivi molto nel futuro.

— Davvero? Da che cosa lo vedi?

— Il mio istinto mi dice questo, e altre cose che ti riguardano.

— Se non smetti finirai col farmi credere che sono di vetro.

— Vivi un po' più nel presente. Vivi nel presente, stasera. —

La sua voce era insistente, insistenti erano i luminosi occhi azzurri che splendevano dalle loro ombre dipinte, insistente la mano bianca, sottile e calda che ora si posava su quella di lui.

— Non ti preoccupare del futuro. —

Nigel sorrise.

— Non mi preoccupo. Lo aspetto con gioia.

— Perché? Stasera, Nigel, siamo qui per vivere come se avessimo da vivere soltanto stanotte. Tu parli di Sennoures. Ma chissà se vedremo mai Sennoures, se sentiremo mai il Pan egiziano vicino al fiume? Io no. Tu neanche. Ma tutti e due sappiamo di essere qui stanotte, vicino al Nilo. —

Con tutte le sue forze, ma nascostamente, la signora Armine cercava di soffocare in lui le aspirazioni spirituali che erano parte essenziale della sua natura, che erano quelle che glielo avevano fatto conquistare come marito, ma che ora potevano soltanto irritarla, sconcertarla, ed essere di ostacolo ai suoi desiderî sbarrando loro la via.

— Sì, — disse Nigel rattenendo il respiro. — Siamo qui, stanotte, vicino al Nilo, e sentiamo cantare i barcajoli. —

I lontani cantori si erano chetati per qualche momento; ora si udivano di nuovo le loro voci, e risonavano più vicine al giardino, come se fossero sopra una nave che si lasciava trascinare dal fiume, sotto le stelle lucenti. La musica era tanto vicina che la signora Armine poteva sentire una parola ripetuta da una voce sola:

«Al-lah! Al-lah! Al-lah!»

La voce era accompagnata da un mormorio profondo e monotono. Il cantante batteva un *daraboukkeh* che teneva mollemente tra le gambe. Il coro di voci nasali si univa all'a solo con una rude e ingenua veemenza che aveva in sè qualcosa di triste e qualcosa che, sebbene spietato, vibrava a momenti di ardente desiderio, come la crudeltà del mondo che è unita all'eterno anelito di risanare le sue ferite.

— Sentiamo i barcaioi cantare, – ripeté Nigel – di Allah, e sempre di Allah. Allah, il dio del Nilo, e di noi due sul Nilo.

— Sciò... sciò!... Ecco di nuovo quel cane! Vorrei...

—

Aveva cominciato a parlare con una improvvisa e quasi furibonda irritazione nervosa; ma si riprese subito.

— Il giardiniere non potrebbe metterlo fuori? – disse con calma.

— Forse appartiene al giardiniere. Andrò a vedere. Farò in un momento. —

Saltò su e seguì il cane che strisciò via nel giardino, guardandosi intorno con i suoi desolati occhi gialli per vedere se il pericolo era vicino.

Allah... Allah... Allah nella notte!

La signora Armine non sapeva che quel canto dei barcaioli della Nubia sarebbe divenuto presto, in un futuro che adesso non sognava nemmeno, parte integrale della sua vita sul Nilo; ma benchè non lo sapesse, lo ascoltava con una tensione che era quasi penosa.

— Al-lah... Al-lah E probabilmente Dio non esiste,» pensò. «Come è possibile che esista? Sono sicura che non c'è.»

Improvvisamente le parve di vedere davanti a sè, nell'oscurità Meyer Isaacson che la guardava negli occhi come l'aveva guardata nel suo gabinetto quando si era voltata verso la luce. Chiuse gli occhi. Perchè pensare a lui in quel momento? Perchè rivederlo davanti a sè?

Sentì un leggero fruscio lì vicino, sussultò e aprì gli occhi. Il dragomanno Ibrahim era in piedi vicino a una delle vetrate, perfettamente immobile, e la guardava fisso. Teneva un fiore con i denti, e quando si fu accorto di essere stato visto venne avanti graziosamente, sorrise, quasi a testa bassa come se deprecasse un po' maliziosamente quello che faceva.

— Come avete detto che vi chiamate? – gli chiese la signora Armine.

Si tolse il fiore di bocca, lo porse alla signora, poi prese la sua mano, la baciò, chinò la fronte molto in basso e vi premè contro la mano di lei.

— Ibrahim Ahmed, mia signora. —

Lei guardò la sua tunica color oro, la sua giacchetta europea, il fazzoletto verde e oro con frange che aveva

avvolto intorno al fez e che gli copriva la gola, ricadendogli poi sul petto.

— Molto grazioso, – disse approvando. – Ma non mi piace la giacchetta. È troppo inglese.

— È un regalo da Londra, mia signora. —

«Al-lah...»

Il canto dei barcaioli diventava sempre più forte, più veemente, più insistente, come uno strano fanatismo che cresceva, cresceva, in seno alla notte.

— Dov'è quella gente che canta, Ibrahim? – chiese la signora Armine.

Mise il fiore in petto e, per farlo, si aprì il mantello.

— Pare che si avvicinino sempre di più. Risalgono forse il fiume?

— Suppongo che siano in una feluca, mia signora. È gente della Nubia. Ripetono sempre quel canto. È un bel canto. —

Mosse dolcemente la testa seguendo il ritmo della musica. In mezzo alle pieghe verdi e oro del fazzoletto di seta, i suoi dolci occhi bruni continuavano a guardarla.

— Gente della Nubia? – disse la signora Armine. – Ma Luxor non è nella Nubia.

— Nubia è su da Assuan. Gli obelischi vengono di lì. Vi farò vedere gli obelischi domani, mia signora. Non c'è dragomanno che capisca gli obelischi come Ibrahim.

— Sono sicura che non ce n'è altri. Ma... – le voci dei battellieri che cantavano cominciavano quasi a ossessionarla. – I barcaioli sono dunque tutti nubiani, qui?



— No! – rispose lui con un improvviso accento londinese.

— Ma questi che cantano?

— Dico che sono gente nubiana, mia signora. Sono gente nubiana di Mahmoud Baroudi.

— I barcaioli di Baroudi! – disse la signora Armine. (Si sollevò sulla poltrona.) – Ma Mahmoud Baroudi non è mica qui a Luxor? —

Gli occhi dolci di Ibrahim erano diventati a un tratto acuti e lucenti.

— Conoscete Mahmoud Baroudi, mia signora?

— Lo abbiamo incontrato sul bastimento che veniva da Napoli.

— Molto grande... grande come Ramases Secondo, la statua stessa del Re che potete vedere nel Ramesseum... occhi grandi come i miei, e sopracciglia che vanno così!

—

Sollevò le mani brune e improvvisamente disegnò la curiosa forma dei sopraccigli di Baroudi.

La signora Armine accennò di sì con la testa. Ibrahim tese le braccia verso il Nilo.

— Quelli sono i suoi uomini nubiani, Vengono dal suo *dahabeeyah*. È a Luxor che lo aspetta. Non hanno nulla da fare, e così stasera fanno la fantasia.

— Viene qui, a Luxor? —

Ibrahim, calmo, accennò di sì con la testa.

— Viene qui a Luxor, mia signora. Uomo molto bravo, molto buono. È grande come Ramases Secondo, e ricco come il kedivè. Ha denaro... tanto così. —

Allargò le braccia come se volesse accennare le porzioni di un grande mondo o di un enorme oceano.

— Ecco il mio signore, – disse a un tratto lasciando ricadere le braccia.

Nigel usciva dall'oscurità del giardino.

— Halloh, Ibrahim!

— Halloh, mio signore!

— Tenevate compagnia alla vostra padrona mentre ero via. Benissimo. —

Ibrahim sorrise, e si allontanò lentamente andando verso il Nilo. La sua veste dorata sparì in mezzo ai tronchi dei piccoli aranci.

— Era il cane del giardiniere, – disse Nigel lasciandosi cadere sulla seggiola soddisfatto. – L'ho obbligato a dar da mangiare a quella povera bestia; era mezzo morto di fame. Per questo veniva da noi.

— Capisco.

— Al-lah! – mormorò Nigel pronunziando la parola come un orientale.

La guardò negli occhi.

— La prima parola che l'Egitto ti dice nella notte, Ruby; la notte egiziana che ti dà il benvenuto. Ho sentito quel canto lungo il fiume in Nubia tante volte, ma... oh, è così diverso ora! —

Nella sua lunga esperienza durante una vita che era stata complessa e piena di cambiamenti, la signora Armine aveva sentito tante volte il tono dell'amore nella voce degli uomini, ma fino a quel momento non aveva mai sentito il pieno suono dell'amore in quella di Nigel.

C'era in quel tono qualche cosa a cui non sapeva come rispondere, benchè avesse l'istinto delle disoneste di classe di rispondere pienamente e perfettamente ai desideri dell'uomo al quale aveva deciso di unirsi. Questa risposta la doveva a lui, ma la doveva, oh, molto più, a qualche cosa in se stessa!

Ma in Nigel c'era una fame per la quale non aveva cibo. Perchè le mostrava quella fame? Già in passato, quando gliela aveva mostrata, si era sentita irritata; ma stasera, per la prima volta sentiva tutto il suo essere che si ribellava. Ciò nonostante non voleva a nessun costo che Nigel se ne accorgesse, e rispose calma:

— Ascolto per la prima volta questo canto insieme con te, perciò lo assocerò sempre a te nel mio pensiero.

—

Nigel si avvicinò un poco a lei ed ella capì, e poteva dare la risposta giusta alla domanda implicita in quel movimento.

— Dobbiamo bere insieme l'acqua del Nilo, Ruby... l'acqua del Nilo, in tutti i modi. Ti condurrò alle tombe dei Re e ai Colossi quando tramonta il sole. E quando sorgerà la luna andremo a Karnak. Credo che ti piacerà molto, come piace a me. Certo non si può mai essere sicuri dei gusti degli altri; ma... ma credi di poter amare tutte queste cose con me? —

Oltre l'ardore e il desiderio, c'era nella sua voce una sfumatura di ansia, di una certa diffidenza che in nature come la sua accompagna l'amore.

— So che amerò tutto... con te, — disse la signora Ar-

mine.

Lasciò cadere la sua mano in quella di lui, e quando il marito la strinse si sentì fremere fisicamente. C'era in Nigel qualche cosa che l'attirava, che in certi momenti l'attirava anche molto. Nella vita che stava per cominciare Ruby era decisa a eliminare tutto ciò che poteva sciuparle questa attrattiva.

— E un giorno o l'altro, — disse — ti condurrò a vedere la notte che cala sulla Sfinge, la cosa più meravigliosa di tutto l'Egitto, e forse di tutto il mondo. Possiamo farlo andando e tornando dal Fayyum, quando dobbiamo passare per il Cairo, appena avrò sistemato qualche cosa per te.

— Pensi a tutto, Nigel.

— Ti fa piacere che ci sia chi pensa a te?

— Non esiste donna alla quale non faccia piacere. —

Gli strinse dolcemente la mano, poi la sollevò e se la posò sulle ginocchia.

Dopo poco vide che Nigel guardava le stelle, e fu sicura che nel suo pensiero la collegava con loro, pensava a lei come a qualcosa di ideale; o, se non questo, a qualcosa che col tempo poteva diventare quasi ideale.

— Non sono una stella, — disse.

Nigel non rispose.

— Nigel, non essere mai così assurdo da pensare a me come a una stella. —

Nigel si voltò a un tratto a guardarla.

— Che cosa dicevi, Ruby?

— Nulla.

— Ma ti ho sentito parlare.

— Devono essere stati i barcaioli che cantavano. Guardavo le stelle. Come sono belle! —

Mentre parlava si mosse leggermente in modo che il mantello si aprì e lasciò vedere la sua lunga gola.

— E che bel calduccino c'è qui! —

Nigel le guardò la gola e sospirò, sembrò esitare, poi si chinò a un tratto come se stesse per baciarla.

«Al-lah!»

La voce nasale del barcaiolo che cantava l'a solo della canzone del Nilo salì quasi violentemente dal fiume fino al giardino, e il pulsare del daraboukkeh risonò con forza ai loro orecchi. Nigel sollevò la testa senza baciarla.

— I barcaioli sono vicini al giardino! — disse.

La signora Armine si chiuse improvvisamente il mantello.

— Ti piacerebbe scendere al fiume per vederli? — soggiunse.

— Sì, andiamo. Voglio vederli. —

La signora Armine si alzò dalla poltrona con un movimento rapido ma grazioso, pieno di ardore, e i suoi occhi splendevano quasi violentemente come se rispondero alle voci violente dei barcaioli.

Nigel le prese il braccio. Scesero il piccolo sentiero sabbioso, oltrepassarono gli aranci immobili, finchè non arrivarono alla riva del Nilo. Ibrahim era lì, immobile, guardava attraverso le sue bende frangiate, fumando una sigaretta.

— Dove sono i barcaioli, Ibrahim? – disse Nigel.

— Eccoli qui, mio signore! —

Sulla larga e mobile oscurità del fiume, grande strada maestra della notte che portava a lontane terre africane, rasentando la riva, vicino a ciuffi neri di alberi, veniva una feluca illuminata da molte lanterne. Il fruscio dei remi nell'acqua si univa alle voci degli uomini le cui forme incerte e confuse, alcune accoccolate, altre ritte, altre ancora piegate sull'acqua illuminata da strisce di luce nelle quali dai remi sollevati ricadevano gocce d'acqua lucenti, erano in parte rivelate agli spettatori in piedi al disopra di loro, nel giardino.

— Ecco la gente della Nubia!

— Mi domando che cosa fanno qui, – disse Nigel – e perchè stasera risalgono il fiume. Di chi possono essere?

—

Ibrahim aprì la bocca per spiegare, ma la signora Armine lo guardò ed egli la chiuse senza dire parola.

— Ssss! – sussurrò lei. – Voglio ascoltare. —

Era come una serenata dell'Oriente destinata a darle il benvenuto in Egitto, come la voce di quella grande Africa nera che parlava soltanto a lei nella notte, che parlava con una insistenza feroce, sfidandola a non ascoltare, a non accettare il suo barbarico richiamo. Dentro di lei si accese una specie di animalesco romanticismo, e cominciò a sentirsi molto animata. Non udiva più il nome di Allah, o, se lo udiva, non lo collegava più con il concetto cristiano di un Dio, con il concetto di Dio che Nigel aveva; ma forse con strani idoli in templi foschi, dove

delitti e adorazione sono commisti. A un tratto la sua immaginazione si svegliò, raccolse tutte le sue energie e si sfrenò.

La barca si fermò davanti al giardino.

«Deve essere per me. È per me,» pensò la signora Armine.

In quel momento capì con certezza che quella barca era venuta lì perchè lei viveva in quel giardino, che si soffermava perchè potesse essere sicura che la musica era per lei, e soltanto per lei. Non era per lei e per Nigel insieme. Nigel non aveva nulla a che vedere con quella musica. Non ne capiva il significato.

Finalmente la barca proseguì, i fasci di luce tremolanti sull'acqua andarono avanti e svoltarono, le voci si allontanarono sotto le stelle finchè la notte non le avvolse, la luce e la musica furono prese e trattenute dall'insonne mistero dell'Egitto.

— Dobbiamo andare nella villa, Ruby? – disse Nigel quasi con diffidenza, eppure con un fremito nella voce.

Per un momento lei non rispose, poi disse:

— Sì, mi pare che sia l'ora di andare a letto. —

Nigel le prese di nuovo il braccio e si avviarono verso la casa, mentre Ibrahim guardava dietro a loro sorridendo.

### XIII

— Ruby, – disse Nigel quindici giorni dopo, entrando

in camera della moglie dopo la passeggiata mattutina sulle rive del fiume che seguiva immancabilmente il suo bagno nel Nilo – indovina chi ho incontrato proprio ora a Luxor? —

Aveva in mano un pacco di lettere e di giornali. La posta era arrivata in quel momento.

La signora Armine, avvolta in una lunga veste bianca che non lasciava intravedere il suo personale, con i capelli lucenti avvolti mollemente sulla nuca, era seduta davanti allo specchio.

— Qualcuno che conosciamo tutti e due, Nigel? — chiese, guardando il marito al disopra della spalla.

Il marito accennò di sì con la testa.

— Allora è il magenta e rosso insieme?

— Gli Hayman? No, benchè creda che siano qui al *Winter Palace*.

— Che Dio li benedica! – mormorò la signora Armine, aggrottando leggermente la fronte. – È un uomo o una donna?

— Un uomo.

— Un uomo? – Si voltò completamente con un movimento brusco, stringendo i braccioli della poltrona. – Non sarà mica Meyer Isaacson?

— Isaacson! Santo cielo! Non si prende mai vacanze eccetto in agosto. Caro ragazzo. No; si tratta di una persona non particolarmente interessante, ma non antipatica; soltanto di Baroudi. —

Le mani della signora Armine lasciarono andare i braccioli mentre si voltava di nuovo verso lo specchio.



— Baroudi! – disse, come se quel nome non le dicesse niente. – Perchè mi hai incuriosita per niente, Nigel?

—

Prese il piumino della cipria.

— Vuoi dire quel tale del *Hohenzollern*? Che c'entra con noi? —

Nigel attraversò la stanza e sedè sopra una seggiola accanto alla toelette in faccia alla moglie, tenendo sulle ginocchia il pacco delle lettere e dei giornali.

— Sei delusa, Ruby?

— No, perchè non abbiamo bisogno di nessuno. Ma hai svegliato la mia curiosità, e poi mi hai dato una doccia fredda, uggiosissimo uomo! —

C'era una specie di irritazione repressa nella sua voce; ma mentre si passava il piumino della cipria sul viso, gli occhi e le labbra sorridevano. Nigel appoggiò il braccio sulla tavola.

— Ruby, – disse.

— Ebbene, che vuoi?

Smise di incipriarsi.

— Vorrei che tu non facessi... tutto codesto.

— Tutto che cosa?

— Tutte quelle cose che fai al tuo viso. Sei bella. Vorrei che tu lasciassi il tuo viso come è.

— Non faccio quasi nulla. Cerco soltanto di salvarlo un poco dal sole. Non vorresti mica che fossi come la moglie di uno di quelli che Ibrahim chiama «la gente fellahīn», vero?

— Vorrei che tu fossi sempre naturale e semplice

come sei con me. Certo non intendo dire che tu sei semplice di mente. Parlo del tuo modo di fare.

— Mio caro Nigel, chi mai è affettato ai giorni d'oggi? Ma non posso proprio avere l'aspetto di una fellaîn... Ibrahim sarebbe scandalizzato. —

Ciò nonostante posò il piumino della cipria.

— Non hai fiducia nella tua bellezza, Ruby, – disse Nigel.

La signora Armine si appoggiò all'indietro e lo guardò con molta gravità come se la sua osservazione l'avesse colpita.

Guardò nello specchio, poi di nuovo lui.

— Credi che farei bene a fidarmene fino a questo punto?

— Sicuro che faresti bene! —

Posò la sua mano su quella di lei.

— Qui in Egitto stai proprio rifiorendo, ma non permetti quasi che si veda se metti tutte quelle cose sulla tua faccia. —

La signora Armine guardò di nuovo nello specchio in silenzio.

— Ci sono lettere per me? – disse finalmente.

— Non ho ancora guardato. Ho passeggiato lungo la riva con Baroudi. Si è imbarcato sul suo dahabeeyah e andrà su fino ad Armant per sorvegliare laggiù le sue piantagioni di zucchero.

— Oh!

— Credo che si tratterrà soltanto fino a domani o mercoledì. Mi ha invitato ad andare stasera a vedere il

suo battello.

— Vai?

— Ho detto che gli avrei fatto sapere la risposta. Devo andare?

— Non ne hai voglia?

— Mi piacerebbe vedere il battello, ma... capisci, è un mezzo orientale, e forse credeva che fosse cosa corretta... ma...

— Non ha invitato me. Perchè avrebbe dovuto invitarmi? Vai, Nigel. Ogni tanto hai bisogno della compagnia di qualche uomo. Non devi stare sempre attaccato alle mie gonnelle; eppoi, stai per partire per il Fayyum. Devo abituarvi a qualche ora di solitudine. —

Nigel premè la mano sulle mani di lei.

— Tornerò presto. E tra poco verrai con me.

— Mi piace tanto questo posto, — disse la signora Armine. — Ci sono lettere per me? —

Nigel sciolse lo spago del pacchetto, ne guardò il contenuto e le porse tre o quattro lettere.

— E ora corri via a leggere le tue, — disse la signora Armine. — Quando sei in camera mia non posso far nulla. Tu occupi tutta la mia attenzione. Scenderò tra pochi minuti. —

Armine le diede un bacio e obbedì.

Quando fu nel piccolo salotto gettò con indifferenza i giornali sulla tavola senza togliere la fascia. Aveva scorso appena i giornali da quando era in Egitto; aveva avuto altre cose da fare... cose che lo avevano occupato anima e corpo.

Come molti uomini animati da un vivo entusiasmo, Nigel aveva, a volte, dei periodi in cui si metteva come dei paraocchi che gli nascondevano completamente il mondo che aveva intorno. Poteva essere un uomo terribilmente concentrato. E da quando era arrivato in Egitto si era concentrato nella moglie e nella sua vita in rapporto a lei. Non si era dato pensiero degli affari della nazione. Aveva letto le lettere che gli erano pervenute, e poco più. Ora prese quelle arrivate la mattina e uscì sulla terrazza per scorrerle.

Conti, una comunicazione del suo agente di Etchingham, un biglietto del suo uomo di affari al Cairo e... hallo!, una lettera di suo fratello Harwich.

Non si riprometteva un gran piacere da quella lettera. Aveva già ricevuto diverse lettere di famiglia che si rallegravano poco per il suo matrimonio. Non lo avevano disturbato quanto da principio aveva creduto. Non si aspettava che i suoi parenti o il mondo guardassero le cose con i suoi occhi, che pensassero a Ruby con benevolenza o perdonassero il suo passato. Conosceva troppo bene il suo mondo per chiedergli troppo. Ma Harwich si era già espresso con la sua abituale franchezza; pareva che non dovesse esservi alcuna ragione per scrivere di nuovo dopo tanto poco tempo.

Nigel aprì la busta, lesse in fretta la lettera, la rilesse, poi se la posò sulle ginocchia, si tirò sugli occhi il cappello di tela, e rimase per molto tempo immobile a pensare.

La lettera di suo fratello gli faceva sapere che sua co-

gnata Zoe, la moglie di Harwich, aveva dato alla luce due gemelli maschi e che stavano «benissimo, hip, hip, hurrà!».

La gioia clamorosa di Harwich era molto naturale, e si poteva supporre che scaturisse da sentimenti paterni che gli facevano onore; ma nella sua esultanza c'era una nota di trionfo che Nigel capì e che lo rendeva pensieroso. Harwich esultava per il fatto che Nigel e la moglie di Nigel erano esclusi dalla successione e che, per quanto era possibile prevedere, la signora Armine non sarebbe mai stata lady Harwich.

A Nigel personalmente non importava niente. Harwich aveva dieci anni più di lui ma non aveva mai pensato a succedergli, nè lo aveva mai desiderato; e quando aveva sposato Ruby, sapeva che sua cognata stava per avere un figlio. Lo sapeva, ma non l'aveva detto a Ruby. Non che glielo avesse nascosto; semplicemente non aveva pensato a dirglielo. Ora il tono della lettera di Harwich lo faceva riflettere:

«Le dispiacerà?»

Dopo poco la sentì entrare nella stanza dietro di sè, attraversarla e uscire sulla terrazza.

— Nigel! Dormi?

— Dormire! – disse. – A quest'ora? —

Per la prima volta la sua voce aveva un tono poco naturale. Si alzò di scatto dalla seggiola, sparpagliando le lettere in terra.

— Non hai ancora letto le tue lettere in tutto questo tempo?

— Non ancora... per lo meno non tutte, – disse, chinandosi a raccattarle. – Ne ho letta una di mio fratello Harwich.

— Di lord Harwich? – Gli gettò uno sguardo acuto. – Sono cattive notizie? È malato lord Harwich?

— No, Ruby.

— E allora che cosa è accaduto?

— Nulla di male! Anzi, è una buona notizia. —

Quasi senza volere la guardava con una espressione scrutatrice, quasi brutale per l'ansia che lo tormentava.

— Il povero Harwich ha dovuto aspettare tanto, ora finalmente ha avuto quello che desiderava.

— E che cosa è?

— Dei figliuoli... gemelli. —

Ci fu un momento di silenzio. Poi la signora Armine disse con un sorriso:

— Ah, è questo!

— Sì, Ruby, è questo.

— Femmine? Maschi? Una femmina e un maschio?

— Maschi tutti e due.

— Quando gli scrivi fagli le mie congratulazioni. E ora leggi il resto delle tue lettere. Vado a fare una passeggiatina in giardino. —

Mentre parlava aprì l'ombrellino da sole e si avviò lentamente verso il Nilo, fermandosi di tanto in tanto a guardare un fiore o un albero, a prendere in mano una rosa, annusarla, poi lasciarla andare con gesto indolente.

«Che le dispiaccia davvero? Che le dispiaccia?»

Non c'era stata neanche un'ombra sulla faccia di lei,

nessuna involontaria contrazione di scontento; eppure nella sua calma apparente c'era stata una reticenza che lo aveva agghiacciato. Era tanto brava a leggere nella mente degli altri, che certo aveva dovuto capire l'ansia che aveva in cuore, il suo ardente desiderio di essere rassicurato.

Se avesse replicato francamente, se fosse venuta a lui, gli avesse toccato la mano e avesse detto: «Mio caro, che importa? Non crederai mica che tenessi a essere la futura lady Harwich?» o qualcosa di simile, tutti i suoi dubbi sarebbero svaniti. Ma l'aveva presa quasi con troppa calma, aveva abbandonato l'argomento con troppa fretta. Forse era colpa sua, era stato troppo riservato con lei, non le aveva detto tutto quello che pensava, anzi, nulla di quello che pensava.

— Ruby! Senti, Ruby! —

Spinto da un forte impulso, le corse dietro e la raggiunse sulla riva del Nilo.

— Guarda! — disse lei.

— Che cosa? Oh, il dahabeeyah di Baroudi ormeggiato laggiù! Sì, lo sapevo. È per sfuggire il rumore di Luxor. Ruby, non... non ti dispiace mica di Harwich e dei bambini?

— Dispiacere? — disse lei.

La sua voce era a un tratto quasi violenta, e una espressione dura apparve nei suoi occhi luminosi.

— Dispiacere? Che cosa vuoi dire, Nigel?

— Ma, lo capisci, c'è una grande differenza nella mia posizione dal punto di vista sociale.

— E tu credi che me ne importi? Sapevo che tu lo credevi. Sapevo esattamente quello che pensavi sulla terrazza! —

C'era un tono offeso nella sua voce. Poi, con una specie di calma terribilmente amara, soggiunse:

— Ma... che altro potevi pensare tu, o altri?

— Ruby! – esclamò Nigel.

Cercò di prenderle la mano, ma lei non glielo permise.

— No, Nigel! Non mi toccare in questo momento. Se mi tocchi ora, io... io ti odierò. —

Aveva il viso sconvolto dall'ira e le lacrime agli occhi.

— Non te ne faccio un rimprovero, – disse. – Sarei una sciocca a figurarmi che qualcuno, tu stesso, abbia fiducia in me dopo tutto quello... tutto quello che è accaduto. Ma... è duro... a volte è tremendamente duro... sopportare la sfiducia che ci sia del buono in me. —

Si voltò in fretta.

— Ruby! – disse Nigel con appassionata tenerezza.

— No, no! Lasciami sola per un poco. Ti dico che devo star sola! – esclamò vedendo che il marito la seguiva.

Nigel si fermò nel viottolo del giardino e la seguì con gli occhi mentre entrava in casa.

«Mascalzone, brutto che non sono altro!» disse tra sè e sè.

Strinse i pugni. In quel momento odiava se stesso; avrebbe voluto calpestare sè e tutti gli uomini messi in-



sieme, ridurli in polvere; cinici, increduli, agenti distruttori di tutto quello che è buono e nobile!

La signora Armine andò diritta in camera, chiuse a chiave la porta in faccia alla cameriera e si abbandonò a un violento scoppio d'ira causato dall'impulso che Nigel aveva avuto di essere franco dopo le notizie di Harwich che le aveva date. Con l'astuzia che raramente le faceva difetto, si era servita della sua ira per ingannare. Quando si era accorta di aver perso la padronanza di sè, di non esser più capace di nascondere la sua indignazione, aveva attribuito la collera a una ragione che non c'entrava affatto, una ragione che avrebbe eccitato tutta la tenerezza di Nigel per lei.

Nel momento in cui lo odiava gli insegnava ad amarla, e glielo insegnava volontariamente. Ma ora che era sola tutto quello che aveva costruito, sparì e, incurante anche degli effetti che uno sfrenato dolore e l'ira potevano avere sul suo aspetto, vi si abbandonò e vi si abbandonò completamente.

Non scese a colazione; ma verso l'ora del tè riapparve in giardino, calma, ma pateticamente stanca, con gli occhi dolci e malinconici.

— Quando parti per il dahabeeyah? — chiese mentre Nigel ansioso e pentito le andava incontro.

— Credo che non andrò. Non ho voglia di andare. Starò qui a prendere il tè con te.

— No, non devi farlo. Oggi preferisco prendere il tè da sola. —

Parlava con molta dolcezza, ma il suo modo di fare, i

suoi occhi e ogni parola, erano un rimprovero per lui.

— Allora andrò, — disse — se lo preferisci. — Abbassò gli occhi. — Gli uomini di Baroudi sono già venuti a prendermi.

— Li ho sentiti cantare dalla mia camera. Vai, vai. Non lo fare aspettare. —

Pronunziando queste ultime parole sembrò che facesse uno sforzo, che tentasse di prendere il modo di fare scherzoso e un po' condiscendente di una graziosa donna di società verso il suo presunto adoratore; ma fece tremare le labbra in modo che Nigel si accorgesse che recitava una parte. Lui non ebbe il coraggio di dirle che se ne accorgeva, e scese alla riva, salì nella feluca che lo aspettava e fu spinto in mezzo al fiume dai rematori.

Appena andato via, la signora Armine chiamò Ibrahim per fargli portare una poltrona e una tavola all'ombra del muro, vicino al promontorio di pietra che si spingeva nel Nilo per impedire alla corrente di rodere la terra del giardino.

— Prenderò il tè qui, Ibrahim, — disse. — Dite a Hassan di portarmelo appena il sole comincia a tramontare.

— Sì, certo, — rispose il ragazzo. — E Ibrahim può tornare indietro e stare con voi? —

La signora Armine scosse la testa guardando con benevolenza il ragazzo che aveva presto preso ad adorarla, come tutti i nubiani della villa.

— Oggi no, Ibrahim. Oggi desidero star sola. —

Il ragazzo piegò la sua alta e sottile persona, e rispose gravemente

— Tutto quello che volete dovete averlo, mia signora.

—  
E siccome Ibrahim adoprava l'espressione *my lady*, la signora Armine esclamò con improvvisa asprezza:

— Non mi chiamate «my lady», oggi! —

Ibrahim sembrò meravigliato e offeso.

— Non vi affliggete, Ibrahim! — e si toccò la fronte. —  
Oggi mi duole molto la testa e tutto mi dà noia. —

Ibrahim infilò una mano nella veste colore oro e tirò fuori una bottiglietta di vetro piena di un profumo europeo molto ordinario.

— Questo vi guarirà, my la... signora. Stropicciatevelo sulla fronte. Ha un odore molto buono! —

La signora Armine l'accettò con un sorriso riconoscente, e Ibrahim si allontanò pensoso per ordinare il tè, piegando la testa sulla spalla sinistra, un po' come un cane fedele che, inaspettatamente, viene respinto dalla sua padrona. La signora Armine rimase immobile e accigliata.

Sentiva i nubiani di Baroudi che cantavano piegandosi sui remi poderosi; non il canto di Allah con il quale l'avevano accolta quando era arrivata, forse obbedendo a un messaggio mandato da Alessandria dal loro padrone; ma una canzone sommessa e misteriosa che era come il mormorio di qualche spirito del Nilo e che sembrava esprimere stranamente una tristezza del sole, come se anche nel cuore della gloria dorata si nascondesse un cancro simile al cancro dell'incertezza che è riposto nel cuore di tutte le gioie umane.

Il giorno cominciava a declinare, le voci dei barcaioli svanivano in lontananza. Hassan, obbediente agli ordini di Ibrahim, portò in giardino il tè alla sua padrona. Quando ebbe finito di mettere tutto a posto si fermò un momento accanto a lei, guardando il grande dahabeeyah di Baroudi legato alla riva, un po' più in giù nel fiume. Nei suoi occhi c'era una luce gialla.

— Che cosa fate, Hassan? — chiese la signora Armine.

L'alto nubiano si voltò verso di lei.

— Mahmoud Baroudi è ricco! — disse. — Mahmoud Baroudi è ricco! —

Guardò di nuovo il dahabeeyah; poi si avvicinò al piccolo tavolino, mosse un piatto, toccò e spianò la tovaglietta, e si allontanò tranquillamente.

La signora Armine sorseggiò il tè e guardò, sempre accigliata, il fiume che cominciava a perdere lentamente il suo colore marrone e a luccicare in principio di un oro pallido, poi di un oro come di fuoco. I risucchi oltre la diga erano di un viola pallido e delicato, e sembravano nervosamente vivi. Uno strano splendore, etereo e voluttuoso allo stesso tempo, che sembrava unire elementi spirituali e materiali, si stendeva sulla terra, avvolgendola in uno scintillante velo di bellezza; e, mentre l'oro del fiume diventava sempre più acceso, si stendeva rapidamente sull'acqua, si spingeva giù verso Luxor, strisciava dalla riva occidentale alla riva orientale del Nilo, dal dahabeeyah di Baroudi quasi fino ai piedi della signora Armine.

«Mahmoud è ricco! Mahmoud è ricco!»

Perchè Hassan aveva detto così? Che cosa c'entrava lei? Guardò il grande battello bianco di Baroudi che ora slava diventando un gioiello nero sull'oro del fiume scorrente, e le sembrò che, come un mago che capiva il suo carattere, cercasse oggi di confortarla gettando l'oro verso di lei. Era una fantasia assurda della quale un momento dopo sorrideva amaramente.

Oggi odiava quasi Nigel. Quando lo aveva lasciato in giardino prima di colazione, lo aveva proprio odiato per il suo distacco dai beni materiali, unito a una specie di semplicità fanciullesca e di desiderio inquieto. Naturalmente lui sapeva, doveva aver saputo che Zoe Harwich stava per avere un bambino. Doveva averlo saputo quando era andato a caccia dal suo fratello in autunno. E non lo aveva detto a lei. E ora era tagliato fuori dalla successione.

Poteva darsi che Nigel non fosse mai successo al fratello, ma c'era una grande probabilità che lei potesse regnare come lady Harwich. Questo pensiero l'aveva inclinata fortemente verso Nigel, aveva avuto una grande influenza sulla parte che aveva recitata a Londra e che era riuscita a farle conquistare Nigel per marito. Se quello che era un fatto ora, fosse stato un fatto qualche settimana prima, avrebbe mai macchinato tanto per sposarlo? Le sarebbe meritato fare un simile matrimonio?

Come dovevano rallegrarsi, oggi, lady Harwich e tutta la sua tribù, una tribù che una volta aveva accarezzato e ricevuto la bella signora Chepstow, l'aveva sopranno-

minata «Belladonna»! Mentre era lì seduta, durante il tramonto sul Nilo, le pareva quasi di sentire quello che dicevano:

«Quella donna si era illusa!»

«Come deve essere furibonda ora che Harwich ha avuto dei figli!»

«Che delizioso schiaffo per lei, dopo avere accalappiato quello sciocco di Nigel Armine!»

Centinaia di donne sorridevano in quel momento della sua delusione, e probabilmente anche centinaia di uomini; perchè nessuno aveva creduto che avesse sposato Nigel per lui stesso, perchè si fosse lealmente innamorata di lui e avesse agito onestamente verso di lui. E senza dubbio non se ne era innamorata. Non era davvero il tipo d'uomo di cui una natura e un temperamento come il suo potevano innamorarsi. Le era piaciuto però di sposarlo, aveva anche sentito per lui una certa attrattiva fisica; ma quell'attrattiva fisica, in realtà soltanto il capriccio effimero di una donna volubile e troppo sperimentata, aveva già perso il suo sapore.

E per una ragione che, se Nigel l'avesse saputa, lo avrebbe profondamente ferito. Non poteva sopportare l'amore di suo marito per un ideale, la sua istintiva ricerca del bene nascosto negli uomini e nelle donne, il suo segreto desiderio di progresso morale. Sapeva che in lui esistevano queste idee; perciò era capace di odiarle, ma non era capace di capirle veramente, per quanto intelligente fosse. La sua intelligenza era di un genere che capisce più il vizio della virtù, e benchè fosse capa-

ce di capire la virtù, come aveva dimostrato con la sua condotta a Londra, condotta che le era valsa la cattura di Nigel, non poteva mai imparare a capirne veramente la bellezza, o a godere del suo calore e della sua luce.

Moralmente pareva impotente; e il grande abisso che avrebbe per sempre separato suo marito da lei era che lui non riusciva a credere che una creatura umana potesse essere moralmente impotente. Era destinato a fraintenderla sempre, perchè il suo potere di leggere i caratteri era meno acuto del suo potere di amare; e lei, nell'intimo dell'animo suo, benchè rappresentasse una parte per ingannarlo, benchè soltanto raramente potesse essere veramente se stessa pur avendo l'apparenza di esserlo, aveva il desiderio, sempre attivo o latente nelle anime di tutte le creature umane, di essere capita, di essere conosciuta quale era.

Nigel aveva saputo che Zoe Harwich doveva avere un bambino, e non glielo aveva detto.

Ruby diceva e ridiceva questo dentro di sè mentre stava lì seduta a guardare il tramonto. Fin dalla mattina se l'era ripetuto continuamente. Neppure il suo violento scoppio di collera aveva fatto tacere quella voce insistente che non si stancava di ripetere la stessa cosa.

Nel primo momento di amarezza e di collera la voce aveva aggiunto: «Nigel me la pagherà». Ora non lo aggiungeva più, forse perchè nella sua collera si era insinuata la stanchezza. Scontava la furia presa. Forse Nigel avrebbe dovuto pagare anche per quella. Doveva partire per il Fayyum fra tre o quattro giorni. Come desiderava

che andasse via quella sera stessa, per non essere obbligata a stare con lui, per non dover fare la parte della donna buona o della donna nella quale la bontà sta sviluppandosi!

Il tè era diventato quasi nero stando lì. Se ne versò un'altra tazza e cominciò a berla senza metterci nè zucchero nè latte. Lo sentì acre, astringente, quasi ardente al suo palato. Quella bevanda sollevò la sua stanchezza, parve togliere il velo a una figura che emerse nuda nella luce: e vide se stessa come era, senza vergogna.

Un giorno o l'altro Nigel avrebbe dovuto fare i conti con quella.

Ora l'oro spariva dal fiume; l'acqua diventava argento liquido, poi, un momento dopo, acciaio liquido. Sul dahabeeyah, che cominciò a sembrare molto lontano, e che si allontanava sempre più da lei, brillava una luce azzurra e rossa. Le voci veementi dei bruni fellahin che lavoravano presso lo *sciadûf* si alzavano ancora instancabili lungo il Nilo.

In quegli ultimi giorni gli orecchi della signora Armine si erano abituati a quelle voci, abituati a tal segno, che le riusciva difficile ricordare che fino a pochi giorni prima non le aveva mai udite, non aveva mai subito la loro strana influenza, il loro potere stimolante che eccita negli animi degli uomini e delle donne il desiderio di gioie volgari e di piaceri a volte crudeli.

E ora che la luce del giorno svaniva, quelle voci potenti, selvagge e tristi, acquistavano un significato più profondo, parevano emanare non dalle gole di egiziani



affaticati e sudati, ma dalla gola di quel paese di rovine e di oro, dove il verde cresce accanto alla sabbia, e la lodola canta la mattina dove la sera ulula lo sciacallo.

Per un pezzo la signora Armine ascoltò, immobile. Poi a un tratto si mosse, si alzò e andò rapidamente verso casa. Nigel tornava. Unite alla voce degli uomini dello sciadûf sentiva le voci dei nubiani di Baroudi.

Quando fu arrivata a casa, andò subito in camera, chiuse la porta e rimase vicino alla finestra aperta che dava su un balcone volto verso il Nilo. A un tratto le voci degli uomini dello sciadûf si erano chetate. Col rapido cader della notte era giunta l'ora del riposo per i cantanti. Si erano infilati i loro abiti purpurei e andavano verso il villaggio. Le altre voci si avvicinavano sempre più, mormorando profondamente, più che cantando la loro canzone fatalista che segnava il tempo ai remi.

Venne l'oscurità. Le voci tacquero.

La signora Armine si sporse in fuori con una mano sul davanzale. I suoi denti bianchi apparivano sul labbro inferiore.

Nel giardino sentì due voci che parlavano avvicinandosi alla casa.

— Marie! Marie! —

La cameriera venne di corsa.

— *V'là*, madame? Che cosa desidera madame?

— Voglio cambiarmi il vestito.

— Madame si mette il vestito da sera?

— No; pranzerò soltanto tra due ore.

— Allora, madame...

— Non chiacchierate tanto. Tiratemi fuori un vestito bianco..., quel vestito di tela bianca che presi da Paquin, e che non ho ancora rinnovato. E tiratemi fuori... —

Diede delle istruzioni per le calze e le scarpe e andò nello spogliatoio dove si fermò davanti allo specchio osservando attentamente il suo viso.

— Chiudete a chiave la porta della camera e la porta che dà nella camera di monsieur! — ordinò dopo un momento.

— *Bien*, madame! —

«*Mon Dieu*,» mormorò tra sé la cameriera, mentre andava a girare le chiavi «diventa matta? Che fa? Qui non c'è nessuno, nessuno deve venire, e tutto questo trambusto!»

— Dunque il vestito bianco! —

«Ah, *mon Dieu*!»

— Avete capito? Il vestito...

— Ho capito, ho capito, madame! O là, là, là!

— Sbrigatevi!

— *Bien, madame, très bien!* —

La ragazza corse a prendere il vestito, e la signora Armine che aveva acceso tutte le candele, si mise a sedere davanti allo specchio. Ricordò il desiderio espresso da Nigel quella mattina, che smettesse di accomodarsi la faccia.

Benissimo, lo avrebbe contentato così.

Con molta cura e abilità cominciò a imbiancarsi il viso, a ritoccarsi gli occhi e le sottili ben delineate so-

pracciglia.

— Tutto è pronto, madame! —

Marie era in piedi sulla porta dello spogliatoio; sus-  
sultò e si voltò quando sentì bussare alla porta della ca-  
mera e stridere la maniglia che girava.

— Silenzio! —

La signora Armine l'aveva presa per un braccio. La  
ragazza rimase immobile, sorpresa e incuriosita, mentre  
la sua padrona andò in camera senza far rumore, si sedè  
sulla sponda del letto, stendendosi all'indietro fino quasi  
a toccare i guanciali, che però badò bene di non toccare.

— Ruby! Ruby!

— Che c'è? Chi è? Chi è? —

La voce che rispose era languida e sorpresa.

— Io, Nigel! —

La signora Armine si sollevò.

— Che c'è, Nigel? Sto riposando.

— Oh, mi... mi dispiace di averti disturbata, ma... non  
ti senti mica male?

— No, mi riposavo. Che c'è, Nigel?

— Ho portato qui Baroudi a vedere te e la villa, e a  
desinare con noi stasera.

— Oh, benissimo!

— Non ti dispiace, Ruby? —

La voce fuori della porta si era abbassata a un tratto.

— Vai giù, e intrattienilo; verrò a momenti. —

La maniglia scricchiolò mentre Nigel la lasciava an-  
dare, ma per un momento non si udì il rumore di passi  
che si allontanavano.

— Senti, Ruby, se...  
— Scendi! Vengo subito. —  
Vi fu rumore di passi giù per le scale.  
— Mettetemi il vestito! Aspettate; cambiatemi prima le calze. —

Marie si inginocchiò lesta sul pavimento. Mentre chinava il capo sorrideva.

Cominciava a capire.

## XIV

Quando la signora Armine entrò nel piccolo salotto lo trovò vuoto, ma sentì l'odore dei sigari e il mormorio delle voci che venivano dalla terrazza. Evidentemente gli uomini camminavano in su e in giù godendo l'aria dolce della sera. Non uscì subito, ma si fermò ad ascoltare le voci.

Ah, parlavano del Fayyum! Senza dubbio discutevano qualche questione di seminatura, di piantagione, di coltivazione della terra.

Quella sera la pelle della sua faccia pareva conservare le tracce del suo scoppio di collera; aveva qualcosa di arido e di duro, come se fosse troppo tirata sulla carne e avesse perso la sua normale elasticità. Prima che uscisse di camera Marie, con una specie di riluttante ammirazione, le aveva detto: «*Madame est exquisite ce soir!*».<sup>7</sup> Si chiese se era vero, e mentre le voci fuori diventavano

---

<sup>7</sup> La signora è bellissima stasera.

per un momento più sommesse e più lontane, andò di nuovo davanti a uno specchio e si fece questa domanda.

Aveva preferito mettersi un vestito da passeggio invece di un vestito da ricevimento, perchè credeva con quello di aver l'aria più giovane, dato che il suo splendido personale era ancora una delle sue principali bellezze. Sì, il suo personale era meraviglioso, e quel vestito lo faceva risaltare alla perfezione.

Il lungo periodo di calma della sua noiosissima vita a Londra nel periodo in cui aveva conosciuto Nigel, seguito dal relativo riposo nello splendido clima dell'Egitto, aveva fatto prodigi per il suo aspetto. Certo quella sera, nonostante i danni prodotti dal suo imprudente scoppio di collera, sembrava molti anni più giovane di quando era nel gabinetto di Isaacson. Le rughe intorno agli occhi si vedevano poco o punto. Ed era meravigliosamente bionda.

Gli orientali vanno pazzi per le bionde, e credono sempre che gli occidentali abbiano diversi anni meno di quelli che hanno in realtà, se sono riusciti a conservarsi piuttosto bene.

Marie non aveva sbagliato.

Si voltò per andare sulla terrazza.

— Ah, Mahmoud Baroudi! — disse con un'aria di pigra, ma affascinante indifferenza, mentre i due uomini le venivano incontro. — Dunque avete risalito il fiume per sorvegliare... che cosa... qualcosa di vostro... il vostro zucchero?

— Il mio zucchero; appunto, madame, — replicò Ba-

roudi gravemente, piegandosi sulla sua mano. — Spero che perdonerete la mia inopportuna venuta. Vostro marito ha gentilmente insistito per condurmi qui... e vestito da giorno. —

Le sue scuse erano molto calme, ma Nigel era un po' agitato, un po' ansioso; le chiedeva con gli occhi perdono per la sua cattiveria della mattina. Lei non voleva ancora aver l'aria di concederglielo; un uomo sulle spine è un uomo proprio al suo posto. Fu gentile, ed evitò il suo sguardo senza sembrare di volerlo evitare. Girellarono per un poco, parlando superficialmente un po' di tutto; poi la signora Armine, rivolgendosi direttamente al marito per la prima volta, disse:

— Nigel, non sarebbe meglio che tu andassi a dire a Hassan che saremo in tre a pranzo, e che tu parli un poco con il cuoco? Il tuo arabo avrà più effetto del mio inglese sulle persone di servizio. Mahmoud Baroudi ed io staremo seduti sulla terrazza finchè tu non torni.

— Benissimo, — disse Nigel.

E andò via subito lasciandoli insieme.

Appena fu andato via la signora Armine sedè su una poltrona di vimini. Per un momento non disse nulla. Nel silenzio la sua faccia cambiò. La naturalezza e la semplicità quasi indolenti sparirono a poco a poco, rivelando la donna di mondo attenta e seducente. Anche il suo corpo sembrò cambiare, diventare più sensibile, più consapevole sotto gli occhi di Baroudi; e in lei la donna che fino a quel momento, eccetto per qualche lieve e fuggevole indizio di vita, era rimasta quasi inerte, si sol-

levò a un tratto e lanciò dei segnali audaci per attirare l'attenzione di quell'uomo seduto un po' discosto da lei, che la guardava in silenzio, con la insistenza e la compostezza degli orientali.

Benchè avessero parlato insieme a bordo del piroscampo, questa era la prima volta che restavano soli.

Quella sera gli occhi della signora Armine dissero chiaramente a Baroudi che lo ammirava; gli dissero anche di più... desiderava che lo sapesse; ed egli accettò quella ammirazione e la ricambiò audacemente, poichè ben presto al cambiamento di lei fece riscontro il cambiamento di lui. L'aperta decisione della sua faccia, che sul piroscampo aveva spesso attirato Nigel, era ora unita a una espressione penetrante, quasi di astuzia, insieme con qualcosa di barbaro che la signora Armine poteva capire e apprezzare. Mentre lo guardava nell'oscurità sempre crescente della notte, ella capì che in lui, probabilmente insieme con molti altri, albergava un brigante senza paura e senza pietà. E confrontò quel brigante con Nigel.

— Come trovate l'Egitto, madame? Vi piace il mio paese? —

Mentre finalmente rompeva il silenzio, egli si protese leggermente in avanti, e quel movimento, e la sua attuale posizione attirarono l'attenzione di lei sulla larghezza delle sue spalle possenti e sullo speciale portamento della testa, portamento che, se fosse stato un tantino meno sfrontato, sarebbe stato commoventemente galante.

— Avete visto tutte le cose interessanti di Tebe e di

Karnak?

— Sì. Siamo stati ottimi turisti. Siamo andati a vedere i Colossi, le tombe, i templi. Abbiamo desinato al chiaro di luna in cima al Pilone di Karnak. Abbiamo visto il tramonto da Deir-al-Bahari.

— E l'alba?

— Da nessun posto. La mattina preferisco dormire.

— E vi piacciono tutte queste cose: tombe, templi, mummie, madame? Vi ha divertita la vita egiziana? —

La signora Armine tacque un momento prima di rispondere a questa domanda. Aveva spesso goduto durante le sue gite con Nigel nella brillante e fulgida allegria del meraviglioso clima di Luxor; i *picnic* all'aria aperta, o dentro le mura di qualche immensa rovina; le rapide galoppate sulle brune strade diritte in mezzo alle ondeggianti verdi praterie di mèssi sulle quali cantavano le allodole, e i piccioni selvatici volavano in alto formando le uniche nuvole nel trionfo di oro e di azzurro; le lunghe ascensioni in montagna per i sentieri del colore delle tigri, dove il sole aveva stabilito il suo impero fino dalla creazione del mondo; e le discese quando il giorno stava declinando, quando i fellahīn andavano a casa sotto il nero velluto delle palme, e la polvere sollevata dai loro piedi scuri e nudi si alzava in spirali verso la luce quasi livida che segue il tramonto.

E le erano piaciuti i pranzi a Karnak sotto i pallidi raggi di una giovane luna. Poichè aveva ancora il potere di godere, e molta della energia fisica della donna inglese normale, che si sente a casa sua quando è all'aria



aperta e a suo agio in sella. E l'Egitto per lei era una completa novità, una novità che le portava salute e un senso quasi di giovinezza.

Eppure attese prima di rispondere.

Dentro di sè, durante tutti quei giorni ai quali ora pensava, era stata come una persona che vive in un trionfo. Aveva esultato del colpo che le era riuscito fare proprio quando la sua vita stava diventando grigia; esultato del colpo dato a una società che l'aveva disprezzata e respinta. E la esultanza aveva dato colore alle sue giornate. Ora, a un tratto, inaspettatamente, si era accorta di esser vissuta in un paradiso immaginario nel quale l'aveva condotta Nigel. E questa scoperta era caduta come una grande ombra sulle giornate passate in Egitto, cancellandone la luce, l'allegria, lo splendore.

— Assai, — disse finalmente. — E a voi piacciono queste cose? —

Baroudi si strinse nelle spalle.

— Madame, io non sono un turista. Che cosa dovrei fare nei templi tra i pipistrelli, e nelle tombe dove si può quasi sentire l'odore dei morti? Non dovete rivolgervi a noi egiziani per codeste cose. Dovete rivolgervi alle vecchie zittelle inglesi, si dice così? Le zittelle che portano gli elmetti sui loro capelli grigi pettinati così, — alzò le mani e figurò di avvolgersi i capelli in una piccola crocchia sulla nuca — e che carezzano la testa dei dragomanni seduti ai loro piedi, raccontando loro un sacco di bugie. Oppure dovete andare da quei magri antiquari, con i nasi rossi e le teste calve che scavano per trovare

le mummie, mentre le loro mogli... ah, via, questo non devo dirlo! Ma noi egiziani abbiamo altro da fare che guardare la Sfinge. L'abbiamo sempre vista. Sappiamo che è lì, che non scapperà. Perciò preferiamo goderci la vita finchè possiamo, senza preoccuparci delle antichità. Ci biasimate?

— No, non biasimo mai chi si gode la vita. —

Nella espressione e nel modo di fare di Baroudi, e anche nel suo atteggiamento, c'era qualcosa che era quasi insolenza a malapena velata. Se fosse stato un europeo forse la signora Armine si sarebbe sentita offesa; lui, non solo non la offese, ma anzi, l'attirò. Perchè quella insolenza sembrava appartenere di diritto a quella sua immensa forza, all'impudente e ardita sua bellezza che colpiva, alla sua gioventù e al suo sangue orientale. Un uomo come quello doveva essere spesso insolente, anche se cercava di nascondarlo. Perchè non avrebbe dovuto mostrare a lei qualche granellino della sua verità?

— Nè qualsiasi maniera di godersi la vita? — disse Baroudi.

E si piegò ancora più in avanti, alzò una delle sue grandi mani fino alla guancia, la fece scivolare lungo la sua splendida gola, e infilò le dita nel colletto aperto, mentre la guardava negli occhi.

— Non ho detto codesto.

— Vi importerebbe molto che cosa fosse, se vi desse piacere?

— E a voi importerebbe?

— A me? No certo. Ma io non sono come il signor

Armiin. —

Adoprò una pronunzia leggermente sbagliata.

— Il signor Armine? — disse lei. — Che cosa volete dire di lui?

— Non pensa forse che certe cose si possono fare e molte altre non si possono fare? Tutti gli inglesi sono così. Per carità, se uno fa le cose che a loro sembrano mal fatte! Per carità! Poveri noi! —

Allontanò la mano dalla gola, la sollevò e se la battè sulle ginocchia.

— Parola d'onore! — soggiunse sorridendo, e sempre fissando gli occhi di lei con i suoi. — È peggio di quanto parrebbe a un egiziano mangiare il maiale in pieno giorno durante il Ramadan!

— Non vi piacciono gli inglesi?

— Che cosa devo dire?

— Dite la verità.

— Se si tratta delle donne inglesi, mi sembrano bellissime.

— E gli uomini inglesi?

— Sono tutti... bravissimi ragazzi. —

Diede a queste due ultime parole un tono indescrivibile, di quasi ironico disprezzo.

— Sono tutti... bravissimi ragazzi. Non siete della mia opinione?

— Ma che cosa volete dire?

— Degli splendidi individui, madame! —

Si raddrizzò sulla poltrona, si gonfiò il petto e se lo battè con la mano.

— Manzo, *plum-pudding*, splendidi individui, fatti per comandare.

— Non dovete ridere dei miei compatriotti.

— Ridere?... Mai più! Ma... posso sorridere appena a mezza bocca? —

Mostrò due file di piccoli denti bianchi che sembravano forti abbastanza da spezzare una sbarra di ferro.

— L'inglese ci governa in Egitto. Continua a dire che ci governiamo da noi, ma seguita a governarci. E mentre ci governa, madame, ci disprezza. Ci crede dei ragazzi sciocchi. Ma a volte noi sorridiamo di lui, benchè lui, naturalmente, non ci sorrida mai per paura che un suo sorriso ci faccia credere di non essere tanto al disotto di lui. Facciamo male noi, ma in un modo o nell'altro Allah ci permette di sorridere. E poi, — si sporse di nuovo in avanti, e la sua poltrona scricchiolò nell'oscurità — ci sono delle donne inglesi alle quali piace vederci sorridere, e che sorridono con noi dietro le spalle degli uomini inglesi. —

Parlava con calma, con una certa sottile ironia, ma senza il minimo segno di amarezza, e pronunziando le ultime parole abbassò leggermente la voce.

— Fanno molto male, madame? Che ne dite? Le condannate? —

La signora Armine non rispose, ma le sue nobili labbra dipinte tremarono come se cercassero di trattenere un sorriso, e non vi riuscissero del tutto.

— Se sorridono, se sorridono... non è una vergogna, madame? —

Baroudi sorrideva guardandola negli occhi.

— È una gran vergogna, — disse la signora Armine. — Disprezzo le donne false.

— Eppure chi è che non inganna? Tutti... eccetto i bravi ragazzi! —

Gettò indietro la testa e rise, mentre la signora Armine ne guardava la splendida gola.

— Non avete mai parlato così, quando eravamo sul *Hohenzollern*.

— Madame, non sono mai stato solo con voi. Come potevo parlare così? Non sarei stato compreso. —

Non solo nei suoi occhi, ma anche in quella sicurezza che ci fosse tra loro un certo cameratismo e una certa simpatia dalla quale Nigel e gli uomini dello stampo di Nigel erano necessariamente esclusi, c'era una ben chiara insolenza che parve sfidare e colpire la signora Armine come un guanto scagliatole in faccia. Fino a ieri non si sarebbe forse risentita? Non lo sapeva. Oggi era pronta ad accoglierla con piacere, perchè oggi odiava quasi Nigel.

Ma, indipendentemente dalla sua collera personale, Baroudi fece su lei una impressione molto forte e ben definita. Intuiva in lui, le pareva sempre di vedere in lui, quasi con gli occhi, l'amore del brigantaggio; e lei... non aveva forse anche lei esercitato il brigantaggio? C'erano degli uomini rovinati che avrebbero potuto rispondere a quella domanda. E in quell'uomo lì c'era un grande fondo di forza e di energia. Da lui emanava una straordinaria atmosfera di forza fisica nella quale sembrava impli-

cata una forza mentale, simili ambedue ad atomi danzanti in un raggio di luce.

La signora Armine era una donna risoluta, come Meyer Isaacson aveva subito indovinato. Sentiva che qui c'era un essere umano anche più risoluto di lei, più persistente, più inflessibile, e altrettanto astuto, altrettanto calmo. Benchè fosse un uomo orientale e lei una donna occidentale, come era possibile che non si capissero vicendevolmente? E in quanto a lui... gli orientali sanno leggere nelle menti, se non nelle anime.

Sentì un gran senso di sollievo, come se quella sera un balsamo fosse steso sulla ferita della mattina.

— Ruby! —

Baroudi si gettò lentamente all'indietro con aria calma, forte, di uomo pratico. E questa volta la signora Armine osservò che la poltrona non scricchiolò sotto i suoi movimenti.

— Va bene per il pranzo, Nigel?

— Lo spero, ma Baroudi non deve immaginare che abbiamo uno *chef* come il suo.

— Vi lascerò soli per un po' di tempo, — disse la signora Armine alzandosi. — Il pranzo è alle otto e un quarto.

— Grazie, madame. —

Baroudi si era alzato.

— Mi perdonerete l'abito da giorno?

— Mi piacciono gli uomini in abito bianco, non è vero, Nigel? —

Parlava con trascuratezza, quasi distrattamente, e di

passo lento entrò in casa. Di nuovo, con molta furbizia, aveva gettato intorno a sè una sottile atmosfera di rimprovero.

Sulla tavola del salotto c'erano, ancora chiusi nelle loro fasce, i giornali arrivati con la posta del mattino. Ne prese uno passando e lo portò su con sè, e quando fu nella sua stanza lo aprì e diede una scorsa alle notizie mondane. Ah, ecco lì il paragrafo su lady Harwich!

«La nascita di due gemelli maschi alla contessa di Harwich, ha allietato molto i Circoli dell'alta società, perchè lord e lady Harwich sono molto conosciuti e stimati da tutti. Si dice che il battesimo dei bambini avrà luogo nella Cappella Reale di St. James Palace, e che Sua Maestà il Re sarà uno dei padrini. Fino a questo lieto evento l'erede del titolo e degli immensi possessi legati al titolo era l'onorevole Nigel Armine, che ha dieci anni meno di lord Harwich e che ha sposato recentemente la ben nota signora Chepstow.»

Ora che vedeva l'annuncio scritto in un giornale, la signora Armine fu in certo modo più conscia, sia del trionfo di lady Harwich e di tutta la fazione dei Harwich che era quella dell'alta società, sia di quella che a lei pareva la propria sconfitta.

Che sorriso di gioia ci doveva essere ora sulle labbra della società elegante, sulle labbra di molte donne per nulla migliori di lei! Ed era Nigel che gli aveva procurato quella umiliazione. Le sue labbra si strinsero in una smorfia sinistra ricordando i calmi occhi americani di lady Harwich che l'avevano tanto spesso guardata col

palese disprezzo della donna vivace ma innocente, che irrita così profondamente le donne che non sono innocenti, e che sono conosciute per non essere innocenti.

Posò il giornale; andò alla finestra e guardò fuori. Dal giardino saliva fino a lei il delicato profumo di qualche fiore nascosto che dava il suo miglior dono all'oscurità. In lontananza, alla sua destra, c'era un disegno di fuochi colorati che spiccava contro l'oscurità del mondo: era il dahabeeyah di Baroudi.

Delle donne sorridevano a Londra, si rallegravano della sua disgrazia. Mentre guardava le file di lumi, le pareva che fossero delle file di occhi ironici, poi delle file di occhi che la osservavano e leggevano la verità della sua natura.

Chiamò Marie e si cambiò di nuovo il vestito.

Mentre si vestiva Nigel salì per condurre Baroudi in una camera, e dopo poco cercò di aprire la porta tra la sua camera e quella di lei.

— Non puoi entrare, — disse lei in tono indifferente.

— Non ti cambi mica di vestito?

— Non posso pranzare in vestito di tela.

— Ma siamo tutti e due...

— Uomini; e io sono una donna e non posso desinare in vestito di tela. Mi sembrerebbe di essere un lenzuolo o una federa. Vai via, Nigel! —

Sentì che si lavava le mani, e dopo poco lo sentì andar via. Sapeva benissimo che il suo tono indifferente lo aveva sferzato e che era turbato.

Quando il piccolo gong del pranzo sonò, scese con un



vestito giallo chiaro con la vita piuttosto accollata, sul quale era appuntato un mazzo di fiori purpurei. Non portava nessun gioiello e nessun ornamento nei capelli.

Quando entrò nella stanza Nigel ebbe l'impressione che entrasse una estranea. Perché? La sua mente si ripeteva questa domanda mentre la guardava attentamente cercando il perché di quella impressione. Sembrava bionda in modo strano e anormale. Aveva fatto di nuovo qualcosa alla faccia, nonostante la conversazione della mattina? La sua bianchezza era più bianca del solito, oppure le sue labbra erano più rosse? Oppure... non sapeva che cosa avesse fatto, e neppure se aveva fatto qualche cosa, ma si sentì turbato, inquieto.

Avrebbe voluto esser solo con Ruby, farsi perdonare l'offesa della mattina. Detestava la barriera sorta tra loro e sentiva di averla inalzata con la sua sfiducia. Le donne sono sempre più sensibili degli uomini; e chi è più sensibile della Maddalena pentita circondata dalla sfiducia, dall'ironia, dalla meraviglia? Sentiva che quella mattina era stato radicalmente falso verso se stesso, che con la sua caduta da un alto ideale di condotta aveva inflitto un colpo grave a una incerta virtù che aveva raccolto il proprio coraggio per avventurarsi nella luce.

Durante il pranzo quasi ogni cosa, ogni sguardo, ogni tono di voce, ogni gesto, ogni atteggiamento di Ruby lo confermò in questa scontentezza di se stesso. Era certamente molto cambiata. La donna piuttosto stanca e malinconica che era rimasta sola nel giardino mentre lui andava al dahabeeyah, aveva ceduto il posto a una don-

na risoluta, brillante, animata, una donna capace di difendersi, che sapeva essere audace, quasi provocante, a una donna che poteva farlo soffrire, forse per rifarsi del dolore che le aveva inflitto.

Il pranzo era buono. Il loro cuoco nubiano era stato ammaestrato in un grande albergo, e la signora Armine non aveva bisogno di scusarsi. Baroudi, molto educatamente, lodò la cucina. Eppure la signora Armine sentì che dietro le sue lodi si nascondevano immense riserve, e ricordò il tempo in cui il suo chef era il più famoso di Londra, una meraviglia che era stato pagato a peso d'oro da un suo amante milionario perchè lasciasse il servizio di un principe reale per essere offerto in dono a lei. Lo disse a Baroudi. Era una cosa volgare dirlo, e in fondo la signora Armine non era volgare; ma era spinta da due desidèri. Nel suo ospite intuiva l'esistenza della curiosa e quasi romantica ammirazione per la ricchezza, e desiderò attirare su di sè quella ammirazione; e voleva punire dell'altro Nigel.

— Mi sembra che siate un po' epicureo, Mahmoud Baroudi, — disse. — Suppongo che abbiate sentito parlare di Armand Carrier?

— Lo chef più bravo di tutta l'Europa? Come potrei non averne sentito parlare dai miei amici di Parigi?

— È stato al mio servizio per cinque anni. —

Ci fu una pausa. Nigel arrossì. Baroudi volse lentamente i suoi grandi occhi dalla signora Armine al marito, e infine osservò con calma:

— Mi rallegro con tutti e due. Avete posseduto un te-

soro. Ma perchè ve lo siete lasciato sfuggire? —

Rivolgeva la domanda a Nigel.

— Non era al mio servizio, — disse Nigel, con una improvvisa rigidità inglese che era quasi alterigia. — Fu molto prima che ci si sposasse.

— Oh, capisco! Ma che peccato! Sicchè non avete avuta la fortuna di mangiare le sue meravigliose pietanze.

— No, non tengo a quelle cose.

— Davvero? —

Parlarono di altri argomenti, ma Nigel aveva perso tutta la sua *bonhomie*, e sembrava che non riuscisse a riprenderla.

Baroudi, da buon maomettano, non volle bere vino, ma quando furono portate le frutta la signora Armine si alzò.

— Vi lascerò per un po' — disse. — Mi troverete sulla terrazza. Benchè Mahmoud Baroudi non beva, sono sicura che preferisce i discorsi degli uomini alle chiacchiere delle donne. —

Baroudi negò cortesemente, ma senza calore.

— Ma che cosa direste, — soggiunse — di venire come miei ospiti a prendere un caffè e un liquore al *Winter Palace Hôtel*? Stasera c'è il debutto di una banda ungherese che introdussi l'inverno scorso in Egitto e che, dicono gli altri, poichè io non sono un giudice competente della vostra musica occidentale, suona molto bene. Che ne dite? Vi farebbe piacere, madame?

— Sì, andiamo. Vogliamo andare? —

Si volse a Nigel.

— Certo, – disse lui – se ti fa piacere. Ma puoi camminare con codesto vestito? —

La signora Armine accennò di sì.

— È perfettamente asciutto, fuori. Scendo tra un momento. —

Stette via per quasi una diecina di minuti; poi tornò, avvolta in un meraviglioso mantello di ermellino.

— Eccomi pronta, – disse.

— Che bel mantello! – disse Nigel.

Non lo aveva mai visto. Lo accarezzò dolcemente con le sue dita brune; poi la guardò, ritirò le dita e si allontanò bruscamente.

Quando arrivarono al grande albergo la banda stava già sonando nella sala, e parecchie persone raggruppate qua e là in piccoli crocchi stavano ascoltando mentre bevevano il caffè turco. La stagione era all'inizio. La corsa dei turisti lungo il Nilo non era ancora cominciata e i viaggiatori non avevano ancora cementate le loro conoscenze. La gente si guardava un po' vagamente o si ignorava addirittura, con dei profili o delle schiene che dicevano chiaramente:

«Non vogliamo aver niente a che fare con voi finché non sappiamo qualche cosa di più.»

L'entrata del gruppo che veniva dalla villa Androud creò una certa sensazione. Appena Baroudi fu visto dai camerieri tutti furono in movimento per servirlo. Gli alti nubiani vestiti di bianco e rosso sorrisero, si inchinarono, e fecero vedere il loro piacere e il loro desiderio di

essere osservati. Il portiere tedesco venne avanti in fretta con un sorriso roseo sulla faccia; il direttore d'orchestra, un vero ungherese, cominciò a sonare per lui con grande fervore; e un signore negro, vestito di oro e scarlatto, che aveva l'aria di un principe orientale, ma che in realtà si guadagnava la vita occupandosi dell'ascensore che andava al primo piano, balzò subito in avanti per accompagnarli a una tavola.

Baroudi accettò tutte queste attenzioni con una magnifica indifferenza che non aveva nulla di presuntuoso. Si misero a sedere; Baroudi ordinò caffè e liquori, e tutti ascoltarono la musica che era veramente buona e aveva quel particolare sapore ardente e insieme malinconico che la musica acquista sotto gli archetti dei violinisti ungheresi. Nigel fumava. Sembrava molto assorto, non cercava di fare conversazione, e teneva gli occhi fissi in terra.

Anche la signora Armine sembrava ascoltare attentamente, ma non era seduta neanche da cinque minuti, che già aveva visto e giudicato ogni gruppo nelle sue vicinanze, aveva stabilito la loro nazionalità, criticando i vestiti e le facce delle donne, si era fatta una idea del carattere degli uomini che le accompagnavano e dei vincoli familiari o amorosi che le univano tra loro e agli uomini.

E aveva fatto anche di più: aveva pesato l'interesse, la curiosità, l'ammirazione, l'invidia, la condanna che lei stessa aveva suscitato, con la bilancia quasi infallibile della donna intelligente che è vissuta per anni tanto nel

gran mondo quanto nel *demi-monde*.

Molto vicino a loro, non al pari della loro tavola, ma un po' indietro, alla loro destra, bene a portata dei suoi occhi, erano seduti lord e lady Hayman con un'altra coppia inglese: un certo sir John e lady Murchison; eleganti, giocatori, amanti del divertimento, che sembrava fossero dappertutto allo stesso tempo, e non mancavano a nessun ritrovo importante.

Lady Murchison era una bionda graziosa e vendicativa, quel tipo di donna che sembra vi voglia mordere se non date ragione a lei. Ora sorrideva con aria crudele, e sussurrava qualche cosa a lady Hayman, donna grossa ma ben compressa, con un carnato troppo sanguigno non sufficientemente corretto dalla cipria, e un carattere troppo autoritario non abbastanza corretto da lord Hayman.

Tutta questa gente, la signora Armine ne era sicura, aveva letto la *Morning Post*. Qui in Egitto rappresentano «Londra». Essa vide il verdetto di Londra: «Le sta bene», nei loro freddi sorrisi mentre rivolgevano su lei la loro attenzione: attenzione dura, insolente, frigida come l'acciaio. Lo vide negli strani sguardi di compassione uniti a una specie di bestiale, quasi infantile ilarità, che i due uomini volgevano a Nigel.

Guardò da «Londra» all'«Egitto» rappresentato da Baroudi. Sposando Nigel aveva desiderato schiacciare quella Londra che l'aveva disprezzata; aveva sperato un giorno o l'altro di calpestare, come lady Harwich, più di una donna che aveva conosciuto prima di essere messa

al bando. Dentro di sè aveva contato su questo come su qualche cosa di certo, qualche cosa che doveva soltanto aver la pazienza di aspettare. Lord Harwich era un uomo finito, ed era anche un uomo pazzamente temerario che aveva continuamente degli incidenti, continuamente degli ossi rotti. Non aveva che da aspettare.

E ora... due gemelli maschi e tutta Londra che sorrideva!

Guardò di nuovo Baroudi. La musica ardente e malinconica stava arrivando al suo culmine. Ora si impossessava di lei, l'avvinceva, la trasportava avanti.

Quando tacque le parve di essere stata portata via per sempre da «Londra» e da quelle antiche ambizioni e speranze.

I grandi occhi di Baroudi erano fissi su lei e sembravano leggere i suoi pensieri; e ora, per la prima volta, si sentì inquieta sotto il loro sguardo risoluto, sentì il desiderio, quasi il bisogno di fuggirlo e di essere inosservata.

— Ne hai avuto abbastanza di questa musica, Nigel? — disse al marito quando i musicisti alzarono il mento degli strumenti e lasciarono ricadere le braccia.

Nigel sussultò.

— Che cosa dicevi, Ruby? Perbacco, suonano bene!

—  
C'era quasi nei suoi occhi lo sguardo di uno che torna alla luce del giorno da un lungo viaggio sotterraneo. Quella musica lo aveva portato al fianco della fanciulla che aveva amata e che era morta tanto tempo fa. Ora

guardava la donna viva verso la quale era diretto, sulla quale era concentrata la grande forza di amare che era in lui.

— Ti dispiace se andiamo a casa? — disse la moglie.

— Ne hai già abbastanza?

— No, non è codesto; ma... sono stanca. —

Mentre parlava, con molta abilità, senza farsene accorgere, diresse lo sguardo di lui sul gruppo dei Murchison e dei Hayman; lo indusse a compiangersela perchè la osservavano così, e a credere che quella fosse la ragione per cui desiderava andar via. Forse in parte era quella la ragione, ma non del tutto, e non come gli fece credere.

— Ti porterò subito a casa, — disse Nigel con tenerezza.

Quando furono fuori Baroudi li salutò e li invitò a prendere il tè sulla *Loulia*, così si chiamava il suo dahabeeyah, il giorno dopo.

— La sera devo partire per Armant, — disse. — Vi disturberà venire, madame? —

Parlava gentilmente, ma con tono un po' indifferente, e lei rispose quasi con lo stesso tono.

— Grazie, sarò contentissima di venire. Buona notte. La musica era deliziosa. —

La sua alta figura si dileguò nelle tenebre.

Quando lo ebbero lasciato, vi fu un silenzio. Nigel fece un movimento come se stesse per prenderle la mano e passarsela sotto il braccio, ma non lo fece; e andarono avanti uno accanto all'altro, lungo il fiume, senza toccarsi e senza parlare. Arrivarono così alla villa e



alla terrazza davanti al salotto. Allora finalmente Nigel parlò.

— Vuoi... sali subito, Ruby? – disse.

— Sì.

— Io... vuoi chiamarmi dalla finestra tra poco?

— Perché?

— Per avvertirmi che posso salire. Dopo quello che è successo stamattina devo parlarti prima che tu dorma.

—

La signora Arrnine lo guardò, poi abbassò gli occhi, appoggiando il mento bianco sulla calda pelliccia bianca di ermellino.

— Ti chiamerò, – disse.

Mentre si allontanava Nigel la seguì con lo sguardo e pensò che sembrava stranamente alta in quel lungo mantello bianco. Camminò in su e in giù mentre aspettava, tendendo l'orecchio per sentire la sua voce. Finalmente, dopo quello che a lui parve un tempo lunghissimo la sentì.

— Nigel, ora puoi salire... se credi. —

Il marito sali subito in camera di lei e la trovò seduta su una poltrona, vicino alla finestra che dava sul balcone, e che era spalancata. Aveva indosso una, per lui, misteriosa veste bianca e ampia, con certe maniche che ricascavano dalle braccia come ali. Portava i capelli avvolti molto in basso sulla nuca.

La stanza era illuminata da due candele accese sopra una piccola scrivania e dal pallido e delicato lume di luna che sembrava insinuarsi nella stanza furtivamente,

ma ostinatamente, emanato dal silenzioso respiro dell'Egitto che li teneva stretti al suo caldo seno. Stette un momento immobile, poi sedè su un piccolo divano, non accosto a lei, ma vicino a lei.

— Ruby, – disse.

— Ebbene, Nigel?

— Questo per me è stato il primo giorno infelice da quando ci siamo sposati.

— Infelice?

— Sì, perchè c'era una nube tra noi. —

La signora Armine tacque ed egli riprese:

— Però, mi ha fatto capire qualche cosa, Ruby. Mi ha fatto capire quanto ti ho cara. —

Si sporse in avanti, e vedendogli fare quel movimento il pensiero di lei andò a Baroudi, e ricordò esattamente l'apparenza delle sue spalle e della sua gola mentre si sporgeva verso di lei.

— Credo di non averlo veramente capito prima di ora. Sono sicuro di non averlo capito. Me lo ha fatto capire quello che ho provato quando mi sono accorto di averti fatta soffrire, di averti fatto un torto per un momento. Ruby, i miei stessi sentimenti mi hanno punito talmente che non credo tu voglia punirmi ancora.

— Io, punirti! – disse lei. – Ma che torto mi hai fatto e come potrei punirti?

— Stamattina ti ho fatto un torto pensando per un momento... – si interruppe; si accorse di non poterlo mettere chiaramente in parole – a proposito di Harwich e dei ragazzi, – concluse.

— Oh, per quello! Quello non aveva importanza! – disse la signora Armine.

Parlava con freddezza, ma si sentiva più agitata, più emozionata di quanto non fosse stata da anni, di quanto credeva di poter essere.

— Aveva molta importanza; ma non credo di averlo veramente pensato.

— Sì, lo hai pensato! – disse lei con asprezza.

Il marito si raddrizzò come un uomo molto sorpreso.

— Lo hai pensato, Nigel, non cercare di scolparti.

— Ruby, non sto cercando nulla. Perché non ho detto...? —

Ma la moglie lo interruppe.

— Hai pensato quello che tutti pensano: che sono una donna avida, senza cuore, e che ho sposato anche te, – pronunziò quel pronome con aspra enfasi – per la miserabile, disonesta ambizione di essere un giorno lady Harwich. Lo hai pensato, Nigel. Lo hai pensato!

— Per un momento... – disse lui.

Si alzò dal divano e andò verso la finestra. Sentiva di essere in un momento di crisi morale, e quello che diceva in quel momento e il modo in cui lo diceva, e con quanta sincerità, con quanto calore, poteva, anzi, doveva decidere le sorti del futuro.

— Per un momento mi sono domandato se forse, quando mi hai sposato, tu avessi pensato che un giorno o l'altro potevi essere lady Harwich.

— Naturalmente. —

«Al-lah...»

Dalla finestra aperta veniva, debole, il grido nasale del marinaio nubiano che intonava il canto del Nilo sul primo ponte della *Loulia*. Insieme con quella voce entrò il debolissimo pulsare del daraboukkeh, che pareva quasi uno strano e perpetuo palpito della notte, un flusso di velato mistero e di bellezza nel quale loro e il mondo erano immersi.

La musica lontana aumentò l'eccitamento di lei e di lui.

— Ruby... cerca di capire... credo che in parte fosse un sentimento di umiltà che mi faceva pensare... che mi impediva di credere che tu mi avessi amato molto.

— Perchè tu, o chiunque altro, dovrebbe credere che ho la possibilità di amare?

— L'ho creduto a Londra, lo credo qui, l'ho creduto sempre. Se altri hanno... mancato di fiducia in te, io non sono stato come loro. Ne dubiti? —

Fece un passo avanti e abbassò lo sguardo su lei.

— Ma potrei provartelo.

— Come?

— Meyer Isaacson lo sa. —

Non portava come prova il fatto di averla sposata, perchè quello poteva aver avuto motivo diverso dalla fiducia nell'intimo disinteresse di lei e nella intima aspirazione di lei verso il bene e il bello.

— E non lo sai... non lo sai neppure dopo stamattina?

— Dopo questa mattina... non voglio darti un dispiacere... ma dopo questa mattina dovrai provarmelo... provarmelo in pieno... altrimenti non lo crederò. —

L'a solo del battelliere nubiano si perse nel coro di voci che giungevano dal Nilo.

— Non voglio essere fredda, — continuò lei — e non voglio essere dura, ma a certe cose non si comanda. Sono stata spinta, forzata allo scetticismo verso gli uomini. Non voglio ritirare fuori la mia vita passata; non voglio asserire di essere stata più vittima che peccatrice. Non voglio piagnucolare. Non l'ho mai fatto, e credo di avere tanta energia da non farlo mai. Ma quello che è successo stamattina suscita dubbi e sospetti in una donna della mia esperienza. Potrei molto facilmente dirti una bugia, Nigel; potrei con molta facilità caderti nelle braccia e dirti che ho dimenticato tutto, che non ci penserò più, e basta. Per me sarebbe la cosa più semplice del mondo fare un po' di commedia. Ma tu sei stato buono con me quando ero sola, e mi hai voluto abbastanza bene da sposarmi, e... non voglio farlo. Ti dirò la verità. È questa: ormai so che hai dubitato di me, e in realtà non mi fa meraviglia, e non credo di avere il diritto di offendermi. Ma che ne abbia il diritto o no, mi sono offesa, e ci vorrà un po' di tempo perchè possa sentirmi sicura con te, proprio sicura, come ci si può sentire quando quella poca sincerità che abbiamo in noi viene creduta, e ispira fiducia. —

Parlava con calma, ma Nigel sentiva l'agitazione dietro la calma apparente. La sua voce aveva un suono inflessibile che sembrava dirgli molto chiaramente che pensava quello che diceva.

Sempre attraverso il Nilo giungeva il canto dei mari-

nari nubiani.

— Non mi meraviglio che tu pensi così, — disse Nigel.

Riflettè per un momento, poi sedè di nuovo, e cominciò a parlare con una decisione che pareva suggerita dalla passione.

— Ruby, oggi ho mancato verso me stesso, perchè oggi ho mancato alla vera, alla profonda fiducia che ho in te. A Londra ho creduto che tu mi amassi come uomo, non forse perchè avevo una certa attrattiva personale per te, ma perchè capivo come ti giudicavano male gli altri. Mi pareva, e mi pare ancora, di poter appagare un tuo desiderio che nessun altro ha mai cercato, ha mai desiderato di appagare. Gli altri sembravano pensare che tu desideravi soltanto le cose che in realtà non contano: molti denari, lusso, gioie, vestiti, sai quello che voglio dire. Io ho sentito che quello che desideravi veramente, era... devo dirlo con chiarezza, di essere amata per la tua anima e non per il tuo corpo; che ti chiedessero qualche cosa, non soltanto di accettare cose materiali. Lo sentivo, mi pareva di saperlo. Avevo ragione?

— Stasera... non lo so. —

Gli orecchi della signora Armine erano pieni della musica che gemeva e palpitava nel seno della notte.

— Non puoi perdonare questa unica mia mancanza, dopo tutti questi giorni... e notti passate insieme? Non ti ho provato nulla in questo tempo?

— Pareva che tu me lo provassi, forse. Ma tanto spesso gli uomini fanno parere quello che non è. E credevo

che tu sapessi perchè ti ho sposato.

— Dimmi perchè mi hai sposato.

— Stasera no.

— Molto tempo fa, – e ora parlava lentamente, con una grande serietà che attirò tutta l'attenzione di lei – molto tempo fa, Ruby, amai una ragazza. Era molto giovane, conosceva pochissimo il mondo e ne ignorava la cattiveria. Credo di averla amata in parte perchè sapeva così poco, era così pura. Si vedeva... si vedeva nei suoi occhi che mai, neanche da lontano, aveva guardato il fango o qualcosa di male. Anche lei mi amava. Morì. Dopo divenne il mio ideale. —

La guardò, alzando lentamente il capo. Nei suoi occhi c'era una luce che per un momento spaventò e affascinò Ruby, tanto era evidentemente genuina, genuina come una fiamma che sale diritta perchè è in un luogo dove non c'è neanche un'ombra di vento.

— Nei miei pensieri l'ho sempre tenuta separata dalle altre donne, sempre, per anni e anni, fino a una sera a Londra, dopo aver conosciuto te. Quella sera, non so come nè perchè, mi sembrò di vedere te e lei accanto che vi guardavate; mi parve di sapere che in tutt'e due... non so come esprimermi esattamente... – si interruppe, guardò verso terra come chi riflette profondamente, come chi è assorto in un pensiero – che in tutt'e due, oltre una quantità di cose diverse, ci fosse una cosa, una cosa bella, che era uguale in tutt'e due. Mi parve che quella notte lei... lei mi dicesse che tu avevi qualche cosa che io avevo amato in lei, che questa cosa era tenu-

ta nascosta, che tu avevi paura di farla vedere, che nessuno credeva che tu l'avessi. Mi parve che dicesse che potevo insegnarti ad aver fiducia in me e a rivelarmela. Credo di aver cominciato quella notte ad amarti. Pensavo di non raccontare mai questa cosa a nessuno, neanche a te. Credi che avrei potuto raccontare se avessi in te quella sfiducia che credi?

— Dammi un bicchiere di Apollinaris, Nigel, — disse la moglie. — È là accanto al letto.

— Apollinaris? —

La guardò stralunato, come se fosse sconvolto da quell'improvviso cambiare di argomento.

— Laggiù! —

Glielo additava. La lunga manica ricadde come un'ala dal braccio candido.

Nigel andò a prenderlo. Lei rimase immobile, guardando dalla finestra aperta il lume di luna che si stendeva sul pavimento di pietra bianca del balcone. Sentì il tintinnio del bicchiere, il lieve gorgogliare del liquido che cadeva. Poi tornò e rimase in piedi vicino a lei.

— Eccolo, Ruby. —

L'entusiasmo era sparito dalla sua voce e la luce genuina nei suoi occhi si era spenta.

— Grazie. —

La signora Armine prese il bicchiere, se lo portò alle labbra e bevve. Poi lo posò sulla scrivania.

— Siamo al principio delle cose, Nigel, — disse. — Ecco la verità. Non possiamo arrivare subito alla perfezione nei rapporti tra noi. Ho pochissime illusioni, e può



darsi che sia assurdamente sensibile su certi punti; molto più sensibile di quanto puoi immaginare. Il fatto è che... che sono stata calpestata per molto tempo. Un uomo non può sapere quello che una donna... una donna di buona famiglia... che è stata sempre nella buona società, prova quando ne è cacciata fuori, e... schiacciata. Questo la manda di corsa a gettarsi nelle braccia del demonio. Può darsi che sia una cosa abominevole, ma è così. E quando cerca di allontanarsi dal demonio, ebbene... è una massa di nervi, e ha paura anche di un'ombra. Oggi in giardino ho visto un'ombra...

— Lo so, lo so!

— Ricordi la sera in cui pranzammo sul Pilon di Karnak? Dopo desinare volesti farmi vedere le rovine al lume di luna, e dovunque si andasse, un guardiano vestito di nero ci seguiva; o un guardiano vestito di nero sbucava di dietro una colonna o un obelisco o un muro cadente, e ci guardava; tanto che alla fine fuggimmo. Ecco che cosa è la vita per certe donne; ecco che cosa è stata per tanto tempo la mia vita. Tutte le volte che cercavo di guardare tranquillamente qualche cosa di bello sono stata inseguita o mi sono trovata davanti un guardiano vestito di nero che mi guardava con sospetto. E oggi tu sembravi uno di loro, quando mi hai parlato di Harwich!

---

Prese il bicchiere e bevve un'altra po' d'acqua. Quando lo posò di nuovo Nigel era in ginocchio accanto a lei. La cinse con le braccia.

— Non sarò mai più quel guardiano! —

Il leggerissimo profumo dei capelli di lei arrivava alle sue narici ora che era tanto vicino.

— Non voglio mai essere quello. —

La tenne stretta a sè, e mentre l'abbracciava ascoltava i marinari nubiani e la parola che era quasi continuamente sulle loro labbra instancabili.

«Al-lah, Al-lah, Al-lah!»

Dio era lì nella notte vicino al grande misterioso Nilo che scaturisce da sorgenti lontane, nei luoghi deserti della terra; Dio si occupava di loro, di lui e di Ruby. Egli aveva una fede semplice, quasi infantile in un Dio che conosceva tutti i suoi pensieri, che sapeva tutto quello che faceva. Migliaia di uomini hanno questa fede, e migliaia di uomini la nascondono come nasconderebbero una colpa. Hanno paura della loro stessa semplicità.

Lo scopo di Dio non era lì, ben chiaro, davanti a lui? Ora gli pareva di sì. Il suo compito era rendere a quella donna la fiducia nella bontà che esiste, avendo ferma fiducia nella bontà esistente in lei e non permettendo che quella fiducia venisse scossa come era stata scossa quel giorno.

Detestò se stesso perchè l'aveva offesa, e intanto le sue braccia vigorose la stringevano più forte, cercando di comunicarle fisicamente ciò che stava proponendosi. E i marinari nubiani continuarono a cantare.

Per lui, quella notte, cantavano di Dio.

Per lei, cantavano di Mahmoud Baroudi.

## XV

— Che cosa significa quello scritto arabo, Mahmoud Baroudi? – disse la signora Armine il giorno dopo mentre stava con lui e il marito sul primo ponte della *Loulia*, ai piedi dei due scalini che conducevano alla grande porta che divideva i salotti dai quartieri dei marinari nubiani.

La porta era bianca con bacchette dorate, ed era sormontata da una iscrizione in caratteri d'oro.

— Ha un'aria così significativa, che devo sapere che cosa vuol dire, – soggiunse.

— È presa dal Corano, madame.

— E significa? —

Baroudi fissò su lei i suoi grandi occhi.

— Abbiamo legato il destino di ogni uomo intorno al suo collo.

— Abbiamo legato il destino di ogni uomo intorno al suo collo, – ripeté la signora Armine lentamente. – Dunque è questo il motto della *Loulia*! —

Rimase lì, immobile, fissando quei segni cabalistici sotto i quali stava per passare.

— Non vi piace, madame?

— Sì; è forte, ma... non lascia via di uscita, e dà quasi l'idea di una prigionia.

— Siamo nella prigionia della nostra vita, e siamo nella prigionia di noi stessi, – rispose Baroudi, calmo.

La signora Armine abbassò gli occhi a quelle parole.

— Sì? – disse, guardandolo come chi chiede spiegazioni.

— Prigione! – disse Nigel dietro a lei. – Detesto questa parola. Sbagliate, Baroudi; la vita è una bella libertà, se vogliamo che sia così, e possiamo agire secondo la nostra volontà. Il nostro destino non è legato al nostro collo. Soltanto noi possiamo legarcelo.

— Io non credo affatto codesto, – ribattè Baroudi inflessibile. – Ecco le cabine dei servitori. —

Li guidò in un corridoio e indicò delle porticine a destra e a sinistra.

— E questa è la stanza dove lavoro e sistemo tutto quello che devo fare. Credo che voi inglesi la chiamate un *den*.<sup>8</sup> —

Aprì una porta in faccia a loro alla fine del corridoio e li precedette nella sua stanza. Faceva l'effetto di esser doppia, perchè era divisa in due parti da un bellissimo paravento intarsiato, nel cui centro si apriva un piccolo arco rotondo. Da tutte e due le parti di questo arco, guardando la porta d'entrata, c'erano dei divani coperti di ricami, con molti cuscini ammuccchiati.

In terra erano stesi tappeti dei più svariati disegni e colori, sui quali armonizzavano perfettamente tutti i gialli, i verdi, i viola, i rosa, i rossi, i purpurei e i marroni, e sui quali si vedevano vasi con alberi, lampade con fiori, strane costruzioni con navi, catene, piedistalli, cestini di frutta, apparentemente mescolati a caso, ma che

---

8 Tana.

formavano un insieme molto ben intonato.

Le finestre avevano delle grate intarsiate da aprire e chiudere a volontà. In quel momento erano aperte. Sotto le finestre c'erano degli scaffali con file di libri inglesi e francesi, molti libri di agricoltura, di edilizia, sulle miniere, sulle industrie del cotone e dello zucchero in varie parti del mondo.

C'era una grande scrivania laccata con sopra un lume elettrico mobile, senza ventola, in mezzo a una confusione di opuscoli e giornali. Vicino c'era un tavolino da caffè e due comode poltrone. Dal soffitto, diviso in scompartimenti rosso scuro e blu, pendeva una lampada pesante con una catena d'argento dorato. Un bastone d'incenso bruciava in un braciere aureo.

La sala da pranzo dall'altra parte del paravento era mobiliata con divani tutt'intorno alle pareti, e c'era una grande tavola e diverse seggiole dalla spalliera ricurva. La tavola era coperta da una lunga tovaglia indiana ricamata in modo meraviglioso, il colore prevalente era un vivace rosso arancio che brillava e riluceva quasi come il fuoco. In mezzo a questa tavola c'era un vistoso vaso giapponese di poco prezzo. Una bella mensolina di legno intagliata era fissata alla parete e reggeva un orologio svizzero a cuculo molto ordinario.

La signora Armine si guardò intorno in silenzio con occhi ai quali non sfuggiva nessun particolare. L'orologio scattò, si aprì una minuscola porticina, apparve un cuculo, e le due note che sono il grido della primavera inglese volarono leggere verso il Nilo. Poi il cuculo spa-

rì e la porticina si chiuse bruscamente.

La signora Armine sorrise.

— L'avete comprato voi? — chiese.

— Sì, madame. Qui tutto è stato comprato da me e accomodato secondo il mio modesto gusto. —

Aprì la porta e li condusse in un lungo corridoio con un lucido pavimento di legno.

— Ecco qui le camere, madame. —

Aprì due o tre porte mostrando piccole cabine molto belle, con mobili evidentemente venuti da Parigi, letti, zanzariere, lunghi specchi, piccole poltrone bianche, verdi, rosa; pareti tinte di bianco avorio; tendine e portiere delicate, graziose, ma piuttosto frivole, con disegni di fiori legati da nastri e uccelli svolazzanti o fermi. Tutto il necessario da toelette era attrezzato alla perfezione, e ogni stanza aveva un piccolo recesso con una grande tinozza smaltata.

— Questa è la mia camera, madame, — disse Baroudi, additando una porta che non aprì. — È la più grande del battello. E questa è la stanza dove sto solo. Quando non voglio essere disturbato da nessuno, quando voglio fumare il *keef*, mangiare l'*hascisc*, o semplicemente stare per conto mio, dimenticare gli affari e sognare tranquillamente per un poco, mi chiudo qui. —

Davanti a loro alla fine del corridoio c'era una tenda ricamata il cui fondo arancione era coperto da sete di vari colori. Baroudi tirò la tenda, spinse da parte una porta scorrevole di legno quasi nero, e disse:

— Volete passare per prima, madame? —

La signora Armine entrò con lentezza quasi cauta.

Si trovò in un grande salone che prendeva tutta la poppa del dahabeeyah. Questo salone si allargava in fondo a forma di mezzaluna, e lì c'era un palco rialzato con dei divani a curva, divisi da due porte scorrevoli, ora aperte, che davano su un grande balcone ricoperto da una tenda, che guardava il Nilo. Il soffitto di legno era diviso in losanghe nere e oro contornate da minute iscrizioni prese dal Corano, dorate su fondo nero.

Tutte le finestre avevano grate intarsiate e tutte queste grate erano chiuse. Alle pareti, scure come le grate, c'erano diverse mensole intagliate, sulle quali erano posati diversi oggetti comunissimi: vasi di Napoli e di Parigi, vistosi e da poco prezzo, altri due orologi svizzeri a cuculo, un terzo orologio con la mostra di porcellana bianca e azzurra e la cassa che sembrava di ottone, una scatola musicale e un mostro grottesco, simile a un drago con la testa di cane, di rozza terracotta turchina e gialla.

In quella stanza non c'erano sedie, benchè sul balcone ce ne fossero alcune di vimini, ma tutta la parte inferiore delle pareti era piena di grandi divani. Nel centro del pavimento era incassata una vasca di marmo con della terra nella quale crescevano delle palme nane, e un *faskeeyeh*, o piccola fontana con un minuscolo getto di acqua che buttava in aria e faceva ricadere una pallina dorata grande quanto un pisello. Il pavimento era tutto coperto di meravigliosi tappeti. La stanza era piena di un profumo sottile, ma pesante, che faceva quasi l'effe-

to di un narcotico.

— Che stanza strana! – disse la signora Armine.

Era rimasta immobile accanto alla porta. Ora avanzò seguita dai due uomini, finchè non ebbe passato il faskеeyeh e fu arrivata ai piedi del palco rialzato. Giunta lì, voltò le spalle alla luce che veniva dalle porte che davano sul balcone. Baroudi aveva chiuso la porta dalla quale erano entrati, e aveva tirato una pesante tenda arancione, che la signora Armine vedeva ora per la prima volta. Benchè bellissima in se stessa, tanto per il colore che per il materiale di cui era fatta, non armonizzava con il resto della stanza, con i colori smorti dei ricami e dei tappeti, con il legno scuro delle grate che chiudevano le finestre.

Come gli orologi da poco prezzo sulle meravigliose mensole e i volgari ornamenti di Napoli e di Parigi, rivelava un certo infantilismo in quell'uomo, un cattivo gusto ingenuo nella sua crudezza, ma audace nella sua volontà di essere appagato. Quella tenda, quegli orologi e quei vasi, la scatola musicale, e anche la minuscola pallina dorata che saliva e scendeva nella fontana, rivelavano stranamente e quasi violentemente una parte di lui molto diversa da quella che aveva scelto i tappeti quasi miracolosamente belli, i ricami sui divani. Un gusto squisito era unito a una volgarità lampante.

La signora Armine avrebbe desiderato vedere la sua camera.

— Vorrei... – cominciò, e si interruppe.

— Ebbene, madame? – disse Baroudi.



— Che cosa vuoi, Ruby? – chiese Nigel.

— Mi prenderete in giro, ma desidero che andiate tutti e due sul balcone, chiudiate le porte e mi lasciate chiusa qui sola. Forse mi parrà di essere nel cuore di una casa orientale.

— Vuoi dire in un *harem*? – chiese Nigel.

— Sì... forse. Andate. —

Baroudi sorrise mostrando le sue file di piccoli denti.

— Venite, signor Armiin! – disse.

Uscì sul balcone seguito da Nigel, e tirò fuori dal telaio la prima delle porte scorrevoli.

— Desiderate veramente che chiuda anche l'altra? – chiese, affacciandosi a guardare la signora Armine. – Sarete proprio al buio.

— Chiudetela! – disse lei sottovoce.

Baroudi tirò fuori anche la seconda porta, che scivolò piano piano sulla striscia di luce nascondendo alla sua vista i due uomini. Baroudi aveva detto che sarebbe rimasta in una completa oscurità; ma non era esattamente vero. Non sapeva di dove e come, ma un po' di luce entrava e diradava l'oscurità. Andò al divano a tribordo del vascello, prese a tasto dei cuscini, li ammicchiò, e si stese con precauzione in modo da non fare uscire di posto il cappello.

Il divano era soffice e morbido. Sosteneva e carezzava il suo corpo, quasi come se fosse una creatura vivente e affezionata che conosceva il suo attuale desiderio. I guanciali le sostenevano il braccio mentre stava voltata sul fianco, ascoltando, perfettamente immobile.

Aveva un po' di immaginazione, benchè non fosse una donna molto immaginosa, e ora lasciò che la sua immaginazione si sbrigliasse: la condusse nel cuore di una casa orientale posseduta da un padrone orientale. Dove era la casa? In quale strano paese di sole? Non lo sapeva e non le importava di saperlo. Infatti poco importava a lei, donna orientale la cui vita era abitualmente confinata da una grata.

Perchè immaginava di essere una donna orientale, sottoposta alle leggi e alle abitudini immutabili dell'immutabile oriente, ed era nel harem di un ricco orientale al quale apparteneva anima e corpo, e che l'adorava, ma come un uomo orientale adora la donna che è allo stesso tempo la sua amante e la sua schiava.

Per anni aveva dominato gli uomini, e li aveva calpestati. Aveva vissuto per quello: dominare gli uomini con la sua bellezza e la sua scaltra destrezza. Ora si immaginava, non più dominatrice, ma completamente dominata, non più a comandare, ma soltanto a obbedire. Che esperienza nuova sarebbe stata! Tutta la sua capricciosa femminilità si svegliava e vibrava a quel solo pensiero: invece di avere degli schiavi, essere lei una schiava!

Si mosse un poco sul divano. Il pesante profumo di cui era piena la stanza, pareva avvolgerla con la decisa intenzione di dominarla con la propria influenza. Sentì il leggerissimo e liquido mormorio del faskeeyeh, nel quale la minuscola pallina dorata saliva, si fermava, scendeva. Anche quella era una schiava... schiava nella casa orientale di Baroudi.

Chiuse lentamente gli occhi nella casa orientale di Baroudi.

Qui Baroudi stava steso come era stesa lei, e fumava il keef, e mangiava il hascisc, e sognava.

Non sarebbe mai lo schiavo di una donna. Ne era sicura. Ma poteva fare sua schiava una donna. In certi momenti, quando la guardava negli occhi, aveva l'espressione di un padrone di schiavi. Ma poteva adorare una schiava con una adorazione crudele. Sentiva in lui la crudeltà e quella crudeltà l'attirava, l'adescava, rispondeva a qualche cosa nella propria natura che capiva e rispettava la crudeltà e che in segreto disprezzava la gentilezza. Nel suo amore Baroudi sarebbe stato crudele. Non sarebbe mai stato completamente ai piedi di una donna. I suoi occhi glielo avevano detto, e glielo avevano detto insolentemente.

«La pallina dorata nel faskeeyeh, la schiava coperta di gioie nel harem!»

Stese le braccia lungo i cuscini, stese le membra lungo il divano, le membra lunghe che erano ancora graziose e agili.

Che età le dava Baroudi?

Gli arabi non sanno mai la loro età. Un uomo, un soldato che aveva conosciuto glielo aveva detto; le aveva detto che arabi di sessanta anni dicono di averne venticinque, non per vanità, ma soltanto perchè non contano gli anni. Probabilmente Baroudi non avrebbe mai pensato a lei come ci pensavano gli inglesi, non si sarebbe mai preoccupato della sua età. Non aveva letto nessuna

critica di quel genere nei suoi occhi quando la fissavano. Probabilmente, se per caso aveva pensato alla sua età, l'aveva creduta giovanissima. Molto più probabilmente non ci pensava affatto.

Era nella casa orientale di Baroudi.

Quando lei e Nigel avevano lasciato Londra per l'Egitto, aveva immaginato se stessa, se non a dominare un giorno Londra, quella «Londra» che una volta aveva quasi adorato la sua bellezza, per lo meno a disprezzarla come lady Harwich. Si era chiusa in quel desiderio, in quel sogno. Tutti i suoi pensieri erano legati a Londra, alle persone di là. Un giorno o l'altro lord Harwich sarebbe morto, o sarebbe stato ucciso in qualche incidente. Zoe Harwich, con riluttanza, sarebbe diventata «Zoe, contessa di Harwich», e lei, la un tempo famosa signora Chepstow, sarebbe diventata padrona di Harwich House, in Park Lane; di Illington Park vicino ad Ascot; di Goldney Chase nel Derbyshire; di Thirlton Castle in Scozia; e di innumerevoli case da caccia, senza contare le case a Brighton e a Newmarket.

Poteva darsi che la buona società non la ricevesse, ma avrebbe dovuto invidiarla. E forse alla fine (tutto è possibile nel mondo sociale di oggi) alla fine si sarebbe imposta, sarebbe stata di nuovo accettata per la sua condizione. Aveva capito che la sua astuzia e la sua grande forza di volontà rendevano possibile anche questo.

La lettera di Harwich aveva distrutto il sogno, e ora, passata la prima scossa della notizia ricevuta, anche se non era passata la collera, quel cocente senso del torto

ricevuto che si era impossessato di lei appena aveva «saputo», la signora Armine, con tratto caratteristico, riaggiustava il suo punto di vista del futuro. Aveva tramato per ottenere una data cosa; aveva fatto il primo gran passo verso la attuazione del suo piano; e poi, a un tratto, era accaduta una catastrofe.

E ora... i suoi pensieri cominciavano ad allontanarsi da Londra. I pensieri di Londra morivano insieme con le speranze di Londra. «Tutto quello è ora inutile.» La sua mente lo ripeteva con amarezza, ma con decisione. Ammaestrata da una vita piena di svariate esperienze, la signora Armine aveva imparato a fondo una lezione: aveva imparato a riparare le sue perdite. Come avrebbe riparato questa perdita?

Era nella casa orientale di Baroudi.

Soltanto poche ore prima aveva considerato l'Egitto e tutte le cose egiziane quasi come il viaggiatore guarda un mondo che il treno attraversa, un mondo che gli appare per un breve momento ma con i cui abitanti non avrà mai nulla a che fare, nella cui vita non avrà mai nessuna parte. Doveva stare per un poco in Egitto, ma tutte le sue aspirazioni, tutte le sue speranze e tutte le sue intenzioni erano concentrate su Londra. Là doveva compiersi il suo destino, là, nel territorio di cui Londra era il cuore pulsante.

Ora doveva concentrare le sue aspirazioni, le sue speranze, le sue intenzioni, su qualche altra cosa, se su qualche cosa le concentrava. Doveva concentrarle su Nigel, concentrarle sul Fayyum, nel far crescere le mè-

si dove fino ad allora c'era stata soltanto sabbia... sul Fayyum o in altri posti; oppure doveva concentrarle...

Aspirò il profumo pesante; lisciò i cuscini di seta con le lunghe dita; allungò il corpo sul morbido divano; ascoltò il liquido mormorio del faskeeyeh.

C'erano molti modi di vivere nel mondo. Aveva fatto molte esperienze... ma quante altre non ne aveva mai fatte! Non le pareva più di essere una viaggiatrice che attraversa di corsa un territorio che non conoscerà mai, o del quale non desidererà mai saper nulla. Il treno rallentava. Vedeva meglio il paese. Apparivano dei particolari che le lanciavano il loro strano e ardente richiamo. Tra poco il treno si sarebbe fermato... e lei sarebbe scesa, si sarebbe trovata di fronte a un nuovo ambiente, avrebbe affrontato la nuova vita.

A un tratto dilatò le narici per aspirare più profondamente il profumo, le sue mani si chiusero sui cuscini di seta con una stretta che era quasi di collera, e qualche cosa dentro di lei, quel qualche cosa che dal suo segreto recesso cercava di comandare, sferzò la sua immaginazione per obbligarla a fare degli sforzi più violenti... nella casa orientale di Baroudi.

— Ruby! Ruby! —

Una delle porte scorrevoli fu spinta da parte, la luce del sole entrò nella stanza, temperata dall'ombra gettata dalla tenda, e la signora Armine vide la pallina che ballava nel faskeeyeh, e il marito che, incorniciato nel vano della porta, la guardava in modo interrogativo.

— Che diavolo stai facendo?

— Nulla, – disse lei sollevandosi con un movimento brusco.

Nigel rise.

— Forse sonnacchiavi. —

Ruby si sollevò.

— Per dire la verità ero quasi addormentata. —

Si alzò, portò le mani al cappello, ai capelli, e con lieve ma sapiente movimento si rimise a posto la gonna.

— Lasciami uscire, – disse.

Nigel si tirò indietro, e la signora Armine uscì sul balcone dove Baroudi, appoggiato alla ringhiera, guardava il Nilo illuminato dal sole. Egli si voltò lentamente e con molta calma per andarle incontro, muovendosi con la disinvoltura quasi misurata dell'uomo agile e forte, tirò avanti una poltrona di vimini, le accomodò per cortesia, ma con indifferenza un cuscino, e mentre la signora Armine si sedeva, disse:

— Vi piace il cuore della mia casa orientale?

— Come fate a far muovere quella fontana? – domandò lei.

Baroudi cominciò una spiegazione chiara e tecnica, ma quando ebbe detto poche parole la signora Armine lo interruppe.

— Per favore, basta! State sciupando tutta la mia impressione. Non avrei dovuto chiedervelo.

— Baroudi è un uomo molto pratico, – disse Nigel. – Vorrei che fosse lui il mio intendente nel Fayyum.

— Se qualche volta potrò darvi dei consigli ne sarò ben lieto, – disse Baroudi. – Conosco bene l'agricoltura

del mio paese. —

La signora Armine si appoggiò all'indietro e guardò il largo fiume sul quale molte barche indigene vogavano verso il sud a vele spiegate; guardava le colonne del grande tempio di Luxor che si ergevano fiere sulla riva orientale, il folto di palme a nord, di là dal villaggio, le lontane distese di acque, le brulle colline che custodiscono i deserti della Libia. Guardava tutti quegli aspetti del paesaggio con occhi che sembravano nuovi.

— Parlate di agricoltura a mio marito, Mahmoud Baroudi, — disse. — Dimenticate tutti e due che sono qui.

— Ma...

— *Pas de compliments!* Questa è la mia prima visita a un dahabeeyah. Il vostro Nilo mi fa sognare. Se almeno i battellieri cantassero!

— Canteranno. —

Salì qualche scalino e guardò sul secondo ponte; poi gridò qualche parola gutturale. Quasi subito si sentì il palpito del daraboukkeh e poi il grido nasale: «Al-lah!».

— E ora... parlate di agricoltura! —

Baroudi si voltò verso Nigel e cominciò a parlare a voce bassa mentre la signora Armine stava immobile, sempre osservando il Nilo e sempre ascoltando gli uomini che cantavano. Dopo poco fu portato il tè, ma anche allora, sorridendo, non seguì la conversazione.

— Seguitate a parlare, — disse. — Non potete sapere come sono felice. — Guardò il marito e soggiunse: — Oggi sto bevendo l'acqua del Nilo. —

Nella faccia di lui apparve una profonda espressione



di gioia che suscitò l'ironia nel più profondo dell'animo di lei. Non le disse niente, ma un momento dopo riprese la sua conversazione con Baroudi, con energia, con vivacità, con un ardore che gli aveva ispirato deliberatamente, in parte per malizia, ma in parte anche per procurarsi un periodo più lungo di tranquillità. Perché aveva detto la verità: oggi stava bevendo l'acqua del Nilo, e voleva berne ancora di più.

Il fiume è come un sogno, pensava. Le grandi barche con le loro vele latine e i gruppi gravi e silenziosi di uomini bruni, scorrevano senza rumore come le navi che passano nei sogni. Sentiva l'acqua del Nilo che mormorava dolcemente contro i fianchi della *Loulia*, che mormorava certamente per lei. Dalla riva vicina, unito al canto nasale e forte dei marinari nubiani veniva il fiero e quasi tragico canto dei fellahin che lavoravano allo scia-dûf. Quanti generi di vita diversi c'erano nel mondo!

Il colpo che era caduto sulla signora Armine l'aveva resa insolitamente pensierosa, insolitamente introspettiva, insolitamente sensibile a tutte le influenze esterne; l'aveva lasciata vibrante come uno strumento musicale che sia stato colpito con forza da una mano spietata. L'impeto di furore che l'aveva scossa aveva eccitato in lei una vita fiera e potente, aveva risvegliato tutte le sue segrete energie di carattere, di volontà, di desiderio, tutta la sua avidità di avere quello che c'è di meglio nella vita, di spremere, per così dire, da ognuno degli anni fuggenti il suo succo dorato.

«Domani moriremo.» Quelli che credono così, come

credeva lei, vogliono vivere come nessuno di coloro che credono in un lungo futuro in altri mondi può mai desiderare di vivere quaggiù, per la breve giornata; e mai aveva sentito quell'ardente desiderio come lo sentiva ora. Lo sentiva nel suo sogno, quasi come la vittima di un dolore acuto sente quel dolore senza soffrirne dopo una iniezione di morfina.

Se non poteva avere in Inghilterra la vita di trionfo, che aveva sognato, al suo posto doveva avere qualche altra vita adatta al suo particolare temperamento, qualche altra vita che appagasse la sua bramosia di soddisfazioni materiali, di violenti piaceri fisici, delle gioie del pagano, dell'incredulo, che è deciso a godere quanto più può durante il breve lasso di vita umana che gli viene accordato sulla terra.

Come poteva avere quell'altra vita con Nigel? Non diventerebbe mai lord Harwich; non sarebbe altro che Nigel Armine, un uomo di mezzi limitati che si interessava di agricoltura egiziana, con un possesso male affittato in Inghilterra e una striscia di deserto nel Fayyum. Non sarebbe mai altro che quello... e suo marito, l'uomo che l'aveva ingannata. Al breve elenco non aggiungeva mentalmente: e l'uomo che l'amava.

Per un pezzo rimase completamente immobile, con la testa appoggiata ai cuscini, ascoltando le voci che cantavano e gridavano, il perpetuo mormorio dell'acqua contro i fianchi della *Loulia*, osservando il Nilo scintillante e le imbarcazioni che vi scivolavano sopra andando verso il sud; e ora, per la prima volta, si svegliò in lei il de-

siderio di seguirle lungo il fiume, di salpare anche lei per il mezzogiorno dorato. Invece del desiderio di tornare e regnare in Inghilterra, senti quello di allontanare l'Inghilterra dalla sua vita, quasi di ripudiarla con disprezzo e di farla finita per sempre con quella terra. Dal momento che non poteva mai regnare in Inghilterra, sentiva di detestarla.

— Durante l'estate? Oh, passo sempre l'estate in Inghilterra! —

Nigel parlava allegramente. Ella cominciò ad ascoltare la sua conversazione con Baroudi, ma seguì a guardare il Nilo e non cambiò posizione. Parlavano di agricoltura, e con entusiasmo, pareva. Nigel dava dei particolari degli sforzi fatti nel Fayyum. Ora discutevano gli aratri da sabbia, argomento poco promettente, ma tutti e due ci si internarono con ardore e lo trovarono stranamente fecondo. Anche Baroudi pareva interessarsi molto degli aratri da sabbia.

La signora Armine dimenticò il Nilo. Non si interessava affatto di aratri da sabbia, ma le interessava molto la parte pratica di Baroudi che ora le appariva. Capi dopo poco che egli era maestro in tutti quei particolari che si riferivano alla terra: la sua coltivazione, il profitto che poteva dare in un dato tempo, le eventuali probabilità di profitto in un futuro più lontano. E Nigel parlava con lui, lo ascoltava come uno scolaro ascolta un maestro.

La parte avida della signora Armine era molto pratica, come Meyer Isaacson aveva capito, e perciò era ca-

pace di apprezzare nel suo pieno valore la parte pratica di Baroudi. Intuiva che quello era un uomo che sapeva molto come e in che punto battere i ruscelli le cui acque sono fatte d'oro; e, come il romanticismo seduce molte donne, così questa sua potente attitudine a far denaro seduceva segretamente il suo temperamento, o per lo meno una parte molto grande di esso. Era affascinata da questa attitudine, e dopo poco fu ancora più affascinata dall'uso astuto che ne faceva.

Egli stava deliberatamente eccitando in Nigel l'ambizione che si riferiva al suo lavoro, lo spingeva deliberatamente all'attività, deliberatamente gli suggeriva una specie di maschia vergogna al pensiero della sua attuale vita di riposo. Ma lo faceva con apparente indifferenza, molto astuta e ingannatrice; lo faceva parlando di se stesso, della sua energia, dei suoi successi, non con presunzione, ma con semplicità e riferendosi ai piani, ai propositi, ai desiderî di Nigel.

Perchè lo faceva? Voleva forse mandare Nigel a passare l'inverno nel Fayyum, e sapeva che Nigel aveva intenzione di preparare qualche cosa per lei?

Cominciò a chiedersi, e a chiedersi seriamente, perchè Baroudi eccitava l'entusiasmo di Nigel per il lavoro. Sembrava che, per il momento, i due uomini avessero del tutto dimenticato la sua presenza, avessero dimenticato che nel mondo c'era un fenomeno che si chiama donna. Aveva la piacevole sensazione di ascoltare con tutta sicurezza dal buco della serratura.

Di solito desiderava attirare su di sè l'attenzione di

ogni uomo vicino; quel giorno desiderava che la conversazione tra suo marito e Baroudi si prolungasse all'infinito; perchè finalmente, dopo l'eccitamento, l'amara rivolta che l'aveva agitata, uno strano senso di benessere, di calma, una vera panacea cominciava a invaderla. Le pareva che in quel momento di assoluto riposo nel buio della stanza, vicino a quella fontana, una mano ipnotica si fosse posata su lei e vi rimanesse ancora.

Senza saperlo, era già schiava del fascino del dahabeeyah. Un dahabeeyah è la casa dei sogni e di un benessere fisico profondamente tranquillo. La signora Armine era una donna molto sensuale, e sensibile a tutte le impressioni sensuali; perciò ora, mentre suo marito parlava vivacemente, entusiasticamente della vita di attività e di lavoro, ella riceveva dal Nilo il suo curioso dono di indolenza e di immobilità. Il suo corpo non si muoveva, non desiderava affatto di muoversi nella profonda poltrona piena di cuscini, era quasi come un corpo sotto l'azione della morfina; ma la sua mente era sveglia e giudicava la capacità di quei due uomini. E stava ancora cercando segretamente la risposta a un «perchè?», quando Nigel finalmente esclamò:

— In ogni modo avevo intenzione di partire domani sera col treno. E voi? Quando risalirete il fiume?

— Ho un rimorchiatore. Vado via stasera.

— Andate ad Armant?

— Ad Armant per qualche giorno; poi risalgo dell'altro il fiume. Ho degli affari vicino a Kom Ombos. Starò via un po' di tempo, poi scenderò ad Assiout. Non

ho più nulla da fare qui.

— Avete degli interessi anche ad Assiout?

— Oh, sì! Ad Assiout ne ho molti. E ne ho alcuni poco lontano di qui... un po' più su lungo il fiume, sulla riva occidentale.

— Terre?

— Ho dei giardini di aranci.

— Mi domando come fate a occuparvi di tutto: zucchero, cotone, cave, stabili, officine. Caspita! Fa quasi girare la testa. E sorvegliate tutto da voi?

— Dove non c'è l'occhio del padrone, quello del servo è volto altrove. Non è così anche nel Fayyum?

— Lo saprò tra due o tre giorni. —

Nigel si voltò a un tratto verso la moglie.

— Vi ascolto, — disse lei lentamente. — Vi eravate dimenticati di me, ma io vi ascoltavo. —

Si mosse, si raddrizzò, appoggiando le mani sui larghi braccioli imbottiti della poltrona.

— Stavo ricevendo una lezione, — soggiunse.

— Una lezione, Ruby?

— Una lezione di umiltà. —

Tutti e due gli uomini cercarono di farle spiegare esattamente quello che voleva dire, ma lei non volle soddisfare la loro curiosità.

— Avete abbastanza intelligenza per indovinare, — fu tutto quello che disse. — Nigel, dobbiamo andare. Guarda! Siamo quasi al tramonto. Tra poco il fiume diventerà d'oro. —

Mentre diceva quest'ultima parola guardò Baroudi e

la sua voce parve soffermarsi su quella parola come se fosse una parola amata.

— Non volete stare a vedere il tramonto di qui, madame?

— Sono sicura che avete molte cose da fare. Non per nulla sono stata a sentire, e so che siete un uomo pieno di affari, e dovete aver pochissimo tempo per le sciocchezze mondane, come quelle che occupano il cervello delle donne. Provo quasi un rimorso per avervi fatto perdere anche una delle vostre ore. —

A Nigel parve che nella voce di lei vi fosse una leggera ombra, come se in fondo fosse un po' offesa.

Baroudi le diede una risposta cortese col suo modo di fare stranamente indifferente e distaccato, ma non insistè perchè rimanessero, e Nigel pensò che avesse molte cose da fare, forse preparativi per la partenza della sera. Decisamente non era un uomo al quale piacesse le donne, ma un instancabile uomo d'affari che amava l'attività della vita e che sapeva maneggiare gli uomini.

Baroudi li salutò sul ponte dei barcaioli.

Prima di scendere nella feluca che li aspettava, la signora Armine, come mossa da un impulso al quale non poteva resistere, voltò la testa e guardò le strane lettere arabe incise in oro sulla porta dalla quale era di nuovo passata.

«Abbiamo legato il destino di ogni uomo intorno al suo collo.»

Baroudi seguì i suoi occhi, e un sorriso senza allegria gli sfiorò le labbra carnose, poi svanì lasciandogli sulle

labbra una serenità impassibile.

Quella sera, proprio quando spuntava la luna, la *Lou-lia*, scintillante di molte luci, passò davanti al giardino della villa Androud, e si perse ben presto nella notte andando verso il sud.

La sera dopo, con l'espresso del Cairo, Nigel partì per il Fayyum.

## XVI

Partita la *Lou-lia* dal tratto di fiume visibile dal giardino della villa Androud, partito Nigel dalla casa circondata dal giardino, una completa solitudine, una mancanza assoluta di giorni dorati si stendeva davanti alla signora Armine. Quando si svegliò a questa piccola verità incastrata nell'enigma delle verità della sua vita, guardò nel vuoto e si fece delle domande.

Poi scese in salotto; indossava un *tailleur* leggero, adatto per cavalcare, per passeggiare, per star seduti nelle rovine, per fare dei lavori di giardinaggio, per tutte le occupazioni attive. Eppure non aveva in mente nessun piano. Però, oggi era assolutamente libera e se le veniva in mente di fare qualche cosa, ebbene, era pronta per farla. Intanto sedè sulla terrazza e guardò il giardino.

Da dove sedeva non vedeva nessuno. Il giardiniere egiziano stava lavorando, o riposando in qualche luogo remoto, e tutto il giardino era in pace.

Era una giornata d'oro, incredibilmente chiara e ra-



diosa, palpitante di luce e di vita, e certo di estasi. Era libera in una meraviglia di oro. Questo era il primo fatto di cui fu acutamente conscia. A quell'ora Nigel doveva essere al Cairo; a sera sarebbe stato in quel favoloso Fayyum del quale aveva sentito tanto parlare, e che per lei era diventato quasi un simbolo morale. Nel Fayyum risonava il flauto del Pan egiziano vicino al fiume; nel Fayyum, come in un ampio e fecondo seno, albergava la libera Natura sciolta da tutti i legami della civiltà.

E lì, domani, Nigel avrebbe forse cominciato a fare i suoi impazienti preparativi per riceverla e alloggiarla; i suoi ardenti preparativi per portarla «proprio nel seno della natura», come un giorno si era espresso con lei. Si toccò la guancia imbellettata di bianco, con le dita accuratamente manicurate, e riflettè, ora senza ironia, agli strani casi della vita umana. Che spiritello l'aveva presa per la mano per portarla in una tenda nel Fayyum, nella quale doveva abitare con un uomo pieno di un entusiasmo morale, quasi sacro?

Certo sarebbe stata più al suo posto stesa su ricami e su mucchi di cuscini, con le narici colme del tenue, ma pesante profumo orientale, e pieni gli orecchi del mormorio dell'acqua danzante, e la mente, o lo spirito, o l'anima, qualsiasi cosa fosse, a contatto con un altro «qualsiasi cosa fosse», non illuminato, non riscaldato da fuochi che potevano forse bruciarla, ma che non potevano mai purificarla.

Che meravigliosa giornata d'oro! Quella mattina sentiva il benefico effetto del piacevole clima molto più in-

timamente di quanto lo aveva sentito prima. Perché? Perché Nigel era assente o per qualche altra ragione? Benchè si facesse questa domanda, non cercò la risposta; la stagione insinuava sottilmente in lei una squisita indifferenza; la pace dorata del «non ci pensare!».

Nella casa orientale di Baroudi, mentre stringeva con le dita i cuscini di seta, qualcosa dentro di lei aveva detto: «Devo spremere da ognuno degli anni fuggenti il suo succo dorato». In quella giornata c'era qualche goccia dei succhi dorati... qualche goccia che doveva spremere, che le sue labbra assetate dovevano bere. Perché gli anni fuggivano, e poi sarebbe venuto l'eterno nero, niente. Doveva volgere tutta la sua attenzione alle gioie che potevano ancora essere sue nel breve tempo che le rimaneva per godere... il breve tempo, perchè era una donna, e aveva più di quaranta anni.

Una tenda nel Fayyum con Nigel! Nessuno all'infuori di Nigel! Giorni e giorni di completo isolamento con Nigel! Con l'uomo che l'aveva messa in mezzo! E la vita, la vita che non scorreva dolcemente, ma precipitosamente, lontano da lei!

Pensò a questo, lo affrontò; la sua anima lo condannò come un destino quasi grottesco rispetto a lei. Eppure in fondo all'anima era calma, benchè, forse, a fior di pelle fosse agitata. Perché non era possibile resistere al tempo, il clima voleva agire; l'azzurro e l'oro, il calore, unito alla certezza della libertà, non potevano essere sopraffatti da nessun nero pensiero, da nessuna paura. Per un momento le parve quasi di fare uno sforzo per essere in

collera, per sentirsi infelice, e di non riuscirvi.

Era libera, liberissima in quel mondo d'oro. Come avrebbe impiegata la sua libertà?

Nel silenzio dorato del giardino senti il leggero fruscio di un vestito; si voltò e vide Ibrahim che avanzava lentamente verso di lei, sorridendo, e con la testa ricciuta un po' reclinata sulla spalla sinistra. Dietro ambedue gli orecchi portava una rosa, e ne aveva una in mano insieme alla sigaretta spenta.

— Che cosa faremo oggi, Ibrahim? — disse pigramente la signora Armine.

Ibrahim si avvicinò e si fermò accanto a lei, guardandola dall'alto nel modo grazioso che gli era proprio. Si lisciò il davanti del *djelabieh*, sollevò la rosa, l'annusò, e con la sua bassa voce di contralto disse:

— Attraverseremo il fiume, mia signora.

— Davvero?

— Porteremo con noi la colazione; staremo fuori tutto il giorno.

— Oh! E come faremo per il tè?

— Lo porteremo in quella bottiglia che sembra tutta fatta d'argento.

— Argento e... oro, — mormorò la signora Armine, guardando nella radiosa lontananza dove Tebe si cullava nelle braccia del dio sole. — E quando andiamo, Ibrahim? —

La guardò, e le sue morbide labbra marrone chiaro si stesero mettendo in mostra i denti smaglianti.

— Quando sarete pronta, mia signora. —

La signora Armine lo guardò in faccia. Ibrahim aveva venti anni, ma nonostante la sua altezza e la sua provata capacità come dragomanno, era un vero ragazzo. Tutto in lui dava più l'idea del ragazzo che del giovanotto. La sua persona alta, sottile e flessibile, il lungo collo bruno, la testa piccola coperta di capelli neri molto ricciuti, l'espressione dei suoi occhi abitualmente sorridenti, e anche i suoi gesti calmi, le sue pose sognanti, la sua andatura, il modo di mettersi a sedere e di alzarsi, tutto indicava o pareva indicare a chi gli stava attorno il fatto che era un ragazzo. E c'era qualche cosa di molto attraente in quella ben definita giovinezza. In certo modo ispirava fiducia.

— Mi pare di essere pronta. —

La signora Armine parlava lentamente, sempre guardando Ibrahim.

— Ma c'è una feluca per condurci dall'altra parte? — soggiunse.

— Tra quattro o cinque minuti, mia signora.

— Chiamatemi di qui quando sarà pronta. Lascio a voi tutti i preparativi per la colazione e per il tè.

— Tutto quello che volete, lo dovete avere, mia signora. —

Era quella una formula abituale di Ibrahim? Oggi pareva pronunziare quelle parole con una convinzione insolita, con uno strano sottinteso. Fino a che punto era veramente un ragazzo? La signora Armine se lo domandava, mentre saliva le scale.

Nigel le aveva detto: «Stai rifiorendo, qui», e le aveva

detto: «Sei bella, ma non hai fiducia nella tua bellezza». E forse era vero. Oggi sarebbe stata perfettamente sola con Ibrahim e gli egiziani; sarebbe stata in libertà; e giù sulla terrazza le era venuta l'idea di passare il tempo che mancava all'arrivo della feluca a stingersi il viso. Andò in camera sua e chiuse a chiave la porta.

— La feluca è qui pronta, mia signora! — gridò Ibrahim dalla terrazza, circa dieci minuti dopo; poi andò sul davanti della casa e gridò di nuovo quelle parole.

— Scendo tra un momento. —

Passarono altri dieci minuti, poi la signora Armine comparve. Aveva in mano una ventolina di avorio, e un velo bianco sul capo.

— È tutto pronto, Ibrahim?

— Tutto. —

Andarono nella feluca e attraversarono il fiume.

In un punto dove era una distesa di terreno piano e sabbioso sulla riva occidentale, Hamza, l'asinaro orante, stava aspettando calmo, con due grandi e lucidi asini.

La signora Armine scese dalla feluca aiutata da Ibrahim, e la feluca si allontanò subito per riattraversare il Nilo. I barcaioli cantavano con voci profonde e quasi tragiche mentre maneggiavano gli enormi remi. Le loro voci si persero nella lucente distesa di acqua.

La signora Armine era rimasta sulla riva ad ascoltarli. Quando a poco a poco le loro voci svanirono in un mormorio monotono, udibile appena, si voltò con un sospiro, ed ebbe la strana sensazione che l'ultimo anello che la legava alla civiltà si fosse spezzato, e di essere affer-

rata a un tratto delle mani calde e aride dell'Egitto. Quando si voltò si trovò di fronte Hamza che era proprio davanti a lei, immobile come una statua, con i suoi immensi occhi a mandorla che la fissavano seri.

— Che la vostra giornata sia felice! —

Ripetè dolcemente e gravemente il saluto arabo. La signora Armine lo ringraziò in inglese.

Perchè oggi sentiva a un tratto di riposare sul caldo seno dell'Egitto? Perchè per la prima volta sentiva veramente l'intimo incanto di quella terra? Lo sentiva nel caldo che l'accarezzava, nella morbidezza della sabbia che era sotto i suoi piedi, nella brezza leggera che passava come una farfalla, e nelle parole di Hamza, nel suo atteggiamento, nel suo sguardo, nel suo silenzio. Era forse perchè non aveva Nigel accanto?

Il giorno del suo arrivo Nigel le aveva indicato Hamza. Di tanto in tanto lo aveva visto per caso, ma fino ad oggi non lo aveva mai guardato attentamente, con occhi di donna che discernono e pesano.

Hamza era un tipo completamente diverso da Ibrahim. Era eccessivamente sottile, quasi fragile, con ossatura minuta, mani e piedi delicati, spalle strette, testa piccola, e la faccia che somigliava a quella di una statua di bronzo: grave, immobile, enigmatica, quasi inumana nella sua perfetta vigile compostezza, una faccia che sembrava prendere tutto e non dare nulla. Mentre lo guardava, ricordò la frase incisiva che lo separava da tutte le altre persone di Luxor. Era «l'asinaro orante».

Perchè Ibrahim lo aveva fissato per la loro spedizione

di quel giorno? Prima non lo aveva mai avuto al suo servizio.

Sottovoce fece questa domanda a Ibrahim.

— È un bravissimo conduttore di asini, ma non è per il mio signore Arminigel. —

La signora Armine non ne capì la ragione, ma non fece altre domande. Oggi si sentiva nelle mani dell'Egitto, e Ibrahim e Hamza erano una parte dell'Egitto. Se voleva godere completamente la giornata, sentiva di dover essere passiva. E un animo pareva dirle che in tutto quello che faceva Ibrahim era guidato da uno scopo ben definito.

Egli l'aiutò a salire sull'asino. Sulla bestia che avrebbe montato lui erano attaccati due grandi panieri. Hamza dall'aspetto fragile, il cui corpo era forte e flessibile come una maglia, doveva correre accanto a loro... fino all'eternità se era necessario... a piedi scalzi.

— Dove andiamo, Ibrahim?

— Andiamo da questa parte, mia signora. —

Emise un forte sospiro, quasi ansimante. Istantaneamente il suo asino si mosse seguito da quello della signora Armine. L'ampio fiume fu lasciato indietro; si dirigevano verso gli aridi monti della Libia. Ibrahim stette sempre davanti per fare strada. Aveva spinto il *tarbush* un po' all'indietro sulla testa ricciuta, e mentre cavalcava si appoggiava all'indietro sulla sua bestia, stendendo in avanti le lunghe gambe dalle quali le calze erano sciolte giù lasciando vedere la pelle scurissima.

Cominciò a cantare tra sè e sè con voce bassa e mo-

notona; ogni tanto interrompeva il canto per emettere quel forte sospiro che faceva affrettare il passo ai somari. Hamza correva leggero accanto alla signora Armine. Era vestito di bianco e portava un turbante bianco. Nella mano destra stringeva un lungo bastone di canna da zucchero. Mentre correva, stando ben dritto, la sua faccia non cambiava mai espressione, i suoi occhi erano sempre fissi sulle montagne della Libia.

Sulle ampie valli che si stendevano tra il Nilo e le rovine di Tebe, le giovani mèssi gettavano un verde vivace che sembrava una mano tinta. Qua e là le minuscole foreste di dura si ergevano quasi immobili nel sole. Sopra i rigogliosi cespugli di canne da zucchero volavano le upupe, le lodole cantavano, agitando le piccole ali come in una estasi isterica. Benchè fosse inverno e il Natale cristiano fosse poco lontano, l'aria soave sembrava mormorare tutti i dolci messaggi dell'ardente primavera che sorride sulle terre orientali.

Era un mondo di estasi giovanile, ma di una gioia dolcemente intensa. Tutte le cose animate e inanimate cantavano una canzone d'amore, certamente senza sforzo perchè fluiva dal profondo di un cuore che non aveva mai conosciuto il dolore.

«Stai rifiorendo, qui!»

Nigel lo aveva detto alla signora Armine, e ora ella pensava alle sue parole, e sentiva che oggi erano vere.

Dove andava? Non gliene importava. Camminava sotto il cielo che cantava, su quella terra che cantava, in quel sole che cantava. Questo bastava.



Una volta o due guardò Hamza, e siccome lui non la guardava mai, dopo un poco gli parlò, facendo in inglese qualche osservazione sul tempo. Egli voltò il capo, e fissando su lei i suoi occhi inscrutabili disse: «Sì» e volse altrove lo sguardo. Gli fece una domanda che richiedeva un «no» per risposta. Questa volta disse: «No», ma non la guardò. Come una vivente statua di bronzo seguì a correre leggero, rapido, severo, verso le montagne tigrate. E qualche cosa di lui fece sì che la signora Armine si chiedesse dove andavano. Aveva già visto le rovine sulla riva occidentale del Nilo; le erano familiari Medinat-Habu, Deir-al-bahri, Kurna il Ramaseo, le tombe dei Re e delle Regine. Avevano approdato in un punto al sud di Tebe, e ora sembrava che andassero verso Medinat-Habu.

— Dove andiamo, Hamza?

— Sì, — rispose il ragazzo.

E seguì a correre, tenendo il bastone di canna da zucchero come una figura ieratica tiene una torcia in una processione. Ibrahim interruppe il suo canto per sospirare, e colpì leggermente l'asino sotto l'orecchio destro, facendolo voltare bruscamente a sinistra. La signora Armine vide in lontananza il grande tempio di Medinat-Habu; ma non erano indirizzati lì... lo lasciavano alla loro destra; e ora Ibrahim, percosse di nuovo il suo asino, e proseguirono rapidamente verso le montagne della Libia.

Il caldo diventava più intenso via via che mezzogiorno si avvicinava, ma la signora Armine non ci faceva

caso; anzi, desiderava quasi che aumentasse. Vedeva le gocce di sudore sulla faccia della statua di bronzo vivente che correva accanto a lei. Ibrahim smise di cantare. L'avvicinarsi del mezzogiorno dorato aveva steso un incantesimo anche sulle sue labbra?

E andarono avanti, avanti, avanti.

— Questo è il posto dove farete colazione, mia signora. —

Finalmente Ibrahim trattenne l'asino, scivolò a terra, chiudendosi il djelabieh con le mani brune.

— Ss... ss... ss... ss! —

Hamza fischiò, e l'asino della signora Armine si fermò a un tratto. Ella scese. Era, o le pareva di essere nel cuore delle montagne, in un luogo infocato, di un giallo incandescente, con precipizi bruni di un giallo rossiccio, e rocce sovrapposte che sembravano fiamme di forme strane solidificate da qualche processo crudele e misterioso.

Il terreno scottava sotto i suoi piedi mentre stava immobile, guardandosi intorno. In un primo momento si sentì molto turbata. Quello spazio vuoto la turbava come turba un rumore forte, selvaggio, aspro. Vederlo faceva l'effetto di un rumore. Rimase per un momento immobile, e benchè veramente guardasse soltanto, le pareva di ascoltare... ascoltare la rudezza, il calore, il fulgore che le gridavano qualche cosa.

Hamza tirò giù i panieri dopo aver posato il bastone di canna da zucchero sul terreno scottante.

«Perchè mi avete condotta qui?»

La domanda era nella mente della signora Armine, ma non la formulò. Lasciò che il sole battesse sulla sua faccia «stinta», ma solo per un momento. Poi disse a Ibrahim:

— Dovete trovarmi un po' d'ombra, Ibrahim.

— Mia signora, venite con me! —

Si incamminò per un viottolo in salita che sembrava un nastro giallo calato dal sole, e lei lo seguì, intorno a una rupe che sporgeva in avanti come per sbarrare il cammino, fino a un ripiano sul quale si piegava la montagna. In quel punto si stendeva una grande ombra, e la parete naturale dietro il ripiano era scavata in modo che suggeriva il riposo. Quando arrivò su questo ripiano e si vide davanti quell'ombra, la signora Armine gettò un grido di sorpresa.

Contro la roccia erano ammucchiati una quantità di cuscini e da una parte del ripiano era steso un magnifico tappeto. La signora Armine rimase sorpresa e quasi impaurita, quando in quel luogo caldo, selvaggio e desolato, si trovò improvvisamente davanti quelle cose che facevano pensare al lusso e alla presenza di qualcuno; e di nuovo guardò attentamente intorno a sè. Ma vide soltanto il giallo scintillante, e rocce ambrate e rosse, e fra mezzo lucide strisce di sabbia e precipizi che sembravano quasi immobili cascate di fuoco. E di nuovo le parve di sentire la durezza, il caldo e il fulgore che le gridavano qualche cosa.

— Questo è il posto dove farete colazione, mia signo-

ra. —

Ibrahim guardava in terra dove era steso il tappeto.

— Ma a chi appartengono queste cose?

— Certo sono per voi.

— Sono state messe qui per me?

— Certo. —

Anche ora sembrava un ragazzo buono e amabile. La signora Armine lo fissò attentamente per qualche minuto poi, spinta da un improvviso impulso, andò al limitare della grande roccia che nascondeva Hamza e gli asini e guardò il viottolo dal quale era venuta. Su quel viottolo, Hamza era inginocchiato con la fronte a terra. Egli si sollevava e, con gli occhi chiusi, mormorava le sue preghiere. Poi si piegava di nuovo, e appoggiava ancora la fronte contro terra. La signora Armine si tirò indietro. Non sapeva perchè, ma per un momento si sentì agghiacciare sotto il sole cocente.

— Hamza sta pregando, — disse a Ibrahim ritto tranquillamente accanto al tappeto.

— Certo! — rispose. — Quando Hamza si ferma, prega. Hamza è un asinaro molto buono. —

La signora Armine non fece altre domande. Si sedè sul tappeto e si appoggiò ai cuscini. Ora era protetta dai cocenti raggi del sole e, quasi come dal palco di un teatro, poteva osservare comodamente lo spettacolo ardente che la natura offriva ai suoi occhi. Ibrahim, con la sua veste dorata, andava in qua e in là sul terreno giallo, portandole il cibo e l'acqua con sugo di limone, e quando ebbe accomodato tutto con cura, disse:

— Avete bisogno di altro, mia signora? —

La signora Armine scosse la testa.

— No, Ibrahim. Ho tutto quello di cui ho bisogno; sto benissimo qui.

— Tutto quello che volete dovete averlo, oggi, mia signora. —

La guardò e andò via, rimanendo nascosto dalla roccia. Alla signora Armine parve che una strana espressione, niente affatto da ragazzo, ma piena di significato fosse apparsa e sparita negli occhi di lui.

Mangiò un po' di cibo e sorseggiò l'acqua col limone.

Ibrahim non tornò, e lei non poteva sentire la sua voce o quella di Hamza. Sapeva, naturalmente, che i due egiziani erano vicini a lei, dietro la roccia; nondimeno, poichè non poteva nè sentirli nè vederli, le parve di essere assolutamente sola tra i monti. Tirò fuori uno dei cuscini dietro di lei, vi posò sopra una mano e ve la tenne. E la sensazione della seta sotto la mano sembrò trasportarla di nuovo nella casa orientale di Baroudi. Finì di far colazione, posò sul tappeto il bicchiere vuoto, chiuse gli occhi e seguì a palpare il cuscino. E mentre lo palpava le sembrava di vedere ancora Hamza, con la sua bella faccia severa, che pregava sulla terra gialla.

Hamza, Ibrahim, Baroudi. Erano tutti di sangue orientale, avevano tutti la stessa religione, la religione dalla quale erano emanate le parole scritte sulla *Loulia*

«Abbiamo legato il destino di ogni uomo, intorno al suo collo.»

Di ogni uomo! E il destino della donna? E il suo de-

stino?

Aprì gli occhi e vide Baroudi che, ritto vicino a lei, appoggiato a una roccia, la guardava attentamente.

Per un momento non capì se era sorpresa o no. Le pareva di sentire in sè due esseri: l'essere cosciente e l'essere subcosciente, e che questi due esseri fossero in conflitto tra loro. E per via di questo conflitto non poteva dire neanche a se stessa se tutto il suo essere fosse con questo o con quello. Perchè il suo essere cosciente non si era aspettato di vedere qui Baroudi, mentre il subcosciente sapeva benissimo che sarebbe venuto in quel posto infocato, duro e giallo, per essere solo con lei.

— Tanti ringraziamenti per il tappeto e i cuscini. —

Il subcosciente aveva vinto. No, non era sorpresa. Baroudi si staccò dalla roccia e, senza sorridere, si avvicinò lentamente sul terreno scintillante che, nel pieno fulgore del sole, sembrava di fiamma. Indossava un vestito di tela bianca, scarpe bianche e il tarbush.

— *Puisque votre mari n'y est plus, parlons français,*<sup>9</sup>  
— disse.

— *Comme vous voulez.*<sup>10</sup> —

Non gli chiese perchè preferiva parlare francese. In quel momento c'erano pochissimi perchè tra lei e quell'uomo che conosceva appena. Seguitarono a parlare francese. Da principio Baroudi rimase al sole, e lei alzò calma gli occhi verso di lui dal suo posto

---

9 Poichè vostro marito non c'è più, parliamo francese.

10 Come volete.

all'ombra.

— È da questa parte Armant?

— Non dico questo, ma non è lontano come il Fayyum.

— Conosco così poco l'Egitto. Dovete perdonare la mia ignoranza.

— Conoscerete meglio il mio paese, molto meglio delle altre inglesi... un giorno o l'altro. —

Parlava con una calma e una padronanza di sé quasi rudi, e la signora Armine osservò che non terminava più le sue frasi con la parola «madame». I suoi grandi occhi, abbassandosi su lei, avevano uno sguardo diretto, selvaggiamente diretto come gli occhi di un uccello rapace; penetravano attraverso tutte le sue difese, ma oggi non le permettevano in cambio di penetrare quelle di lui, di entrare magari un poco nel territorio dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti.

Ricordò gli occhi di Meyer Isaacson. Anche quelli erano quasi selvaggiamente penetranti; ma mentre i suoi lasciavano vedere con chiarezza che la sua mente lavorava, quelli di Baroudi nascondevano il lavoro della sua mente mentre fissavano il lavoro della niente di lei. E questo insieme di rifiuto e di furto, apertamente egoista, davano alla mente della signora Armine la sensazione esatta del potere di quell'uomo.

Per anni aveva dominato gli uomini. Questo poteva dominare lei. E lui lo sapeva; lo aveva sempre saputo fin dal primo momento in cui i suoi occhi si erano posati su lei. Che cosa era che la soggiogava di già? Quello

che era in lui di greco, o quello che era in lui di egiziano? La parte acutamente pratica ed energica, o la parte misteriosa e fatalista? Non lo sapeva ancora. Forse aveva un doppio fascino per le due parti della sua natura.

— Credete? Io ne dubito. Non sono sicura di passare un altro inverno in Egitto. —

Gli occhi di lui diventarono più cupi; sembrò a un tratto che fossero anche materialmente più pesanti.

— Questa cosa è nota, ma non a voi, — disse.

— E neanche a voi! — disse lei in tono improvvisamente brusco, molto femminile e molto moderno.

Con un movimento rapido e agile Baroudi le fu accanto e si distese per terra in tutta la sua lunghezza, all'ombra del monte. Si voltò leggermente per parte, sollevandosi un poco su un braccio vigoroso, e mantenendosi in quella posizione senza sforzo apparente.

— Per favore, Baroudi, non provate su me i vecchi trucchi da fachiro, — soggiunse la signora Armine, accomodando i cuscini contro la roccia dietro le sue spalle.

— So che una quantità di donne europee isteriche si fanno mettere in mezzo, qui; ma io non sono una donna isterica, ve lo assicuro.

— No, voi siete pratica, come lo sono io, e anche in qualche altra cosa mi somigliate. —

Gettò un po' indietro la testa. Quel movimento le mostrò la sua bellissima gola che sembrava proclamare tutta la forza concentrata di quell'uomo, una forza calma e fiera allo stesso tempo, non diversa da quella delle rocce, simili a fiamme pietrificate, che li circondavano.



— In altro? In che cosa?

— Perchè le donne fanno tanto spesso domande delle quali sanno benissimo la risposta? Ecco Ibrahim con il vostro caffè. —

Infatti in quel momento Ibrahim venne avanti lentamente di dietro la roccia portando su di un vassoio tazzine, zucchero e una fumante caffettiera di ottone. Senza dire una parola posò in terra il vassoio, empì le tazze, le porse alla signora Armine e a Baroudi, poi si allontanò in silenzio. Non aveva guardato la signora Armine.

E lei aveva creduto che Ibrahim fosse soltanto un ragazzo buono e gentile!

Ma come potevano tutte quelle persone leggere il suo pensiero e accorgersi delle sue antipatie e dei suoi desideri... perfino i dragomanni e i conduttori di asini? Per un momento le parve che i robusti inglesi, la razza dei governatori che conosceva così bene, fossero soltanto dei bambini, bambini frigidì e di vista corta; e che quegli egiziani sottomessi, Baroudi, Ibrahim e Hamza l'orante, fossero uomini astuti e ardenti con poteri divinatori.

— Il vostro caffè, — disse Baroudi, porgendole la tazza.

Ne bevve un poco, posò la tazza e disse:

— La prima sera che passammo alla villa Androud i vostri battellieri nubiani risalirono il Nilo e cantarono proprio sotto il mio giardino. Perchè vennero?

— Perchè sono i miei uomini, e avevano avuto da me l'ordine di cantare per voi.

— E Ibrahim e Hamza?... – chiese la signora Armine.

— Avevano ricevuto da me l'ordine di condurvi qui.

— Sì, – disse lei.

Tacque per un momento.

— Sì, certo; avevano avuto i vostri ordini. —

Mentre parlava, una calda ondata di intima soddisfazione parve pervaderla tutta. Quell'uomo l'aveva salutata da Alessandria la prima sera della sua vita sulle rive del Nilo. Allora l'aveva salutata, e ora l'aveva certamente insultata. Confessava con tutta calma di averla trattata come cosa sua.

Ne era felice.

Quella prima sera l'aveva salutata con una canzone ad Allah. La sua mente, passando rapida da un pensiero all'altro, si fermò ora su quel ricordo, e subito ripensò a Hamza e alle sue preghiere, e si chiese quanto fosse profonda la fede in Allah di quell'essere barbaro accanto a lei.

— Cantavano una canzone di Allah, – disse lentamente. – «Allah» era l'unica parola che capivo.

Baroudi si sollevò un poco di più e, fissandola in faccia, aprì la bocca e con voce forte e malinconica cantò la canzone violenta e sincopata che i battellieri nubiani amano tanto. Le calde rocce gialle intorno a loro ampliavano la sua voce. La sua forza certamente non era naturale e, unita alla sua faccia, or senza nessuna espressione, le faceva un effetto quasi doloroso. Ma nello stesso tempo l'affascinava. Quando egli tacque mormorò:

— Sì, è codesta. —

Baroudi non disse niente, e l'assoluto silenzio che seguì la violenta canzone rafforzò il potere che la sua stranezza aveva su lei. Soltanto poco tempo fa aveva sentito, e ne aveva avuto perfino la sicurezza, che lei e Baroudi si capivano come Nigel e lei non potevano capirsi mai. Ora, a un tratto, sentiva in Baroudi un mistero molto più profondo, molto più impenetrabile di qualsiasi mistero che potesse celarsi in Nigel.

Le pareva che questo mistero fosse collegato con la sua fede in un Dio onnipotente, in un Essere al di fuori del mondo, che presiedeva al suo destino, disponendo tutti i fati che conteneva. Ma mentre la fede del marito, che intuiva e della quale spesso era acutamente conscia, eccitava in lei l'ironia che potrebbe provare una persona naturalmente sardonica ascoltando le ingenuè rivelazioni di un bambino, la fede di Baroudi, l'affascinava, le dava quasi una sensazione di timore. Era come un fuoco che la bruciava, come una porta di ferro chiusa davanti a lei.

Eppure egli non ne aveva mai parlato; non ne parlò neppure ora. Ma aveva cantato la canzone della Nubia.

— Avete detto voi a Ibrahim che oggi doveva scegliere Hamza come conduttore di asini? — disse.

Era ancora preoccupata, le sembrava ancora di vedere Hamza che correva accanto a lei verso le montagne, che pregava in mezzo alle rocce.

— Sì.

— Perché?

— Hamza è un asinaro molto buono. —

In quel momento la signora Armine cominciò ad aver paura di Hamza; ad aver paura anche delle sue preghiere. Questo, lo sapeva bene, era assurdo, poichè non credeva in niente.

Ora Baroudi si buttò giù un poco e appoggiò la guancia alla mano. In qualche posto aveva imparato il segreto dei modi europei. C'era stata una profonda stranezza nel suo canto. C'era una profonda stranezza nel suo modo di fare. La notte l'aveva salutata dal Nilo mentre era lontano, ad Alessandria; aveva comandato a Ibrahim e a Hamza di condurla in quel luogo solitario, e ora stava lì, steso accanto a lei, il forte corpo in riposo, e la mente assorta in qualche vaga fantasticheria, senza occuparsi di lei, senza fare nessuno sforzo per piacerle, senza neanche, così le pareva, pensare a lei. Perchè non era offesa, indignata? Perchè era anzi affascinata dalla sua indifferenza?

Non se lo chiedeva. Forse egli le comunicava una disposizione di animo che non aveva mai avuto prima di allora.

Per molto tempo rimasero così, uno accanto all'altro, immobili, in perfetto silenzio. E quel periodo di silenzio fu, per la signora Armine, il più strano periodo che avesse passato in una vita piena di avvenimenti. In quel silenzio veniva dominata, in quel silenzio veniva plasmata, in quel silenzio veniva trascinata lontano. Che cosa c'era di attivo, e in che modo era attivo? Che cosa parlava in quel silenzio? Nessuna eco rispondeva, con la sua voce affascinante, in mezzo alle rocce scintillanti delle

montagne della Libia. Eppure qualche cosa aveva alzato la voce e aveva gridato forte. Ed era giunta una risposta che non era una eco.

Nel riposo c'è un rinnovamento. Quando parlarono di nuovo il desiderio quasi avido di godere il più possibile, gli anni che ancora le restavano era diventato molto più forte nella signora Armine, e in lei aveva preso vita una di quelle strane sicurezze che, a quanto pare, vengono soltanto alle donne: la sicurezza che le fosse riserbata una rivincita sul destino, il destino che le aveva tolto la possibilità di avere tutto quello che aveva voluto avere sposando Nigel, e la sicurezza che avrebbe ottenuto quella rivincita per mezzo dell'uomo steso accanto a lei.

## XVII

Quella sera, quando la signora Armine, scese dalla feluca ai piedi del giardino della villa Androud, non aspettò che Ibrahim l'aiutasse a salire la riva, ma andò avanti in fretta, sola, attraversò il giardino e la terrazza, andò in camera sua, chiuse a chiave la porta, accese i lumi da ambo i lati del lungo specchio della sua toelette e guardò ansiosamente la sua faccia «stinta».

Il suo atto era stato imprudente? Varie volte, quel giorno, mentre era con Baroudi, si era sentita invadere da qualcosa che era quasi panico al pensiero di quello che aveva fatto. Ora, sola e al sicuro, si domandava se non fosse stata una sciocca a obbedire all'ingiunzione di

Nigel fidandosi della sua bellezza.

Si guardò; si levò il cappello e si guardò di nuovo, con una severità quasi crudele.

Sentì bussare alla porta.

— Chi è?

— *C'est moi, madame!* —

La signora Armine andò alla porta e l'aprì.

— Venite qui, Marie, – disse quasi rudemente – e ditemi la verità. Non voglio adulazioni e complimenti. Vi pare che sembri più giovane, più bella, con qualche cosa sul viso, oppure così? —

Avvicinò il volto alla luce delle candele e stette immobile. Marie la osservò con grande attenzione.

— Madame, sembra molto più giovane da quando è qui, – disse finalmente. – Madame è cambiata moltissimo da quando siamo in Egitto. Non saprei, ma mi pare che qui, madame, può stare senza nulla, quando non vada con dei francesi. Ma se madame sta molto al sole, la sera dovrebbe mettersi... —

E la cameriera seguì a parlare, felice di dilungarsi su un argomento così adatto alla sua mentalità.

La signora Armine pranzò sola e in fretta. Erano le nove passate quando finì, e andò a sedersi sulla terrazza a fumare una sigaretta e a bere il caffè. Tornando dai monti aveva parlato appena con Ibrahim, e non aveva parlato a Hamza che per dargli la buona notte sulla riva del Nilo. Ora ricordava l'espressione dei suoi occhi a mandorla quando le aveva restituito il saluto, una espressione impenetrabile, di comprensione spietata,

che spogliava la sua natura di ogni inganno, e sembrava lasciarla così come era perchè tutti gli uomini di quel paese potessero vederla.

Gli occhi di Ibrahim non avrebbero mai potuto avere l'espressione di quelli di Hamza. Eppure che differenza sostanziale c'era tra Ibrahim e Hamza?

A un tratto disse a se stessa:

«Perchè mi lambicco il cervello per questa gente, un servitore e un asinaro?»

In Inghilterra non si sarebbe mai curata di quello che le persone di servizio pensavano di lei. Ma qui le cose parevano diverse. Ibrahim e Hamza l'avevano portata nel luogo dove Baroudi l'aspettava. Erano pagati da Baroudi. Questa era la verità pura e semplice.

Ora, mentre sedeva lì sola bevendo il caffè turco che Hassan le aveva portato e fumando una sigaretta, pensava a questo. Si disse che avrebbe dovuto esserne offesa. Ma sapeva di essere contenta che Ibrahim e Hamza fossero stati comprati da Baroudi. Gli orientali sono nati con la passione degli intrighi, con il desiderio di camminare in sentieri nascosti e insinuarsi in vie tortuose. Perchè le persone che la circondavano avrebbero dovuto rinnegare la loro natura?

Poi pensò a Nigel.

Come si sentiva più a suo agio con Baroudi di quanto non si sarebbe mai sentita con Nigel! Quello che Nigel desiderava, non glielo avrebbe mai potuto dare. Poteva far finta di darglielo, ma il pane sarebbe in realtà un sasso, anche se riusciva a ingannarlo. E lo avrebbe ingan-

nato. Ma quello che Baroudi desiderava, poteva darglielo. Quella sera le pareva di essere nata per dare proprio quello che desiderava lui. Non si ingannava su se stessa. E lui poteva darle proprio quello che lei voleva.

Pensava così, ora. Perché dopo quella lunga giornata tra i monti la sua antica ambizione pareva morta, pareva che fosse stata uccisa, e con la sua morte era a un tratto immensamente cresciuto in lei l'amore dominante, o meglio l'avidità dominante per le cose materiali: denari, gioielli, gingilli di valore, per tutto quello che si può riassumere con la parola «lusso». E Baroudi era immensamente ricco, e sarebbe diventato sempre più ricco. Sapeva valutare un uomo, e benchè anche per lei ci fosse in quell'uomo lì un mistero, poteva farsi un'idea giustissima della sua abilità pratica, del suo potere di ammassare ricchezze.

Ma poteva darle qualche cosa più del lusso.

E mentre lo diceva a se stessa, nel cuore della signora Armine entrò un nuovo abitante.

Sapeva che in Baroudi aveva trovato un uomo dal quale poteva essere dominata, dal quale poteva forse essere stroncata, perchè in lui aveva trovato l'uomo che poteva amare, non in modo elevato ed eterno, non era capace di amare in quella maniera un uomo, ma con una forza pericolosa: la passione e il desiderio fisico geloso, la quasi amara concentrazione che nasce in un certo tipo di donna quando non è più giovane.

Lo sapeva, e aveva paura, come non aveva mai, prima, avuto paura.



Quella notte dormì pochissimo. Due o tre volte, mentre stava sveglia al buio, sentì delle voci lontane che cantavano sul Nilo, e si rivoltò nel letto, e desiderò essere fuori nella notte, più vicina a quelle voci. Pareva che fossero lì per lei, che la chiamassero; e le ricordavano la voce di Baroudi, quando si era sollevato, l'aveva fissata e aveva cantato la canzone di Allah, la canzone dei battellieri nubiani. E lo vide davanti a sè, nella oscurità, con penosa chiarezza, come se fosse illuminato dai cocenti raggi del sole.

Perchè aveva incontrato quell'uomo subito dopo aver fatto il passo fatale di un altro matrimonio? Per anni era stata libera, libera come può esserlo soltanto un paria sociale che è spinto per forza verso una terribile libertà; e in tutti quegli anni di libertà aveva fatto uso degli uomini senza veramente amarli. Eppoi, alla fine, si era legata di nuovo, aveva fatto quello che pareva un passo decisivo verso una conclusiva rispettabilità, forse una conclusiva posizione sociale; e appena l'aveva fatto il caso le aveva gettato un uomo che era capace di afferrarla, eccitarla, fare appello a tutti i principali bisogni della sua natura.

Quelle parole del Corano non erano forse vere per lei? Certo il suo destino era stato legato intorno al suo collo. Da chi? Sapeva che se lo avesse chiesto a Baroudi glielo avrebbe detto. Cosa strana, anche la sua fede l'affascinava, quantunque in segreto ridesse della fede di Nigel; perchè nella fede di Baroudi pareva che ci fosse una forza dura, selvaggia, crudele. Intuiva che, anche

nella religione egli era un brigante che cercava di affermare con mani rapaci le promesse e le gioie di un'altra vita. Era deciso a non lasciarsi sfuggire nulla di quello che desiderava veramente.

Si voltò di nuovo sui guanciali e mise le braccia fuori del lenzuolo; poi sollevò le mani al viso e si accorse che aveva le guance scottanti. Si ricordò che, molti anni prima, quando era una giovane sposa, una notte era stata sveglia e si era toccata con le mani le guance infocate.

Questo era avvenuto poco dopo aver incontrato l'uomo per il quale aveva poi divorziato, l'uomo che aveva rovinato la sua vita sociale. La vita si ripete forse? Ricordò le gioie violente di quell'amore nascosto che alla fine era stato gettato nel fango perchè tutto il mondo lo vedesse. Avrebbe di nuovo conosciuto quelle gioie? Era possibile che le conoscesse? Aveva ancora la capacità di provarle dopo tutto quello che aveva vissuto?

Sapeva di avere quella capacità, e alla sua paura si mescolava un senso di trionfo; perchè sentiva che con gli anni, la capacità di provare quello che per lei era gioia non era diminuita, ma cresciuta, e questo accrescimento le dava un senso vitale di gioventù.

Anche Nigel aveva detto: «Stai rifiorendo, qui!». Anche lui, che aveva ingannato con tanta facilità e in modo così completo, aveva visto chiaramente questa verità in lei.

E quando sarebbe tornato dal Fayyum per stare di nuovo con lei, o più probabilmente per portarla via con

sè?

Le voci che le erano giunte da lontano sul Nilo, tacevano. Finalmente la notte si era imposta ai cantori, che si erano buttati giù per dormire sotto il manto del suo silenzio.

Ma la signora Armine era sempre sveglia e sentiva che, cessato il canto, era diminuita la sua possibilità di dormire.

Quando Nigel sarebbe venuto a prenderla per condurla sotto la tenda nel Fayyum, che cosa sarebbe avvenuto?

Non voleva pensarci, ma avrebbe obbedito al suo temperamento. Aveva davanti a sè due settimane di libertà, lei che aveva avuto tanti anni di libertà. Aveva soltanto due settimane. Perciò le avrebbe usate, le avrebbe godute fino ai limiti del possibile. Non avrebbe pensato ad altro che al momento presente. Avrebbe spremuto, spremuto tutto il succo dorato che contenevano i momenti immediatamente davanti a lei.

La tenda nel Fayyum... forse non l'avrebbe mai vista, forse non sarebbe mai uscita nella notte con Nigel per sentire il Pan egiziano vicino all'acqua.

Ma... sicuramente domani avrebbe di nuovo sentito cantare Baroudi, sicuramente domani l'avrebbe guardato mentre cantava.

Rimise le braccia sotto il lenzuolo, e febbrilmente se lo tirò fino al mento.

Doveva dormire, altrimenti domani il suo viso avrebbe rivelato che non aveva dormito. E Baroudi mentre

cantava la guardava fissa.

Di nuovo si sentì presa dalla paura.

## XVIII

La mattina dopo, molto tardi, si svegliò nella signora Armine una donna che per parecchio tempo era rimasta in uno stato di quiete quasi simile alla morte, una donna che anni addietro aveva rischiato di rovinarsi per una passione più fisica che ideale e che, quando la rovina l'aveva veramente colpita, aveva lasciato briglia sciolta alla parte brutta della sua natura, sfidando il mondo.

Soltanto quando si svegliò a quel nuovo giorno si rese conto del lungo sforzo che aveva fatto e di quanto avesse irritato i suoi nervi e il suo temperamento. Aveva accaparrato il marito facendo una commedia, e da quando l'aveva accaparrato aveva continuato a recitare quella commedia. E, fino a quel giorno, quella parte non le era parsa molto difficile, benchè vi fossero stati dei momenti in cui aveva desiderato selvaggiamente di mostrarsi quale era.

Ma ora che aveva passato qualche ora con un uomo che la capiva bene, e non desiderava di trovare in lei bellezze morali, sforzi verso la virtù, amaro rimpianto per le azioni del passato, si rendeva conto del giogo che aveva dovuto portare, e si sentiva piena del desiderio quasi rabbioso di un compenso.

Le pareva che il destino avesse un grave debito verso

di lei, e voleva assolutamente che il debito fosse pagato fino all'ultimo centesimo.

Liberata dal freno della presenza del marito e dal peso della di lui continua, benchè molto segreta ricerca dei compensi morali che non avrebbe mai potuto dargli, tutta la sua natura sembrava reagire violentemente. Nei giorni che seguirono a volte si sentì più completamente, più crudamente se stessa di quanto non si fosse mai sentita, e spesso ebbe coscienza di quello strano, quasi selvaggio sollievo che l'occidente prova talvolta quando si trova intimamente a contatto con la calda e sottile barbarie dell'oriente, dell'oriente che non fa domande, che ha ommesso il «perchè?» dal suo dizionario.

Baroudi era tanto completamente privo degli scrupoli comuni quanto la maggior parte degli inglesi ben educati ne sono pieni. Senza dubbio aveva una sua regola particolare di comportarsi verso i suoi correligionari, ma questa regola sembrava assolutamente nulla quando aveva a che fare con quelli di un'altra razza e religione.

E la signora Armine era una donna, e perciò, ai suoi occhi, di un grado inferiore al suo.

Tra le attrattive che Baroudi aveva per la signora Armine, la minima non era certo la sua mancanza di rispetto per le donne, perchè donne. È comunemente accettata come vera da tutte le donne l'opinione che, per quanto in basso una di loro possa essere caduta, conserva sempre, dentro di sè, il segreto desiderio di essere rispettata dagli uomini. Che la signora Armine condividesse o no questo desiderio, una cosa è certa: suo marito la rispetta-

va, ed ella sopportava il suo rispetto come una catena; Baroudi non la rispettava, ed ella portava questa mancanza di rispetto come un fiore.

Quando era andata a visitare la *Loulia*, leggendo, come fanno spesso le donne, il carattere di un uomo dalle cose delle quali si circonda deliberatamente, la signora Armine aveva subito afferrato certe realtà di lui, che egli non si curava di nasconderle. Unita alla sua penetrazione, alla facile scaltrezza, alla dura mancanza di scrupoli, all'audacia che era ipocrita e raffinata e fredda come il bronzo, c'era una ingenua crudeltà, una semplicità simile a quella di uno scolare, una ingenuità primitiva che sorprende, ma che attirava perchè inaspettata.

L'uomo che aveva comprato gli orologi a cuculo e i vasi di poco valore, che aveva messo la pallina dorata a danzare sull'acqua del faskeeyeh, che aveva interrotto la pallida armonia di colori nella sua stanza privata introducendo quell'arancione che sembrava riflettere un selvaggio barlume nella sua natura, andava di pari passo con l'astuto ammassatore di denaro, il deliberato ricercatore del piacere, il sensuale sognatore, il furbo diplomatico.

L'acozzo era piccante, benchè non molto insolito nei paesi del sole. Attirava il capriccioso amore delle novità nella signora Armine, le faceva sentire che, nonostante la sua grande esperienza degli uomini, c'era ancora del terreno inesplorato sul quale posare il piede. E benchè non le piacesse in modo speciale i bambini, e non

avesse mai desiderato di avere un figlio suo, sapeva che di tanto in tanto le avrebbe fatto piacere scherzare col bambino chiuso in quell'uomo, accarezzarlo, ridere di lui, sentirsi superiore a lui, mostrargli la sua tenerezza, quella tenerezza che anche la donna più dura può avere per chi risveglia in lei la duplice capacità di passione e di maternità.

Aveva paura di Baroudi, e allo stesso tempo sorrideva, quasi rideva di lui; non si sapeva raccapezzare a suo riguardo, e in pari tempo vedeva chiaramente in lui. In certi momenti era ai suoi occhi trasparente come il vetro, in altri stava davanti a lei come una roccia circondata dall'oscurità di una notte impenetrabile. E a lui non importava nulla che lei guardasse attraverso il vetro, o che fissasse, perplessa la roccia.

Mai, neanche per un momento, pareva che facesse attenzione a se stesso mentre era con lei, che si preoccupasse di ciò che pensava di lui, o che almeno se ne curasse. E quel suo completo egoismo esigeva il rispetto dall'egoismo di lei, poichè era costretta ad accorgersi che egli aveva alcune delle sue stesse qualità, ma esagerate, rese prodigiose, brillanti, misteriose, da qualche cosa nel suo temperamento che a lei non era stato dato, qualcosa che forse faceva parte della sua razza e che doveva per sempre essere negato a lei.

Tutti i giorni Hamza, l'asinaro orante, l'aspettava in qualche punto fissato prima, sulla riva occidentale del fiume, e Ibrahim la scortava lì nella feluca, sorridendo dolcemente come un bambino altruistico, con una rosa

tra le labbra.

La *Loulia* era ormeggiata più in su, tra gli aranceti di Baroudi e Armant, e tutti i giorni egli calava lungo il Nilo con la sua barca bianca per incontrarsi con la donna europea, portando con sé un solo servitore, un colossale nubiano chiamato Aiyoub. I turisti che vengono a Luxor vanno raramente oltre certi posti fissi. Passano le loro giornate o a navigare sul fiume in vista del villaggio o di Tebe, tra i templi e le tombe della riva occidentale, o a Karnak, il tempio di Luxor, o nei negozi di anticaglie, o all'ombra dei boschetti di palme nei dintorni delle case brune di Karnak e dei minareti di Luxor.

Basta andare a nord oltre Kurna, a sud oltre Madinat-Habou, o a oriente alle falde dei monti che limitano il deserto arabo, e un uomo è fuori della loro vista e del clamore delle loro chiacchiere. Baroudi e la signora Armine si incontravano nel territorio a sud, altre volte tra le montagne, poi nella pianura, infine sotto l'ombra ondeggiante degli aranci piantati accuratamente in file serrate e accuratamente spazieggiate.

Quando la mattina partiva dalla riva sotto il giardino, la signora Armine non chiedeva mai a Ibrahim dove andava; quando saliva sull'asino non faceva domande a Hamza. Si metteva senza una parola nelle mani di quei due, lasciava che, come in quel primo giorno di libertà, la portassero dove era stato loro detto di portarla, dove erano stati pagati per portarla. Come quel primo giorno di libertà!

Ben presto si sarebbe chiesta se una parte del credo



dell'islam non fosse vero per quelli che erano al di fuori dei suoi confini se, finchè non squillasse la tromba dell'angelo Asrafil, ogni essere vivente non fosse confinato nella prigione del destino al quale era stato predestinato. Ma, capace qualche volta di essere miope, benchè nei momenti oscuri della notte vedesse già lontano e avesse paura, ora aveva spesso la sensazione di una libertà sconfinata pensando alla distanza che c'era tra lei e il Fayyum, non vedendo più gli occhi che le chiedevano dei doni, non ascoltando più la voce che implorava in lei delle virtù che non poteva mai avere, che non poteva mai manifestare, benchè potesse fingere di averle.

E così, qualche volta, si stringeva al seno lo spettro della perfetta libertà durante le mattinate radiose e limpide, quando Ibrahim veniva a dirle che era ora di partire, e sentiva il sommesso canto dei battellieri nella feluca. Se il suo destino le veniva legato intorno al collo, c'erano dei momenti nei quali non se ne rendeva ben conto, quando era pervasa da una inebriante e leggera sensazione di forza e di gioventù, quando pensava alla donna che un giorno si era seduta nel gabinetto di consultazione di Meyer Isaacson come a una stanca estranea con la quale non aveva più nulla a che fare.

Ma benchè la signora Armine avesse dei momenti di esultanza in quei giorni che, si ripeteva spesso, erano i suoi giorni di libertà, aveva anche molti momenti di apprensione, di depressione, di incertezza del futuro, momenti che diventavano più frequenti via via che si rendeva più pienamente conto della propria natura che sta-

va rivelandosi con forza.

Non aveva mai supposto che in lei ci fosse ancora una così forte capacità di sentire. Non aveva mai creduto che le fosse di nuovo possibile di amare veramente un uomo, cioè amarlo ardentemente, con la forza che porta dietro di sé l'inquietudine e il desiderio crudele di monopolizzare, di imporsi, di impossessarsi, non per vanità femminile o per femminile avidità, ma per qualche cosa che albergava molto più profondamente, alle sorgenti stesse del suo temperamento. Non aveva mai pensato che in quel periodo della sua mezza età potesse esserci dentro di lei una resurrezione come quella della quale ben presto si accorse con inquietudine.

La stanchezza, la calma quasi stagnante che non di rado l'aveva oppressa, si sprofondavano a un tratto come cose che cadono in un abisso senza fondo. Corpo e anima erano pieni di una energia che non era priva di una certa febrilità.

A volte si diceva, cercando di ingannare anche se stessa, che la colpa, o per lo meno la responsabilità di questo cambiamento, doveva essere addossata all'Egitto.

E poi guardava forse le larghe spalle di Baroudi. E lui notava quello sguardo, e la capiva meglio di quanto lei credesse di capire se stessa.

Eppure per molti anni non era stata una donna che avesse cercato di ingannarsi. Quell'uomo doveva avere un effetto non soltanto sulla sua parte fisica, ma anche su quella parte di lei che non voleva rispondere ai tenta-

tivi affettuosi di avviarla verso il bene, o a una moralità elevata, ma che esisteva, scintilla vitale, incorporea, strana e meravigliosa cosa, nella prigione della sua carne ardente.

E Mahmoud Baroudi? C'era forse un dramma che si svolgeva dietro quel forte, ma enigmatico esteriore che egli presentava all'esame del mondo e di questa donna?

La signora Armine a volte se lo domandava e non poteva decidere. In realtà sapeva pochissimo di lui; benchè spesso sembrasse che, con molta indifferenza, egli si rivelasse proprio come era, alla fine di ogni incontro tornava alla villa con la mente ancora piena di domande. Si sentiva stranamente a suo agio con lui, perchè egli non le chiedeva quello che non poteva dare, e quindi poteva essere pienamente se stessa quando era con lui. Ma l'uomo orientale non fa le sue confidenze alla donna occidentale, e il lavoro della sua mente non è il lavoro della mente di un uomo occidentale. Mai fino a quel momento la signora Armine aveva conosciuto una intimità segreta, o qualsiasi intimità come quella, che certo correva verso un epilogo rapido e decisivo.

Già sul *Hollenzollern* Baroudi doveva aver fatto i suoi piani per vederla come la vedeva ora. Non glielo diceva, ma ne era sicura. Non l'aveva forse saputo sul piroscampo? Nello scambio di sguardi tra loro, quante cose erano state dette e quante risposte?

Nonostante la sua vita piena di esperienze, doveva dire a se stessa che non lo sapeva. E nella mente di Baroudi c'erano molte cose, anche concernenti lei, che non

poteva sapere.

Ciò nonostante era riuscita a raccapezzare qualche cosa di lui. Suo padre era un ricco turco-egiziano. Sua madre era stata una bellissima ragazza greca che si era fatta mussulmana quando suo padre se ne era innamorato e le aveva chiesto di sposarlo. Aveva preso il *burko* ed era sparita dal mondo per entrare in un harem, e nel harem era poi morta lasciando quell'unico tiglio.

I turco-egiziani, in genere, sono più virili, più attivi, più dominatori, e forse più avidi degli egiziani puri. Prima del protettorato inglese avevano occupato posti importanti nel governo dell'Egitto. Si empivano bene le tasche derubando quelli che erano in loro potere, con la mancanza di scrupoli, propria del carattere orientale. Gli inglesi erano venuti e avevano messo un fermo alla loro abominevole avidità di denaro. E anche oggi l'amore per gli inglesi è molto meno comune dell'odio nel cuore di un turco-egiziano. Ciò nonostante, nella indole dei turco-egiziani c'è non di rado qualcosa di più somigliante alla tipica indole inglese, che non a quella degli egiziani puro sangue. Ed è forse appunto perchè a volte vede nell'inglese quello che, se non fosse per certe caratteristiche orientali che lo trattengono, potrebbe diventare egli stesso, che il turco-egiziano è spesso particolarmente velenoso contro di lui. Gli uomini possono talvolta odiare per ignoranza, ma possono anche odiare perchè capiscono troppo.

Baroudi era stato educato in un ambiente anglofobo. Suo padre, benchè molto ricco, aveva perso posto e po-

tere per via degli inglesi. Un tempo aveva dominato su molti dei suoi compaesani; ora non li dominava più; non li avrebbe mai più dominati. L'occasione di derubare gli era stata tolta tranquillamente dagli uomini che portavano l'elmetto invece del tarbush e che, pur ammettendo che non c'è altro Dio all'infuori di Dio, negano che Maometto sia stato il Suo profeta. Odiava gli inglesi, e aveva insegnato al figlio, per metà greco, a odiarli, ma mai apertamente e con ostentazione. E Baroudi aveva imparato le lezioni di suo padre molto presto e molto a fondo. Crebbe odiando gli inglesi, e ciò nonostante, in modo paradossale, sviluppò una indole che aveva delle caratteristiche, delle attitudini, degli affetti condivisi dagli inglesi.

Non era un orientale letargico, senza senso pratico, tortuosamente subdolo, incurante del domani, inutilmente immaginativo, sottomesso, pronto a inchinarsi servilmente all'autorità per poi voltarsi e tirare un calcio all'uomo sotto di sé. Non era una polla stagnante, con alla superficie solo le luci iridescenti della corruzione. Era veramente virile, quasi nel senso inglese. Aveva il vero istinto per lo sport, la piena abilità del vero sportivo. Era attivo. Aveva in sé le facoltà per comandare, per amministrare, per organizzare.

Aveva al pari di un inglese l'assiduità per portare a buon fine un lavoro incominciato. Aveva la volontà oltre la scaltrezza, la persistenza oltre la penetrazione. Dal padre aveva ereditato gli istinti di una razza conquistatrice, perciò affini a quelli degli inglesi; dalla madre, che

veniva dalle classi più basse, quella straordinaria facoltà acquisitiva, quella energia quasi illimitata, incurante delle pene nella ricerca della ricchezza che è propria del greco moderno in Egitto.

Ma dentro di sé aveva anche un segreto fanatismo molto antico, un fanatismo oscuro, crudele, strano, una mancanza di scrupoli che avrebbe rivoltato quasi ogni inglese che avesse potuta capirla, una occasionale puerilità, più egiziana che turco-egiziana, e una pronta e istintiva astuzia che non veniva certo da paesi senza sole.

Pregava, ed era un sensuale; digiunava, e amava il lusso; sapeva reprimere i propri appetiti, e mandare al vento ogni dominio di se stesso. Ma in tutto quello che faceva, o non faceva, era guidato dall'assiduo spirito dell'uomo che sa perseverare nella rinuncia come nell'inseguimento. E la presenza di questo spirito assiduo faceva di lui un uomo forte.

Che fosse un uomo forte, di una forza non soltanto fisica, la signora Armine lo capì molto rapidamente. Le parlò di suo padre e di sua madre, ma non le disse nulla dell'atmosfera nella quale era cresciuto. Le parlò della grande ricchezza e dei grandi possessi di suo padre, dei propri progetti, di quello che gli avevano già fruttato e di quello che probabilmente gli avrebbero fruttato in futuro; di certo affari meravigliosi fatti vendendo dei pezzi di terra che possedeva nei dintorni del Cairo, quando la mania di costruire era al colmo. Ma non le aveva parlato del fattore dominante della sua vita: il suo segreto odio

per gli inglesi, originariamente inculcatogli dal padre, e nutrito da certi incidenti occorsi a lui personalmente.

Non le aveva spiegato più ampiamente quello che le aveva accennato la sera in cui Nigel lo aveva condotto alla villa; quanto certi egiziani siano felici di appagare, non soltanto la loro vanità e la loro sensualità, ma anche il loro segreto odio contro i loro padroni, col tradire quei padroni nella maniera più crudele, quando se ne presenta loro l'occasione.

Non le aveva detto che fin da quando era quasi un bambino, anzi, proprio un bambino secondo le idee inglesi, lui, come molti altri dei suoi eleganti, semicolti, impassibili e fisicamente attraenti coetanei, si fosse gloriato dei suoi trionfi con le donne occidentali che venivano a frotte a passare l'inverno al Cairo e lungo il Nilo; e ancor più avesse esultato al pensiero che, con ogni trionfo, aveva inferto un colpo all'uomo occidentale che lo considerava un ragazzo incapace di governare, che lo governava per il suo bene, e che in segreto lo disprezzava.

Forse aveva paura che la signora Armine indovinasse una amara verità della sua natura e si allontanasse da lui nonostante la grande attrattiva che esercitava su lei, nonostante la mancanza di scrupoli che la distingueva, l'opinione ironica, quasi crudele, che aveva della maggior parte degli uomini.

Comunque egli tacque, e la signora Armine dimenticò quasi l'ombra della verità di quell'uomo che era emersa dalle profondità e le era apparsa sulla terrazza della villa

Androud. Se adesso l'avesse ricordata forse sarebbe stata inquieta, ma ciò non l'avrebbe trattenuta nella via sulla quale si era incamminata. Poichè la vita condotta nel passato aveva smorzato la sua sensibilità, aveva reso volgare la sua natura. Aveva seguito troppi impulsi ignobili, troppo spesso aveva ceduto al capriccio, per essere la felice schiava della delicatezza, o per permettere a un senso di patriottismo di farle seguire la via della virtù.

Diceva a se stessa che quando sul *Hohenzollern* gli occhi di Baroudi le avevano parlato, avevano parlato in risposta al richiamo della sua bellezza, e per nessun'altra ragione. Che altro poteva pensare una donna come quella? Eppure c'erano dei momenti in cui l'intuito femminile cercava un'altra ragione e, non trovandola, si sentiva insoddisfatta.

Baroudi non aveva bisogno di cercare in lei delle ragioni oltre quelle che saltavano agli occhi. Fin da quando aveva sedici anni era abituato all'effetto che la sua sicurezza, unita al suo fisico straordinario, facevano alle donne occidentali.

E così tutti i giorni Ibrahim e Hamza portavano quella donna occidentale nel posto che egli aveva indicato, e sempre egli era lì prima di lei.

Baroudi amava il segreto, e per ora la signora Armine non aveva da temere nessuna indiscrezione da parte sua. E non nutriva nessun timore di quel genere riguardo a lui.

Ma nella villa c'erano occhi invidiosi, occhi che tutte



le mattine la guardavano andar via e tutte le sere al tramonto, quando tornava, l'accoglievano con sguardi di insistente curiosità.

Per anni non aveva avuto bisogno di curarsi di quello che la sua cameriera pensava di lei. Ma ora doveva starci attenta. Gli obblighi abbondano in seguito al matrimonio.

Marie non sapeva nulla, non aveva nessuna ragione particolare di sospettare nulla; ma data la personalità della sua padrona sospettava tutto quello che una furba ragazza francese che conosce bene Parigi può sospettare. E mentre la signora Armine si fidava della malizia di Ibrahim e di Hamza, non si fidava della malizia di Marie.

La *Loulia* era sparita da Luxor insieme al suo padrone. Naturalmente, la signora Armine, lasciata per un poco sola dal marito, come tutti i viaggiatori lungo il Nilo, passava il suo tempo a fare gite. Pranzava fuori come facevano quasi tutti. Non c'era ragione che Marie avesse dei sospetti.

Ma sì, una ragione c'era: quello che la signora Armine era, e faceva attualmente. La verità spesso si manifesta, nessuno saprebbe dire in qual modo. La signora Armine se ne rendeva conto la sera quando vedeva gli occhi della sua cameriera; e avrebbe voluto avere con sé una ottusa cameriera inglese.

Eppoi, dal Fayyum, una ombra cadde su lei: l'ombra di suo marito.

Otto giorni dopo l'incontro con Baroudi tra le rocce

color fiamma, Ibrahim e Hamza la condussero negli aranceti che Baroudi possedeva lungo il fiume e dei quali aveva parlato a Nigel. Si stendevano sulla riva occidentale del Nilo, tra Luxor e Armant, e a parecchia distanza da Luxor.

Ma per combinazione il vento era buono e soffiava con inusitato vigore dal nord. I battellieri issarono le grandi vele latine della feluca, che si gonfiarono come cose che si svegliano alla vita. L'acqua bruno verdognola ondeggiava e mormorava contro la prora, e i minareti di Luxor sembravano ritirarsi rapidamente dalla vista della signora Armine, come se si affrettassero ad allontanarsi con il desiderio di perdersi tra i palmizi.

Siccome la barca andava sempre avanti lasciando dietro di sè un tratto dopo l'altro del fiume, la signora Armine cominciò a meravigliarsi di quella spedizione.

— Dove andiamo? – chiese a Ibrahim.

— In un posto nuovo, – rispose lui, calmo – in un posto molto bello, molto carino.

— Non dobbiamo andare tanto lontano, – disse la signora Armine un po' incerta. – Non posso tornare tanto tardi. —

In quel momento stava pensando un po' rabbiosamente a Marie. Se alla villa Androud non ci fosse Marie! Non aveva paura dei servitori nubiani. Le erano tutti devoti. Aveva già cominciato a considerarli i suoi schiavi negri, non quelli di Nigel. Ma quella orribile, intelligente, falsa ragazza francese...

— Ho detto alla signorina francese che andiamo a ve-

dere un tempio nei monti; un tempio che è proprio meraviglioso, pieno di Ramseti. Le ho detto che forse saremo in ritardo. —

La signora Armine fissò attentamente gli occhi dolci e scintillanti del ragazzo.

— Sì; ma dobbiamo tornare per tempo, — disse.

E tutta la sua natura, abituata alla libertà delle persone che non hanno nulla da perdere, si ribellava contro questo piccolo obbligo. A un tratto giunse a una decisione. Avrebbe licenziato Marie; l'avrebbe rimandata in Europa. Come avrebbe fatto senza cameriera? Non poteva immaginarselo, e in quel momento non gliene importava nulla. Avrebbe mandato via Marie, e... A un tratto sorrise.

— Perchè ridete? — chiese Ibrahim.

— Perchè è così bello! Perchè sono tanto felice, — disse.

In realtà aveva sorriso al pensiero della spiegazione che avrebbe dato a Nigel:

«Qui non ho bisogno di cameriera. Voglio imparare a vivere semplicemente, a far tutto da me. E poi come potrei portarla nel Fayyum?»

Nigel ne sarebbe stato felice.

E il Fayyum senza cameriera? Ma distolse risolutamente la mente da quel pensiero. Voleva vivere alla giornata... quella giornata sul Nilo. Si sporse al disopra del parapetto della barca e guardò verso il sud, attraverso la grande massa d'acqua che splendeva nell'oro del sole. E mentre guardava, la barca voltò e ben presto si

avvicinò alla riva. E in cima a una alta sponda bruna, dove uomini neri nudi si piegavano cantando vicino a uno sciadûf, vide le lunghe orecchie di un asino che aspettava, poi una veste bianca diritta, e una figura come una statua di bronzo, e un bastoncino rivolto verso il sole.

Hamza l'aspettava, aspettava... come il fato.

## XIX

La signora Armine cavalcava lentamente lungo la riva del fiume. Hamza non aveva voltato la testa dell'asino verso le montagne della Libia. Le tombe e i templi di Tebe erano molto lontani. Si chiedeva dove la conducessero, ma non fece domande.

Le piaceva quella sensazione nuova di essere comandata da lontano, e ricordava gli sforzi di immaginazione che aveva fatti mentre era chiusa nella oscurità profumata della *Loulia*. Aveva immaginato di essere una schiava, come erano schiave le mogli orientali. Ora guardava Ibrahim e Hamza, e pensava agli eunuchi che spesso accompagnano le donne orientali di alto grado quando escono velate.

Quella vita egiziana era resa piccante dalle spezie della novità.

Davanti a lei, a poca distanza, vide una grande massa verde di alberi che si stendeva dalla riva del fiume verso l'interno, nettamente delimitata, senza disuguaglianze di

contorno, una massa fatta dall'uomo, non lasciata all'opera della natura. Quella non era l'ombra piumata delle palme. La guardò bene e capì.

— Gli aranceti di Mahmoud Baroudi!... — disse a Ibrahim.

— Certo! — rispose questi.

Volsse lo sguardo da quella parte e, dopo una pausa, soggiunse:

— Sono davvero molto belli. —

Poi parlò rapidamente in arabo a Hamza. Hamza rispose con volubilità. Quando parlava con la sua gente, sembrava un'altra persona: la sua calma quasi crudele di statua di bronzo, svaniva; la sua faccia si illuminava, diventando espressiva; una vita diversa si sprigionava da lui come un ruscello lasciato improvvisamente libero. Ma se la signora Armine gli parlava, subito riprendeva la sua rigida calma. Rispondeva: «Sì», e i suoi occhi a forma di mandorla tornavano impenetrabili.

«Come sono veramente questi due?» pensò la signora Armine ascoltandoli parlare.

Non poteva dirlo, ma infine in quell'aria c'era un odore di spezie, un sapore acuto e aromatico. E lei era stata, forse sarebbe di nuovo, una donna temeraria. Le piaceva il sapore aromatico; le faceva provare la sensazione di essere vissuta finora, nonostante le molte esperienze, in luoghi appartati, di aver conosciuto la vita molto meno di quanto aveva supposto fino a quel momento.

Arrivarono al limite del boschetto di aranci, passaro-

no tra questo e il Nilo, e dopo poco arrivarono a un grande viottolo che si dirigeva verso destra. Lo presero e arrivarono a una casa proprio nel mezzo del boschetto, in una deliziosa solitudine, in una quiete incantevole.

Da questa casa irraggiavano in tutti i sensi le ordinate file di piccoli alberi ombrosi, già pieni di frutti; con tronchi sottili, rami forcuti, foglie lucenti in mezzo alle quali erano appese le palle rotonde, alcune verdi, altre che stavano per diventare dorate, pochissime già d'oro, in masse che sembravano artificiali, tanto erano stranamente decorative.

La brezza che aveva gonfiato le vele della feluca o si era calmata, o era un possesso esclusivo del fiume; perchè qui tutto era calmo. I frutti maturavano in un tranquillo silenzio, per portare oro alle tasche di Baroudi. La terra, rugosa sotto gli alberi, era di un grigio scuro all'ombra, di un colore più caldo, nel quale si mescolavano un marrone pallido e un giallo terroso, al sole.

La signora Armine scese dall'asino davanti alla casa tinta di un rosa pallido, attraverso al quale sembrava volersi fare strada il bianco. Era di un solo piano. Si arrivava a una porta di legno di palma, nella facciata, da due corte gradinate che scendevano da ambo le parti di una piccola terrazza. A questa porta apparve ora Baroudi, vestito di lana bianca; aveva il tarbush e teneva in mano un gran ventaglio di foglie di palma. Hamza condusse via l'asino girando dietro la casa. Ibrahim lo seguì. La signora Armine salì lentamente gli scalini e raggiunse Baroudi sulla terrazza.

Lui non parlò, e la signora Armine rimase per un momento in silenzio accanto a lui, guardando l'aranceto. Il mondo sembrava tutto piantato di quei bei piccoli alberi, i più belli, i più attentamente coltivati della loro specie. E il loro aspetto artificioso, di un bellissimo effetto, ridestò un fremito di piacere in lei. Erano come alberi perfettamente agghindati.

Dal giorno in cui aveva incontrato per la prima volta Baroudi nei monti, aveva ripreso l'abitudine di tingersi la faccia. Marie poteva sbagliare, benchè Baroudi non fosse un francese. Oggi la signora Armine era molto contenta di non essersi fidata soltanto della natura. In mezzo a quegli aranci si sentiva al suo posto, e ora parlò a Baroudi.

— Come chiamate questo posto? Ha un nome?

— È la villa *Nuit d'Or*. Uso la parola villa nel senso italiano.

— Oh, certo! Notte d'oro. Perchè notte?

— Gli alberi fanno una specie di buio intorno alla casa.

— L'oro lo capisco.

— Sì, voi capite l'oro. —

La fissò e sorrise.

— Lo capite bene come me, ma forse in modo diverso, — disse.

— Immagino che intendiamo molte cose in modo diverso. —

Parlavano in francese. Ora parlavano sempre in francese tra loro. E la signora Armine lo preferiva. In certo

modo, non le piaceva parlare inglese con quell'uomo. Avrebbe desiderato comunicare con lui in arabo, ma era troppo indolente per cercare di impararlo.

— Non lo credete? – soggiunse.

— Credo che il mio modo di capirvi sia più giusto di quello del signor Armiin, – egli rispose calmo.

Accese una sigaretta.

— Quale sia il vostro modo di capire me non lo so, – soggiunse poi.

— Vi capisco forse? – disse la signora Armine. – Considerate che vi capisca? –

A un tratto le parve di aver davanti a sè una roccia e si sentì invadere da una profonda irritazione, presto seguita da un sentimento più freddo e molto risoluto. Aveva davanti a sè tutta quella lunga giornata. Era in una perfetta solitudine con quell'uomo. Era una donna perfezionatasi per anni e anni nell'arte di conoscere gli uomini. Per questa sua conoscenza (poichè a che serve la bellezza se non è aiutata dalla intelligenza?), aveva guadagnato patrimoni, e li aveva sperperati. Per questa sua conoscenza, era riuscita anche, in un momento difficile della sua vita, a conquistare un marito. Era dunque assurdo che un uomo, che era per lo meno per metà un bambino (pensò agli orologi a cuculo, alla pallina dorata che ballava nell'acqua) la lasciasse perplessa. Se radunava tutte le sue forze, doveva riuscire a rovesciare quell'uomo come arrovesciava un paio dei suoi lunghi guanti. Lo avrebbe fatto oggi stesso. E prima che egli rispondesse alla sua domanda cambiò idea.



— Chi si preoccupa di queste cose, sul Nilo? — disse; e rise. — O per lo meno, quale donna occidentale può preoccuparsene? Io no. Sono troppo inebriata dal vostro sole. —

Lo guardò.

— Dobbiamo star dentro o fuori? — gli chiese. — In casa o nell'aranceta?

— Dove volete. —

Ma fece un movimento verso l'esterno, e lei lo assecondò con il suo.

Mentre scendevano gli scalini, la voce forte di un uomo dello sciadûf arrivò fino a loro dal lontano Nilo, ricordandole il grande fiume che sembrava scorrere in perpetuo attraverso la vita egiziana, ricordandole la ristrettezza dell'Alto Egitto, un corridoio tra i monti della Libia e il deserto arabico. Si fermò in fondo agli scalini per ascoltare. Ci fu una pausa. Poi la voce forte si alzò di nuovo, venne fino a loro attraverso le file ordinate degli alberetti.

La prima volta in cui aveva visto l'uomo per il quale aveva divorziato, era stato a Londra, al teatro dell'Opéra. Ricordò ora che in quella sera fatale davano l'*Aida*, con i suoi gridi dell'oriente, con le sue scene sul Nilo. E per un momento le parve che l'egiziano nascosto che lavorava allo sciadûf li chiamasse da un palcoscenico, che quel giardino di aranci fosse soltanto uno splendido scenario.

Ma l'illusione ottica era troppo perfetta per un palcoscenico. La realtà irrompeva con il suo tocco rude e tre-

mendo, che si impone; ed ella seguitò a camminare in qualcosa che aveva in sè una strana verità... cruda meraviglia a volte sgomento... più strana di quella che si possa mai trovare anche nell'arte più avvincente.

Eppure camminava nella *Nuit d'Or*, un nome evidentemente dato alla sua proprietà dal bambino della pallina dorata, un nome che poteva essere al suo posto sul più teatrale palcoscenico. Lo sapeva, lo sentiva, ne sorrideva, eppure mentalmente accarezzava quel nome, accarezzava ciò che in Baroudi lo aveva cercato e giudicato appropriato.

— Quante centinaia e centinaia di aranci! Ci perdiamo in mezzo a queste piante, — disse.

La casetta rimase nascosta dalle piante.

— Dove andiamo? — soggiunse.

— Aspettate un momento e vedrete. —

Egli avanzava lentamente, con il suo passo agile e deciso, che nella sua leggerezza denotava una forza allenata.

— Ora a destra. —

Camminava alla sinistra di lei. La signora Armine obbedì al suo invito, e voltandosi verso il Nilo vide davanti a sè un alto pergolato fatto di bambù e circondato da una siepe di geranio selvatico. Sboccava dalla parte del Nilo, ed entrandovi vide in lontananza, alla fine di un lungo viale di aranci, la linea ineguale della riva. Proprio nel punto che vedeva, il terreno era franato, la linea ondeggiava e si abbassava, e benchè l'acqua non fosse visibile, le alte vele latine delle barche indigene che an-

davano verso il sud apparivano stranamente dietro l'intreccio delle foglie. Al suo avvicinarsi una upupa si sollevò e volò via al disopra degli alberi. In qualche posto cantava una allodola.

Nella pergola era steso un bellissimo tappeto, e per lei c'era una seggiola bassa con davanti un cuscino per i piedi. Sulla tavola c'era del caffè turco. In scatole d'argento sigarette, fiammiferi, dei dolci coperti di zucchero in polvere attraverso il quale apparivano rosa, ambrati, verde smeraldo. Sulla tavola, in vicinanza della seggiola, c'era un grazioso astuccio d'argento dorato il cui coperchio era formato da uno specchietto. La signora Armine lo prese subito.

— Che cosa è questo? — chiese.

Baroudi aprì l'astuccio e gravemente le fece vedere un piumino da cipria, cipria, *kohl* con un piccolo strumento di avorio smussato che in Egitto viene usato per applicarlo, una boccetta di vetro con acqua di rose, della pasta di *henna*, di nerofumo con olio e antimonio, e altri preparati usati in Oriente per tingere le donne. La signora Armine li esaminò curiosamente e minutamente, poi guardò Baroudi e sorrise pensando alla protesta gentile ma ardente di Nigel. Sì, poteva intendersi molto bene con Baroudi. Ma... ora si trattava di arrovesciare quel lungo guanto.

Sedè e posò i piedi sul cuscino. Istantaneamente Baroudi si mise a gambe incrociate sul tappeto. Vestito così, all'europea, sarebbe dovuto sembrare goffo e anche ridicolo. La signora Armine lo pensò, abbassando

gli occhi su lui; ma si accorse che era proprio nella posizione giusta, comoda, disinvolta, e, in un certo senso, anche graziosa. E, accorgendosene, sentì il mistero del suo corpo orientale come già aveva sentito il mistero della sua mente.

— Volete prendere il caffè dopo la vostra cavalcata? — disse.

— Sì. Non vi alzate. Lo mescerò io, e vi darò la vostra tazza. —

Lo fece con la grazia sorridente che aveva commosso Nigel, che aveva commosso anche Meyer Isaacson. Prese l'astuccio dorato e si guardò attentamente, minuziosamente nello specchietto; prese il piumino della cipria e lo adoprò con abilità.. Sapeva istintivamente che a Baroudi piaceva vederle fare a quel modo. Quando fu soddisfatta del suo aspetto, posò l'astuccio.

— È graziosissimo, — disse, toccando il gingillo posato vicino alla tazza.

— È per voi.

— Me lo porterò via stasera. —

Avrebbe avuto piacere che ci fosse incastonato da qualche parte un grosso brillante o un grosso smeraldo. Aveva dovuto vendere la maggior parte delle sue gioie più belle quando, in Inghilterra, aveva attraversato dei brutti momenti.

— Ho bisogno di una sigaretta. —

Il caffè, le sigarette, erano bonissimi. Il calore dell'atmosfera era come del raso intorno alla sua persona. Sentì un leggero rumore; una arancia era caduta da

un ramo nel groviglio scarlatto dei gerani.

— Perchè non mi parlate? — chiese a Baroudi.

Ma lo disse con indolente indifferenza. Il suo proposito stava forse già sfumando in quella mattinata fatta per sognare, in quel lusso di isolamento, con l'uomo silenzioso che la osservava continuamente?

— Perchè dovrei parlarvi? Non sono di quelli che fanno sempre rumore, sia che abbiano dentro di loro parole che devono esser dette oppure no. Che cosa volete che vi dica? — rispose.

— Ma... —

Prese il ventaglio di foglie di palma che Baroudi aveva posato sulla tavola.

— Vediamo! —

Come fare per arrivare fino a lui? Quale era il metodo migliore? Non sapeva perchè, ma non si sentiva disposta a giocare di astuzia con lui. Come si era incipriata la faccia davanti a lui, così avrebbe potuto, con tutta calma, mettersi il kohl sulle palpebre, e così pure ora poteva parlargli con franchezza. Che riposo, che gioia quasi sensuale per lei! E se ne era resa conto proprio in quel momento, a un tratto, completamente.

— Come siete? — disse. — Voglio saperlo. —

Agitò lentamente, languidamente il ventaglio.

— Ma me lo potete dire voi, perchè voi mi vedete tutto il tempo, mentre io non mi posso vedere se non prendo uno specchio.

— Non dal di fuori, Baroudi, di dentro. —

Parlava quasi come a un bambino.

— L'uomo che fa vedere a una donna tutto quello che ha dentro di sè, non è un uomo intelligente.

— Ma gli uomini intelligenti lo fanno spesso senza accorgersi di farlo.

— State pensando ai vostri inglesi, – disse, ma apparentemente senza sarcasmo.

La signora Armine ricordò la loro prima conversazione da soli.

— I bravi ragazzi... i padroni! – disse.

Egli non rispose al sorriso di lei.

— I vostri inglesi fanno vedere quello che sono. Non ambiscono a nascondere nulla. Se a qualcuno non piace quello che sono, peggio per lui. Si prenda un calcio e neanche una piastra. E con le donne fanno lo stesso... – Si interruppe. – No, questo non è vero. Con gli uomini, sono uomini pronti a tirare calci, ma con le donne sono ragazzi. Una donna prende un ragazzo per gli orecchi, – alzò la mano sinistra sopra la testa e si prese la punta dell'orecchio destro – così, e lo conduce dove vuole. La donna conduce in quello stesso modo gli inglesi. Ma noi non siamo così. —

La signora Armine fissò la mano bruna che teneva l'orecchio. Come le era sembrato poco naturale quel movimento! Eppure per lui era perfettamente naturale. In tutte le cose egli era assolutamente l'opposto di quello a cui era abituata. Lasciò andare l'orecchio.

— Quanto tempo siete stato fuori dall'Egitto? – gli domandò.

— Non molto. Sono stato tre volte a Napoli, durante

la stagione calda. Mio padre aveva una villa a Posillipo. Sono stato con mio padre a Vichy; sono stato quattro volte a Parigi. Sono stato a Costantinopoli, e ho viaggiato nella Siria.

— Siete stato in Palestina?

— A Gerusalemme... no. Quella è per i copti! —

Parlava con disprezzo. Poi soggiunse con un certo calmo orgoglio e con più dignità:

— Naturalmente sono stato alla Mecca. —

«L'uomo vero... è forse nella sua religione?»

Questo pensiero le balenò alla mente, e di nuovo, proprio lei tra tutte le donne, cosa strana, sentì il fascino della sua fede.

— Alla Mecca! – disse.

Gli uomini attraversavano i deserti per arrivare ai luoghi santi. Una sera Nigel le aveva raccontato qualcosa di quel viaggio, e lei si era piuttosto annoiata. Ora guardava un pellegrino che era andato col Sacro Tappeto, e non si annoiava più.

— Hamza... è il vostro servitore? – chiese, apparentemente senza nesso logico, ma in realtà con molto.

— È un conduttore di asini di Luxor.

— Sì. Non era il mio conduttore di asini. Lo è soltanto da... da quando mio marito è partito. A Luxor dicono che in realtà è un derviscio.

— A Luxor dicono tante cose.

— Lo chiamano l'Asinaro orante. È stato alla Mecca anche lui? —

La faccia di Baroudi cambiò leggermente di espres-

sione. Gli occhi si socchiusero, le sopracciglia oblique si abbassarono. Ma dopo una breve pausa rispose:

— È venuto alla Mecca insieme con me. Gli ho pagato il viaggio. —

La signora Armine non sapeva gran che dei maomettani, ma ne sapeva abbastanza per capire che Hamza non avrebbe facilmente dimenticato quel beneficio. E Baraudi aveva scelto Hamza come suo conduttore di asino. Le parve che le mani dell'Islam si fossero posate su di lei.

— Hamza deve esservene molto grato! – disse.

Baroudi non rispose. La signora Armine guardò oltre i gerani selvatici, lungo il viale in mezzo agli alberi, fino all'avvallamento sulla riva del fiume, e vide passare una vela latina che sparì dietro gli alberi andando verso il sud. Dopo un momento ne venne un'altra, poi una terza, poi una quarta. La quarta era arancione. Per un istante ne seguì il corso di là dalle foglie degli aranci. Quante barche andavano verso il sud!

— Oggi, tutte le barche vanno verso il sud, – disse.

— C'è vento di nord, – rispose Baroudi prosaicamente.

— Vorrei risalire il Nilo.

— Se andate dovrete prendere una dahabeeyah.

— Come la *Loulia*. Ma sono sicura che non c'è un'altra *Loulia* sul Nilo.

— Credete che vi piacerebbe vivere per un po' di tempo sulla *Loulia*? —

La signora Armine accennò di sì con la testa senza ri-



spondere.

Altre vele latine passarono come ali. Il loro effetto era bizzarro, viste così in lontananza, e senza lo scafo al quale erano attaccate. Diventavano misteriose, e la signora Armine era conscia del loro mistero. Quando era con Baroudi, sentiva la stranezza, il mistero, il romanticismo, tutte cose che durante tutta la sua vita aveva ignorate o apertamente derise. Le sentiva forse perchè le sentiva lui? Non poteva trovare risposta a questa domanda finchè non sapeva meglio quello che lui sentiva.

— Forse avverrà. Forse vivrete sulla *Loulia*, — disse lui.

— Come potrei viverci? E quando?

— Nella nostra vita facciamo molte cose che abbiamo detto a noi stessi che non avremmo mai fatte. E spesso le facciamo proprio quando avevamo pensato che era impossibile farle.

— Ma voi fate i vostri piani in anticipo.

— Davvero?

— Sì. Avete fatto un piano per la *Loulia*? —

Sentiva che egli aveva già fatto i suoi piani, e sentiva anche di essere impigliata in quel piano come una mosca in un ragnatelo.

Un'altra vela arancione! Avrebbe mai navigato verso il sud sulla *Loulia*?

— Volete assaggiare questa gelatina fatta di foglie di rosa? —

Senza appoggiare le mani in terra, Baroudi si alzò e rimase in piedi accanto alla tavola.

— Sì, datemene un po', ma poca. —

Baroudi tirò fuori dalla tasca un coltellino d'argento, e con delicata ma sicura precisione lo infilò nel dolce rosato e ne staccò un pezzo. Prese quel pezzetto nelle mani brune e lo porse alla signora Armine che stava osservandolo con profonda attenzione; quella attenzione che una donna presta a tutte le azioni, anche le più piccole, dell'uomo che ha per lei una grande attrattiva fisica. Lo prese dalle mani di lui e se lo mise in bocca.

Mentre lo mangiava chiuse gli occhi.

— E ora ditemi... avete fatto un piano per la *Loulia*? — disse.

La sua faccia, mentre la guardava, era un rifiuto a rispondere.

— Vivete giorno per giorno, — disse — e non pensate al domani.

— È la mia filosofia; ma quando pensate al domani, voi?... —

Di nuovo pensò a Hamza, e le parve di vedere quei due, Baroudi e Hamza, che partivano per il grande pellegrinaggio. Da quel pellegrinaggio, resi più credenti o più fanatici erano tornati... per entrare nella sua vita.

— Sapete: — disse — o voi, o qualche cosa dell'Egitto mi... mi...

— Ebbene? — chiese Baroudi apparentemente indifferente:

— Ha un effetto strano su di me. —

Rise con difficoltà, aggrottò la fronte, sospirò mentre egli la osservava con attenzione. In quel momento qual-

che cosa si agitava dentro di lei, come una creatura piccola, ansiosa, attiva; si agitava disperatamente, benchè fosse così piccola, per sfuggire a una trappola. Le parve che l'angustiasse segretamente il fatto che Baroudi aveva introdotto Hamza nella sua vita.

— Vivo sempre giorno per giorno, – soggiunse. – In inglese c'è un modo di dire: «Mangiate, bevete, divertitevi, perchè domani...».

— Domani?

— «Domani morirete.»

— Avete paura della morte? – disse Baroudi.

La sua voce era apertamente sprezzante.

— Voi non l'avete? —

I suoi occhi brillarono di una luce che la signora Armine non vi aveva mai visto. Una luce simile splende qualche volta dalle torce del fatalismo, rivelando un lembo dell'anima. Sparì quasi prima che avesse avuto tempo di vederla.

— Posso parlare di queste cose con gli uomini, – disse Baroudi – ma non con le donne. Vi piacciono le foglie di rosa? —

Teneva il coltello pronto sopra il dolce.

— No; non ne voglio più. Non mi piace molto; è piuttosto stucchevole. Mettetevi seduto, Baroudi. —

Accennò in terra. Baroudi obbedì e si accoccolò in terra.

Aveva avuto l'intenzione di penetrare nell'intimo di quell'uomo; ebbene, era arrivata a qualche cosa in lui. Apparentemente era di quel genere di maomettani che

sono pronti a gettarsi nel fuoco pur di conquistare un paradiso sensuale.

Il suo languore, il suo desiderio di sognare nel silenzio fulgido di quel giardino di aranci sulle rive del Nilo, ora l'abbandonavano. L'uomo dello sciadûf gridò di nuovo, e di nuovo ella ricordò una sera della sua gioventù, di nuovo ricordò l'*Aida* e la rivolta della sua natura. Era stata punita per quella rivolta; non da un Dio educatore, ma da un mondo che disprezza. Poteva essere punita di nuovo?

Era strano che, sebbene per anni avesse sfidato l'opinione del mondo, da quando si era sposata avesse di nuovo cominciato, quasi senza accorgersene, a desiderare in cuor suo di conciliarsela. Forse era una incancellabile tradizione che lavorava in lei. Oggi, nella mezza età, sentiva qualche cosa di quello che aveva sentito allora, nella sua gioventù. Quando per la prima volta aveva incontrato al teatro l'uomo per il quale dopo si era rovinata; la violenta attrattiva di lui le era caduta addosso come una mazzata data da una mano decisa. Il colpo non l'aveva stordita, ma aveva eccitato in lei una vita febbrile.

Ora, dopo tanti anni, le veniva data un'altra mazzata, e di nuovo la vita febbrile si era risvegliata in lei. Ma tra le due mazzate, quante esperienze, e la perdita di tutta la buona opinione del mondo!

In quel momento, nel profondo silenzio dell'aranceta, un presentimento le sussurrò all'orecchio. Desiderava ardentemente che il rinnovato grido del *fellah* soffocasse

quella voce sinistra; ma quando lo sentì, lontano ma forte, in fondo al viale tra gli alberi, le parve la voce del presentimento che si alzava minacciosa contro di lei.

E dietro a quella, molto lontano, le parve di udire il mondo, quel mondo che era stato il suo, condannarla di nuovo. Allora per un momento ebbe paura di se stessa, come se si fosse allontanata dal male che era in lei, e lo guardasse, e vedesse con meraviglia mista a orrore quanto era profondo.

Stava incamminandosi verso una nuova punizione?

Ma come era possibile che fosse di nuovo punita? Il mondo aveva già fatto il suo peggio, e perciò aveva perso ogni potere su lei. Il braccio che l'aveva fustigata aveva certo adoprato la frusta con tutta la sua forza. Non c'era più da aver paura.

E poi... Nigel si drizzò davanti agli occhi della sua mente.

Nella meravigliosa pace di quel giardino sulle rive del Nilo una bufera si scatenava dentro di lei. E Baroudi sedeva ai suoi piedi impassibile, immobile, con gli occhi calmi e luminosi fissi su lei.

— Tra poco tornerà mio marito! — disse bruscamente.

— E tra poco io risalirò il fiume fino ad Armant, e da Armant andrò a Esneh, da Esneh a Kom Ombos e ad Assuan. —

Le parve di sentire la vita fuggire da lei verso le regioni del mezzogiorno, e fu circondata da un freddo mortale.

— Ad Assuan c'è una ragazza che è come una luna

piena, – mormorò Baroudi.

La signora Armine capì l'assoluta licenziosità di Baroudi e una vampata calda travolse il suo freddo. Ma disse soltanto con un sorriso:

— Perchè non salpate stanotte per Assuan?

— C'è tempo, – rispose Baroudi. – Non partirà da Assuan finchè non piacerà a me che vada via.

— E ci sono delle lune piene ad Armant, a Esneh e a Kom Ombos? —

Pareva che lo canzonasse bonariamente.

— A Esneh... no; a Kom Ombos... no.

— E ad Armant? —

La sua voce indolente era diventata più acuta.

— Ad Armant ci sono i francesi, e dove vanno i francesi, vanno le donnine. —

La signora Armine ricordò le belle stanzine della *Loulia*. Baroudi possedeva una casa galleggiante, una libertà galleggiante. In quel momento odiava il dahabeeyah. Desiderava che battesse contro una roccia del Nilo e andasse in pezzi. Ma lui avrebbe navigato sul Nilo verso il mezzogiorno dorato, mentre lei viaggiava verso il nord e una tenda nel Fayyum! Le riusciva a malapena di star ferma sulla seggiola. Prese una delle scatole d'argento e la strinse tra le dita.

— Volete dell'altra gelatina di rose? – le chiese Baroudi.

— No, no. —

Lasciò cadere la scatola, che fece un rumore secco battendo contro la tavola.

— Devo trattenermi ad Armant per qualche giorno. Devo occuparmi dei miei interessi per lo zucchero.

— Oh... lo zucchero! – esclamò lei. – Mio marito può credere che non facciate che occuparvi dei vostri affari, ma non dovete credere che una donna...

— Una donna... che cosa?

— Ho capito fin da principio che vi piaceva divertirvi. —

Riprese il ventaglio.

— Fin da principio? Quando?

— Naturalmente sul *Hohenzollern*.

— E io ho capito... ho capito... ho capito... —

Si interruppe sorridendole.

— Che cosa avete capito?

— Oh, so qualche cosa delle donne... quando me lo permettono! E sul *Hohenzollern* mi avete permesso. Non è vero?

— Non vi ho mai parlato da solo.

— Non era necessario. Non era per niente necessario.

— Naturalmente, lo so! —

Si sentiva bruciare, tutto il suo corpo bruciava con retrospettiva gelosia, e mentre lo guardava qualcosa sembrava attizzare la fiamma, perchè desse più calore per scottarla, per consumarla più terribilmente. Un uomo come quello, un orientale, assolutamente libero, senza una opinione pubblica (e in quel momento l'Inghilterra, ripensandoci, le parve piena di opinione pubblica, la Puritana Inghilterra) che lo condannasse o lo frenasse, in quel clima, che cosa doveva essere stata la sua vita? E

che cosa sarebbe in seguito? Qualche cosa in lei protestò contro quella libertà.

Sentiva dentro di sé una sofferenza quasi intollerabile; la sofferenza di una donna non più tanto giovane, ma impetuosa, ancora piena di vita, pazzamente e fisicamente gelosa di un giovane sul quale non ha nessun diritto. Ah, se avesse avuto venti anni di meno! Ma... anche ora!

Appoggiò con indifferenza il braccio alla tavola, e riuscì a gettare uno sguardo nel coperchio dell'astuccio che Baroudi le aveva dato. L'espressione degli occhi che la guardarono dal coperchio, la spaventò. Dove era andata la sua esperienza? Si vergognava di se stessa. La franchezza era una bellissima cosa con quell'uomo, ma... c'erano dei limiti. Non doveva oltrepassarli senza volere, senza accorgersene. E non aveva vissuto la sua vita dopo il divorzio senza accorgersi che la cosa peggiore che una donna gelosa possa fare è di far vedere la propria gelosia. I mariti delle altre donne glielo avevano abbondantemente provato quando si erano rifugiati da lei.

— Naturalmente conoscete bene gli uomini. —

Baroudi parlava con calma sicurezza, come se fosse pienamente a conoscenza del suo passato. Per la prima volta la domanda: «Avrà sentito parlare della famosa signora Chepstow? Sa?» le attraversò la mente. Era possibile. Era stato in Europa, a Parigi. E sapeva leggere l'inglese, e forse aveva letto molti giornali inglesi.

— Avete mai sentito parlare di una persona chiamata



«Belladonna»? – disse lentamente.

La sua voce aveva una intonazione indifferente, ma i suoi occhi lo sorvegliavano attentamente.

— Belladonna! Ma qualsiasi donna bella può essere chiamata così.

— Avete mai sentito parlare della signora Chepstow?

— No. —

Baroudi la fissò, poi soggiunse:

— Chi è? Viene al Cairo nell'inverno? —

La signora Armine era sicura che non ne aveva mai sentito parlare, e non era sicura di esserne felice. Il suo genere di fama poteva forse essere una attrattiva per lui. Se lo chiedeva, e avrebbe voluto saperlo. Desiderava ardentemente fargli molte domande su quello che pensava delle donne. Ma naturalmente non le avrebbe detto la verità. E gli uomini detestano di essere interrogati dalle donne.

— Viene al Cairo? – ripetè Baroudi.

— C'è stata una volta.

— Voi siete Belladonna, – disse Baroudi.

— Dovevate dirlo per forza.

— Sì, ma è vero. Voi siete Belladonna, ma non siete donna onesta. —

La signora Armine non si offese della osservazione fatta con gravità quasi ingenua, e apertamente. Era sicurissima che Baroudi non avrebbe mai apprezzato una donna perchè era onesta. Di nuovo desiderò ardentemente accennare alla sua notorietà, alla cattiva reputazione che aveva acquistato, e che nonostante tutto era

una specie di fama.

— In... in Europa, mi chiamano spesso Belladonna, — disse.

— In Europa?

— In Inghilterra... Londra.

— Hanno ragione. Vi chiamerò Belladonna qui, vicino al Nilo. —

Lo disse negligerentemente, ma qualche cosa in lei esultò. Ciò nonostante disse, non potè fare a meno di dire:

— E la luna piena?

— Ebbene che cosa?

— È Belladonna? —

Baroudi socchiuse gli occhi e guardò in basso.

— Non vi chiedo se è una donna onesta. —

Baroudi rispose:

— Ha sedici anni ed è una ballerina.

— Capisco, — disse la signora Armine con un certo sforzo.

Strinse le labbra e tacque, pensando al ritorno di Nigel, alla sua partenza con lui per il Fayyum, mentre quest'uomo, nella sua ricca casa galleggiante, proseguiva verso il sud. Aveva deciso di vivere giorno per giorno. Ma quando mai una donna gelosa riesce a vivere giorno per giorno? La gelosia si caccia nel passato e nel futuro chiedendo all'uno quello che è stato e all'altro quello che sarà.

E... la tela di una tenda l'avrebbe circondata, sarebbe per lei il muro di una prigione! Perché, perchè si era le-

gata? Non più di un mese fa... era assolutamente libera. Sarebbe potuta andare verso il sud con la *Loulia*. Tutto il suo corpo fremè, rivoltandosi contro il giogo che la sua volontà le aveva imposto. Ma quando parlò di nuovo la sua voce era indolente e calma.

— Suppongo che non starete sempre sul Nilo! —

Di nuovo le sue dita si chiusero distrattamente su una delle scatole.

— Ma no! Dovrò tornare ad Assiut, e poi al Cairo e ad Alessandria, e anche al Delta.

— E il Fayyum? Non avete dei possessi anche là? Non è uno dei più ricchi distretti dell'Egitto? —

Baroudi la guardò e sorrise arricciando un po' le grosse labbra.

— Anche se potessi andare nel Fayyum, non credo che servirebbe a molto, — rispose.

Non aveva nessuno scrupolo a mettere a nudo i sotterfugi di lei.

— Volevo dire che i vostri consigli sulla agricoltura egiziana potrebbero essere preziosi per mio marito, — ribattè lei, calma.

Qualcosa nello sguardo, nel tono della voce di lui, parve a un tratto rianimarla, renderle la calma.

— Ah, questo è vero! Il signor Armiin seguirebbe il mio consiglio. In un certo senso non è molto inglese.

— Allora sarebbe gentile venire nel Fayyum e dargli il vantaggio dei vostri consigli. —

Baroudi si piegò verso di lei e disse:

— Belladonna non è molto astuta!

— Credete che l'astuzia sia tanto necessaria? — disse la signora Armine, con una leggera sfumatura di ironia. — Non capisco proprio perchè? —

Gli occhi di lui si socchiusero fino a diventare delle piccolissime fessure attraverso le quali brillava una luce giallognola.

— Quando parte la vostra cameriera francese? — chiese.

La signora Armine si mosse e lo fissò per un momento senza rispondergli. Aveva letto il suo pensiero della mattina?

— La mia cameriera? — disse finalmente. — Che cosa volete dire? Perchè dovrebbe andare via?

— Quando parte? — ripeté Baroudi.

Tutt'a un tratto in lui era ricomparso il brigante.

— Che idea assurda! Non posso assolutamente stare senza una cameriera. —

Continuava ancora a simulare una indifferente meraviglia. Una voce oscura dentro di lei, una voce che riconosceva appena, le mormorava:

«Resisti!»

— Quando parte? — chiese ancora una volta Baroudi, come se non avesse udito.

L'uomo che lavorava allo sciadûf non gridava più. La signora Armine non vedeva più, alla fine di un lungo e stretto viale, dietro un intreccio di foglie lucenti, passare le vele latine. E la scomparsa delle voci che gridavano e delle vele che passavano parve mettere quella aranceta alla fine del mondo.

La pace dorata del mezzogiorno la avvolgeva come un manto il cui orlo era guarnito di rosso geranio, di verde lucente e di giallo tendente all'oro. Ma in quella pace sentiva il bisogno di lottare se voleva essere al sicuro. Il manto che cadeva su di lei sembrava leggero; ma in realtà non era forse la fatale camicia di Nesso il cui veleno sarebbe penetrato nelle sue membra, si sarebbe insinuato fino alla sua anima?

Forse questa questione della partenza o no della cameriera era una piccolezza, ma sentiva che se in questa cosa resisteva alla volontà di Baroudi, avrebbe vinto una battaglia decisiva, sarebbe al sicuro da un pericolo che la sovrastava, e invece, se cedeva, avrebbe sottoposto completamente la sua volontà a quella di lui.

«Non voglio cedere!» disse a se stessa.

Poi guardò il brigante accanto a lei, e qualche cosa in lei, qualche cosa che era forse l'essenza della sua femminilità, desiderò ardentemente di cedere.

Aveva desiderato sbarazzarsi di Marie. Senza che nessuno glielo suggerisse, aveva deciso proprio quella mattina di mandar via Marie. Perciò quanto sarebbe stato sciocco rifiutare di farlo, soltanto perchè anche lui desiderava che la ragazza andasse via!

— Perchè volete che vada via? — chiese lentamente, con gli occhi fissi su lui. — Che cosa può importarvi che la mia cameriera se ne vada o rimanga? —

Baroudi la guardò soltanto, spalancò gli occhi, e rise. Prese un'altra sigaretta, l'accese, e rise di nuovo tranquillamente, ma con vero gusto, di quella pretesa igno-

ranza, di quella trasparente ipocrisia. Nondimeno la signora Armine persistè.

— Non capisco che cosa abbia a che fare con voi una cosa simile, o perchè vi debba interessare.

— Vi troverò una cameriera migliore.

— Hamza... forse? — disse lei.

— E perchè non Hamza? —

La guardò e tacque. Di nuovo la signora Armine provò un senso di paura. C'era qualche cosa di fatale nell'orante conduttore di asini.

— Quando parte quella ragazza? —

La signora Armine aprì la bocca per dire: «Non parte per niente». Ma disse:

— Intendo disfarmene tra pochi giorni. Ho sempre avuto l'intenzione di mandarla via.

— Sì?

— In realtà non è una brava cameriera. Non mi capisce.

— O vi capisce troppo, — disse calmo Baroudi. — Quando sarà partita, brucerò l'allume sui carboni, e lo darò a mangiare a un cane nero. Quella ragazza ha la jettatura. —

## XX

Nella casetta del giardino degli aranci, passato mezzogiorno, quando i raggi del sole cadevano proprio a piombo sulla terra, Baroudi offrì alla signora Armine un

pranzo egiziano, o El-Ghada, servito su un vassoio tondo di oro scintillante posato su un basso sgabello intarsiato di tartaruga e ornato di molti quadratini di madreperla. Quando lei e Baroudi entrarono nella stanza dove dovevano mangiare, il vassoio era già al suo posto, apparecchiato con tovaglioli di seta bianca, con delle fette di pane giallo e dei limoncini tagliati a fettine.

Le pareti erano parate di seta di un verde lucente, oro antico e rosso carico. Sul pavimento erano sparsi alcuni di quei meravigliosi tappeti dei quali sembrava che Baroudi avesse una illimitata collezione. Intorno alla stanza c'era l'inevitabile morbido divano. In un angolo bruciava l'incenso. Da una grande finestra, le cui gelosie erano in parte sollevate, la signora Armine vide una distesa di aranci immobili.

Sedè sopra un mucchio di cuscini di seta che erano stati messi sul tappeto per lei. Mentre si sistemava comodamente, da un tamburo di coccio e da un *arghool* proprio lì vicino alla casa, venne il suono ingenuo di musica indigena, al quale si aggiunse quasi subito una voce alta e tremolante che cantava:

— *Doos ya' lellee! Doos ya' lellee!*

Nello stesso momento Aiyoub entrò nella stanza senza far rumore e, con il ginocchio sinistro a terra e il destro sollevato che reggeva il tovagliolo, tese a Baroudi, seduto in faccia alla signora Armine, una bacinella di ottone sbalzato, con coperchio, e una brocca di ottone. Baroudi tese le mani, e Aiyoub vi versò sopra un po' d'acqua che sparì nella bacinella da certi fori del coper-

chio. Poi, facendo coppa con le mani, Baroudi ricevè dell'altra acqua, se la portò alla bocca, che si sciacquò, poi sputò l'acqua sul coperchio della bacinella.

Aiyoub ritirò la bacinella e la brocca; Baroudi si asciugò le mani al tovagliolo e mormorò una parola. Era «Bi-smi-llah!» ma la signora Armine non lo seppe. Rimase immobile, per il momento non vista, non ricordata. Ascoltava la voce tremolante, il tamburo battuto, l'arghool; odorava l'incenso, e le pareva di essere una persona che dallo spiraglio di una porta guarda un mondo sconosciuto.

Quasi subito Aiyoub tornò, e cominciarono il pranzo che fu sempre accompagnato dalla musica. Aiyoub offrì della minestra rossa, un Kaw-ur-meh, carne in stufato con una densa salsa con cipolline, dei pampani con un delizioso ripieno, cetrioli nel latte, uccellini infilati in piccoli spiedi di argento, spinaci, e fritti di farina mescolata con miele. Le diedero forchetta, coltello e cucchiaio tutti d'argento; anche i piatti erano d'argento, e non armonizzavano bene con il vassoio d'oro. Baroudi, per mangiare, usava soltanto le dita e dei pezzetti di pane.

La signora Armine aveva fame e mangiò abbondantemente. Non conosceva affatto la cucina orientale, ma era una buongustaia, e si accorse che il cuoco di Baroudi era nel suo genere un grande artista. Durante il pranzo non le fu offerto nulla da bere, ma appena finito il pasto Aiyoub le portò una bellissima coppa d'oro, o di argento dorato, non avrebbe potuto dirlo, e vi versò dentro, con cerimoniosa solennità, un po' di liquido.



— Che cosa è? – chiese a Baroudi.

— Bevete! —

La signora Armine portò la coppa alle labbra e bevve una sorsata d'acqua.

— Oh! – disse in tono di delusa sorpresa.

— *Lish rub el Moyeh en Nil awadeh!* – disse lui.

— Che cosa vuol dire?

— Chi beve l'acqua del Nilo deve tornare. —

La signora Armine sorrise, portò di nuovo la coppa alle labbra e bevve l'acqua fino all'ultima goccia.

— L'acqua del Nilo! Capisco.

— E ora avrete un sorbetto. —

Parlò ad Aiyoub in arabo. Aiyoub portò via la coppa, portò un bicchiere alto e sottile e, con un tovagliolo molto ricamato, buttato sul braccio destro, vi versò, da uno stretto vaso di porcellana, un liquido di un verde tenue e vellutato.

— È veramente sorbetto? – chiese la signora Armine.

— Sorbetto fatto di violette.

— Come è fatto?

— Pestando violette, impastandole con lo zucchero, e facendole bollire a lungo. —

Aiyoub rimase accanto a lei mentre beveva, e quando ebbe finito le offrì il tovagliolo ricamato. La signora Armine lo toccò con le labbra.

— Vi piace?

— Ha un sapore strano. Ma qui tutto è strano. —

Aiyoub portò di nuovo al suo padrone la bacinella con il coperchio e la brocca, e Baroudi si lavò le mani e

si sciacquò la bocca come al principio del pranzo. Dopo questa cerimonia borbottò di nuovo una parola o più parole, si alzò, prese la mano sinistra della signora Armine con la sua destra, e la condusse al divano.

Aiyoub servì il caffè, alzò il vassoio d'oro dal suo sgabello, posò il caffè su un vassoio più piccolo sopra un altro sgabello vicino al divano e uscì portando con molta precauzione il vassoio d'oro. Mentre spariva la musica fuori cessò così bruscamente, con una tal mancanza di finale da sconcertare un europeo. Il silenzio quasi palpitante che seguì fu interrotto da un uccello che cantava tra gli aranci. Un altro uccello gli rispose.

— Si raccontano le lodi di Dio, — disse Baroudi con voce profonda e lenta, come se parlasse tra sè e sè.

— Quegli uccelli! —

Lo guardò meravigliata. Baroudi la guardò con occhi cupi.

— Voi non sapete nulla di queste cose. —

A un tratto si sentì una bambina ignorante e stupida, una che non è degna di sapere.

Baroudi sorseggiava il caffè. Ora era seduto all'usanza europea, accanto a lei, sul divano, e il suo atteggiamento le rendeva più difficile accettare la sua strana mentalità; perchè sembrava un robustissimo ma molto agile giovanotto, straordinariamente bello e autoritario, che avrebbe potuto appartenere a una razza dell'Europa meridionale. Benchè con un tarbush in testa non sembrava indiscutibilmente orientale.

E quell'uomo, evidentemente con molta serietà, le di-

ceva che gli uccelli si scambiavano con il loro canto le lodi di Dio.

— Dovreste vestirvi diversamente, — gli disse.

— Come?

— Con i vestiti egiziani, non con la lana inglese.

— Un giorno o l'altro mi vedrete in quel modo, — disse Baroudi con aria incoraggiante. — Porto spesso il *kuf-tan* la sera sulla *Loulia*.

— La sera sulla *Loulia*! Come diamine potrò dunque vedervi vestito in quel modo? —

Aveva parlato con improvvisa irritazione. Oggi il matrimonio con Nigel le pareva una spada sospesa sulla sua testa, che stava per caderle addosso, atterrandola e rendendo vana tutta la sua capacità di godimento.

— Mi vedrete con i calzoni di lino, il *sudeyree*, il *kuf-tan*, il *gibbeh*, o, come dice mio padre, il *jubbeh*, e il turbante in testa. Soltanto dovete aspettare un poco. Ma alle donne non piace aspettare un piacere. Hanno sempre fretta. —

Il freddo egoismo con il quale accettava e commentava la sua ammirazione, eccitò in lei, non l'ira, ma una specie di meravigliato rispetto. Pareva far parte della sua forza. Baroudi sollevò le sopracciglia, gettò indietro la testa mettendo in mostra la sua magnifica gola e, con il gesto che ella aveva già osservato nel giardino della villa Androud, infilò due dita dentro il colletto basso e floscio e le tenne lì, mentre soggiungeva:

— Sono come i bambini, e devono essere trattate come i bambini. Ma sanno anche essere molto furbe

quando vogliono ingannare. Lo so. Sanno essere furbe come le volpi, leggere e veloci come gazzelle. Ma tutto quello che sono e tutto quello che fanno è soltanto per gli uomini. Le donne sono fatte per gli uomini, e lo sanno così bene che pensano soltanto agli uomini. Ve lo dico io.

— Non dubito che sia vero, – disse lei, accettando con un sorriso le sue asserzioni.

— Le donne corrono dietro anche all'ombra cinese di un uomo se non sono chiuse dietro le grate.

La signora Armine rise apertamente.

— E perciò, voi orientali, abitualmente le tenete lì.

— Ebbene, non siamo saggi? Non siamo molto più saggi dei signori Armiin dell'Europa? —

Questo inaspettato introdurre il nome di Nigel nella conversazione colpì sgradevolmente la signora Armine; questa mancanza di tatto sconcertò per un istante perfino la poca delicatezza che le era rimasta. Ma questa sensazione svanì immediatamente ricordando l'origine orientale di lui.

— E voi? – disse. – Non vi fidereste mai di una donna?

— Mai! – replicò lui tranquillamente. – Tutte le donne sono uguali. Se vedono l'ombra cinese, devono correrle dietro. Non ne possono fare a meno.

— Dimenticate che gli uomini corrono sempre dietro alle ombre cinesi delle donne, – ribattè lei.

Pensava alla sua vita, a come era stata adorata e ricercata, non per un motivo buono, ma infine...

Le sarebbe piaciuto che lui lo sapesse.

— Gli uomini lo fanno per far piacere alle donne, come per far piacere a un ragazzo gli diamo una lucertola legata a uno spago. Mettetegli in mano lo spago e il ragazzo è felice. È lo stesso per la donna. Soltanto, la donna non vuole lo spago, ma il lembo di un kufan. —

Mentre Baroudi parlava, parve alla signora Armine di essere deposta per sempre dal posto che per tanto tempo era stata abituata a occupare. Tacitamente egli chiedeva e accettava l'ammirazione di lei, invece di darle la sua. Eppure... le aveva fatto una serenata sul Nilo quella prima sera del suo arrivo! Aveva comprato Hamza e Ibrahim! Aveva desiderato e aveva cercato di aiutare la sollecita partenza di Nigel! Aveva decretato che Marie dovesse andar via! E l'acqua del Nilo... con quanta intenzione aveva voluto che la bevesse! E aveva dei piani per il futuro... e sembrava che si agitassero intorno a lei silenziosi, leggeri come nubi che cambiano l'aspetto del mondo.

Non aveva rovesciato quel guanto.

Capì di dover cambiare tattica, imporsi di più, sfuggire alla posizione umile nella quale egli pareva metterla. Dove era il suo orgoglio, anche di prostituta?

Sollevò la tazza del caffè, la vuotò, la posò, e cominciò a infilarsi uno dei lunghi guanti bianchi. Baroudi continuò a fumare tranquillamente. Ella prese il secondo guanto. Baroudi battè forte le mani. Aiyoub entrò, Baroudi gli parlò in nubiano, e il servo sparì rapidamente. La signora Armine si infilò il secondo guanto.

— Ora devo andare a casa, — disse.

Si mosse per alzarsi, ma il suo movimento fu arrestato dall'entrata furtiva di un uomo magro, vestito di quello che a lei parve un pezzetto di tela da sacchi, con braccia, petto, gambe e piedi nudi, una stretta testa a punta completamente rasata davanti e ornata sul dietro di un ciuffo di capelli neri untuosi che gli ricadevano sulle spalle. Nella mano, che era quasi nera, teneva un corto bastone di legno di palma, e con aria di grande mistero unita all'astuzia strisciava per la stanza vicino alle pareti, fischiando e schioccando la lingua alternativamente, piegando la testa come se guardasse attentamente per terra, poi sollevandola per guardare il soffitto.

Entrando aveva gettato una occhiata penetrante sulla signora Armine, ma sembrò dimenticarla subito, ed essere completamente intento alla sua strana occupazione.

Dopo aver girato più volte intorno alla stanza, si fermò di botto, quasi come un cane che punta, tirò fuori dal suo rozzo abito un grinzoso sacco di pelle scolorita con l'apertura spalancata, gridò qualche parola con voce forte e feroce, saltò in aria e riuscì a colpire il soffitto con il bastone.

Un lungo serpente cadde nella borsa.

La signora Armine gettò un grido di sorpresa, ma non di spavento. Non aveva paura dei serpenti. Il derviscio seguì a girare intorno come prima. Dopo poco disse ancora delle parole e battè contro la parete. Un secondo serpente cadde nella borsa, o sembrò caderci da qualche posto nascosto dietro i paramenti di seta. Girò intorno di

nuovo, chiamò, battè e ricevè un altro rettile.

Allora un ragazzetto entrò correndo, si inchinò profondamente, e derviscio e ragazzo, accompagnati da una musica selvaggia sonata fuori, diedero una rappresentazione di incantesimo di serpenti e di illusionismo abbastanza comune in oriente, ma eternamente interessante, pare, per gli orientali e affascinante per molti viaggiatori. Quando fu finita, il ragazzo fece un inchino e uscì correndo, ma la musica lamentevole e intensa continuò, il derviscio venne avanti tenendo la borsa con i serpenti e si fermò dinanzi alla signora Armine.

Per la prima volta fissò attentamente su lei gli astuti e feroci occhi, iniettati di sangue, come se volesse ipnotizzarla, o ispirarle una paura mortale. La signora Armine ricambiò il suo sguardo con calma e fermezza e tese la mano verso la borsa, facendo capire con un gesto che desiderava maneggiare i serpenti. Il derviscio, sempre fissandola, le avvicinò molto lentamente la borsa, tenendola sotto il seno di lei.

Un curioso odore di muffa, come l'odore di cose molto antiche, arrivò alle sue narici. Ella esitò un momento, poi si levò deliberatamente i guanti, li posò sul divano, si alzò, e infilò la mano destra nella borsa, chiudendo al tempo stesso gli occhi. Li chiuse per godere al massimo una sensazione del tutto nuova.

La sua mano incontrò qualcosa di secco e di vivo che si contorceva; lo strinse deliberatamente ma con dolcezza, lo tirò fuori e lo avvicinò a sè. Allora aprì gli occhi e vide che aveva tirato fuori un serpente nero con delle

macchie arancione cupo. L'animale si divincolò nella sua mano come se cercasse di scappare, ma lei lo tenne con forza e dopo poco il serpente si calmò, si sollevò, drizzò la testa schiacciata, e sembrò considerarla con gli occhi febbrili e colpevoli, che erano come gli occhi di un essere volontariamente criminale che deve per sempre rimanere impenitente. La signora Armine guardò quegli occhi e provò una profonda simpatia per quella creatura e neanche la minima paura. Lentamente lo avvicinò a sè, sempre più, finchè il serpente oscillando, arrivò a toccarle la persona.

Il derviscio stava sempre davanti a lei, ma l'espressione dei suoi occhi era cambiata: non era più ipnotica e terribile, ma piuttosto molto osservatrice. Baroudi era immobile sul divano. Guardava dalla signora Armine al serpente, e poi di nuovo verso di lei. E la signora Armine, conscia che i due uomini erano completamente concentrati in lei, si sentiva felice e senza paura.

Il serpente si attorcigliò rapidamente intorno a lei e, avvinghiandosi alla sua vita, stese la parte superiore del suo corpo verso il derviscio, tirando fuori la lingua aguzza che tremolava come qualcosa di fragile in una corrente d'aria. Si abbassò e si sollevò diverse volte, ritmicamente, come se facesse uno sforzo per obbedire alla musica lamentosa e abbozzare un movimento di danza. Poi, quando risonò una nota acuta, si drizzò di nuovo, in modo che la sua testa arrivò all'altezza dell'orecchio della signora Armine, e rimase così, tremando e voltandosi da una parte e dall'altra con una



flessibilità orribile e nauseante.

La musica cessò. Ci fu una pausa. Poi, con un movimento selvaggio che sembrava esprimere una gelosia divenuta irrefrenabile, il derviscio afferrò il serpente cinque centimetri circa al disotto della testa, e lo strappò di dosso alla signora Armine. L'espressione terribile era tornata sulla sua faccia più furiosamente intensa, e rivelava l'intenzione di vendicarsi. Premendo con forza il pollice sulla schiena del rettile, sembrò diventare frenetico.

Borbottò diverse volte con voce rauca, si piegò avanti e indietro, in modo che il ciuffo di capelli unto gli cadeva sulla faccia e poi tornava sulle spalle, abbassò la persona, la rizzò violentemente, in tutta la sua altezza, mentre con piedi nudi eseguiva una specie di danza primitiva. Poi, apparentemente preso da furia frenetica, piegò la testa, aprì la bocca dalla quale uscivano gocce di schiuma, e staccò con un morso la testa del serpente. Gettandone via il corpo, che sembrava ancora divincolarsi pieno di vita, cominciò a muovere le mascelle esageratamente, masticando con molto rumore, allungò la testa verso la signora Armine, spalancò la bocca per farle vedere che era vuota, sollevò la borsa da terra, e senza far rumore corse via dalla stanza. La signora Armine, immobile, guardava il corpo decapitato del rettile che giaceva sul tappeto ai suoi piedi.

— Buttatelo via! – disse a Baroudi.

Egli lo raccolse, andò alla finestra e lo gettò nel giardino. Poi tornò e si fermò vicino a lei.

— Orribile brutto! — disse la donna.

Parlava con collera. Quando il derviscio aveva attaccato il serpente si era sentita attaccata, e la sua uccisione le era parsa un oltraggio fatto a lei. Anche ora che era andato via, e il corpo decapitato era stato gettato fuori, non poteva liberarsi da quella sensazione. Era piena di un intimo senso di furore che voleva essere soddisfatto.

— Come avete potuto permettere che quel brutto facesse una cosa simile? — esclamò voltandosi verso Baroudi. — Come siete potuto restare lì seduto e permettere una cosa talmente odiosa?

— Ma è venuto qui apposta per farlo. È uno dei *saa-deeyeh*.

— Lo avrebbe fatto anche se io non avessi preso il serpente?

— Sicuro!

— Non lo credo. Lo ha fatto, arrabbiato col serpente perchè non mi aveva fatto male, e si era invece lasciato prendere da me.

— Come volete voi, — disse. — Che importanza ha? —

La signora Armine lo guardò e si mise a sedere. L'espressione degli occhi di lui l'aveva calmata, quella espressione nuova che riusciva a leggere. Era dovuta al suo coraggio con il serpente? Si domandò se con il suo atto impulsivo fosse riuscita ad afferrare qualche cosa in lui che fino a quel momento le era sfuggito. Ciò nonostante, benchè il suo cattivo umore stesse scomparendo, il senso di un oltraggio fatto a lei personalmente non era ancora morto del tutto.

— Ci sono davvero altri mangiatori di serpenti? — chiese.

— Sicuro. I saadee.

— E quell'uomo è uno di loro? Ma era arrabbiatissimo perchè avevo preso il serpente.

— Io, però, no.

— No. —

Sentì ancora meglio di aver afferrato qualche cosa in lui che fino a quel momento le era sfuggito.

— State qui seduta tranquillamente per un momento, — disse Baroudi con una dolcezza sorridente che, benchè meno infantile, le ricordava la dolcezza sorridente di Ibrahim — e vi darò un nuovo piacere, e tutta la vostra collera sparirà, come spariscono le onde del Nilo quando la brezza si calma.

— Che cosa è? —

Gli occhi di Baroudi erano pieni di una felice astuzia come quelli di un bambino.

— Sedete costì e lo saprete. —

Uscì dalla stanza e tornò dopo un momento con in mano una scatola piuttosto grande rinvoltata in carta d'argento. La signora Armine cominciò a credere che stesse per darle un nuovo regalo, forse qualche magnifico gioiello. Ma egli svoltò con precauzione la carta d'argento, aprì un astuccio di cuoio rosso, e fece vedere una cassetta musicale. Dopo averla posata amorevolmente sul tavolino da caffè si chinò per caricarla. Vi fu uno scatto, poi un lieve ronzio, e gli orecchi estasiati della signora Armine udirono il vecchio motivo di

un'opera dimenticata di Aubert:

«Vieni sul mare al lume di luna!»

Il cambiamento dell'atmosfera di selvaggio fanatismo del saadee in quella blanda e vibrante insipidità fece perdere l'equilibrio ai nervi della signora Armine.

— Oh, Baroudi! — disse.

Le sue labbra cominciarono a tremare. Voltò la testa da un'altra parte. Lo sforzo di non tradire la sua quasi isterica ilarità, unita a un desiderio ardente di carezzare quel bambinone robusto, la soffocò quasi. Si sentì uno scatto e la musica cessò.

— Aspettate un momento, — gli sentì dire.

E la sua voce era grave come quella di un bambino felice.

Un altro scatto:

«Parigi o cara!»

La signora Armine si dominò, riprese fiato, e si voltò di nuovo verso Baroudi. Sulla sua faccia forte, audace, c'era l'espressione felice di un fanciullo. La signora Armine lo guardò e la sua allegria mista a tenerezza svanì; di nuovo, come alla villa Androud, si sentì prendere dalla paura. Gli immensi contrasti che c'erano in quell'uomo, uniti al suo splendido fisico, lo rendevano irresistibilmente affascinante per lei. Egli aveva in sé qualcosa di completamente nuovo che solleticava il suo appetito sazio di tutto, reso capriccioso e inquieto da anni di cosiddetti piaceri. Pochi minuti prima, quando aveva parlato di morte, Baroudi era un misterioso e crudele fatalista; ora era un ragazzo deliziosamente assur-

do, ma un ragazzo con le membra di un uomo meraviglioso.

La cassetta musicale scattò:

«Salve, dimora!»

— La sentite meglio? — chiese.

La signora Armine accennò di sì.

— La comprai a Napoli. —

Sollevò la cassetta con le sue mani brune e forti e l'avvicinò a lei. Nulla nella sua faccia rivelava il sospetto che la signora Armine potesse divertirsi in senso ironico. Era evidente che egli la supposeva entusiasta come lui.

— Ora la sentite meglio. —

La signora Armine assentì di nuovo. Poi, tenendo gli occhi fissi su lui, mormorò:

— Mettetemela vicino all'orecchio. —

Egli obbedì. Un momento la sua mano sfiorò l'orecchio di lei. La signora Armine la sentì calda e asciutta, e sospirò.

«Salve, dimora!» cessò.

— Un'altra, — disse la signora Armine.

E disse «un'altra!» e «un'altra!» finchè il repertorio della cassetta non fu finito; poi gli fece ricominciare: «Vieni sul mare al lume della luna!»

I guanti erano sul divano accanto a lei, e non se li rimise. Non li prese neanche in mano, finchè il caldo dei raggi del sole non fu un poco diminuito, e la cassetta musicale taceva da un pezzo.

— Devo andar via, — disse finalmente. Sollevò le

mani ai capelli disordinati. — Bisogna proprio che vada.  
— Guardò l'orologio e balzò in piedi.

— È terribilmente tardi. Dove è Ibrahim? —

La faccia sorridente di Ibrahim apparve alla finestra.

— Ibrahim, l'asino! Voglio l'asino subito!

— Tutto quello che volete lo dovete avere. —

Accennò di sì con la testa come se assentisse passivamente tra sè e sè, e guardò a terra.

— Hamza è pronto. Hamza bonissimo guidatore di asini.

— Bene. Vengo. —

Ibrahim salutò sempre sorridendo e sparì. La signora Armine si avvicinò alla finestra e guardò fuori.

Era già l'ora del tramonto, e il meraviglioso fulgore di quell'ora magica in quel paese dalla magica atmosfera cominciò a cadere sulla piccola casa isolata, sul grande giardino di aranci dal quale era circondata. La terra secca dei viali splendeva dolcemente; i tronchi sottili degli alberi diventavano delicatamente misteriosi; le foglie e i tesori che custodivano sembravano, nella loro completa immobilità, pieni di segrete promesse. Gli uccelli che vi abitavano si scambiavano ancora, cantando, le lodi di Dio.

La signora Armine guardò fuori, ascoltò gli uccelli, mentre il sole tramontava verso l'occidente che non poteva vedere.

E ora Magrib era passato, ed era arrivato il primo tempo della preghiera maomettana.

Desiderava non dover andar via, lo desiderava così

profondamente, così ardentemente, che si spaventò del suo desiderio quasi come se avesse visto uno spettro rizzarsi a un tratto davanti a lei. Si struggeva di rimanere in quella casina nel deserto, di essere sorpresa dalla notte delle stelle africane nella villa della Nuit d'Or. Ora sentiva di nuovo la voce lontana del fellah vicino allo scia-dûf, che l'avvertiva di andare via. O le diceva forse di restare?

Era strano come la sua vecchia e morta passione, quella passione che aveva trasformato la sua vita, le tornasse tanto alla mente in quel paese. All'inizio aveva lottato contro quelle catene; ma alla fine si era arresa, era diventata la loro prigioniera, la loro schiava. Allora era giovane. Ora si rendeva benissimo conto di quanto doveva essere più terribile il destino di una simile schiava non più giovane. Di nuovo il fellah le gridò dal Nilo, e ora le pareva sicuramente che la sua voce l'avvertisse di liberarsi, mentre ancora era in tempo, dalle mani di El-Islam.

Era così concentrata in se stessa, nei suoi desideri, nelle sue paure, che sebbene una parte di lei certamente stesse pensando a Baroudi, una parte di lei aveva dimenticato la sua presenza. Forse lo aveva considerato come un fattore nella sua vita, ma non come un uomo nella stanza, lì, dietro a lei.

Il mondo esteriore con il suo giardino di alberi sognanti, le sue splendide luci che morivano, le voci degli uccelli e le più lontane voci dal Nilo, si era subdolamente impossessato di lei benchè non le avesse dato la pace.

Perchè quando la passione, anche senza essere nobile e ideale, comincia a impossessarsi di una natura, eccita non soltanto le energie fisiche, ma delle energie più strane e recondite, energie usate forse molto di rado, o per molto tempo trascurate; facoltà collegate a una bellezza che non è dell'uomo; con odori, luci e voci che l'uomo non brama, ma che prende nel suo intimo santuario come sua proprietà particolare, nei momenti in cui è più completamente vivo.

Ma adesso, in questo mondo esterno, venne un intruso a rompere l'incanto, pur aumentando, per la donna che stava osservando dalla finestra, il fascino e il terrore. Quando la voce del fellah tacque, e la signora Armine si mosse, certo con l'intenzione di fuggire da mani pericolose e inesorabili, Hamza apparve a poca distanza da lei, in mezzo agli aranci. Stese qualche cosa in terra, congiunse le mani davanti a sè, poi le posò sulle sue cosce, si inchinò e pregò.

E mentre faceva il suo primo inchino di umile adorazione, nella piccola stanza dietro a lei la signora Armine sentì un mormorio leggero quasi come il ronzare delle api nella stagione calda. Si voltò e vide Baroudi che pregava sopra uno speciale tappeto debitamente voltato verso la Mecca.

Lei, la incredula, era circondata di preghiera. E una voce le disse che il momento della fuga era già passato, che lo aveva lasciato passare inosservato, che le mani che l'avevano già toccata non avrebbero allentato la loro stretta finchè... fino a quando?



Non rispose a quella domanda.

Ma quando il fellah gridò di nuovo in lontananza, le parve di sentire nella sua voce un selvaggio trionfo.

## XXI

Una settimana dopo la signora Armine ricevè un telegramma dal Cairo:

«Parto stanotte, arrivo domattina. Baci.

«NIGEL»

Si aspettava un messaggio simile; sapeva che doveva arrivare; eppure quando Hassan glielo portò in giardino dove in quel momento era seduta, le parve che le avessero dato una mazzata. Hassan aspettò tranquillamente accanto a lei finchè, con un gesto quasi violento, la signora Armine gli fece capire che non c'era risposta. Quando fu andato via stette un momento con il telegramma aperto sulle ginocchia; poi chiamò Ibrahim. Egli sentì la sua voce e venne con il suo passo indolente, movendosi lentamente tra le rose.

— Ho ricevuto un telegramma dal Cairo, — disse.

Prese il foglio e glielo mostrò.

— Il mio signore Arminigel... torna?

— Sì.

— Questa è una buona notizia, una notizia proprio molto buona, — disse Ibrahim con un'aria indolentemen-

te soddisfatta.

— Parte stasera, e arriverà qui domattina col diretto.

— Questa è proprio una bella cosa! – disse Ibrahim soavemente. – Il mio signore è stato via tanto tempo, sarà contento di rivederci. —

La signora Armine lo guardò, ma lui non la guardava. Faceva rigirare un fiore tra i denti bianchi e guardava verso il fiume, con una serena compostezza che parve quasi un rimprovero per lei. Ma perchè avrebbe dovuto importargliene? Baroudi lo aveva pagato, Nigel lo pagava. Non aveva nessuna ragione di turbarsi.

— Quando viene, – disse la signora Armine – mi porterà nel Fayyum.

— Sì. Il Fayyum è un posto molto carino, veramente molto bello. Lì c'è tutto; c'è lo sciacallo, ci sono piccioni, anatre, molte ma molte canne da zucchero; c'è l'acqua, ci sono le palme; c'è tutto quello che uno vuole.

— Ah! – fece lei.

Si alzò con un movimento nervoso e violento.

— A che cosa vi servono tutte queste cose? – disse. – Non venite mica con noi nel Fayyum, suppongo? —

Ibrahim non disse nulla.

— Venite? – chiese lei, stupita.

— Certo.

— Venite. Come fate a saperlo? Ve l'ha detto il signor Armine?

— Il mio signore non ha detto nulla, ma io vengo con voi, e viene anche Hamza.

— Hamza viene?

— Certo. —

La signora Armine provò un certo sollievo, misto però a un leggero senso di paura.

— Perchè... perchè Hamza dovrebbe venire con noi? — chiese.

— Per essere il vostro conduttore di asino. Hamza molto buon conduttore di asini.

— Non so... non sono sicura di aver bisogno di Hamza nel Fayyum. —

Ibrahim la guardò con la faccia sorridente.

— Nel Fayyum non troverete mai un buon conduttore di asini, mia signora, ma farete sempre quello che vi piace. Se non vi piacerà di portare Hamza, Hamza molto triste, molto piangere, ma rimarrà qua. Voi farete sempre quello che pensate. —

Quando ebbe finito di parlare, la signora Armine sapeva che Hamza li avrebbe accompagnati: sapeva che Baroudi aveva dato ordine che Hamza li accompagnasse.

— Staremo a vedere in seguito, — disse, come se dipendesse da lei.

Guardò l'orologio.

— È tempo di partire.

— La feluca è pronta, — osservò Ibrahim. — Stanotte la *Loulia* salpa; stanotte la *Loulia* va ad Armant. —

La signora Armine si accigliò. Armant, Esneh, Kom Ombos, e poi Assuan! Sembrava che il destino volesse sferzare con degli scorpioni la sua natura dispotica. Come avrebbe sopportato quelle sferze? Ma... c'era an-

cora oggi. Quando avrebbe veramente imparato a vivere giorno per giorno? Quanto era sciocca! Sempre accigliata e senza dire una parola salì rapidamente a vestirsi.

Era mezzanotte passata quando tornò alla villa. Non c'era luna; il vento soffiava violentemente facendo spumeggiare il Nilo e gettando grani di sabbia strappati al deserto sulle praterie e i giardini di Luxor. Le stelle erano scomparse, e la notte era fredda e profondamente buia. Si attaccò con forza al braccio di Ibrahim per arrampicarsi faticosamente sulla scarpata della riva del fiume e andò quasi a tastoni fino alla casa nella quale soltanto due lumi brillavano debolmente.

Le vetrate del salottino erano chiuse, e dovettero girare intorno alla casa per entrare dalla porta di ingresso. Mentre Ibrahim tendeva la mano per sonare il campanello, la signora Armine fu presa da una improvvisa paura. Se Nigel fosse partito dal Cairo più presto di quello che aveva stabilito? Se fosse già tornato, e fosse in casa? Prese la mano di Ibrahim. Questi disse qualche cosa che fu portato via dal vento. Lasciò andare la mano; egli sonò e un momento dopo la porta fu aperta da Hassan.

— Chiedetegli se... se è successo qualche cosa, se c'è un messaggio, qualche cosa per me! – disse a Ibrahim appena fu entrata in casa.

Ibrahim parlò a Hassan in arabo.

— Mia signora, dice che non c'è nulla.

— Benissimo. Andrò a letto. Buona notte, Ibrahim.

—

E salì le scale.

Quando fu in camera chiuse la porta e si mise a sedere così come era, col bavero del mantello rialzato, i capelli lucenti scompigliati dalle mani furiose del vento. Un lume era acceso sulla toelette, sulla quale, disposti in modo molto strano, c'erano diversi oggetti d'argento: spazzole, bottiglie, scatole che di solito stavano nello spogliatoio. Erano accomodati secondo un disegno elaborato e molto fantastico che le ricordò improvvisamente un fatto: non aveva più cameriera. Si era disfatta di Marie, che aveva lasciato Luxor il giorno prima senza rimpianto nè apparente collera, ma con aria furba, avida e quasi ammirativamente indagatrice fino all'ultimo momento.

Due giorni prima la signora Armine era andata da lei con una lettera aperta di Nigel, e le aveva detto che il signore aveva deciso che era impossibile portare una cameriera nel Fayyum, e che Marie, momentaneamente doveva essere lasciata a Luxor.

Poi era seguita una piccola scena recitata con maestria dalle due donne: la signora Armine aveva deplorato l'apparente necessità della loro separazione, ma senza troppa affettuosità o esagerazione; Marie era dolente della decisione di «monsieur» di portare «*une dame si delicate, si fine*» in un «*monde si terrible, si sauvage*»;<sup>11</sup> ma nello stesso tempo aveva fatto osservare con astuta intenzione e le più ammirabili sfumature di sottomissio-

---

<sup>11</sup> Una signora così delicata, così fine, in un mondo così terribile, così selvaggio.

ne la sua impossibilità di rimanere in casa, da sola in una villa con un gruppo di nubiani.

In realtà tutt'e due le donne si erano divertite molto, come accade quando il talento viene esercitato alla perfezione. La signora Armine aveva deplorato la decisione di Marie, pur lodando il suo femminile riserbo, e dopo poco, per caso, aveva scoperto che varie cose graziosissime, comprate a Parigi non le servivano affatto, che due o tre elegantissimi vestiti non le stavano per niente bene, e che, dal momento che andava nel Fayyum, non avrebbe saputo che farsi di certi cappelli che, come Marie aveva spesso detto, erano «*plus chic que le diable*»!<sup>12</sup>

Poi, un benservito era stato scritto, firmato, e aveva cambiato mani insieme con un generosissimo assegno. Erano state fatte con indifferenza certe promesse che Marie era sicura sarebbero state mantenute. Lei aveva dato un indirizzo permanente in Francia, e il sipario era calato lentamente. Ah, peccato che non ci fossero stati degli spettatori! Ma il talento, come il genio, dovrebbe essere conforto e premio a se stesso.

Perciò ora era Hassan che metteva a posto la roba della signora Armine.

Questa ringraziava il cielo che Marie fosse andata via, ma si sentiva persa senza una cameriera. Fin da quando era bambina era stata avvezza a non fare per sé nulla di quello che una buona cameriera poteva fare. E ora non c'era neanche una donna per il servizio di

---

<sup>12</sup> Diabolicamente eleganti.

casa.

Era stanca, molto eccitata; aveva i nervi tesi, il cuore infiammato da una gelosia che, lo sapeva benissimo, era destinata ad aumentare ancora di più e non a calmarsi durante i giorni che l'attendevano. Si sentiva profondamente depressa. Era terribile tornare a casa in quelle condizioni, nel cuore della notte, ed essere priva di qualsiasi comodità.

Quando vide quegli oggetti d'argento messi fuori di posto, le spazzole girate per ogni verso, i pettini infilati con i denti all'insù, le bottiglie di profumo stese invece che ritte, le scatole della cipria capovolte, ebbe voglia di piangere tutte le sue lacrime. E non c'era nessuno per toglierle il cappello, scioglierle e spazzolarle i capelli, levarle il vestito di dosso, levarle le scarpe! E Nigel, la mattina dopo alle nove!

Fuori il vento muggiva. Una delle persiane di legno che proteggevano la finestra si era sganciata e di tanto in tanto batteva contro il muro con un rumore violento che la faceva pensare a un malfattore che cercasse di entrare in casa. Sapeva da che cosa dipendeva quel ripetuto rumore; sapeva che probabilmente poteva farlo cessare aprendo per un momento la finestra e stendendo la mano. Eppure aveva paura a farlo, aveva paura a stendere la mano nella oscurità, nel timore che venisse afferrata da un'altra mano. Era piena di paure nervose.

Mentre era lì seduta poteva appena credere di essere in Egitto. L'urlo del vento dava l'idea di un clima nordico e freddo. La persiana sbattè contro il muro. Alla fine

non potè più sopportare quel rumore; si alzò, andò sul pianerottolo e chiamò:

— Ibrahim! —

Nessuna risposta. Le luci erano spente. Ebbe paura della oscurità davanti a sè.

— Ibrahim! Ibrahim! — gridò.

Sentì un fruscio di vesti e un passo leggero e affrettato. Qualcuno veniva rapidamente. Rientrò nella stanza e Ibrahim comparve.

— Mia signora, che cosa volete? —

Accennò alla finestra.

— La persiana... si è sganciata. Potete fermarla? Fa un rumore tremendo. Non mi riuscirà dormire in tutta la notte. —

Ibrahim aprì la finestra. Il vento penetrò nella stanza.

Per due o tre minuti la signora Armine sentì soltanto il rumore del vento che sembrava essersi impossessato completamente della stanza, e le parve di essere la sua preda. Una specie di isterismo si impossessò di lei, un disperato terrore del destino e dell'ignoto. Fu presa dalla penosa sensazione di essere impotente e condannata dal fato, di essere per sempre morta alla felicità e alla luce. E quando il vento fu chiuso fuori, corse verso Ibrahim con un indicibile senso di sollievo.

— Oh, Ibrahim, che notte tremenda! Ho paura! — disse.

Egli si voltò verso di lei e la fissò.

— Mia signora, siete tutta bianca come il loto che porta Ramses. —



La signora Armine aveva posato la mano sul suo braccio; ora lo lasciò ricadere, si mise a sedere sul divano, si levò il cappello e lo gettò in terra.

— È il temporale. Detesto il rumore del vento la notte.

— Il *ginnee*, lui, cavalca nel vento, — disse Ibrahim con molta serietà.

— Il *ginnee*! Che cosa è?

— Lo spirito maligno. Lui viene per far del male. Lui è stato oggi nella stanza. —

Si guardarono in silenzio; poi la signora Armine disse:

— È fermata bene la persiana, ora?

— Sicuro.

— Allora buona notte, Ibrahim.

— Buona notte, mia signora. —

Andò alla porta.

— Certo il *ginnee*, lui stato nella stanza stasera; — disse con solennità.

La signora Armine cercò di sorridere di quella assurdità, ma le sue labbra rifiutarono di obbedirle.

— Per chi mai sarebbe dovuto venire? — chiese lei.

— Non lo so. Forse lui viene incontro al mio signore Arminigel. È davvero una notte terribile. Maometto è morto stanotte. Lui è morto la notte dalla domenica al lunedì. —

Abbassò la testa serio serio e uscì, chiudendo piano piano la porta dietro di sè.

Appena fu andato via la signora Armine si spogliò,

lasciando i panni sparsi alla rinfusa per tutta la stanza, ed entrò nel letto. Lasciò la lampada accesa. Aveva paura del buio e sapeva che non avrebbe dormito. Benchè ridesse delle superstizioni egiziane, guardando intorno per la stanza cercava subcoscientemente la vaga forma del ginnee. Il vento urlò tutta la notte, e tutta la notte la signora Armine rimase sveglia, incerta, paurosa, facendo piani, immaginando chissà che cosa, terrorizzata del futuro, e nello stesso tempo facendo appello alla sua furberia, a tutta la sua risolutezza per foggiarlo come piaceva a lei.

E avrebbe avuto degli aiuti: Baroudi, Ibrahim e Hamza.

Quando all'alba il vento si calmò e finalmente il sonno l'avvolse come un'onda leggera, l'ultima cosa che vide col pensiero fu Hamza, diritto, enigmatico, grave, che teneva in mano una bacchetta diritta.

O era il ginnee che era venuto dalla notte per incontrarsi con «il mio signore Arminigel»?

Che cosa era quello? Era il ginnee che si moveva, che parlava? Era...? Sicuramente c'era stato un movimento nella camera, un rumore. Aprì gli occhi e vide il sole e qualcuno vicino al letto.

— Ruby! —

Sbattè le palpebre, sbarrò gli occhi, ma rimase perfettamente immobile.

— Ruby! —

Sentì una mano sulla sua. Quel tocco finì di svegliar-

la; si accorse che era giorno, e vide Nigel. Era in piedi accanto al letto, vestito da viaggio, polveroso con i corti capelli arruffati, la faccia bruna raggianti, e la guardava tenendole la mano.

— Ti ho fatto paura? Non avevo questa intenzione. Ma credevo che a quest'ora tu fossi sveglia. —

Non c'era traccia di rimprovero nella sua voce, ma forse c'era un'ombra di delusione. Sua moglie si sollevò appoggiandosi al grande guanciale.

— E io che avevo l'intenzione di essere alla stazione ad aspettarti! – disse.

Nigel si mise a sedere accanto al letto, sempre tenendole la mano.

— Davvero?

— Ma certo! È questa orribile abitudine che ho preso di stare sveglia la notte e di dormire la mattina. E stanotte c'è un temporale così tremendo!

— Lo so. I ginnee erano in giro. —

Parlava ridendo, ma sua moglie disse:

— Come fai a saperlo?

— Come? In Egitto... Ma che cosa vuoi dire? —

Ma la signora Armine si era ripresa, era completamente sveglia, completamente libera dalla schiavitù della notte.

— Come stai bene! – disse.

— È il lavoro! – rispose lui. – Il sole, la vita sotto la tenda! È meravigliosa! Come desidero che ti piaccia! Ma non si potrebbe prendere il tè insieme? Poi farò un bel bagno; stamattina è troppo freddo per il Nilo e sono

tutto polveroso. Sonerò per chiamare Marie. —

Si mosse, ma Ruby gli prese la mano.

— Nigel!

— Eh?

— Non chiamare Marie!

— Perchè?

— Perchè sarebbe inutile.

— Come... è malata?

— È andata via.

— Andata via?! —

Guardò il disordine della stanza, i panni sparsi sui mobili e per terra.

— Ora capisco tutto questo, — disse. — Ma che cosa è successo? Ha forse rubato qualche cosa, o... forse avrei dovuto prendere un'altra donna in casa.

— No, no, non è codesto. L'ho mandata via amichevolmente, ho pensato che ci avrebbe dato noia nel Fayyum. Che cosa ne avremmo fatto sotto la tenda?

— Farai a meno della cameriera? —

Una radiosa espressione di gioia illuminò il volto di Nigel.

— Sei un tesoro! — disse.

Si piegò, posò dolcemente le mani sulle sue spalle, e le diede un lungo bacio.

— Ed è così che te la cavi? — soggiunse mentre, sollevandosi, parlava con affettuosa ironia, e si guardava di nuovo intorno. — Bisogna che impari a farti da cameriera. —

E piuttosto goffamente andò in giro per riunire tutta la

roba, prendendola dalla parte rovescia e ammucchiandola sul divano.

— Un'altra volta farò meglio, — disse, quando ebbe finito, dando uno sguardo incerto alla sua opera. — E ora chiamerò Hassan e gli farò portare il tè, e mentre lo prendiamo ti racconterò del nostro accampamento nel Fayyum. Pensare che hai rinunciato alla cameriera! —

La baciò di nuovo con molta tenerezza e uscì.

Appena fu andato via, la signora Armine si alzò. Dovè cercare una veste da camera. Non sapeva per niente dove era tutta la sua roba. Che disastro essere senza cameriera! Più di una volta, ora che Nigel era tornato e non poteva andare da Baroudi, desiderò quasi di aver trattenuto Marie. Sarebbe stato molto insensato tenerla? Aprì una cassetta dietro l'altra. Era stanca e accaldata prima di aver trovato quello che voleva.

Come sarebbe stata la vita sotto una tenda? Si sentì quasi venir meno al pensiero di tutto quello che doveva passare. Ah, ecco finalmente la vestaglia! La strappò quasi con violenza dal posto dove era e se la mise addosso alla meglio; ma subito la sua vera natura, la parte continua di se stessa, si impose. Andò allo specchio e si drappeggiò la veste con molta cura. Si tirò su i capelli semplicemente e si guardò per un momento.

La nuova verità si era già stampata sulla sua faccia, sulla sua persona?

Vide davanti a sè una donna intensamente, sorprendentemente viva, vibrante di vita. Gli occhi, non più assonnati, erano ardenti, pieni di promesse di passione; le

labbra fresche e umide; il personale affascinante e splendido; la meravigliosa linea del collo aveva mantenuto tutta la sua bellezza. In Egitto era ringiovanita; e sapeva benissimo perchè. Per lei la nuova verità era espressa molto chiaramente, ma non per Nigel. Lui l'avrebbe letta male; l'avrebbe presa per sè, come tanti uomini ingannati, dal principio dei secoli, hanno letto la verità delle donne dicendosi:

«Tutto questo per me.»

Si guardò a lungo, e si rallegrò del cambiamento vitale che era avvenuto in lei e, rallegrandosene, prese la decisione della donna vanitosa: doveva mettere in opera tutta la sua volontà per non perdere questa seconda primavera. Doveva educare la sua natura, dominare le sue passioni, disciplinare la sua mente ad accettare con serenità quello che stava per venire: noia, ritardi, la lunga fatica di recitare una parte, le seccature della vita sotto la tenda, di quella solitudine a due nel Fayyum. Non doveva permettere che quel rigoglio di bellezza venisse offuscato dalla gelosia; perchè spesso la gelosia distrugge la bellezza delle donne, ne fa delle streghe sparute. Ma non si lascerebbe vincere perchè, nel suo credo, la bellezza era tutto per una donna, e la donna che aveva perso la bellezza non contava più nulla, poteva appena essere contata tra i viventi.

Quello sguardo e quella valutazione di se stessa parvero armarla a un tratto su tutti i punti. La depressione che aveva popolato di orrori la sua notte e di apprensione la sua mattinata, sparì completamente. Riuscì a con-

vincersi che il futuro aveva delle cose d'oro, perchè riuscì a credere nel suo ancora immenso potere di attrazione.

Quel giorno contentò Nigel, lo affascìnò, lo incantò con la sua vivacità. Egli non poteva negarle nulla. E quando ridendo gli chiese che, giacchè aveva fatto a meno della cameriera, le concedesse di avere il suo particolare guidatore di asini e il suo asino nel Fayyum, Nigel fu pronto a concederglielo.

— Naturalmente, se lo desideri, porteremo con noi Mahomed, — disse — benchè laggiù dove andiamo si possono avere quanti guidatori di asini si vuole.

— Ho lasciato Mahomed, — disse la moglie.

Nigel parve sorpreso.

— L'hai lasciato? Che cosa ha fatto?

— Nulla di speciale; ma preferisco Hamza.

— L'asinaro orante?

— Sì. —

Si interruppe; poi guardando da un'altra parte disse lentamente:

— Per me c'è qualche cosa di strano e di interessante in quel ragazzo. Credo che sia dovuto alla sua profonda fede maomettana. Non posso fare a meno di ammirarla, e mi piacerebbe portare con noi Hamza. È così diverso dagli altri! —

E in tono più superficiale soggiunse:

— Eppoi, il suo asino è il migliore tra quelli che sono sul fiume. Viene dalla Siria ed è una vera meraviglia. Dammi Hamza, il suo asino e Ibrahim al mio seguito, e

ti prometto che non sentirai mai un lamento da me.

— Li avrai certamente, — disse Nigel. — Mi piace l'uomo per il quale la sua fede è qualche cosa, anche se non è la mia e non potrà mai essere la mia. —

Così il destino di Ibrahim e di Hamza fu deciso facilmente.

Ma quando Nigel chiamò Ibrahim e gli disse che aveva deciso di portare lui e Hamza nel Fayyum, e che doveva dirlo subito a Hamza, Ibrahim prese un'aria un po' dubbiosa.

— Tutto quello che il mio signore vuole, lo faccio, — disse. — Ma Hamza, lui, lavora molto a Luxor... non so se verrà nel Fayyum. —

Gettò uno sguardo addolorato alla signora Armine.

— Io sono molto contento di venire, ma in quanto a Hamza, non lo so. —

Parlava con una tale apparenza di sincerità, che la signora Armine si lasciò quasi ingannare, e pensò che forse fosse veramente sorta qualche difficoltà.

— Offritegli quello che vuole, — esclamò Nigel — e scommetto che sarà felice di venire.

— Vado a sentire, mio signore.

— L'avrai, Ruby, l'avrai a qualsiasi prezzo, — disse Nigel.

Ibrahim disse poi che con grande difficoltà era riuscito a fare un contratto con Hamza, e il giorno dopo la villa Androud fu lasciata in consegna a Hassan, e gli Armine andarono verso il nord con il direttissimo del Cairo dove dovevano fermarsi due giorni e due notti perchè la



signora Armine potesse vedere le Piramidi e la Sfinge. Nigel aveva già fissato le camere con una terrazza proprio di fronte alla Grande Piramide, all'albergo Mena House, che dava proprio sulla sabbia del deserto.

Fecero colazione da Shepherd, poi presero una vettura per andare lungo la via di Ismail, sotto i grandi alberi che si ricongiungevano in alto. Nigel era allegrissimo. Quella mattina gli pareva di essere all'apogeo della sua vita, come se fosse destinato a una gioia della quale era appena degno. Uomo tutt'altro che mondano e mai particolarmente amante della vita di società o preoccupato dei suoi editti e delle sue opinioni, non soffriva, come avrebbero potuto soffrire molti uomini, della meravigliata compassione, o perfino del disprezzo con cui il mondo lo considerava. Ma dentro di sé era contento di essere tagliato fuori dalla successione al titolo e al patrimonio di famiglia. Se la successione fosse stata sua, la posizione sarebbe subito diventata più difficile, la sua situazione con Ruby molto più complicata. Così come stavano adesso le cose loro due erano liberi come l'aria. La sua anima esultava in quella libertà.

— Oggi mi sento un nomade! — esclamò. — Ma per Giove, come è freddo il vento! L'inverno soffia sempre sopra queste pianure. Chiuditi bene, cara. —

Alzò la mano per chiuderle meglio la pelliccia. Ora, quando era con lei, si sentiva così facilmente protettore che faceva continuamente mille piccole cose per lei, e le faceva con quella delicatezza di tocco che, in un uomo forte, robusto, pieno di vigore come lui, rivelava il pro-

gresso fatto dall'uomo interiore durante l'assenza.

— Devo essere la tua cameriera, – soggiunse.

— Ma tu lavorerai e caccerai, – disse la moglie parlando a voce bassa dalle profondità della pelliccia.

La sua faccia era mezza nascosta, e le parole arrivavano velate in modo che Nigel le udì appena.

— Tu vieni avanti a tutto. Prima di tutto mi occuperò di te, – disse.

— Ma io voglio che avanti tutto sia il tuo lavoro, – disse la moglie molto energicamente. – Detesto la donna che sposa un uomo perchè ammira il suo carattere, e poi cerca con tutti i mezzi di cambiarlo, di ridurlo da un vero uomo a... una specie di cameriera maschile. No, Nigel, pensa al tuo lavoro, io me la caverò benissimo.

---

In quel momento sentiva che non avrebbe potuto sopportare che Nigel si occupasse continuamente di lei nel Fayyum. Eppure desiderava che fosse il suo schiavo, come desiderava sempre di essere adorata dagli uomini. Ma ora dentro di lei c'era qualche cosa che, col tempo, avrebbe anche potuto prendere il sopravvento sulla sua vanità.

— Vedremo, – rispose il marito. – Tutto andrà bene per il lavoro, Ruby. Ora puoi vedere bene le Piramidi.

---

Attraverso la pianura la signora Armine guardò quelle grandi tombe che attirano ai loro piedi tutto il mondo.

— Vorrei che non fosse così tremendamente freddo, – disse.

E Baroudi era lontano, nell'oro del mezzogiorno, e forse con la «luna piena».

— Non sarà così freddo quando arriveremo al *Mena House*. Nell'inverno, su questa strada, c'è sempre vento.

— E nel Fayyum? Sarà freddo come qui?

— No, non come qui. Soltanto a volte la notte fa freddo e spesso c'è molta nebbia.

— Molta nebbia?

— Ma noi staremo caldi e comodi nella nostra tenda, e non ce ne accorgeremo neanche. —

E la *Loulia* navigava lungo il Nilo, nel cuore dell'oro! Si sentì avvilita. Ma poi ricordò la decisione presa alla villa. E la sua vanità, e quello che qualche momento prima sembrava avversarla, si diedero la mano in una alleanza di resistenza.

La vettura correva senza sbalzi; la linea del deserto, pallida e vaga in quella mattinata ventosa, diventò più distinta, più piena di richiami; il foro che era la fine del viale sembrava una bocca che si spalancava sempre più. Apparve una fila di asini, con qua e là un cammello bianco con la gualdrappa bianca guarnita di nappine, circondati da gruppi di egiziani urlanti che fissavano la vettura con occhi avidi.

— Ah! Ah! — gridò il cocchiere.

I cavalli presero il galoppo, voltarono in un giardino alla loro destra, e si fermarono davanti al *Mena House*.

Un minuto dopo la signora Armine era in piedi su un piazzale che terminava in un mare di sabbia di un giallo pallido.

Nigel la seguì, ma solo dopo qualche minuto.

— Sembra che tu conosca tutti, qui, disse la moglie con voce un po' alterata, quando andò a fermarsi vicino a lei.

— Ci sono diverse persone del Cairo venute qui a passare qualche giorno.

— Evidentemente con le loro mogli.

— Alcuni di loro, sì. Naturalmente l'inverno scorso conobbi diverse persone. Qui fa molto più caldo. Prendiamo tutto il sole e c'è molto meno vento. E la Grande Piramide, non è grandiosa? —

La prese gentilmente per il braccio.

— La Sfinge è dietro. Voglio che tu la veda per la prima volta proprio prima che annotti, Ruby.

— Come vuoi. —

La sua voce era sempre un po' alterata. Sulla veranda e nella entrata dell'albergo aveva dovuto sfidare tutti gli sguardi, e ora che era di nuovo sposata e aveva lasciato la vita spavalda che aveva condotto per tanti anni, era diventata un po' meno indifferente di prima all'opinione altrui, alla ostilità delle donne. Desiderava esser di nuovo accettata in società. Come lady Harwich, avrebbe potuto obbligare il mondo a riceverla.

Mentre guardava la Grande Piramide lo diceva a se stessa, e le parole di Nigel sulla Sfinge caddero su orecchi distratti. Benchè lui non lo sapesse, portandola al *Mena House* proprio in quel momento aveva fatto un passo falso. Ma stava camminando al buio.

A pranzo, nella grande sala araba, gli ufficiali di guar-

nigione al Cairo e ad Abbassieh, con le mogli, erano molto numerosi. Ai tavolini alla loro destra e alla loro sinistra sedevano dei conoscenti di Nigel. In altre parti della stanza erano sparpagliati diversi inglesi molto conosciuti che fissavano la signora Armine quando credevano che non li vedesse. Non lontani da loro erano riapparsi lord e lady Hayman e i Murchison.

Il più astuto nemico della signora Armine non avrebbe potuto immaginare una cosa che la irritasse e innervosisse più di quella raccolta di persone. Ma nè con un movimento nè con uno sguardo lasciò trasparire qualche cosa. Aveva avuto tempo di dominarsi, di riprendere la perfetta indifferenza esteriore. Ma dentro di lei infuriava una tempesta. Nell'interno della sua anima, portati dal vento, si affollavano i ginnee che venivano dalle dense tenebre della notte. E quando venne il crepuscolo, gettando il suo pallido mistero sul deserto e sulle meraviglie che il deserto racchiudeva, essi si erano impossessati del suo spirito.

I viaggiatori, che durante il giorno avevano affollato la distesa intorno alle Piramidi, erano tornati al Cairo o prendevano il tè nell'albergo quando gli Armine salirono sugli asini e, nel crepuscolo, andarono verso la Sfinge. Si avvicinarono dal di dietro.

Il vento era cessato del tutto, e benchè la serata non fosse calda la rigidità della mattina era diventata un'aria piacevolmente frizzante che non era fuori di posto tra la sabbia. Molto lontano, attraverso la pianura e il Nilo, le luci del Cairo splendevano contro le balze del Mokat-

tam. Cavalcavano in silenzio attraverso il gran silenzio di quel deserto ora disertato, finchè davanti a loro, al disopra della grigia distesa di sabbia, non si inalzò una pretuberanza.

— Vedi quella cosa, Ruby? — disse Nigel tirando le redini del suo somaro.

— Quella che sembra un enorme fungo? Sì, che cosa è?

— La Sfinge.

— Quella?

— Sì, ma soltanto il dietro della testa. Tutto il suo corpo è nascosto. Quando avremo cavalcato tutt'intorno, la vedremo davanti. —

La signora Armine non disse nulla, e seguitarono a cavalcare finchè non arrivarono all'orlo del grande bacino nel quale il sacro mostro giace circondato dalla sabbia e dalla sua fama imperitura, finchè non ebbero girato tutt'intorno al bacino e si trovarono proprio difaccia a lei, dalla parte opposta della balza. Lì scesero, e Nigel ordinò ai conduttori di somari di allontanarsi con le bestie finchè non fossero fuori della portata della voce. Il suono secco dei piedi che incespicavano sulle pietre e sulla terra dura che erano all'orlo della sabbia vicina, si spense presto nel crepuscolo, e gli Armine rimasero soli.

Benchè la luce del giorno calasse rapidamente, non era sparita del tutto; il giorno e la notte si davano la mano in un mistero crepuscolare che sembrava, non solo cadere dal cielo che presto si sarebbe popolato di stelle, ma anche inalzarsi dal pallore della sabbia e on-

degiare intorno alla Sfinge. In lontananza la Grande Piramide spiccava nera contro il vuoto.

In un primo momento la signora Armine rimase perfettamente immobile guardando il mostro. Poi fece segno a Nigel di stendere il mantello sull'orlo della sabbia, si mise a sedere, e guardò di nuovo. Non parlò. Il pallore del crepuscolo cominciò a diventare più cupo, come se nel suo giallo grigio e bianco grigiognolo, filtrasse da qualche sorgente invisibile una ombreggiatura nera. Soffiava un venticello fresco che veniva da lontano, dove la sabbia si stende verso la Costa d'Oro. Ogni tanto si calmava, poi ricominciava, con un po' più di forza, una intenzione meglio definita.

Nigel era in piedi, ma dopo poco, poichè Ruby non si muoveva, si mise seduto accanto a lei e strinse con tanta forza le mani brune intorno alle ginocchia che le nocche diventarono bianche. Gettò uno sguardo alla moglie, e gli parve che la sua faccia fosse stranamente rigida e severa, quasi crudele nella sua immobilità; e volse di nuovo gli occhi alla Sfinge.

Poi dimenticò Ruby, dimenticò l'Egitto, dimenticò tutto, eccetto la più grande creazione dell'uomo; quella creazione che con la sua calma inesorabile e la sua potenza prodigiosa eccita il terrore in alcuni cuori e mette la pace in altri, dà grandi ispirazioni ad alcune nature, e ne schiaccia altre con un senso opprimente della loro impotenza, della loro meschinità, della fugacità della loro esistenza, e del loro terribile e misterioso destino.

L'effetto della Sfinge sulla signora Armine, qualun-

que fosse potuto essere in un altro momento meno critico della sua vita, fu crudele in quel momento. Una tempesta si era scatenata dentro di lei, e stava davanti alla calma imperturbabile. Era in preda a forze che si combattevano, bestie selvagge di cui lei stessa era la gabbia; e si trovava al cospetto della belva del sasso vivente che, se nella sua quasi ironica calma, nel suo potere libero di ogni passione, si fosse degnata di accorgersi di lei, non avrebbe potuto, lo sentiva, che deriderla con strana calma.

Lei credeva soltanto in questa meschina vita, ed ecco lì la concezione della eternità, balzata fuori dal sasso del deserto per mano dell'uomo, per dirle con le sue labbra immobili: «Sciocca che sei!». E poichè aveva in sè volontà, decisione, e una vanità sempre all'erta, quella potenza che le stava davanti non solo la tormentava, ma la irritava.

Era irritata contro Nigel. Dimenticò, o volle dimenticare, che la Sfinge era la meraviglia del mondo, e disse a se stessa che sapeva benissimo perchè Nigel l'aveva portata a vederla di notte. L'aveva portata perchè fosse punita, l'aveva portata perchè fosse rimproverata. Per un momento, nel calore della sua nervosa immaginazione, le parve quasi che egli avesse indovinato qualche cosa della verità che era in lei, quella verità che colpiva duramente lui, le sue speranze di felicità, e tutti i suoi piani morali, e che l'avesse portata lì perchè fosse punita dalla Sfinge. Si dibatteva nelle grinfie del mostro e si odiava per questo suo dibattersi.



Una volta, alla sua presenza, Baroudi si era beffato della Sfinge. Ora ricordava le sue precise parole:

«Noi egiziani abbiamo altro da fare che andare a guardare la Sfinge. Preferiamo goderci la vita finchè è possibile e non preoccuparci di queste cose.»

Ricordava come aveva scrollato le spalle possenti dicendo queste parole. Le pareva quasi di vederle davanti a sè, con il loro movimento di disprezzo. Sì, la Sfinge svaniva nella notte; Baroudi era lì davanti a lei. La sua figura vigorosa cancellava ai suoi occhi la figura della Sfinge.

La stella della sera spuntò, la brezza si alzò di nuovo dalle lontane sabbie e mormorò intorno alla Sfinge.

La signora Armine rabbrivì e si alzò.

— Andiamo via; desidero andar via, — disse.

— Non è meravigliosa, Ruby?

— Sì. Dove sono gli arabi? —

Non poteva più nascondere del tutto la sua segreta agitazione, ma Nigel l'attribuì a una causa diversa e la rispettò. La Sfinge eccitava sempre profondamente la sua parte spirituale; gli faceva sentire in tutte le fibre del suo essere che l'uomo è creato non per il tempo, ma per l'eternità. Credè che avesse fatto lo stesso effetto a Ruby. Non gli faceva meraviglia che tale effetto la sconvolgesse, ma questo eccitò nel suo cuore una grande tenerezza per lei, non molto diversa dalla tenerezza di un padre che vede scorrere le lacrime di un figlio dopo una punizione che capisce giusta. La Sfinge le aveva fatto capire intensamente quanto fossero odiose certe cose.

Quando l'ebbe aiutata a salire sull'asino rimase con il braccio intorno alla sua vita.

— Ti rendi conto di quello che è stato per me vedere la Sfinge insieme con te? – sussurrò.

Era caduta la notte. Andarono attraverso al deserto nel buio.

E la Sfinge guardava verso oriente dove le luci del Cairo splendevano attraverso le pianure, sotto le balze del Mokattam.

## XXII

Il Fayyum è una grande e splendida oasi posta su un altopiano nel deserto di Libia, meravigliosamente fertile, ricca e mite, con uno splendido clima e sorgenti di acqua dolce che, ben regolate in una rete di canali sparsi come rughe sulla faccia della terra, portano la vita e il sorriso della gioia attraverso le fitte palme, gli olivi e gli alberi da frutta, il grano e i filari di canne da zucchero. Gli egiziani la chiamano spesso «la terra delle rose», e dicono che tutto vi cresce.

Il fellah ci pensa come a un paradiso dove l'uomo non può essere che felice. Qualsiasi egiziano che abbia appoggiato il calcio del fucile alla sua spalla, sospira di essere là per la caccia abbondante. Il pescatore anela di calare la rete nelle profondità del suo sacro lago. Il proprietario terriero preferisce avere pochi ettari tra Senoures e Beni Suwef, piuttosto che molti nelle altre parti

dell'Egitto. L'uomo sentimentale desidera ardentemente la leggendaria bellezza delle sue donne non velate, con il loro mento delicatamente tatuato, i grandi occhi, e i corpi snelli e flessibili. E non c'è, si può dire in tutto il Nilo, un ragazzo bruno il cui viso non brilli e non si illumini di desiderio quando sente la parola «El-Fayyum».

È la terra promessa, una terra dove scorre latte e miele, una terra che il cuore anela, questo tratto di verde, di dolce e graziosa fertilità alla quale Bahr-Yusuf è propizio!

Ma per la signora Armine fu, fin da principio, una terra odiosa.

Il loro campo era messo sopra un bruno pezzo di terreno incolto, accanto a un rigagnolo, e vicino a un boschetto di palme che nascondevano le case indigene del grande villaggio o città agricola di Sennoures.

La terra che i fellahīn di Nigel stavano bonificando, o avevano già bonificato, perchè una gran parte era già verde di messi lussureggianti, era più lontana, dove l'oasi si unisce alla sabbia giallo pallido, o color miele, o a volte del grigio spettrale del deserto di Libia. Ma Nigel, la prima volta che era venuto nel Fayyum, aveva rizzato il campo tra le palme di Sennoures, e lì, durante la notte, aveva sentito il Pan egiziano; e voleva provare di nuovo certe impressioni, sentirle, per così dire, ornate di nuove grazie, ora che non era più solo; perciò aveva ordinato di rizzare il campo accanto al rigagnolo che conosceva, per poter assaporare in pieno il grande cambiamento della sua vita.

La strada ferrata va dal Cairo a Sennoures, perciò arrivarono in treno piuttosto tardi nel pomeriggio. Tre giorni dopo, il sacro tappeto doveva partire per il Cairo nel suo viaggio per la Mecca, e a Madinat-al-Fayyum, e ad altre stazioni lungo la strada, erano riunite torme di indigeni per dire addio ai pellegrini che partivano per accompagnarlo e per andare ad adorare nei luoghi santi. Delle piccole e rozze bandiere rosse, orlate di giallo carico, sventolavano sulla porta o sotto le persiane di molte case, e la mite e limpida atmosfera era piena del canto degli inni del pellegrinaggio lanciati da voci acute e nasali.

Una volta, a una stazione, per qualche ragione ignota, fu fatta una lunga sosta durante la quale la signora Armine stette al finestrino a guardare la folla, mentre Nigel scendeva per sgranchirsi le gambe e vedere la gente da vicino. Inni forti e quasi irati si alzavano non solo da alcuni dei pellegrini in partenza, ma anche da molti invidiosi che non sarebbero mai stati «hajjee».

A un tratto, proprio davanti allo sportello del vagone, si riunì uno strano gruppetto: un uomo grosso e tarchiato, con una faccia brutale, quasi bianca di carnagione, ornata di una ispida barba nera, ma senza baffi, che portava il turbante verde; un uomo anziano, con gli occhi fissi e spenti che teneva in mano un lungo bastone; con loro erano tre donne fittamente velate con abiti leggeri in parte coperti da cappotti neri a maniche larghe, le palpebre coperte da uno spesso strato di kohl, le mani tinte con l'enna di un colore arancione scuro; ogni loro movi-

mento faceva risonare e tintinnare gli ornamenti barbarici, d'argento e d'oro che stringevano le loro braccia e le caviglie e che si spostavano sulle loro membra minute.

Il cieco cantava forte; le donne guardavano nel vuoto, e distrattamente tenevano il lembo del cappotto sui volti già coperti; l'uomo con la barba irsuta parlava con violenza a degli amici e ogni tanto, interrompendosi a un tratto, si univa quasi furiosamente all'inno del cieco. Sul marciapiede c'erano dei fagotti avvolti in stoffe vistose e in fazzoletti. Dalla stazione veniva il perpetuo cicaleggio delle donne.

Mentre la signora Armine guardava quella gente, Nigel si avvicinò.

— Vanno alla Mecca, — disse. — Vedi quei fagotti? Quei poveretti staranno via per dei mesi, e lì è tutto quello che portano con sè. —

Il cieco urlava il suo inno. Fissando i suoi occhi piccoli e viziosi sulla signora Armine, l'uomo con la barba unì la sua voce a quella del cieco. Si udì il suono di un corno. Nigel salì nello scompartimento e il treno uscì lentamente dalla stazione. La signora Armine guardò l'uomo con la barba che tenne gli occhi fissi su lei urlando il suo inno finchè non potè più vederla. La sua espressione era proprio peccaminosa; eppure partiva con molta spesa, con davanti a sè infinite privazioni, per visitare e pregare nei luoghi santi! Si ricordò di come Baroudi l'aveva fissata mentre cantava.

— Che popolo strano! — disse Nigel.

— Sì, molto strano.

— Non si riesce mai a capirli veramente. C'è tra noi una eterna barriera, la grande muraglia della loro fede. Oggi, sembra che tutto il mondo vada in pellegrinaggio. Anche noi, Ruby! —

Anche a Sennoures, quando scesero, la stazione era affollata e l'aria piena di canti. Ibrahim venne loro incontro e Hamza era fuori del cancello con l'asino della signora Armine. Anche lui cantava, e nei suoi occhi c'era una fiamma. Ma quando vide la signora Armine tacque e la guardò in silenzio. Mentre lo salutava sentì una strana sensazione di paura mista a sollievo. Era un anello di congiunzione tra lei e Baroudi, eppure sembrava una figura fatale, e non poteva scacciare l'idea che qualche male o la minaccia di un grande pericolo le giungerebbe per suo mezzo.

Mentre si allontanavano dalla stazione e cavalcavano verso il gruppo di palme il rumore degli inni diminuì, ma anche quando arrivarono in vista delle tende le voci dei pellegrini giungevano debolmente al loro orecchio, insinuandosi tra i tronchi grinzosi, attraverso l'erba ricca e lussureggiante, sull'acqua corrente, per fare della religione una debole musica intorno alla loro casa di nomadi.

Ma dopo il tramonto le voci tacquero. Il treno aveva portato i pellegrini verso il Cairo, e sfilando tra le palme o lungo i viali di Sennoures, la folla si disperse per tornare alle proprie case.

E il silenzio cadde su quella terra ricca, che la signora Armine odiava già.

La odiava, come una donna odia il luogo che per lei sostituisce quello dove è l'uomo che l'ha afferrata e la tiene stretta nonostante la grande distanza che li separa.

Quella sera, seduta sotto la tenda, vedeva davanti a sè l'aranceto sulle rive del Nilo, il geranio selvatico che faceva una siepe intorno al padiglione di bambù; udiva la voce forte del fellah vicino allo sciadûf. Si alzava per protestare o per ammonire? E a lei che cosa importava? Poteva importarle? C'era una voce che potesse impedirle di seguire la voce che la chiamava? E che cosa c'era in Baroudi che rendeva la sua chiamata così intensa, così arbitraria? Che cosa c'era in lui che la dominava così completamente? Ora che era lontano poteva farsi una domanda che non poteva farsi quando era vicina a lui.

Aveva un fisico splendido, ma lo avevano anche altri uomini che aveva conosciuti e dominati senza esserne dominata. Era audace, forse in fondo in fondo indifferente, benchè, in certi momenti, alla superficie, tutt'altro che indifferente. Altri erano stati in quel modo, e lei non li aveva amati. Era intensamente passionale. Ma anche Nigel era passionale, benchè dominasse energicamente l'esuberanza della sua natura. Era molto strano.

Era molto strano. Lo capiva, e non riusciva a capirlo. Era pieno di una nascosta violenza, nella quale religione e vizio si davano la mano.

E la sua religione non era convenzionale nè il suo vizio si vergognava. Erano l'una e l'altro pari in arditezza e risolutezza. Le pareva di afferrarlo e non lo afferrava.

Questo insuccesso offende l'orgoglio della donna, e dall'orgoglio femminile offeso nasce spesso la passione femminile. Egli era intento in lei, eppure una parte di lui le sfuggiva. Baroudi l'amava? Non lo sapeva. Sapeva che la spingeva sempre più a desiderarlo, ma forse anche quello poteva non essere una cosa deliberata da parte sua. Sembrava troppo negligente per il raggirò, eppure sapeva che raggirava.

Era ora ad Assuan con la ballerina del suo popolo? Non ne aveva saputo più nulla dal giorno prima a quella notte del temporale, quando i ginnee erano entrati col vento. Bruscamente egli era uscito dalla sua vita. Durante il loro ultimo incontro non aveva parlato di futuri rapporti, eppure la signora Armine sapeva che intendeva incontrarla di nuovo, che intendeva... che cosa?

Il suo profondo silenzio non le diceva nulla. Poteva soltanto domandarselo e sospettare e dominarsi in modo da conservare la sua fiorente bellezza e, guardando Ibrahim e Hamza, fidarsi della sua intrigante astuzia per «sistemare le cose in qualche modo». Eppure come potevano essere sistemate?

Guardò il futuro e si sentì disperata. Che cosa sarebbe accaduto? Sapeva che, anche se spinta dalla passione fosse pronta a fare un passo pazzo, decisivo, Baroudi non le avrebbe permesso di farlo. Non lo aveva mai detto, ma il suo istinto glielo rivelava. Se aveva qualche idea si trattava di qualcosa di totalmente diverso da quello. Doveva avere qualche idea; doveva avere qualche intenzione; altrimenti perchè Hamza era lì, nelle



verdi profondità del Fayyum?

Nigel era andato a Sennoures a ordinare delle provviste lasciando lei a riposarsi dopo il viaggio dal Cairo. Ella si alzò dal divano nella tenda che faceva da salotto; era comoda, ma molto semplice, senza nessun lusso, e andò all'apertura della tenda per guardare fuori.

Era caduta la notte, le stelle erano apparse, e una piccola falce di luna, con intorno un alone di vapori luminosi, illuminava il cielo in parte velato da leggere nuvole. Le fitte palme sembravano verghe cupe con in cima degli enormi ciuffi di piume. Attraverso queste foglie vedeva una luce. Veniva da una tenda drizzata a una certa distanza e occupata da una signora tedesca di mezza età che viaggiava con un bel giovane arabo. Erano passati dalla strada vicino al loro campo mentre gli Armine stavano prendendo il tè, e Nigel aveva chiesto informazioni a Ibrahim.

La signora Armine ricordava l'espressione del suo viso quando le aveva detto: «Quelle sono le donne che rovinano il prestigio degli europei in questo paese». E lei aveva risposto: «È una cosa che non potrei mai capire!». E aveva cominciato a parlare di altre cose, ma non aveva dimenticato l'espressione del viso del marito. Se... certe cose... potrebbe aver paura di Nigel.

Dei cani abbaiano in lontananza. Sentiva il leggero mormorio del ruscelletto davanti al loro accampamento. Dal terreno molto ingombro, coperto di vegetazione, eccetto nel tratto dove erano drizzate le tende, saliva un odore che a lei parve autunnale. Lungo la stretta strada

che attraverso le palme e le mèssi portava alla città avanzavano due dei loro uomini che conducevano i cammelli da cavalcare. Un momento dopo si udì un ringhiare acuto unito all'abbaiare dei cani e al mormorio dell'acqua. I cammelli venivano legati per il riposo della notte.

L'atmosfera non era proprio fredda, ma non aveva calore dorato, e la meravigliosa e squisitamente trasparente aridità dell'Alto Egitto era sostituita da una specie di ricca umidità ora che il sole era sparito.

I vapori intorno alla luna, l'odore della terra, il lontano rumore dei cani e il vicino mormorio dell'acqua, la sensazione della rugiada che la circondava con la sua umidità e il raggio di luce di quella tenda lontana in mezzo alle palme, fecero sì che la signora Armine si sentisse depressa in modo quasi insopportabile. Desiderava con tutta l'anima di tornare a Luxor, e le pareva impossibile che in quel posto qualcuno potesse essere felice. Eppure Nigel era perfettamente felice. E tutti gli egiziani desideravano andare nel Fayyum.

Il suono di quel nome le pareva desolato e triste.

Ma Baroudi meditava qualche cosa. Anche ora vedeva Hamza, diritto come un giunco, camminare nel viottolino che andava in città. Render felice Nigel... e aspettare, ecco che cosa doveva fare! Doveva renderlo molto felice per non perdere la stima che Baroudi aveva di lei, per non dimostrarsi meno intelligente, meno astuta di quello che sicuramente era lui.

La incerta figura di Hamza attraversò il piccolo ponte

di legno di palma gettato sul corso d'acqua, voltò, e senza rumore attraversò il terreno incolto fino al loro accampamento. Camminava scalzo. Arrivò alle tende degli uomini, dove, in fila, con il muso rivolto verso l'apertura delle tende, i cammelli, sdraiati, mangiavano l'orzo sparso davanti a loro su alcuni sacchi. Quando fu arrivato lì si fermò. Era avvolto in un *abayeh* nero.

— Hamza! —

La signora Armine lo aveva chiamato sottovoce dalla apertura della tenda.

— Hamza! —

Questi scivolò attraverso lo spazio scoperto che divideva le tende e si fermò vicino a lei.

Non aveva mai parlato con Hamza. Non gli aveva mai sentito dire una parola in inglese, eccetto *yes*. Ma stasera aveva un inquieto desiderio di mettersi in contatto con lui poichè era l'emissario di Baroudi nel campo del Fayyum.

— Siete contento di essere al mio servizio, Hamza? — disse. — Siete contento di essere venuto con noi nel Fayyum?

— Yes, — rispose lui.

La signora Armine esitò. C'era sempre nell'aspetto di costui, nel suo modo di fare, qualche cosa che sembrava respingerla. Le pareva sempre che con la mente e con l'anima egli la respingesse lontano da sè. Finalmente disse:

— Mi volete bene, Hamza?

— Yes.

— Siete stato alla Mecca con Mahmoud Baroudi, vero?

— Yes. —

Questa volta aveva borbottato appena la parola. Le sue mani erano rimaste stese lungo i fianchi, nascoste dalle maniche; ma ora si mossero, e una andò rapidamente a posarsi sul suo petto e vi rimase.

— Che fate? – domandò la signora Armine, in tono improvvisamente brusco.

Mossa da un impulso che non avrebbe potuto spiegare, afferrò quella mano, la strappò dal petto e la tirò verso di sè. Alla luce della giovane luna vide allora che teneva stretta una specie di nappa fatta di *cowries*, appesa al collo con un cordoncino. Egli coprì le conchiglie con le dita e mise in mostra i denti. La signora Armine lasciò andare la sua mano.

— Che cosa è? – chiese.

— Yes, – rispose.

La signora Armine si voltò ed entrò nella tenda, e Hamza scivolò via come un'ombra.

Quella sera, quando Nigel tornò da Sennoures, gli chiese:

— Che cosa significano quelle nappine fatte di conchiglie che a volte gli egiziani portano al collo?

— Che specie di conchiglie?

— Cowries.

— Cowries? Oh! Dicono che sono amuleti contro il maldocchio e gli spiriti maligni. Dove li hai visti?

— A un guidatore di asini sul Nilo, a Luxor. —

E cambiò discorso.

Erano seduti a pranzo ai due lati di una tavola pieghevole, con le gambe di ferro. Sotto i piedi avevano un tappeto a colori vivaci, molto pesante e soffice, e così grande che copriva completamente la terra dura nel circolo della tenda foderata di stoffa rosso scuro, con un complicato disegno in nero, bianco, giallo, blu e verde. La tenda era illuminata da una lampada a olio intorno alla quale volteggiavano diverse farfalle notturne che di tanto in tanto andavano a sbattere contro il globo di vetro.

La porta della tenda era aperta, e lì fuori c'era Ibrahim, con la testa e la faccia avvolte in uno scialle a lunghe frange, per sorvegliare che il cameriere indigeno facesse perbene il suo servizio. Dall'apertura veniva il leggero rumore dell'acqua corrente e il lontano rumore del continuo abbaiare dei cani. L'odore opulento della terra ricca e umida penetrava nella tenda, unito all'odore delle vivande.

La faccia di Nigel era raggiante. Aveva lasciato completamente la civiltà moderna per andare nel deserto e, da vero uomo, si sentiva perfettamente felice. Guardò Ruby cercando un riflesso della sua gioia, ma allo stesso tempo un po' incerto perchè capiva che questo era per lei un esperimento nuovo, mentre per lui era cosa vecchia alla quale ella portava ora la bellissima attrattiva dell'amore. Ruby rispose al suo sguardo con uno sguardo che lo rassicurò, che lo fece fremere, ma che gli strappò soltanto la prosaica osservazione:

— Il cuoco non è tanto cattivo, vero, Ruby?

— Eccellente, — disse lei. — È un pezzo che non ho avuto un pranzo così buono. Come è possibile che lo faccia tutto sotto una tenda? —

Mosse la seggiola.

— Questa tavola è un po' bassa, — disse. — Ma io non dovrei essere così alta. In un accampamento tutti dovrebbero essere di misura regolare.

— Sei stata scomoda? — domandò Nigel ansioso.

— No, no... non del tutto. Non importa.

— Domani lo farò correggere, alzare un pochino in qualche modo. Dobbiamo avere tutte le cose fatte bene perchè dobbiamo vivere nell'accampamento per diverso tempo. —

La signora Armine si alzò.

— Stasera non voglio prendere il caffè; sarebbe troppo orribile dormire male sotto una tenda.

— Vedrai, dormirai benissimo qui. Tutti dormono negli accampamenti. Stiamo tutto il giorno all'aria aperta e la sera non ne possiamo più.

— Ma io non lavorerò accanitamente come te. —

Andò alla porta della tenda.

— Quanto tempo resteremo nel Fayyum? — chiese. — Quanto tempo ci rimanesti l'anno scorso?

— Tra prima e poi, quasi sei mesi. —

La moglie non disse nulla. Nigel strofinò un fiammifero e accese il sigaro.

— Ma, naturalmente, ora è un'altra cosa, — disse. — Se questa vita ti piace possiamo restare; ma se non ti piace

tra poco possiamo tornare alla villa.

— E il tuo lavoro?

— Dovrei stare qui, perciò spero che questa vita ti piaccia, Ruby. —

La raggiunse sull'apertura della tenda.

— Ma quest'inverno ho intenzione di vivere per te, e cercare di farti felice. Staremo a vedere come ti piace questo posto. Credi che ti piacerà? Senti come me la gioia di essere perfettamente libera? —

Infilò il braccio in quello di lei.

— È un cambiamento tremendo per te, ma è un cambiamento felice? — le chiese.

— Qui tutto è meraviglioso, — rispose Ruby — ma così strano che dovrò abituarci. —

Mentre parlava provava il desiderio, cocente fino alla sofferenza, di prendere il primo treno della mattina per il Cairo. Assuefatta per anni e anni a vedere obbedito dagli uomini ogni suo capriccio, soddisfatte tutte le sue fantasie, non sapeva come avrebbe fatto ora a sopportare quella situazione che soltanto un amore appassionato avrebbe potuto rendere sopportabile. E l'uomo accanto a lei aveva quell'amore appassionato che rendeva quel desolato Fayyum un paradiso. Aveva quasi voglia di picchiarlo perchè era così felice.

— Bisogna che ti dica che c'è una cosa che desidererei fare prima di andar via dall'Egitto, — disse lentamente.

Sembrava che fosse ispirata, quasi spinta a dirlo.

— Che cosa?

— Mi piacerebbe molto risalire il Nilo in un dahabeayah.

— Ebbene, lo farai. Quando andiamo via di qui e passiamo dal Cairo, sceglierò una barca e la manderemo a Luxor, ci imbarcheremo lì e faremo vela per Assuan. Ma non devi credere che potremo avere una *Loulia*. — Rise. — I milionari come Baroudi non danno a nolo le loro barche, — soggiunse. — E se anche le dessero non potrei pagarne il noleggio, con Etchingham affittato così male. —

La signora Armine corrugò la fronte. Odiava sentire parlare della sua povertà a un uomo che l'amava. Era diventata un'abitudine della sua mente pensare che nessun uomo aveva il diritto di amarla se non poteva darle tutto quello che desiderava.

— Vogliamo uscire, Ruby?

— Volentieri. —

Uscirono sul terreno incolto. La mano di Nigel era sempre infilata nel braccio di lei ed egli la diresse verso il ruscello. La giovane luna stava già tramontando. Il cielo stellato era coperto qua e là di leggeri veli di nuvole. Una rugiada pesante cadeva sulla folta vegetazione dell'oasi, e in lontananza, nel boschetto di palme dove brillava la luce della tenda della signora tedesca e del giovane arabo, si alzava una leggera nebbia perlacea. Nigel aspirò profondamente l'aria, poi la buttò fuori dalla bocca. Uscì come vapore dalle sue labbra.

— Abbiamo lasciato l'aridità dell'Alto Egitto, — disse. — Questo è il paese della fertilità, il paese dove tutto



cresce. Le rugiade della notte sono meravigliose. Ma aspetta un momento: vado a prenderti un mantello. Sono la tua cameriera, ricordalo. —

Andò a prendere un mantello e glielo gettò sulle spalle.

— Immagino che la *Loulia* abbia risalito il fiume fino a molto lontano, — disse. — Forse fino ad Assuan. Mi domando se un giorno o l'altro rivedremo Baroudi. Mi pare che sia un brav'uomo; ma dopo tutto non si può mai arrivare a capire completamente un orientale. Un tempo credevo che fosse possibile, lo avrei giurato, ma... —

Scosse la testa e lanciò una buffata dal sigaro. Proprio senza accorgersene aveva preso il tono del marito. C'era qualcosa nel timbro della sua voce che pareva ritenesse per certo che Ruby fosse della sua opinione. La moglie sentì un desiderio ardente di farlo rimanere senza fiato, di dirgli che era molto più vicina a un orientale di quanto non sarebbe mai stata vicina a lui; ma pensò al *daha-beeyah*, al Nilo, alla partenza da quel posto.

— Per dire la verità, — disse — io l'ho sempre capito. C'è una barriera insormontabile tra l'oriente e l'occidente. —

Guardò la luce lontana tra le palme. Poi soggiunse con disprezzo:

— Quelli che cercano di scavalcarla devono essere matti, o peggio. —

La faccia di Nigel diventò severa.

— Sì, — disse. — Non mi piace di condannare. Ma ci

sono delle cose veramente imperdonabili. —

Allungò un braccio verso quella luce.

— Ecco lì una di quelle cose. Detesto vedere quel lume così vicino a noi. È l'unica macchia nella perfezione.

— Non lo guardare, — mormorò la moglie.

La sua insolita espressione di vigoroso e sano disgusto, quasi di indignazione, la affascina e le faceva anche paura.

— Non ci pensare. Non ha nulla a che fare con noi. Senti! Che cosa è questo? —

Una nota, limpida come la nota di un piccolo flauto, risonò dalla parte opposta del ruscello, fu ripetuta molte volte. Il viso di Nigel si spianò; la severità sparì e fu sostituita da una espressione ardente che lo faceva quasi sembrare il viso di un ragazzo romantico.

— È... è il Pan egiziano vicino all'acqua, — sussurrò.

Le cinse la vita con il braccio.

— Avvicinati un po' di più... piano... Così. Ora ascolta! —

Il piccolo suono sottile, limpido, fu ripetuto e ripetuto di nuovo.

La giovane luna sparì dietro le palme. La sua scomparsa, rendendo più buia la notte, faceva sembrare il lontano lume nel boschetto più chiaro, più definito, più brillante.

Attirò e trattenne gli occhi di Belladonna mentre il Pan egiziano seguiva a sonare.

## PARTE SECONDA

### I

La signora Armine fece appello a tutto il suo coraggio, a tutta la sua pazienza, a tutta la sua volontà, e cominciò risolutamente, come diceva a se stessa, a guadagnarsi la partenza da quel paese che odiava ogni giorno di più. La situazione nella quale si trovava, così diversa da tutte quelle in cui si era trovata fino a quel momento, eccitava in lei una specie di disperazione nervosa, e questa disperazione l'armava e la rendeva pericolosa.

E perchè era pericolosa, sembrava spesso innocentemente felice, e a volte, anzi, ardentemente felice; sembrava aver gettato lontano da sè ogni residuo dei modi di fare della prostituta di classe che fino a quel momento aveva conservato. Nigel avrebbe negato che ci fossero stati quei residui; tuttavia sentì il cambiamento che avveniva in lei, e se ne rallegrò. Diceva a se stesso che il suo amorevole esperimento era giustificato: aveva reso a Ruby il rispetto di se stessa, la pace della mente e del corpo, e così facendo si era guadagnato una felicità che fino a quel momento non aveva conosciuta.

In quella felicità la sua natura si espandeva, le sue

energie si rafforzavano, la sua mente si accendeva, il suo cuore si riscaldava. Si sentiva due volte l'uomo che era stato prima. Si gettava nel lavoro quasi con le forze di un gigante, e nel piacere: cavalcare, andare a caccia, pescare, con l'entusiasmo di un ragazzo uscito per la prima volta di tutela.

La signora Armine era ricompensata del suo sforzo di astuzia dalla felicità del marito e dalla gratitudine e devozione di lui. Perché era abbastanza destra da porre lui al posto che il mondo pensava che lei dovesse occupare: l'umile posto della persona grata. Le riuscì ben presto di mettergli in mente che era stata bontà sua averlo sposato, che facendo un passo simile lei aveva rinunciato a non poco. Non si lamentava mai, ma molto spesso faceva capire, come per caso, che per amore di ascensione spirituale sopportava allegramente non poche privazioni.

Per esempio era difficile che passasse un giorno senza che le riuscisse di ricordargli il fatto che, per la prima volta in vita sua, per amor suo, faceva a meno della cameriera. Eppure non diceva mai:

«Vorrei aver trattenuto Marie.»

Il suo sistema era:

— Come sono contenta di aver mandato via Marie, Nigel! Sarebbe stata malissimo qui. Questa vita l'avrebbe uccisa, mentre io riesco a sopportarla benissimo. Ma le persone di servizio non vogliono sopportare il minimo scomodo. E tu sei tanto buono a non badare se sono accomodata malissimo, e se porto sempre lo stesso vec-

chio straccio. —

Queste cose venivano dette con tono risolutamente allegro che rivelava uno sforzo morale.

Così, per esempio, mentre erano seduti a pranzo, diceva:

— Non è davvero meraviglioso, Nigel, come si fa presto ad abituarsi a non badare a quello che si mangia pur di calmare la fame? Ricordo il tempo in cui, per esser donna, ero quasi una epicurea, e ora butto giù i pranzi di Mohamed con vero gusto. Dammi un altro poco di quell'intruglio che lui chiama uno stufato. —

E la sera Nigel, a letto, o mentre faceva un'ultima fumatina davanti alla tenda, pensava: «Per Giove! Ruby è un tesoro a contentarsi delle porcherie di Mohamed, dopo la tavola alla quale è sempre stata abituata!», mentre prima si era congratolato di aver fissato a un prezzo molto alto il più gran tesoro di cuoco da campo che fosse possibile trovare in tutto l'Egitto.

Continuamente, in mille maniere, Ruby gli ricordava il lusso stravagante nel quale era vissuta per tanti anni. Eppure sembrava non rimpiangesse mai, anzi, che fosse ben contenta di averla lasciata per una vita diversa, più spartana. Spesso, anzi, parlava come se fossero poveri, come se avesse sposato un uomo povero.

— Non posso permetterti stravaganze, — diceva, quando Nigel suggeriva qualche cosa che avrebbe richiesto una spesa straordinaria. — Non si può fare come se si fosse ricchi. Mi piace spendere denaro, ma avrei orrore di farti fare dei debiti. —

E se lui cominciava a spiegare che poteva benissimo permettersi quello di cui si trattava, lei, dolcemente e allegramente, ignorava o rispondeva alle sue osservazioni con un:

— Dimentichi quanto è diversa la tua condizione ora che tuo fratello ha avuto un erede. —

Una volta, però, Nigel insistè, e le fece una specie di resoconto dei suoi affari, per provarle che avevano abbastanza da vivere comodamente.

Il risultato non fu quello che aveva previsto. Per un momento la signora Armine sembrò rimaner muta dalla sorpresa. Poi, come se riprendesse fiato, disse con decisione:

— Se abbiamo soltanto codesto, ho proprio ragione di essere economa. E poi è bene che debba badare al denaro. Sono sempre stata abituata a spendere troppo; ho sempre fatto una vita troppo stravagante, troppo brillante. Fare una vita semplice, che richieda qualche privazione, mi farà molto bene, anche se in un primo tempo non mi piacerà tanto. —

Soffocò un sospiro e gli sorrise con aria dolcemente decisa. Ma non esagerava mai nella sua parte, non sottolineava nulla. Appena si accorgeva di aver raggiunto il suo scopo, di essere arrivata al segno, cambiava argomento. Non faceva costantemente la parte della martire; sapeva quanto presto un uomo si stufa di una moglie martire. Ma in un modo o nell'altro teneva Nigel in uno stato di costante ammirazione.

E contentando la sua anima, non dimenticava di con-

tentarlo in altre cose; non gli permetteva mai di dimenticare che era sempre una donna bella e voluttuosa, e che apparteneva esclusivamente a lui. E così, a poco a poco, eccitò in Nigel quel particolare e terribile bisogno di lei che una donna di un certo tipo può risvegliare in un uomo di un certo tipo. Gli insegnò ad esserle grato per un doppio genere di gioia: la gioia morale dell'uomo di animo nobile che ha, o crede di avere, per mezzo di una donna, seguito il suo ideale di condotta, e la gioia fisica dell'uomo perfettamente naturale e vigoroso che unisce legittimamente la sua soddisfazione morale a una soddisfazione di altro genere. Ruby avvicinava la fiaccola al corpo e all'anima, e anima e corpo venivano riscaldati dalla sua fiamma, resi allegri e felici dalla sua luce.

Nigel le aveva voluto bene in Inghilterra, l'aveva amata alla villa Androud; ma quell'affetto, quell'amore, erano nulla in confronto al sentimento che sbocciò in lui in mezzo al verde rigoglioso che faceva del Fayyum un paradiso.

Era un uomo che viveva molto vicino alla natura, il cui cuore batteva molto vicino al cuore generoso della natura; e spesso, quando il mare verde argenteo delle canne da zucchero gli arrivava alla spalla, o guardava i forti ciuffi delle canne che mormoravano sulla sua testa, o ascoltava il fruscio del grano nel sole, o il sussurro delle pesanti spighe di dura al vento leggero che veniva dal deserto, paragonava il suo crescente amore per Ruby al crescere dei figli della natura in quel clima benefico. E la lussureggiante ricchezza della verde natura intorno

a lui pareva rispecchiarsi nella sua anima.

Ma c'era anche il deserto sempre vicino, per ricordargli gli aridi deserti del mondo, gli aridi deserti che avevano bisogno di essere bonificati nella umanità e in lui.

E nella sua grande gioia non perdeva mai uno dei suoi più grandi doni naturali: il dono di una umiltà senza ostentazione.

Nonostante la sua apparente franchezza, che spesso sembrava quella di un ragazzo, l'innato riserbo dell'inglese nelle cose che più gli stanno a cuore gli impediva di dire alla moglie quello che accadeva nella sua mente e nel suo spirito, e Ruby era troppo priva di spiritualità, di entusiasmo morale, per indovinarlo completamente. Ma nel complesso lo capiva abbastanza bene, sapeva di solito che cosa pensava di lei; e benchè a volte si domandasse come era possibile che lui, o chiunque altro, pensasse in quel modo, sapeva che era così.

Faceva benissimo la sua parte, benchè la sua disperazione nervosa diventasse ogni giorno più acuta; ma quando, ogni tanto, perdeva per un momento il dominio di sè, riusciva a far sì che Nigel attribuisse il suo momentaneo sdegno, il suo cinismo, o la sua amarezza, a qualche mancanza da lui commessa, che avesse risvegliato i dubbi della donna per tanto tempo calpestata.

Con molta astuzia gli ricordava la notte dopo la scena nel giardino nella villa Androud; senza parlare, sapeva fargli tornare alla mente quello che gli aveva detto. Sicchè a lui pareva di sentirle dire:

«Da ora in poi, dovrai provarmi la fiducia in me, pro-



varmela a fondo, altrimenti non vi crederò. Ci vorrà un po' di tempo prima che io possa sentirmi perfettamente sicura di te, come si può essere soltanto quando quel po' di sincerità che abbiamo in noi viene creduto e ispira fiducia.»

E ricordava che in quella notte di crisi si era proposto di restituire a quella donna la fiducia nella bontà, per mezzo di una assoluta fiducia nella bontà di lei. E condannava se stesso, e si eccitava a nuovi sforzi.

A lui questi sforzi non rimanevano difficili ora che aveva Ruby tutta per sè, ora che la vedeva completamente separata dalla sua antica vita e dai suoi amici, ora che la teneva in seno alla natura, ora che sapeva (e come poteva non saperlo?) che viveva virtuosamente, sanamente, semplicemente e, così credeva, splendidamente felice, sebbene di tanto in tanto gettasse qualche occhiata indietro al vecchio lusso al quale aveva rinunciato. Per una persona che trova la perfetta felicità in un dato genere di vita, è molto difficile rendersi conto che quella stessa vita può essere un tormento per un'altra persona.

E Ruby faceva pochissimi sbagli. Quando era con suo marito, la sua faccia, ora non dipinta, era serena. Lavorava coraggiosamente per guadagnarsi la liberazione da una vita assolutamente inadatta al suo temperamento, e che odiava appieno.

Ma spesso diceva a se stessa che se Hamza e Ibrahim non fossero stati nel campo con lei, non avrebbe potuto sopportare quella vita. La loro presenza lì significava che non era dimenticata, che, mentre era paziente, in

qualche posto lontano, sul grande fiume, nel clima dorato dell'Egitto superiore, c'era un'altra persona paziente.

Certo significava, doveva significare questo!

Ma era assillata dalla gelosia che, invece di diminuire col tempo e con la lontananza, aumentava ogni giorno, arrivando fino a destare in lei una sì viva forza di immaginazione che non aveva mai sospettato di possedere. Conosceva a fondo gli uomini come razza, conosceva la loro incostanza, la facilità con cui dimenticano, la prontezza con cui si contentano di quello che hanno, così diversi dal grande epicureismo delle donne. Conosceva i loro inquieti appetiti, la mancanza di dominio di se stessi; e aggiungendo a tutte queste cognizioni la sua personale conoscenza di Baroudi come orientale giovane, vigoroso e senza freno, era assalita da visioni che la torturavano crudelmente.

Certe volte la sua fantasia si sbrigliava e si raffigurava Baroudi in mezzo a tutti i piaceri sensuali che egli amava. E allora non soffriva soltanto il suo cuore: soffriva anche il suo corpo. Si sentiva male; la gelosia le dava gli spasimi che ad altri può dare una malattia fisica.

Poi ricordava la sua bellezza, e la necessità di conservarla il più possibile, a qualsiasi costo; e dentro di sé malediceva la sua natura impetuosa. Ma il clima del Fayyum era ottimo per lei, e quella vita all'aperto, nell'aria non viziata che veniva attraverso le palme dai virginei deserti della Libia, le dava una salute che non aveva mai avuta fino a quel momento, nonostante la sua tortura mentale. E quel malessere fisico che veniva dalla

sua gelosia, era come un attacco che le prendeva di tanto in tanto e poi passava.

L'Egitto le rendeva la gioventù, o per lo meno prolungava e accresceva costantemente il fulgore e il calore della sua seconda primavera. E con quel fulgore e quel calore, il desiderio di vivere pienamente, di adoprare le sue attuali energie in modo da essere felice, diventava sempre più intenso e ardente. Desiderava appassionatamente l'uomo che era adatto per lei, e il lusso che poteva darle.

Oltre la sua genuina passione fisica per Baroudi, si svegliava in lei la sordida avidità che era parte essenziale della sua natura, l'avidità della vera materialista per la quale non ha alcun pregio la semplicità che non è costata un occhio a qualcuno. Era una donna che godeva di sapere che qualcuno si rovinava per lei. Spendere era per lei un piacere quasi fisico.

Spesso ripeteva mentalmente le parole di Hassan mentre attraverso al Nilo guardava l'albero maestro della *Loulia* e mormorava: «Mahmoud Baroudi è ricco! Mahmoud Baroudi è ricco» e si struggeva di andare, non solo da Baroudi, ma dal suo oro, e ricordava la fantasticheria avuta mentre era seduta vicino al Nilo: che l'oro lucente dell'acqua veniva sospinto da lui verso di lei per confortarla nella sua solitudine.

Alla fine venne una crisi.

Dopo essere stato per un po' di tempo a Sennoures l'accampamento fu spostato al limitare dell'oasi perchè Nigel potesse essere vicino alle sue terre. Qui la ricca

fertilità, la verde abbondanza di cose che crescevano, finiva nell'aridità del deserto, e la sera, dalla porta della tenda, la signora Armine poteva vedere la pallida e vaga desolazione delle sabbie sconfinite che si stendevano nella sconfinata oscurità. Sul principio quella visione l'affascinò, ed ella porse l'orecchio al richiamo dell'oriente; ma ben presto si sentì terrorizzata dalla vista di quella silenziosa e spopolata regione che le ricordava le solitudini senza nome nelle quali vengono abbandonate molte donne quando è passato il periodo del loro trionfo. Non ne parlò a Nigel, ma, col pretesto che il vento di notte del deserto la faceva rabbrivire anche tra le pareti di tela della tenda, fece voltare la tenda con l'apertura verso l'oasi, e si sforzò di ignorare il deserto.

Però, nonostante quel vago orrore della sua vastità, ne sentiva più profondamente il fascino che pareva chiamarla, ma più al pericolo e al dolore che a qualsiasi piacere o soddisfazione durevole. Spesso sentiva un desiderio inquieto di conoscere più intimamente la cosa che temeva e che risvegliava in lei un profetico terrore del futuro, allorchè la sua primavera indiana sarebbe svanita per sempre.

E quando Nigel le propose di prendersi due o tre giorni di vacanza e di muovere l'accampamento nel deserto all'estremità nord-est del lago sacro di Kurum, dove Ibrahim e Hamza dicevano che c'erano molte anatre da cacciare, e Ruby avrebbe potuto far conoscenza da vicino con la realtà del deserto libico, ella acconsentì quasi con gioia. Qualsiasi cambiamento, qualsiasi movimento

le era gradito, e... doveva conoscere più a fondo la cosa che temeva.

Perciò una mattina i cammelli da viaggio si inginocchiarono, le tende furono smontate, arrotolate e mandate avanti, e partirono per inoltrarsi nel deserto.

Fecero un giro nell'oasi per dare ai loro beduini il tempo di rizzare l'accampamento nella sabbia, e a Ibrahim un'ora o due per preparare tutto per il loro arrivo. Era già pomeriggio quando arrivarono al sentiero che conduce al lago, sorpassando i boschetti di palme, e le case basse dei fellahīn, e avanzarono lentamente verso i monti di sabbia che apparivano in lontananza; là erano raggruppate le tende rattoppate e scolorite degli zingari, e i pescatori quasi nudi che sono gli unici abitanti di questa strana e sbiancata desolazione, dove la sabbia e le acque salate si incontrano in un intrigo folto di cespugli di tamerici.

Era una giornata grigia e senza vento e il cielo sembrava molto più basso di quanto mai sembri in Egitto. L'atmosfera era triste. Nuvoli di piccioni selvatici si innalzavano alla loro destra e alla loro sinistra, circolando sopra le mèsse ora sempre più rade e i più piccoli corsi d'acqua che ben presto andrebbero a perdersi là dove comincia l'impero della sterilità. Con voci basse ma penetranti i guidatori dei cammelli cantavano le canzoni della sabbia, mentre correvano leggeri, a piedi nudi. Hamza, con in mano il suo ieratico bastoncino, li seguiva, lieve e instancabile, accompagnando la piccola carovana con il suo asino, per il caso che la signora Armine si

fosse stancata del cammello.

E così, sempre accompagnati dal cinguettio e dal mormorio di una musica malinconica, andavano verso il lago.

Appesi alla cavalcatura di Nigel erano i suoi fucili. Egli anelava con gioia a questa vacanza. Aveva lavorato proprio accanitamente con i suoi fellahīn, spesso immerso quasi fino al ginocchio nel fango e nell'acqua, guidando l'aratro, facendo agire i piccoli e primitivi strumenti, zappando, piantando, e perfino seguendo l'aratro a mano tirato da un cammello aggiogato insieme con un asino. Era in ottima salute, forte, bruciato dal sole, allegro di quella allegria che viene dalla salute resa perfetta dal lavoro. La desolazione che si stendeva dinanzi a loro gli sembrava una terra promessa, perchè vi entrava insieme con Ruby, e lì c'erano migliaia di anatre selvatiche, e gli sciacalli che sbucavano fuori la notte tra le tamerici rachitiche.

— Sembra che si vada verso la fine del mondo, — disse la signora Armine.

Dondolava dolcemente con il movimento del cammello che, proprio in quel momento, aveva svoltato a destra dopo aver seguito per moltissimo tempo un sentiero diritto, tagliato tra le mèsse, che non deviava minimamente nè a destra nè a sinistra. Ora appariva la sabbia. Alla loro sinistra, parallelo a loro, scorreva lentamente un corso d'acqua tra due ineguali rive di sabbia. E il sentiero saliva e scendeva, e qua e là c'erano sollevamenti e solchi profondi e a volte delle buche. Le mès-

si diventavano più rade; non si vedevano più nè case, nè capanne, ma molto lontano, nella bianca e invernale lontananza, erano sparse, quasi come macchie su un lenzuolo, delle basse tende color marrone e nere, che sembravano accuciate sulla terra desolata.

— C'è forse qualcuno, che vive qui, oltre noi? — interrogò. — Quelle cose sono davvero tende?

— Sì, Ruby.

— Pare incredibile che degli esseri umani scelgano deliberatamente di vivere qui!

— Non hai mai sentito il richiamo del deserto? — chiese Nigel.

Lo guardò, e disse con prontezza:

— Oh, sì! Ma per noi è diverso. Siamo venuti qui per godere una esperienza nuova, un completo cambiamento di vita, e possiamo andar via quando vogliamo. Ma immagina una persona che scelga di vivere qui permanentemente?

— Preferirei vivere qui che nella maggior parte delle città. —

Tacque un momento, e la sua faccia perse la gioiosa espressione e diventò quasi ardentemente ansiosa. Poi chiese:

— Ruby, forse tu detesti tutto questo?

— Detestare! No, è una novità, è strano, mi incuriosisce, mi attrae.

— Ne sei sicura? —

A un tratto aveva ripensato al salotto di lei al *Savoy*. In che vita violentemente diversa l'aveva trascinata! In

una vita che egli amava e che era molto adatta per un uomo. Amava quella vita, ma forse era stato, era ancora un egoista. Cercò di leggerle in viso, e a un tratto fu pieno di dubbi e di timori.

— Naturalmente, a me piace la vita rude, – soggiunse. – Ma tu non devi guardare a quello che piace a me, se non ti va. Noi uomini siamo maledettamente egoisti.

—

Ruby colse la sua opportunità.

— Non sai che le donne trovano la loro più grande felicità nel far piacere agli uomini che amano? – disse.

— Ma io voglio contentare te.

— Tra poco lo farai.

— Come?

— Portandomi sul Nilo. —

Aveva insinuato nella mente di Nigel l'idea che viveva per lui, altruisticamente. Egli decise di ripagarla con moneta di puro altruismo. Non importava nulla del lavoro! In quel primo anno doveva pensare prima di tutto a lei, doveva dedicarsi a lei. E facendo rifiorire la vita di lei, non bonificava forse il deserto?

— Ti porterò sul Nilo, – disse. – Sii sempre sincera con me, Ruby. Se... se quello che piace a me non ti va, dimmelo francamente. Credo che la cosa che lega insieme due persone sia l'assoluta sincerità. Anche se fa soffrire, è una salvezza.

— Sì, ma sono assolutamente sincera quando dico che mi piace vivere la tua vita. —

Ora poteva anche dirlo, e nonostante la crescente de-



solazione intorno a loro il suo cuore balzava al pensiero di una liberazione; perchè seguiva benissimo il lavoro della mente di Nigel, e sentiva il mormorio delle acque del Nilo intorno alla prora del dahabeeyah.

Quella notte si accamparono in una desolazione impensabile.

Il grande lago di Kurum, che ha l'aspetto di un mare interno e che è salato quasi come il mare, è circondato a nord da un altro mare di sabbia. I grandi declivi del deserto di Libia scendono fino alle sue acque immobili. La desolazione del deserto si unisce alla desolazione di questo mare muto, il profondo silenzio delle distese di sabbia al profondo silenzio delle acque.

La signora Armine non aveva mai visto una desolazione simile, non aveva mai immaginato un silenzio simile a quello che si stendeva intorno al campo, che gravava sulle acque grigio verdi di quell'immenso lago che sembrava un mare.

Parlava, e la sua voce pareva diventare subito preda del silenzio. Anche i suoi pensieri parevano venire afferrati dal silenzio, come una cosa vivente il cui destino è quello di essere uccisa. Si sentiva meschina, impotente, insignificante in quell'arido seno della natura, pallido come è pallido il lebbroso. Si sentiva agghiacciata, quasi senza sesso, come se tutte le sue energie, le sue passioni, i suoi desiderî fossero stati afferrati dal silenzio, come se presto dovessero esser portati via, per sempre. Mai prima di allora qualcosa che non era nè umano, nè collegato in qualche modo con gli sforzi e i desiderî umani,

le aveva fatto una impressione così tremenda.

Nascese a Nigel questa impressione.

La lunga cavalcata sul cammello l'aveva stancata nonostante la grande forza fisica che l'Egitto le aveva dato. Fece subito quello che fanno abitualmente le donne quando arrivano da un viaggio: si cambiò vestito, fece il bagno in una vasca di gomma, si strusciò la fronte con l'acqua di Colonia, si ravviò i capelli davanti a uno specchio attaccato alla tela della tenda. Ma mentre faceva queste cose ascoltava l'immenso silenzio, se lo sentiva addosso come un peso, si sottraeva o cercava di sottrarsi alle sue braccia tese, risolte.

Dal di fuori venivano ogni tanto delle voci che facevano ai suoi orecchi l'effetto che le ombre, gli scheletri, gli spettri fanno agli occhi. Quello era veramente Ibrahim? E quello che parlava e rideva era Nigel? E quel fiume di parole usciva veramente dalla gola di Hamza? Oppure quelle ombre fuori, con voci di ombre, cercavano di mettersi in comunicazione con altre ombre? Dopo poco il tè fu pronto, ed ella uscì nel deserto.

Erano a parecchia distanza dal lago e lo guardavano dalla leggera elevazione di un gigantesco declivio di sabbia che si elevava gradatamente dietro a loro finchè, in lontananza, sembrava toccare il grigiore del basso orizzonte. Dappertutto il bianco, e il bianco giallastro si fondevano nel grigio e nel grigio verdastro.

L'unica vegetazione era un folto intrigo di cespugli di tamerici che si stendeva dalla piatta distesa di sabbia alla loro sinistra fino all'orlo del lago, e anche molto ad-

dentro nell'acqua, formando un rifugio e un riparo alle migliaia di anatre selvatiche che popolavano il deserto di acqua. Ora, senza paura, volavano all'aperto, gettando grandi nuvole di nero vellutato sulla superficie immobile del lago che, per un effetto atmosferico, sembrava salire come la sabbia fino a toccare il cielo.

Molto lontano, quasi chimerico, c'era qualcosa di nero che stava tra l'acqua e i vapori che velavano il cielo: erano due o tre di quelle rozze barche degli indigeni quasi selvaggi che vivono dei pesci del lago. Si muovevano quasi impercettibilmente nel loro misterioso lavoro.

— Guarda le anatre, Ruby! — disse Nigel quando la vide uscire. — È proprio il posto per la caccia! —

Una volta tanto le loro parti abituali erano invertite: lui era pratico, mentre lei fantasticava... o per lo meno era in preda alla sua fantasia. Lui aveva riguardato i fucili, si era inteso con un gigantesco e quasi nero abitatore delle tende perchè lo guidasse, per una data somma di denaro, nel posto migliore per la caccia.

— Ma è un problema arrivare a tiro di quelle bestie, — soggiunse. — Dovrò fare come fanno gli indigeni.

— Come? — disse la moglie con un certo sforzo.

— Spogliarmi ed entrare nell'acqua fino al collo, tenendo il fucile al disopra della testa, e poi stare perfettamente immobile finchè non ne viene qualcuna a tiro. —

Rise, anticipando con gioia il piacere.

— Ho detto a Ibrahim che deve tenere accesa una bella fiammata per quando torno.

— Vai oggi?

— Sì, penso di starci una oretta. Ti senti di farti portare dall'asino fino alla riva del lago e venire con me sul lago? —

La signora Armine esitò. In quel deserto e in quel silenzio si sentiva quasi incapace di prendere una decisione. Poi disse:

— No; credo di averne avuto abbastanza per oggi. Portami un'anatra per il pranzo.

— Ti prometto di portartela. —

Andando via le strinse le mani. Era pieno della esuberante gioia del cacciatore che parte per il suo divertimento.

— Che cosa farai fino al mio ritorno?

— Mi riposerò. Forse leggerò e parlerò a Ibrahim. Mi diverte sempre.

— Benissimo; andrò con l'asino e prenderò Hamza.

—

Quando stava per montare si voltò e disse:

— Ruby, ora ho io il mio passatempo. Avrai tu il tuo. Avrai il miglior dahabeeyah che si possa trovare sul Nilo; la *Loulia*, se Baroudi ce la dà a nolo.

— Oh, la *Loulia* costerebbe troppo, — disse Ruby — anche se potesse essere presa a nolo!

— In ogni modo prenderemo un buon dahabeeyah, e vedrai tutti i templi, andrai fino a Halfa se ti fa piacere. E ora prega più che puoi per avere l'anatra. —

Discese il declivio di sabbia verso il lago, e dopo poco, con Hamza e la guida indigena, non era che un puntino che si moveva nella pallida lontananza.

La signora Armine li osservò da una poltrona a sdraio che si era fatta portare da Ibrahim sulla sabbia, a un centinaio di metri dall'accampamento.

— Lasciatemi qui per un poco, Ibrahim, – disse.

Egli obbedì e si allontanò lentamente; un po' più in là si accoccolò in terra per fare la guardia.

Da principio la signora Armine rimase alquanto senza pensare. Fissò i declivi di sabbia, le pianure di sabbia, le rive di sabbia, l'intrico delle tamerici, le acque grige macchiate di anatre, le piccole cose nere, mobili, che, come insetti, andavano verso di loro. E si sentiva... come? Come un nulla. E per un tempo che le parve molto lungo si sentì così. Poi, a poco a poco, gradatamente, il suo «io» cominciò a svegliarsi, a liberarsi dall'incantesimo del luogo, a liberarsi con sforzo dall'opprimente stretta del silenzio. E arse di indignazione nell'aria fredda del deserto.

Perchè si era lasciata portare, sia pure per due o tre giorni, in un luogo come quello? Aveva mai, foss'anche per un istante, avuto il desiderio di vedere dei luoghi più solitari di quello dal quale erano venuti? Dove era Baroudi in quel momento? Che cosa sentiva? Che cosa faceva? Che cosa pensava? Fissò appassionatamente il pensiero su lui, e si vide in esilio.

Fino ad allora, aveva sempre avuto la convinzione che Baroudi avesse un piano che la riguardava e che richiedeva la sua docilità perchè potesse effettuarsi. Aveva sentito di essere impigliata nella rete di questo piano, di dover aspettare... e che qualche cosa, non sapeva che

cosa, ideato da lui, sarebbe accaduto a suo tempo, e che le loro relazioni sarebbero riprese.

Ma ora, spinta al dubbio dalla desolazione che aveva intorno a sè, tornando da un quasi frenetico abbattimento alla pienezza della vita che per un po' di tempo era stata sospesa, si chiedeva se non era caduta in un grave errore. Baroudi non le aveva mai detto nulla del futuro, non le aveva mai fatto nessun cenno delle proprie intenzioni. Ne aveva? Oppure era stata vittima del proprio desiderio? Baroudi era forse già stanco di lei e non se ne curava più. Qualche cosa che non era soltanto vanità le diceva che non era così. Ma oggi, in quel tremendo grigiore, in quella malinconia, in quel pallore gelido, non poteva esserne sicura. Si voltò.

— Ibrahim! Ibrahim! – gridò.

Il ragazzo si alzò dalla sabbia e si diresse verso di lei. Rimase in piedi, silenzioso, accanto a lei.

— Ibrahim... – cominciò lei.

Lo guardò e tacque. Poi fece appello a tutta la sua sfacciataggine, a quella parte di se stessa che era diventata dura e volgare per la vita che aveva fatto.

— Ibrahim, sapete dov'è Baroudi, che cosa ha fatto durante tutto questo tempo? – chiese.

— Quello che ha fatto non lo so, mia signora. Baroudi fa molte cose.

— Devo sapere che cosa ha fatto. Devo, voglio saperlo. —

L'incanto del posto, l'incanto del grande e frigidissimo silenzio, era a un tratto completamente rotto. La signora

Armine si rizzò sulla sabbia. Perdeva la padronanza di sè. Guardò la squallida scena che era davanti ai suoi occhi, che diventava più triste via via che si avvicinava la sera; pensò a Nigel perfettamente felice; lo vide laggiù, macchia nera nell'immensità, che avanzava furtivamente verso il suo piacere... e una furia vendicativa si impossessò di tutto il suo essere.

Le pareva addirittura mostruoso che una donna come lei fosse in un luogo come quello, in quella situazione, ad aspettare, sola nella sabbia, abbandonata, con nulla da fare, nessuno con cui parlare, nessuna prospettiva di divertimento, nessuna prospettiva di nessun genere. Una voce forte dentro di lei parve a un tratto strillare:

«Non voglio più sopportarlo! Non voglio più sopportarlo!»

— Non ne posso più del Fayyum, — disse, rabbiosa — non ne posso più. Voglio ritornare sul Nilo. Sapete dov'è Baroudi? È sul Nilo? Odio, detesto questo posto.

— Mia signora, — disse Ibrahim dolcemente — qui c'è buona caccia di sciacalli.

— Caccia agli sciacalli, caccia alle anatre! Sicchè non pensate che ai divertimenti del vostro padrone! — disse indignata la signora Armine. — Supponete forse che io debba rimanere qui tra la sabbia per giorni e giorni senza far nulla, senza veder nessuno, mentre... mentre... —

Si interruppe. Non poteva proseguire. La forza della sua collera la soffocava. Se in quel momento Nigel fosse stato vicino a lei sarebbe stata capace di mostrare anche a lui una parte della verità. La voce di Ibrahim cad-

de di nuovo dolcemente sulla sua collera.

— Mia signora, per cacciare lo sciacallo bisogna andare di notte. Bisogna andare laggiù quando è buio, e restare lì per molto tempo, finchè lo sciacallo non arriva. Si lega una capra; lo sciacallo sente l'odore della capra, e subito viene. —

La signora Armine lo fissò quasi senza espressione. Che cosa c'entrava lei con tutta quella rodomontata? Ibrahim incontrò i suoi occhi.

— Tutto questo è molto interessante per il mio signore Arminigel, – disse Ibrahim dolcemente.

La signora Armine non disse niente, ma continuò a fissare Ibrahim.

— Forse il mio signore andrà via stanotte. Se lui va, voi fate una piccola girata con Ibrahim. —

Si voltò e accennò dietro a loro, in lontananza, dove i monti di sabbia sembravano toccare il cielo.

— Voi fate una passeggiatina lassù. —

La signora Armine continuò a tacere. Non chiese niente. Non aveva bisogno di chiedere. Tutta la desolazione intorno a lei parve a un tratto fiorire come una rosa. Invece della fine del mondo, quel posto sembrava il centro, il caldo cuore del mondo.

Quando finalmente parlò, disse calma:

— Il vostro padrone stanotte andrà a cacciare lo sciacallo. —

Ibrahim assentì con il capo.

— Direi, – rispose pensoso.

Il sordo rimbombo di un fucile arrivò ai loro orecchi



da lontano, in mezzo ai cespugli di tamerici, vicino alle acque grigio verdi.

— Direi che il mio lord Arminigel andrà dietro agli sciacalli, stanotte. —

## II

Quella sera il pranzo nell'accampamento fu proprio un allegro festino. Nigel aveva portato due anatre, Ibrahim aveva fatto un bel fuoco di sterpi per riscaldare gli appassionati cacciatori, e Ruby era di ottimo umore. Fece alla perfezione la parte di brava massaia. Andava e veniva sulla sabbia, sorvegliando tutto; entrò anche nella tenda del cuoco insieme con Ibrahim per dare a Mohamed qualche istruzione sul modo di cucinare l'anatra.

— Queste sono le tue vacanze, — disse a Nigel. — Voglio che siano felici. Devi godertele in pieno, e andare a caccia tutto il tempo. Dicono che ci sono quanti sciacalli si vuole laggiù nei cespugli di tamerici. Andrai a provare qualche tiro stanotte? —

Nigel stese le gambe con un lungo sospiro di soddisfazione.

— Non lo so, Ruby. Mi piacerebbe; ma si sta così bene e così comodi qui! —

Guardò la fiamma e poi lei.

— Non sono sicuro di tornare fuori, — disse.

— Probabilmente sei stanco.

— No, non è codesto. Per dire la verità, sono immen-

samente felice nel campo con te. E mi piace pensare alla desolazione intorno a noi, pensare che non c'è un'anima qui vicino, eccetto qualche zingaro, laggiù, e qualche selvaggio pescatore seminudo. Abbiamo portato con noi la nostra oasi nel deserto della Libia, e stanotte ho intenzione di essere un uomo saggio e rimanere nella mia oasi. —

Ruby gli sorrise.

— Allora rimani! —

A mezzo sorriso sbadigliò.

— Andrò a letto subito, — disse.

Sembrò trattenere un altro sbadiglio.

— Hai intenzione di andare a letto presto? — chiese Nigel.

— Quasi subito. Ti dispiace? Sono stanca morta della cavalcata sul cammello e dormirò come un ghiro. —

Posò la mano sulla spalla di lui. La sua faccia sembrava assonnata.

— Ragazzaccio che non sei altro, — disse — come fai ad avere codest'aria sveglia? —

Nigel mise la mano su quella di lei e rise.

— Mi sembra di esser fatto di ferro in questo meraviglioso paese. Non ho punto sonno. —

La signora Armine soffocò un altro sbadiglio.

— Allora io... — portò la mano alla bocca — starò un poco alzata per farti compagnia.

— Neppur per sogno! Andrai diritta diritta a letto, e quando sarai a posto, forse andrò laggiù a dare una occhiata agli sciacalli. Se vai a dormire, posso... —

Abbassò il viso di lei fino al suo e le diede un lungo bacio.

— Prima ti metterò a letto, e quando sarai bene al caldo partirò. —

Ruby gli restituì il bacio.

— No; starò io a vederti partire.

— Perchè?

— Perchè sono contenta di vederti partire la sera per godere di una cosa che ti fa piacere. Questo fa piacere a me. Non sempre, perchè sono troppo egoista. Sul Nilo dovrai occuparti di me, fare tutto quello che voglio. Ma per questi pochi giorni sarò come una donna orientale, pronta a ogni cenno del mio signore e padrone. Perciò devo stare a vederti partire, e poi... oh, come dormirò!

—

Nigel si alzò.

— Forse starò fuori fino alla mattina. Vorrei sapere se Hamza ha una capra. —

Andò a prendere il fucile, e dopo pochissimi minuti lasciò l'accampamento gridandole allegramente:

— Dormi bene, Ruby! Sembri una strega, così illuminata dal fuoco. Le fiamme ti ballano addosso. Buona notte, buona notte! —

I suoi passi si spensero nella sabbia, la sua voce si perse nel buio.

Ruby aspettò a lungo, perfettamente immobile accanto al fuoco. La sua anima volava, si precipitava sulla sabbia verso quella collina che toccava il cielo, ma la sua volontà tenne il corpo ritto accanto alle fiamme, fin-

chè non fu sicura che i cacciatori fossero sufficientemente lontani.

— Ibrahim!

— Mia signora?

— Come andiamo? —

Gli parlava in un sussurro, accanto al fuoco.

— Importa che i conduttori di cammelli sappiano? Devono sapere? Devo cavalcare o andare a piedi?

— Lasciate fare a Ibrahim. Andate nella vostra tenda e tra poco verrò. —

La signora Armine andò subito nella tenda e si mise a sedere su una seggiola pieghevole. Davanti a lei c'era una piccola tavola rotonda di ferro. Appoggiò le braccia alla tavola e accostò al viso il dorso della mano. Le sue guance scottavano. Balzò in piedi, andò al suo necessario per toelette, tirò fuori la *boîte de beauté* che Baroudi le aveva dato nel giardino degli aranci, e si dipinse rapidamente la faccia, ritta davanti allo specchio appeso alla tela della tenda. Poi si mise un corto giacchetto di pelliccia. Il vento doveva essere freddo sulla sabbia. Si domandò a che distanza sarebbe dovuta andare.

E se Nigel fosse tornato inaspettatamente, come quasi tutti i mariti fanno in quelle occasioni?

Non poteva pensare a una cosa simile. Era troppo furibonda per preoccuparsi; le pareva di essere stretta nella morsa del destino. Se il destino fosse stato perverso, tanto peggio per lei... e per Nigel. Voleva andare di là da quella collina di sabbia. Non sapeva altro. Si abbottonò rapidamente il giacchetto.

— Ora partiamo. —

Ibrahim infilava il capo imbacuccato nella porta della tenda.

— A piedi? – chiese la signora Armine.

— Noi partiamo a piedi. —

Quando fu uscita vide che il fuoco di sterpi era stato spento.

— Laggiù non vedono nulla, – disse Ibrahim accennando all'oscurità davanti a loro.

— E gli uomini? È importante che non sappiano? – chiese lei negligerentemente; sentiva che ciò non aveva importanza.

— Tutti gli uomini dormono, eccetto Hamza. Lui veglia. —

Le tende degli uomini erano a una certa distanza. Ruby guardò e non vide nessun movimento, nessuna figura, eccetto le deboli e grottesche figure dei cammelli legati.

— Ho detto che seguivo il mio signore Arminigel. —

Partirono per il deserto. Mentre lasciavano l'accampamento, la signora Armine vide dietro la sua tenda Hamza che perlustrava con un fucile in spalla.

La notte era buia e senza stelle; la brezza, benchè fosse leggera e ondeggiasse sulla sabbia, era penetrante e fredda. I piedi della signora Armine affondavano a ogni passo nella sabbia profonda mentre camminava nel buio dello sconfinato deserto. E mentre guardava davanti a sé le vuote tenebre e sentiva la immensità delle distese spopolate, le pareva che Ibrahim la guidasse verso una

pazza avventura, che andassero solo verso il vento, la sabbia desolata, e le tenebre quasi palpabili. Ibrahim non le parlò, nè lei parlò a lui finchè non sentì, vicino a loro, pareva, il rabbioso ringhio di un cammello. Allora si fermò.

— Avete sentito? C'è qualcuno qui vicino, — disse.

— Mia signora, venite avanti! Questo è un buon dromedario per noi.

— Ah! — esclamò lei.

Si affrettò di nuovo in avanti. Dopo due o tre secondi il cammello ringhiò di nuovo furiosamente.

— Il beduino gli fa fare così per dirci dov'è, — disse Ibrahim.

Gridò qualche parola in arabo, e una violenta voce gutturale gli rispose dalle tenebre. Un momento dopo, dietro una duna di sabbia, raggiunsero due figure incapucciate che tenevano due cammelli stesi in terra. Sopra uno c'era una specie di palanchino nel quale si accomodò la signora Armine, con un beduino seduto davanti. Fu adoprato un bastone. La bestia protestò, riempiendo il silenzio della notte con una protesta che alla fine diventò quasi un ruggito; poi a un tratto si rizzò, tacque, e partì di trotto.

La signora Armine non potè misurare nè il tempo che trascorse nè la strada percorsa durante il viaggio. Era invasa da una bramosia e da uno spirito avventuroso che non aveva mai provato prima di allora, e che facevano sì che si sentisse stranamente giovane.

Il deserto buio, spazzato dal vento gelido, diventò a

un tratto un posto di grandi speranze e di desiderî che stavano per attuarsi. Si sentiva tutta riscaldata dalla aspettativa, più di quel che non fosse stata riscaldata dal grande fuoco dell'accampamento che era stato acceso per accogliere Nigel. E quando finalmente in lontananza splendè una luce, come una stella legata alla terra, le parve che tutto il deserto splendesse di un fulgore quasi esultante.

Ma la luce doveva essere molto lontana, perchè quantunque il dromedario corresse veloce nel deserto, non le sembrava che diventasse più chiara e più viva, ma che, come un occhio lontano, la guardasse con una fissità quasi crudele, come se le leggesse freddamente nell'anima.

Le vennero in mente gli occhi di Baroudi, e guardando di nuovo la luce gialla le parve che egli la osservasse calmo da qualche fortezza nella sabbia, alla quale lei non poteva avvicinarsi.

Nel deserto è difficile giudicare le distanze. Proprio quando la signora Armine pensava di non poter mai raggiungerla, la luce si ingrandì, si divise in tante forme, forme di fiamme ondegianti, spinte qua e là dal furtivo vento del deserto; divenne a un tratto un fuoco che rivelava sagome di cammelli, di uomini accoccolati, di tende, di cani da guardia, di cavalli legati. Si trovava in mezzo a un accampamento drizzato in un punto solitario, tra le sabbie, senza nessuna oasi in vista.

Il dromedario si inginocchiò. La signora Armine fu in piedi, con Ibrahim accanto a lei.

Per un momento si sentì stordita. Rimase immobile, premendo volontariamente con i piedi la sabbia che brillava alla luce delle fiamme. Vedeva degli occhi, i meravigliosi occhi di uccello dei beduini che la guardavano fissi di sotto l'ombra dei cappucci a punta. Sentiva lo scoppiettio delle fiamme nel silenzio ventoso, un suono leggero e duro che veniva dalla mascella dei cammelli che mangiavano. Dei cani annusavano intorno alle sue caviglie.

— Mia signora, venite con me! —

Allontanandosi meccanicamente dal fuoco seguì Ibrahim lungo una striscia di sabbia verso una grande tenda lontana dalle altre.

Mentre si avvicinava il cuore della signora Armine cominciò a battere violento e irregolare, e le parve quasi di essere una ragazzina. Per anni non si era sentita giovane come quella notte. In quel buio deserto, in mezzo a quegli uomini dell'Africa, tutta la sua scienza mondana, la sua esperienza degli uomini dei paesi civili, le pareva inutile. Le pareva di spogliarsene, di gettarla via, come il serpente si spoglia della sua pelle, e di restare lì in una nuova ignoranza, simile all'ignoranza piena di meraviglia della gioventù.

Il pezzo di tela che faceva da porta alla tenda era abbassato. Ibrahim si avvicinò e gridò qualche cosa. Per un momento nessuno rispose. Durante quel momento la signora Armine ebbe il tempo di osservare una seconda tenda più piccola che, come quella di Baroudi, era drizzata lontana dalle altre. E, mentre il vento taceva un



istante, le parve di sentire, ma non ne era certa, un suono leggero dentro quella tenda come se venissero pizzicate le corde di qualche strumento musicale.

Poi la porta della tenda grande fu sollevata, una luce brillò dall'interno, e vide la vigorosa figura di un uomo che guardò nella notte. Si tirò indietro e Ruby entrò rapidamente e si trovò davanti a Baroudi. Poi la tela ricadde dietro di lui chiudendo fuori la notte e il deserto.

Baroudi vestiva il costume arabo. Aveva la testa coperta da un turbante bianco con lustrini d'oro, la faccia incorniciata di bianco candido, e il suo collo possente era nascosto da drappeggi. Indossava un kufan di seta a strisce e fiori, con maniche lunghe, fermato alla vita da strisce di mussola. Sopra quello portava una veste di panno scarlatto. Era senza calze, e aveva i piedi infilati in babbucce indigene di marroccino scarlatto. Nella mano sinistra teneva una pipa immensamente lunga col cannuccio di avorio.

La signora Armine volse lo sguardo da lui alla tenda, alle pesanti sete dai colori vivaci che coprivano completamente la tela, ai magnifici tappeti che facevano sparire la sabbia del deserto, alla grande lampada d'argento che pendeva da una catena d'argento fissata al tetto a cuspide, ai mucchi di cuscini di seta di vari colori sparsi per terra. Ancora una volta le sue narici aspirarono il tenue, ma greve profumo che aveva sempre collegato con Baroudi, e ora con tutto l'oriente e tutte le cose orientali.

Quel veloce dromedario l'aveva proprio portata attraverso la notte, da un mondo a un altro. Tutto a un tratto

si sentì stanca; sentì il desiderio di stendersi su quei grandi cuscini di seta, tra quelle pareti di seta colorata che chiudevano fuori la notte ventosa e la triste distesa di sabbia, e di restare lì a lungo. L'istinto indolente, lussurioso della donna sensuale sonnecchiava nella sua anima, e tutto il suo corpo rispondeva a quel calore profumato, a quell'atmosfera di ricchezza creata, nel cuore della desolazione, dall'uomo ritto davanti a lei.

Sospirò e guardò negli occhi Baroudi.

— E come sta il signor Armiin? — disse lui con l'intonazione leggermente ironica che Ruby aveva notata nella loro prima conversazione da soli. — È uscito in cerca dello sciacallo? —

Non sapeva quale fosse l'intenzione di Baroudi, ma in quel momento non avrebbe potuto dirle nulla che urtasse di più il piacere sensuale che provava. Le parole di lui le ricordarono subito la necessità di andar via dopo poco, molto presto, di tornare all'accampamento di Nigel, e svegliarono in lei la donna nascosta, la donna che ancora conservava gli istinti della gentildonna.

Questa gentildonna si rese conto, quasi come Eva della sua nudità, della umiliazione di quella corsa attraverso la notte da un accampamento all'altro, della umiliazione di andare lei in cerca dell'uomo, perchè era lui che se l'era fatta portare senza scomodarsi ad andare da lei.

Arrossì sotto il belletto che le copriva la faccia, si voltò rapidamente, si chinò e cercò di sollevare la porta di tela che chiudeva la tenda. Aveva intenzione di usci-

re, di chiamare Ibrahim e lasciare subito l'accampamento. Ma le sue mani tremavano, e non riusciva a sollevare la tenda. Sempre china si sforzava di sollevarla. Non sentiva nessun movimento dietro di sè. Forse Baroudi aspettava tranquillamente che andasse via? Qualcuno doveva aver fermato in terra la tela dopo che era entrata. Bisognava mettersi in ginocchio sul tappeto per arrivare alle legature.

Nella sua irritazione nervosa le pareva che mettersi in ginocchio in quella tenda fosse un segno fisico di umiliazione; ciò nonostante, dopo un momento di esitazione, si gettò in ginocchio e ficcò quasi a forza le mani sotto la tela cercando freneticamente le corde. Afferrò qualche cosa, una corda, un picchetto, non sapeva che cosa, e tirò con tutta la sua forza.

Proprio in quel momento il vento notturno che soffiava sulla sabbia, ora alzandosi in una raffica quasi furiosa, ora abbassandosi in una calma quasi completa, cessò a un tratto, e la signora Armine udì un suono debole che, per la sua stessa debolezza, attirò tutta la sua attenzione. Era una ripetizione del suono che le era sembrato udire mentre aspettava davanti alla tenda, e questa volta non ebbe più nessun dubbio: era la voce di uno strumento musicale, un suono di corde pizzicate da mani delicate. Il suono fu ripetuto. Una strana melodia orientale, molto delicata e patetica, giunse fino a lei dal di fuori.

Suggerì alla sua mente... delle donne.

Le sue mani divennero inerti, e le dita lasciarono andare i pioli della tenda. Pensò all'altra tenda più piccola

che aveva vista, drizzata in disparte, vicino a quella di Baroudi. Chi viveva in quella tenda?

La melodia continuò con ritmo capriccioso. Avrebbe quasi potuto essere il canto di un uccello che trillava dolcemente in qualche punto desolato delle sabbie, ma...

Si spense nella notte, e il vento si alzò di nuovo.

La signora Armine si rizzò. Le sue mani non tremavano più. Non desiderava più andar via.

— Accomodatevi qualcuno di quei cuscini, Baroudi, — disse. — Sono stanca della mia cavalcata. —

Baroudi non si era mosso dal posto dove stava quando Ruby era entrata, ma ella osservò che la lunga pipa gli era caduta di mano e giaceva sul tappeto.

— Dove devo metterli? — disse il giovane gravemente.

La signora Armine accennò la parte della tenda che era più vicina alla tenda più piccola.

— Contro la seta, due o tre cuscini. In modo che possa appoggiarmi. Così va bene. —

Si sbottonò il giacchetto di pelliccia.

— Aiutatemi! — disse.

Baroudi glielo sfilò delicatamente. Ruby si mise seduta e si tolse i guanti. Si accomodò con cura i cuscini dietro la schiena.

Il suo modo di fare era quello di una donna che ha intenzione di trattenersi a lungo. Ascoltava attentamente per sentire di nuovo la musica, ma la sua faccia non rivelava lo sforzo che faceva. Il suo «io» aveva ripreso il sopravvento, e il suo «io» era una donna che, in un certo

mondo, un mondo in cui le donne lottano volgarmente, a volte quasi apertamente con le altre donne, per prendere gli uomini, aveva a lungo tenuto testa alle altre risolutamente, perfino crudelmente, con pieno successo.

Baroudi la osservava con occhi seri. Raccattò la pipa e si mise seduto in terra accanto ai cuscini ai quali si appoggiava Ruby. Il vento notturno soffiava più forte. Nessun suono veniva dall'altra tenda. Quando la signora Armine capì che il vento doveva coprire la strana fragile musica, anche se il sonatore nascosto seguiva a sonare placidamente, disse con una certa brutalità:

— E se mio marito torna all'accampamento prima del mio ritorno?

— Non tornerà.

— Non possiamo saperlo.

— Il dromedario vi porterà laggiù in quindici minuti.

— Potrebbe esserci già. E se c'è?

— Desiderate forse che ci sia? —

Aveva penetrato il pensiero di lei, afferrato il suo desiderio. Quel suono di musica, quel piccolo grido di qualche liuto del deserto pizzicato da dita delicate, forse macchiate di henna, il colore della gioia, l'avevano resa temeraria. In quel momento desiderava ardentemente una crisi.

Eppure alla domanda di Baroudi qualche cosa dentro di lei sussultò. Aveva forse paura di Nigel? Poteva tremare davanti alla bontà del marito quando egli si fosse reso conto della sua malvagità? Il matrimonio aveva certo cambiato il fondo della sua natura, rendendole de-

sidèri, pregiudizi, e perfino scrupoli sentimentali di cui credeva di essersi sbarazzata da un pezzo. Pareva che qualche istinto spettrale della «donna retta» cercasse ancora debolmente di sollevare la testa abbassata.

— Non si può andare avanti così, — disse. — Non so che cosa desiderare, ma non mi lascerò trattare come credete di potermi trattare. Non sapete che in Europa gli uomini si sono rovinati per me... rovinati?

— E codesto vi piaceva, — interruppe Baroudi con un sorriso di comprensione. — Vi piaceva moltissimo. Ma io non lo farei mai. —

Scosse la testa.

— Vi darei molte cose, ma non sono uno di quelli che gli inglesi chiamano «pazzi maledetti». —

La parte pratica della natura di Baroudi, rivelata così a un tratto, fu come una mano fresca posata su lei. Fu come una medicina per la sua febbre. Per un momento parve dominare un violento malore, il malore del desiderio di lui, a cui si aggiungeva una gelosia furiosa che avvolgeva tutto il suo corpo e tutta la sua mente.

— Perchè non vi importa nulla di me, — disse dopo un momento di esitazione, e precipitandosi di nuovo, quasi a dispetto di se stessa, incontro alla umiliazione. — Ogni uomo che ama una donna può fare delle sciocchezze per lei, anche un orientale.

— E perchè vengo qui? — disse Baroudi. — Due giorni attraverso il deserto dalla Sfinge?

— Vi diverte inseguire una inglese. Siete crudele e vi divertite. —

In quel momento la sua crudeltà verso Nigel capiva la crudeltà di Baroudi verso di lei molto chiaramente, e giunse molto vicina alla comprensione della legge dei compensi.

Gli occhi di lui si socchiusero.

— Preferireste che non vi inseguissi? —

La signora Armine tacque.

— Preferireste essere lasciata tranquillamente alla vostra vita con il signor Armiin?

— Oh, non ne posso più della mia vita con lui! — esclamò disperata. — Sarebbe meglio che stanotte, quando torno di qui, fosse nell'accampamento; sarebbe molto meglio! —

Il disprezzo si insinuò nella voce di Baroudi.

— Non siete come una delle nostre donne, — disse. — Sanno fare quello che vogliono anche dietro le grate delle case dei loro mariti. Sono donne furbe quando percorrono le vie dell'amore. —

Baroudi aveva fatto sì che si sentisse una bambina. Aveva inferto un grosso colpo al suo orgoglio di fortunata *demi-mondaine*.

— Naturalmente non gli direi niente! — disse. — Ma forse sarebbe meglio che glielo dicessi, perchè sono stanca della mia vita. —

Di nuovo la inondò quella orribile malinconia che tanto spesso assale le donne del suo tipo e della sua età, e della quale aveva una paura quasi furibonda. In quei pochi anni che le restavano, doveva vivere come desiderava vivere.

Doveva fuggire presto dalla prigione, altrimenti, quando fuggiva, non avrebbe più potuto godere la sua libertà. Aveva poco tempo da perdere.

Non poteva dir nulla di tutto questo a Baroudi, ma forse avrebbe potuto fargli sentire la forza del suo desiderio in modo tale da risvegliare in lui una uguale forza di desiderio di lei. Forse, quando era stata con lui non si era mai sforzata di esercitare tutta la forza del suo fascino a lungo provato e temprato nelle infocate fornaci della vita.

Il vento tempestoso si spense tra le sabbie, e di nuovo sentì il fragile suono del liuto del deserto. Le arrivava agli orecchi come qualcosa di agile, di cedevole, di insinuante.

In quella tenda c'era una donna.

E lei, Belladonna, doveva tornare quasi subito al suo accampamento, e lasciare Baroudi con quella donna! Quella notte era proprio flagellata con gli scorpioni!

— Perchè siete venuto qui? — chiese.

— Per stare un'ora con voi. —

L'ironia, la gravità che sembravano quasi fredde nella loro calma, si spensero nei suoi occhi, e furono sostituite da una luce che cambiò tutto il suo aspetto.

Dunque anche in lui c'era la divina follia. O era soltanto la follia che non è divina? Non lo chiese nè si curò di saperlo.

Il vento della notte si sollevò di nuovo, nascondendo le lievi note del liuto del deserto.



Senza accorgersene, quella notte la signora Armine passò il Rubicone. Lo passò quando uscì dalla grande tenda nella sabbia per tornare all'accampamento accanto al lago. Mentre era con Baroudi il cielo si era in parte rasserenato. Al disopra delle tende e del fuoco fiammeggiante splendeva qualche stella benigna. Un silenzio e una traslucida limpidezza che contenevano un remoto romanticismo facevano dell'immenso deserto il loro sacro possesso. L'aspetto dell'accampamento era cambiato. Non era più una lurida e misteriosa riunione di uomini, animali e tende, in parte rivelata dalla luce delle fiamme divampanti, in parte nascosta dal nero mantello della notte, ma un tranquillo e riposante quadro di comodità e di riposo, pieno dei calmi particolari di bestie che mangiavano, di uomini che fumavano, dormivano, o riuniti insieme, raccontavano le eterne storie e giocavano quel giuoco di dama che agli arabi piace tanto.

Ma tenebre e tormentosa bufera erano dentro di lei, e facevano della visione di quel luogo deserto, dominato dalla immensa calma della notte in quell'ora di profondo riposo, una cosa stupefacente per il suo contrasto con lei.

Baroudi era uscito per primo per parlare con Ibrahim. La signora Armine lo vide, insolitamente grosso e imponente nell'ampio vestito che portava e con le molteplici pieghe di mussola intorno alla testa, attraversare lentamente la sabbia e unirsi ai suoi dipendenti, che si alzarono tutti quando si avvicinò. Per un momento rimase immobile all'ombra della tenda.

L'aria squisitamente fresca la accarezzò per farle sentire che era di fuoco. La meravigliosa limpidezza la circondò per farle capire la caliginosa confusione della sua anima. Tremava mentre stava lì in piedi. Non soltanto il suo corpo, ma tutta la sua natura tremava.

E poi sentì di nuovo il sonatore di liuto, e vide un raggio di luce sulla sabbia, vicino alla tenda nella quale non era entrata. Si abbottonò la giacca di pelliccia, strinse i guanti con la mano e guardò quel raggio. Le sue tempie martellavano, e proprio sotto le spalle sentì un freddo improvviso che era come il freddo del mentolo. Guardò di nuovo il fuoco dell'accampamento; poi scivolò sulla sabbia, mise i piedi nel raggio e aspettò.

Per la prima volta capì di aver paura di Baroudi, di aver paura di offenderlo quasi come un cane ha paura di offendere il suo padrone. Ma si sarebbe arrabbiato se fosse andata a vedere il sonatore di liuto? Non si era curato di far tacere quella musica. Trattava le donne dall'alto in basso. Era una parte del fascino che aveva per loro... per lei almeno. Che cosa gli sarebbe importato che lei sapesse che nell'accampamento c'era con lui una donna?

E anche se si fosse arrabbiato? Pensò alla sua collera e capì che in quel momento l'avrebbe sfidata, avrebbe arrischiato qualsiasi cosa per vedere la donna in quella tenda. Pensando molto rapidamente, nella sua eccitazione nervosa e nella sua amara gelosia diventata cento volte più amara ora che era giunto il momento di andar via, immaginò chi dovesse essere quella donna: proba-

bilmente qualche bellissima circassa, giovane, giovanissima, di quindici o sedici anni; o forse una ragazza del Fayyum, la regione delle splendide donne brune, con la fronte larga, la faccia ovale e i languidi occhi neri. La sua fantasia dipinse nel buio delle ragazze meravigliose. Poi, quando una nota più forte, quasi un sospiro uscì dalla tenda, andò avanti, sollevò la tela e guardò.

L'interno era diverso dall'interno della tenda di Baroudi. Qui nulla era bello, benchè quasi tutto fosse vistoso. La tela era coperta di stoffa ordinaria a strisce rosso acceso e giallo, con delle rosette gialle e rosse alternate lungo tutta la balza vicina alla sabbia che era coperta di pezzetti di tappeto sui quali enormi fiori sembravano dibattersi in un intrico di foglie verde acceso e giallo.

Attaccati alle pareti, in cornici scolorite, c'erano molti quadretti: oleografie del tipo più chiassoso; disegni a gesso di personaggi che avrebbero potuto popolare un brutto sogno; uomini in uniforme, con nasi rossi e gote bitorzolute; cani, gatti e lucertole; e delle figure a colori ritagliate dai giornali.

Insieme a queste c'erano diversi oggetti che la signora Armine indovinò essere amuleti, un mus-haf, o copia del Corano chiusa in una custodia d'argento e appesa a un cordone di seta gialla; una o due piccole pergamene, e pezzetti di carta coperti di scrittura araba, due stecchini da denti in un tubo di legno aperto da una parte; una scarpa da bambini legata con un cordone al quale erano attaccati dei pezzetti di corallo e dei fiori appassiti; diverse nappine di conchiglie mescolate a chicchi celesti e

bianchi; una bottiglia di vetro di *storax* benedetto, e una quantità di mani di Fatma, alcune molto grandi e fatte d'argento dorato incastonate di pietre e pezzi di un materiale rosso che sembrava ceralacca, altre d'argento e ottone, piccole e quasi di nessun valore. C'era anche il piede di qualche piccolo animale incastrato in un sostegno d'argento ammaccato.

Su una tavola di abete c'era una lampada a olio che faceva fumo, brutta di forma e di materiale da poco prezzo. Sotto c'era una grande cassetta di legno tempestata di grossi chiodi d'ottone, con fermagli d'ottone, tinta di un verde acceso. Accanto a questa cassetta, a contatto con la parete di tela, c'era una materassa con coperte vistose, che serviva da letto.

Nella tenda c'erano due persone. Benchè il debole suono della musica avesse suggerito alla signora Armine l'idea di una donna, chi sonava non era una donna, ma un giovane alto e grosso, con una giacchetta giallo forte alla «zuava», larghi calzoni di tela bianca, pantofole gialle e il tarbush. Intorno alla vita aveva una cintura fatta di uno stretto scialle rosso e giallo con frange e nappine.

Era seduto a gambe incrociate sull'orribile tappeto, e teneva nelle mani grandi e pallide, artificialmente segnate di punti azzurri e con le unghie tinte di henna, uno strano piccolo strumento di tartaruga, pelle di capra, legno e budello, con quattro corde dalle quali traeva il suono malinconico e incerto. Aveva i baffi e una piccola barba nera a riflessi turchini. I suoi occhi erano semi-

chiusi, la testa piegata da una parte, la bocca semiaperta e l'espressione della sua faccia era di fiacca e malaticcia placidità. Di tanto in tanto cantava qualche nota con voce lontana e non naturale, scoteva leggermente il corpo grosso e flaccido, e tentennava il capo come se fosse colpito da paralisi.

Nonostante la sua grossezza, le sue grandi membra e la sua barba, c'era in tutta la sua persona una indescrivibile effeminatezza, che sembrava aumentata piuttosto che diminuita dalla sua grossezza e dai suoi contorni virili. Un po' discosto da lui, sulla materassa, sedeva una giovane dritta sulla vita come un idolo, con le gambe e i piedi completamente nascosti dai vestiti.

La signora Armine guardò dal giovane a lei con l'ansia quasi feroce della donna gelosa. Indovinò subito che l'uomo non era l'amante della ragazza, ma soltanto un servitore, forse un eunuco, incaricato di divertirla. Quella era la donna di Baroudi, che sarebbe rimasta qui nella tenda con lui, mentre lei, la donna europea legata dalle convenzioni, avrebbe cavalcato nella notte verso Kurum.

Ma era possibile che quella fosse la donna di Baroudi, quella creatura dipinta, ingioiellata, carica di ornamenti, che sembrava quasi un pappagallo con i suoi vestiti sgargianti, che stava immobile sulle sue coperte come un pappagallo sul suo bastone, indifferente, certo assonnata, o forse fermamente, enigmaticamente attenta, con una sigaretta tra le labbra dipinte, sovrastanti il mento sul quale era tatuato un disegno che somigliava a una

piccola barba o pizzo blu indaco?

Poteva Baroudi essere attirato da quella faccia che, sebbene sembrasse giovane sotto lo spesso strato di tinta e di collirio, non sarebbe certo considerata bella da un uomo pratico delle bellezze europee e americane, quella faccia con i lineamenti pesanti, gli occhi atoni e cupi, le gote paffute e le labbra sensuali?

Sì, poteva. Mentre guardava con l'orribile intuizione di una donna febbrilmente nervosa ed eccitata, la signora Armine sentiva il fascino che una creatura come quella poteva avere per un uomo come Baroudi.

Qui certo, non c'era una intelligenza, ma soltanto un corpo che aveva la volontà, ereditata da chissà quante antenate *ghawazee*, di essere il trastullo di un uomo; un corpo fatto bene, sì, anzi, bellissimo, senza niente di quella pesantezza che c'era nella faccia; un corpo che sapeva muoversi con leggerezza, prendere degli atteggiamenti agili, ballare, posare, piegarsi, o star seduta ben dritta, come ora, con la perfetta rigidità di un idolo; un corpo capace di portare bene cascate di stoffe dalle tinte meravigliose, e tessuti vaporosi brillanti e lustrini, e i gioielli barbarici che non brillano come se riflettessero lo spirito, il moderno spirito inquieto, ma che sono sonnolenti, pesanti come gli occhi delle concubine orientali.

Il sonatore del liuto del deserto non si era accorto che qualcuno era ritto sulla porta della tenda. Con gli occhi semichiusi continuava a sonare e a cantare immerso in una estasi morbosa. La donna sulla coperta vistosa rima-

se immobile a guardare la signora Armine. Non mostrò nè sorpresa, nè collera, nè curiosità. La sua espressione non cambiò. La bocca immobile e dipinta era fissa come se fosse una bocca scolpita in un materiale duro. Soltanto il suo seno si sollevava con un movimento regolare sotto le stoffe colorate, i gioielli e le collane di monete.

La signora Armine entrò nella tenda e lasciò ricadere la tela dietro di sè. Non sapeva che cosa avrebbe fatto, ma era piena di una curiosità amara alla quale non poteva resistere, di un intenso desiderio di penetrare a forza nella vita di quella donna, una vita così profondamente diversa dalla sua, eppure collegata con la sua da Baroudi. Odiava quella donna, eppure al suo odio si mescolava una certa ammirazione, un desiderio di toccare quel giocattolo dipinto che dava a lui piacere, un bisogno di indagare quale fosse la sua attrattiva, di sondare la profondità del suo fascino, di prendere da lei una lezione sulle strane abitudini dell'oriente. Si avvicinò alla donna e si fermò accanto a lei.

Immediatamente una delle mani dipinte si alzò verso il giacchetto e dolcemente, con molta delicatezza, toccò la pelliccia. L'altra mano seguì la prima, e il giacchetto fu palpato da dita meravigliate, che strusciavano piano piano prima in giù, poi in su, mentre gli occhi scuri e pesanti osservavano gravemente la striscia lucente fatta dal pelo che si moveva. La curiosità della signora Armine aveva davanti a sè un'altra, ma infantile curiosità, e a un tratto, dalla nube di mistero, brillò un raggio di luce che era ingenuo.

Questa ingenuità confuse la signora Armine. Per un momento parve respingere la sua collera, togliere il pungiglione alla sua curiosità. Ma poi la ingenuità di quella strana rivale eccitò in lei un'amarezza più acuta che mai. E il tocco meravigliato di quelle dita le diventò insopportabile. Perchè una creatura come quella doveva essere perfettamente felice, mentre lei, con la sua conoscenza del mondo, la sua esperienza, le sue facoltà temprate e perfezionate, viveva in un turbine di miseria? Fissò lo sguardo negli occhi della ghawazee, e tutt'a un tratto le mani dipinte ricaddero dalla pelliccia, e la signora Armine si trovò davanti una donna che non era più ingenua, che la capiva e che lei poteva capire.

La voce del sonatore di liuto si spense, il grido sottile delle corde tacque. L'uomo aveva visto. Si alzò e disse qualche cosa in una lingua che la signora Armine non capiva.

La ragazza rispose con voce che sembrava ironica, poi scoppiò a ridere. Nello stesso momento Baroudi entrò nella tenda. La ragazza lo chiamò; gli accennò la signora Armine e continuò a ridere. Baroudi le sorrise e le rispose.

— Che cosa le dite? — chiese la signora Armine, furibonda. — Come osate parlarle di me? Come osate discutere di me con lei?

— P'f! È una bambina. Non sa nulla. Il cammello è pronto. —

La ragazza gli parlò di nuovo molto rapidamente e con un'aria di familiarità piuttosto impudente che rivol-



tò la signora Armine. Qualche cosa sembrava aver eccitato la sua allegria chiassosa. Gesticolava con le mani dipinte e si dondolava sulla materassa con un abbandono quasi negroide. Con il liuto nella mano pallida e accarezzandosi con l'altra la barba nero-azzurra, il suo grosso e flaccido servitore osservava la scena calmo e senza sorridere.

La signora Armine si voltò e uscì rapidamente dalla tenda. Baroudi parlò di nuovo alla ragazza e rise con lei; poi seguì la signora Armine. Ella si voltò e gli afferrò il mantello con tutt'e due le mani; e le sue mani tremavano violentemente.

— Come avete osato farmi venire qui? — disse. — Come avete osato?

— Avevo bisogno di voi. Lo sapete.

— Non è vero.

— È vero.

— Non è vero. Come potevate voler me, quando avete con voi quella ballerina? —

Baroudi scrollò le spalle, quasi come uno dei francesi che aveva incontrati fin da quando era bambino.

— Voi non capite gli uomini orientali, oppure dimenticate che io sono un orientale, — disse.

La signora Armine fu colpita da una idea improvvisa.

— Forse siete sposato? — esclamò.

— Sicuro che sono sposato! —

I suoi occhi si chiusero quasi e la sua faccia diventò dura e repellente.

— Non è nelle nostre abitudini discutere di queste

cose, – disse.

La signora Armine ebbe paura della sua collera.

— Non intendevo... —

Lasciò andare il mantello.

— Ma non ho un diritto?... – cominciò.

Si interruppe. A che serviva vantare un diritto con un uomo come quello? A che serviva sprecare per lui qualsiasi sentimento sia di desiderio, sia di collera? A che serviva?

E tuttavia non poteva andarsene senza venire a qualche intesa. Non poteva tornarsene all'accampamento vicino al lago e adagiarsi nella virtuosa vita domestica insieme con Nigel.

Tutta la sua natura esigeva imperiosamente quell'uomo. La sua stranezza la affascinava. Il suo splendido fisico l'attirava con una forza alla quale non poteva resistere. Egli la dominava con la sua indifferenza oltre che con la sua passione. L'affascinava con la sua ricchezza e con la sua ebraica facoltà di ammassare denaro. La sua ironia la sferzava, il suo disprezzo per la morale corrispondeva al disprezzo che ne aveva lei. La completa conoscenza che aveva della sua natura la riscaldava, la calmava, la riposava.

Ma il pensiero della sua infedeltà appena si allontanava da lui la rendeva quasi pazza.

— Come potrò vedervi di nuovo? – disse.

E tutto quello che provava per lui trasparì dalla sua voce.

— Come potrò vedervi di nuovo? —

Baroudi rimase immobile e la guardò.

— E che cosa accadrà di me se egli ha scoperto che sono andata via dall'accampamento? Hamza gli darà una spiegazione. E se lui non crede a quella spiegazione?

— Gliene darete una voi. Non gli direte mai la verità.

—  
Era un ordine freddo messo come un giogo su lei.

— Non potrà mai sapere che sono stato qui. Stanotte, appena sarete partita, levo le tende e torno al Cairo. Non voglio entrare in pasticci. Sono ben veduto dagli inglesi, e voglio che sia così anche in seguito. Altrimenti i miei affari potrebbero soffrirne. E questo non deve accadere. Capite? —

Lo guardò e non disse nulla.

— In questo mondo dobbiamo fare quello che ci piace, senza scapitarci nulla. Ho sempre fatto così nella mia vita. —

La signora Armine pensò a tutto quello che aveva scapitato, tanti anni fa, per fare quello che le piaceva fare, e di nuovo si sentì inferiore a lui.

— E anche questo lo faremo senza scapitarci nulla, — disse.

— Questo? Che cosa?

— Tornate a Kurum. Ditemi, tra poco non avrete bisogno di un dahabeeyah?

— E se ne avremo bisogno?

— Avrete la *Loulia*.

— Avete intenzione di venire con noi?

— Ma siete forse una bambina? La darò a nolo a vostro marito per un prezzo che sia alla portata della sua borsa, perchè voi possiate essere alloggiata come si conviene. La darò a nolo con la mia ciurma, i miei servitori e il mio cuoco. Poi voi con vostro marito dovete risalire tranquillamente il Nilo. —

La signora Armine si sentì rabbrivire.

— Risalire tranquillamente il Nilo? – ripeté.

— Sì.

— E a che cosa servirà?

— Forse a lui piacerà tanto il Nilo, che non tornerà indietro. —

La guardò negli occhi.

La signora Armine sentì il ringhio del cammello.

— Il vostro cammello è pronto, – disse Baroudi.

Andarono verso il fuoco dove Ibrahim li aspettava. Prima che la signora Armine si fosse accomodata sul palanchino, Baroudi si allontanò senz'altre parole, e mentre il cammello si rizzava, lamentandosi nella notte, gli vide sollevare la tela della tenda dove era la ghawazee e sparire lì dentro.

Quando arrivò all'accampamento vicino al lago Nigel non era tornato. Si spogliò in fretta, entrò a letto, e rimase lì tremando, benchè avesse addosso delle coperte pesanti.

Nigel tornò all'alba. Allora la signora Armine chiuse gli occhi e finse di dormire. Tremava ancora.

### III

— Ruby, – disse Nigel, mentre stava con lei sul ponte della *Loulia*, e guardava le lettere arabe, dorate, scritte sulla porta dalla quale stavano per passare – che cosa significano esattamente quelle parole? Baroudi ce lo disse quel giorno a Luxor, ma me ne sono dimenticato. Era qualche lezione sul destino, qualcosa tolto dal Corano. Te ne ricordi? —

La moglie alzò gli occhi.

— Fammi vedere! – disse.

Figurò di fare uno sforzo di memoria, e delle rughe apparvero sulla sua fronte di solito liscia. Mi pare che fosse: «Abbiamo legato il destino di uomo intorno al suo collo» o qualche cosa di simile.

— Sì, è proprio codesto. Lo discutemmo insieme e io dissi che non ero un fatalista.

— Davvero? Ora vieni via. Andiamo a esplorare.

— La nostra casa galleggiante... sì. —

La prese a braccetto.

— Se il mio destino è legato al mio collo, è un destino felice, – disse – un destino che posso portare come un gioiello e non come un peso. —

Scesero gli scalini insieme e sparirono attraverso la porta, nell'oscurità.

La *Loulia* era ormeggiata a Keneh, non lontano dal tempio di Denderah. Era stata mandata lungo il fiume da Assiut, dove Baroudi l'aveva lasciata quando, dopo aver

finito i suoi affari, stava per partire per il Cairo. Nigel aveva desiderato d'imbarcarsi lì, con sua moglie.

— Denderah è stato il primo tempio che abbiamo visitato insieme, — aveva detto. — Andiamo a vederlo con più comodo. E chiediamo ad Afrodite di benedire il nostro viaggio.

— Ator dovevi dire! Come? Stai diventando pagano? — aveva replicato la moglie.

Nigel aveva riso e fissato gli occhi azzurri di lei.

— Non proprio; ma era la dea egiziana della bellezza, e non credo che potrebbe negarti la sua benedizione. —

Allora Ruby sembrò raggiante.

Il freddo che l'aveva fatta tremare quella notte in riva al lago sacro era rimasto nella desolazione del deserto di Libia. Non poteva certo sentirlo qui, nel calore dorato dell'Alto Egitto. Diceva a se stessa che non avrebbe più tremato, ora che era fuggita dalla incolore fine del mondo dove era stata presa dalla disperazione.

Il giorno della partenza per il viaggio sul Nilo era arrivato, e Nigel e lei mettevano piede per la prima volta sulla *Loulia*, come proprietari.

Passarono davanti alla porta delle cabine dei servitori e arrivarono alle loro stanze. Ibrahim li seguì senza far rumore, con la faccia sorridente, e Hamza, immobile al sole, sotto le lettere d'oro, li seguì imperturbabile con lo sguardo. Lo studio di Baroudi era stato spazzato e adornato. Fiori e piccoli rami di mimosa vi erano disposti per una festa. La scrivania che prima era coperta di fogli, ora era sgombra e quasi spoglia. Ma tutti, o quasi

tutti i libri di Baroudi erano ancora al loro posto. I meravigliosi tappeti erano sparsi sul pavimento.

Ibrahim aveva acceso dei bastoncini d'incenso nei bracieri d'argento. Sulla tavola da pranzo, di là dal paravento intarsiato c'era ancora il vistoso vaso giapponese. E l'assurdo orologio a cuculo emise il suo suono sciocco per salutarli.

— La casa orientale! — disse Nigel. — Non avresti mai pensato che ne saresti diventata la padrona, vero, Ruby? Come sono belli questi tappeti! Ma bisogna levar di mezzo quel vaso.

— Perché? — domandò subito lei, quasi bruscamente.

Nigel la guardò meravigliato.

— Non vorrai mica dire che ti piace? E poi stona con la stanza. È una nota falsa.

— Certo; ma mi diverte... come quel ridicolo orologio a cuculo. Non cambiamo nulla. Queste incongruità sono troppo carine.

— Sei una vera bambina! — disse Nigel. — Va bene. Dobbiamo fare dello studio di Baroudi il tuo salottino?

—

Ruby assenti sorridendo.

— E tu te ne servirai quando vorrai. Ora le camere!

— Altre incongruità, — disse Nigel. — Ma non importa; hanno l'aria piacevolmente pulita e comoda.

— Pulita e comoda! — ripeté lei con una leggera ironia nella bella voce. — Niente altro?

— Insomma, voglio dire...

— Capisco. Vieni. —

Aprirono le porte e guardarono ognuna di quelle stanzine allegre e raffinate. E la signora Armine, mentre passava dall'una all'altra, si sentì penetrare da quella sensazione dolce e calda che invade una donna quando torna nell'atmosfera che le conviene pienamente e dalla quale è stata esiliata per molto tempo. Qui poteva sentirsi nel suo elemento, perchè qui il denaro era stato speso senza contare per creare qualche cosa di unico. Era sicura che nessuna dahabeeyah sul Nilo era perfetta come la *Loulia*. Tutti quelli che viaggiavano sul Nilo avrebbero dovuta invidiarla.

Per un momento esultò dentro di sè a questo pensiero; poi ricordò qualche cosa; si accigliò, strinse le labbra, e cercò di scacciare dalla mente il desiderio di essere invidiata dalle altre donne.

Nigel e lei dovevano evitare la gente che nella primavera affollava il Nilo. Dovevano ormeggiare in luoghi poco frequentati. Non gli aveva forse ripetuto tante volte che desiderava sfuggire la gente, vedere soltanto la vita indigena del fiume? Le «altre donne» dovevano aspettare a invidiarla, e anche lei doveva aspettare. Sofocò un sospiro di impazienza e aprì un'altra porta. Dopo un rapido sguardo dentro, disse:

— Prenderò questa cabina, Nigel!

— Benissimo, Ruby. Tutto quello che vuoi. Ma fammela vedere. —

Per un momento la moglie non si mosse.

— Non essere egoista, Ruby! —

La signora Armine sentì delle dita che le toccavano la



vita, di dietro, e la stringevano con amorevole forza; e, chiusi gli occhi, si sforzò di convincersi che erano le dita di ferro di Baroudi.

— Altrimenti ti prenderò di peso e ti leverò di mezzo.

Quando Nigel parlò di nuovo, Ruby aprì gli occhi. Era inutile! Non poteva illudersi. Strinse i denti, e con le mani cercò le dita del marito. Le loro mani si incontrarono, si strinsero. Ruby si tirò indietro e lo lasciò passare.

— Ma questa deve essere la cabina di Baroudi! – disse Nigel.

— Lo credo anch'io. Ma la voglio perchè è grande. Non vedi che è il doppio delle altre? – disse lei con indifferenza.

— È vero. Ma le altre sono molto più allegre. Questa è proprio orientale, e il letto è tremendamente basso. —

Si chinò e lo tastò.

— Però è buono. Fidati di Baroudi per queste cose. Ebbene, carissima, prendila pure; io andrò a stare nella stanza accanto. Potremo parlarci benissimo attraverso il divisorio... – disse; e dopo una pausa soggiunse a voce più bassa – quando non staremo insieme. Ora andiamo a vedere l'altro salotto, poi partiremo per Denderah con Hamza, mentre Ibrahim metterà tutto a posto. Va bene?

— Sì. Oppure... perchè non lasciamo l'altra stanza da vedere dopo, quando torneremo e sarà un po' più buio? Preferirei non vedere subito tutto insieme.

— Stai diventando una vera bambina che tiene in ri-

serva le cose che le piacciono. Partiremo dunque subito per Denderah.

— Sì, sì. —

La signora Armine si voltò frettolosamente, si avviò nel corridoio passando sotto l'arcata del paravento, e uscì nel sole splendente che illuminava il ponte dei marinari. Benchè i nubiani avessero steso un riparo sulle loro teste, non avevano ancora calato le tende perchè si unissero al bianco e oro del parapetto, e intorno a loro c'era un grande splendore di luce. In mezzo a questo splendore stava Hamza, un poco discosto dalla ciurma composta di uomini alti, robusti, neri, evidentemente uomini scelti, perchè non ce n'era neanche uno che fosse basso o brutto, neanche uno guercio o butterato dal vaiolo.

Quando la signora Armine ebbe salito piuttosto in fretta i tre scalini dalle cabine, come se avesse furia di arrivare alla luce del sole, Hamza le gettò uno sguardo fermo, che sembrava un calmo ma deciso rimprovero. I suoi occhi sembravano dirle: «Perchè correte via dall'ombra così?». E a lei parve che aggiungessero: «Dovete imparare ad amare l'ombra». Quello sguardo agì sui suoi nervi, e anche sulle sue membra. Si fermò in cima agli scalini, e fece un leggero movimento come se volesse tornare indietro.

— Che c'è, Ruby? — chiese Nigel. — Hai dimenticato qualche cosa?

— No, no. È da questa parte? Oppure dobbiamo prendere la feluca? Non mi ricordo.

— È da questa parte. La *Loulia* è ormeggiata qui apposta. Hamza, gli asini! —

Parlava gentilmente, ma con la voce autoritaria del giovane inglese che si rivolge a un indigeno. Senza cambiare espressione Hamza andò lieve e rapido dal pontile alla riva, salì sul ripido ciglio marrone, e sparì, lampo bianco in mezzo all'oro.

— Quello è un ragazzo utile! — disse Nigel. — E ora, Ruby, andiamo in cerca della benedizione dell'Afrodite egiziana. Non sarà difficile ottenerla, perchè Afrodite non potrebbe mai voltarti la faccia. —

Mentre i loro somari si avvicinavano a quel tempio solitario, dove una Ator triste e sola guarda i cortili che non sono più affollati di fedeli, la signora Armine rimase silenziosa.

La cattiva impressione che quel luogo le aveva fatto durante la sua prima visita si rinnovava. Ma durante la prima visita era stanca, affaticata dal viaggio. Ora era forte, in ottima salute. Non voleva essere vittima dei suoi nervi.

Ciò nonostante, mentre gli asini percorrevano il terreno ineguale, e vide la pallida facciata del tempio davanti a sè, nella pallida sabbia, sullo sfondo di un cielo quasi purpureo, ricordò la faccia scolpita della dea, e una mera superstizione le invase il cuore. Perchè Nigel aveva avuto l'idea di chiedere la benedizione di quella tragica Afrodite?... Certo nessuna benedizione poteva uscire da quella buia abitazione in mezzo alla sabbia, da quella dea offesa già da molto tempo per l'abbandono in

cui era lasciata!

Scesero dagli asini ed entrarono nel tempio. Non c'era nessuno eccetto il custode color cioccolato, e questi li accolse con un sorriso che mise in mostra i suoi denti spezzati.

— Possa la vostra giornata esser felice! – disse loro in arabo.

— Dovrebbe dire: «Possano tutti i vostri giorni sul Nilo essere felici», Ruby, – osservò Nigel.

— A lui basta che il giorno in cui lo paghiamo sia felice. Qualsiasi altro giorno potremmo morire come cani e non gliene importerebbe nulla. —

Si fermò nel primo cortile e guardò la faccia di Ator che sembrava considerare i lontani orizzonti con eterno dolore.

— Mi pare che tu faccia troppo assegnamento sulla felicità, Nigel, – disse; e si sentiva quasi obbligata da quella faccia a dirlo. – Credo che sia uno sbaglio fare troppo assegnamento sulle cose, – soggiunse.

— Tu credi che sia uno sbaglio aspettarsi tanta gioia dal nostro viaggio sul Nilo, come faccio io?

— Forse. —

Si avviò lentamente nella maestosa penombra del tempio.

— Non si sa mai quello che può accadere, – soggiunse.

E la sua voce era quasi sinistra.

— E tutto passa così rapidamente, qualsiasi cosa sia!... – disse Nigel. – Ma questa non è una ragione per

non afferrare la nostra felicità e goderne il più possibile. Perchè cerchi oggi di raffreddare il mio entusiasmo?

— Non cerco di raffreddarlo; ma è pericoloso sentirsi troppo sicuri anticipatamente della felicità. —

Parlava con superstizione e in realtà parlava a se stessa. Da principio aveva pensato a lui e parlato a lui come per il suo bene, mossa da una specie di vaga compassione più propria della fanciulla che era stata un tempo che della donna attuale. Ora l'oscurità di quel tempio solitario, e il fatto che era di Afrodite (pensava sempre ad Ator come se fosse Afrodite), la opprimeva come quando vi era entrata per la prima volta.

Sentiva la brevità del trionfo della donna, di qualsiasi donna, sul mondo degli uomini. Sentiva l'orribile brevità della durata della bellezza fisica. Le parve di sentire il tic tac del Tempo che fuggiva, di vedere le tenebre della Fine che si chiudevano su di lei, come ora l'oscurità di quel desolato tabernacolo della bellezza e dell'amore diventava sempre più profonda e la circondava.

Su in alto, vicino alla repulsiva oscurità del tetto imponente, sorse un suono petulante, un coro di grida irate. Grandi ombre, con ali che sbattevano, andavano e venivano rapidamente in mezzo alla foresta di pesanti colonne. I mostruosi pipistrelli di Ator erano stati disturbati nelle loro fantasticherie pensose. Un odore pesante, come l'odore di un passato da lungo tempo in decadenza, si levò quasi con un lento e deciso sforzo, fino alle narici della signora Armine. E anche la luce del giorno veniva gradatamente a mancare, mentre lei e Nigel an-

davano avanti, attirati loro malgrado dal potere delle tenebre e dai misteriosi effluvi che salivano dal seno della morte.

Finalmente arrivarono al santuario, il «Santo dei Santi» di Denderah, dove un tempo erano racchiuse le immagini degli dèi egiziani, dove soltanto il re e il sommo sacerdote osavano entrare per la festa del Capodanno. Rimasero lì nel buio, quella donna che anelava di tornare alla vita sbrigliata del suo passato sensuale e disordinato, e quell'uomo che, senza nessuna vanità, credeva gli fosse stato permesso di redimerla da quel passato.

Il custode del tempio, che li aveva seguiti silenziosamente, accese ora un nastro di magnesio, dando momentanea e incerta vita ad alcuni bassorilievi del re che offriva sacrifici. Poi tutto ritornò nella oscurità. E la visione breve e frammentaria sembrò alla signora Armine simile alla visione della sua breve vita di donna bella, e il ritorno delle tenebre, a quella dell'arrivo delle tenebre della morte a coprirli per sempre con il loro manto impenetrabile.

Ciò che aveva detto a Meyer Isaacson nel suo studio, era vero. Quando pensava sinceramente non credeva alla vita futura. Non poteva concepire una vita dello spirito, nè poteva concepire gli scheletri dei morti che, in una strana resurrezione, si rivestivano della carne che lei adorava, erano di nuovo abitati dalla vitalità che fa dello scheletro e della carne un uomo o una donna viventi. Questa vita era tutto per lei. E quando la luce nella quale esisteva e poteva essere vista, fosse sparita e si fosse

consumata, credeva che la visione non potesse mai ricomparire.

Ora, in quel luogo, sacro un tempo, sembrò per un momento immergersi nella profondità di se stessa, penetrare nei recessi più profondi della sua natura.

A Londra, prima che venisse Nigel, non era forse stata come Ator nel suo tempio ad ascoltare il suono dei piedi dei suoi fedeli che si allontanavano? E con Nigel era venuta una folle speranza di predominio sociale, di grandi ricchezze, di trionfo sui suoi nemici. E quella speranza era svanita a un tratto. Eppure, per merito della sua unione con Nigel le era venuta un'altra speranza; e questa speranza doveva attuarsi prima del momento in cui le tenebre inevitabili sarebbero cadute sulla sua bellezza.

Nigel non sarebbe mai stato il mezzo per arrivare allo scopo che fin da principio aveva avuto di mira. Eppure il destino di lui era quello di servirla. Egli aveva il suo destino e lei aveva il suo. E il suo non era una grande posizione sociale, o una futura rispettabilità. Non poteva avere la prima e non voleva avere la seconda.

Forse era nata per altre cose, per essere una seguace di Venere, ma non per contentare un uomo come sua moglie legittima. Quella semplice parola «legittima» le faceva ora correre un brivido freddo per la schiena. A quanto pareva era nata per la libertà nell'amore. Ebbene, avrebbe seguito il proprio destino, lo avrebbe seguito senza pietà, senza paura, ma non senza discrezione. E il suo destino era di liberarsi da quei ceppi nei quali era le-

gata. Così credeva.

Ma si sarebbe liberata? Nelle tenebre del santuario di Ator, ossessionata dalla faccia della dea e dai tristi pensieri di solitudine femminile che quella faccia suggeriva alla sua mente, concentrata in se stessa, decise di liberarsi; nulla avrebbe potuto fermarla; avrebbe soffocato qualsiasi sentimento o pensiero che potesse indebolire la sua volontà qualora si fosse affacciato alla sua mente.

L'Egitto, dove uno dei suoi desideri era diventato inutile, e finalmente era morto in lei, gliene aveva dato un altro, le aveva offerto una ultima possibilità, capiva che era proprio l'ultima, di felicità, di orribile e pur intensa gioia. In Egitto era rifiorita, benchè fosse stata una donna che stava appassendo. Il suo fascino fisico si era rinnovato; perciò doveva liberarsi dei ceppi e compiere il suo destino. Voleva farlo.

In silenzio, come se facesse un voto alla Afrodite egiziana nella oscurità del suo tempio, giurò a se stessa di farlo. Nigel l'aveva portata lì perchè Ator benedicesse il suo viaggio. Mossa da un impulso selvaggio, e gettando via compassione, dubbi, paura, tutto tranne il suo desiderio ardente, chiese ad Ator di benedire il suo viaggio... non il loro viaggio, soltanto il suo. Invocò la dea della bellezza, la dea pagana dell'amore che non era spirituale.

E le parve quasi di ottenere una risposta.

Eppure, soltanto gli enormi pipistrelli gridavano selvaggiamente su in alto nel buio. Non senti che le loro voci e il battito delle loro ali.



— Andiamo via, Ruby. Non so perchè, ma oggi detesto questo luogo. —

La signora Armine sussultò al suono di quella voce accanto a lei. Ma si dominò subito e rispose tranquillamente:

— Sì, andiamo via. Non facciamo altro che disturbare i pipistrelli. —

Mentre uscivano, ella alzò gli occhi alla colonna dalla quale Ator guardava come se cercasse degli adoratori, e sussurrò un addio alla dea.

Appena furono a bordo della *Loulia*, Nigel diede ordine di partire. Sembrava insolitamente inquieto e ansioso di allontanarsi. Parlò animatamente col *reis* impassibile, la cui bella testa era rinvoltata in uno scialle, e che lo ascoltava senza batter ciglio. Andò in qua e in là sul ponte dei marinari osservando i preparativi, le funi che venivano ritirate, i lunghi pali tirati fuori per allontanare la barca dalla riva, le gigantesche vele spiegate per prendere il vento della sera, che soffiava dal nord e che li avrebbe spinti contro la forte corrente.

E quando l'acqua si increspò e fece mulinello intorno alla prua della *Loulia*, e le rive si allontanarono e sparirono nella luce rosata del nord, e nel dahabeeyah crebbe quel misterioso senso di vita che vibra nel vascello in movimento, tese in alto le braccia e gettò una esclamazione che era qualcosa di mezzo tra un sospiro e un urlo soffocato. Poi rise di se stesso, e andò in cerca di Ruby.

Era sola sul ponte superiore, ritta tra grandi palme in vaso, con le mani sulla ringhiera e gli occhi fissi su di

lui. Si era levata il cappello, e la brezza agitava, e il sole morente illuminava, le ciocche dei suoi capelli stranamente pallidi, eppure lucenti. Nigel salì di corsa la scala per andare accanto a lei.

— Partiamo! – disse.

— Come sembri contento! Hai detto a me che sono una bambina; ma tu sembri un ragazzo matto... matto dalla voglia di partire. Si direbbe che tu avessi... No, questo non sarebbe da bambino.

— Che cosa vuoi dire?

— Stavo per aggiungere: si direbbe che tu avessi un nemico a Keneh, e che stai per fuggirlo.

— Fuggirlo! Fuggirla, vuoi dire.

— Fuggirla?

— Ator. Il tempio di Denderah oggi sembrava pieno di spiriti. —

Si levò il cappello e lasciò che la brezza gli scompigliasse i capelli.

— Mentre eravamo nel santuario mi pareva di sentire odore di morte e di corruzione. Brrr! —

Cambiò viso a quel ricordo.

— E gli urli dei pipistrelli! Parevano degli spiriti minacciosi. Sono stato uno sciocco ad andare in quel posto per chiedere una benedizione per il nostro viaggio! Il mio tentativo di paganesimo è stato punito, e non me ne meraviglio, Ruby. Perché in realtà non credo di essere minimamente pagano; non mi pare di vedere molta gioia nella vita pagana, che da alcuni è tanto vantata. Non vedo come la vita breve e quella allegra, possano davve-

ro essere allegre. Come è possibile che un uomo sia veramente allegro con le tenebre sempre davanti a sè?

— Che tenebre?

— La morte... senza la immortalità. —

Per un momento Ruby non disse nulla; poi a un tratto gli chiese:

— Dunque consideri la morte soltanto come una porta che si apre in un'altra vita?

— Lo credo. E tu?

— Sì. Sicchè non hai paura della morte?

— Non ne ho paura... ora? Ora vorrebbe dire lasciare tanto. E poi mi piace questa vita, la godo intensamente. E chi non lo farebbe con una salute come la mia. Senti questo braccio! —

Ruby non si mosse. Egli le prese la mano e le strinse le dita sui suoi muscoli.

— Sono come il ferro, — disse la moglie, ritirando la mano. — Ma i muscoli e la salute non sono esattamente la stessa cosa, vero?

— No, naturalmente. Ma hai mai visto un uomo in miglior salute di me? —

Mentre stava lì accanto a lei, raggianti, con la brezza che gli scompigliava i corti capelli biondi, gli occhi azzurri, entusiasti, pieni di felicità, sembrava un giovane dio della salute, e molto più giovane di quanto era.

— Oh, stai benissimo, — disse Ruby — proprio come tanti altri uomini che si danno allo sport e si tengono in esercizio! —

Nigel rise.

— Non vuoi farmi il complimento che chiedo. Guarda quelle chiatte piene di terrecotte! Tutte quelle migliaia di vasetti gli indigeni li chiamano *koulal* sono fatti a Keneh. Ho visto gli uomini che li fanno, e anche i bambini, la creta bagnata che gira intorno al dito bruno che fa l'apertura. Che bellezza vedere la vita del fiume! C'è sempre qualche cosa di nuovo, sempre qualche cosa di interessante, l'umanità al lavoro, nel sole e nell'aria aperta. Chi non preferirebbe essere un fellah piuttosto che un lavoratore in una città inglese? Ecco qui gli sciadûf! Lungo tutto il viaggio del Nilo li vedremo, e sentiremo i vecchi canti dello sciadûf, che pare vengano dagli antichi tempi in cui tagliarono la Sfinge nel vivo sasso; e sentiremo il canto monotono delle ruote per l'acqua, mentre i bovi semiaddormentati girano intorno, sotto il sole; e vedremo le donne che vengono in fila dai villaggi dell'interno, con le brocche per l'acqua sul capo. Vorrei che potessimo tornare indietro, ai tempi in cui non c'erano barche a vapore e il Nilo doveva essere un sogno continuato! Ma non importa. Abbiamo almeno rifiutato il motorino di Baroudi. Così andremo avanti col vento o spinti dai pali quando il vento manca, se non siamo ormeggiati sotto la riva. Questo è l'unico modo di viaggiare sul Nilo; ma naturalmente Baroudi lo adopra come si adopra la ferrovia: per i suoi affari. —

Si interruppe come se il suo pensiero avesse cambiato direzione; poi disse:

— Non è strano che noi due ci troviamo stabiliti sul battello di Baroudi, quando non lo abbiamo più visto dal

giorno in cui prendemmo il tè qui? Credevo quasi...

— Che cosa?

— Credevo quasi che avrebbe fatto una corsa in treno per darci una specie di addio.

— Perchè avrebbe dovuto farlo?

— Naturalmente non era necessario. Ma sarebbe stato un atto gentile verso di te.

— Oh, credo sia meglio che le donne europee non ricevano gentilezze da questi orientali! – disse Ruby con scherno.

— Stai pensando a quell'orribile donna nel Fayyum. Ma Baroudi gode di una bonissima fama presso gli inglesi in Egitto. Lo seppi al Cairo quando ti lasciai per andare nel Fayyum. Per essere un egiziano, è proprio una persona a posto. Tutti sembrano pronti a fargli un piacere. E in parte è per questo che è così fortunato in tutti i suoi affari.

— Non dubito che, nel suo genere, non sia una brava persona, ma purchè possiamo godere della sua bella barca posso benissimo fare a meno di lui, – disse Ruby sorridendo. – Dove ci ormeggeremo stanotte, e quando?

— Quando farà buio. Il reis sa dove. Non è meraviglioso essere completamente liberi e indipendenti? Possiamo fermarci dove vogliamo, in luoghi solitari, dove non ci saranno turisti a darci noia.

— Sì, – disse lei facendo eco al suo entusiasmo, e guardandolo con occhi sorridenti. – Evitiamo i turisti e fermiamoci nei luoghi solitari. Io scendo.

— Perchè? Che cosa vai a fare? Il sole tramonterà tra

poco. Dobbiamo vedere insieme il primo tramonto sulla *Loulia*.

— Ebbene, chiamami quando è l'ora. Ma adesso vado a farmi dare una lezione sul modo di fare il caffè come lo fanno qui. Mi diventerò a fare il caffè dopo pranzo. E così avrò qualche cosa da fare. Eppoi voglio interessarmi di tutto, di tutte le inezie di questa strana vita nuova.

—

Nigel le cinse la spalla con il braccio.

— Benissimo, – disse.

La sua mano la strinse ancora di più.

— Ma devi venire per il tramonto.

— Chiamami e verrò. —

Mentre Ruby scendeva la scala, Nigel si sporse dalla ringhiera e le chiese:

— Chi ti darà la lezione sul modo di fare il caffè?

— Hamza, – rispose lei.

E scomparve.

## IV

«Lungo tutto il viaggio del Nilo sentiremo i vecchi canti dello sciadûf,» aveva detto Nigel, quando la *Loulia* aveva fatto vela da Keneh.

Mentre la signora Armine scendeva da Hamza, sentiva le voci forti degli uomini dello sciadûf. Venivano da tutte e due le rive del Nilo, forti dalla riva orientale, deboli da quella occidentale che presto sarebbe stata inon-

data dai fiotti d'oro del sole cadente. Eppure sentiva benissimo che anche quelle voci lontane chiamavano forte, che nella loro debolezza c'era violenza. E pensò alle voci dei fellahin che l'avevano chiamata nell'aranceta, e ricordò che per un momento aveva pensato di fuggire prima di scoprire che era in una prigione di preghiera.

Ora era in un'altra prigione. Ma anche allora mani inesorabili l'avevano afferrata, e nel grido finale del fellah vibrava un trionfo selvaggio. Quel giorno si era ricordata dell'«Aida». Oggi la ricordò di nuovo. Nella sua giovinezza aveva creduto che la passione che l'aveva rovinata fosse la passione della sua vita, una pazzia dei sensi, un delirio del corpo, che, in seguito, non si sarebbe mai potuto ripetere per un altro oggetto.

Quanto poco aveva conosciuto se stessa e la vita! Quanto poco aveva saputo delle forze crudeli dell'età matura! Quella passione della sua gioventù le pareva una pallida ombra di quella vorace che era sorta ora in lei. In quei lontani giorni la forza di sentire, la potenza di desiderare, di rabbrivire di gelosia, di impazzire quasi davanti alla minacciosa immaginazione, non si era completamente sviluppata in lei. Ora era cresciuta del tutto, ed era gigantesca. Eppure in quei giorni aveva permesso alla pallida ombra di rovinarla; oggi voleva essere più prudente. Ma ora era torturata da una natura della quale aveva paura.

Il dado era tratto. Non pensava più a fuggire e a resistere. Il supremo egoismo della materialista, che non uguaglia altro egoismo, era vivo in lei. Non credendo af-

fatto in un futuro per l'anima, desiderava, come nessuno che non sia materialista può desiderare, la gioia attuale per il suo corpo. Se non riusciva ad avere quello che desiderava ora che conservava lo splendore della seconda primavera, credeva di non poter avere più nulla, che tutto sarebbe definitivamente finito per lei, che davanti a lei si spalancherebbe un baratro nero nel quale sarebbe sparita per sempre. Era una donna disperata, nascosta sotto la sua maschera di calma sorridente quando la *Loulia* spiegò le vele e scivolò sulle acque nella sera dorata.

Eppure, appena ebbe sceso i bassi scalini e fu entrata nella bella stanza che sarebbe stata il suo salotto, provò un sollievo che era quasi gioia. La comodità, l'arredamento perfetto della *Loulia* le infusero coraggio. Riuscì a guardare in avanti; la sua anima fu invasa da una soddisfazione sensuale. Proseguì lungo il corridoio fino alla stanza della fontana e della pallina dorata. Ma oggi la fontana non zampillava, e la pallina galleggiava sull'acqua della vasca di marmo come una cosa priva di vita.

Rimase un po' turbata; poi si ricordò che erano in movimento. Probabilmente la fontana zampillava soltanto quando il dahabeeyah era in riposo. Il mostro grottesco, simile a un dragone con la testa di cane, che aveva visto durante la sua prima visita, la guardava dalla sua mensola, e le parve che le desse il benvenuto. Le gelosie di mashrebeeyeh erano chiuse sulle finestre, ma le porte scorrevoli che davano sul balcone erano aperte e lascia-



vano passare la luce della sera, e il suono dell'acqua e delle voci lungo il Nilo. Ruby si sedè sul divano e quasi subito venne Hamza.

— Mi insegnerete come fare il caffè turco, Hamza, — disse, con voce lenta e indifferente.

— Sì, — rispose lui.

— Dove lo faremo? —

Hamza additò il balcone rialzato a poppa.

— Lì fuori! — disse lei.

Sembrò delusa, ma si alzò lentamente e lo seguì. La tenda era tesa, perciò non si vedeva il ponte superiore. Quando se ne accorse la nube svanì dal suo volto, e mentre sedeva per prendere la sua lezione, i suoi occhi e le sue labbra esprimevano una zelante e cupa attenzione.

Hamza aveva già portato un fornello con le gambe di ferro, protetto dal vento da un paravento di tela. Sul legno lucido aggiunto a questo fornello erano posati un lucido pentolo pieno di acqua, una ciotola di ottone con del caffè tostato e macinato di fresco, due bricchi da caffè aperti con manichi molto sporgenti, due tazzine da caffè, una piccola ciotola piena di zucchero in polvere, e dei fagottini di carta contenenti bastoncini di mastice, ambra grigia e semi di cardamomo.

Appena la signora Armine si fu seduta vicino al fornello, Hamza, che dall'espressione del viso sembrava solo, cominciò il suo lavoro con lenta e quasi elegante delicatezza e con la massima precisione. Accoccolato sulle anche, con le sottili gambe scure ben nascoste sotto il corpo flessibile, versò l'acqua dal pentolo in uno

dei bricchi di rame, mise questo sul fuoco, e sembrò immergersi in una fantasticheria, con gli occhi enigmatici che afferravano tutto e non davano nulla, fissi sui carboni accesi.

La signora Armine l'osservava immobile, ma Hamza non la guardò mai. C'era qualche cosa di animalesco nella sua astrazione. Dopo poco il bricco cominciò a gorgogliare. Hamza stese subito la mano, tolse il bricco dal fuoco e la ciotola del caffè da terra, fece scivolare una certa dose di caffè nell'acqua, lo mescolò con un cucchiaino d'argento che era accuratamente rinvoltato in un pezzetto di tela, e mise di nuovo il bricco sul fornello. Poi svoltò la carta che conteneva l'ambra grigia, ne mise quanto è il peso di un carato nel secondo bricco, e posò anche quello sul fornello.

Il caffè cominciò a bollire. Hamza accese un bastoncino di mastice, affumicò col suo fumo le due tazzine, prese il bricco del caffè e versò piano piano il caffè fragrante nel bricco dove era l'ambra grigia, lo lasciò bollire lì per un momento, lo versò nelle tazzine da caffè che ora spandevano il piacevole profumo dell'ambra grigia, vi unì un pizzico di seme di cardamomo, poi, finalmente, guardò la signora Armine.

— È pronto? Ora... dunque ci devo mettere lo zucchero?

— Sì, — disse Hamza, guardandola fissa.

La signora Armine tese la mano, ma non prese la zuckeriera. Proprio in quel momento una voce sopra le loro teste gridò:

— Ruby! Ruby!

— Vieni giù, – gridò lei in risposta.

— Ma voglio che tu venga a vedere insieme con me il tramonto e la luce dopo il tramonto.

— Prima vieni giù.

— Benissimo! —

Il caffè era fatto. Hamza sorse in piedi, sollevò il fornello e, con passo leggero, lo portò via con disinvoltata sveltezza, come se fosse stato di cartone e non pesasse affatto.

Un momento dopo Nigel entrò nella stanza semibuia dove era la fontana.

— Dove sei? Ah, costì! Non dobbiamo perdere il nostro primo tramonto.

— Il caffè, – disse Ruby sorridendo.

Nigel uscì dal balcone e Ruby gli diede una delle tazzine.

— Lo hai fatto tu?

— No; ma domani lo farò io. Hamza mi ha insegnato come farlo. —

Nigel prese la tazzina.

— Ha un profumo delizioso, tentatore come i profumi del paradiso. Devi averlo fatto proprio tu.

— Bevalo, e credi pure che l'abbia fatto io, uomo assurdo che non sei altro! – disse la moglie dolcemente.

Nigel cominciò a bere, e lei pure.

— È perfetto, semplicemente perfetto. Ma che cosa c'è stato messo per dargli questa speciale deliziosa fragranza, Ruby?

— Ah, questo è il mio segreto! — La signora Armine bevve ancora.

— È straordinariamente buono, — disse.

Indicò i piccoli involti di carta che Hamza non aveva ancora portati via.

— Prepararlo è quasi un rito sacro, — disse. — C'è stato messo qualche cosa di questo pacchetto e qualche altra cosa di quello. Le tazze vengono affumicate con uno di quei cannellini di mastice acceso. E poi, proprio alla fine, quando il caffè fa la spuma, si spolverizza con lo zucchero. Questo è il risultato.

— Addirittura perfetto. —

Posò la tazza vuota.

— Guarda quella luce! — disse, additando al disopra della ringhiera l'acqua gialla che lasciavano dietro a loro.

— Hai finito?

— Sì.

— Allora andiamo sul ponte. —

Erano soli. Nigel la circondò con il braccio mentre si alzava.

— Tutto quello che mi dai mi sembra diverso dalle altre cose; — disse — diverso, e tanto più buono.

— La tua immaginazione è benevola verso di me, troppo benevola. Hai perso la testa per me.

— Credi? —

Nigel la guardò negli occhi, e per un momento i suoi occhi buoni ed entusiasti divennero quasi penetranti.

— E tu, Ruby?

— Io?

— Potresti mai perdere la testa per me? —

Per un momento la sua gioia sembrò oscurata da un dubbio leggero e penetrante, come se mentalmente stesse paragonando le condizioni del cuore della moglie alle sue, e come se il paragone cominciasse, cominciasse soltanto, ad angustiarlo vagamente. Ruby capì benissimo quello che il marito provava e si appoggiò contro di lui come se si sentisse debole.

— Non voglio perderla, — disse.

— Perchè no? —

La nube stava già dissipandosi.

— Non voglio soffrire. Voglio essere felice ora, nel breve tempo che mi resta per essere felice.

— Perchè dici: «breve tempo»?

— Non sono più giovane. E ho sofferto abbastanza durante la mia vita.

— Ma per mio mezzo! Come potresti soffrire? Non hai neanche ora completa fiducia in me?

— Non è codesto. Ma... è pericoloso per una donna perdere la testa per un uomo, chiunque egli sia. È una sciocchezza amare troppo. —

Parlava con una sincerità indiscutibile perchè pensava a Baroudi.

— Soltanto a volte. Soltanto quando si vuole bene ai deboli e ai bugiardi. Noi... non abbiamo bisogno di calcolare ed esitare. —

Ruby lasciò che egli le chiudesse la bocca che si apriva per rispondere, e mentre Nigel la baciava, ascoltò le

voci degli uomini dello sciadûf che chiamavano in perpetuo sulle rive del fiume.

Quando furono sul ponte superiore quelle voci le parvero più forti. Quella sera il tramonto era di oro puro. Il cielo senza nubi sembrava non poter tollerare altro colore; i colli non avrebbero ricevuto altro dono all'infuori di un dono d'oro. Un corteo d'oro, quasi barbaro, veniva offerto alla signora Armine. In mezzo all'oro le voci gridavano dalle rive che diventavano nere. Sempre, in Egitto, l'oro fa diventare nere le barche del Nilo, le sue rive, le palme che a volte le coronano, le case dei villaggi indigeni.

E così fu quella sera, ma Nigel vedeva e pensava solo all'oro.

— Finalmente navighiamo verso l'oro! — disse. — Questo mi fa pensare a un quadro che mi piace molto.

— Che quadro?

— Un quadro di Watts, chiamato «Progresso». In quel quadro c'è una luce meravigliosa. Mi ricordo di averne parlato a Meyer Isaacson, la sera che te lo presentai. —

Ruby era appoggiata al parapetto di tribordo. Ora sollevò le braccia, si impettì, poi sedè in una poltrona, e si appoggiò alla spalliera di vimini che scricchiolò quasi protestando.

— A Meyer Isaacson? Che cosa gli dicesti? —

Nigel si voltò, appoggiò la schiena al parapetto, e la guardò.

— Parlavamo del «Progresso». Naturalmente il qua-

dro è una allegoria, una allegoria del progresso spirituale del mondo e di ciascuno di noi. Ricordo di aver detto a Isaacson che credo fermamente nel trionfo del bene nel mondo e nell'individuo.

— E lui che cosa disse?

— Isaacson? Niente. Non credo che pensasse proprio come me.

— Mi pare che sia un uomo un pochino sospettoso.

— Forse vuole delle prove più solide di quelle che occorrono a me, delle prove che possano far dire: «Guarda: questo è così».

— È molto più *terre à terre* di te.

— Oh, Ruby, codesto non posso dirlo!

— Sì, è così. È un uomo molto intelligente e molto interessante, ma benchè forse non lo creda, è *terre à terre*. Vede con straordinaria chiarezza, ma solo fino a un certo punto, e non crederebbe mai che, fuori della portata della sua vista esista qualche cosa. Tu non sei così.

— È mille volte più intelligente di me.

— Sì, è tanto intelligente da essere diffidente. Per esempio, non crederebbe mai in una donna come me.

— Oh!... – cominciò Nigel in tono di energica protesta.

— No, non ci crederebbe, – interruppe Ruby con calma. – Sino alla fine della mia vita mi giudicherebbe dal passato. Mi classificherebbe: «Una donna dalla quale bisogna guardarsi» e, per quanto intelligente sia, fraintenderebbe completamente il mio più innocente atto, il mio più sincero tentativo di mettere avanti la parte più vera e

migliore di me, Nigel. Credimi, noi donne lo sappiamo.

— Ma allora, non devi poter soffrire Isaacson!

— Al contrario, mi piace.

— Questo non lo capisco.

— A lui non chiedo nessuna delle cose meravigliose che... insomma che chiedo a te, perchè non potrei mai volergli bene. Anche se mi detestasse, anche se mi odiasse mille volte più di quanto mi odia, non me ne importerebbe, perchè non potrei mai volergli bene.

— Credi che Isaacson ti detesti! – esclamò Nigel.

Aveva dimenticato l'oro del tramonto, l'oro liquido del fiume.

Vedeva soltanto lei, pensava solo a quello che lei diceva o pensava.

— Nigel, dimmi la verità. Credi che io gli piaccia? —

Egli abbassò gli occhi.

— Non ti conosce. Se ti conoscesse...

— Se mi conoscesse, sarebbe lo stesso.

— Non credo.

Ruby scosse la testa sorridendo.

— Porterei sempre il mio cartello: «Donna dalla quale bisogna guardarsi». Ma che importa? Non ho sposato lui. Se lo avessi sposato, ah, sarei la più infelice donna della terra... ora! —

Nigel si mise a sedere in una poltrona accanto a lei.

— Ruby, perchè hai detto «ora» in quel modo?

— Perchè ora, – parlava con una leggerezza che pareva forzata – ora ho vissuto in una atmosfera di fiducia, e mi sono avvezzata male. —



Nigel sentì dentro di sè un ardore forte e aureo come quello del tramonto.

Finalmente Ruby aveva dimenticato la penosa scena nel giardino! Egli aveva lottato perchè dimenticasse, e aveva vinto.

— Sono contento, — disse, con la semplicità quasi brusca dell'inglese. — Sono contento. Vorrei che Isaacson lo sapesse. —

La signora Armine sentì di aggrottare la fronte, ma neanche una ruga vi apparve sopra.

— Non te l'ho detto, — soggiunse Nigel — ma l'altro giorno scrissi a Isaacson.

— Davvero? —

Le mani della signora Armine si unirono sulle sue ginocchia e si strinsero.

— Sì, gli mandai una lunga lettera. Gli dissi che stavamo per risalire il Nilo sulla barca di Baroudi, che tu avevi un aspetto meraviglioso e che eravamo tanto felici. Gli dissi che avremmo evitato tutti i turisti per vivere unicamente l'uno per l'altro nei luoghi tranquilli dove non sono vapori nè altri dahabeeyah. E gli dissi che godevo perfetta salute.

— Oh! Lo trattavi come il gran medico, immagino!

—

Apri le mani, e afferrò i piccoli braccioli della poltrona.

— No. Ma mi sentivo espansivo, pieno di salute, mentre scrivevo, e lo buttai giù, con tutto il resto.

— E il resto? —

Si sporse un poco in avanti come se volesse vedere meglio il tramonto, ma dopo poco guardò lui.

— Oh, gli feci soltanto capire come stanno le cose tra te e me. E gli dissi del dahabeeyah, di come è meraviglioso, e gli dissi di Baroudi, e di Ibrahim che gli ha suggerito l'idea di noleggiarcelo.

— Capisco.

— Come scricchiolano queste poltrone! La tua fa un fracasso del diavolo. —

Ella si alzò.

— Non scendi mica di nuovo?

— No. Moviamoci un poco.

— Benissimo. —

Nigel la raggiunse e cominciarono ad andare lentamente in su e in giù mentre l'oro diventava sempre più debole nel cielo, sempre più debole sul fiume. Ruby taceva, e forse comunicò il suo desiderio di silenzio a lui, perchè egli non parlò finchè il sole non fu tramontato, e quel mondo di acqua, di pianure verdi, di deserto e di colli aridi non impallidì nell'intervallo che precede l'ultimo bagliore dopo il tramonto.

Poi finalmente disse:

— Che c'è, Ruby? A che cosa pensi con tanta serietà?

— Non lo so. —

Lo guardò, poi parve decidersi.

— Sì, lo so.

— Ho forse detto qualche cosa che ti è dispiaciuto? Ti dispiace che abbia scritto a Isaacson per dirgli della nostra felicità?

— Dispiaciuto... no. Ma in un certo senso mi pare che tutto sia un poco sciupato. Ma... gli uomini non capiscono certe cose, perciò è inutile parlarne.

— Ma io voglio capire tutto. Vedi, Isaacson è mio amico. Non è naturale che gli faccia sapere della mia felicità?

— Sì; suppongo di sì. Non ti confondere. Che importa?

— Non ti piace che gli abbia scritto?

— Nigel, sono una sciocca, ecco la verità. Ho paura di tutto e di tutti.

— Paura! Non avrai certo paura di Isaacson?

— Ti dico che ho paura di tutti. —

Si fermò accanto al parapetto, e guardò verso occidente.

— La felicità mi pare una cosa così fragile che chiunque possa spezzarla. E gli uomini, perdonami, gli uomini di solito hanno le mani così rudi! —

Nigel si appoggiò al parapetto, voltandosi verso di lei.

— Non vorrai dire che hai paura che Isaacson possa spezzare la nostra felicità, anche se volesse?

— E perchè no?

— Non mi capisci proprio affatto? —

La sua voce tremava per l'intensità del suo sentimento.

— Credi forse, — continuò — che un uomo che vale qualche cosa permetta anche al suo migliore amico di mettersi tra lui e la donna che ama e che è sua? Credi che permetterei a chiunque, uomo o donna, di mettersi

tra te e me?

— Sei sicuro che non lo permetteresti?

— Che tragedia essere diffidenti in amore come sei tu! – disse Nigel quasi con violenza.

— Tu non hai vissuto la mia vita. —

Anche lei parlava quasi con violenza, e perfino negli occhi aveva qualcosa di violento.

— Non sei vissuto per anni e anni condannato da tutti. Il tuo amico Isaacson dentro di sè mi condanna. Lo so. Per questo ho paura di lui. Non pretendo di avere una vera ragione, una ragione che possa parere plausibile a un uomo. Le donne non hanno bisogno di ragioni plausibili per le loro paure.

— Eppure dici che Isaacson ti piace!

— E mi piace effettivamente, in un certo senso. Per lo meno mi pareva che mi piacesse fino a che non mi hai detto di avergli scritto per parlargli di noi e della nostra vita sul Nilo. —

Nigel non potè fare a meno di sorridere.

— Oh! – disse andandole vicino. – Non capirò mai le donne. Che ragione per sentire dell'avversione verso un uomo lontano centinaia di miglia da noi!

— Centinaia di miglia... sì! E se la tua lettera lo portasse qui? Supponiamo che gli venga in mente di fare una corsa qui per vedere con i suoi occhi se quello che scrivi è vero?

— Ruby, come sei fantastica nelle tue congetture!

— Non sono così fantastiche come credi. Il dottor Isaacson è proprio l'uomo capace di fare una cosa simi-

le.

— E anche se la facesse...?

— Vorresti che la facesse? – interruppe lei.

Nigel esitò.

— Tu vuoi che venga! – disse Ruby con amarezza. – E io che credevo di bastarti! – esclamò.

— Non è codesto, Ruby, non è affatto codesto. Ma ti confesso che avrei piacere che Isaacson vedesse da sè come siamo felici insieme.

— Hai detto così nella tua lettera?

— No. Ma mentre scrivevo lo pensavo. Non era forse un pensiero naturale? Isaacson è stato quasi il mio confidente, non confidente per intero perchè per intero non mi sono confidato con nessuno, a nessuno ho detto dei sentimenti e delle intenzioni che avevo verso di te prima del nostro matrimonio.

— E se avesse potuto impedire il matrimonio, lo avrebbe fatto.

— E per questo, anche se fosse vero, non avresti piacere che vedesse come siamo felici insieme?

— Non lo voglio qui; non ci voglio nessuno. Mi pare che potrebbe tentare di dividerci.

— Potrebbe tentarlo fino al Giorno del Giudizio, senza riuscirci. Ma tu sei un po' ingiusta verso di lui.

— E lui non sarebbe mai giusto verso di me. Ecco finalmente l'ultimo bagliore dopo il tramonto. —

Lo osservarono in silenzio. Dava alcun che di magico ai colli e al cielo senza nubi a occidente; suggeriva l'idea di pace, di lontananza dal mondo, l'idea di cose

chiarite, rese limpide, meravigliosamente pure, ma non freddamente pure. Quando svanì nel seno della notte che si avanzava rapidamente, parve a Nigel che lo avesse liberato di tutta la confusione di pensiero e di sentimento, che lo avesse rimesso perfettamente a posto con se stesso.

— Mi ha fatto sentire, per un momento, come se capissi tutto, — disse. — Ruby, non mettiamoci in posizioni difficili, non creiamoci delle difficoltà. Abbiamo tutta la possibilità di stare in pace. Saremmo più che pazzi se non si afferrasse. Ma la afferreremo. Capisco che la tua vita ti abbia indotta a diffidare della gente. Credo anche di capire un poco le tue paure. Ma per quello che riguarda me, sono senza fondamento. Nessuno al mondo potrebbe mettersi tra me e te. Soltanto una persona potrebbe rompere la nostra unione.

— Chi?

— Tu. Ascolta. I marinari cantano. Immagino che stiamo per ormeggiare. —

Quella notte, mentre la signora Armine era sveglia nella cabina che era stata di Baroudi, e che, al contrario delle altre cabine della *Loulia*, era parata di scuro e decisamente orientale, pensò alla conversazione del pomeriggio, e capì che doveva tenere più a freno i suoi nervi, sorvegliare meglio il suo carattere. Senza volerlo si era lasciata andare; aveva perso in parte il dominio di sé. Non del tutto, perchè, come soleva fare quando diceva qualche verità, l'aveva usata per il suo scopo, quasi come avrebbe potuto usare una bugia. Ma parlando di

Meyer Isaacson come aveva fatto si era accorta chiaramente di qualche cosa: che aveva paura di lui, o che, nel futuro, avrebbe potuto averne paura.

Perchè Nigel gli aveva scritto proprio allora? Perchè aveva attirato l'attenzione di Isaacson su di loro e la loro vita, proprio in quel momento? Era quasi come se... e poi si frenò a un tratto. Non voleva essere una sciocca superstiziosa. Era naturalissimo che Nigel scrivesse al suo amico.

Eppure desiderava ardentemente che Isaacson non fosse il suo amico, che quei penetranti occhi di medico che sembravano giudicare le condizioni fisiche e mentali di una donna o di un uomo con una sola occhiata viva- ce e ferma, non l'avessero mai guardata.

E più di tutto desiderava che non la guardassero più.

## V

Una mattina, verso la fine di gennaio, nella casa di Cleveland Square, Meyer Isaacson lesse la lettera di Nigel.

«Villa Androud, Luxor (Alto Egitto),  
«21 gennaio.

«Caro Isaacson,  
«ecco finalmente una lettera, la prima che ti scrivo dopo il biglietto nel quale ti annunciavo il mio matrimonio. Ricevei la tua gentile risposta e la feci vedere a

Ruby, che ne rimase contenta come me. Le sei sempre piaciuto fin da principio, e credo abbia sempre desiderato conoscerti meglio fin da quando andasti a rallegrare la sua solitudine a Londra. Un giorno o l'altro suppongo che ne avrà la possibilità, ma ora siamo alla vigilia di separarci da tutti e di immergerci nel Nilo.

«Forse ti fa meraviglia? Credevi che fossi al lavoro nel Fayyum per sorvegliare i miei ragazzi neri? Ti assicuro che sono entusiasta come prima del mio lavoro lì, e se tu avessi potuto vedermi non molti giorni fa, con la mota quasi fino ai ginocchi, unto e nero come un fochista, ne saresti sicuro.

«Mia moglie è stata nel Fayyum con me, e ha sopportato quella vita da vera spartana. Ha rimandato la cameriera francese per essere completamente libera, e ha vissuto sotto la tenda, cavalcato cammelli, mangiato alla meglio; in poche parole, ha imparato a conoscere veramente la vita dei nomadi. Si è adattata benissimo, quantunque di tanto in tanto abbia sentito la mancanza di ogni comodità. Ma non si è mai lamentata; sta benissimo; sembra molto più giovane di quando la vedesti a Londra, e non vuol saperne di prendere un'altra cameriera, benchè ora potrebbe benissimo averla.

«Sentivo che in principio non dovevo tenerla per tanto tempo nel deserto, benchè fosse dispostissima a restarci e non volesse togliermi al mio lavoro. Capivo che desiderava molto vedere qualche cosa delle bellezze dell'Egitto, e così abbiamo deciso di fare una gita in dahabeeyah sul Nilo, e siamo alla vigilia della partenza.



«Dovresti vedere la *Loulia*! È una bellezza, e, tranne qualche assurdo particolare che non ho tempo di descriverti, ti piacerebbe immensamente. Le camere sono parigine, ma i salotti sono come i salotti di una casa orientale. Mi dirai: “Parigi e l’oriente non vanno insieme”. Hai ragione! Ma è molto piacevole essere romantici di giorno, e immersi nelle comodità moderne la notte. Non è forse vero? Specialmente dopo il Fayyum. Figurati che a bordo abbiamo perfino una fontana, per non dir nulla delle dozzine di tappeti che sorpassano tutti quelli che ho visto nei bazar del Cairo.

«Perchè non abbiamo noleggiato la barca da Cook, ma da un milionario di Alessandria, Mahmoud Baroudi, che abbiamo conosciuto sul piroscapo venendo qua, e che stava cercando di dare a nolo il battello proprio al momento opportuno. Non che abbia bisogno dei miei quattrini, benchè io gli paghi quello che pagherei a Cook per un battello di prim’ordine, ma non gli piace lasciare la ciurma e i servitori senza far nulla. Dice che fanno delle sciocchezze. Cercava un ricco americano, come quasi tutti qui, quando seppe da uno dei nostri uomini, un bravissimo ragazzo chiamato Ibrahim, che eravamo alla cerca di una buona barca; e così fu fatto il contratto.

«I nostri piani sono piuttosto vaghi. Vogliamo star lontani da tutti i turisti, ed essere soli in tutti i deliziosi luoghi fuori di mano, sul fiume; vedere con calma tutti i templi e le tombe, vedere da vicino la vita degli indigeni, insomma immergerci fino al collo nelle acque del

Nilo.

«Non posso dirti con quanta gioia ci prepariamo a questa gita. Isaacson, siamo tanto felici! Qui, in questo clima, in questa aria, in questa limpidezza che mi fa spesso pensare sia una radiosa sincerità, è difficile non essere felici; ma credo che siamo anche più felici della maggior parte delle persone, oserei anche dire di tutte le persone che si trovano qui; io per lo meno. E lo dico audacemente, senza superstiziosi timori per l'avvenire. Mentre scrivo il sole mi inonda, sento le voci dei portatori di acqua che cantano, vedo mia moglie in giardino che va verso la riva del fiume e ho davanti a me questa gita. E, ricordatene, mi sento meravigliosamente bene. Mai in vita mia sono stato così bene.

«Dicono che un uomo perfettamente sano dovrebbe non accorgersi del suo corpo. Ebbene, la mattina quando mi alzo so soltanto che dico a me stesso: "Ragazzo mio, stai proprio bene!". Mi pare che questa certezza valga più di qualsiasi incoscienza, non è vero? Qui non so che farmene di tutta la tua scienza, di tutta la tua abilità. Ci sono davvero delle persone malate, a Londra? Le tue sale di consultazione sono davvero affollate? Non posso crederlo, come pure non posso credere al buio delle giornate a Londra.

«Che volgare egoista sono! Tu mi detesti, non è vero? Ma è una cosa tanto bella esser felici! Quando sono felice, sono sempre convinto di conformarmi alla legge. Se vuoi conformarti alla legge faresti bene a venire in Egitto. Ma dovresti portare "la" donna con te, nel sole. Non

posso dire altro, non c'è bisogno che ti dica altro. Se capisci questo tutto va bene. Ricordi che quella sera, quando tornavamo a casa dal concerto, ti dissi: "Voglio andare nella luce, la vera luce"? Ebbene, ora ci sono, e desidero che tu e tutti possiate venirci. Perdonate il mio egoismo. Scrivimi a questo indirizzo quando avrai tempo. La prossima volta che ti prenderai una vacanza, vieni sul Nilo.

«Con molti saluti da tutti e due

«i tuoi affezionatissimi amici

«N.A. e R.A.»

«Firmo per lei. È sempre in giardino dove vado a raggiungerla.»

Una lettera di pieno successo. Una lettera che in ogni riga lasciava intravedere il messaggio: «Avevi torto». Una lettera trionfante, senza però la crudeltà che il trionfo spesso porta con sé. Certo una lettera della quale un vero amico si deve rallegrare.

Meyer Isaacson la tenne a lungo tra le mani, dimenticando il tè che aveva accanto a sé.

Era una giornata buia e noiosa, una giornata non ancora molto fredda, ma senza speranza, ai primi dell'anno. E «lui», non aveva forse in mano il sole? La cosa strana era che quel sole non lo scaldava, che anzi sembrava aggiungere un'ombra alla oscurità di Londra.

La signora Armine senza una cameriera! Non avrebbe neanche saputo dire perché, ma quell'avvenimento insi-

gnificantissimo, il licenziamento di una cameriera, sembrava ergersi minaccioso dalla lettera del suo amico. Conosceva bene le donne eleganti, e sapeva che la maggior parte di loro, avrebbe rinunciato alla speranza del paradiso piuttosto che fare a meno della cameriera. La signora Armine doveva davvero essere cambiata da quando era la signora Chepstow! Era possibile che fosse cambiata fino a quel punto? Le persone di età matura cambiano forse radicalmente quando sono sottoposte a una influenza entusiasta?

Durante tutto il giorno Isaacson meditò su questa domanda. Nigel bussava a una porta. Quella porta si era aperta? Si sarebbe mai aperta? Lui pensava di sì; probabilmente pensava che si fosse già aperta.

Lui e la moglie partivano insieme per «tutti i deliziosi luoghi fuori di mano del Nilo», ed erano «più felici della maggior parte delle persone», anche di quelle che erano nella regione dell'oro.

Eppure a lord Harwich erano nati due figli, e Nigel era stato escluso dalla successione!

Quando aveva letto quella notizia, Isaacson si era domandato che effetto avrebbe avuto sul *ménage* del Nilo, come l'avrebbe sopportata quella donna avida.

A quanto pareva l'aveva sopportata bene. Nigel non ne parlava neanche.

E la partenza della cameriera? La signora Armine senza cameriera! Di nuovo, quella sera, mentre Isaacson rileggeva la lettera di Nigel, quel fatto apparentemente senza importanza sembrava ergersi dalla carta e mettersi

davanti a lui. Che significato aveva quella strana rinunzia? Da che cosa era stata suggerita? «Ha rimandato la cameriera francese per essere più libera.» Libera di far che cosa?

Il dottore accese un sigaro, si appoggiò alla spalliera della comoda poltrona, e cominciò a studiare quella lettera piena di gioia, quasi come un poliziotto studia il piano di una casa nella quale è stato commesso un delitto. Quando ebbe finito di fumare il sigaro, posò la lettera, ma indugiò ancora ad andare a letto. Il suo pensiero era molto lontano, sul Nilo. Non aveva mai visto il Nilo. Perché non andare a vederlo, presto, quest'anno, questa primavera?

Ricordò la cavalcata fatta una mattina, quando l'aria di Londra era piena di languore e gli era parsa per un momento quasi esotica. Quell'aria gli aveva fatto desiderare di andar via, molto lontano, di andare in una terra dove sarebbe stato veramente a casa sua. E allora aveva immaginato un lontano paese, dove tutti i romanzi svolgono i loro intrecci lucenti. E aveva desiderato ardentemente che qualche cosa accadesse, qualcosa di tragico, di tremendo, magari di orribile, purchè fosse qualche cosa di insolito. Aveva desiderato un incentivo che potesse spingere tutte le sue energie latenti a una suprema attività.

Doveva andare sul Nilo presto... questa primavera?

Guardò di nuovo la lettera. Lesse di nuovo quelle parole apparentemente insignificanti:

«Ha rimandato la cameriera francese per essere più li-

bera.»

## VI

Il giorno dopo era domenica. Meyer Isaacson non aveva nè malati nè impegni. Quel giorno si era volontariamente lasciato libero per studiare e, per rispondere a una quantità di lettere. Pagava la pena del suo grande successo, ed era uno degli uomini che lavoravano di più a Londra. Al principio dell'anno nuovo aveva anche infranto la regola fino a quel momento inflessibile osservata, e ora riceveva spesso i malati fino alle sette e mezzo. Andava molto più raramente a pranzo fuori e lo vedevano di rado ai concerti e al teatro.

Il successo lo aveva afferrato come un mostro, e stava bandendo il piacere dalla sua vita. Lavorava sempre più indefessamente, guadagnava sempre di più, si avvicinava sempre più al culmine della sua ambizione. Poco tempo addietro un personaggio della famiglia reale lo aveva chiamato per la prima volta, e si era compiaciuto di gradire tanto lui personalmente quanto i suoi servizi professionali. Senza dubbio, col tempo, ci sarebbe stato un titolo per lui. Tutto il mondo elegante correva a farsi visitare. Dalla partenza degli Armine aveva salito diversi scalini.

Il suo intenso desiderio di «arrivare» (e arrivare per lui significava molto più di quello che significa per molti uomini) e il profondo piacere che provava nell'accre-

scere il suo patrimonio, lo stimolavano di continuo. Nelle poche ore di libertà che aveva scriveva lentamente e laboriosamente un'opera sui veleni, l'opera che aveva preparata in Italia durante le precedenti vacanze. Quella domenica aveva intenzione di dedicarvi diverse ore. Ma prima doveva pensare alle lettere.

Dopo una rapida colazione si chiuse nel suo studio. Londra sembrava stranamente calma. Anche lì, tra quattro mura, anche senza guardar fuori, si sentiva che era domenica, si sentiva che quasi tutti erano fuori di città. La città era coperta da un manto grigio.

Isaacson accese la luce elettrica, stette per un momento davanti al fuoco, poi si avvicinò alla scrivania. Le lettere alle quali voleva rispondere erano ammucciate a destra della cartella da scrivere. Molte, anzi la maggior parte, erano scritte da persone che desideravano farsi visitare da lui, oppure da clienti che parlavano delle loro malattie. Queste lettere significavano denaro. A molte poteva rispondere con un semplice biglietto stampato nel quale avrebbe aggiunto soltanto una data e un nome. Lavoro monotono, da sbrigare rapidamente, ma che avrebbe occupato molte ore della sua vita.

Si mise a sedere, prese un pacchetto di biglietti stampati per appuntamenti, una penna, li mise davanti a sè e aprì una lettera.

«4 Manton Street, Mayfair,  
«Gennaio...

«Caro dottor Isaacson,  
la mia salute, ecc. ecc.»

Ne aprì un'altra.

«200 Park Lane,  
«Gennaio...

«Caro dottor Isaacson,  
«non so che cosa abbia, ma... ecc., ecc.»

Ne prese una terza.

«IX Berkeley Square,  
«Gennaio...

«Caro dottor Isaacson,  
«la strana sensazione alla testa mi è tornata e avrei piacere di consultarvi in proposito, ecc. ecc.»

Di solito, rispondeva a queste lettere con energia, e senza tedio. Erano lettere che gli facevano piacere. Non erano mai troppe. Ma oggi sentiva stanchezza, anzi qualcosa più che una stanchezza, una specie di sorda irritazione contro la vita che aveva scelta, e che era stata un così meraviglioso successo. Malattie, sempre malattie! Facce pallide, nervi fuori di posto, dispepsia, malinconia, tutta la turba dei mali che affliggono l'umanità entravano continuamente nella sua stanza. Che compagnia per un uomo! Che compagnia! A un tratto spinse



lontano da sè i biglietti stampati, posò la penna e si alzò.

Sapeva benissimo che cosa lo turbava. Era la lettera che aveva ricevuto dal Nilo. In un primo momento lo aveva turbato in un senso; ora lo turbava in un altro. Era una chiamata da una terra che sapeva di poter amare, un richiamo dalla sua terra. Poichè i suoi antenati erano ebrei orientali, e alcuni di loro si erano stabiliti al Cairo. Era un richiamo dalla terra della luce. Ricordava che una sera, mentre lui e Nigel parlavano dell'Egitto, Nigel aveva detto:

«Dovresti andarci. Lì saresti al tuo posto.»

Se ci andasse! Se ci andasse presto, molto presto... questa primavera!

Ma come era possibile prendere una vacanza in primavera, proprio quando tutti venivano in città? Poi riflettè che diceva a se stesso delle sciocchezze! La gente in primavera andava all'estero, in India, in Sicilia, in Riviera, sul Nilo. Ah, eccolo di nuovo al Nilo! Ma tante altre persone non andavano all'estero. Sarebbe stata una pazzia per un dottore di moda andar via proprio quando si avvicinava la *season*. Sì; ma poteva andar via per pochissimo tempo, per un paio di settimane circa. Due notti da Londra a Napoli; due notti in mare in uno dei nuovi piroscafi veloci, forse l'*Heliopolis*; poche ore in treno, e sarebbe al Cairo. Cinque notti di viaggio lo avrebbero portato alla prima cateratta. E lì sarebbe nella vera luce.

Fissò le lampade elettriche che brillavano ai due lati del caminetto. Poi gettò uno sguardo verso le finestre, rettangoli di lurido grigio che si aprivano sulla nebbia e

la giornata buia.

Che bella cosa essere nella vera luce!

La lettera di Nigel era sotto le lettere dei malati. Il dottore tornò alla scrivania, la cercò e la trovò. Poi andò di nuovo vicino al caminetto, e di nuovo la studiò attentamente.

«Ricordi che quella sera, quando tornavamo a casa dal concerto, ti dissi: “Voglio andare nella luce, la vera luce”? Ebbene, ora ci sono, e desidero che tu e tutti possiate venirci... La prossima volta che ti prenderai una vacanza, vieni sul Nilo.»

Era quasi un invito ad andare; non proprio un invito, ma quasi. Isaacson indovinò che lo scrittore di quella lettera desiderava che l'amico andasse a vedere la sua felicità, ma che non osava chiedergli di venire, quasi indovinasse una influenza ostile che gli tratteneva la penna.

«Mi domando se lei sa di questa lettera!»

Questa domanda si affacciò alla mente di Isaacson. Le ultime parole della lettera inducevano quasi a far credere che lo sapesse. Nigel intendeva dirlo alla moglie, senza dubbio glielo aveva detto il giorno in cui aveva scritto. Se Isaacson andava sul Nilo, ci sarebbe stata una persona sul fiume che non lo avrebbe accolto volentieri. Lo sapeva benissimo. E naturalmente Nigel non aveva bisogno di lui. Le persone felici non hanno veramente bisogno che gli amici entrino dal di fuori nel loro cerchio magico per condividere la loro felicità. Può darsi che lo dicano per bontà; spinti per un momento,

dall'entusiasmo, possono credere di desiderarlo. Ma la vera felicità è squisitamente esclusiva nei suoi desidèri.

«Armine vorrebbe semplicemente che vedessi che tutto va bene, poi, quando ho visto, vorrebbe buttarmi fuori.»

Ecco come Isaacson riassunse i precisi sentimenti di Nigel a suo riguardo, in quel momento. Non meritava conto fare il viaggio dall'Inghilterra per contentare il desiderio di quel felice egoista. Era meglio deporre l'idea. Un'idea impossibile, e...

«Insomma, non c'è neanche da pensarci.»

Il dottore tornò alla scrivania e cominciò risolutamente a scrivere risposte alle lettere e a fissare appuntamenti. Continuò a scrivere finchè non ebbe risposto a tutte le lettere... tutte, tranne quella di Nigel Armine.

E allora sentì di nuovo un grande desiderio di rispondervi in persona, di apparire una mattina sulla riva del fiume dove la... come si chiamava?... la *Loulia* era ormeggiata, salire sul ponte e dire:

«Mi congratulo della vostra felicità.»

Che sorpresa sarebbe per il suo amico! E la sua nemica che faccia farebbe?

Isaacson pensava sempre alla signora Armine come alla sua nemica. Era entrata nella sua vita come una spia. Gli pareva che fin dal primo momento in cui l'aveva vista lei lo avesse odiato. Lo aveva vinto, e lo sapeva. Può darsi che ora, per questa ragione, lo odiasse meno. Aveva vinto. Ma aveva vinto davvero ora che lord Harwich aveva un erede?

Mentre stava lì seduto, con la lettera di Nigel davanti a sè, una profonda, quasi intensa curiosità si risvegliò in Meyer Isaacson. Non era una curiosità volgare, ma la curiosità naturale dello psicologo per qualche strano fenomeno umano. Da quando gli Armine avevano lasciato Londra ed egli aveva saputo del loro matrimonio, Isaacson aveva spesso pensato a loro, ma un po' vagamente, come a persone che, da tempo, erano completamente uscite dalla sua vita. Aveva da pensare alle cose sue. Ma ora, con quella lettera, nonostante la grande distanza tra lui e gli Armine, gli pareva di averli vicini.

Tutti i ricordi delle sue relazioni con loro gli si riaffacciarono alla mente, vividi e quasi crudi. In modo particolare ricordò la donna scaltra, il portamento della bella testa, l'espressione degli occhi che contraddiceva la bella linea del suo profilo, l'ironia del suo sorriso, l'affascinante intonazione della sua voce indolente. Ricordò le due visite che le aveva fatto, e come, segretamente lo avesse sfidato. Ricordava esattamente il suo aspetto quando l'aveva salutata per l'ultima volta, otto giorni prima che sposasse Nigel. Stava in piedi accanto al caminetto, con un vestito rosa, avvolta nelle spirali di fumo della sigaretta. E nel suo segreto trionfo era veramente bella. Ma lui, mentre usciva, aveva osservato le piccole rughe che aveva intorno agli occhi, la leggera durezza degli zigomi, la piega cinica agli angoli della bocca.

Si era ricordato di queste cose quando aveva saputo del matrimonio e aveva previsto un disastro.

Aprì la lettera di Nigel e prese la penna per rispondere. Dal momento che non poteva rispondere in persona doveva mandare un sostituto. Ora però la triste calma della domenica inglese lo turbava come se fosse un rumore. Si sorprende ad ascoltarla con una specie di ansia; e sentiva di doverla vincere prima di potere scrivere sinceramente a Nigel. C'era qualche cosa di paralizzante in quella pace scura e nebbiosa.

Perchè ammassava denaro, perchè si aggrappava alla fama costringendosi alla prigionia entro i limiti di quella casa, in quella città senza sole? Perchè soffocava il suo amore del bello, il suo innato amore per le avventure, il suo vivo sentimento del romantico? Ma era ancora vivo? I sentimenti non incoraggiati a volte muoiono. Certo egli stava soffocando una gran parte di sè.

Di nuovo sentì il desiderio di lasciare, per una volta, libero corso a un forte impulso, di dimenticare per una volta di essere un uomo sottoposto a una rigida disciplina, la disciplina della sua dura volontà, o di ricordarsene per ribellarsi. Per un momento i suoi pensieri furono quasi quelli di uno studentello. Che gioia! La gioia di fare in fretta le valige, di dire a Enrico indubbiamente strabiliato:

«Chiama una carrozza.»

La gioia della corsa fino alla stazione di Charing Cross, della spedizione dei bagagli, della corsa rapida attraverso il paesaggio invernale fino dove il mare grigio batteva quasi contro la ferrovia, del...

Ed ecco Napoli! Un mare azzurro, le montagne di

Creta, le ferrigne balze di Zante; e alla fine un porto ridente, barche con le vele latine gonfie manovrate da uomini neri con i turbanti, case bianche, tetti piani, palme!

Sarebbe bello! Sarebbe splendido!

Se rispondeva alla lettera di Nigel non avrebbe ceduto a quell'impulso. E se non rispondeva...?

Dopo molte esitazioni mise da parte la lettera, tirò fuori da un cassetto un mucchio di fogli manoscritti e si mise a lavorare. E dopo un poco dimenticò che era domenica a Londra; dimenticò tutto, eccetto quello che stava facendo. Ma la sera, mentre pranzava solo, senti di nuovo il desiderio di partire, e benchè dicesse a se stesso che non avrebbe ceduto, non rispose alla lettera di Nigel. Era assurdo, ma gli pareva, non rispondendo, di lasciare la porta aperta a questo possibile piacere.

Non rispose mai a quella lettera. Passarono i giorni. Isaacson lavorava con instancabile energia. Sembrava premuroso, pieno di interesse per i suoi malati come al solito. Ma sempre, mentre nel suo gabinetto ascoltava resoconti di sintomi, scriveva ricette, accarezzava segretamente in cuor suo l'idea che forse, a primavera, si sarebbe preso una vacanza in Egitto.

Isaacson aveva una immaginazione fervida, benchè di solito la tenesse a freno. Ma ora le dava libero sfogo. Nei giorni più tetri si vedeva al sole. Quando guardava gli alberi spogli nei giardini, li vedeva cambiati in un attimo in palme opulente. Sentiva un vento leggero che moveva le loro immense foglie e gli parlava del deserto. Mai prima di allora la sua immaginazione lo aveva fatto

godere tanto. Era forse ritornato bambino? Gli pareva quasi di sì.

Se i suoi malati avessero saputo la verità sull'uomo che supplicavano perchè rendesse loro la salute! Se avessero saputo delle sue divagazioni mentali mentre raccontavano la storia dei loro dubbi e dei loro mali! Ma la sua faccia non diceva niente. Non gridava a quella gente: «Sono in Egitto!». E perciò nessuno si turbava.

Passò febbraio.

Se veramente aveva intenzione di andare sul Nilo non doveva ritardare la partenza. Ma aveva intenzione di andare? Aveva accarezzato per tanto tempo la deliziosa idea di un viaggio verso il sole, che cominciava a dirsi che aveva già goduto il suo piacere e doveva contentarsi. Disse a se stesso anche la volgare bugia che pensare a una cosa è più soddisfacente di quanto la cosa in sé possa mai essere, e che per lui il vero Egitto sarebbe stato una delusione dopo il fantastico Egitto dei suoi sogni invernali. E decise che non sarebbe andato, che non aveva mai avuto intenzione di andare.

Il giorno in cui prese questa decisione ricevè una lettera da una cliente che aveva mandata a passare l'inverno in Egitto. Da Luxor gli mandava molti particolari della sua salute che egli lesse accuratamente. Verso la fine della lettera, forse incoraggiata dalle confidenze, cadde nel pettegolezzo, raccontò diversi piccoli scandali dei vari alberghi e concluse con questo paragrafo:

«Qui tutti sono stati molto eccitati dall'arrivo di un meraviglioso dahabeeyah chiamato *Loulia*. Mi dicono

che sia la barca più bella di tutto il Nilo, e tutti muoiono dalla voglia di poterla visitare. Ma non c'è speranza per nessuno di noi; prima di tutto perchè la *Loulia* è ormeggiata alla riva occidentale, dalla parte tebana del fiume, eppoi perchè appartiene per la stagione agli Armine. E certo ricorderete che la signora Armine era la signora Chepstow, una donna assolutamente impossibile. Ora che è di nuovo sposata, forse crederà di essere ricevuta in società; ma sbaglia.

«Certo, se avesse avuto la fortuna di diventare un giorno lady Harwich forse la cosa sarebbe stata possibile; una posizione come quella, naturalmente cambia le idee delle persone. E dopo tutto ora quella donna è sposata. Ma è inutile parlarne. I gemelli le hanno tolto quella possibilità. Dicono che quasi impazzisse dalla rabbia quando ebbe la notizia. Pare che prima del matrimonio il marito non le avesse fatto nessun accenno a questa possibilità. Uomo intelligente! Evidentemente conosceva i suoi polli. Però, per esser giusti, sento dire che sembra esclusivamente occupata del marito.

«Lo vidi per un momento l'altro giorno quando attraversavo il fiume per andare alle tombe dei Re. Mi parve che avesse l'aspetto di una persona parecchio malata; aveva un colore così strano! Lei non la vidi. Ma dicono che sembra più giovane di prima, e molto più bella di quando era a Londra. Evidentemente il matrimonio le fa bene, benchè sembri che non faccia bene a lui, ecc. ecc.»

La lettera arrivò con la posta della sera, e Isaacson la



lesse quando il lavoro della giornata era terminato. Quando l'ebbe finita tirò fuori da un cassetto la lettera che Nigel gli aveva scritta e che aveva conservata, e confrontò le due lettere. Non era necessario, perchè sapeva a memoria quello che Nigel aveva scritto. Isaacson non avrebbe potuto dire esattamente perchè lo faceva. La vista delle due lettere, una accanto all'altra gli fece una bruttissima impressione, e forse, paragonandole così, egli aveva quasi incoscientemente voluta quella impressione.

«Mai in vita mia mi sono sentito così bene.»

«Aveva l'aspetto di una persona malata.»

Che cosa era successo nell'intervallo tra la prima e la seconda lettera? Che cosa aveva determinato quel cambiamento?

Dopo qualche momento Isaacson mise da parte tutte e due le lettere e chiuse piano piano la cassetta della scrivania. Aveva desinato. La notte era sua. Si fece portare il narghilè e disse a Enrico che non voleva essere disturbato.

Da quella sera d'autunno in cui Nigel aveva detto della signora Chepstow: «Parla di venire in Egitto per l'inverno», Isaacson non aveva più preso in mano la lunga pipa che sembrava un serpente. Soltanto quando la sua mente era particolarmente viva, quasi troppo viva, ed egli desiderava spingere fino all'estremo limite questa vitalità, si volgeva istintivamente al narghilè. In quei casi le sue labbra e le sue dita ne avevano bisogno.

Qualche soffio dell'oriente correva in lui, dando vita

a istinti ereditari, a bisogni ereditari. Ora spense le lampade elettriche, si mise seduto alla debole luce del fuoco e prese di nuovo tra le dita sottili il cannuccio a serpente del narghilè. L'acqua borbottava nella noce di cocco. Egli empì i polmoni con il delizioso *tumbak*, poi lo mandò fuori in nuvoli dalle narici.

Londra dormiva, ed egli era lì, immobile. La vita intensa della sua mente si rivelava negli occhi lucenti, ma non c'era nessuno a osservarla, nessuno con lui per amarla o temerla.

Finalmente, nel cuore della notte, si alzò dalla seggiola. Si sedè alla scrivania, e si applicò fino alla mattina a scrivere lettere ai clienti di cui trovava il nome nel libro degli appuntamenti e i cui indirizzi erano nell'indicatore o in lettere che conservava, a riguardare conti, a studiare il suo conto corrente in banca, a scrivere al suo banchiere e al suo agente di cambio, ai vari ospedali con i quali aveva a che fare, a società dove talvolta teneva delle conferenze; a fare, insomma, una quantità di cose che avrebbe benissimo potuto aspettare a fare di giorno.

E quando finalmente sentì del movimento in casa, segno che la servitù stava svegliandosi, premè a lungo il campanello con un dito.

Dopo un poco il cameriere entrò, cercando di nascondere la sua meraviglia.

— Appena l'ufficio di Cook in Piccadilly sarà aperto voglio che sia portata questa lettera. Il messaggero deve aspettare la risposta. —

Porse una lettera.

— Sì, signore.  
— Tutte queste devono essere impostate.  
— Sì, signore.  
— Potete dire ad Arthur di prepararmi il bagno.  
— Sì, signore. —  
Il dottore si alzò.  
— Oggi riceverò i malati. Domani, o al più tardi domani l'altro, lascerò Londra. Vado in Egitto per qualche settimana. —  
Ci fu una pausa, poi Enrico ripeté la solita formula.  
— Sì, signore, — mormorò.  
Si voltò e uscì lentamente.  
Le sue spalle erano curve come se il cielo fosse caduto su di loro.

## VII

Alla stazione del Cairo Isaacson rifiutò di entrare nell'omnibus dell'albergo e andò allo *Shepherd* in una carrozza tirata da due cavalli grigi stenti, con lunghe criniere e lunghe code. Il cocchiere era un arabo tutto butterato dal vaiolo che portava il tarbusc insieme con il vestito europeo. Erano circa le tre del pomeriggio, e le strade dell'affascinante e sconcertante città erano affollate.

Isaacson stava seduto ben dritto nella carrozza e guardava intorno con occhi avidi. Si sentiva molto eccitato. Era la sua prima esperienza di vita orientale. Mai

prima di allora aveva messo piede nella sua «patria».

Già, nonostante l'eccitamento della novità, provava una impressione strana e piacevole di essere a casa sua. Vedeva qua e là case con le facciate bianche davanti alle quali ondeggiavano le palme. E sentiva che in quelle case si sarebbe potuto trovare molto bene. I cortili, gli scalini, le mattonelle, una fontana, dei piccoli tappeti, un divano, una porta scura scolpita, un grande scenario di legno che nascondeva l'appartamento interno... gli pareva di vederli. Non era mai entrato in quella casa là a sinistra, eppure lo sapeva.

E quella folla di uomini orientali, con gli occhi scuri, lucenti, acuti, con occhi pesanti e addormentati, con occhi scintillanti dei fuochi gialli della avidità, quella folla con la pelle gialla, la pelle bruna, la pelle nera, con le mani fini ed espressive, le unghie tinte di henna, i polsi sottili e abili; quella folla che parlava con volubilità, che gesticolava, che fissava osservando senza imbarazzo, valutando senza pietà, i cui occhi afferravano tutto e non rivelavano nulla... se fosse sceso di carrozza, se avesse abbandonato le comodità e i piaceri presi a prestito dall'Europa, se si fosse nascosto in mezzo a quella folla, non avrebbe forse, per la prima volta, trovato se stesso?

Gli dispiacque quando la carrozza si fermò davanti al piazzale dell'albergo. Eppure non aveva perso il contatto con quel corteo; se ne accorse con un senso quasi di esultanza quando scese dalla sua camera, tra le quattro e le cinque, e si mise a sedere vicino alla ringhiera della terrazza.

— Tè, signore? —

Accennò di sì al cameriere tedesco. In qualche angolo una banda sonava le melodie europee. Quella notte avrebbe cercato nei quartieri indigeni le arie malinconiche e sincopate dell'oriente.

Gli portarono il tè e un arabo si avvicinò con i giornali: la *Sphinx*, un giornale francese pubblicato al Cairo, e i giornali di Londra: il *Times*, la *Morning Post*. Isaacson ne comprò due o tre distrattamente. Era raro che fosse distratto, ma ora, mentre sorseggiava il tè, il suo eccitamento era unito a qualcosa di vago e di nebuloso che non era privo di un certo incanto. Vicino alla ringhiera, dinanzi e sotto a lui, scorreva un mondo che apparteneva a molti dei suoi sogni, i sogni del suo narghilè. La subitanità con la quale si era deciso a partire, e che era una gran parte dell'incanto della sua venuta, rendeva il suo arrivo meraviglioso. Oggi il bambino era sveglio in lui, ma insieme al bambino c'era il sognatore.

Naturalmente la terrazza era affollata: persone di diverse nazionalità sedute dietro e accanto a Meyer Isaacson, altre che salivano o scendevano la grande scalinata che univa la terrazza alla strada, guardavano, gesticolavano, chiacchieravano. C'era un gran tintinnio di servizi di porcellana. Delle ragazze sgranocchiavano dolci e più delicatamente sorbivano gelati rosa, verde chiaro, o mandorla; signore anziane erano sedute in poltroncine di vimini, quasi affrante dalla stanchezza per quanto avevano girato. Antiquari discutevano e protestavano, scotendo l'indice abbronzato dal sole del deserto; uomi-

ni di affari americani in vacanza, fumavano grossi sigari e invitavano a pranzo amici di Nuova York, di Boston e di Washington. Giovanotti europei, vestiti elegantemente, pieni di vita e di allegria, si raggruppavano raccontandosi animatamente le loro esperienze.

E le carrozze arrivavano continuamente, facevano scendere i passeggeri, ripartivano, mentre un arabo magro, dai capelli grigi con un bel vestito, segnava ore, prezzi, numeri, in un misterioso libro.

Ma Meyer Isaacson osservava gli orientali che passavano e ripassavano nella strada rumorosa. Neanche una volta aveva guardato con attenzione la folla dei viaggiatori per vedere se c'era qualche persona di conoscenza: clienti, amici, nemici. La sua abituale acuta percezione delle persone che lo circondavano in quel momento era svanita.

Dopo un poco però la sua attenzione si trasferì dalla strada alla terrazza, richiamata, così gli parve, da un uomo che stava passando dall'una all'altra. Sotto i suoi occhi era passata lentamente una delle meglio costruite carrozze aperte che avesse mai visto. Era molto alta e grande, ma sembrava elegantemente leggera, ed era tirata da una pariglia di bellissimi cavalli russi, nerissimi, pieni di fuoco, perfettamente uguali e con una andatura così bella che era un piacere estetico vederli muovere.

Seduto solo sul davanti della carrozza c'era l'uomo che, quasi subito, doveva attirare l'attenzione di Isaacson sulla terrazza. Era Mahmoud Baroudi. Era vestito di grigio chiaro e portava il tarbusc. Dietro a lui era seduto

un elegantissimo *groom* inglese, in livrea, con una tuba lucente, calzoni corti e stivali.

La carrozza era nera con le ruote scarlatte. L'argento dei finimenti era lucente, le catene che legavano i cavalli al timone scarlatto scintillavano al sole. Ma era Baroudi, con il suo fisico straordinario, la sua faccia indolente e singolare e la sua grande abilità nel guidare, che attirava tutti gli sguardi, che aveva attirato subito anche quelli di Isaacson.

Egli aveva fermato i cavalli davanti alla scalinata. Il groom era saltato a terra. Baroudi gli aveva dato le redini, era sceso, ed era poi apparso sulla terrazza.

Stette un momento fermo guardandosi tranquillamente intorno; poi portò la mano destra al tarbusc vedendo una comitiva di amici francesi alla quale si unì. Questi lo accolsero con evidente piacere. Due signore del gruppo, elegantissime parigine, gli fecero posto in mezzo a loro. Mentre si sedeva sorridendo Isaacson osservò i suoi sopraccigli obliqui e la meravigliosa gola, che sembrava forte come quella di un toro.

— Mio caro Isaacson! È mai possibile? Mi sarei più facilmente aspettato di incontrare la Sfinge in Claveland Square! —

Un uomo alto, non molto al disopra della trentina, con occhi chiari pieni di immaginazione, ma penetranti, era davanti a lui, e con un: «Permettete» si sedè alla sua tavola dopo avergli stretto cordialmente la mano.

— Starnworth, siete uno dei pochi uomini, potrei dire l'unico uomo, che mi fa piacere incontrare in questo

momento. Di dove siete venuto, o dove andate? Non posso credere che restiate al Cairo.

— No, sono stato in Siria. Arrivo ora da Damasco. Sono andato con una carovana. Sì, prenderò un po' di tè. Partirò domani o dopo domani da Mena House per un'altra breve gita nel deserto.

— Breve! Di quanti giorni?

— Oh, non lo so! — disse il nuovo venuto negligen-  
tamente. — Press'a poco tre settimane di andata e tre di ri-  
torno, credo, per visitare una oasi dove sono delle rovi-  
ne straordinarie. Ma perchè siete qui? Che cosa vi ha in-  
dotto a lasciare i vostri innumerevoli clienti? —

Dopo una leggerissima esitazione Isaacson rispose:

— Un capriccio.

— Perbacco! È possibile che i medici che fanno furo-  
ri possano lasciarsi guidare da un capriccio? —

Quell'uomo, Basil Starnworth, era un inglese nomade che per anni si era immerso nell'oriente dorato, che parlava l'arabo e innumerevoli dialetti orientali, che si trovava meglio tra i beduini che tra i suoi fratelli, e che era una miniera di informazioni sugli indigeni della Siria, dell'Egitto, e di tutta l'Africa settentrionale, sulle loro passioni, le loro abitudini, le loro superstizioni, e tutto il loro modo di vivere.

Isaacson lo aveva curato di una febbre malarica contratta in uno dei suoi viaggi. Quella sera cenarono insieme e, dopo desinare, Starnworth condusse Isaacson a vedere alcuni dei quartieri indigeni della città.

Erano circa le undici quando Isaacson si trovò seduto



in un piccolo rozzo caffè, nascosto proprio nelle viscere del Cairo. C'erano arrivati attraverso stradette contorte, stradette piene di donne dipinte, illuminate dalle luci di candele solitarie messe dentro gli ingressi, colorate di viola, di azzurro e di scarlatto, o messe a metà di strette scale imbiancate.

E in quelle stradette contorte, unita a grida umane e a risate, a sussurrati inviti, a contrattazioni e rifiuti, c'era una musica che pareva svolgersi continuamente in nastri di suono, una musica che era roca e stridula e stanca, che era penetrante, e allo stesso tempo furtiva, musica provocante, eppure spesso triste, di una strana tristezza del deserto e di desidèri tra la sabbia.

Anche ora, nella confusione di quel caffè, c'era un'altra confusione di suoni, le note cadenzate della musica, dei balli orientali, il lamento dell'oboe africano, il cinguettio dei piccoli flauti che segnavano il passo alle pallide circasse, il monotono mormorio dei daraboukkeh.

Un vecchio arabo che era stato alla Mecca portò loro il caffè direttamente dalle ceneri ardenti. Starnworth prese di tasca una scatoletta di tabacco e della carta da sigarette, e ne arrotolò due. Nel caffè c'era pochissima gente e quella poca, orientale; due egiziani, un negro, e tre soldati del Sudan, neri, sottili quasi come serpenti, con la pelle così secca che sembrava la pelle di qualche rettile della sabbia.

E quegli orientali erano quasi immobili, e sembravano sprofondati nei loro sogni.

— Perchè mi avete condotto qui? – chiese Isaacson.

— Vi annoiate?

— No; ma voglio sapere perchè avete scelto questo caffè tra tutti i caffè del Cairo.

— È un vecchissimo e, tra gli orientali, un famosissimo ritrovo di fumatori di hascisc. Osservate le mura annerite, la mancanza di luce. Il fumatore di hascisc non desidera lusso o luce brillante. Vuole i suoi sogni, e qui li trova. Non lo credereste, ma ci sono dei ricchi egiziani di alta classe, uomini che si incontrano ai ricevimenti ufficiali, che vanno ai grandi balli negli alberghi eleganti, e che vengono qui furtivamente, una notte dopo l'altra, si uniscono alla più bassa marmaglia per sognare sotto questo tetto annerito. Ce n'è uno che entra ora. —

Mentre parlava Mahmoud Baroudi era apparso sulla soglia. Indossava un abito indigeno molto povero; aveva uno sporco turbante e una lunga zimarra di panno scolorito.

Con l'abituale «salam» borbottato in gola, andò nell'angolo più lontano e più buio del caffè e si accoccolò in terra.

Il vecchio arabo gli portò subito un *gozeh*, una pipa simile al narghilè, ma senza il tubo lungo come una serpe. Baroudi lo prese per un momento, aspirò il fumo del hascisc e lo gettò fuori dalla bocca e dalle narici.

— Sembra un egiziano povero, – disse Isaacson quasi in un sussurro.

— È ricchissimo. Ma non lo avete visto questo pomeriggio?

— Dove?

— Allo *Shepherd*. È arrivato in carrozza proprio prima che vi vedessi.

— L'uomo con i cavalli russi? Ma è impossibile!

— Questo pomeriggio era il milionario cosmopolita. Stasera si immerge nel natio oriente.

— Chi è?

— Mahmoud Baroudi.

— Mahmoud Baroudi! – ripeté Isaacson, lentamente e sottovoce.

Un vecchio che era entrato cominciò a cantare con voce acuta e tremolante un canto dei fumatori di hascisc accompagnandosi con uno strumento di tartaruga e di pelle di capra. Un giovane col gonnellino cominciò a ballare una incompiuta danza del sognatore trascinato dal hascisc in un mondo piacevole, dolce e vago.

— Vi parlerò di lui più tardi, – sussurrò Starnworth.

Quella sera rimasero alzati nell'albergo fino quasi al terzo tempo della preghiera mussulmana. Starnworth, felice di avere un ascoltatore non solo interessato, ma che capiva le tradizioni orientali con la mente di un orientale, sciorinava la sua strana erudizione. E Isaacson la afferrava, come solo gli ebrei sanno afferrare. Egli ascoltò avidamente, parlando poco, finchè Starnworth non cominciò a raccontargli della strana immutabilità che si osserva nell'islamismo, e dell'oriente, che, nonostante le più forti influenze esterne, deve sempre rimanere oriente.

— O per lo meno si direbbe così fino a ora, – disse.

Illustrò e sottolineò alla sua convinzione con numerosi esempi. Parlò di arabi, di egiziani che aveva conosciuto intimamente, che aveva visto assoggettati a ogni specie di influsso europeo, che aveva anche visti apparentemente «europeizzati», come diceva, ma che a un dato momento si erano mostrati «indigeni» sino in fondo all'anima.

— Ed è lo stesso quando c'è sangue misto, — disse. — Per esempio, quell'uomo che avete visto stasera a fumare il hascisc avvolto in quella sudicia zimarra, aveva una madre greca, e può darsi che abbia, anzi forse ha, delle attitudini, delle caratteristiche greche, ma sono dominate, quasi assorbite dall'oriente che è in lui.

— Lo conoscete?

— Non gli ho mai parlato, ma ne ho sentito parlare molto, da egiziani, badate, oltre che da europei. Agli inglesi e ai forestieri in genere piace moltissimo. È un uomo molto intelligente e credo abbia delle bellissime qualità. Ma è orientale. È capace di dare a chi non è molto perspicace, delle grandi sorprese. Agli occhi comuni non mostra nulla di quello che è realmente. Sembra calmo, dominatore, di mente pratica, e anche freddo, sempre perfettamente padrone di sè; calcolatore, ma generoso e gentile; simpatico, bene educato, blando e indifferente, con una specie di indifferenza tremendamente maschile. L'ho visto spesso in società. Anche a me ha fatto quella impressione.

— E come è l'uomo vero?

— Ardentissimo sotto la scorza esteriore, un uomo

tremendo nell'odio e semplicemente tremendo nell'amore. Ma egli odia con l'anima e ama col corpo, dicono. Dicono che è schiavo della sua anima nell'odio, e schiavo del suo corpo nell'amore. Ha commesso dei delitti per le donne, se i miei amici indigeni mi dicono la verità, e credo di essere uno dei pochi europei che riescono a ottenere buona parte della verità dagli indigeni.

— Delitti avete detto?

— Sì, rispose Starnworth, con il suo modo di fare negligente che lo faceva supporre spregiudicato. — Ma non per le sue donne, non per le bellezze orientali. Baroudi è uno dei molti egiziani che vanno pazzi per le donne europee e del nuovo Mondo, che vanno pazzi della loro bella carnagione, del loro colorito delicato e dei loro capelli lucenti. Ci fu una ballerina per una stagione al teatro dell'Opera... era una danese biondissima, il tipo nordico a raggio di sole...

— Lo so.

— Spese tesori per lei. Le diede un yacht, la condusse nelle isole della Grecia e a Napoli. Dopo lei volle sporsarsi.

— Con lui?

— Con un mercante di Copenaghen, un uomo ricchissimo. Baroudi accettò la cosa in modo meraviglioso. Il danese venne al Cairo durante la seconda stagione all'Opera della ballerina. Baroudi lo accolse, diventò suo amico, parlò di affari, ispirò al danese una alta opinione della sua abilità pratica, gli suggerì delle splendide speculazioni. Risultato: il danese si rovinò e tornò a

Copenaghen senza i suoi quattrini e, naturalmente, senza la sua bella.

— E che cosa accadde di lei?

— Non me ne ricordo. Credo di non averlo mai saputo. Sparì dal teatro dell'Opera. Ma la parte più interessante è che il danese giura anche oggi su Baroudi, e crede di essersi rovinato per la propria incompetenza. Ma ci sono cose anche peggiori di questa. Baroudi è un uomo che non si fermerebbe davanti a nulla quando gli fosse entrata in corpo la pazzia per una donna. Per esempio... —

Raccontò altri fatti di Baroudi, fatti di cui gli inglesi in Egitto non sapevano nulla, ma che alcuni egiziani conoscevano e dei quali sorridevano. Uno o due di questi sonavano molto male a orecchi europei.

— È un turco-egiziano, sapete, — disse Starnworth — e possiede l'astuzia che viene dal Bosforo innestata sull'astuzia che fiorisce sotto l'indifferenza della Sfinge. Noi lo considereremmo un mascalzone, — il suo animo spregiudicato, era molto palese in quel momento — ma il turco-egiziano ha un codice molto diverso dal nostro. Devo dire che ammiro quell'uomo. Ha una gran forza di carattere. Lavoratore, capace di amore e di odio... ha forza e ardire in queste sue tre capacità che lo fanno sempre vincere quando gli servono. Ma secondo gli egiziani che gli sono vicini e lo conoscono bene, ciò che veramente domina la vita di quell'uomo è la pazzia delle donne.

«E questo accade a molti più uomini di sangue orien-

tale di quanto potrebbe credere chi non fosse vissuto in mezzo a loro e non li conoscesse come li conosco io. Gli arabi impazziscono letteralmente per una bella faccia, e così pure gli egiziani. E una volta presi dalla passione, un inglese non può capire di che siano capaci.

«Ho conosciuto un arabo del Sahara che ha abbattuto la porta di legno di palma di un albergo a El-Kelf, e ha tagliato la gola della proprietaria francese, mentre la poveretta gridava disperatamente, e soltanto per prendere quei pochi franchi che erano nel banco e mandarli a una ragazza di Parigi che aveva incontrata all'Esposizione. E la vecchia francese aveva beneficato quell'uomo per più di sedici anni, lo aveva quasi quasi tirato su fin da ragazzo, gli aveva scritto le lettere ai turisti e ai cacciatori ai quali faceva da guida.

«Mahmoud Baroudi farebbe altrettanto per una donna, quando gli fosse entrata in corpo la pazzia per lei; ma lo farebbe con più astuzia. —

Starnworth seguì a parlare. L'ora della terza preghiera era vicina quando finalmente diede la buona notte. Sulla porta, mentre stava per uscire, si voltò, guardò Isaacson con i suoi occhi chiari e fantasticatori.

— Un codice diverso dal nostro, capite! — mormorò.

Uscì e chiuse piano piano la porta.

Benchè fosse molto tardi e Isaacson fosse arrivato quel giorno da un viaggio, si sentiva molto sveglio e gli pareva quasi di non poter dormire. Certo doveva andare a letto lo stesso. Cominciò a spogliarsi, lentamente e con riluttanza.

Ed era al Cairo, proprio al Cairo! Intorno a lui, nella notte, c'era il Cairo con le sue case piene di egiziani addormentati, con i suoi harem, con le sue moschee! Non molto lontano c'era la Sfinge che guardava verso oriente, nella sabbia!

Si gingillò per la stanza. Faceva le cose molto adagio. La vita orientale, quale era scaturita dalla bocca di Star-nworth, sfilava davanti alla sua immaginazione come un lungo e strano corteo. E in questo corteo Mahmoud Baroudi guidava dei cavalli russi, e camminava quasi come un mendicante in una zimarra scolorita. Poi il corteo si fermò, e Isaacson vide il misero caffè nelle viscere del Cairo e Mahmoud Baroudi accoccolato per terra che aspirava con le narici il fumo dell'hascisc.

Finalmente Isaacson fu in pigiama e pronto per andare a letto. Ma la sua mente era ancora sveglissima. I giornali che aveva comprato nel pomeriggio erano lì sulla tavola. Doveva leggere un poco per calmare la mente? Prese il giornale, la *Morning Post*, lo aprì e diede una scorsa alla pagina di mezzo.

«Improvvisa morte del conte di Harwich.»

Dunque il fratello di Nigel era morto, e se non fosse stato per i gemelli venuti da così poco tempo la signora Armine sarebbe ora la contessa di Harwich!

Isaacson lesse il paragrafo rapidamente; poi posò il giornale e aprì la finestra. Voleva pensare all'aria aperta. Mentre stava chinato verso la città silenziosa sentì, leggerissimo, come se venisse da molto lontano, un grido che si ripercosse nel suo sangue e gli fece battere i polsi.



Da un minareto il *muezzin* chiamava i fedeli alla preghiera, al *fegr*, quando il sole lancia il primo raggio di luce color acciaio, come una lancia, nel seno dell'oriente.

— Al-là-hu-ak-bar! Al-là-hu-ak-bar! —

## VIII

Isaacson era venuto in Egitto senza un piano prestabilito. L'unica cosa che sapeva era che intendeva vedere Nigel Armine. Non aveva nè telegrafato nè scritto per far sapere a Nigel che andava, e ora che era al Cairo, non cercò di mettersi in comunicazione con la *Loulia*. Avrebbe risalito il Nilo, avrebbe trovata la barca meravigliosa, e un giorno si sarebbe fermato su un bruno argine al disopra di lei; avrebbe visto il suo amico sul ponte, lo avrebbe chiamato, avrebbe attraversato il pontile e sarebbe andato a bordo. Nigel sarebbe rimasto meravigliatissimo.

E la signora Armine?

Molte volte, a bordo, Isaacson si era domandato che espressione avrebbe scorto negli occhi di Belladonna quando le avrebbe dato la mano. Quegli occhi lo avevano già sfidato. Avevano riso ironicamente di lui. Una volta era quasi sembrato che lo minacciassero. Come lo avrebbero accolto in Egitto?

Non supponeva che la morte di lord Harwich richiamasse Nigel in Inghilterra. La morte era stata improvvi-

sa. Nigel non poteva arrivare in tempo per il funerale. E Isaacson sapeva quale era l'opinione dei Harwich sul suo matrimonio con la signora Chepstow, sapeva che cosa ne aveva pensato e detto lady Harwich. Zoe Harwich era molto franca. Era poco probabile che il viaggio di Nigel sul Nilo fosse interrotto dalla morte del fratello. Ma non era impossibile, Isaacson lo capiva; e il giorno dopo, avendo incontrato nell'albergo un suo conoscente di Londra, un uomo che sapeva tutto di tutti, parlò casualmente di quella morte e domandò se Armine avrebbe lasciato il Nilo per andare in Inghilterra.

— No certo! Sta troppo male! — fu la risposta.

Isaacson ricordò la lettera della sua cliente di Luxor ricevuta a Londra.

— Che cosa ha? — chiese.

— Dicono una insolazione. Uscì a mezzogiorno senza cappello, proprio una cosa da Armine, andò a scavare per trovare delle antichità, e prese un colpo di sole. Non credo che sia una cosa seria, ma non c'è dubbio che sta poco bene.

— Sapete dov'è il battello, la *Loulia*?

— Credo sia tra Assuan e Luxor. Armine e la moglie tubano in perfetto accordo, sapete; stanno sempre per conto loro, lontani dalla gente. Non si vedono che per caso. Lei fa la moglie modello. Mi domando per quanto tempo! —

Nella sua risata c'era un tono di cinica incredulità. Quando quel conoscente lo ebbe lasciato, Isaacson andò all'ufficio di Cook e fissò un letto sul diretto che partiva

quella sera per Luxor. Avrebbe visto le altre meraviglie del Cairo, le Piramidi, la Sfinge e il Sahara, in seguito, quando avrebbe ridisceso il Nilo, se ne aveva il tempo; altrimenti non li avrebbe visti. Non era venuto dall'Inghilterra per vedere le bellezze del paese. Questa era la verità. Ora lo sapeva nonostante il desiderio di immergersi nella vita degli ebrei orientali, nella vita che i suoi antenati conoscevano, che il Cairo, il vero Cairo dagli strani quartieri semibui, dalla musica stridula e stanca, dalle ragazze dipinte e i fumatori di hascisc, e dalla voce che, nella mistica ora gridava forte le lodi del Creatore, aveva risvegliato nella sua natura orientale.

Sapeva ora quale era stata la sua vera intenzione.

Eppure lasciò il Cairo con rammarico. Starnworth gli aveva proposto di andare con lui in quella gita di sei settimane nel deserto. Desiderava molto andarvi. Interrotto il suo lavoro, con quel brusco e completo cambiamento di vita era sorto in lui un desiderio quasi selvaggio di libertà, di avventure.

Quell'infaticabile lavoratore si svegliava alla grande, intensa vita esterna, fuori del suo gabinetto, del mare grigio che circondava la potente isola, fuori dell'Europa che soffriva di stanchezza, di un eccesso di civiltà. E una voce che pareva venire dal centro della sua anima reclamava gli imperi selvaggi, le sconfinite libertà. Era come se le mura del suo gabinetto cadessero con il rumore delle mura di Gerico. Ed egli guardava fuori... verso quello di cui aveva bisogno, di cui nel suo subcosciente aveva sempre avuto bisogno. Ma per ora non po-

teva afferrarlo.

In treno dormì pochissimo. La mattina molto presto era alzato e vestito. Dal suo finestrino vide la levata del sole, e per la prima volta fu commosso dalla meraviglia dei colli brulli in un paese orientale. Quelle alture alla sinistra della riva del fiume, splendenti di colori delicati, colline con degli incavi che sembravano intagliati nel ferro, con contorni duri eppure romantici, accendevano la sua immaginazione, e di nuovo gli facevano deplorare la sua vita.

Perchè non era venuto qui prima di allora? Perchè era arrivato alla mezza età circondato da restrizioni? Un uomo come Starnworth concepiva la vita in maniera più giusta di lui. Anche ora, in questo momento, non era completamente libero.

Poi pensò alla *Loulia*. In realtà non era un uomo che si dava all'inseguimento? Se avesse abbandonato quell'inseguimento? Nessuno ce lo costringeva. Era qui ben provvisto di denaro, assolutamente indipendente. Se avesse deciso di noleggiare una carovana, di partire per la Costa d'Oro, non c'era nessuno che potesse proibirglielo. Era padronissimo di andare, se voleva, dimenticando che nel mondo c'erano degli uomini malati, dimenticando tutto eccetto che era libero e in un paese dove si sentiva a casa sua.

Poi si chiese se poteva dimenticare che nel mondo c'erano degli uomini malati. E ricordò certe parole di una lettera, e altre dette da un conoscente nell'albergo, e non ne fu sicuro.

Arrivando a Luxor gli Armine erano andati a piedi fino alla villa. Quando Isaacson arrivò rifiutò ogni frenetica offerta di veicolo e si incamminò verso l'albergo. Era nel pieno della stagione turistica e Luxor era un centro per forestieri. Ce n'erano a frotte anche nella piccola città, anche così presto la mattina. Quando Isaacson arrivò alla riva del Nilo vide uno sbarcatoio galleggiante presso il quale era ormeggiato un grande piroscampo su cui i turisti di Cook passeggiavano, facevano colazione, parlavano, contrattavano con sorridenti uomini bruni che erano sulla riva. Un po' più in là c'era un vapore postale più piccolo, e una lunga fila di dahabeeyah sui quali sventolava la bandiera inglese, americana, francese, spagnola e di altri paesi.

Degli asini trotterellavano lì davanti portando visitatori inquieti o contenti, seguiti da guidatori che urlavano.

Contro la riva occidentale bassa e sabbiosa che lambiva il verde delle messi lambenti a loro volta la sterilità che racchiude le rovine di Tebe, erano ormeggiati altri dahabeeyah i cui alberi alti e diritti tagliavano l'azzurro crudo e senza nuvole di un cielo annunziatore di una giornata radiosa. Già a quell'ora, un poco dopo le nove, il caldo era intenso. Isaacson godeva in quella temperatura, ma sentiva il desiderio di prendere una frusta e scacciare i felici viaggiatori. Desiderava ardentemente restare solo con i bruni figli del Nilo.

Sul piazzale dell'albergo Palazzo d'Inverno vide subito delle persone di conoscenza. Nella baia sabbiosa

formata dal suo semicerchio stavano delle turbe di dragomanni, e appena egli si avvicinò uno di loro, dall'aria astuta e insidiosa, si staccò da un gruppo, lo salutò e disse:

— Buon giorno, signore. Volete un dahabeeyah. Io trovarvi un bonissimo dahabeeyah. Voi andate a bordo oggi, non stare in albergo. Una notte dormite, quando viene la mattina, andiamo via da tutta questa gente rumorosa; noi andare tra la gente egiziana. Qui — stese in avanti una mano bruna con le dita ricurve all'indietro — qui gente molto volgare, fare molto rumore. Voi non felice qui, bel signore! —

Quel furfante aveva letto il suo pensiero.

— Come vi chiamate?

— Hassan ben Achmed.

— Vi vedrò più tardi. —

Isaacson salì gli scalini dell'albergo.

Quando ebbe fatto il bagno e si fu cambiato uscì nel sole. Per un momento si fermò sulla terrazza, dilatando anima e corpo in quel fulgore. Poi guardò in basso e vide i lunghi denti bianchi di Hassan scoperti in un sorriso tentatore e comprensivo. Dietro quei denti c'era il fiume verso il quale Hassan lo invitava silenziosamente. Isaacson guardò gli alberi diritti delle navi ed esitò. Hassan mostrò più denti ancora.

In quel momento la cliente che aveva scritto a Isaacson dal Nilo nominando Nigel, si avvicinò con esclamazioni di sorpresa e di gioia per accaparrarsi tutta la sua attenzione. Per quasi un'ora girellò in su e in giù per il

semicerchio parlando con lei. Quando finalmente si avviò verso il tempio di Luxor accompagnata da un orribile dragomanno che era «la persona più cara, più intelligente e più semplice di tutto l'Alto Egitto», Isaacson scese risolutamente gli scalini e si fermò sulla sabbia accanto a Hassan.

— Dov'è quel dahabeeyah del quale avete parlato? — disse. — Vengo a dargli un'occhiata. —

Quella sera, proprio prima del tramonto, andò a bordo della *Fatma* come proprietario.

Aveva contrattato accanitamente per qualche ora, e si sentiva stanco, benchè trionfante, lì sul ponte superiore con accanto Hassan, mentre la ciurma con i pali spingeva la barca in mezzo al fiume dorato. Nonostante le calde sollecitazioni della sua cliente e di varie conoscenze che stavano a Luxor, aveva dato ordine di passare sulla riva occidentale del Nilo. Lì poteva starsene in pace.

Alcuni amici gli gridavano addio dalla strada davanti alle botteghe e al grande albergo. Sconosciuti guidatori di somari lo salutavano. I turisti si fermavano a guardarlo. Egli rispondeva e guardava. Ma già un nuovo sentimento si impossessava di lui; già dimenticava il brusio di Luxor.

Il reis stava sulla piattaforma rialzata di poppa immobile come una figura di bronzo, con in mano un timone gigantesco. L'immensa vela pendeva floscia dall'albero. Poi venne una ventata. Lentamente la riva si allontanò. Lentamente la *Fatma* scivolò sull'oro increspato del fiume verso l'oro liscio dell'occidente. E Isaacson stette lì,

solo in mezzo ai suoi egiziani, e vide il suo primo tramonto sul Nilo. Sopra all'oro, da Tebe, venivano delle barche che andavano nel posto che lui aveva lasciato. E i barcaioli cantavano il profondo e lento canto che segnava il tempo ai remi.

La signora Armine lo aveva sentito spesso. Ora lo sentiva Isaacson, e pensò al polso che batteva in una certa sinfonia da lui ascoltata con Nigel, e al palpitante polso della vita; e pensò anche al destino degli uomini, che a volte pare così fatale! E si sprofondò nella magica meraviglia di quel mondo antico e dorato.

— Non ormeggiate vicino ad altri dahabeeyah.

— No, signore, — disse Hassan.

Di nuovo la ciurma tirò fuori i pali. Due uomini nudi si calarono dal battello con una fune e, correndo lungo la riva, rimorciarono la *Fatma* contro corrente finchè non arrivò a un posto dove due uomini lavoravano con lena a uno sciadûf. Lì si ormeggiarono per la notte.

L'oro svaniva. Meno brillante, ma più profondo, era adesso l'incanto del fiume e della riva, dei boschi di palme e delle montagne. Qua e là, molto lontano, una finestra toccata da un raggio di sole morente brillava nel dolce crepuscolo.

Isaacson si appoggiò al parapetto. Quella sera, dopo i lunghi mesi di incessante lavoro in una casa di Londra, priva di vera luce, gli sembrava di essere un uomo preso per la mano e condotto in paradiso. Dietro a lui i fella-hīn nudi, incuranti della sua presenza, gridavano forte nell'oro che stava per svanire.



Per molto tempo rimase lì senza muoversi. Il suo sguardo venne attratto e fermato da una casa bianca di là dell'acqua. Era solitaria, e il fiume le scorreva davanti in una curva delicata vicino a un folto di alberi e di cespugli. Le finestre di quella casa brillavano come gemme irrequiete. Alla fine si sollevò.

— Chi abita in quella casa? — chiese a Hassan.

— Un lord inglese, signore. Il lord Arminigel. Ma ora non c'è.

— Che casa è? Come si chiama?

— La villa Androud, mio signore.

— La villa Androud! —

Sicchè era la casa dove Armine era andato a passare la sua luna di miele con Belladonna! Le finestre brillavano come le gioie che molti uomini le avevano dato.

Calò la notte. Il canto dei fellahin tacque. Spuntarono le stelle. La *Fatma* era ferma proprio dove era stata la *Loulia*. E sotto le stelle, sul ponte, Isaacson desinò solo. La mattina all'alba sarebbe partito per il suo viaggio sul fiume. Avrebbe seguito la *Loulia*. Quando ebbe finito di desinare mandò via Hassan e girellò sul ponte fumando un sigaro. Attraverso la delicata oscurità di quella notte meravigliosa splendevano le luci di Luxor, e da qualche luogo al disotto di loro veniva un debole ma barbarico suono di musica indigena.

Domani avrebbe seguito la *Loulia*.

Quella mattina, la cliente era stata molto comunicativa. Una delle più grandi gioie della sua vita erano i pettegolezzi. La sua gioia di pettegolare era inferiore sol-

tanto a quella di parlare della sua delicata salute. E al suo «caro dottore» aveva dato «tutte le notizie». Le notizie del *ménage* Armine erano che Nigel Armine aveva avuto una insolazione a Tebe ed era stato molto male, e che la *Loulia*, dopo essersi trattenuta per un po' di tempo vicino a Luxor, aveva risalito il Nilo e si credeva che ora fosse non lontano dal tempio di Edfu.

Nessuno aveva potuto visitare il meraviglioso battello. Soltanto un giovane dottore americano, molto sensibile alle attrattive femminili, aveva avuto il permesso di salire a bordo. Aveva fatto la diagnosi di «insolazione», aveva segnato la cura a Nigel, ed era venuto via fanatico della signora Armine, «quello sciocco»! Isaacson avrebbe desiderato parlare con lui, ma era andato ad Assuan.

Sul ponte inferiore gli uomini cominciarono a cantare.

Isaacson camminava in su e in giù. Il pacato e monotono movimento ora accompagnato da una musica monotona, ma non pacata, pareva stimolare il movimento dei suoi pensieri. Quando aveva lasciato la garrula cliente sarebbe potuto andare alla Posta e telegrafare alla *Loulia*. Era possibile telegrafare a Edfu. Dal momento che intendeva lasciare Luxor e risalire il Nilo la cosa più naturale era informare il suo amico della sua venuta. Perché non aveva fatto la cosa più naturale?

Un istinto gli aveva consigliato di non seguire la via semplice e retta. Se Nigel fosse stato solo sulla *Loulia* il telegramma sarebbe stato spedito. Isaacson lo sapeva. Ma Nigel non era solo. C'era con lui una spia, quella

che era venuta a spiare il terreno quando era andata a Cleveland Square. Forse era una cosa assurda, ma la presenza di Belladonna impediva a Isaacson di annunciare ora la sua presenza sul Nilo. Aveva deciso di andare da lei, come lei una volta era venuta da lui. Era apparsa in Cleveland Square con una intenzione segreta. Lui sarebbe apparso all'ombra del tempio di Orus. E la sua intenzione segreta quale era? Forse non ne aveva. Era un uomo che spesso si lasciava guidare dall'istinto.

E si fidava molto della sua istintiva diffidenza di Belladonna.

La *Fatma* non era una barca meravigliosa come la *Loulia*. Era piccola, male ammobiliata, senza lusso e neanche molto comoda. Quella notte Isaacson dormì su una materassa così sottile che gli faceva sentire il tavolato che c'era sotto. L'acqua gorgogliava vicino a lui contro i fianchi della nave. Pareva che avesse varie voci che parlavano insieme nel grande silenzio della notte.

Per un pezzo rimase sveglio al buio. Come era diversa questa oscurità dall'altra oscurità di Londra! Pensò ai grandi templi così vicini a lui, alle tombe dei Re, a quelle meraviglie che gli uomini venivano a vedere da tutte le parti della terra. E lui salpava all'alba, lui che non aveva visto nulla! Pareva una pazzia. I suoi amici si erano molto meravigliati quando li aveva informati della sua immediata partenza. E desiderava ardentemente vedere le meraviglie così vicine a lui nella notte: Karnak con le sue porte, i suoi vestiboli, le sue statue; i Colossi seduti uno accanto all'altro nella loro pianura con le

mèssi che germogliavano ai loro piedi; il Re caduto nel Ramesseo, e quel triste Re che fissa sempre il vuoto sotto la montagna.

Desiderava ardentemente vedere queste cose, e molte altre vicine a lui nella notte.

Ma più ancora desiderava fissare per un momento gli occhi di una donna, prendere la mano e fissare la faccia di un uomo.

E fu felice quando all'alba sentì il movimento di piedi scalzi, e il mormorio di voci sulla sua testa; quando, dopo un poco, la *Fatma* tremò e ondeggiò, e l'acqua del Nilo parlò in un modo nuovo e più ardente mentre lo stringeva nel suo amplesso.

Era felice, perchè sapeva di andare verso Edfu.

## IX

Per uno che lavora indefessamente e abitualmente, una vacanza inaspettata ha a volte, i primi giorni, un effetto deprimente invece che fortificante. Più tardi può portare vitalità e rinnovate energie. Ma in principio una strana stanchezza si abbatte sul lavoratore. Una parte di lui pare si adagi per dormire; un'altra parte sogna.

Non fu così per Meyer Isaacson.

Egli si alzò dal suo letto spartano svelto e pieno di vita. Salì sul ponte pieno di curiosità e di attesa. Ma via via che la giornata passava, la lunga giornata nel sole dorato, il sogno del Nilo lo strinse lentamente, tranquil-

lamente al suo seno. Le ore vuote erano strane per quell'uomo le cui ore erano solitamente così piene. E la solitudine era strana. Poichè aveva mandato via Hassan e sedeva, solo, sul ponte superiore; solo, astrazione fatta del reis che, come una statua, stava dietro a lui tenendo in mano il grande timone.

La *Fatma* navigava lentamente, strisciava sull'acqua di un color bruno verdognolo quasi con la ponderazione di un mostruoso insetto marino. Perchè navigava contro corrente e per ora c'era pochissimo vento, sebbene quello che c'era soffiava dal nord, la ciurma doveva lavorare faticosamente sotto i cocenti raggi del sole, andando nuda sulla riva e rimorchiando con le corde.

Isaacson sedeva su una sedia pieghevole e osservava le loro fatiche. Erano anni che non aveva provato la sensazione di osservare in perfetto riposo le fatiche degli altri. Quegli sforzi accentuavano la sua inerzia alla quale ben presto la mente cominciò a prender parte insieme con il corpo.

Il Nilo è squisitamente monotono. Isaacson stava cadendo sotto il suo fascino. Lontano e vicino, dalla riva orientale e da quella occidentale del fiume, sentiva quasi continuamente il canto stridente dei *sakeeyas*, le ruote dell'acqua girate dai bovi. Erano il motivo dominante di quella meravigliosa vita oziosa. Antica e monotona, di una monotonia lamentosa, era la loro continua musica che molto gradatamente si impossessava dell'anima del viaggiatore solitario. Gli uomini dello *sciadûf*, nelle loro lunghe file, con gli occhi verso il sud, cantavano al cielo

quasi frontato. E il caldo regnava su tutto.

Era un inseguimento? Dov'era la *Loulia*? In quale posto segreto si era nascosta contro la corrente? Isaacson cominciò a credere che non gli importasse di saperlo. Stava dimenticando la ragione per la quale era venuto in Egitto. Stava dimenticando il suo amico, la sua nemica; dimenticava tutto. Il caldo aumentava; le folate di vento si calmavano. Verso mezzogiorno il reis ormeggiò la barca perchè la ciurma accaldata potesse riposarsi.

Fu apparecchiata una tavola sul ponte e Isaacson pranzò sotto una tenda. Quando ebbe finito e il servitore egiziano ebbe sparecchiato, Hassan venne a mettersi vicino al suo padrone per far conversazione con lui.

— Ci sono molti aranceti lungo il Nilo? — domandò Isaacson dopo un poco guardando verso la riva che in quel punto era ineguale e lasciava vedere una distesa di alberi.

Hassan parlò di Mahmoud Baroudi. Ancora una volta Isaacson sentì parlare di lui, e questa volta della sua quasi leggendaria ricchezza. Seguì un diluvio di chiacchiere in cattivo inglese. Dopo un poco fu ricordato Hamza, e Isaacson seppe del pellegrinaggio di Hamza alla Mecca insieme con Mahmoud Baroudi, e del suo attuale servizio presso «il mio signore Arminigel» sulla *Loulia*. Isaacson non disse che conosceva il lord. Tacque e ascoltò finchè la volubilità di Hassan non parve finalmente esaurita. La ciurma ora dormiva. Non c'era da sperare in una prossima partenza e, per fare qualche cosa, Hassan suggerì una passeggiata attraverso gli

aranceti fino alla casa che nascondevano gelosamente.

Isaacson accettò con indolenza. Lui e la sua guida attraversarono il pontile e dopo poco sparirono nella Villa della Notte d'Oro.

Quando il caldo fu diminuito, e il giorno cominciava a declinare, la *Fatma* ricominciò lentamente il suo viaggio. Si spingeva sempre verso il sud con la deliberazione di un insetto marino che aveva ancora uno scopo per il suo viaggio.

La *Fatma* seguì una curva del Nilo. Sparì.

E tutto lungo il Nilo i sakeeyas inalzavano il loro antico e malinconico canto. E le file di uomini scuri che piegati, gridavano, dirigevano gli occhi verso il sud.

## X

Una mattina verso le dieci la *Fatma* arrivò difaccia a Edfu e Hassan venne a darne l'annunzio al suo padrone. La *Loulia* non era stata avvistata. Di tanto in tanto dei dahabeeyah erano passati sul fiume luccicante, veleggiando quasi fianco a fianco e portati rapidamente dalla corrente. Di tanto in tanto un vapore aveva fatto spumeggiare l'acqua del Nilo, ed era sparito lasciando dietro a sè una scia bianca. E il sogno era ricominciato, il sogno cullato nell'oro, nell'armonia delle voci di uomini bruni e di sakeeyas, ora ombreggiato dalle palme, ora sorvegliato dalle stelle. Ma nessun dahabeeyah era stato raggiunto.

La *Fatma* viaggiava lentamente spesso in una calma afosa. E Isaacson, anche se un tempo aveva desiderato che si affrettasse, ormai non lo desiderava più. Sul suo temperamento sensibile e molto impressionabile il Nilo aveva gettato il suo magico incanto. Mai prima di allora aveva subito in quel modo l'effetto di ciò che lo circondava. L'Egitto stendeva su lui le sue mani ipnotizzanti.

Senza resistere egli subiva la loro dolce pressione; senza resistere cedeva alla volontà che da esse fluiva misteriosamente sul suo spirito. E questa volontà gli sussurrava di rilassare la sua mente, come a Londra, tutti i giorni, era solito rilassare per un dato periodo di tempo, gli sussurrava di non esser più energico, risoluto, pratico, ma passivo, e di sognare.

Non scese a terra per visitare Esné. Non volle saperne di El-Kab. Hassan, sorpreso, cercò di discutere un poco, ma dovè inchinarsi alla volontà del sognatore. Ciò nonostante, quando infine arrivarono a Edfu, fece un nuovo sforzo per eccitare lo spirito turistico nel suo protettore stranamente inerte; e questa volta, quasi con sua meraviglia, Isaacson acconsentì. Amava immensamente la purezza e la forma nell'arte, e anche nel suo sogno sentì di non poter tralasciare il tempio di Orus, a Edfu.

Ma proibì a Hassan di accompagnarlo nella sua visita. Aveva deciso di andare solo, senza badare all'etichetta del Nilo. Prese il suo casco, si mise in tasca la guida, e lentamente, quasi con riluttanza, lasciò la *Fatma*.

Sulla riva un asino aspettava. Prima di salirgli in groppa stette un momento a guardarsi intorno. I suoi oc-



chi si spinsero sul fiume e, molto distante, contro la radiosa atmosfera, in rilievo sull'azzurro intenso, vide l'affusolato albero di un dahabeeyah. Non c'era nessuna vela spiegata. Il dahabeeyah era fermo per mancanza di vento oppure ormeggiato. Si domandò se potesse essere la *Loulia*, e qualche cosa della sua abituale vivacità si risvegliò. Per un momento pensò di chiamare l'irato e impermalito Hassan i cui occhi acuti avrebbero forse potuto distinguere la identità del dahabeeyah anche a quella distanza. Oppure poteva tornare sulla barca, dire agli uomini di tirar fuori i loro pali e farle risalire il fiume finchè non poteva vedere da sè.

Poi, nel calore dorato, il sogno si stese di nuovo su lui e intorno a lui. Perchè affrettarsi? Perchè disturbarsi? La vivacità parve svanire, dissolversi nella sua mente. Distolse gli occhi dall'albero lontano, salì sul somaro, e lentamente fu portato al tempio.

Non c'era nessun turista, lì. Mandò via il guidatore di asini dicendo che sarebbe tornato a piedi alla riva. L'idea che qualcuno lo aspettava gli avrebbe sciupato tutto il piacere. E si rese subito conto che era sulla soglia di uno dei più intensi piaceri della sua vita. Lusingato da una bella mancia il custode indigeno consentì a lasciarlo solo invece di seguire i suoi passi. Per la prima volta Isaacson si trovava in un tempio egiziano.

Rimase per un po' di tempo nel cortile esterno dove scendeva la luce del sole, attirato dalla sacra oscurità che sembrava chiamarlo silenziosamente, ma indugiando per gustare meglio il suo piacere. Aveva davanti a sè

una distesa di dorate ore vuote. Che bisogno c'era di affrettarsi? Lentamente si avvicinò al vestibolo. Intorno a lui, nel sole, volavano stormi di uccelli. Il loro vivace cinguettio cadde su orecchi che erano quasi sordi.

Giunse sulla soglia e si guardò indietro. Attraverso la stretta e alta porta, in mezzo alle torri, intravide il villaggio indigeno, e i suoi occhi si soffermarono per un momento sulle cupole di una moschea. Dietro a lui c'era un posto di preghiera. Davanti a lui c'era un altro posto che certo sosteneva sulle sue braccia di pietra tutte le mistiche aspirazioni, tutte le brame inesprese, tutti i radiosi desiderî, e l'umile ma appassionata adorazione di uomini che erano spariti da quel paese del sole, lasciando dietro a loro una parte della loro verità per commuovere, attraverso i secoli, l'anima degli uomini.

Poi si voltò e lentamente, quasi con precauzione, passò dalla luce alla oscurità.

E la oscurità portava a una oscurità più profonda. Mai, in nessun edificio, Isaacson aveva sentito così fortemente l'invito ad andare avanti. Eppure indugiava. Era costretto a indugiare dalla perfetta bellezza di forma che vedeva in quel tempio. Mai prima di allora una creazione umana aveva così soddisfatto i segreti desiderî della sua mente e della sua anima. Era inondato da una pace che lodava, da una calma che amava e adorava. Quel tempio, costruito per l'adorazione, creava in lui il bisogno di adorare. La perfezione delle sue linee era come una perfetta preghiera offerta spontaneamente a Colui che aveva creato nell'uomo il potere di creare.

Ma benchè si indugiasse, benchè si sentisse stranamente in pace, l'oscurità lo chiamava come il deserto chiama il nomade che viaggia solo.

Era attirato dalla più intima oscurità del santuario, il centro della casa divina del dio nascosto. E andava avanti in mezzo alle colonne, e su per i delicati montatoi di pietra; e benchè si avvicinasse sempre più a una oscurità più profonda, e benchè l'uomo naturale venga respinto, piuttosto che attirato dalla oscurità, gli pareva di avvicinarsi a qualche cosa di molto bello, qualcosa anche di divino, qualcosa che, incoscientemente, aveva atteso a lungo e dolcemente sperato di vedere.

Il fascino del morto architetto era sceso su di lui, e il Santo dei Santi era là, in quella stanza con le strette pareti e il soffitto azzurro, che contiene un altare e un tabernacolo di granito, dove un tempo, probabilmente, stava la statua di Orus, il dio del sole.

Isaacson si aspettava di trovare in quel santuario la immagine di quell'essere in onore del quale era stata edificata quella casa meravigliosa. Gli pareva che in quell'ultimo mistero di bellezza e di oscurità dovesse abitare il dio stesso. E vi entrò piano, con occhi calmi ma osservatori.

Vicino al tabernacolo, proprio davanti ad esso, c'era una figura bianca. Quando Isaacson entrò la figura si mosse come se fosse stata disturbata o anche spaventata. Un abito fruscì.

Isaacson si tirò indietro. Si sentì agghiacciare. Era stato così assorto nella contemplazione, la sua mente era

così lontana dal mondo moderno, che quella apparizione di una donna, senza dubbio una turista come lui, gli cagionò una delle più forti emozioni che avesse mai provato. E subito sentì che la sua improvvisa apparizione aveva cagionata una impressione ugualmente spiacevole alla donna. Straordinariamente alta nella oscurità, la donna rimase per un momento perfettamente immobile dopo il primo sussulto; poi, con aria risoluta, un po' forzata, venne verso di lui.

La sua andatura parve stranamente familiare a Isaacson. Appena si fu mossa egli tornò perfettamente padrone della sua mente. I suoi nervi si calmarono. L'uomo normale si ridestò in lui, sveglio, calmo, osservatore.

La donna si avvicinò al posto dove Isaacson stava immobile all'entrata del santuario. Gli occhi di lei lo fissarono acuti mentre stava per passargli davanti. Ma non passò. Non si tirò indietro; rimase immobile dove era e lo guardò... lo guardò come se vedesse qualche cosa che la sua mente le diceva con forza, selvaggiamente, che non poteva vedere, che non vedeva. Dopo un momento di questa contemplazione chiuse gli occhi.

— Signora Armine! — disse Meyer Isaacson.

Quando egli parlò la signora Armine aprì gli occhi.

— Signora Armine! — ripeté il dottore.

Si levò il cappello e le tese la mano.

— Dunque era la *Loulia* quella che avevo visto! — disse.

La signora Armine gli diede la mano e la ritirò subito.

— Voi in Egitto! — disse.

Benchè nell'oscurità la sua andatura gli fosse sembrata familiare, l'avesse preparato all'incontro con Belladonna, la sua voce ora gli parve assolutamente sconosciuta: brutta e aspra. Si ricordò che a Londra gli era sembrato che la voce fosse una delle sue più grandi attrattive, una delle sue armi meglio temprate. Si era forse sbagliato? Non l'aveva mai sentita bene, oppure non l'aveva sentita bene ora?

— Che cosa fate in Egitto? – ripeté.

Isaacson si schiarì la voce. Dopo capì di averlo fatto perchè la voce della signora Armine era orribilmente roca.

— Mi sentivo stanco, esaurito. Ho pensato di prendermi una vacanza. —

La signora Armine tacque per un momento, poi disse:

— Avete fatto sapere a mio marito che sareste venuto? Sa che siete in Egitto? —

Nel dire queste parole la voce era diventata ancora più brutta, ancora più diversa dalla voce abituale, come se l'emozione che la dominava in quel momento subisse un crescendo, divenisse più vitale e più complessa.

— No; ho lasciato l'Inghilterra improvvisamente. Un impulso subitaneo! —

Senza volere parlava quasi come se si scusasse. Se ne accorse e si riprese a un tratto.

— Non ho comunicato a nessuno i miei piani. Pensavo di fare una sorpresa a Nigel. —

Lo disse con freddezza, in tono del tutto diverso.

— Nigel! – disse lei.

Isaacson si accorse allora di aver chiamato per la prima volta il suo amico col nome di battesimo.

— Pensavo di fare a voi e a vostro marito una sorpresa. Spero che mi perdonerete! —

Dopo quello che a lui parve un secolo la signora Armine rispose:

— Che cosa c'è da perdonare? Tutti vengono sul Nilo. Non ci meravigliamo mai, qui, quando vediamo apparire qualcuno. —

Questa volta la sua voce non era più stridula. Cominciava a riacquistare una parte del fascino caldo e languido che Isaacson aveva notato quando l'aveva incontrata a Londra. Ma il fascino pareva studiato, come se fosse impresso alla voce con un grande sforzo di volontà.

— Adopro la parola «vedere», — soggiunse. — Ma in realtà qui non si può vedere nulla e nessuno distintamente. Andiamo fuori. —

E la signora Armine passò dal santuario al vestibolo oscuro, ma meno buio. Isaacson la seguì.

Alla luce un po' più forte Isaacson la guardò attentamente. Vide che la faccia di lei, sotto il grande cappello bianco, era mortalmente pallida. Ma quel pallore poteva essere naturale. In Londra l'aveva sempre vista tinta; poteva darsi che la sua faccia, quando non era tinta e incipriata, fosse davvero pallida.

Nel vestibolo la signora Armine si fermò di nuovo.

— Siete una persona molto strana, dottor Isaacson, — disse. — Lo sapete? Credo che non vi sia altra persona al mondo che sarebbe venuta in un luogo dove ha un ami-

co senza avvertirlo. Davvero, se non si trattasse di voi, si potrebbe crederla una cosa molto subdola. —

Terminò con una risatina.

— Credo che Nigel sarà molto sorpreso, – soggiunse.

— Spero che non intendiate dire spiacevolmente sorpreso. Come vi ho detto, avevo intenzione...

— Oh, sì, lo so! – interruppe la signora Armine. – Ma certo mi pare... ebbene, non molto gentile di essere sul Nilo e non averglielo fatto sapere. E immagino... da quanto tempo siete in Egitto?

— Oh, da pochissimo! Non dovete pensare che mi sia indugiato. Al contrario...

— Se vi foste indugiato sarebbe stata una cosa ragionevolissima. Non siete mai stato in Egitto prima di ora, vero?

— Mai.

— Quanto tempo siete stato a Luxor?

— Una notte sulla barca, in faccia a Luxor.

— Allora che cosa avete visto?

— Nulla.

La signora Armine alzò la mano e si accomodò il cappello.

— Mi sono proposto di vedere tutto al mio ritorno.

— La maggior parte della gente lo fa all'andata. E vi trovo in un tempio.

— È il primo in cui sono entrato. Non potevo passare davanti a Edfu senza fermarmi.

— Perché?

— Forse perchè sentivo che vi avrei incontrata. —

Ora Isaacson parlava con la leggerezza di un uomo di mondo, gentile, che fa un complimento a una bella donna.

— Forse il mio angelo custode mi ha guidato al Santo dei Santi perchè voi stavate... posso dire sognando lì dentro? —

La signora Armine si mosse e andò avanti.

— Vi siete trattenuto molto al Cairo? – domandò.

— Una notte. –

La signora Armine si fermò di nuovo.

— Che strana corsa! – disse.

— Sì, sono venuto avanti molto rapidamente.

— Immagino che abbiate un tempo molto limitato per vedere tutto. Vi prendete soltanto una settimana o due di vacanza? —

Ella voltò la testa verso di lui, e al dottore parve che nella semioscurità i suoi occhi brillassero di una strana eccitazione, una strana inquietudine.

— Non lo so, – rispose Isaacson con indifferenza. – Può darsi che, se mi piace, mi trattenga. Gli è che ormai, signora Armine, fatto il primo passo e disertato i miei malati, godo immensamente. Non potete immaginarvi come...

— E i vostri malati – lo interruppe di nuovo – che cosa faranno? Certo perderete tutta la vostra clientela!

— Siete molto gentile a preoccuparvene.

— Oh, non me ne preoccupo; mi meraviglio soltanto! Non vi conosco molto bene, ma vi confesso che credevo di essermi fatta una opinione giusta di voi.



— Sì, e...?

— E credevo che foste un uomo molto ambizioso, un uomo che sarebbe salito fino ai più alti gradini della sua professione.

— E ora?

— Ebbene, mi pare che questo non sia il modo di arrivarvi. Mi... mi dispiace proprio. —

Lo disse con molta naturalezza. Se la sua apparizione l'aveva allarmata, ed era sicuro che l'aveva allarmata terribilmente, ora stava riacquistando la calma. Riprendeva il dominio di se stessa.

— Le donne sono molto assurde, – continuò. – Ammirano sempre l'uomo che va avanti, che si fa strada attraverso la folla. —

Camminando lentamente uno accanto all'altro arrivarono al grande cortile esterno. Isaacson aveva dimenticato il meraviglioso tempio. Quella donna aveva il potere di attirare e trattenere su di sè tutta la sua attenzione.

— Vogliamo metterci seduti un momento? – disse la signora Armine. – Sono stanca di camminare. —

Andò verso un blocco di pietra sul quale cadeva un po' di ombra, sedè indolentemente, e aprì un ombrello da sole bianco e verde. Per la prima volta da quando si erano incontrati, Isaacson, ricordando la morte di lord Harwich, si meravigliò di come era vestita.

— Ah, – disse lei – naturalmente avete saputo! —

Isaacson fu sorpreso di veder letto il suo pensiero.

— Saputo che cosa, signora Armine?

— Della morte improvvisa di mio cognato.

— Lo lessi nel giornale.

— Non ho con me abiti da lutto leggeri. —

La sua voce era di nuovo cambiata. Nel dire quelle parole era dura come un masso.

Isaacson sedè accanto a lei. Il suo blocco di pietra era al sole.

— Eppoi, che importa? Non ho conosciuto Harwich che di vista. —

Isaacson non disse nulla, e dopo una pausa la signora Armine continuò:

— Perciò non posso essere molto addolorata. Ma Nigel è molto scosso.

— Davvero?

— Terribilmente. Credo che sappiate come è sensibile.

— Sì.

— Non poteva tornare in Inghilterra per il funerale. Era troppo lontano. Non sarebbe arrivato in tempo.

— Ed è per questo che non è andato? —

Di nuovo vide gli occhi di lei che lo guardavano penetranti sotto la tesa del cappello.

— Sarebbe stato perfettamente inutile. Lady Harwich telegrafò appunto per dirlo.

— Capisco.

— È sempre stata in urto con Nigel da quando mi ha sposata. Sapete come sono le donne! —

Isaacson assentì col capo.

— Ma questa cosa ha disturbato terribilmente Nigel. È per questo che siamo qui. Voleva andar via, lontano

da tutti, e star solo con me. Non è neanche venuto con me stamattina. Ha preferito restare sul battello. Povero ragazzo, non vuole veder nessuno per due o tre settimane! Quella morte così improvvisa lo ha proprio abbattuto.

— Mi dispiace. —

La signora Armine volse la testa verso di lui. Teneva l'ombrellino da sole molto basso.

— Quanto tempo vi siete trattenuto a Luxor? — domandò con indifferenza. — Non ricordo. E non siete andato in un albergo? Siete andato direttamente a bordo della vostra barca?

— Sono andato al *Winter Palace* per qualche ora.

— Davvero? E non vi ha dato noia tutto quell'affollamento?

— Non dico che mi sia piaciuto.

— Potete immaginare l'orrore che fa a Nigel in questa circostanza. Eppoi, sapete, non è stato molto bene ultimamente. Nulla di grave... nulla che possa interessare voi, ma ha avuto una leggera insolazione. E quella, unita alla morte del fratello, gli ha fatto desiderare di fuggire tutti. Ma cercherò di indurlo a vedervi un po' più in qua, tra due o tre settimane forse, quando ridiscenderete il Nilo. Naturalmente vi fermerete alla prima cateratta.

— Probabilmente.

— Allora sarà possibile far così. Quando tornate ci troverete facilmente. La nostra barca si chiama la *Lou-lia*.

— Sicchè vostro marito ha avuto una insolazione?

— Sì, scavando a Luxor. Naturalmente ho chiamato subito un dottore, un uomo molto simpatico, il dottor Baring Hartley. Molto bravo, uno specialista di Boston. La cura è in mano sua.

— Lo avete a bordo?

— No, Nigel non ha voluto nessuno. Ma è lui che lo cura, ed è andato ad Assuan per aspettarci lì. Arriverete fino a Kartum?

— Può darsi.

— Queste escursioni si fanno con tanta facilità oggi-giorno.

— Sì.

— La ferrovia ha reso tutto facile.

— Sì.

— Mi struggo di andare a Kartum. Dicono che sia la cosa più interessante fino alla prima cateratta.

— Allora, perchè non andarci?

— Forse vi andremo, ma non ora. Nigel ora non è disposto a gite di quel genere. Eppoi non sarebbe un po' indecente? Andare in gita di piacere dopo così poco tempo. Per me, certo, è un po' noioso, ma credo che Nigel abbia proprio ragione di stare appartato e non vedere nessuno per due o tre settimane.

— Posso fumare un sigaro?

— Certo. —

Piuttosto lentamente Meyer Isaacson tirò fuori il portasigari, prese un grosso sigaro, sfregò un fiammifero e l'accese. L'attenzione a quello che stava facendo, che sembrava perfettamente naturale, lo liberò per qualche

minuto dalla necessità di parlare. Quando il sigaro fu bene acceso ricominciò.

— Non credete, — disse lentamente, quasi languidamente, come se godesse troppo perchè gli importasse di qualsiasi cosa al mondo — non credete che vostro marito desidererebbe vedermi, dato che siamo tanto vicini? Ci siamo conosciuti molto bene. E poco fa avevate l'aria di pensare che si sarebbe quasi offeso perchè sono venuto in Egitto senza farglielo sapere.

— È proprio per questo, — disse la signora Armine con uguale indolenza e languore. — Se vi aspettasse, forse potrebbe non fargli male vedervi. Ma il dottor Baring Hartley mi ha raccomandato in modo particolare di tenerlo calmo, per lo meno finchè non arriveremo ad Assuan. Qualsiasi emozione, anche piacevole, deve essergli evitata.

— Davvero? Da quello che mi dite ho paura che debba stare piuttosto male.

— Oh, no! Sembra più malato di quanto non sia veramente. Ha una cera piuttosto brutta e si stanca facilmente. Ma stava molto peggio una settimana fa. Ora va rimettendosi tutti i giorni.

— Questa è una bella cosa.

— Volle andare a scavare proprio nel gran caldo. Lo pregai di non farlo, ma Nigel è un po' ostinato. Il risultato è che devo fargli da infermiera.

— Capisco che ciò ha sciupato il vostro viaggio.

— Oh, purchè guarisca presto, non ha importanza!

— Mi parrà proprio strano passargli accanto senza

dargli una voce, – disse Isaacson conservando il suo modo di fare indifferente e languido. – Perchè suppongo che gli passerò accanto. Non partite subito?

— Può darsi. Non so nulla. Se lui desidera andar via andremo via. Farò quello che vuole lui.

— Se partite, io sarò dietro a voi.

— Sì.

Mosse leggermente l'ombrellino avanti e indietro.

— Desidero proprio che possiate fare una visita a Nigel, – disse.

Poi con una voce franca e quasi cordiale soggiunse:

— Ecco, dottor Isaacson, facciamo un patto. Io tornerò al dahabeeyah e vedrò come sta, come si sente... tasterò terreno, per così dire. Se vedrò che le cose vanno bene vi manderò un biglietto perchè veniate a bordo. Se invece fosse molto giù e non volesse saperne di visite, neppure della vostra, vi chiederò di abbandonare l'idea e di rimandare la vostra visita di qualche giorno, e venire a trovarci ad Assuan. Dopo tutto può darsi che Nigel desideri vedervi, e può anche darsi che gli faccia bene. Forse sono troppo attaccata agli ordini del dottore, troppo scrupolosa nel seguirli. Restiamo intesi così?

— Tante grazie. —

La signora Armine si alzò, e lui fece lo stesso.

— Naturalmente, – disse – dopo tutto, se dovrò dirvi di no, non credo di dovervelo dire, ma se dovrò dirvi di no, capirete e proseguirete senza disturbare mio marito. Come medico non mi fraintenderete.

— No certo.

— Allora... —

Gli porse la mano.

— Oh, ma vi accompagnerò fino al vostro somaro! — disse il dottore. — Immagino che siate venuta su un somaro? O siete forse venuta in barca?

— No, ho cavalcato.

— Allora lasciate che cerchi il vostro guidatore di asini.

— È andato a trovare degli amici nel villaggio ma sarà tornato certamente. Lo troverò con facilità. —

Ma Isaacson insistè per accompagnarla. Uscirono dal primo cortile attraverso lo stretto e alto portale sul quale si vedono ancora le tracce del bellissimo colore azzurro verdognolo, «il colore dell'amore».

Questo colore fa l'effetto che potrebbe fare un tenue ma intenso grido di gioia che si sollevi in un tempio buio.

Isaacson lo guardò. Gli parve che suggerisse il pensiero della donna come dovrebbe essere nella vita di un uomo: squisita, eterea, affascinante in modo commovente, protetta e sorretta dalla forza. Pensava ancora al colore dell'amore e alla sua compagna quando Hamza apparve davanti a loro, immobile, calmo, immutabile come un bronzo nella luce brillante del mattino. Una delle sue mani sottili e delicate era appoggiata alla briglia rossa di un bellissimo somaro. Li guardò con i suoi meravigliosi espressivi occhi orientali che nascondevano tutti i suoi segreti.

— Che tipo meraviglioso! — disse Isaacson in france-

se alla signora Armine.

— Hamza? Sì.

— Si chiama Hamza? —

La signora Armine assentì col capo.

— Viene da Luxor. Di nuovo arrivederci. E vi manderò quel biglietto o in mattinata o nelle prime ore del pomeriggio. —

Con un movimento rapido e leggero come quello di una giovane, montò in sella aiutata dalla mano di Hamza.

Isaacson la sentì sospirare mentre si allontanava.

## XI

Isaacson tornò solo nel tempio. Ma l'incanto del Nilo era spezzato. Era stato destato in modo brusco dal suo sogno, e svegliato così completamente che il sogno era già come se non fosse mai esistito. Era di nuovo l'uomo che viveva abitualmente a Londra, un uomo intensamente, semiticamente attivo; un uomo con la mentalità di un dottore.

In ogni grande dottore è nascosto un grande poliziotto. Ed era un poliziotto che ora entrava solo nel tempio di Edfu, che penetrava di nuovo nell'oscuro santuario e che rimase lì per molto tempo, davanti al tabernacolo di granito del dio, ascoltando mentalmente nell'assoluto silenzio il suono di una brutta voce.

Quando si avvicinò il caldo del mezzogiorno Isaacson



tornò sulla *Fatma*. Non aveva la minima idea di quanto tempo fosse passato da quando la signora Armine era andata via, e quando arrivò a bordo, domandò a Hassan se fosse venuto nessun messaggio per lui, qualche biglietto dal dahabeeyah ormeggiato là verso sud, immerso nell'oro tremolante.

— No, mio bel signore, — fu la risposta accompagnata da uno sguardo di intensa curiosità.

Seguirono subito delle domande.

— Quella barca è la *Loulia*, — disse Isaacson con impazienza, accennando al fiume.

— Questo lo so benissimo, mio signore. —

La voce di Hassan sembrava piena di una compassione quasi sprezzante.

— Ebbene, conosco le persone che sono a bordo. Sono... una di quelle è un mio amico. Basta così. Potete andare sul ponte inferiore. —

Isaacson cominciò a camminare in su e in giù. Spinse le poltrone fino al parapetto per avere più posto per muoversi. Benchè il caldo stesse diventando intenso e quantunque l'aria fosse meravigliosamente asciutta e gocce di sudore gli imperlassero la fronte e le guance, non poteva smettere di camminare.

Un certo momento pensò con meraviglia alla sua lunga e quasi completa inerzia da quando aveva lasciato Luxor. Come aveva fatto a restare sprofondato in una poltrona per ore e ore, fissando l'acqua che scorreva e le monotone rive del Nilo?

Vicino alla *Fatma* due uomini dello sciadûf cantava-

no e si piegavano in avanti. Le loro canzoni dello scia-dûf lo avevano forse cullato? Lo avevano forse spinto verso il suo sogno? Ora, ascoltando gli uomini bruni che cantavano, sentiva nelle loro voci soltanto la violenza, e i loro movimenti ritmici non gli parlavano che di violenza. Quando gli portarono il pranzo mangiò in fretta, senza osservare quello che stava mangiando. Quando ebbe finito, gli fu portato il caffè, non dal cameriere ma da Hassan che non potè più reprimere un'altra dimostrazione di curiosità.

— Nessun messaggio venire, mio bel signore. —

Fissava il suo padrone.

— No? — disse Isaacson con calma forzata.

— Tutti gli uomini hanno dormito, il reis pronto a partire. Ci fermiamo dalla *Loulia*, e prendiamo il messaggio noi.

— No. Per ora non parto. È troppo caldo. —

Hassan mostrò i lunghi denti che sembravano i denti di un animale. Isaacson capì che stava per protestare.

— Darò ordine quando sono pronto a partire. Andate giù nella mia cabina; sulla seggiola vicino al letto c'è un canocchiale; — fece il gesto di sollevare qualcosa agli occhi e di guardare attraverso al canocchiale — portatelo per favore. —

Hassan sparì e tornò col canocchiale.

— Va bene. —

Hassan aspettò.

— Ora potete andare. —

Hassan andò via lentamente. Non soltanto la sua fac-

cia, ma tutta la sua persona sembrava in preda a una stizza quasi velenosa. Isaacson prese il canocchiale, se lo portò agli occhi e guardò lungo il fiume. La visione era leggermente confusa. Hassan aveva messo il canocchiale fuori di fuoco. L'improvviso scatto di rabbia che scosse Isaacson lo rivelò a se stesso. Mentre le dita riadattavano rapidamente il canocchiale alla sua vista, rimase meravigliato dalla impetuosità della sua mente. Ma la sua meraviglia passò subito. Era soltanto un osservatore, completamente assorto nella vigilanza, immerso per così dire nel cercare.

Il canocchiale era molto buono, e Isaacson naturalmente lo sapeva; ciò nonostante si meravigliò che la *Loulia* sembrasse così vicina.

Poteva ammirare la bellezza delle sue linee, distinguere il colore: bianco latteo punteggiato d'oro. Vedeva sventolare due bandiere, una all'albero maestro, una a poppa, e la tenda che nascondeva il ponte superiore. Poteva vedere tutto.

Abbassò leggermente il canocchiale. Ora guardava diritto la terrazza che sporgeva dalla stanza del *fiskeeyeh*. C'era una tenda sopra, ma non era chiusa dalle parti. Mentre guardava vide una figura, simile a una bambola, che si muoveva sulla terrazza vicino al parapetto. Era la signora Armine? Era il suo amico, l'uomo malato? Fissava con tanta attenzione che gli sembrava di fare un grande sforzo fisico. Gli occhi cominciarono a dolergli, le palpebre a sbattere. Si stropicciò gli occhi, li chiuse, sollevò il canocchiale e guardò di nuovo.

Questa volta vide una piccola barca staccarsi dal fianco della *Loulia* e scivolare quasi impercettibilmente sul fiume.

La bambola si moveva ancora vicino al parapetto; poi, quando la barca cominciò a scorrere sul fiume verso Isaacson, rimase immobile.

Isaacson posò il canocchiale. In quel momento vide gli occhi astuti di Hassan che lo osservavano dal ponte inferiore. Si sentì una gran voglia di tirargli un bel pugno, ma figurò di non averlo visto.

Si mise seduto in una poltrona dove Hassan non poteva vederlo, e aspettò la venuta del messaggero di Belladonna.

Benchè la sua mente di poliziotto gli avesse detto che cosa doveva contenere quel messaggio, qualcosa in lui, qualche altra parte della sua personalità, cercava di contraddire la previsione del poliziotto, di protestare che, finchè il messaggio non era nelle sue mani, non poteva sapere che cosa contenesse. Questo qualcosa che protestava era quella parte di un uomo che è spinto ad agire dal suo intimo e forte desiderio, un desiderio che il suo istinto della verità nuda e cruda può dichiarare vano, ma che, ciò nonostante non si adatta a restare ozioso.

In cuor suo desiderava ardentemente che il messaggio fosse come dentro di sè, sapeva che non sarebbe stato.

Finalmente sentì lo sciacquio di remi molto vicini alla *Fatma*, e le voci profonde di uomini che cantavano, quasi borbottavano, una monotona canzone che segnava il tempo ai remi. E benchè salisse verso di lui da un

mondo dorato, pareva una canzone fatale.

Non si mosse, non guardò al disopra del parapetto. Il canto si spense, lo sciacquio dei remi tacque. Si sentì un lieve urto. Poi delle voci gutturali parlarono tra loro.

Un minuto dopo Hassan salì la scaletta con una lettera nelle brune dita ricurve all'insù.

— Il messaggio è venuto; è qui! —

Isaacson prese la lettera.

— Potete andare. —

Hassan non si mosse.

— Aspetto...

— Andatevene! —

Isaacson non aveva mai parlato a un sottoposto con tanta durezza, quasi con tanta ferocia. Quando Hassan fu andato via, aprì febbrilmente la lettera. Non era molto lunga, e i suoi occhi ne afferrarono ogni parola quasi al primo sguardo: afferrarono ogni parola e comunicarono alla sua mente la notizia; non desiderata da lui, che il poliziotto aveva avuto ragione.

«Loulia, Nilo,  
«Mercoledì.

«Caro dottore,

«credo che sia meglio non farne di nulla. Quando sono tornata a bordo ho trovato Nigel che leggeva uno degli articoli sulla morte di Harwich. Lo avevo pregato di metterlo da parte e di non addolorarsi per l'inevitabile. Perchè ricevemmo solo ieri i giornali con la notizia

della morte di Harwich. Ma sentendosi così poco bene, credo, povero ragazzo, che si volga naturalmente a ciò che aumenta la sua depressione. Non avrei dovuto lasciarlo. Ma ha insistito tanto perchè facessi una cavalcata e visitassi il tempio che non avevo ancora visto.

«L'ho persuaso a mettere da parte i giornali e sto cercando di sollevare il suo spirito. Giochiamo insieme a carte, suono per lui e gli leggo ad alta voce. La cosa importante, ora che sta migliorando, è di non eccitarlo. Ora voi, caro dottore, perdonate se ve lo dico, siete piuttosto eccitante. Avete una mente così attiva che agitate quella degli altri. L'ho sempre osservato. Quantunque Nigel vi voglia tanto bene ho paura che in questo momento lo stanchereste troppo. Si eccita e si turba con tanta facilità da quando ha avuto l'insolazione!

«Perciò, per piacere, “passate accanto a noi senza farci visita”, siate gentile e aspettateci ad Assuan. Tra pochi giorni potremo ricevervi, e allora, quando starà un po' meglio, potrete essere di grande aiuto a Nigel. Non come dottore – ne abbiamo già uno e non possiamo lasciarlo, si sa: “etichetta professionale”, – ma come amico. È piacevole sapere che sarete ad Assuan.

«Se state un po' in pensiero per il vostro amico, quando arriverete ad Assuan chiedete, se vi fa piacere, del dottor Baring Hartley: Hôtel Cataract. Vi rassicurerà come ha rassicurato me. Si tratta soltanto di stare molto calmo e di riprendere le forze.

«Sinceramente, vostra

«RUBY ARMINE»

«P. S. Cercate che la vostra gente non faccia tanto rumore quando passerete vicino a noi. Nigel dorme a sbalzi. Forse sarebbe meglio spingervi lungo la riva opposta.»

Sì, il poliziotto aveva avuto ragione... naturalmente.

Isaacson lesse di nuovo la lettera, e questa volta lentamente. La calligrafia era grande, chiara, decisa, ma qua e là sembrava tremolante... con qualche parola inclinata. Credè di vedervi dei segni di...

Lesse il poscritto quattro volte. Se la scrittura aveva un po' tremato, si era ripresa nel poscritto. Mentre lo guardava gli pareva quasi di leggere un proclama.

Sentì un suono, come se un animale dal passo leggero si avvicinasse a lui.

— Mio signore, la gente nubiana aspetta per quello che direte alla bella signora. —

Isaacson si alzò e guardò al disopra del parapetto.

Sotto a lui era ferma una feluca bianca, con due marinari, bellissimi uomini neri, che stavano accovacciati fumando sigarette. A poppa della barca, dietro un comodo sedile con la spalliera, Hamza stava pregando. Quando Isaacson guardò in basso i marinari salutarono, ma Hamza non lo vide. Hamza piegò la fronte verso il legno, si rialzò, tenendo le mani lungo le gambe e si prostrò di nuovo. Per un momento Isaacson lo guardò, assorto.

— Hamza bonissimo guidatore di somari, prega sem-

pre. —

Era l'eterna voce di Hassan. Isaacson si tirò indietro dal parapetto.

— Chiedete se la signora aspetta una risposta, — disse. — Immagino che non parlino inglese.

— No, mio signore. —

Parlò in arabo; un marinaio rispose. Hamza pregava sempre.

— La signora, lei dire, forse voi scriverete qualche cosa.

— Va bene. —

Isaacson sedè, prese carta e penna. Ma che cosa avrebbe risposto? Lesse di nuovo la lettera della signora Armine. Era la moglie di Nigel, la padrona del daha-beeyah di Nigel. Egli non poteva assolutamente insistere per andare a bordo, non soltanto senza essere stato invitato, ma dopo che era stato pregato di non andare. Eppure... La signora Armine aveva detto al marito che il suo amico era in Egitto? Pareva di no. Non diceva specificamente se glielo aveva detto oppure no. Ma il poliziotto era sicuro che aveva taciuto. Ebbene, i marinari aspettavano, e anche quel bronzeo Hamza non poteva pregare eternamente.

Isaacson scrisse.

— Questo è per la signora, — disse poi dando il biglietto a Hassan.

Mentre Hassan scendeva le scale, sollevando il suo djelabieh, Isaacson si alzò e guardò di nuovo al disopra del parapetto. I suoi occhi incontrarono quelli di Hamza.



Ma Hamza non lo salutò. Isaacson non era neppur sicuro che Hamza lo avesse visto. I marinari gettarono via i mozziconi di sigaretta e si piegarono sui remi. La barca sfrecciò nell'oro, e ancora una volta Isaacson sentì il canto sussurrato che pareva quello del destino. Quel canto si allontanò, si affievolì, si spense completamente. Ed egli era sempre lì, appoggiato al parapetto, e guardava la feluca che scivolava sull'acqua, e desiderava esserci dentro e andare dal suo amico.

Che cosa avrebbe fatto?

Cominciò di nuovo a camminare in su e in giù sul ponte. Assuan non era molto lontano: Gebel Silsile, Kom Ombos, e poi Assuan. Erano circa centodieci chilometri. I piroscafi li percorrevano in tredici ore, ma la *Fatma*, andando sempre contro corrente, ci avrebbe impiegato molto di più. Ad Assuan poteva cercare quel Baring Hartley.

Ma era lei che glielo aveva suggerito!

Diffidava di quella donna.

La signora Armine e lui erano legati dalla loro reciproca avversione. Aveva intuito che così sarebbe stato quando si erano incontrati a Londra. Oggi sapeva che era proprio così.

Gli pareva di leggere in lei con una facilità e una sicurezza straordinarie. E sapeva che lei leggeva in lui con altrettanta facilità e sicurezza. La loro avversione era come una lastra di vetro senza macchia attraverso la quale l'uno poteva vedere l'altro.

Prese di nuovo il canocchiale e se lo portò agli occhi.

Ora la feluca era accanto alla *Loulia*; e la bambola sulla terrazza si moveva di nuovo vicino al parapetto.

Era sicuro che quella bambola era la signora Armine e che era impaziente di vedere la sua risposta.

La piccola barca raggiunse il dahabeeyah, sembrò diventare una cosa sola con quello. La bambola si mosse e sparì. Isaacson abbassò il canocchiale.

Nel biglietto mandato alla signora Armine, il biglietto che stava leggendo in quel momento, egli aveva gentilmente accettato la sua decisione, e aveva scritto che li avrebbe aspettati ad Assuan. Non aveva scritto niente del dottor Hartley e non aveva risposto al poscritto. Il suo biglietto era più corto di quello di lei, piuttosto indifferente e formale. Voleva darle l'impressione che si trattava di una cosa di poca importanza e che la prendeva alla leggera. Ma anche lui aveva messo un poscritto ed era:

«P. S. Spero di conoscervi bene ad Assuan.»

E ora, se dava l'ordine al reis di sciogliere gli ormeggi, di spingere la barca con i pali, di tirar fuori gli immensi remi e di andare verso la riva occidentale del fiume, dopo poco sarebbero alla pari della *Loulia*; dopo un altro poco la *Loulia* sarebbe dietro a loro; dopo ancora un poco l'avrebbero persa di vista.

— Dio solo sa quando saranno ad Assuan! —

Isaacson si sorprese a dire queste parole. E intuì che appena la *Fatma* avesse oltrepassato la curva del Nilo e fosse fuori di vista nel suo lento viaggio verso il sud, la

*Loulia* avrebbe tolto gli ormeggi e si sarebbe diretta verso il nord. Lo intuiva? Lo sapeva come se lo vedesse accadere.

— Hassan! —

Quando Hassan rispose Isaacson gli ordinò di dire al reis che lui e i suoi uomini potevano riposarsi per tutto il pomeriggio.

— Ritorno a Edfu, probabilmente passerò qualche ora nel tempio.

— Lui molto bel tempio.

— Sì, andrò solo e a piedi. —

Pochi minuti dopo partì. Raggiunse il tempio e vi rimase a lungo. Quando tornò sulla *Fatma*, il pomeriggio stava declinando. Nella lontananza eterea la *Loulia* era sempre immobile.

— Andiamo via ora? — chiese Hassan.

Isaacson scosse la testa.

— Andiamo via stasera?

— Quando vorrò andar via ve lo dirò. Non state a farmi sempre delle domande. —

Il dragomanno gli urtava terribilmente i nervi. Per un momento pensò di licenziarlo lì, su due piedi, pagandolo profumatamente e mandandolo a terra sull'istante. Ma vinse l'impulso. Quell'uomo poteva essergli utile. Lo guardò, pensieroso e scrutatore.

— Che cosa poter fare per il mio signore?

— Nulla, eccetto chetarvi. —

Hassan si ritirò indignato.

Mentre guardava Hassan, Isaacson aveva considerato

una idea e l'aveva respinta. Aveva pensato di mandare il dragomanno sulla *Loulia* con un biglietto. Sarebbe stato semplicissimo trovare una scusa per mandare un biglietto. Hassan avrebbe potuto vedere Nigel, avrebbe visto Nigel se gli fosse stato accennato di farlo. Ma senza dubbio avrebbe visto anche la signora Armine. E, se l'istinto di Isaacson non si smarriva completamente in un laberinto di assurdit  e di errori, la signora Armine avrebbe saputo trarre profitto di Hassan come a lui non sarebbe mai riuscito di fare. La faccia del dragomanno portava stampato il marchio del traditore. E la signora Armine sarebbe stata pi  abile di Isaacson nel valersi del tradimento. Egli apprezzava il talento di lei al suo giusto valore.

Nel tempio di Edfu era arrivato a una decisione. Assolutamente solo nella semioscurit  del pi  perfetto edificio e del pi  perfettamente calmo edificio in cui fosse mai entrato, egli aveva capito la propria calma, e quello che in essa gli diceva il proprio istinto. Se non avesse passato quelle ore a Edfu forse avrebbe rinnegata la insistente voce del suo istinto. Ora invece avrebbe ascoltata quella voce, certo che non era un orecchio irragionevole quello che l'ascoltava.

Vide l'albero appuntito della *Loulia* contro il delicato, magico oro del cielo al tramonto. Lo vide contro l'ancora pi  magico viola, poi verde pallido, poi rosso chiaro del cielo dopo il tramonto. Lo vide nero come l'inchiostro nel livido spasimo di luce che la notte cadente sprigionava dal fiume, dalla terra, dal cielo.

Poi non lo vide più.

I suoi marinari cominciarono a cantare un canto del Nilo seduti in cerchio intorno a una coppa che era stata passata di mano in mano. Pranzò in fretta.

Hassan venne a chiedergli se poteva andare a terra. Aveva degli amici nel villaggio indigeno e desiderava vederli. Isaacson gli disse di andare. Un minuto dopo, con un fruscio di abiti, l'alta figura sparì di là dal pontile e lungo la riva.

I marinari seguitarono a cantare gettando indietro la testa, dondolandola e dondolandosi lentamente in qua e in là, avanti e indietro. Erano felici e assorti.

Isaacson lasciò passare cinque minuti; poi seguì l'esempio di Hassan. Attraversò il pontile, salì sulla riva, e rimase immobile sul terreno piatto che dominava il fiume.

La notte era calda, dolcemente calma, e molto silenziosa; il cielo assolutamente sereno; ma non c'era luna, e il fiume, le pianure, le due file di monti che custodiscono il Nilo, erano immersi nella dolce oscurità. Stando lì Isaacson vedeva brillare le luci della *Fatma*, sentiva il triste e tempestoso canto dei suoi uomini, e l'abbaiare dei cani in case nascoste dove facevano la guardia contro immaginari intrusi. Guardando le luci della *Fatma* si accorse che la barca rappresentava per lui la casa. Gli dispiaceva quasi di lasciarla per avventurarsi nella notte.

Ma si volse a sud e guardò lungo il corso del fiume. Molto lontano, così sembrava ora che era caduta la not-

te, isolato nella notte, c'era un disegno di luci, e molto in alto, al disopra di quello, apparentemente sospesa in aria, c'era una gemma azzurra. Isaacson sapeva che era una lampada attaccata all'albero della *Loulia*. Infilò la mano nella tasca posteriore dei calzoni. Sì, la rivoltella era lì. Accese un sigaro, poi, ripensandoci meglio, lo gettò via. La punta sibilò toccando il fiume. Guardò la gemma azzurra, il diaspro giallo al disotto, e si avviò per il suo viaggio notturno.

Da principio camminò molto lentamente e cautamente. Ma presto i suoi occhi, che erano eccezionalmente acuti, si abituarono all'oscurità e vide senza fatica la strada. Di tanto in tanto si guardava indietro come un uomo che cammina a piedi in un tunnel guarda indietro verso l'orifizio che lascia vedere la luce del giorno. Si voltava verso la sua casa, e ogni volta gli sembrava più lontana. Finalmente si sentì senza casa; allora non guardò più indietro, ma sempre in avanti verso quel disegno di luci che indicava il posto dove era la *Loulia*.

E poi... come mai?... si sentì ancora più senza casa. Forse era oppresso dalla convinzione di andare incontro a un nemico. Gli uomini si sentono molto diversi nel buio e nella luce, e nel buio l'idea che si fanno di un individuo prende un contorno molto strano. Ora l'immaginazione di Isaacson si svegliò e guidò la sua mente per vie indistinte e paurose.

La gemma azzurra sospesa in aria era come l'occhio crudele di una bella donna che lo osservava mentre camminava. Gli sembrava che Belladonna fosse salita

su una torre per spiare il suo cammino nella notte. Con un tremendo lavoro della fantasia, giunse a convincersi che la signora Armine aveva in qualche modo indovinato il suo avvicinarsi. Come? Le donne hanno delle strane intuizioni. Sanno delle cose che, ragionandoci sopra, non possono sapere.

Certo Belladonna era sulla torre.

Si fermò al limitare di un campo di dura.

A che pro andare avanti?

Guardò verso nord, poi si voltò e guardò verso sud, paragonando le due distanze che lo separavano dalla sua barca e dalla *Loulia*. La sua mente aveva detto:

«Se sono più vicino alla *Fatma* torno addietro, se sono più vicino alla *Loulia* vado avanti.»

I suoi occhi, che giudicavano bene le distanze, gli dissero che era più vicino alla *Loulia* che alla sua barca. Il dado era tratto: andò avanti.

Certo Belladonna lo sapeva, lo spiava dalla sua torre.

Ora sentiva, non sapeva dove, voci violente di fellahīn, di molti fellahīn che parlavano, furiosamente pareva, nella oscurità. Il rumore suggeriva l'idea di una folla eccitata da qualche forte emozione. Pareva molto vicino, ma non proprio accanto. Isaacson si fermò, ascoltò, cercò di capire da dove venivano le voci, ma non vi riuscì: si alzavano nella notte sempre molto acute e feroci come voci di uomini furibondi; poi a un tratto tacquero, come se la notte, stanca della loro importunità, fosse caduta su di loro e li avesse soffocati. E il silenzio, rotto soltanto dal leggero mormorio della dura, era allarman-

te, quasi tremendo.

Isaacson affrettò il passo fissando gli occhi su quelle luci a sud. Mentre si avvicinava sentì dentro di sé una specie di freddo eccitamento, freddo perchè in fondo in fondo c'era il timore. Quando fu molto vicino a quelle luci e poté distinguere la solidità dell'oscurità dalla quale rifulgevano, cominciò a camminare lentamente e dopo un poco si fermò. E mentre era fermo i marinari nubiani sulla *Loulia* cominciarono a cantare il canto di Allah che la signora Armine aveva sentito dal giardino della Villa Androud la prima sera che era nell'Alto Egitto.

Prima una voce a solo, veemente, strana ai nostri orecchi occidentali, immensamente espressiva, come la voce di un muezzin che chiama i fedeli alla preghiera gridò forte:

«Al-lah! Al-lah! Al-lah!»

E questa voce era accompagnata da un profondo e monotono mormorio, e dal rimbombo del daraboukkeh; poi si unì il coro delle voci maschili.

Mentre Isaacson stava poco lontano, sulla solitaria riva del Nilo, in quel luogo deserto, perchè la *Loulia* era ormeggiata lontano da qualsiasi villaggio, in un punto solitario della riva, gli parve di non aver mai sentito fino a quel momento una musica così spietata e allo stesso tempo così triste, così crudele, eppure in certi momenti piena di rude e ingenuo desiderio. Pareva una musica carica di fatalità, di quello a cui l'uomo non può sfuggire benchè lotti con tutte le sue forze e gridi dall'intimo



dell'animo.

Come una grande nuvola scura l'oriente si stese su Isaacson mentre ascoltava il canto degli uomini bruni e mentre era in mezzo a quella nube qualcosa in lui rispose a quelle voci, rispose alle anime che erano dietro a quel canto.

Una volta, una mattina, a Londra, oppresso dalle cose abituali, aveva desiderato qualche avvenimento, tragico, tremendo, anche orribile purchè fosse fuori dell'usuale, purchè fosse tale da eccitarlo a una grande attività. Quel suo desiderio aveva forse avuto come risultato... questo?

Tese una mano sottile e scura e tirò a sè la cima ben granita di una pianta di dura. E le voci cantavano ancora, ancora, ancora.

A un tratto, con una subitanità aspra e crudele, cessarono.

«Al...» e poi silenzio!

Il nome del dio degli uomini neri fu troncato sulle loro labbra.

Isaacson lasciò andare la punta della dura. Aspettò; poi, siccome il profondo silenzio continuava, andò avanti finchè non vide distintamente davanti a sè il grande battello, finchè non vide che la luce azzurra era una lampada attaccata a un immenso albero un po' piegato che andava a finire in una punta delicata.

Lo vide bene, eppure gli sembrava sempre di vedere Belladonna sulla sua torre, Belladonna, l'eterna spia, i cui begli occhi avevano scrutato i suoi segreti tra le pareti del suo gabinetto.

Avanzò molto cautamente. Si guardò ben bene intorno ma non vide nessuno sulla riva. Lì non era alta. Senza scendere molto avrebbe potuto vedere dentro le stanze della *Loulia* se le persiane non erano chiuse per la notte. Era strano pensare che era vicino a Nigel e che Nigel credeva che fosse in Cleveland Square, a meno che la signora Armine non fosse stata sincera.

Vide qualche cosa muoversi sulla riva; strisciava furtivamente avanzando verso la luce come irresistibilmente attratto, e tuttavia impaurito. Era un disgraziato cane randagio, affamato, con gli occhi gialli fissi sulla cosa che conteneva cibo, un cane simile a quello che si era avvicinato alla signora Armine quando era seduta nel giardino della villa e Nigel, al disopra di lei, contemplava le stelle.

Quando Isaacson si avvicinò il cane tremò e si allontanò, ma non molto. Le sue costole erano simili alla carcassa di un vascello sfasciato.

Ora Isaacson era vicino alla *Loulia*. Poteva distinguere la terrazza a poppa dove aveva visto muoversi la bambola vicino al parapetto. Era illuminata da una lampada elettrica e non era circondata da tende benchè ci fosse al disopra un tetto di tela. Di là dalla terrazza, da due grandi aperture, Isaacson vedeva altre luci che brillavano in una stanza. Si fermò di nuovo. Sul balcone vide una lunga forma: la forma di una poltrona a sdraio con una persona stesa sopra. Mentre vedeva questo il silenzio fu di nuovo interrotto dalla musica. Dalla stanza illuminata veniva il freddo e moderno suono di un pia-

noforte.

Dunque Belladonna era scesa dalla sua torre! Oppure non c'era mai stata?

Isaacson guardò la lunga forma e ascoltò. La sua mente era piena di quell'altra musica, il grido dei musulmani nella notte africana. Questa musica europea sembrava fuori di posto come un nulla che si nascondeva sotto le stelle.

Ma dopo un poco ascoltò più attentamente, si avvicinò di un passo. Frugava nella sua memoria, si chiedeva che cosa esprimeva quella musica, che cosa gli diceva. Non era più banale.

Belladonna sonava quella parte del «Sogno di Geronzio» nella quale l'anima dell'uomo è rimandata al suo Creatore.

*Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo!* «Parti, o anima cristiana, per il tuo viaggio! Parti da questo mondo!»

La signora Armine sonava quel pezzo, e la persona distesa sulla poltrona a sdraio lo ascoltava.

In quel momento Isaacson fu contento di essere venuto in Egitto, contento in un modo nuovo.

«Parti... parti da questo mondo!»

Gli parve quasi di sentire la profonda e irreparabile voce del sacerdote e nella musica c'era una disgregazione. In essa gli atomi si dividevano. Il tempio crollava per lasciar libero il suo prigioniero.

Dopo un poco la musica cessò. Vi fu un mormorio di voci. Poi uno dei rettangoli di luce di là dal balcone fu

interrotto da una cosa scura che uscì e si piegò sulla figura stesa sulla sedia. Un minuto dopo la lampada elettrica che illuminava il balcone si spense. Nigel e sua moglie erano insieme nella semioscurità, con la stanza illuminata dietro a loro.

Quando la luce fu spenta il cane randagio si rizzò furtivamente e si avvicinò molto di più alla *Loulia*. Il suo movimento furtivo, osservato da Isaacson, gli fece una bruttissima impressione. Fece un paragone tra il cane e se stesso, e gli parve di essere un paria a cagione di quello che faceva. Ma una voce in lui, molto più forte di quanto consenta la discrezione, e di quanto le convenienze permettevano a un uomo ben educato, lo aveva portato fin lì nella notte e lì lo tratteneva; anzi gli suggeriva di imitare il cane affamato e di avvicinarsi a quei due che si credevano soli nella semioscurità.

Voleva a tutti i costi sentire la voce di quella figura stesa sulla sedia a sdraio.

La luce che usciva dalla stanza del faskeeyeh illuminava debolmente una parte del balcone. Isaacson sentì di nuovo il mormorio della voce della signora Armine. Poi uno dei rettangoli fu di nuovo oscurato e la stanza rimase a un tratto immersa nella oscurità. Mentre la signora Armine tornava, Isaacson scese cautamente la riva degradante e si fermò vicino all'ultima finestra di quella stanza.

La ciurma e i servitori erano tutti sul ponte inferiore completamente circondato di tela. Sul ponte superiore della barca non c'era nessuno. Se la signora Armine si

fosse trattenuta dopo avere spento la luce, forse avrebbe visto la figura di un uomo. Ma non si trattenne. Isaacson aveva intuito che non si sarebbe trattenuta. E nessuno poteva vederlo dal balcone, benchè ora fosse così vicino da sembrare quasi che vi fosse sopra. Il Nilo scorreva ai suoi piedi con un sussurrante gorgoglio, molto debole nella notte. Non c'era altro suono tra lui e le due voci.

«Un vestito fruscìò... come nel santuario nel tempio di Edfu,» pensò Isaacson.

Poi una voce debole e stranamente senza espressione, che non riconobbe disse:

— Così sto molto meglio. Detesto quella luce forte.

—  
«Ma chi è quello sulla seggiola?» si chiese Isaacson meravigliato. «Hanno forse qualcuno a bordo con loro?»

— La luce elettrica dà noia a molte persone. —

Isaacson riconobbe la voce che aveva detto queste parole. Era la voce della signora Armine, dolce, melodiosa, seducente. E il dottore ripensò al suono roco e orribile che quella mattina aveva sentito nel tempio.

— Siediti accanto a me, — disse la prima voce.

Poteva davvero essere la voce di Nigel? Questa volta c'era nel suono qualche cosa di leggermente noto a Isaacson, un suono che egli ascoltò quasi nel modo in cui un uomo guarderebbe un'ombra dicendo a se stesso:

«Quell'ombra è davvero l'ombra del mio amico?»

Un abito fruscìò e il leggero rumore fu seguito dallo scricchiolio di una poltrona di vimini.

— Non ti pare di stare un po' meglio stasera? — disse

la signora Armine.

L'altro sospirò.

— No.

— Il dottor Baring Hartley disse che ti saresti rimesso presto.

— Ruby, non ha capito niente del mio caso. Non può capirlo.

— Ma pareva tanto sicuro! E gode grande fama in America.

— Ma non capisce. Stasera sento, lo sentivo mentre sonavi «Geronzio», che devo andarmene presto. *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo...* sentivo che quelle parole venivano dette a me.

— Nigel!

— È strano che io che ho sempre amato il sole mi trovi rovinato dal sole, non è vero? Strano che quello che uno ama debba rovinarlo!

— Ma... ma questo non è vero, Nigel! Stai migliorando, benchè tu non lo creda.

— Ruby, — ora la voce era quasi severa, e ora era più somigliante alla voce nota a Isaacson — Ruby, sto peggiorando. Oggi sento che morirò.

— Lascia che telegrafi al dottor Hartley. Domattina all'alba manderò la barca a Edfu...

— Se Isaacson fosse qui! —

Ci fu un silenzio, poi la signora Armine disse:

— Che cosa potrebbe fare il dottor Isaacson più di quello che è stato fatto?

— È un uomo meraviglioso. Vede quello che gli altri

non vedono. Sento che potrebbe scoprire quello che ho.

— Scoprire! Ma Nigel sappiamo bene che è il sole. Tu stesso...

— Sì, sì!

— Domani telegraferò al dottor Hartley di venire subito da Assuan.

— È questa terribile insonnia che mi ammazza. Avevo dormito sempre tanto bene finora! E i dolori reumatici... come è possibile che il sole...? Ruby, a volte mi pare che il sole non c'entri per nulla.

— Ma allora che cosa può essere? Sai bene che volesti esporti benchè pregassi e supplicassi...

— Ma al caldo io sono avvezzo! Per mesi nel Fayyum ho lavorato sotto la sferza del sole, e non mi ha mai fatto male.

— Nigel è stato il sole. Si può fare una cosa novantanove volte, e la centesima si sconta. —

Una seggiola scricchiolò.

— Vuoi voltarti, Nigel? Aspetta ti aiuto.

— Non è tremendo perdere così tutte le forze?

— Le riprenderai. Aspetta. Tu scivoli. Lascia che ti metta il braccio dietro.

— Sì, dammi la tua mano, carissima! —

Dopo una pausa Nigel disse:

— Povera Ruby! Che giornate per te! Non immaginavi di avere sposato un povero coccio, vero?

— Non l'ho sposato. Chiunque può avere una insolazione. Tra due o tre settimane riderai di tutto questo. Appena sarà passato lo dimenticherai.

— Ma a volte ho un presentimento... che... è un presentimento... di morte.

— Quando? Quando?

— L'altra notte, al buio. Sentivo che stavo per andarmene.

— Non avrei dovuto lasciar partire il dottor Hartley. Feci male. Ma tu dicesti che volevi star solo con me, ricordi, Nigel?

— Sì. Tanto mi pareva che Hartley non potesse farmi nulla... che nessun uomo potesse fare qualcosa. Mi pareva che fosse il destino e che tu e io dovessimo combatterlo insieme. Mi pareva che... forse... il nostro amore...  
— La voce si spense.

Isaacson strinse le mani e fece un passo indietro. Il cane randagio tremante si tirò indietro temendo di essere picchiato.

— Che cosa è stato? – disse Nigel.

— Hai sentito qualche cosa?

— Sì, un passo.

— Sarà uno dei nostri uomini. Vuoi che suoni ancora un poco?

— Puoi sonare senza accendere la luce? Ora ho paura della luce, e... e come mi piaceva, di solito!

— Proverò.

— Ma dovrò lasciar andare la tua mano! Aspetta un momento. Oh, Ruby, è terribile! Stasera mi pare di essere un uomo sull'orlo di un abisso, e che... senza una mano... io debba cascare... io... —

Isaacson sentì un suono secco e tremendo che fu qua-



si subito frenato.

— Non avrei mai... mai pensato di ritrovarmi a questo... Ruby.

— Non ti angustiare, carissimo. Chiunque...

— Sì... sì... lo so. Ma lo detesto... non è da uomini, via!... Vai a sonare un altro poco.

— Non voglio sonare «Geronzio». Ti mette in mente delle cose tristi, orribili.

— No, suonalo di nuovo. Era sul tuo pianoforte quel giorno che venni a farti visita... a Londra. Mi farà sempre pensare a te. —

Il vestito fruscì. La signora Armine si alzava.

Isaacson non esitò più. Salì subito la riva. Quando fu arrivato in cima si fermò per un momento. Ansimava. Giù risonava il pianoforte. Belladonna non lo aveva visto, e neppure aveva, senza vederlo, indovinato la sua presenza. Poteva andar via mentre sonava, e non avrebbe mai saputo che era stato a origliare nella notte. Nessuno lo avrebbe mai saputo. E domani, di giorno, sarebbe potuto andare apertamente, sfidando la richiesta di lei. Poteva andare con audacia e chiedere del suo amico.

*Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo!*

Sarebbe tornato per vedere il viso che era unito a quella voce cambiata, quella voce che aveva durato fatica a riconoscere.

«Parti per il tuo viaggio, o anima cristiana! Parti da questo mondo!»

Si mosse per andare verso le lontane luci che mostravano dove era ormeggiata la *Fatma*, vicino a Edfu.

«Parti... parti da questo mondo!»

Era la voce di un sacerdote? Oppure era la inesorabile voce di una donna?

A un tratto Isaacson riprese il suo respiro regolare. Stese le mani. Un fiotto, un vero fiotto di risoluta padronanza di sè parve inondarlo. Nella oscurità della riva c'era ora un grande dottore. E questo dottore non aveva nulla a che vedere con le lontane luci di Edfu. La sua missione era altrove.

«Parti... parti da questo mondo!»

Camminò lungo il ciglione, scese fino al pontile che congiungeva il ponte della *Loulia* con la riva. Tirò da parte la tenda che ricadeva e mise piede sul ponte. Diversi occhi scuri lo guardarono gravemente. Poi Hamza si staccò dal gruppo imbacuccato e si avvicinò a Isaacson.

— Date questo biglietto al vostro padrone e chiedetegli se posso vederlo.

— Sì, — disse Hamza.

Andò via con il biglietto. Ci fu una pausa.

Poi, bruscamente, il suono del pianoforte cessò.

## XII

Cessata la musica vi fu una pausa che a Isaacson sembrò interminabile. Durante quel tempo non si sentì affatto agitato. In un uomo della sua tempra l'agitazione è figlia della incertezza. Ora non aveva più alcuna incertez-

za su quello che intendeva fare. Calmo, risoluto, padrone di sè come quando era seduto nel suo gabinetto per ricevere il mondo sofferente, aspettava tranquillo il ritorno del messaggero. Molti occhi scuri lo fissavano solennemente, ed egli, guardandoli, sentì che i suoi occhi non dicevano nulla a quegli uomini come i loro non dicevano nulla a lui.

Hamza, andando via con il biglietto, aveva chiuso dietro a sè la porta in fondo alle scale, che divideva la stanza della *Loulia* dal ponte. Dopo un poco, siccome nessuno veniva, Isaacson guardò quella porta. Vide sopra di essa l'iscrizione araba che Baroudi aveva tradotta per la signora Armine, e si domandò che cosa mai significasse. I suoi occhi ne erano quasi affascinati, e gli parve che dovesse essere significativa, che l'uomo da lui visto accoccolato sotto il tetto scuro del caffè del hascisc l'avesse messa come motto della sua meravigliosa barca. Ma non sapeva l'arabo e non c'era nessuno che gli traducesse i caratteri dorati; perchè quella sera Ibrahim si sentiva poco bene e dormiva rinvoltato nel suo *haik*.

La porta bianca si aprì dolcemente e Hamza ricomparve. Fece un gesto che invitava Isaacson a seguirlo. Isaacson sentì che concentrava le proprie energie come un uomo forte le concentra per sostenere un conflitto. Poi attraversò il ponte, scese i bassi scalini, e fu guidato da Hamza nel primo salone della *Loulia*, quella stanza che Baroudi aveva chiamata il suo studio e della quale la signora Armine aveva fatto il suo salottino.

Era illuminata. La porta dall'altra parte, di là della

sala da pranzo, era chiusa. E la signora Armine era in piedi vicino alla scrivania, con in mano il biglietto da visita di Isaacson.

Appena il dottore ebbe varcato la soglia Hamza uscì chiudendo piano piano la porta.

La signora Armine era vestita di nero, e sulle sue guance c'erano due macchie di un rosso vivo, di un rosso che era artificiale e dato male. Isaacson era convinto che la signora Armine, quando aveva saputo della sua venuta, si era alzata precipitosamente dal pianoforte ed era andata a ritoccarsi la faccia. Lo guardò con aria duramente interrogativa, sollevando al tempo stesso una mano.

— Ssss, per favore! — disse a voce bassa. — Non sa che siete qui. Dorme. —

I suoi occhi studiarono la faccia di lui con tremenda rapidità. E soggiunse:

— Stavo sonando. Ho sonato per farlo addormentare.

—

Come ravvedendosi a un tratto, porse la mano a Isaacson. Egli si avvicinò lentamente e prese quella mano. Mentre la prendeva, la signora Armine fece un movimento involontario e quasi violento come per ritrarla; ma si frenò e lasciò la mano in quella di lui, stringendo le labbra. Il dottore osservò che sopra una delle sue palpebre c'era una venolina che batteva. Egli le tenne la mano con una decisione dolce, quasi carezzevole, mentre diceva, parlando anche lui sottovoce:

— Ho paura che la mia venuta a questa ora vi abbia

molto sorpresa. Perdonatemi, ma...

— E la mia lettera? — chiese lei.

— Posso accomodarmi? Che meravigliosi tappeti! Che battello straordinario è questo!

— Oh, sedete!... — accennò il divano. — Sì, i tappeti sono belli... certo. —

Lesta lesta, e senza la grazia abituale dei suoi movimenti la signora Armine andò al più vicino divano. Isaacson la seguì. Ella sedè ma non si appoggiò alla spalliera. Aveva lasciato cadere in terra il biglietto del dottore.

— Avete letto la mia lettera! Allora perchè...? —

Parve a Isaacson che in quel momento la signora Armine sostenesse nell'intimo una lotta circa il contegno che doveva assumere lì per lì, come se un animo le suggerisse la sfida, e un altro le consigliasse la diplomazia. Sentiva di essere vicino a una violenza infocata e si domandava se si sarebbe scatenata. Se lo domandava, ma non se ne preoccupava. Sapeva che nulla di quello che la sua compagna poteva dire avrebbe cambiato la sua interna decisione. E anche in un momento che era come una tenebra illuminata da fiamme tragiche, egli godeva della sua mentalità sveglia, al pari di un atleta che gode del suo potere di colpire con forza tremenda, anche se ha veduto in quel momento qualche cosa che gli ha fatto orrore.

— Allora, perchè? — ripeté la signora Armine, sempre parlando a voce molto bassa, eppure non bisbigliando.

Un orologio a cuculo sonò. La signora Armine balzò

in piedi.

— Quel maledetto...! —

Si avvicinò all'orologio, aprì violentemente la porticina che lo chiudeva, infilò le dita nell'apertura. Vi fu un suono secco di roba tirata e schiantata. La signora Armine tornò con delle piccole gocce di sangue sulle dita.

— Fa agitare Nigell! — disse. — Avrei dovuto fermarlo già da molto tempo. Avete avuto la mia lettera e io la vostra risposta.

— E naturalmente pensate che non sarei dovuto venire stasera. —

La signora Armine lo guardò e si mise di nuovo a sedere. E dal modo in cui sedè Isaacson capì che era arrivata a una decisione sulla condotta da tenere.

— Immagino che vi siate impensierito e abbiate voluto chiedermi altre notizie. È così?

— Confesso di essermi un poco impensierito.

— Come siete venuto stasera?

— A piedi.

— A piedi? Solo?

— Solissimo.

— Tutta quella strada! Vi farò riaccompagnare con la feluca. —

Toccò il campanello elettrico. Venne Hamza.

— Hamza, la feluca.

— Sì. —

Andò via.

— La prepareranno. —

La signora Armine si mosse sui cuscini. Isaacson os-

servò un colore giallastro sulle sue tempie, proprio dopo l'angolo degli occhi, sopra gli zigomi. La più gran parte della sua faccia non era dipinta, benchè sulle guance avesse due o tre macchie di cipria, oltre il rossetto.

— Sarà pronta in un momento, – ripeté.

Si voltò verso di lui, a un tratto sorridente.

— Sicchè eravate impensierito, e nel desiderio di avere qualche altro particolare siete venuto di sera per non disturbarlo. Siete stato molto buono. La verità è che non gli ho detto di avervi incontrato. Volevo dirglielo, ma arrivata qui ho abbandonato l'idea.

— Perchè?

— Aveva letto tutti quegli articoli sulla morte di Harwich e lo avevano molto agitato. —

A un tratto osservò le piccole gocce di sangue sulle sue dita.

— Oh...! – esclamò.

Portò le mani alla scollatura del vestito, tirò fuori un fazzoletto e si compresse le dita.

— Come sono stata sciocca! —

Comparve Hamza.

— Ah, la feluca è pronta! – disse la signora Armine.

Isaacson si appoggiò calmo all'indietro e si accomodò sul largo divano.

— Tra un minuto, Hamza, – disse lei.

Hamza andò via.

— Quello è un tipo meraviglioso, – disse Isaacson.

Benchè parlasse quasi sottovoce riuscì a dare alla sua voce il suono pacato dell'uomo di mondo molto disin-

volto, che ha davanti a sè una piacevole mezz'ora.

— L'ho visto pregare questo pomeriggio.

— Pregare?

— Sì, quando mi ha portato il vostro biglietto. —

Una espressione di orrore passò sul volto di lei e svanì subito.

— Oh, tutta questa gente prega! —

Sedè più in avanti sul divano, quasi come chi sta per alzarsi. Isaacson accavallò le gambe.

— Quello che mi avete detto stamani mi ha preoccupato, — disse lasciando bruscamente da parte il mondo maomettano.

— Allora devo aver parlato da stordita, — disse in fretta la signora Armine.

Mentre parlavano, Belladonna faceva dei continui piccoli movimenti, non stava mai perfettamente ferma.

— Dunque non siete preoccupata delle sue condizioni?

— Io... non ho detto questo. Naturalmente una moglie è sempre un po' preoccupata se il marito è stato malato. Ma ora che sta tanto meglio di prima sarei sciocca ad agitarmi.

— Confesso che stamattina avete risvegliato la mia ansia professionale.

— Non capisco perchè.

— Sapete, noi medici afferriamo subito i segni e i sintomi, e vi sono sfuggite due o tre parole che mi hanno fatto temere che vostro marito possa star peggio di quello che supponete.



- Lo ha in cura il dottor Baring Hartley.
- Sì, ma lui non è qui.
- Viene domani.
- Mi pareva che aveste detto che vi aspetta ad Assuan. Mi perdonerete se mi arrischio a intromettermi in questa cosa. Ma, come vecchio amico di vostro marito...
- Il dottor Hartley è ad Assuan, ma domani verrà a vedere il suo malato. Mi pare che non vi rendiate conto che Assuan è vicinissimo, poco oltre questa curva.
- So che è distante soltanto centodieci chilometri.
- Con una lancia a vapore o con il treno, non è nulla. Sarà qui domani.
- Dunque vostro marito sta peggio?
- No davvero.
- Ma se avete mandato a chiamare il dottor Hartley?
- L'ho fatto soltanto perchè, invece di andare subito ad Assuan come era nostra intenzione, abbiamo deciso per ora di restare qui. A Nigel piace la calma, e penso che sia meglio per lui. Dimenticate che ha perso proprio ora il suo unico fratello.
- Volete dire che manco di delicatezza intromettendomi nel vostro reciproco dolore? —
- Parlava con molta semplicità, con molta calma, ma nella sua voce c'era una nota di inflessibile decisione.
- Non voglio dire codesto, – rispose lei.
- E la sua voce era più dura di quella di lui.
- Ma temo che lo pensiate. Sarò franco con voi, signora Armine. Qui c'è il mio amico, malato, lontano da ogni aiuto medico...

— Soltanto per il momento.

— Lontano per il momento da ogni assistenza medica, in un luogo molto solitario...

— Ma caro dottore, – la signora Armine sollevò le sopracciglia sottili – a sentir voi si direbbe che siamo alla fine del mondo, invece che in mezzo alla civiltà e alla gente.

— E qui, per caso, – vide la bocca di lei contrarsi in una smorfia orribile che la fece subito sembrare una donna di mezza età – per caso ci sono io, un vecchio conoscente, un buon amico e, se mi è permesso dirlo di me stesso, un medico molto conosciuto. Non è naturale che venga a vedere come sta il malato?

— Oh, certo! E vi ho già detto come sta.

— Non è naturale che chieda di vedere il malato in persona? —

La bocca di lei si torse improvvisamente. Con una mano strinse un cuscino.

— No, non mi pare, dopo che sua moglie vi ha chiesto di non venire a vederlo perchè lo avreste agitato, e perchè lui le aveva detto specificamente che per due o tre settimane non voleva vedere nessuno.

— Siete proprio sicura che vostro marito non desidererebbe vedermi?

— Per qualche giorno desidera non vedere nessuno.

— Siete proprio sicura che se sapesse che sono qui non desidererebbe vedermi?

— Come è possibile esser sicuri di quello che gli altri pensano o vogliono?

— Allora perchè non informarsene?

— Informarsene?

— Domandarglielo. Io non sono certo uomo da obbli-gare un amico a vedermi, se non lo desidera, ma mi fa-reste un gran piacere se diceste a vostro marito che sono qui e gli chiedeste se vuol vedermi.

— Volete proprio che svegli un malato, di notte, pro-prio quando si è addormentato, per ricevere uno che vie-ne a fargli visita? Ebbene, mi rifiuto decisamente.

— Oh, se è veramente addormentato!

— Vi ho detto che proprio prima che arrivaste gli avevo sonato il pianoforte e che si era addormentato. Mi pare che stasera siate un po' indiscreto, dottor Isaacson... — Si alzò. — Mi pare che un medico dovrebbe ave-re più comprensione. —

Anche in quel momento la piccola vena della palpe-bra pulsava violentemente.

Il dottor Isaacson si alzò.

— Un medico, — disse calmo — credo sappia meglio di chi non è medico come trattare un malato. Quello che mi avete detto stamani nel tempio e quello che ho senti-to dire al Cairo e a Luxor prima di risalire il fiume, mi ha allarmato sullo stato del mio amico, e devo chiedere che mi si permetta di vederlo.

— Al Cairo e a Luxor? Che cosa avete sentito dire al Cairo e a Luxor?

— Al Cairo ho sentito dire da un uomo che vostro marito era troppo gravemente malato per poter viaggia-re, e che ad ogni modo non sarebbe potuto andare in In-

ghilterra quando aveva saputo della morte del fratello. A Luxor, da una donna, seppi su per giù la stessa storia.

— Naturalmente, e probabilmente con molte frange ed esagerazioni.

— Forse. Ma l'insolazione può essere una cosa grave.

— Non ho mai sentito dire che voi foste uno specialista per le insolazioni.

— E il dottor Baring Hartley che cura questo caso da Assuan, lo è? —

Si guardarono un minuto in silenzio; poi la signora Armine disse:

— Forse stasera sono stata un po' ingiusta. Ultimamente i miei nervi sono stati parecchio scossi. So che volete bene a Nigel e vi sono grata della vostra amichevole ansia. Ma... forse non vi rendete conto che avete espresso quell'ansia in un modo... ebbene, che pareva un biasimo per me, per la mia condotta; qualsiasi donna, qualsiasi moglie se ne offenderebbe, profondamente.

— Mi dispiace, — disse Isaacson con freddezza. — In che cosa vi ho biasimata?

— Le vostre parole, tutto il vostro modo di fare... sembrava che dubitaste della mia premura, della mia ansia per Nigel. Questo mi ha offesa.

— Mi dispiace, — disse di nuovo il dottore, e di nuovo con ancor più gelida freddezza.

Le labbra della signora Armine tremarono.

— Forse, essendo uomo, non capite quanto una donna che ha passato un periodo di grande tensione nervosa si senta ferita se qualche estraneo non tiene nessun conto

di quello che lei ha fatto, e tacitamente disprezza tutte le sue cure, la sua devozione e i suoi sacrifici, e cerca, o pare voglia cercare di prendere il posto che spetta a lei.

— Oh, signora Armine, esagerate! Non desidero nulla di simile. Desidero soltanto di poter usare quel talento medico che Dio mi ha dato, al servizio di vostro marito e del mio amico. —

Le labbra di lei smisero di tremare.

— Non posso offendere il dottor Baring Hartley dando il permesso a un altro dottore di curarlo dietro le sue spalle. —

Ora la sua voce era fredda, dura, decisa come quella di lui.

— Mi meraviglio che rispettiate così poco l'etichetta professionale, — soggiunse.

— Metterò le cose a posto con il dottor Hartley quando andrò ad Assuan.

— Non ce ne sarà bisogno.

— Volete dire che rifiuterete assolutamente di farmi vedere vostro marito?

— Sì. In ogni caso non potreste vederlo stasera, perchè dorme... —

Si interruppe.

Nel silenzio del battello risonò il trillo acuto di un campanello elettrico.

— Perchè dorme. — Parlava più rapidamente e più a sbalzi. — E domani il dottor Hartley sarà qui, e farò quello che dice lui. Se desidera un consulto... —

Il campanello sonò di nuovo. La signora Armine ag-

grottò le sopracciglia. Hamza comparve sulla porta che dava sul ponte. La chiuse dietro di sè, attraversò la stanza senza far rumore, aprì la porta più lontana e sparì chiudendola con una cauta rapidità che sembrava sospetta.

— Allora sarà un'altra cosa, e io sarò felice di avere la vostra opinione. So che valore abbia, – guardò verso la porta dalla quale era uscito Hamza – ma devo trattare il dottor Hartley con la debita considerazione. E ora devo darvi la buona notte. —

Parlava sempre con voce affrettata. Gli tese rapidamente la mano.

— La feluca vi riaccompagnerà a casa. E domani, appena il dottor Hartley sarà stato qui e avrò parlato con lui e sentito quello che pensa, ve lo farò sapere. Siete stato molto buono a prendervi tanto disturbo. —

Ma Isaacson non prese la mano che gli veniva tesa.

— Vostro marito è sveglio, – disse bruscamente.

La mano della signora Armine ricadde.

— Credo, sono sicuro che se sapesse che sono qui sarebbe molto felice di vedermi. So che glielo direte e lascerete che decida da sè.

— Ma sono sicura che dorme! L'ho lasciato addormentato.

— Quel campanello...

— La signora Armine sorrise.

— Oh, quello non era Nigel! Quello era la mia cameriera francese. Qui è trattata molto bene. Si fa servire da Hamza come se fosse il suo schiavo. —

Mentre parlava, a Isaacson tornarono in mente le parole della lettera di Nigel.:

«Ha licenziato la cameriera francese per essere più libera.»

— Oh, la vostra cameriera! — disse.

E la sua voce era ancora più fredda, più decisa.

— Sì.

— Ma poteva anche essere vostro marito che sonava?

— No, non credo. Sono sicura che non era lui. Una volta addormentato Nigel non si sveglia facilmente.

— Ma credevo che soffrisse di insonnia... Appena ebbe detto queste parole, Isaacson capì di aver fatto un passo falso. Ma era troppo tardi per tornare indietro. La signora Armine si risentì subito.

— Perchè? — disse. — Chi ve lo ha fatto credere?

— Voi.

— Non l'ho mai detto. Non ho mai detto una cosa simile. —

La signora Armine ricordò che mentre erano insieme sul balcone, Nigel le aveva detto di aver sentito dei passi; e sotto il rossetto le sue guance diventarono livide.

— Non l'ho mai detto! — ripeté, con gli occhi fissi su lui.

— Avete detto di aver sonato qualcosa perchè si addormentasse. Naturalmente ho capito che prendeva sonno con difficoltà e che il sonno era una cosa molto importante per lui. Eppoi, l'orologio! —

Accennò al gingillo svizzero fracassato.

Ma il colorito livido rimaneva sulla faccia di lei.

Isaacson sapeva che era inutile tentare di darle una spiegazione: la signora Armine si era accorta che egli aveva udito la sua conversazione con Nigel.

Ebbene, questo forse gli avrebbe aperto un po' la strada. Ma non volle mostrare di saperlo.

— La vostra irritazione per l'orologio provava che il malato dorme male, e che il minimo rumore lo disturba.

—

La signora Armine aprì due volte le labbra come per parlare, ma le chiuse senza dir nulla; poi, come se facesse uno sforzo immane e parlando con una voce roca e brutta come la voce che egli aveva udito nel tempio, disse:

— È molto tardi, e sono molto stanca. Non posso parlare più a lungo. Vi ho detto che Nigel dorme e che rifiuto di svegliarlo per voi o per chiunque. Il dottore, che capisce il suo caso, e che lui stesso ha scelto per curarsi, viene domattina presto. La feluca è qui, — accennò alla porta più vicina — e vi riaccompagnerà. Vi dico di andar via. Sono stanca. —

Lasciò cadere il braccio.

— Questa barca è la mia casa, dottor Isaacson, e vi dico sul serio di lasciarla.

— E io, come dottore, insisto sul serio per vedere vostro marito. —

Ogni apparenza di buona armonia era scomparsa tra loro. Era la lotta.

— Questa è una grande impertinenza, — disse la signora Armine. — lo rifiuto. Vi ho detto le mie ragioni.



— Rimarrò qui finchè non avrò visto vostro marito, — disse Isaacson.

E tranquillamente, deliberatamente, si mise di nuovo seduto sul divano.

— E se volete vi dirò la mia ragione, — disse.

Ma la signora Armine non gliela chiese. Egli la guardava attraverso la lastra di vetro, e gli parve di vedere una lepre inseguita che si rivoltava a un tratto.

— È una cosa molto assurda discutere così per nulla, — disse la signora Armine improvvisamente sorridente e con la sua bella voce. — Evidentemente siete stato vittima di qualche ridicola invenzione al Cairo o a Luxor. Qualche persona gentile ha chiacchierato, come chiacchieravano a Londra. E voi avete preso tutto per oro colato. Immagino abbiano detto che Nigel era moribondo, e che io lo trascuravo o qualche sciocchezza del genere. E voi, come un don Chisciotte della medicina, avete messo la lancia in resta e siete corso alla riscossa. Ma... non conoscete Nigel se credete che ve ne ringrazierebbe. —

Nel pronunciare questa ultima frase la voce di lei, pur conservando la sua soavità, diventò leggermente sinistra.

— Nigel conosce me come il mondo non mi conosce, — continuò con calma. — E chi mi tratta male, senza il rispetto che mi è dovuto come sua moglie, si accorgerà di aver perso la sua amicizia. —

Isaacson si sentì come può sentirsi un uomo il cui nemico scopre improvvisamente le batterie, e gli punti ad-

dosso le bocche di cannoni formidabili.

— Non conoscete Nigel. —

La signora Armine lo disse lievemente, quasi meditando, e lo sottolineò chinando leggermente la testa.

— Farestes meglio a dare retta a me, dottor Isaacson. Se desiderate far del bene a Nigel, farestes meglio a non forzare l'entrata contro la mia volontà, nel cuore della notte, mentre sono stanca e vi ho pregato di andar via. Farestes meglio a lasciarmi chiedere un consulto domani al dottor Hartley, e dirlo a Nigel, e chiamarvi. Questo è il piano migliore, se volete esser buono con Nigel.

La signora Armine sedè di nuovo sul divano, poco lontano da lui, e vicino alla porta dalla quale era uscito Hamza.

— Nigel e io abbiamo parlato di tutto questo, – disse con tranquilla dolcezza.

— Parlato di questo? – disse Isaacson.

Con la sua abituale prontezza, il dottore aveva capito la forza esatta della posizione strategica che la sua nemica aveva improvvisamente e inaspettatamente presa. Per il momento egli desiderava guadagnar tempo. La sua primitiva, incrollabile decisione circa quello che intendeva fare, era un po' scossa dal modo in cui la signora Armine presentava Nigel, il credulo. Conoscendo bene l'amico apprezzava al suo giusto valore il giudizio di lei su Nigel. Quello che aveva detto era vero, e la verità si ergeva, come la punta di una baionetta, in mezzo alle menzogne dalle quali era circondata.

— Parlato di questo? Come è possibile?

— Molto facilmente. Quando due persone si vogliono bene, non c'è nulla di cui non discutano... anche dei loro nemici!

— Mia cara signora Armine, nessun melodramma, per favore!

— Melodramma o no, dottor Isaacson, vi assicuro che è vero che i miei amici sono gli amici di Nigel, e che i miei nemici, solo che dicessi poche parole, si accorgerebbero che hanno Nigel come nemico.

— Se parlate di me, vostro marito non sarebbe mai mio nemico.

— Sapete perchè non vi disse mai che ci saremmo sposati?

— Era una cosa che non mi riguardava.

— Il suo istinto gli diceva che non avevate fiducia in me. Da allora è passato molto tempo. Un uomo che ama la moglie e ha avuto la prova della devozione di lei, non sa che farsi delle persone che non ne hanno fiducia e la condannano. La loro diffidenza e la loro condanna sono una offesa per lui, e non soltanto per il suo amore, ma per il suo orgoglio. Vi consiglio, quando verrete da Nigel come medico, di venire come mio amico, altrimenti non credo che avrete possibilità di giovargli. —

L'intelligenza di Isaacson, quella intelligenza che veniva dal sangue ebraico che aveva in sè, era, anche quella sera, pari alla temeraria abilità di quella donna assediata dai sospetti. Ma perchè, abile come era, aveva rovinato così tragicamente la sua vita? Perchè con la sua abilità non era mai stata capace di camminare dritta

nella via che conduce alla felicità? Domanda inutile! La risposta doveva essere cercata nelle segrete profondità del carattere. E ora?

— Se verrete da Nigel quando vi chiamerò, tutto andrà bene; altrimenti no, credete a me. —

Si gettò indietro sul divano. Il pallore era sparito dalla sua faccia. Ora sembrava perfettamente a suo agio. Isaacson ricordò che quella donna lo aveva vinto a Londra; ricordò la sua espressione nel salottino al *Savoy*, quando l'aveva vista per l'ultima volta prima che sposasse il suo amico. Quel giorno era vestita di rosa. Ora era in nero per Harwich. Sembrava che, per sera, avesse portato con sè qualche leggero abito da lutto. Si sarebbe lasciato di nuovo sconfiggere da lei?

— Ma non mi chiamerete! — disse bruscamente.

— Perchè no? Come dottore ho piuttosto fiducia in voi.

— Ciò nonostante non mi chiamerete.

— Se il dottor Hartley desidera un consulto, prometto che vi chiamerò. Spero che non vi farete pagare spropositatamente. Dovete ricordare che ora siamo quasi poveri. —

Era molto raro che Isaacson cambiasse di colore, ma a queste parole la sua faccia scura arrossì lentamente.

— Se pensate che... che voglia far quattrini... — cominciò.

— È sempre piacevole, quando uno si prende una vacanza, potersi pagare le spese. Ma sono sicura che a Nigel non chiederete troppo. —

Isaacson si alzò. Il suo istinto gli diceva di andar via, di allontanarsi subito da quella donna. Per un momento dimenticò la voce udita nella notte; dimenticò le parole che aveva detto. Il suo egoismo e il suo orgoglio gli dicevano di andar via.

La signora Armine gli lesse nel pensiero. Si alzò anche lei, si allontanò dal suo posto vicino alla porta, e disse con un sorriso:

— Andate? —

Isaacson la guardò. Le vide negli occhi lo stesso sguardo che le aveva visto quando le aveva detto addio al *Savoy*, dopo il suo inutile tentativo.

— Andate?

— Sì, — disse — vado. Vado a vedere vostro marito. —

E prima che la signora Armine potesse parlare o muoversi, era alla porta dalla quale Hamza era passato, l'aveva aperta, ed era sparito chiudendola piano piano dietro a sè.

### XIII

Isaacson aveva agito con una risolutezza così abile, la esecuzione fisica della sua improvvisa decisione era stata così rapida e astuta, decisione causata forse dalla frigida malvagità di lei, che per un momento la signora Armine non ebbe più la forza di muoversi, forse neppure la forza di pensare, di volere.

Quando la porta si chiuse ed ella fu sola, rimase im-

mobile dove si trovava, e in un primo momento non mosse neanche un dito. Si sentiva senza vita, intorpidita, quasi assonnata; e come chi sta per addormentarsi talvolta ripete inconsciamente qualche pensiero che non pare collegato con alcun altro pensiero, nè con alcun abito mentale, la signora Armine rivide con l'immaginazione intorpidita i caratteri arabi incisi sulla porta della *Loulia*, e si trovò a ripetere silenziosamente, con monotonia le parole che Baroudi aveva scelte come motto del battello stesso nel quale era avvenuto il fatto, il silenzioso allontanarsi di Isaacson per andare da Nigel:

«Abbiamo legato il destino di ogni uomo intorno al suo collo.»

Così era. Così doveva essere. Con una strana, quasi grottesca risposta al significato di quella frase che in quel momento capiva solo vagamente, rilassò il suo corpo. Si tirò un po' indietro mettendo le spalle in avanti, come una persona alla quale viene imposto un carico pesante. Questo destino era stato legato intorno al suo collo. Ma il movimento, per quanto leggero, fece tornare in sé la donna che aveva sfidato e dissanguato il mondo, sfidato il mondo delle donne, e dissanguato il mondo degli uomini. E come una cosa vivente, nella sua mente si affacciò il pensiero:

«Sono l'unica donna a bordo.»

Sollevò le spalle. L'intorpidimento passò, o fu respinto da lei rabbiosamente. Aprì la porta, la passò in un istante e gridò nel lungo corridoio che portava alla stanza del faskeeyeh:

— Nigel! Nigel! Che cosa ne pensi della mia sorpresa? —

C'era energia e bellezza in quel grido, ed ella entrò nella stanza con una specie di tenero impeto molto femminile. I due uomini erano lì. Nigel seduto, ma appoggiato ai guanciali del divano accanto al pianoforte sul quale era lo spartito di «Geronzio». Isaacson, in piedi davanti a lui, piegato, teneva tutte e due le mani dell'amico con forza, in un atteggiamento che sembrava quasi violento. Dietro a lui, nella casa orientale di Baroudi, zampillava la piccola fontana e la pallina dorata saliva e scendeva con movimento frivolo.

Quando raggiunse i due la signora Armine non ragionava: agiva soltanto, guidata da un istinto lungamente sperimentato della vita. Dentro di lei non c'era un combattimento mentale. Non sapeva per quanto tempo fosse rimasta sola. Non si domandò se Meyer Isaacson avesse avuto il tempo di dire qualche cosa, e se ne aveva avuto il tempo, che cosa aveva detto. Entrò con quel tenero impeto, andò dal marito, sedè toccandolo, gli posò la mano sulla spalla, con le dita sul collo, e disse

— Che cosa ne pensi della mia sorpresa? Ho azzardato! Ho fatto male? Ti ha fatto male, Nigel? —

Mentre parlava guardò la faccia di Isaacson e capì che non aveva parlato. Un rossore naturale, si unì sulle sue guance a quello del rossetto.

— Nigel, devi perdonarmi! — disse.

— Perdonarti? —

La voce debole parlò con un accento più forte di quel-

lo della veranda. Isaacson lasciò andare le mani dell'amico. Si mosse. La quasi commossa aria di protezione che pareva dicesse: «Ti salverò! Ecco una mano, ecco due mani forti, per salvarti dall'abisso!» sparì dal suo viso, dal suo gesto. Si raddrizzò, ma tenne gli occhi fissi sull'amico. Mai nel suo gabinetto aveva guardato un malato come guardava ora Nigel Armine, con occhi così ardentemente indagatori. La sua faccia diceva all'uomo appoggiato davanti a lui:

«Dimmi i tuoi segreti. Voglio conoscerli tutti.»

— Perdonarti? – ripeté Nigel.

Debolmente tese una mano e toccò la moglie. Sembrava quasi stordito.

— Sicchè stasera, quando... quando ho detto: «Se Isaacson fosse qui!» tu già sapevi...?

— Che veniva? Sì, lo sapevo. E sono stata lì lì per dirtelo, proprio lì lì! Ma vedi, una donna sa mantenere un segreto.

— Come facevi a saperlo? —

Guardò Isaacson. Ma Isaacson lasciò che rispondesse lei. Gli bastava essere con l'amico; non gli importava di altro. E intanto faceva il suo lavoro di medico.

— Ci siamo incontrati stamattina nel tempio di Edfu, ho parlato al dottor Isaacson della tua insolazione e gli ho chiesto di venire stasera a vederti. —

Mentiva con la calma padronanza di sè che Isaacson ricordava di aver quasi ammirata al ristorante del *Savoy*, una sera, quando erano riuniti intorno a un tavolino. Allora la signora Armine, con molta calma, gli aveva esi-



bito le menzogne che egli sapeva essere menzogne. Gliene aveva fatto dono; ed egli, come aveva ricevuto quel suo dono allora, lo ricevè ora, ma con più indifferenza. Perchè era profondamente concentrato in Nigel.

Quel colore, quel polso lento, quel volto crudelmente emaciato, le mani tremanti, gli occhi patetici che sembravano chiedere aiuto, che cosa significavano? E c'erano in Nigel altri sintomi ancora più gravi che già avevano quasi assalito il dottore come se esigessero di essere osservati, e cercassero di raccontargli una storia.

— Ma perchè sei in Egitto? — chiese Nigel. — Non sei mica venuto per...?

— No, no, — disse Isaacson.

— Ma allora, — un sorriso che somigliava più alle lacrime apparve sul volto del malato — allora forse sei venuto per... per vedere la nostra felicità! Ti ricordi la mia lettera, Ruby?

— Sì, — disse lei.

La mano di Nigel era ancora in quella della moglie.

— Da quando ti ho scritto ho passato un brutto periodo. Ma quella felicità non mi è mancata mai.

— Nè mai ti mancherà, — disse la moglie.

Mentre parlava, guardò di nuovo Isaacson, ed egli lesse in quegli occhi una fredda minaccia. Quegli occhi ripetevano ciò che la voce gli aveva detto dall'altra parte dell'uscio. Dicevano:

«Il mio nemico non troverà mai un amico in mio marito.»

Ma ora che Isaacson vedeva quei due insieme, si ren-

deva conto della realtà dei loro rapporti come non se ne sarebbe mai reso conto attraverso le parole.

Vi fu un breve silenzio rotto solo dal leggero sussurro del faskeyeh. Poi la signora Armine disse dolcemente:

— E ora, Nigel, hai avuto la tua sorpresa, e dovresti dormire. Il dottor Isaacson tornerà domani alle quattro per far consulto con il dottor Hartley. —

Parlava come se la cosa fosse già sistemata.

— Dormire? Sai bene che non posso dormire. Non posso mai dormire, ora.

— Soffri molto di insonnia? – chiese Isaacson, calmo.

— Non dormo quasi mai. Le notti sono così tremende!

— Sì, Nigel, carissimo; ma stanotte credo che dormirai.

— Pèrchè stanotte?

— Per via di questa bella sorpresa che ti ho preparata. Ma dovrò pentirmi di avertela preparata se ti ecciti. Sai che ore sono? Sono le undici passate. Devi lasciare che il dottor Isaacson torni alla sua feluca. Il nostro patto era che stasera non avrebbe cercato di saper niente del tuo stato, di rendersi conto di quello che hai. Non sarebbe giusto verso il dottor Hartley.

— Al diavolo il dottor Hartley! – mormorò il malato quasi rabbiosamente.

— Lo so. Ma dobbiamo comportarci bene con lui. Sii buono, ora, e vai a letto. Ho già detto tutto al dottor Isaacson, e ora che lui ti è vicino, so che dormirai.

— Non voglio aver più nulla a che fare con il dottor

Hartley. Non sa nulla. Non voglio vederlo domani. —  
Parlava rabbiosamente.

— Nigel! —

La signora Armine posò la mano su quella di lui.

— Perdonami, carissima! Oh, che brutto sono! —

Le lacrime gli salirono agli occhi.

— La martirizzo, lo so; – disse a Isaacson – ma non è colpa mia. Mi sento così male! —

La sua testa ricadde. Isaacson gli sentì il polso. Nigel guardava il divano con occhi che erano diventati appannati. La signora Armine guardò Isaacson, e lui, con la memoria di un uomo che in passato era stato vinto, paragonò quel povero polso che batteva debolmente sotto le sue dita sensibili a un altro polso che in passato aveva sentito battere con forza, un polso che gli aveva fatto capire la sfida lanciata alla vita.

— Faresti meglio ad andare a letto, – disse a Nigel, lasciando andare il polso, e osservandolo attentamente mentre ricadeva sui cuscini. – Ti darò qualche cosa per farti dormire. —

La signora Armine aprì le labbra, ma questa volta egli le lanciò uno sguardo che la fece tacere.

— Non so se hai l'abitudine di prendere qualcosa... se la sera ti danno qualcosa. Se è così stasera devi tralasciarla. Non devi toccare nulla eccetto quello che ti do io. Appena sarai a letto, verrò.

— Ma... – cominciò Nigel. – Non abbiamo...

— Parlato. Lo so. C'è tempo per farlo. Ma la signora Armine ha ragione. È tardi e devi andare a letto. —

Nigel fece un movimento per alzarsi. La signora Armine lo aiutò rapidamente e con efficienza, lo cinse con il braccio, lo sostenne, lo condusse nello stretto corridoio sul quale davano le camere da letto. Sparirono da una porticina a sinistra.

Allora Isaacson si mise seduto e aspettò guardando il getto di acqua e il gingillo dorato che era il suo prigioniero. Dopo un poco i suoi occhi, se ne distolsero ed esaminarono la stanza e tutto quello che c'era dentro. L'uomo che aveva visto guidare i cavalli russi, eppoi accoccolato in terra nel caffè del hascisc, poteva sentirsi a suo agio lì dentro. E anche lui... avrebbe potuto sentirsi a posto, lì, con quei meravigliosi tappeti e quei ricami, nei quali certamente era intessuto qualche cosa del profondo ed eterno enigma dell'oriente. Ma il suo amico e... quella donna?

Ora odiava apertamente la signora Armine. Era un uomo che sapeva odiare. Ma non avrebbe permesso al suo odio di travolgerlo. Una volta, in una silenziosa lotta tra loro, era stato vinto. Una caduta era sufficiente per quell'uomo che non era abituato a esser gettato a terra. Se il suo temperamento e il suo orgoglio erano suoi nemici doveva tenerli a freno. La signora Armine quella sera aveva colpito audacemente tutti e due. Però, il colpo, invece di scacciarlo, lo aveva mandato dritto dal malato. Quel colpo tirato da lei era andato a vuoto. Ma Isaacson riconosceva la sua forza come antagonista.

Un consulto domani alle quattro con il giovane dottore! Ecco quello che era stato ordinato da Belladonna!

La sua energia mentale lo fece stancare subito di stare seduto; si alzò e andò verso il balcone che tanto poco tempo prima aveva spiato dalla riva del Nilo. Mentre usciva sul balcone, vide una figura bianca vicino al parapetto, e ricordò che Hamza era con Nigel, ed era sparito al suo avvicinarsi. Non aveva dato neppure un pensiero a Hamza. Il malato aveva assorbito tutte le sue facoltà. Ma ora, in quella pausa, aveva il tempo di pensare a Hamza.

Mentre usciva sul balcone l'egiziano si voltò a guardarlo.

Hamza era vestito di bianco, con un turbante bianco. Le braccia gli pendevano lungo i fianchi. Le mani sottili, con le dita aperte, facevano due macchie scure sul vestito sciolto e pittoresco. La sua faccia scura, vista nella notte e alla luce che veniva dalla stanza del faskeeyeh, era come un sogno orientale. Nei suoi occhi si leggeva un silenzioso fanatismo. Quegli occhi attirarono qualche cosa che era in Isaacson. Si sentiva stranamente affiatato con quegli occhi senza sapere che cosa volevano dire.

E pensò al fumatore di hascisc, e pensò all'aranceta che circondava la piccola casa misteriosa dove qualche volta andava il fumatore di hascisc. Questi orientali vivono a sè, in un mondo strano e romantico, un mondo affascinante. Belladonna aveva forse subito il suo fascino? Inconsciamente i suoi occhi lo chiedevano a quell'orientale che era stato alla Mecca, che pregava, (quante volte al giorno!), ed era personalmente addetto alla signora Armine. Ma quegli occhi non gli diedero

nessuna risposta.

Si avvicinò un poco a Hamza, si mise accanto al parapetto e gli offrì una sigaretta. Hamza l'accettò con un saluto caldo e la nascose nel vestito. Rimasero insieme in silenzio. Isaacson si domandava se Hamza sapeva l'inglese. Sembrava pieno di segreti, chiusi dentro di lui, silenziosi e calmi, come l'acqua stagnante di un laghetto recondito riparato dagli alberi in una regione senza vento. Forse Starnworth lo avrebbe capito, Starnworth che capiva almeno una parte dei segreti dell'oriente. E Isaacson ricordò i discorsi di Starnworth nella notte, e le ultime parole che aveva detto andando via:

«Un codice diverso dal nostro!»

E i segreti del dahabeeyah, della bella *Loulia* erano forse chiusi in quel cuore orientale?

Nel silenzio, la mente di Isaacson cercò di parlare con la mente di Hamza, si sforzò di mettersi a contatto con quella mente. Ma gli parve che venisse tranquillamente respinto. Hamza non voleva riconoscere l'oriente che era in Isaacson, o forse intravedeva l'ebreo. Quando sentirono la voce della signora Armine dalla soglia della stanza illuminata i due non avevano detto una parola; ma Isaacson aveva capito che in qualsiasi ricerca del passato, in qualsiasi sforzo per raddrizzare delle vie torte, in qualsiasi ricerca di motivi umani, non avrebbe avuto nessun aiuto da quella mentalità respingente, da quell'anima piena di preghiera.

— Dottor Isaacson! —

Un vestito fruscì.

— Siete qui... con Hamza? —

Ella era in piedi nel vano di una porta.

— Volete per favore venire a dare il sonnifero a mio marito?

— Certo. —

Quando furono nella stanza della fontana, soggiunse:

— Naturalmente sapete bene, questa è una cosa delicata. Non è agire correttamente con il dottor Hartley. Ma non voglio contraddire Nigel. I convalescenti sono così ostinati!

— Convalescenti! – disse il dottore.

— Sì, i convalescenti.

— Credete che vostro marito sia un convalescente?

— Certo. Non lo avete visto i primi giorni dopo l'insolazione.

— È vero!

— Per favore, dategli la medicina, poi dobbiamo proprio cercare di prendere un po' di riposo. —

Mentre diceva queste parole il dottore sentì nella sua voce l'accento di una donna che è quasi arrivata al limite estremo della sua forza di resistenza.

— Mi sbrigherò in un momento, – disse Isaacson. – Dove è?

— Venite. —

Lo precedè in una cabina dove, su un letto elegante, era steso Nigel sostenuto da guanciali. Una candela accesa su una mensola di legno bianco gettava tutto intorno un debole chiarore. La signora Armine, in piedi a capo del letto, guardava il viso emaciato, quasi color

piombo, volto verso di lei.

— Ora il dottor Isaacson ti farà dormire.

— Sia ringraziato il cielo! I reumatismi sono tremendi stasera.

— Reumatismi? – disse Isaacson.

Aveva già mesciuto un po' di acqua in un bicchiere e ci versò qualche cosa. Porse il bicchiere a Nigel, senza andargli proprio vicino. Per prendere il bicchiere il malato doveva tendere il braccio. Nigel fece un movimento per prenderlo; ma il braccio ricadde, ed egli disse quasi irritato:

— Avvicinamelo. —

Allora Isaacson glielo portò alla bocca.

— Reumatismi? – ripeté, quando Nigel ebbe inghiottito la medicina.

— Sì, sono tremendi, come creature che mi rodono. – Sospirò e si buttò più giù nel letto.

— Non capisco. Reumatismi in questo clima perfetto! – mormorò.

La signora Armine fece un movimento come per andarsene e lasciarli soli.

— No, non andar via, Ruby, – disse Nigel.

Cercò la mano di lei.

— Voglio... voglio che voi due siate amici, – disse.

— Proprio amici. Isaacson, tu non sai quello che è stata durante... durante tutto questo brutto tempo. Non lo sai. —

La sua voce debole si spezzò.

— Sarò qui domani, – disse Isaacson, dopo una pau-



sa.

— Sì, vieni. Devi... farmi guarire. —

La signora Armine non poteva accompagnare il dottore alla feluca o dirgli una parola a solo, perchè Nigel la tratteneva, quasi si aggrappava alla sua mano.

— Devo restare con lui finchè non si è addormentato, — sussurrò mentre Isaacson andava via.

Era leggermente piegata sul letto. Qualcuno avrebbe potuto pensare che sembrava l'angelo custode del malato, ma Isaacson sentiva una grande ripugnanza a lasciare il dahabeeyah quella sera.

Guardò per un momento la signora Armine, vide che ella ricevè in pieno il suo sguardo, e andò via lasciandola in quel bell'atteggiamento protettivo.

Andò sul ponte. La feluca aspettava. Egli vi entrò e due marinari la spinsero in mezzo al fiume. Mentre rimanevano cominciarono a cantare. Le luci della *Loulia* passarono davanti a loro, una luce gialla dopo l'altra. La luce azzurra dall'alto guardava in basso come un occhio vigile. L'acqua nera, come ebano scorrente, prese la feluca e le voci fatali. E la corrente aiutò i rematori. Le luci cominciarono a sparire, quando Isaacson disse agli uomini:

— Zitti! —

Alzò una mano. I nubiani, meravigliati, si appoggiarono ai loro remi. Il canto morì sulle loro labbra.

Attraverso l'acqua venne fino a loro il debole ma stridulo suono di una risata. Qualcuno rideva, rideva, rideva, nella notte.

I nubiani si guardarono tra loro meravigliati.

Alla risata tennero dietro dei deboli gridi, poi... non era una donna che, in lontananza, singhiozzava disperatamente?

Isaacson stette in ascolto finchè il suono non cessò.

Allora, con viso severo e rigido, fece un cenno ai nubiani.

Essi si piegarono di nuovo sui remi e la feluca si allontanò sul Nilo.

## XIV

Quando aveva mandato il biglietto al dottor Isaacson, la signora Armine aveva telegrafato di nascosto al dottor Hartley, pregandolo di andare sulla *Loulia* più presto che poteva. A Isaacson aveva fatto capire che sarebbe arrivato il giorno dopo verso le quattro. Forse aveva dimenticato, o non sapeva l'orario dei treni da Assuan.

In ogni modo, il dottor Hartley arrivò molto prima dell'ora che la signora Armine aveva indicata per il consulto, ed era già perfettamente istruito del caso e in pieno possesso del malato mentre Isaacson era ancora sulla *Fatma*.

Quella notte Isaacson non aveva dormito. Il suo sogno del Nilo nel quale si era sprofondato dolcemente, era svanito. L'istinto gli diceva di andare sulla *Loulia* all'alba. Ma una volta tanto non seguì l'istinto. La freddezza ragione gli parlò all'alba dicendo: *Festina lente*. Ed

egli ascoltò.

Si frenò. Dopo la notte insonne durante la quale il suo cervello aveva lavorato febbrilmente, avrebbe passato qualche ora tranquilla e solitaria. Non c'era nessun particolare motivo, pensava, dopo lo sguardo che aveva gettato alla signora Armine prima di uscire dalla cabina di Nigel, di correre nelle prime ore del nuovo giorno dall'uomo che intendeva guarire. Doveva lasciare che il sonnifero facesse il suo effetto, e che le limpide ore mattutine calmassero l'eccitamento del proprio cervello.

Perciò stette a riposarsi sul ponte mentre il sole saliva nel cielo trasparente e osservò gli uomini dello sciadûf. La luce batteva sull'acqua che cadeva e ne faceva una momentanea meraviglia. E la meraviglia si ripeteva, perchè il lavoro non cessava mai. I corpi nudi si piegavano e si rialzavano. I muscoli si tendevano; poi sembrava che scorressero via, come acqua corrente, sotto la pelle bronzea delle braccia. E dai polmoni, certamente di ferro, venivano i canti selvaggi che si inalzavano sulle rive del Nilo forse fin dal tempo in cui la Sfinge volse per la prima volta i suoi occhi spirituali verso l'eternità.

Ma benchè Isaacson aspettasse deliberatamente per rendersi completamente e tranquillamente padrone di se stesso, aspettasse per combattere un possibile preconcetto, e allontanarlo da sè, non aspettò fino all'ora fissata dalla signora Armine. Poco dopo le una, nel pieno calore del giorno, si mosse nella piccola barchetta che era l'unica feluca a bordo della *Fatma*, conducendo con sè Hassan.

Perchè conducesse con sè Hassan non avrebbe potuto dirlo con precisione. Gli era semplicemente venuto in mente di condurlo con sè, e lo aveva fatto.

La notte, con la corrente favorevole, era arrivato molto presto. Ora, in pieno giorno, doveva risalire il fiume contro corrente. Gli uomini si affaticavano molto alzandosi dai loro sedili a ogni colpo di remo e puntando le gambe nello sforzo; ma la barca andava avanti lentamente, in certi momenti parve a Isaacson che qualche forza umana cercasse insistentemente di respingerlo.

Sentiva che doveva lottare inesorabilmente contro una decisa resistenza. E di tanto in tanto anche il suo corpo si irrigidiva osservando la fatica dei suoi uomini. Ma finalmente si avvicinarono alla *Loulia*, e i suoi occhi acuti cercarono se vi fosse qualcuno sul balcone. Nessuno.

Il balcone era vuoto. Ora gli pareva che, nel caldo intenso, sopra l'acqua senza ombra, la grande barca fosse addormentata, come se in nessuna parte di lei ci fosse vita; e questa sensazione di mancanza di vita aumentava via via che si avvicinavano.

Tutto intorno al ponte superiore, eccetto forse dalla parte di terra che non poteva vedere, era stata abbassata la tenda. Le imposte delle finestre delle cabine erano chiuse. Le porte della stanza della fontana erano aperte, ma la stanza era piena di ombra che, dalla sua piccola barca, gli occhi di Isaacson non potevano penetrare. Quando si accostarono, nessuna voce li salutò. Egli cominciò a pentirsi di essere andato nell'ora della siesta.

Scivolarono vicino alla barca passando una persiana verde dietro l'altra finchè non furono alla pari del primo ponte. E lì, in atteggiamento di sorridente attesa, c'era l'alta figura di Ibrahim.

Isaacson fu molto meravigliato di vedere che il suo avvicinarsi era stato osservato e di essere ricevuto gentilmente.

Salì a bordo seguito subito da Hassan. Sul ponte erano stesi uomini mezzi nudi, profondamente addormentati. Isaacson si rivolse sottovoce a Ibrahim.

— Capite l'inglese?

— Sì, mio signore. Venite a incontrare il buon dottore che cura il mio lord Arminigel. Lui qui da molto tempo.

— È già qui? —

Ibrahim sorrise con aria rassicurante.

— Molto tempo, mio signore. Lui viene qui a stare con noi finchè il mio signore starà bene. —

Ibrahim si voltò, raccolse la sua veste color d'oro, e salì la scala che conduceva al ponte superiore. Isaacson esitò un momento, poi lo seguì lentamente. In quel breve istante di esitazione un pensiero gli attraversò la mente:

«Sarei dovuto venir prima.»

Mentre saliva e alzava gli occhi al disopra della scaletta, vide un giovane sottile, vestito molto elegantemente: calzoni bianchi, camicia di seta con il colletto rovesciato e cravatta rosa pallido, giacchetta di taglio perfetto, grigia a righe blu, calzini rosa e scarpe di camoscio bianco, steso in una larga poltrona e appoggiato su

dei cuscini, con un panama calcato sugli occhi in modo tale che la tesa appoggiava sul naso corto, ben tagliato, piuttosto impertinente. Dalle sue labbra uscivano le spire del pallido fumo di una sigaretta.

Quando Isaacson mise piede sui tappeti orientali che coprivano il ponte, questo giovane gettò indietro il cappello, guardò, tirò tranquillamente giù le gambe, e, rizzatosi in piedi disse:

— Il dottor Isaacson?

— Sì, — rispose Isaacson avvicinandosi.

Il giovane gli tese la mano con gesto indolente.

— Piacere di conoscervi. Sono il dottor Baring Hartley, che ha in cura il caso di insolazione che c'è a bordo. Sono venuto oggi da Assuan per vedere come stava il mio malato. Volete una sigaretta?

— Grazie. —

Il dottor Isaacson ne accettò una.

— Aria buona ad Assuan! È la prima volta che venite sul Nilo? —

Il giovane parlava con leggerissimo accento americano. Col cappello gettato all'indietro, si vedeva che era di colorito bruno, con qualche lentiggine, con capelli scuri foltissimi, divisi nel mezzo e ondulati naturalmente benchè sembrassero arricciati col ferro; mento rotondo piuttosto sensuale, grandi occhi rotondi di un color marrone giallastro. In quegli occhi si leggeva il carattere dell'uomo. Erano belli e non senza sensibilità, ma denotavano egoismo unito a sensualità. Sembrava molto giovane, ma aveva qualcosa più di trenta anni.

— Sì, è la mia prima visita.

— Volete accomodarvi? —

Parlava con la disinvoltura di un padrone di casa, e si lasciò andare sulla sua poltrona, posandosi il cappello sui ginocchi e stendendo le gambe dopo essersi tirato un po' in su i calzoni bianchi.

Isaacson si sedè su una seggiola un po' più piccola, si sporse in avanti, e con voce molto pratica e professionale disse:

— Immagino che il signore o la signora Armine, o tutti e due, forse, vi abbiano spiegato come io sia entrato in questa faccenda. Sono un vecchio amico del vostro malato.

— Così mi hanno detto, — disse il dottor Hartley in tono molto asciutto.

— L'ho conosciuto molto prima che si sposasse, molto prima che fosse malato, ed essendo qui e sentendo parlare della sua improvvisa e grave malattia naturalmente sono venuto per sapere come stava.

— È naturalissimo.

— Probabilmente avete sentito rammentare il mio nome come dottore consulente di Londra.

— Certo. Naturalmente, avete avuto un grande successo, dottor Isaacson. Anzi, mi meraviglio che possiate prendervi una vacanza. Mi meraviglio che le signore vi lascino andar via. —

Sorrise.

— Perchè le signore in modo particolare?

— Ho sentito dire che la vostra clientela è formata so-

prattutto di donne nevrasteniche dell'alta società di Londra.

— No. —

La voce di Isaacson era asciutta come quella del dottor Hartley.

— Mi dispiace.

— Posso chiedervi perchè?

— Dall'altra parte dell'Oceano le consideriamo... posso dire le migliori clienti.

— Ah! —

Isaacson ricordò la frase della signora Armine che lo aveva mandato diritto diritto dal malato. Gli parve di scorgere il suo crudele suggerimento nelle parole un po' evasive ma abbastanza chiare pronunziate allora allora.

— Parliamo del signor Armine, — disse, troncando il discorso su se stesso. — Io credo... —

Ma il dottor Hartley lo interruppe con calma decisione. Di una qualità sembrava abbondantemente provvisto: padronanza di sè.

— È sempre bene essere franchi, credo, — disse lasciando qualche piega dei calzoni. — Non ho bisogno di consulto, dottor Isaacson. Attualmente non lo considero un caso che abbia bisogno di consulti. Appena lo crederò opportuno sarò felice di chiamarvi. —

Isaacson guardò il tappeto sotto la sua seggiola.

— Vi sembra che il signor Armine proceda in modo soddisfacente? — chiese alzando gli occhi.

— È un caso grave di insolazione. Ci vorranno tempo e cure. Ho deciso di stare a bordo per qualche giorno per



dedicarmi completamente a lui.

— Siete molto buono.

— Sono certo che il malato si rimetterà tra pochissimo tempo.

— Non vi pare che ci siano complicazioni?

— Complicazioni? —

Il tono era decisamente, quasi vivamente ostile. Ma Isaacson replicò con freddezza:

— Sì, complicazioni. Siete proprio sicuro che si tratti di un caso di insolazione?

— Sicurissimo. —

Questa parola fu pronunciata con durezza come se non ammettesse replica.

— Ebbene, io no. —

Il dottor Hartley lo guardò meravigliato.

— So che siete venuto con l'idea di fare un consulto, — disse rigidamente. — Ma il mio malato non lo ha chiesto, e siccome io lo credo assolutamente inutile capirete che non c'è ragione di continuare questa conversazione.

— Voi dite che il malato non desidera la mia opinione sulla sua malattia? — chiese Isaacson lasciandosi sfuggire dei segni di sorpresa.

— Lo dico. È contentissimo di rimettersi nelle mie mani. Me lo ha detto stamattina quando sono arrivato.

— Non metto minimamente in dubbio la vostra capacità, dottor Hartley; ma nei casi complessi, due opinioni...

— Chi dice che questo sia un caso complesso?

— Io. Ieri sera, quando lo vidi, l'aspetto del signor

Armine mi fece molta impressione. Se lo aveste conosciuto quando stava bene, vi avrebbe fatto lo stesso effetto che a me. Era uno degli uomini più robusti, dall'aspetto più florido e più forte che io abbia mai conosciuto. —

Mentre parlava, Isaacson sembrava vedere davanti a sè Armine come era stato un tempo.

— Il cambiamento avvenuto in lui, fisicamente e moralmente, è spaventoso, — concluse.

E nella sua voce c'era una quasi impaurita sincerità.

Il dottor Hartley si dimenò sulla sedia. Mosse il cappello, si tirò giù i calzoni, lasciò cadere la sigaretta sul tappeto, poi, svelto e un po' imbarazzato, la spense con il piede. Seduto con i piedi non più voltati all'insù, ma ben piantati sul tappeto, disse:

— Naturalmente un attacco come questo cambia un uomo. Che altro potevate aspettarvi? Davvero! Che cosa potevate aspettarvi? Ho osservato tutto codesto, e perciò rimarrò qui. In parola d'onore, — e mentre parlava pareva che cercasse di eccitarsi — in parola d'onore, dottor Isaacson, a sentir voi, chiunque direbbe che ho preso alla leggera le condizioni del mio cliente! —

Isaacson si trovò di fronte a una indignazione ostentata.

— Immagino che fra poco mi accuserete di incompetenza, — continuò il dottor Hartley. — Non vi ho detto prima, ma ve lo dirò ora, che considero il vostro intervento presso il mio malato una vera mancanza alle convenzioni che regolano la nostra professione.

— Intervento?

— So che ieri sera gli avete dato qualche medicina, qualche cosa per farlo dormire.

— Sì.

— Ebbene, quella medicina ha avuto un cattivissimo effetto.

— Sta peggio oggi? —

Quasi senza accorgersene, Isaacson lo disse con enfasi quasi selvaggia. Il dottor Hartley strinse le labbra.

— Questo non è un consulto, — disse freddamente.

— Lo chiedo come amico del malato, non come medico.

— Ha passato una brutta nottata. —

Strinse di nuovo le labbra. La sua faccia e tutta la sua elegante persona esprimevano ostilità, un po' vana ma molto vivace.

— Ora dorme, — soggiunse.

— Dorme a quest'ora?

— Sì. Dormirà per diverse ore. «Io» l'ho fatto dormire. —

La tensione sparì dal corpo di Isaacson come se tutti i suoi muscoli si fossero rilassati. Per diverse ore il suo amico avrebbe dormito. Per un momento provò un senso di affascinante sollievo; poi il suo senso di sollievo lo destò a un altro e pieno senso del motivo per cui aveva provato quel sollievo, per cui lo aveva preceduto e lo aveva reso così intenso.

Doveva togliersi i guanti.

— Ascoltate, dottor Hartley: — disse — non voglio

prendere il vostro posto. Non sono un volgare avido dottore che voglia ficcarsi in un caso col quale non abbia a che vedere per un motivo interessato. Posso assicurarvi che ne ho più che abbastanza di malati a Londra, e sarei felicissimo di evitarli qui. Desidero un po' di riposo.

— Prendetevelo, caro dottor Isaacson, – osservò imperturbabilmente il dottor Hartley – prendetevelo, e lasciate lavorare me.

— No. Etichetta professionale o no, non posso risparmiar mi finchè il mio amico è così malato. Non posso.

— Temo che questa volta dovrete proprio farlo. Sono un americano e non intendo essere buttato fuori da un caso che ho cominciato a curare; buttato fuori scortese mente e contro il desiderio di quelli che mi hanno chiamato. Mai nel corso della mia esperienza professionale un medico si è intromesso, sì, è l'espressione esatta, sì è intromesso senza nessun riguardo come avete fatto voi. È una cosa che non si può sopportare. E non sono uomo da sopportarlo. Proprio, se non si sapesse che siete un medico vi si crederebbe un *detective* da strapazzo. Proprio così!

— Dov'è la signora Armine? – disse Isaacson bruscamente. – Dorme forse anche lei?

— Sì.

La languida impertinenza della voce irritava Isaacson. Mai o quasi mai aveva provato il desiderio quasi fisico di usare la violenza. Ma non perse la padronanza di sé benchè soffrisse molto per trattenersi.

— Sapete quanto seguirà a dormire?

— Qualche ora.

— Come? Volete dire che avete fatto dormire anche lei?

— Ho osato farlo. Aveva passato una bruttissima nottata. —

Isaacson ricordò il suono che gli era giunto agli orecchi sul Nilo.

— Le avete dato un sonnifero?

— Glielo ho dato.

— Ma mi aspettava. Mi aspettava per fare un consulto.

— Prego. Voi avete avuto la bontà di dire che avevate l'intenzione di venire. La signora Armine è stata scrupolosamente delicata e cortese con me. Lo so. L'avete messa in una posizione difficilissima. Mi ha spiegato tutto quando sono arrivato. —

Aveva spiegato tutto! Isaacson sentì di trovarsi a combattere contro un nemico che aveva messo una mina per trattenerlo e abbatterlo, e poi si era allontanato.

— L'altra sera, dottor Hartley, – disse con molta calma e freddezza – il signor Armine, alla presenza della signora Armine, espresse un grande desiderio di essere curato da me. Sono venuto qui senza la minima intenzione di essere scortese, ma dal momento che mi rendete la cosa difficile devo dire tutto. Ieri sera il signor Armine disse: «Non voglio più saperne del dottor Hartley. Non sa nulla. Non voglio vederlo domani». La signora Armine era con noi e udì queste parole. —

La faccia bruna del giovane arrossì violentemente. I

suoi occhi rotondi fissarono Isaacson con una meraviglia così aperta, da essere quasi ridicola.

— Disse... disse... — cominciò; poi a un tratto, con spiccato accento americano: — Perdonatemi, ma non lo credo.

— Eppure è vero.

— Non lo credo. È un fatto. Ho visto il signor Armine ed è stato felicissimo di ricevermi. Si è messo completamente nelle mie mani. Mi ha detto di «salvarlo». —

Isaacson si sentì agghiacciare.

— Bisogna che lo veda, — mormorò.

— Non voglio che venga disturbato, — disse il dottor Hartley, ora con la trasparente e aperta ostilità di un uomo molto vanitoso che è stato insultato. — Come medico vi proibisco di disturbare il mio malato. —

I due uomini si guardarono in silenzio.

— Dopo quello che accadde ieri sera, e quello che è accaduto qui oggi, non posso andar via senza vedere il signor Armine o la signora Armine, — disse finalmente Isaacson.

La debolezza mentale di Nigel, triste risultato della sua malattia fisica, lottava forse contro il suo amico, lottava contro la sua unica probabilità di salvezza? Questa sarebbe stata una complicazione. Ciò, Isaacson lo riconosceva, lo avrebbe messo in una condizione così svantaggiosa da rendergli impossibile sostenerla. Che scena era accaduta la sera prima dopo che era andato via dalla *Loulia*? Che effetto aveva avuto sul malato? Gli parve di sentire di nuovo quella orribile risata, gli urli che l'ave-

vano seguita.

— Se non posso vedere il signor Armine come dottore devo chiedere di vederlo come amico.

— Per un giorno o due non potrò permettere a nessuno di vederlo, eccetto la signora Armine, io, e, naturalmente, il suo servitore Hamza. —

Isaacson gettò sull'uomo che gli stava difaccia un improvviso sguardo penetrante, simile a qualche cosa di acuminato che potesse penetrare nel più profondo dell'anima. Per un momento fu assalito da un sospetto odioso e certo assurdo (ma non è forse tutto possibile in questo crudele intrigo che è la vita?) che poteva avere un fondamento di verità. Sotto quello sguardo il giovane dottore sussultò, inquieto nonostante la sua disinvoltura.

— Che... che cosa volete dire? — quasi balbettò. — Che cosa volete dire? —

Si toccò meccanicamente la cravatta.

— Non vi capisco. —

Poi, riprendendosi perchè l'espressione stranamente feroce era sparita dagli occhi che avevano saputo quello che volevano sapere, soggiunse:

— Non vi darò certo il permesso di vedere il signor Armine. Lo disturbereste e lo agitereste molto. Ha bisogno della più gran calma e del più gran riposo. Il cervello è un organo terribilmente sensibile. —

Parve a un tratto a Isaacson di avere davanti a sè un bambino ostinato, e tutta l'ira che aveva provato contro il suo compagno svanì. Anzi provava per lui una compassione un po' ironica. Per un momento aveva fatto un

torto al giovane dottore con il suo dubbio, e ora desiderava riparare quel momento. Che l'uomo non se ne fosse accorto non aveva importanza per lui. In realtà doveva la riparazione a se stesso.

— Dottor Hartley, — disse quasi cordialmente — credo che non ci siamo capiti bene. Forse è colpa mia. Non avrei dovuto ripetere le parole del signor Armine. Le disse e le intendeva. Ma un malato parla da malato. Noi medici lo sappiamo e non facciamo gran caso di quello che dice. Sono sicuro che siete qui soltanto con il desiderio di guarire il mio povero amico. Io sono qui con lo stesso desiderio. Perché litigarci?

— Non ho nessun desiderio di litigare. Ma non permetterò mai a un estraneo di intromettersi, e cercare di mettermi da parte in un caso che è stato formalmente affidato a me.

— Non desidero affatto mettervi da parte. Desidero soltanto che mi permettiate di cooperare con voi. Desidero soltanto sapere la vostra esatta opinione del caso, e di potermi formare la mia e comunicarvela. Via, dottor Hartley, non è come se fossi un uomo entrante e sconosciuto. A Londra mi viene offerto più lavoro di quello che posso afferrare. La vostra reputazione medica non soffrirà nessun danno se mi chiamate a consulto. Spero di poterlo dire senza mancare alla dovuta modestia. E se avete l'idea che sia venuto sul Nilo per far quattrini, levatevela dalla mente. Questo è un caso in cui è in giuoco una parte della mia felicità personale. Ho un grande affetto per il malato. Ecco la verità. —



Il dottor Hartley lo guardò, guardò altrove, poi lo guardò di nuovo.

— Non metto in dubbio la vostra amicizia per il signor Armine, – disse finalmente, appoggiando la voce sulla penultima parola.

— Volete permettermi di discutere amichevolmente il caso con voi? Nessun consulto formale. Ditemi soltanto apertamente la vostra opinione, e lasciate che vi dica tutto quello che può venire in mente a me.

— Può venirvi in mente? Ma non avete visitato il malato! Non avete fatto un esame accurato nè avete saputo tutte le circostanze del caso.

— No. Ma ho visto il malato.

— Soltanto per pochi minuti, ho sentito dire. Come potete formarvi una opinione ben definita?

— Non ho detto di essermela formata. Ma una cosa o due mi hanno colpito. —

Il dottor Hartley lo fissò con i suoi begli occhi rotondi.

— Per esempio il colore terreo del malato, i dolori reumatici, il suo alito, e, lo avete osservato? Certamente lo avete osservato, il polso flaccido del malato. —

La faccia del giovane dottore era diventata molto seria. In quel momento sembrava meno sicuro di sè.

— Il polso flaccido! – disse.

— Sì.

— È naturale. Debolezza muscolare conseguenza della lunga malattia. Quest'uomo è semplicemente sfinito per la insolazione avuta. I viaggiatori dovrebbero essere

più cauti quando sono qui.

— Suppongo che non ignoriate che il malato abbia già vissuto e lavorato in Egitto per molti mesi di seguito. Ha delle terre nel Fayyum, e le ha coltivate da sè. Non è un novizio dell'Egitto, un turista inesperto. Ha preso il sole senza che gli facesse male per mesi e mesi di seguito.

— Per tanto tempo? – disse Hartley.

— Non è un po' strano che così, sul principio dell'anno, nel febbraio, sia stato abbattuto dal sole di primavera?

— È strano... sì, è strano, – assenti l'altro.

— Forse il signor Armine stesso avrà pensato che la sua malattia fosse conseguenza di una insolazione... – disse Isaacson dopo un minuto.

— Ma... già... fin da principio fu una cosa sottintesa che avesse avuto una insolazione. Non c'è alcun dubbio su questo. Uscì a mezzogiorno e si mise a scavare a Tebe senza coprirsi la testa. Una vera pazzia! C'è chi lo ha visto.

— E tutto il male è venuto dopo questo?

— Sì, i sintomi gravi. Naturalmente non stava molto bene neanche prima.

— No?

— Aveva sofferto di dispepsia. Prese fresco una sera facendo il bagno nel Nilo, dalle parti di Kous, credo. Questo lo rese più sensibile del solito.

— Naturalmente. Quindi stava già poco bene quando fece quella pazzia a Tebe?

— Era indisposto, ma non veramente malato.

— Che lungo colloquio! — disse una voce.

I due uomini sussultarono, e sulla faccia del dottor Hartley apparve una espressione di penoso imbarazzo, come se fosse stato colto improvvisamente a commettere una azione imperdonabile. Balzò in piedi.

La signora Armine era in cima alla scala.

## XV

— Avete fatto amicizia senza essere stati presentati? — disse, avvicinandosi.

Aveva in testa il cappello e in mano un ventaglio.

— Come è possibile che siate sveglia e alzata? È impossibile, dopo il *Veronal* che vi ho dato. E con la notte che avete passata! Non dovete... —

Il dottor Hartley, sempre con aria terribilmente colpevole, era accanto a lei. La sua sollecitudine era febbrile.

— Proprio non posso permettere... — balbettò quasi.

La signora Armine lo guardò.

— Le vostre voci mi hanno svegliata! —

Il dottor Hartley tacque. Sembrava un cane bastonato.

— Buona sera, dottor Isaacson! Perdonatemi se ve lo dico, ma considerando che siete due medici che discutono il caso di un malato addormentato proprio sotto a loro, non state molto attenti a moderare le vostre voci. Un altro minuto e mio marito si sarebbe svegliato. Stava già movendosi e mormorando. In quanto a me... ebbene

mi avete svegliata, perciò ho pensato di venire per cercare di tenervi un po' quieti. —

Aveva una faccia spettrale sotto l'ombra del cappello. La sua voce, benchè bassissima, sonava amara e aspra di ironia, e nel suo modo di fare c'era qualche cosa di quasi velenoso.

— Si tratta soltanto di sapere – soggiunse mettendosi tra Hartley e Isaacson – se permetterete al mio disgraziato marito di riposare un poco, o no. Quando ci siamo fermati qui speravamo proprio di poter avere un po' di pace; ma a quanto pare avevamo sbagliato. In ogni modo spero che il consulto sia quasi finito, perchè ho la testa che mi va in pezzi. —

Il dottor Hartley era scarlatto. Gettò a Isaacson uno sguardo velenoso.

— Non c'è stato nessun consulto, signora Armine, – disse.

I suoi occhi imploravano il perdono di lei. Tutta la sua persona aveva un'aria patetica, supplichevole come quella di un cane bastonato.

— Non c'è stato consulto? E allora a che cosa serve tutto questo chiacchierio? Mi avete forse svegliata discutendo del tempo e dei monumenti? Questo è troppo!

---

Per un istante o due la sua faccia si contrasse. Si vedeva bene che era a malapena padrona di se stessa.

— Credo che vi spedirò tutti e due a Edfu, – continuò agitando violentemente il ventaglio. – Lì potrete chiacchierare e far conoscenza a vostro piacere, e ci sarà sol-

tanto il custode ad ascoltarvi. Allora il povero Nigel potrà dormire tranquillamente, qualunque cosa accada a me. —

A un tratto sbadigliò e si portò il ventaglio alla bocca.

— Ah! — fece.

L'esclamazione era qualche cosa di mezzo tra un sospiro e un singhiozzo. Appena l'ebbe fatta, si schiarì la voce.

— Ho detto al dottor Isaacson che la sua venuta qui oggi era assolutamente inutile, — cominciò il dottor Hartley. — Gli ho detto che non c'era bisogno di consulto. L'ho pregato di lasciare il malato in mano mia. Gli ho detto e ridetto...

— Oh, voi non conoscete il dottor Isaacson se credete che una richiesta cortese possa smuoverlo! Se vuole immischiarsi in una cosa, lo vuole, e nulla in cielo o in terra può fermarlo. Dimenticate la sua nazionalità. —

Sbadigliò di nuovo e scosse le spalle.

— Siete molto ingiusta con me, e lo sapete! — disse Isaacson a voce bassissima.

Aveva posato il cappello su una piccola tavola di vimini. Ora lo prese in mano. A che serviva restare? Come era possibile che un uomo con un po' di dignità restasse? Eppure dentro di sé era in preda a una lotta terribile. Se avesse potuto sentirsi sicuro di quel Hartley, forse non ci sarebbe stata lotta... avrebbe potuto allontanarsi con cuore quasi leggero. O se fosse stato sicuro di qualche altra cosa, ma proprio sicuro, sarebbe restato, avrebbe agito, avrebbe sfidato con indifferenza la donna che

lo odiava.

Ma benchè il suo istinto fosse sveglio e gli dicesse tante cose, sussurrandole di continuo al suo orecchio, benchè anche quello che aveva osservato la sera prima avesse cominciato ad appoggiare il suo istinto dicendogli: «Sì, devi avere ragione! Hai ragione!», in realtà non sapeva nulla. Sapeva soltanto che questo giovane, che aveva nelle sue mani la vita di Nigel, era dominato dal fascino della signora Armine.

Prese il cappello e lo tenne stretto, sgualcandone tra le dita la tesa morbida. Il dottor Hartley lo guardava con l'aperta ostilità dell'egoista gabbato. Aveva avuto il tempo di rendersi conto che Isaacson aveva cominciato subdolamente a fargli fare quello che egli non avrebbe voluto fare. Se la signora Armine non fosse apparsa improvvisamente, forse la malattia di Nigel sarebbe stata discussa a fondo dai due dottori.

«Vulgare intrigante!»

I suoi occhi rotondi glielo dicevano con tutta l'animosità dell'orgoglio offeso.

— Siete ingiusta con me, – ripeté Isaacson – vergognosamente ingiusta. —

Stava per andar via? Sì, non c'era altro da fare. Eppure non si moveva.

— Non si tratta di essere ingiusti, – disse la signora Armine. – I fatti sono fatti. —

La sua faccia era stravolta dalla sofferenza fisica. Una lotta si svolgeva in lei tra il sonnifero che aveva preso e la volontà di stare sveglia. Mosse di nuovo le spalle con

una specie di sussulto.

— Nigel non vi vuole, – disse.

— Come potete dirlo? Non è vero.

— È vero. Ditelo voi, dottor Hartley? Mio marito non vi ha... —

Sbadigliò di nuovo, e posò la mano sulla spalliera della seggiola alla quale si aggrappò con forza.

— Non vi ha chiesto di restare a bordo per il tempo necessario e di curarlo?

— Certo! – gridò il giovane con calore, felice di essere ripreso in grazia. – Certo!

— Non vi ha chiesto di «salvarlo», come ha detto lui, povero caro?

— Sono state le sue precise parole!

— E ieri sera... – disse Isaacson, fissando gli occhi su lei.

— Ieri sera lo agitaste a morte, precipitandovi su lui senza avviso e senza preparazione. Non fu una cosa crudele e pericolosa nelle sue condizioni, dottor Hartley?

— Molto crudele. Imperdonabile. Se fosse accaduto qualcosa, ne sareste stato responsabile, dottor Isaacson.

— Eppoi, qualsiasi cosa gli abbiate dato, lo obbligaste a prenderla. E in conseguenza di quella medicina ha avuto una nozzata terribile.

— Non in conseguenza di quello che gli ho dato! – disse Isaacson.

— Deve essere stato per quello.

— Non è stato certamente per quello.

— Non aveva mai avuto una nozzata simile, mai, fin-

chè non siete intervenuto voi e avete interrotto la cura del dottor Hartley.

— Una cosa vergognosa! – esclamò il giovane dottore. – Non mi sono mai trovato di fronte a un contegno simile. Se un giorno o l'altro fosse reso pubblico la vostra reputazione medica sarebbe rovinata.

— E non mi importerebbe nulla che fosse rovinata per questo! – disse Isaacson.

Le sue dita non sgualevano più la tesa del cappello, ma la tenevano delicatamente.

— Non me ne importerebbe. Ma credo che, se non si sta molto attenti, con questo caso non sarà la mia reputazione medica quella che verrà rovinata. —

Quasi meccanicamente la signora Armine avvicinò la seggiola alla quale si appoggiava e la voltò un poco.

— Che cosa volete dire? – chiese il dottor Hartley.

— Il signor Armine è un uomo molto conosciuto. Quasi tutti i turisti inglesi sul Nilo e la maggior parte delle persone importanti del Cairo, sanno di questa malattia, hanno sentito parlare di questa supposta insolazione.

— Supposta! – esclamò il giovane indignato. – Supposta!

— Tutte queste persone sapranno il nome del medico che lo cura, il medico che ha rifiutato un consulto.

— Sapranno? – disse Hartley.

Sotto l'attacco del nuovo modo di fare di Isaacson la sua sicurezza era un po' scossa.

— Tra poco sarò ad Assuan e al Cairo, – disse Isaac-



son.

La signora Armine sbadigliò e tirò a sè la seggiola. La sua faccia si contraeva all'ombra del cappello. Sembrava terribilmente eccitata, come se la sua mente fosse in fermento. Eppure nel suo aspetto c'era una quasi repressa sonnolenza. Nonostante la sua agitazione vendicativa, la sua premeditata velenosità, sembrava già in parte avvolta in una nube di sonno. Che avesse abbandonato il suo potere di affascinare perchè perfettamente inutile, era il più gran tributo che mai fosse stato reso agli occhi chiaroveggenti di Isaacson.

— Ebbene! Che cosa credete che ne venga a me? Immaginate forse che curi il malato di nascosto? — disse Hartley.

Rise forzatamente.

— No; ma credo sia molto probabile che possiate pentirvi di averci avuto a che fare. —

Contro la sua volontà il giovane medico rimase impressionato dal nuovo modo di fare del dottore più anziano. Per un momento si emancipò dalla signora Armine. Per un momento fu più il medico giovane che sta acquistando fama, ma che ancora non l'ha acquistata, che il giovane innamorato di una donna affascinante. Quando voleva, Isaacson era capace di dominare chiunque. Era una parte del segreto del suo successo come medico. Riusciva a farsi credere.

— Ci sono degli sbagli che hanno una risonanza mondiale, — disse Isaacson calmo. — Non vorrei essere il dottore che commette uno di quelli. —

Con un movimento brusco la signora Armine girò completamente la seggiola, tirò da parte il vestito e si mise seduta.

— Ma certo... — cominciò il dottor Hartley.

— È proprio il più lungo consulto su una malattia che sia mai stato fatto! — disse la signora Armine.

Appoggiò i bracci sui braccioli della poltrona e lasciò penzolare le mani.

— Dottor Hartley, consegnate mio marito al dottor Isaacson se avete perso la fiducia in voi stesso. Sarà molto meglio. E così forse potremo avere un po' di pace. —

Il dottor Hartley si voltò verso di lei come tirato da un filo.

— Oh, ma non ho perso la fiducia! Come ho detto ripetutamente, non c'è nulla di complicato...

— Ne siete proprio sicuro? — disse Isaacson.

Fissò i suoi occhi scuri sul giovane. L'inquietudine del dottor Hartley diventò evidente.

— Sì, che ne sono sicuro... per il momento. —

Queste ultime parole parvero venirgli in mente come una specie di cintura di salvataggio. Le afferrò, ci si aggrappò.

— Per il momento... sì. Certo nessun dottore, neanche il più bravo, può dire con sicurezza che non sorgerà nessuna complicazione in una malattia. Ma per il momento sono sicuro che tutto va come dovrebbe andare. —

Questa ultima frase, però, fu pronunciata con una intonazione che ne faceva quasi una domanda, e mostrava

chiaramente lo stato della sua mente.

Isaacson aveva una grande dote la cui mancanza porta molti incontro a difficoltà, a volte anche a disastri: sapeva vedere quando il ghiaccio reggeva, e appena reggeva ci si affidava, ma non lo batteva inutilmente con i piedi per provarlo oltre la sua resistenza.

Improvvisamente fu pronto ad andar via, a lasciare per il momento quella barca. Aveva fatto tutto quello che attualmente poteva senza fare proprio una scenata. Forse aveva fatto abbastanza. Quella fine di frase in altro tono gli dava quasi la sicurezza di aver fatto abbastanza.

— Allora va bene, – disse.

La sua voce era senza espressione, ma la sua faccia, volta completamente verso il giovane medico, parlava apertamente di un forte dubbio: il dubbio di un grande medico sulla capacità di un medicuccio.

— Allora va bene, – ripeté calmo. – Arrivederci, signora Armine, – disse.

La signora Armine era sprofondata nella poltrona. Le sue braccia posavano ancora sui braccioli, con le mani penzoloni.

Mentre Isaacson parlava, il ventaglio sfuggì da una di quelle mani e cadde sul tappeto. Ella non cercò di raccogliarlo.

— Andate proprio via? – disse.

La sua bocca era increspata da un leggero sorriso.

— Sì.

— Allora arrivederci! —

Lentamente Isaacson si allontanò da lei.

— Ebbene, arrivederci, dottor Hartley, — disse.

Tutta questa conversazione, fin dal momento dell'arrivo della signora Armine, era stata fatta a voce bassa. Ma ora Isaacson parlò ancora più piano; e per un momento i suoi occhi andarono dal dottor Hartley all'alta figura sprofondata nella poltrona, poi tornarono a Hartley.

Non gli porse la mano. La sua voce era cortese ma quasi completamente senza espressione.

Anche il dottor Hartley guardò rapidamente verso la poltrona.

— Arrivederci, — disse esitando.

In quel momento la sua gioventù era molto visibile, resa ben chiara dalla sua indecisione. Ogni traccia di collera contro Isaacson era sparita.

— Arrivederci! —

La signora Armine mosse leggermente la testa, accomodandola su un grande cuscino. Sospirò.

Isaacson si avviò lentamente verso la scaletta. Siccome la *Loulia* era un dahabeeyah molto grande, il ponte superiore era lungo. Era messo a salottino, con seggiole, tavole, divani. Isaacson si fece strada con molta precauzione, come se si ricordasse del malato che c'era sotto. Finalmente arrivò alla scala e cominciò a scendere. Proprio mentre arrivava in fondo, una voce dietro a lui sussurrò:

— Dottor Isaacson! —

Si voltò. Il dottor Hartley era in cima alla scala.

— Un minuto! Scendo! – disse, sempre sottovoce.

Tornò indietro e si guardò dietro le spalle; poi, appoggiando tutte e due le mani sulle due ringhiere della scala, scese rapidamente come un ragazzo e andò accanto a Isaacson.

— Io... noi... credo che è meglio scambiarci qualche parola prima che andiate via. —

La sua disinvoltura era apertamente scossa. L'ansia era ben visibile nei suoi occhi marrone giallo, e la sua fronte bassa era aggrottata sotto i capelli ricci.

— Si è addormentata, – soggiunse guardando fisso Isaacson.

— Comie volete, – disse Isaacson con indifferenza.

— Dopo quello che è accaduto credo sia meglio. —

Isaacson diede uno sguardo ai nubiani distesi, a Ibrahim e Hassan appartati in un angolo in atteggiamento rispettoso, ma pieni di curiosità.

— Possiamo... possiamo entrare qui, – disse il dottor Hartley.

Lo precedette piano piano giù per la scaletta, sotto l'iscrizione araba, fino al primo salone della *Loulia*. Entrando, Isaacson guardò istintivamente verso la porta chiusa dietro la quale, in qualche posto, giaceva Nigel, addormentato o sveglio.

— Dormirà ancora per qualche ora, – disse il dottor Hartley, osservando il suo sguardo. – Sediamoci. –

Si mise seduto sul divano più vicino, e intrecciò le dita, inquieto.

— Non ho capito... cioè... non so se vi ho ben capito

poco fa, – cominciò, guardando Isaacson, e abbassando poi lo sguardo verso i suoi piedi.

— Non avete capito?

— Sì... a proposito di questa malattia.

— Credevo che giudicaste inutile un consulto.

— Un vero consulto, sì. Ma non dovete credere che non apprezziate un buon parere medico; e naturalmente so che il vostro è buono. —

Isaacson non disse nulla. Neanche un muscolo della sua faccia si mosse.

— Sta il fatto... sta il fatto che, in un modo o nell'altro, avete irritato la signora Armine. Crede che voi non apprezziate l'affettuosa assistenza che ha fatto al marito.

— Non vorrei fare una cosa simile.

— No, lo sapevo! Ma... —

Tirò fuori un fazzoletto e si toccò le labbra e la fronte.

— È stata veramente ammirevole, – disse. – L'ha assistito giorno e notte, senza riposarsi un momento.

— Ma la sua cameriera? Non poteva aiutarla?

— La sua cameriera? Che cameriera?

— La cameriera francese. —

Un sorriso di compassione arricciò le labbra del giovane.

— Non ha cameriera. L'ha mandata via molto tempo fa, proprio per far piacere a lui. Oh, vi assicuro che non sono tutte rose con il signor Armine! —

Isaacson accennò verso la parte interna del battello.

— E non è tornata? La cameriera non è mai tornata?

— No, certo. Non la comprendete affatto... la signora Armine. —

Isaacson non disse nulla. Sentiva che in quel momento era necessario dire qualche menzogna; ma qualche cosa di estraneo alla sua volontà gli impediva di parlare.

— È questa la causa di tutto, — continuò Hartley. — Per dire la verità, io non mi sarei opposto a un consulto, se la cosa si fosse svolta normalmente. Ma nessun medico... Poco fa, avete accennato che il caso è molto serio.

— Lo credo molto serio.

— Anche io, naturalmente. —

Il dottor Hartley arricciò le labbra.

— Naturalmente ho visto fin da principio che non era una inezia. —

Isaacson tacque.

— Dico che l'ho visto fin da principio.

— Non me ne meraviglio. —

Vi fu una pausa durante la quale al dottore più anziano parve quasi di sentir crescere l'inquietudine del più giovane.

— Mi perdonerete di dirlo, dottor Isaacson, ma... ma voi non capite le donne, — disse finalmente Hartley. — Non sapete come prenderle.

— Può darsi, — disse Isaacson con una apparente semplicità che sembrava umiltà.

Il dottor Hartley sembrò riprendere un po' della sua calma disinvoltura.

— No, — disse. — È così. E devo dire che... mi perdonerete?

— Certo.

— ...che ho sempre capito che, nella nostra professione, quella sia la metà della battaglia.

— Sapere come prendere le donne?

— Precisamente.

— Forse avete ragione. —

Guardò il giovane con ammirazione.

— Sì, direi che avete ragione. —

Il dottor Hartley si rasserenò.

— Sono contento che la pensiate come me. Ora, una donna come la signora Armine... —

Nominandola, sentì rinascere tutta la sua ansia.

— Un momento, – sussurrò.

Andò via in punta di piedi e dopo un momento tornò, sempre in punta di piedi.

— Va tutto bene! Dormirà probabilmente per delle ore. Ebbene, una donna come la signora Armine, una donna bella e celebre, deve essere presa un po' per il suo verso. E voi non lo fate. Capite?

— Immagino che abbiate ragione. —

Isaacson non parlò di quella lastra di vetro attraverso la quale lui e la signora Armine si vedevano troppo chiaramente.

— È una donna che ha moltissimo cuore, moltissimo. Ne ha dato la prova. —

Si interruppe, poi continuò, con aria sentimentale:

— L'ho provato a fondo. Ma è un pochino capricciosa. Vuole essere presa per il suo verso. Io ne faccio quello che voglio. —



Si toccò la cravatta rosa e tirò su uno dei suoi calzini rosa.

— E il marito? — chiese Isaacson, con aria indifferente. — Lo trovate difficile a maneggiare?

— Detto tra noi, moltissimo.

— Questo è un guaio.

— Ho paura che la faccia confondere parecchio, benchè pretenda di volerle molto bene. E lei è semplicemente un angelo con lui.

— È una cosa dura per lei!

— Mi fa molta pena. Naturalmente non mi ha detto nulla. È troppo leale. Ma io so leggere tra le righe. Ma ditemi, credete che stia molto male?

— Sì. —

Isaacson parlò senza nessuna emozione, come se esprimesse soltanto il suo parere medico.

— Non... ah... non credete mica che sia in pericolo?

—

Isaacson si strinse nelle spalle.

— Ma... cioè... ma a proposito di questa insolazione...? —

Hartley si aspettava di essere interrotto. Ma nessuno parlò.

— Se non si tratta soltanto di insolazione, l'importante è... di che cosa si tratta? —

Isaacson lo guardò in silenzio.

— Vi siete fatto una opinione definitiva?... — disse Hartley venendo finalmente al sodo.

— Avrei bisogno di osservare il malato almeno per un

giorno o due, prima di dare un giudizio definitivo.

— Sì, ma... senza formalità... che cosa ne pensate? Che cosa volevate dire, su, con quelle parole: se non si sta molto attenti può darsi che... che una reputazione medica venga... venga rovinata. Rovinare è una parola forte, sapete. —

Evidentemente l'egoista era molto allarmato.

— Eppoi avete detto che potevo pentirmi di aver avuto a che fare con questo caso. Anche questo è importante! —

Isaacson guardò pensosamente a terra.

— Non ho capito, e non capisco che cosa abbiate voluto dire.

— Dottor Hartley, non posso dir molto. Un dottore di grido che è piuttosto conosciuto nel gran mondo, deve essere molto cauto. Questo non è il mio malato. Se lo fosse le cose sarebbero diverse. Posso essermi fatto una opinione, come posso non essermela fatta. Ma in ogni modo, attualmente non posso esprimerla. Ma io sono più anziano di voi. Ho molta esperienza, e mi dispiacerebbe che un medico giovane, ai suoi primi passi, un medico che probabilmente ha davanti a sè un grande futuro, si mettesse in pasticci.

— Pasticci? —

Isaacson accennò gravemente di sì con la testa.

— La signora Armine può credere che questa malattia derivi da una insolazione, ma può anche sbagliare. Può dipendere da qualche cosa di molto diverso. Io credo che sia così.

— Ma da che cosa? Da che cosa?  
— Questo va scoperto. Siete qui per scoprirlo.  
— Io... io... credo proprio che un consulto... — Esitò.  
— Ma lei ha tanta avversione contro di voi! — concluse ingenuamente.

Isaacson si alzò.

— Se il signor Armine peggiora improvvisamente...

— Oh, ma...

— Se muore e dopo si viene a scoprire che il suo medico non solo non ha capito la causa della sua malattia ma ha anche rifiutato un consulto con un uomo, scusatemi, conosciuto come sono io, temo che non sarebbe una bella cosa per voi.

— Santo cielo! — disse il giovane, alzandosi tutto agitato. — Ma... ma... ecco... avete la minima idea di che cosa si tratti?

— Senza un vero consulto mi rifiuto di pronunziarmi su questo punto. —

Il dottor Hartley si asciugò la fronte con il fazzoletto.

— Vorrei... vorrei che foste in migliori rapporti con la signora Armine, — disse. — Sarei molto felice di fare consulto con voi. Sarebbe meglio, molto meglio.

— Lo credo anche io. Spesso sono necessarie due menti che lavorano insieme per chiarire un caso difficile.

— Certo! Certo!

— Ebbene, io sono poco più giù lungo il fiume. E posso spingermi anche più vicino.

— Naturalmente, se chiedo un'altra opinione...

— Oh, è vostro diritto!

— Lo eserciterò.

— Le donne, anche le migliori tra loro, non sempre capiscono come noi la gravità di una situazione..

— È proprio quello che penso io.

— E se... peggiorasse... – disse Isaacson gravemente, e quasi solennemente, dando in quel momento un po' di sfogo al suo sentimento vero e disperatamente sincero.

— Oh, ma... credete che sia probabile? —

Isaacson guardò fisso Hartley.

— Sì, molto probabile.

— Qualsiasi cosa lei desideri o dica, vi chiamerò subito. Forse dopo mi ringrazierà.

— Le donne ammirano l'uomo forte.

— È vero!

— E credo che, dopo, anche voi ringrazierete me.

— Sapete che cosa? Vi chiamerò a consulto stasera stessa. Appena il malato si sveglia, e lo avrò visto, insisterò per chiamarvi. Non voglio avere tutta la responsabilità da solo. Non è giusto. Come dite voi, dopo sarà contenta anche lei, e ammirerà l'energia con cui avrò... con cui avremo agito. —

Si separarono molto diversamente da come si erano incontrati.

Il destino di Nigel, dipendeva forse da questo: nella contesa che sovrastava il giovane medico, avrebbe vinto la sensualità o l'ambizione?

Isaacson tra sè e sè la chiamava contesa, non lotta. La parola sembrava più adatta al genere di contrasto che

avrebbe avuto luogo.

La faccia sciupata della signora Armine avrebbe avuto la sua importanza nella lotta. L'acume di Isaacson faceva un certo assegnamento su questo, con quella spietata intuizione che era quasi femminile.

I suoi occhi, sotto l'ombra del grande cappello, avevano visto che la seconda primavera era sfiorita a un tratto.

## XVI

Tornato sulla *Fatma*, Isaacson subì una specie di breve collasso, che era come il crollo di qualche cosa di piccolo. Per il momento si trovava al disotto dell'abituale livello di energia. Era depresso, un po' stanco. Sentiva quella acuta irrequietezza interna che viene dal bisogno di riposo, quella penosa impossibilità di dormire che è figlia della mancanza di sonno regolare. Appena arrivato chiese il tè.

— Potete portarmelo, — disse a Hassan.

Quando Hassan salì con il tè, Isaacson gli diede una sigaretta e, invece di mandarlo via, cominciò a parlare, o meglio a far parlare Hassan.

— Come si chiama quel ragazzo alto che ci è venuto incontro sulla *Loulia*?

— Ibrahim, mio signore. —

Ibrahim, il nome ricordato nella lettera di Nigel come quello dell'egiziano che si era occupato di noleggiare la

*Loulia* per Nigel. Isaacson incoraggiò Hassan a parlare di Ibrahim, mentre sorseggiava il tè col limone.

Sembrava che Ibrahim fosse grande amico di Hassan, anzi il più grande amico di Hassan. Lui e Hassan erano come fratelli. E Hassan amava Ibrahim come amava suo padre, e Ibrahim considerava Hassan con il rispetto e l'ammirazione che aveva per sua madre.

Isaacson rimase colpito.

Gli pareva che qualcuno gli stringesse le tempie, che cercasse piano piano di schiacciargliele; eppure riusciva ad ascoltare, a incoraggiare, e a sapere perchè lo faceva.

Hassan proseguiva con la volubilità orientale, rivelando le cose sue e quelle di Ibrahim; e dopo poco venne fuori che in quel momento Ibrahim non era affatto contento, non era per niente felice a bordo della *Loulia*.

«Perchè mai?» chiese Isaacson. «Perchè era stato soppiantato, lui così efficiente, così devoto, più abile di quanto sia lecito aspettarsi da qualsiasi altro egiziano, o meglio da qualsiasi essere umano?»

Le mani di Hassan diventarono tragiche e violente mentre parlava. Mostrava i denti e sembrava furibondo. E chi aveva fatto questa cosa mostruosa? Isaacson lo domandò. Hamza, quello che pregava. Ecco la risposta. Ed era stato Ibrahim che aveva fatto entrare Hamza al servizio di «mio lord Arminigel». Era la generosità e la nobiltà senza esempio di Ibrahim che aveva dato a Hamza la possibilità di questo tradimento.

Dunque Ibrahim era stato per primo al servizio degli Armine?

Dopo poco Isaacson sapeva che Mohamed, «il miglior conduttore di asini di Luxor», era stato mandato via per far posto a Hamza, mentre «il mio lord Arminigel» era nel Fayyum, e che ora era stato permesso a Hamza di prendere il posto di Ibrahim come servitore personale del lord Arminigel.

— Hamza, lui, pensa al mio lord, gli dà da bere, gli dà la carne, gli dà il cibo da malati, cioè le medicine, gli dà tutto. —

E intanto Ibrahim, benchè sempre pagato bene e trattato bene, aveva perso la sua importanza, e agli occhi degli uomini era diventato «come un cane che mangia dove può, e dorme in qualunque luogo».

Chi aveva mandato via Mohamed? Isaacson desiderava molto saperlo. Gli ho detto, con le solite varianti orientali, che la signora Armine aveva voluto Hamza.

— Lei piace Hamza, perchè lui sempre pregare. —

Questa ultima frase pareva mettere in dubbio tutto quello che era stato detto prima. Ma Isaacson, sdraiatosi sulla poltrona, dopo aver mandato via Hassan per cercare di riposare, vedeva continuamente davanti a sè il bel Hamza, bello perchè meravigliosamente tipico, avvolto e imbevuto dello spirito orientale, un tranquillo fanatico con gli occhi fatali.

E Hamza dava sempre a Nigel il «cibo da malati».

Quando Isaacson aveva parlato alla signora Armine di Hamza che pregava, una strana espressione era passata sulla sua faccia. Era una espressione di orrore, Isaacson la ricordava benissimo. Ma perchè avrebbe dovuto

rabbrivire di orrore per le preghiere di Hamza?

Isaacson aveva bisogno di riposo, eppure non poteva ancora riposare. Per dormire bisogna smettere di pensare, e bisognava smettere di aspettare.

Ripensò al dottor Hartley.

Nel suo gabinetto era abituato a leggere accuratamente i caratteri e i temperamenti, a indagare di là dai sintomi fisici. Il dottor Hartley avrebbe agito secondo la sua paura o secondo la sua soggezione alle donne? Lasciando la *Loulia*, Isaacson si era fidato che agisse secondo la sua paura. Ma se lo avesse giudicato male? Se la signora Armine avesse di nuovo usato la sua influenza e Hartley soccombesse e obbedisse?

In tal caso Isaacson decise che avrebbe agito secondo la sua intuizione. Se era sbagliata le conseguenze per lui sarebbero state molto spiacevoli, potevano quasi essere disastrose. Se sbagliava la signora Armine avrebbe pensato lei a punirlo severamente. C'era in lei una inflessibile mancanza di cuore, di semplice umanità, che la rendeva una donna veramente pericolosa, o una donna potenzialmente pericolosa. Ma doveva rischiare.

Benchè fosse cauto quando si trattava dei suoi interessi, Isaacson era pronto a correre quel rischio. Ancora non lo aveva corso, perchè la prudenza non lo aveva mai abbandonato, e gli aveva detto di usare tutti i mezzi possibili per ottenere in modo ragionevole e senza scandalo quello che voleva. Aveva sopportato la calcolata incomprendimento, la fredda impertinenza, anche gli insulti; ma una cosa non avrebbe sopportato: non avrebbe sop-



portato di essere sconfitto dalla signora Armine; non avrebbe sopportato di essere buttato fuori.

Se Hartley era dominato dalla paura, bene; altrimenti Isaacson avrebbe provocato una scenata, avrebbe provocato uno scandalo, avrebbe anche sfidato Nigel per il suo bene. Sarebbe stato necessario?

Lo avrebbe saputo tra poco. Lo avrebbe saputo quella sera stessa. Hartley aveva promesso di chiamarlo a consulto quella sera.

«Intanto devo dormire.»

Parlò a se stesso come dottore. E finalmente scese, si stese nella sua cabina con le persiane di legno abbassate, e chiuse gli occhi. Aveva poca speranza di dormire, ma dopo poco il sonno venne. Quando si svegliò sentì delle voci molto vicino a lui. Pareva che venissero dall'acqua. Rimase immobile e ascoltò. Erano voci di indigeni che parlavano con violenza. Si alzò. Mentre metteva i piedi in terra sentì bussare.

— Avanti! — gridò.

Hassan infilò la testa nell'uscio.

— Il signore, lui qui!

— Che signore? Non il dottor Hartley?

— Il signore malato. —

Nigel! Era mai possibile? Isaacson saltò su e corse sul ponte. A fianco del battello c'era una barca della *Loulia*, e sul ponte superiore c'era il dottor Hartley che passeggiava inquieto in qua e in là. Sentì arrivare Isaacson e si voltò bruscamente.

— Siete venuto a prendermi? — disse Isaacson.

Mentre saliva si era già accorto che il sole era tramontato. Aveva dormito a lungo.

— C'è stata una... una spiacevolissima... una penosissima scena! — disse Hartley.

— Perchè? Con chi?

— Con lei... la signora Armine. Che cosa avete mai fatto per irritarla così contro di voi? Lei... lei... è proprio vero odio. Le avete mai fatto qualche grave torto?

— Mai!

— Credo veramente che sia una isterica. È... è... avvenuto un gran cambiamento in lei. —

Si interruppe, poi molto bruscamente disse:

— Avete una idea di quanti anni abbia?

— So soltanto che non ne ha trentotto, — disse Isaacson.

— Non ne ha trentotto!

— Ne ha di più. Una volta me lo disse, in maniera indiretta. —

Hartley lo guardò con improvviso sospetto.

— Allora voi l'avete... voi e lei vi siete conosciuti molto bene?

— No davvero!

— Finora, credevo che avesse circa trenta anni, forse trentadue, qualche cosa di simile.

— Fino ad ora?

— Sì. Lei... oggi, a un tratto, sembra quasi una... già... una donna di mezza età. Non avevo mai visto un cambiamento simile. —

Sembrava che il giovane fosse molto turbato da quel

cambiamento.

— Non volete accomodarvi? – disse Isaacson.

— No, grazie. Io... —

Si avvicinò al parapetto. Isaacson lo seguì.

— La nostra conversazione mi ha proprio deciso a chiamarvi stasera, – disse Hartley. – Ho sentito che era necessario. Ho sentito che lo dovevo a me stesso come... per così dire, medico che sta facendosi un nome.

— È naturale.

— Quando si è svegliata le ho detto la mia decisione, ma devo dire con dispiacere che non era della mia opinione. Abbiamo avuto un lungo colloquio. È stato molto difficile, molto penoso. Ma non era lei; e lo sapeva. Ha detto che era colpa mia; che non avrei dovuto darle il *Veronal*. Certo era bruttissima. Sapete, – si voltò verso Isaacson, e aveva sul viso una espressione quasi di orrore – era come vedere una donna che diventa improvvisamente vecchia davanti ai vostri occhi. E... e... avevo proprio creduto che fosse davvero... relativamente giovane.

— E il risultato della vostra conversazione?

— Da principio le cose non sono andate troppo male. Ho giudicato ragionevole di aspettare finché il signor Armine si fosse svegliato per vedere come stava. Ha dormito ancora per un poco, e siamo rimasti lì ad aspettare. Lei... devo dirlo, è una donna affascinante. —

Anche in mezzo alla sua ansia, alla sua tensione nervosa, Isaacson durò fatica a non sorridere. Gli pareva quasi di vedere Belladonna che combatteva l'incipiente

decisione del giovane con tutte le armi che possedeva.

— Lo è davvero! — assentì senza ombra di ironia.

— Ah! Non c'è uomo che non debba sentirlo. Nello stesso tempo ora è un relitto. —

Evidentemente la intuizione quasi femminile di Isaacson non lo aveva ingannato. Il viso cambiato aveva avuto una gran parte nella decisione del dottor Hartley di chiedere un consulto.

— Povera donna! — soggiunse. — Dico la verità, non posso fare a meno di compiangere lei. E anche lei lo capisce. Credo che tutte lo capiscano.

— Probabilmente. Ma dunque, siete venuto per condurmi sulla *Loulia*?

— Le ho detto che ero costretto a insistere.

— Come avete trovato il malato quando si è svegliato?

— Devo dire che non mi è piaciuto affatto.

— No? Sembrava che stesse peggio?

— Ecco... non so neanche io. Ma le ho detto che stava molto peggio.

— Perché?

— Perché? Perché ero deciso a non continuare a curare il caso da solo, per paura che accada qualche cosa. Lei ha detto che non era vero... ha dichiarato che stava molto meglio, che era più forte. Devo confessare che lui era d'accordo con lei; ha detto che si sentiva più forte, e via di seguito. Ma... mi è parso che lei gli mettesse in bocca le parole. Posso sbagliarmi, ma in ogni modo... il fatto è che sono proprio sconvolto da quello che è acca-

duto. —

Afferrò il parapetto con tutte e due le mani. Evidentemente aveva tenuto testa a Belladonna con gran dispendio del suo sistema nervoso.

— Quando lo abbiamo lasciato le ho detto che volevo chiamarvi. Ha preso una furia, ha detto che non vi ci voleva, che siete sempre stato contro di lei, che mandaste quasi all'aria il suo matrimonio con il signor Armine, che avete malignato sul conto suo con tutta Londra.

— Ha detto nulla di tutto questo davanti al marito?

— No, no. Eravamo nel primo salotto. Ma credo che gli uomini debbano aver sentito. Ha proprio perso la testa. Decisamente ha avuto una crisi isterica. Era una posizione imbarazzantissima per me. Ma... ma ero deciso a dominarla.

— E l'avete dominata?

— Ebbene... sono rimasto fermo nella mia idea. Ho detto che debbo e voglio avere un'altra opinione.

— Un'altra?

— La vostra, naturalmente. Non c'è nessuno da poter chiamare subito. E dopo quello che avete... che tutti e due abbiamo detto e pensato questo pomeriggio, non voglio aspettare che si possa far venire un altro medico da lontano.

— Andiamo subito, — disse Isaacson con voce pratica.

— Sì. —

Ma il consenso era molto esitante, e Hartley non si mosse. Isaacson lo guardò con occhi acutamente interrogativi.

— Sarei... sarei felice di lavarmi completamente le mani di questo caso, – disse il giovane con voce debole. – Dopo la disputa di questa sera mi sento scoraggiato. Non ho mai avuto una scena così spiacevole con una donna. La mia posizione è diventata molto difficile a sostenere. Non so come mi accoglierà. Davvero non lo so. Non ha mai acconsentito alla mia proposta, e l'ho lasciata con una faccia orribile.

— La signora Armine mi odia. È un peccato. Ma devo pensare al malato. E lo stesso dovete far voi. Ecco, dottor Hartley, voi e io abbiamo dimenticato il nostro piccolo dissenso di questa mattina, e spero che possiamo considerarci buoni colleghi.

— Non chiedo di meglio, – disse il giovane seriamente.

— Torneremo sulla *Loulia*. Visiteremo il malato; faremo il nostro consulto. Eppoi, se desiderate ancora ritirarvi da questo caso...

— Credo proprio che sia meglio. Ho degli amici che mi aspettano ad Assuan.

— E io non ho nessuno che mi aspetta. Se il malato è d'accordo, e voi continuate a essere di questo parere, sono pronto a togliervi ogni responsabilità e prendere tutto in mano mia. E se una volta o l'altra verrete a Londra...

— Può darsi che venga questa estate.

— Allora credo che lì potrò esservi utile. Andiamo?

—

Questa volta il dottor Hartley si mosse. Sembrava che

gli avessero levato un peso dalle spalle, e quasi con alacrità andò verso la barca.

— Dopo tutto avete molta più età di me, – disse mentre salivano in barca. – Epoi siete un amico intimo del malato. Credo che nessuno lo giudicherà strano.

— La cosa più naturale del mondo! – disse Isaacson con calma. – Sì, Hassan, potete venire con noi. Venite con l'altra barca. Può darsi che più tardi, abbia bisogno che facciate qualche cosa per me. —

I due dottori non parlarono molto mentre vogavano verso la *Loulia*. Erano entrambi preoccupati. Ma mentre si avvicinavano il dottor Hartley cominciò ad agitarsi. La sua agitazione fisica tradiva la sua inquietudine mentale.

— Spero che sarà ragionevole, – disse finalmente.

— Credo di sì.

— Perchè lo credete?

— È una donna molto intelligente.

— Intelligente? Oh, sì! Una volta era molto conosciuta, non è vero?

— Come bellezza... sì. —

Il tono di voce di Isaacson non era incoraggiante. L'altro ripiombò nel silenzio e continuò ad agitarsi. Ma quando furono proprio vicini alla *Loulia*, quasi sotto la luce azzurra che splendeva al suo albero maestro, disse sottovoce, con segretezza:

— Credo sarà meglio che andiate avanti voi, dal momento che siete il più anziano. Parrà più naturale.

— Benissimo. Ma non vorrei che sembrasse...

— No, no! Non vi occupate di me! Capiro perfettamente. Ho deciso di chiamarvi. Questo è un segno che non sono soddisfatto di come va il malato. —

La feluca toccò il fianco della *Loulia*. Comparve Ibrahim. Egli sorrise vedendoli, sorrise ancora più quando vide, oltre la loro barca, quella di Hassan. Isaacson salì a bordo per il primo. Hartley lo seguì non molto alacramente.

— Desidero vedere la signora Armine, — disse Isaacson a Ibrahim.

Ibrahim andò verso la scaletta.

— Sapete per caso che cosa significa quella iscrizione araba? — chiese Isaacson a Hartley mentre stavano per passare sotto il motto della *Loulia*.

— Quella? Sì, l'ho chiesto. È presa dal Corano.

— Ebbene?

— Vuol dire: «Abbiamo legato il destino di ogni uomo intorno al suo collo».

— Ah! Piuttosto fatalista. Vi piace?

— Non lo so. Non ci ho mai pensato. Mi domando come ci riceverà.

— Andrà benissimo, — disse Isaacson con serena fiducia.

Ma anche lui se lo domandava.

Il primo salotto era vuoto. Ibrahim li lasciò lì, e, uscendo dalla porta difaccia, andò nella parte posteriore del battello. Isaacson si sedè sul divano, ma Hartley camminò in su e in giù. La sua attuale ansia era pari alla passata ammirazione per la signora Armine. L'aveva



adorata abbastanza un tempo, per averne ora molta paura.

— Speriamo che non faccia scenate, — disse.

— Oh, no!

— Eh, voi non l'avete vista questo pomeriggio!

— Era sconvolta. Ci sono delle persone che non possono sopportare di dormire di giorno. Ora ha avuto tempo di rimettersi. —

Ma Hartley non sembrava rassicurato. Seguitava a guardare furtivamente la porta dalla quale Ibrahim era scomparso. Dopo, circa cinque minuti quella porta fu aperta di nuovo. Ibrahim si tirò da parte, leggermente inclinato e guardando in terra, e la signora Armine entrò; indossava un elegante vestito da tè, grigio con ricami d'argento.

Aveva la faccia accuratamente dipinta, ma non dipinta in pallido; le guance delicatamente rosate, le labbra, rosse. I suoi capelli lucenti erano accomodati in modo da far vedere più possibile la bella forma della testa e da lasciare scoperto tutto il collo. Tutto quello che poteva esser fatto per renderla attraente era stato fatto molto abilmente. Ciò nonostante, anche Isaacson, che quel pomeriggio aveva veduto il cambiamento in lei ed era stato preparato dal dottor Hartley a un cambiamento ancora più forte, fu colpito dalla alterazione che in poche ore era avvenuta nel suo aspetto.

La mezza età, con le sue sottili indicazioni di quello che sarà la vecchiaia, aveva steso la mano su di lei, l'aveva improvvisamente afferrata. Come da quando era

in Egitto, era sembrata a tutti molto più giovane di quello che era veramente, così ora sembrava decisamente più vecchia di quello che era davvero.

Quando Isaacson l'aveva guardata nel suo gabinetto, l'aveva considerata non giovane, ma neanche vecchia, e neanche di mezza età. Ora vedeva esattamente come sarebbe stata un giorno: una vecchia dipinta e incipriata, che per mezzo di busti ben fatti, di parrucche, di artistica tintura, cerca di simulare la meno artificiale delle cose, la gioventù.

I contorni della faccia erano più duri di prima; il naso e il mento sembravano più a punta, gli zigomi più sporgenti. La bocca aveva improvvisamente ceduto alle cose contro le quali fino a quel momento aveva lottato con tanto successo. E gli occhi bruciavano di un fuoco che richiamava il pensiero alla notte cupa che lentamente ma certamente stava stendendosi su quella donna per attirare la sua bellezza nella sua oscurità.

Isaacson pensava:

«In che condizioni deve essere la mente che all'improvviso ha trionfato del corpo fino a questo momento trionfante!»

E gli parve di essere un uomo che guarda a un tratto in un abisso e non vede nulla, ma sente movimento e mormorii di disperazione.

La signora Armine andò diritta a Isaacson. Il suo sguardo sembrava sfidarlo a vedere il cambiamento avvenuto in lei.

— Dunque siete tornato! Siete molto gentile. Nigel

ora è sveglio. —

Guardò il dottor Hartley.

— Spero che il dottor Isaacson possa rassicurarvi, — disse. — Dianzi mi avete spaventata. Credo che non vi rendiate conto di quello che sia per una donna sentirsi fare a un tratto un quadro così allarmante delle condizioni di un malato.

— Ma non ho inteso... — cominciò il giovane dottore, agitato.

— Non so che cosa abbiate inteso dire, — interruppe la signora Armine — ma mi avete spaventata moltissimo. Ebbene, volete vedere insieme mio marito?

— Sì, è necessario, — disse Isaacson.

Era un po' meravigliato che non facesse più nessuna opposizione al consulto, benchè lo avesse quasi profetizzato a Hartley. Forse lo aveva profetizzato per rassicurare se stesso, perchè ora provava un vago senso di incertezza e di inquietudine, come può provarlo un uomo che, senza proprio sospettare una imboscata, si domanda se non possa esservene una lì vicino.

— Immagino che preferiate che non sia presente al vostro consulto? — disse la signora Armine.

— Di solito nessuno è presente eccetto i dottori che vi prendono parte, — disse Isaacson.

— Il consulto viene dopo la visita al malato, — disse lei — e naturalmente per quello vi lascerò soli. Preferirei lasciarvi soli anche mentre visitate mio marito, ma, mi dispiace dirlo, insiste perchè sia presente. —

Ora Isaacson non aveva più dubbi sulla imboscata.

Belladonna ne aveva preparata una mentre era sola col malato. Siccome Hartley era sfuggito al magico cerchio della sua influenza, aveva lavorato per renderlo invulnerabile intorno al marito.

Ma Isaacson intendeva penetrarvi a qualsiasi costo.

— Naturalmente non vogliamo opporci o irritare il malato, – disse.

Guardò il dottor Hartley.

— No, no, certo! – approvò in fretta il giovane.

— Benissimo, dunque! – disse la signora Armine. Le sue sopracciglia si abbassarono e la sua bocca si contrasse per un momento. Poi passò la punta della lingua sulle labbra dipinte e si volse verso la porta.

— Andrò avanti a dirgli che ci siete, – disse.

E uscì nel corridoio.

## XVII

Isaacson gettò uno sguardo al dottor Hartley prima di seguirla.

— Io... non ha un aspetto strano? Avete mai visto un cambiamento simile? – sussurrò il giovane.

Isaacson non rispose, mà andò nel corridoio.

La signora Armine era già un po' avanti e camminava molto svelta. A un tratto si voltò indietro. La luce che cadeva dall'alto su lei illuminava la sua faccia tesa e tormentata, i suoi lineamenti stranamente appuntiti e duri, le rughe agli angoli degli occhi. Sotto il basso soffitto

sembrava straordinariamente alta con il suo ampio vestito grigio, e quella sera la sua altezza parve a Isaacson repulsiva, quasi tremenda. Alzò la mano come per avvertire i due uomini di fermarsi un momento. Poi proseguì e sparì da una porta in faccia a loro, dopo le due file di camere.

— Pare che dobbiamo aspettare, — disse Isaacson fermandosi nel corridoio. — Dunque il malato è alzato?

— Quando sono venuto via non era alzato, — mormorò Hartley.

— Avete detto che doveva stare a letto?

— Oh, no! Non c'era a parer mio nessuna ragione per stare a letto, eccetto la debolezza. Non è mai stato a letto.

— No? —

La signora Armine comparve e fece cenno che venissero avanti. Obbedirono e andarono nell'altro salotto. Appena Isaacson ebbe passato la porta vide Nigel seduto sul divano, appoggiato a dei cuscini. Aveva un cappello in testa, come se fosse tornato allora di fuori, e un giornale sui ginocchi.

Il salotto non era molto illuminato. Solo una lampada elettrica coperta da un velo era accesa. Sostenuto dai cuscini, Nigel era seduto molto diritto, come se avesse fatto allora un grande sforzo e fosse riuscito a sollevarsi. La signora Armine era in piedi, proprio accanto a lui. Gli occhi del malato erano rivolti ai due dottori, e quando Isaacson si avvicinò a lui, disse con voce incolore, ma che tuttavia era leggermente querula:

— Dunque sei venuto di nuovo, Isaacson?

— Sì.

— Sei stato molto gentile. Ma non capisco perchè si debba fare tutto questo chiasso intorno a me. È piuttosto stancante, sai. Credo che mi faccia peggiorare. —

Isaacson sapeva già quello che doveva affrontare, quello contro cui doveva combattere.

— Detesto che si facciano tante storie, – continuò Nigel. – Lo detesto davvero. Devi saperlo. —

Isaacson, che si era avvicinato, tese la mano per salutare. Ma, sia che si sentisse troppo debole per stendere la mano, sia per qualche altra ragione, Nigel sembrò non vederla, e Isaacson la lasciò subito ricadere, mentre diceva

— Credo che non ci sia nessuna ragione di fare storie. Ma, essendo così vicino, sono venuto fin qui per sapere come stavi dopo aver dormito.

— Non ho dormito stanotte, – disse Nigel in fretta. – Quello che mi desti non mi ha fatto per niente bene.

— Mi dispiace. —

Nigel era ancora sollevato sui guanciali, ma la sua persona si piegava leggermente verso sinistra, dove era la signora Armine che lo guardava con calma sollecitudine.

— Ho avuto una brutta nottata, molto brutta.

— Allora temo...

— Mi pare che il dottor Hartley sia venuto a prenderti, – interruppe Nigel.

La sua voce era sospettosa.

— Sì, — disse Hartley parlando per la prima volta nervosamente. — Ho... ho pensato: due teste valgono più di una sola. —

Fece una risatina forzata. Nigel si agitò sul divano come una persona molto irritata, poi guardò da un dottore all'altro con occhi che comprendevano tutti e due nella sua irritazione.

— Due teste; per far che cosa? — disse. — Che cosa volete dire? —

Sospirò profondamente facendo questa domanda. Poi, senza aspettare la risposta, disse alla moglie:

— Se potessi soltanto avere un po' di pace! —

C'era una terribile stanchezza nella sua voce, un suono che ricordò a Isaacson la voce di un bambino maltrattato. La signora Armine si chinò e sfiorò la mano di Nigel posata sul giornale che era sempre sulle sue ginocchia. Gli sorrise.

— Un po' di pazienza, — mormorò.

Sollevò le sopracciglia.

— Sì, va benissimo, Ruby, ma... — guardò di nuovo Isaacson, con palese benchè non violenta ostilità. — So che vuoi curarmi, Isaacson, — disse. — E stasera lei mi ha chiesto di vederti. Ieri sera era altra cosa; ma stasera non voglio medici. Dico la verità, — e sospirò di nuovo profondamente — stasera vi ho visti soltanto per far piacere a lei. L'unica cosa che desidero è la quiete. Siamo venuti qui per averla, ma non vi riusciamo. —

Si voltò verso la moglie.

— Anche tu sei sfinita. Lo vedo, — disse.

La fronte della signora Armine si contrasse.

— Oh, io sto benissimo, Nigel! — disse in fretta.

Rise.

— Non permetterò certo che mi diano delle medicine, — soggiunse. — Mi ha assistito notte e giorno, — proseguì Nigel guardando i due uomini e parlando come se volesse difenderla. — Non si è mai visto una devozione simile. E vorrei che tutti lo sapessero. —

Gli occhi gli si empirono di lacrime.

— Ma nessuno crede mai alle cose migliori e alle migliori persone; nessuno! — mormorò.

— Non ti confondere, caro Nigel, — disse la moglie dolcemente. — Non fa nulla. —

Isaacson, che insieme a Hartley era stato in piedi tutto questo tempo perchè la signora Armine era in piedi, ora si mise seduto accanto al malato.

— Credo che la vera devozione abbia sempre la sua ricompensa, — disse calmo e fermo. — Vogliamo solo farti del bene, renderti presto la tua bellissima salute.

— Sei molto buono a dir così. Ma ieri sera non mi facesti bene. La notte scorsa è stata la peggiore che abbia passata. —

Isaacson ricordò il suono udito quando i nubiani si erano appoggiati ai loro remi sul fiume nero.

— Vediamo se è possibile farti del bene stasera, vuoi?

— Tutto quello che voglio è un po' di riposo. L'ho detto a Ruby. E lo dico a te.

— Vuoi che resti a bordo stasera e che ti veda domattina, quando hai avuto una nottata di riposo? —



Nigel guardò la moglie.

— Non sei qui vicino? – chiese a Isaacson dopo un momento.

— Non sono molto lontano, ma...

— Allora credo sia inutile disturbarti a stare qui. C'è il dottor Hartley.

— Temo... temo che domani dovrò lasciarvi, – disse il giovane che varie volte aveva guardato con una specie di orrore il viso disfatto della signora Armine. – Capite, sono ad Assuan con delle persone. Sono venuto in Egitto in certo modo per accompagnare la signora Craven Bagley, che è di salute delicata. E benchè ora stia molto meglio...

— Sì, sì, – interruppe Nigel. – È naturale. Andate, andate pure! Io voglio un po' di pace; voglio un po' di riposo. —

Ricadde verso la moglie. Improvvisamente la signora Armine sedè accanto a lui tenendogli la mano.

— Preferiresti non essere visitato, stasera?... – gli chiese.

— Visitato? – disse Nigel con voce meravigliata.

— Ma, caro mio, questi dottori... —

Con uno sforzo Nigel si sollevò come prima.

— Non voglio essere seccato stasera, – disse con la debole irritazione dell'uomo completamente sfinito. – Non... non posso sopportare altro. Non... posso... sopportare... —

La sua voce si spense.

— È meglio andar via, – sussurrò Hartley. – Domatti-

na. —

Guardò la signora Armine e andò verso la porta. Isaacson si alzò.

— Stasera lasceremo in pace il malato, — disse alla signora Armine con voce senza espressione.

— Davvero?

— Ma per favore, posso dirvi una parola nella stanza accanto? —

Poi seguì Hartley.

Lei lo avrebbe raggiunto nel corridoio.

— È veramente inutile, stasera, — disse Hartley. — Una visita non farebbe che aggravare il suo stato. Non è in condizioni mentali da sopportarla, così tardi.

— Credo che sarà meglio aspettare a domattina.

— E allora, appena fatto il consulto, dovrò proprio andar via. Cioè, se voi siete disposto a...

— Potete lasciare tutto in mano mia.

— Ora lei mi odia! — disse il giovane con tono quasi lamentoso. — Avevate mai visto un cambiamento simile?

— Voglio parlare con lei nel primo salotto, perciò vi lascio, — disse Isaacson.

Hartley aveva la mano sulla porta di una cabina.

— Allora entrerò qui. Dormo qui.

— Buona notte, — disse Isaacson.

— Oh! Non avrete più bisogno di me?

— Non stasera.

— Allora buona notte. —

Aprì la porta della cabina e sparì lì dentro mentre Isaacson andava nel primo salotto.

Dovè aspettare quasi dieci minuti prima di sentir arrivare la signora Armine. Ma non gli sarebbe importato di aspettare anche un'ora. Sentiva in sè la decisione di una volontà ferrea, ora perfettamente sicura del fatto suo. E la forza può aspettare.

La signora Armine entrò e chiuse adagio la porta dietro di sè.

— Mi dispiace di avervi fatto aspettare, — disse. — Ho accompagnato mio marito nella sua cabina. Va a letto. Dove è il dottor Hartley?

— È andato nella sua cabina.

Qualche cosa nel tono di Isaacson sembrò colpirla a un tratto, e gettò su lui uno sguardo attentamente interrogativo.

— Volete accomodarvi per un momento? — disse il dottore.

La signora Armine sedè subito, sempre tenendo gli occhi fissi su Isaacson. Egli sedè accanto a lei.

— Il dottor Hartley va via domani, — disse Isaacson.

— Aveva promesso di trattenersi diversi giorni per sorvegliare la convalescenza di mio marito.

— Va via; e non si può parlare di convalescenza.

— Non vi capisco!

— Mi spiegherò meglio. Vostro marito non è un convalescente; vostro marito è un uomo gravemente malato.

— Non fa meraviglia quando viene tormentato a morte, quando non gli si dà pace nè giorno nè notte, quando gli si dà una cosa dietro l'altra.

— Posso chiedervi che cosa volete dire?

— Non siete venuto qui ieri sera, e non lo avete costretto a prendere un sonnifero?

— Certo gli ho dato qualche cosa per farlo dormire.

— E invece non lo ha fatto dormire.

— Perchè prima che il sonnifero potesse fare effetto, ha avuto un forte *shoc*. —

La signora Armine si mosse.

— Un forte choc? —

Lo fissava meravigliata.

— Di notte, sull'acqua, i suoni arrivano molto lontani. Non ve ne siete mai accorta? — chiese.

La signora Armine lo fissava sempre, e a Isaacson, che la guardava, sembrò che l'ossatura della sua faccia diventasse più sporgente.

— Ieri sera, — disse, visto che lei non diceva niente — mi parve di sentire qualche cosa di strano. Feci smettere per un momento ai miei uomini di remare, e ascoltai. Non mi fa meraviglia che il sonnifero che diedi a vostro marito non abbia fatto effetto. Date le circostanze probabilmente gli ha nociuto. Ma nessun dottore avrebbe potuto prevederlo. —

La signora Armine si agitò sul divano. Isaacson si alzò e rimase in piedi davanti a lei.

— Vi parlerò molto chiaro, — disse. — Tempo fa, nel mio gabinetto a Londra, mi diceste gran parte della verità su voi stessa.

— Voi credete...

— So. Allora mi diceste che il vostro unico desiderio era di godere. Per quanto tempo ancora supporterete il

vostro attuale genere di vita?

— Sopportare? Non capite. Nigel è stato molto buono con me, e io sono felice con lui.

— Se è stato buono, non desiderate che guarisca?

— Certo che lo desidero! L'ho assistito notte e giorno.

— E neanche una cameriera per aiutarvi; benchè ieri sera, quando eravamo qui, egli sonasse per chiamare Hamza. —

La signora Arinine abbassò gli occhi e cominciò a sgualcire i ricami che coprivano il divano.

— L'ho assistito tanto quasi da ammalarmi, – disse.

— Vi toglierò questo peso. —

La signora Armine voltò la faccia verso di lui.

— No, non lo farete! – disse. Sono la moglie di Nigel, e questo è il mio dovere.

— Ciò nonostante vi toglierò questo peso. —

Il tono irremovibile con cui furono dette queste parole le fece evidentemente una grande impressione.

— Da stasera prendo il malato in mano mia. —

La signora Armine si alzò. Abbassò lo sguardo su Isaacson.

— Nigel non vi vuole! – disse.

— Deve volermi.

— Non vi vorrà... se io non voglio.

— Voi non vorrete mai.

— No.

— Ma farete finta di volere.

La signora Armine continuò a guardarlo in silenzio.

Finalmente sussurrò:

— Perché?

— Perché se non lo fate, non manderò a chiamare un altro dottore; manderò a chiamare la polizia. —

La signora Armine si lasciò ricadere sul divano. Ma la sua espressione non cambiò. Isaacson intuì che riusciva a rendere il suo volto una semplice maschera, mentre rifletteva con furibonda rapidità.

— Non vorrete dire – disse finalmente – che credete... che supponete uno dei servitori... Ibrahim... Hamza... Non posso crederlo! Non potrei mai crederlo!

— Desiderate che faccia guarire vostro marito?

— Naturalmente desidero che guarisca.

— Allora, per favore, andate a dirgli che mi avete chiesto di trattenermi a bordo stanotte. Non voglio vederlo stasera. Lo vedrò domattina appena si sveglia.

— Ma... non vuole...

— Come preferite! O io resto qui e il malato viene affidato a me, o torno sul battello a Edfu, e domani mi metto in comunicazione con le autorità competenti. —

La signora Armine si rialzò lentamente.

— Se credete proprio di poter far guarire presto Nigel! – disse.

Andò verso la porta.

— Sentirò quello che dice! – mormorò.

Aprì la porta e uscì.

Quella sera Isaacson mandò Hassan sulla *Fatma* a prendere il necessario per la notte. La signora Armine era riuscita a persuadere il marito a farsi visitare dal dot-

tore la mattina dopo.

Isaacson non era stato vinto. Ma, mentre andava in una delle eleganti cabine per dormire, se era possibile, si sentiva terribilmente, quasi insopportabilmente abbattuto. Perchè, quale era, quale poteva essere il significato della sua vittoria?

## XVIII

La sera Isaacson si era chiesto il significato della sua vittoria. Quando spuntò il mattino, quando dovè di nuovo pensare al suo lavoro, il lavoro che era la sua vita benchè qualche volta, nei momenti di stanchezza, fosse segretamente tentato di disprezzarlo, non si fece altre domande. Vedeva chiaro davanti a sè il lavoro da fare, ed era un lavoro nel quale poteva mettere tutto il suo cuore.

Sebbene fosse un uomo che non mancava di sensibilità, era di indole generosa. Sapeva allontanare da sè, con energia quasi indifferente, quelle piccole noie, quei piccoli torti della vita che le persone più meschine di lui curano tanto, e che non possono facilmente perdonare. L'uomo sposato, capace, nella sua debolezza fisica e nel suo affetto mal collocato, di disprezzare la sua amicizia e anche di respingere l'aiuto che gli offriva, non lo considerava come un uomo, ma lo considerava come del materiale quasi completamente distrutto, che doveva riparare, riportare alla primitiva perfezione.

Conosceva la vera natura, la vera anima di quell'uomo; sapeva perchè erano pervertite; metteva da parte se stesso, metteva il suo orgoglio sotto i piedi, considerando che quello era il posto dove in quel momento doveva stare.

Ma benchè fosse arrivato al suo scopo rivelando audacemente una parte di quello che il suo intuito gli aveva sussurrato, si rese ben presto conto che, se voleva salvare Nigel, doveva agire con prontezza, forse anche con una astuzia che le gocce di sangue orientale nelle sue vene gli facevano parere meno difficile che non alla maggior parte degli uomini onesti come lui.

Per il momento la signora Armine era stata domata. Aveva obbedito. Aveva fatto quello che detestava di fare. Ma non era donna da camminare diritta sopra una strada che la allontanasse da ciò che desiderava; ora detestava, e in pari tempo temeva Meyer Isaacson, e la sua influenza sul marito era tremenda e completa. E neppure la sua segreta paura poteva frenare completamente la sua animosità contro l'uomo che la capiva così bene. Come la talpa, doveva lavorare al buio. Non poteva fare diversamente.

Isaacson non sapeva che cosa avesse detto a Nigel tra la sua prima e la sua seconda visita a bordo della *Loulia*, e non se ne curava. Non era difficile indovinare come avesse usato la sua influenza. Gli pareva quasi di sentirle recitare la filastrocca dei suoi torti contro di lei, gli sembrava quasi di vedere gli occhi di lei mentre mormorava le calunnie che certamente il malato aveva credute,



perchè nelle sue condizioni doveva per forza credere tutto quello che lei gli diceva con insistenza.

Eppure, a una parola di lei, aveva accettato le cure del suo amico che, a un'altra parola di lei, era stato pronto a rifiutare.

La realtà era che invocava la mano forte che lo salvasse dall'abisso. E aveva fiducia in Isaacson come dottore, anche se si sentiva offeso dalla sfiducia di Isaacson, ormai palese, per la donna alla quale il suo spirito cavalleresco aveva inalzato un trono.

Ricevè Isaacson con uno strano miscuglio di gratitudine e di riserbo, si mise nelle mani del dottore con una fiducia quasi infantile, ma si ritirò con una decisione che, date le circostanze, era commovente, dalle mani che gli tendeva l'amico.

E Isaacson capì subito che, se un contrasto era terminato, e terminato come desiderava lui, cominciava un altro contrasto, una silenziosa lotta per assicurarsi l'ascendente su questo uomo buono che, per la sua stessa virtù, era caduto così in basso.

Ma il dottore doveva avere la precedenza. Il suo arrivo poteva aprire la strada all'amico. Perciò Isaacson affrontò da principio il riserbo di Nigel con un altro riserbo, apparentemente molto semplice, molto pratico, e soprattutto molto calmo.

Isaacson irradiava la calma.

Quella mattina trovò il malato stanco dopo un'altra cattiva nottata dovuta in parte al sonnifero che lo aveva fatto dormire durante il giorno; e questa sofferenza, ben

avvertita e fisica, con l'azione che aveva sulla mente, aiutò il dottore. Gli fu possibile, senza molta difficoltà, esaminare minutamente il caso. Il malato, dapprima così riservato da mettere una barriera tra sè e Isaacson, diventò quasi pateticamente loquace appena la conversazione prese un indirizzo prettamente medico.

Ma, terminata quella conversazione, ricadde nel primitivo, quasi rigido riserbo, un riserbo tanto estraneo alla sua vera indole, da dare a Isaacson l'impressione che l'uomo conosciuto e amato da lui si fosse alzato e fosse uscito dalla stanza.

La signora Armine aspettava per sapere il risultato del consulto. Il dottor Hartley era partito, fuggito è forse la parola più esatta, la mattina presto. Di giorno, la faccia di Belladonna sembrava ancora più sciupata della sera prima. Ma il suo modo di fare era freddamente calmo.

— Quale è il responso? — chiese.

— Temo di non essere preparato a dare un responso. Vostro marito è molto debole e prostrato; se fosse stato lasciato a lungo in questo stato il male poteva diventare irreparabile.

— Ma potete farlo guarire?

— Speriamo. —

La signora Armine rimase immobile come se aspettasse qualche informazione più precisa. Ma non venne. Dopo un breve silenzio, Isaacson disse:

— La prima cosa da fare è portarlo via di qui.

— Portarlo via? E dove lo portiamo.

— Credo che abbiate sempre la vostra villa a Luxor?

— Oh, sì!

— Immagino che sia comoda, bene ammobiliata?

— Discretamente.

— E so che è tranquilla e ha un giardino.

— L'avete veduta?

— Sì. La mia barca è stata ormeggiata proprio lì di fronte la notte prima che partissi per risalire il Nilo.

— Oh!

— Volete avere la bontà di dare ordine al reis di partire per Luxor prima possibile?

— Benissimo, – disse lei con indifferenza.

La sua espressione e il suo modo di fare erano ora stranamente indolenti e indifferenti. Prima era stata piena di una violenta vitalità nervosa. Ora sembrava che quella vitalità l'avesse abbandonata.

— Glielo dirò subito, – disse.

E senza altra parola andò sul ponte.

Poco dopo ci fu un certo movimento. Si sentirono gli urli dei marinari, e la *Loulia* cominciò a muoversi verso settentrione spinta dalla corrente. Quando Nigel ne chiese la ragione, Isaacson gli rispose:

— Questo posto è troppo isolato per un malato. Non si può aver niente, qui. Starai molto più comodo a casa tua, e potrò curarti meglio.

— Torniamo alla villa?

— Sì.

— Sono contento, – disse Nigel lentamente. – Non glielo ho mai detto, ma cominciavo a odiare questa barca. Questo male è cominciato qui. A volte... a volte mi è

parso quasi che... —

Si interruppe.

— Ebbene? – disse Isaacson calmo.

— Che a bordo della *Loulia* ci fosse qualche cosa che mi era fatale.

— Nella villa ti renderò la tua antica forza e la tua salute. —

La faccia emaciata, color piombo, cadde in avanti, e negli occhi, pieni di un orribile malessere brillò per un momento il fuoco della speranza.

— Credi veramente che possa tornare bene? —

Per un momento Isaacson non rispose; poi disse:

— Mi prometti una cosa?

— Che cosa?

— Mi prometti di fare ciecamente tutto quello che ordinerò di fare?

— Intendi dire... come dottore?

— Sì.

— Te lo prometto.

— Benissimo. Se manterrai codesta promessa credo di poterti guarire. Credo di poter promettere che un giorno sarai di nuovo l'uomo robusto che gode della sua salute. —

Gli occhi di Nigel si empiro di lacrime.

— Mi pare impossibile, – disse – mi pare impossibile.

— Ma ricordati: – soggiunse Isaacson quasi con solennità – mi aspetto da te una obbedienza cieca a tutti gli ordini che ti darò come medico. E il primo è questo: non devi inghiottire nulla che non ti abbia dato io con le

mie mani.

— Vuoi dire di medicine?

— Voglio dire letteralmente nulla; non un boccone di cibo, non un sorso di liquido.

— Allora mia moglie e Hamza...

— Vuoi obbedirmi? – interruppe Isaacson quasi severamente.

— Sì, – disse Nigel con voce debole.

— E ora stai calmo e ricordati che vai verso la tua casa, dove intendo farti guarire. —

E la *Loulia* avanzava con la corrente, lentamente, e di traverso al grande fiume; perchè non c'era vento e l'aria era calda quasi come una fornace. La *Fatma* sciolse gli ormeggi e la seguì. E venne la notte, e navigarono ancora sotto le stelle.

Ora Nigel dormiva, e Isaacson lo vegliava.

E in una cabina lì vicino una donna si specchiava in uno specchietto incastrato nel coperchio di una scatola dorata; si specchiava, con il cuore pieno di disperazione.

Hartley aveva detto che credeva si fosse accorta dell'improvviso crollo della sua bellezza. Credeva! Prima ancora che lo avesse notato lui, la signora Armine se ne era accorta con un freddo orrore che, aumentando, era diventato amara disperazione. E con la disperazione era venuto l'odio, l'odio per l'uomo che, tenendola lontana dalla felicità, era stato la cagione di quel crollo.

Quell'uomo era Nigel. Egli credeva di averla salvata dal suo «io» peggiore. Ma in realtà aveva risvegliato la parte peggiore di lei. A Londra era stata quasi una donna

buona in confronto alla donna che era ora. I goffi sforzi fatti da lui per risvegliare la nobiltà del suo spirito avevano invece risvegliato in lei il demonio. Anelava di fargli sapere quello che era veramente.

Tante volte, mentre erano soli sulla *Loulia*, era stata sul punto di dirgli almeno una parte della verità. I suoi nervi l'avevano quasi tradita quando, durante le ore lunghe e splendide, il dahabeeah rimaneva immobile sull'acqua trasparente, lontana dai luoghi frequentati dagli uomini, e lei, nauseata dalla noia, quasi pazza per la monotonia della sua vita, era stata costretta a simulare l'amore per quell'uomo la cui antica forza e la cui bellezza diminuivano ogni giorno.

Non sarebbe mai venuta la fine? Ogni giorno le pareva una eternità, ogni ora quasi un anno. Ma sapeva di dover essere paziente benchè la pazienza non facesse parte del suo carattere. Durante tutta la sua vita era stata una donna impaziente e avida che afferrava quello che voleva e lo teneva stretto tenacemente. Aveva celato la sua impazienza con il suo fascino, e in quel modo aveva ottenuto dei successi.

Ma ora, con così poco tempo davanti a sè per godere la vita, rósa dal desiderio e dalla gelosia, esercitava il suo potere con molta difficoltà. Prima aveva esercitato la sua influenza quasi senza sforzo; ora doveva raddoppiare i suoi tentativi. E sapeva, con l'orribile sicurezza della donna di mezza età, che i terribili sforzi della mente avrebbero presto agito sul fisico.

Il suo terrore, un terrore che non l'aveva mai abban-

donata durante quei giorni e quelle notti sul dahabeeyah, era che la sua bellezza sfiorisse prima che fosse libera di andare da Baroudi. Ora sapeva fino a che punto lo aveva affascinato nonostante l'apparente, quasi crudele indifferenza. Con le sue più basse attrattive, quelle attrattive che Nigel non considerava e che credeva di detestare, benchè anche lui forse ne avesse subito il fascino, aveva afferrato la natura sensuale dell'egiziano. Come Starnworth aveva detto a Isaacson, Baroudi aveva in sè la pazzia delle donne. Aveva in sè la pazzia di Belladonna. Ma sapeva aspettare quello che voleva. Ora stava aspettando.

La domanda che la signora Armine si era fatta tante volte durante il suo esilio con Nigel era questa: «Aspetterà troppo?». Sapeva quanto fosse fugace la seconda primavera delle donne. E sapeva, benchè volesse negarlo a se stessa, che, se invece di una seconda primavera portava a Baroudi un declinante autunno, correva il rischio di trovarsi davanti la cinica crudeltà che è tanto spesso il frutto del concetto orientale della donna.

Eppure, nel suo terrore, era stata sempre sorretta da una selvaggia energia di speranza finchè, nel Santo dei Santi di Orus, si era trovata faccia a faccia con Isaacson.

E ora!

Ora era sola nella sua cabina e guardava nello specchietto che Baroudi le aveva dato nel Giardino degli Aranci.

E Isaacson vegliava suo marito.

«Abbiamo legato il destino di ogni uomo intorno al

suo collo.»

Le lettere arabe dorate sembravano scendere su lei, schiacciarla anima e corpo. Posò la scatola e chiuse il coperchio quasi ferocemente.

E ora che non si vedeva più le parve di vedere Hamza che pregava come aveva pregato quel giorno nell'aranceto quando lei aveva guardato dalla finestra. Allora aveva sentito che le mani dell'oriente l'avevano afferrata, per non lasciarla più libera, e qualche cosa nell'intimo suo si era ribellato, sebbene il suo desiderio fosse proprio quello: essere afferrata dalle mani di Baroudi.

Gli uomini che pregavano le avevano fatto paura. Eppure non credeva in Dio.

Se vi era veramente un Dio! Se in quel momento la guardava!

Balzò in piedi e spense la luce.

Il giorno dopo la *Loulia* si ormeggiò sotto il giardino della villa Androud, proprio di là dal promontorio di sassi che faceva deviare la forte corrente del fiume. Nigel, troppo debole per andare a piedi dalla riva a casa, fu portato con molta cura dai nubiani. I meravigliati servitori della villa che non erano stati avvisati dai loro padroni, si affrettarono ad aprire persiane e finestre lasciando entrare aria e luce. E Ibrahim cominciò di nuovo a prendere un'aria di autorità, perchè sembrava che il regno di Hamza fosse finito. Ora soltanto Meyer Isaacson dava mangiare e bere e «cibo da malati» «al mio lord Arminigel».



Il cambiamento dalla vita sul dahabeeyah alla vita a terra sembrò aver subito un buon effetto sul malato. Quando lo posarono con tutti i riguardi nel salottino bianco e giallo e attraverso la finestra, di là dalla terrazza, vide le rose che si agitavano al vento nel giardino di sabbia, tirò un sospiro di sollievo.

— Sono contento di essere fuori dalla *Loulia*, Ruby, — disse alla moglie ritta accanto al divano sul quale riposava.

— Davvero, Nigel? Perché?

— Non lo so. Pareva che mi opprimesse. E sai quello scritto?

— Quale scritto?

— Sopra la porta, quando si entrava.

— Ah, sì!

— Mi tornava in mente la notte quando mi sentivo tanto male, ed era come un peso che mi schiacciava.

— Erano idee, — disse lei.

Ma gli gettò uno sguardo strano di quasi timoroso sospetto. Nigel non lo vide; stava guardando verso il giardino. Dal Nilo venivano le voci dei marinari che cantavano il loro canto. Egli ascoltò per un momento.

— Che strano periodo abbiamo attraversato, Ruby, da quando, per la prima volta, sentimmo insieme quel canto! — disse.

— Sì.

— Quando lo sentimmo per la prima volta ero così forte, così felice! Forte per proteggerti, felice di proteggerti, e... e è andata a finire che tu hai dovuto proteggere

e assistere me. —

Ruby si mosse.

— Sì, — disse di nuovo con voce fredda.

— Credo... credo sia un bene non poter leggere nel futuro. Ci vuole molto coraggio nella vita. —

La signora Armine non disse nulla.

— Ma ora mi sento un po' di coraggio. Non ricordo se ti ho mai detto come mi sentivo sulla *Loulia*. Se fossi rimasto a bordo ancora per molto tempo, in quelle condizioni, sarei morto. Sarei morto presto.

— No, no, Nigel.

— Sì, sarei morto. Ma... qui, — si mosse, tese le braccia e sospirò — sento che migliorerò, forse anche guarirò completamente. Che... che bella cosa se guarisco!

— Devo andare a vedere come vanno le cose.

— Sei stanca, vero?

— No. Perchè pensi così?

— La tua voce ha un suono stanco.

— Non è quello.

— Allora, che cosa è?

— Tu sai che per amor tuo sopporto una compagnia che mi è odiosa, — disse sottovoce.

In quel momento Meyer Isaacson entrò.

— Dobbiamo mettere a letto il malato prima possibile, — disse con la sua voce calma, pratica, forte.

— Vado a vedere la camera, — disse la signora Armine.

Uscì rapidamente.

Quando fu su c'erano delle gocce di sangue sul suo

labbro inferiore.

## XIX

Nigel era giunto a detestare la *Loulia*. Non ne avevano più bisogno, e pregò la moglie di telegrafare a nome suo a Baroudi di riprenderla quando voleva.

— So che Ibrahim ha l'indirizzo, — disse.

Il telegramma fu spedito. In risposta, ne arrivò uno di Baroudi che riprendeva la *Loulia*. Lo stesso giorno il reis venne alla villa per avere la mancia e dire addio. Non disse niente della immediata destinazione sua e della ciurma, ma poco dopo che fu andato via, la *Loulia* sciolse gli ormeggi, attraversò il Nilo, e venne legata di nuovo quasi di fronte al giardino, sulla riva occidentale. E la sera si udirono i suoi marinari che in lontananza facevano la «fantasia».

La signora Armine li sentì mentre passeggiava sola in giardino vicino al promontorio, e vide la luce azzurra all'albero maestro. Le finestre delle cabine erano buie.

Sicchè, quella era la fine del loro viaggio verso il sud!

Rimase immobile vicino al muro di terra che divideva il giardino dal terreno, parte incolto parte coltivato, che c'era al di là.

Non aveva pensato che sarebbero tornati indietro... in tre!

Questa era la fine del viaggio. Ma come sarebbe andata a finire?

Baroudi non aveva dato segno di vita. Non le aveva mai scritto neanche una parola. Lei non aveva mai osato scrivergli. Non le aveva detto di scrivere, dunque non voleva che scrivesse. Aveva molta paura di lui, e la paura di lui era una parte del terribile fascino con il quale quell'uomo la dominava. Lei che da giovane aveva avuto tanti schiavi finiva così, con l'essere lei una schiava.

Si mise seduta vicino al muro di terra, sui sassi del promontorio. La notte era senza luna; ma nelle chiare notti egiziane, anche senza luna, si possono distinguere piccolissimi particolari.

Alla destra della signora Armine l'argine di terra scura scendeva rapidamente a una riva che era come una spiaggia sabbiosa e che la marea aveva quasi coperta. Intorno ad essa, in una specie di largo bacino di sabbia e terra, crescevano molti cespugli che formavano una rada boscaglia. Non era mai andata a passeggiare sulla spiaggia sabbiosa benchè fosse scesa spesso per montare sulla feluca. Ma quella sera, dopo essere rimasta per un poco ferma, scese e cominciò a camminare in su e in giù, vicino all'acqua.

Di lì non poteva vedere la casa con le sue finestre illuminate che le parlavano della vita alla quale era legata. Non poteva vedere che l'oscurità del grande fiume, il contorno scuro del promontorio e della cima della scarpata dove cominciava il giardino, la forma scura e confusa degli intricati cespugli. Ai suoi piedi si stendeva l'acqua silenziosa che sembrava quasi l'acqua di un lago, benchè più in là la corrente fosse forte.

«Che cosa devo fare?» ripeteva a se stessa andando in su e in giù in quella solitudine. «Che cosa devo fare?»

Era strano che anche in quel momento Baroudi, l'uomo lontano, le facesse più paura di Isaacson, l'uomo vicino. Non sapeva quello che i due avrebbero fatto. Era in preda a una doppia incertezza. Immaginava che Isaacson avrebbe guarito Nigel, se non riusciva a liberarsene. E Baroudi che cosa avrebbe fatto? Guardò attraverso il fiume e vide la luce azzurra. Perché la *Loulia* era ormeggiata lì? Baroudi sarebbe forse venuto a trovarla?

Se fosse venuto! Senza accorgersene camminò più in fretta. Se fosse venuto sentiva che ora non poteva più a lungo obbedirgli. Lo avrebbe visto per forza, avrebbe cercato di obbligarlo a uscire dal mistero della sua mente orientale, a occuparsi di quello che sentiva lei. Il suo magnifico egoismo l'aveva dominata. Ma ora cominciava a disperarsi.

Il pensiero della sua bellezza rovinata la tormentava continuamente benchè si sforzasse di scacciarlo. Si sforzava di pensare che la sua faccia era cambiata poco, e che quel piccolo cambiamento sarebbe stato soltanto temporaneo. Un poco, soltanto un poco di quello che desiderava, e la seconda primavera sarebbe tornata.

E poi pensò a Meyer Isaacson là nella casa vicino a lei, con i suoi occhi terribilmente acuti che rivelavano quanto fosse acuta la sua mente. Quell'uomo poteva essere senza pietà, ma non con Nigel. E avrebbe mai potuto essere spietato con lei senza essere spietato con Nigel?

Guardò l'acqua, e si fermò.

Se Baroudi stasera fosse stato sulla *Loulia*, avrebbe preso una barca e sarebbe andata da lui (perchè non farlo?), e gli avrebbe detto che non poteva più sopportare quella vita, che doveva stare con lui. Avrebbe lasciato che la trattasse come voleva. In quel momento, pensando alla bontà di Nigel, desiderava quasi la crudeltà di Baroudi.

Ma doveva stare con lui.

Se fosse stata con Baroudi, in qualsiasi luogo, in qualsiasi modo, avrebbe scacciato per sempre il ricordo di questa odiosa vita con Nigel. Non avrebbe mai più pensato a Nigel. Non avrebbe avuto tempo da perdere in quel modo.

«Ma che cosa devo fare? Che cosa devo fare?»

Ripeteva mentalmente questa frase. I voli della immaginazione erano inutili.

Baroudi doveva venire sul fiume. Doveva venire, altrimenti la *Loulia* non sarebbe stata ormeggiata alla riva occidentale. Ma forse era lì soltanto per la nottata. Forse la mattina dopo sarebbe andata via.

La signora Armine sentì che, se la mattina dopo la *Loulia* fosse partita, non sarebbe stata capace di restare a Luxor; avrebbe dovuto prendere il treno e partire. Per dove? Per qualsiasi luogo! Per il Cairo. Poteva inventare qualche scusa: che doveva comprare dei vestiti, il lutto per Harwich. Avrebbe detto che andava via per due giorni. Nigel l'avrebbe lasciata andare. E Meyer Isaacson?

Che cosa desiderasse e che cosa intendesse fare a suo riguardo, la signora Armine non lo sapeva. E in quel momento gliene importava poco. Il ritorno alla villa, e la partenza della *Loulia*, sembrava avessero attizzato il fuoco dentro di lei. Mentre era sulla *Loulia*, in un posto chiuso, piuttosto simile a una bella prigione, era riuscita a concentrarsi fino a un certo punto nell'immediato da farsi. Aveva avuto delle ore terribili di noia e di disperazione, ma in qualche modo le aveva superate. Eppoi era lei che comandava.

Ora Nigel le era stato strappato di mano per forza e la bella prigione non era più loro. E questo ritorno nella casa che aveva visto l'inizio della sua vita in Egitto, la esasperava stranamente. Ancora una volta la *Loulia* riposava là dove aveva riposato quando Baroudi era a bordo; ancora una volta, dalle rive del Nilo, la signora Armine sentiva in lontananza il canto di Allah, come la notte in cui lo aveva sentito per la prima volta, ed era una serenata per lei. Ma quante cose erano accadute da allora a ora!

Ora, nella casa dietro a lei, c'erano due uomini: l'uomo che non la conosceva e l'amava, e l'uomo che la conosceva e la odiava.

Ma l'uomo che la conosceva, e che la voleva così come era, non era lì.

Sentiva di doverlo rivedere presto per dirgli tutto quello che era accaduto da quando era salpata con la *Loulia*. Ma poteva, ma osava lasciare Nigel solo con Meyer Isaacson?

Ricominciò a camminare sulla rena, passando e ripassando davanti ai cespugli scuri.

Quando Isaacson le era apparso davanti nel tempio di Edfu aveva avuto un momento di assoluto terrore, un momento come può capitare una volta sola nella vita. Era seguito un periodo di paura e di lotta, perfino di agonia. Eppure in quel pericolo non c'era mai stato un momento terribile come quello; perchè aveva dovuto affrontare il previsto, non già l'assolutamente impreveduto; e aveva lottato, e doveva lottare ancora.

Ma bisognava che avesse una parola di Baroudi, uno sguardo di Baroudi. Senza questo, sentiva che poteva, che doveva fare qualche cosa di disperato, di stupido. Era arrivata alla fine delle sue forze, forse alla fine del suo potere.

Il colpo più forte che avesse ricevuto era stato il dottor Hartley che si era sottratto alla cerchia della sua influenza. Quella sua fuga aveva indebolito la fiducia che aveva in se stessa, era stata una catastrofe, sinistramente profetica di altre future catastrofi. Le aveva anche messo in mente un dubbio, certo assurdo.

Se Nigel si fosse emancipato?

Se fosse andato via, a lei non sarebbe importato nulla. Nè le importava che Nigel la rimpiangesse. Se fosse andata via, il giorno dopo Nigel sarebbe stato come morto per lei. Non era nulla per lei, eccetto un peso che la opprimeva, che la tratteneva lontano da tutto quello che le conveniva, da tutto quello che desiderava. Ma finchè restava con Nigel il suo potere doveva essere il più forte.



Perchè Isaacson gli stava accanto pronto ad approfittare di ogni occasione. Ed era sicura che Isaacson non avrebbe avuta nessuna pietà per lei se fosse riuscito ad attirare Nigel dalla sua parte.

Che cosa doveva fare? Che cosa doveva fare?

Dentro di sè, ora, malediva la parte freddamente interessata, strettamente egoista della natura di Baroudi. Ma aveva paura a sfidarlo. Ricordava le sue parole:

«Nel mondo dobbiamo fare quello che vogliamo, senza per questo perdere nulla.»

E lo vedeva, quante mai volte, entrare nella tenda dalla quale usciva la luce, per unirsi alla odalisca dipinta!

Era giunta al limite delle sue forze. Oggi lo sentiva bene.

Il giorno del loro ritorno alla villa Hamza li aveva misteriosamente lasciati, senza una parola.

Due o tre volte Nigel aveva chiesto di lui. Da principio gli aveva detto che era andato a trovare la sua famiglia. Poi gli disse che stava lontano perchè era offeso che non gli fosse più permesso di assistere il padrone:

«Ordine del dottor Isaacson, sai!»

E Nigel non aveva risposto.

Dove era Hamza? La signora Armine lo aveva chiesto a Ibrahim. Ma Ibrahim, senza un sorriso, aveva risposto che non sapeva nulla di Hamza; e nel cuore della signora Armine era nata la speranza che Hamza fosse andato a cercare Baroudi, che forse tra poco sarebbe tornato con un messaggio di lui.

Ma poteva venirle qualcosa di buono, qualche conten-

tezza, dell'asinaro orante? Istintivamente lo associava alla fatalità, al male seguito dal dolore. Lo sguardo dei suoi occhi fissi su lei era come una calma e inesorabile minaccia. Aveva la segreta convinzione che la odiava, forse perchè era quella che lui chiamava una cristiana. Strano, se veramente era odiata per quel motivo!

Di nuovo si fermò vicino all'acqua.

Sentiva i marinari che cantavano ancora sulla *Loulia*, il debole abbaiare di cani, forse dal villaggio di Luxor. Guardò le stelle, e ricordò che Nigel le aveva guardate in un momento in cui avrebbe voluto che si occupasse esclusivamente di lei. Poi guardò di nuovo, a lungo, la luce azzurra che splendeva sull'albero maestro della *Loulia*.

Dietro a lei i cespugli frusciarono.

Si voltò di scatto. Ibrahim veniva verso di lei dalla intricata oscurità.

— Che cosa fate qui? — gli domandò.

Parlava quasi bruscamente. Il rumore l'aveva impaurita.

— Mia signora, meglio voi venire dentro, — disse Ibrahim. — Qui molto solitario. Nessuno viene qui! —

La signora Armine si avviò verso l'argine. Ibrahim mise delicatamente la mano sotto il gomito di lei per aiutarla. Quando furono in cima la signora Armine disse:

— Ibrahim, dov'è Hamza? —

La faccia infantile di Ibrahim si rabbuiò.

— Non lo so, mia signora. Non so nulla di Hamza. —

Per la prima volta la signora Armine capì che Ibrahim e Hamza non erano più amici. Aprì la bocca per fare delle domande sui loro rapporti, ma la richiuse senza dir nulla, e in silenzio andarono fino alla casa.

La mattina dopo, quando la signora Armine guardò fuori di finestra, la *Loulia* era sempre lì difaccia. Prese il canocchiale per vedere se c'era tra la ciurma del movimento che indicasse una prossima partenza; ma tutto sembrava calmo, gli uomini erano accoccolati sul ponte inferiore in felice ozio.

Dunque Baroudi doveva venire tra poco.

Decise di avere ancora un po' di pazienza, di non trovare una scusa per andare al Cairo. Con il giorno, non sapeva perchè, si sentiva più forte per sopportare l'attuale situazione.

Ma via via che i giorni passavano e Baroudi non dava segno di vita, e la *Loulia* restava sempre vicino alla riva occidentale, con le persiane chiuse delle finestre delle cabine, l'intensa irritazione dei suoi nervi ricominciò e aumentò ogni ora.

Isaacson non era andato a stare all'albergo ma, come se fosse una cosa naturale, aveva preso alloggio nella villa e continuava a vivere lì. Era obbligata a vederlo continuamente, era obbligata a trattarlo con cortesia, se non con affabilità. La vigilanza che egli esercitava su Nigel era instancabile. La regola messa quando era arrivato non era mai stata rilassata. Nigel non poteva prendere nulla se non dalle mani del dottore.

Le relazioni tra malato e dottore erano ancora strane e

anche imbarazzate. Benchè la fiducia di Nigel nel medico fosse completa, non aveva mai ripreso l'antica, piacevole intimità con l'amico. Da principio Isaacson aveva supposto che a poco a poco la fiducia personale sarebbe aumentata; aveva pensato che col diminuire della debolezza e il timido sbocciare di un po' di forza nel povero corpo tormentato, Nigel sarebbe tornato, forse inconsciamente, a un modo di fare più amichevole. Ma benchè al dottore venisse offerta la gratitudine del malato, all'amico non veniva mai offerta la cordialità dell'amico.

L'influsso di Belladonna era tenace. Tra quei due uomini c'era sempre la donna che li divideva, anche ora che uno curava l'altro riconducendolo alla vita, lasciando tutto per l'altro.

Perchè quel prolungato soggiorno in Egitto probabilmente avrebbe causato un danno grave a Isaacson. Non solo perdeva attualmente molto denaro, ma probabilmente, anzi certamente, ne avrebbe perduto anche nel futuro.

C'erano momenti in cui lo pensava con segreta irritazione. Ma passavano rapidamente. Trovava la sua ricompensa nel veder crescere le forze del malato. Ma qualche volta era difficile sopportare il riserbo quasi glaciale che toglieva ogni colore alla sua vita nella villa Androud.

E sarebbe stata anche più difficile se lui pure, come Belladonna, non avesse avuto il suo lavoro da fare di nascosto. Da quando erano arrivati a Luxor aveva cerca-

to un motivo. Venne il momento in cui finalmente lo trovò.

Messo su da lui, Hassan si valse dello sdegno che provava Ibrahim per essere stato soppiantato tanto a lungo da Hamza, e gli seppe tirar fuori la verità sui giorni passati dalla signora Armine mentre Nigel era nel Fayyum.

La cura fatta da Isaacson a Nigel aveva dato un risultato meraviglioso. Mentre nell'Alto Egitto il caldo diventava più intenso, la salute del malato migliorava giorno per giorno.

La signora Armine vedeva l'animazione tornare negli occhi che prima esprimevano solo la terribile stanchezza di una vita improvvisamente oscurata dalla sofferenza. Le membra si movevano più facilmente via via che il corpo acquistava maggior vitalità. Le notti non erano rese un tormento dagli acuti dolori reumatici. La bocca e la gola secche non richiedevano più continuamente le bevande ghiacciate che non avevano calmato la loro sofferenza. La luce poteva essere sopportata senza grande disturbo, e i tremendi dolori viscerali per i quali la vittima si torceva e quasi desiderava la morte, erano passati del tutto.

Il tremendo colore che aveva colpito anche quelli che avevano visto Nigel per caso, era quasi sparito. La faccia era ancora molto magra e pallida, ma non aveva un aspetto strano: era la faccia di un uomo che ha sofferto recentemente, e sofferto molto, ma non era una faccia che faceva pensare alla morte.

Nigel si sarebbe rimesso, stava rimettendosi rapidamente. Per del tempo, forse anche per molto tempo, non sarebbe stato forte come prima; ma era fuori di pericolo.

Un giorno se ne accorse anche lui, e lo disse in cuor suo con una specie di meraviglia mista a una gioia in parte solenne in parte vivace, di quella vivacità dello spirito che sente di nuovo il soffio della gioventù.

Il giorno in cui se ne rese conto, fu il giorno in cui Isaacson scoprì il motivo che, in segreto, aveva cercato.

E quello stesso giorno la signora Armine disse a se stessa che non poteva più sopportare la situazione. Doveva partire per il Cairo almeno per due o tre giorni. Se Baroudi non c'era, doveva andare ad Alessandria a cercarlo. Il desiderio frustrato, la pazienza forzata, la continua presenza di Meyer Isaacson che era obbligata a trattare con apparente cortesia e anche con gratitudine, e la gelosia che cresce come la gramigna sul terreno della ignoranza, avevano finito col renderla addirittura temeraria.

Se fosse rimasta dell'altro alla villa si sarebbe sicuramente tradita con qualche improvvisa scenata. Isaacson aveva taciuto per tanto tempo sulla causa della malattia di suo marito, che a volte si illudeva quasi che non la sapesse. Forse era stata una sciocca ad avere tanta paura di lui. Si sforzava di pensare così e quasi ci riusciva.

La *Loulia* era sempre ormeggiata alla riva occidentale del Nilo; ma tutte le sere, quando guardava dal giardino, le finestre delle cabine erano buie. Aveva interrogato Ibrahim; ma Ibrahim non era più il sorridente ragazzo

che era stato suo schiavo. Adempiva scrupolosamente il suo dovere ed era sempre elaboratamente gentile; ma aveva un'aria di segretezza, di imbarazzo e quasi di malinconia; e quando la signora Armine rammentava Baroudi, diceva:

— Mia signora, non so nulla.

— Ma sulla *Loulia*? – insistè. – Il reis, la ciurma...?

— Non sanno niente. Nessuno qui sa nulla. —

Allora decise di non aspettare più, ma di andare da sè a informarsi. Forse era l'espressione di rinnovata vita negli occhi di suo marito che la decise.

Andò sulla terrazza dove Nigel era steso sopra una sedia a sdraio, sotto una tenda. Un libro era posato su uno dei braccioli della poltrona, ma Nigel non leggeva. Stava lì steso e guardava il giardino e i monti che limitano il deserto della Libia. Isaacson non era con lui. Era andato da qualche parte, forse a fare una passeggiatina sulla riva del Nilo.

La signora Armine si avvicinò con aria indolente e indifferente e si mise a sedere accanto al marito.

— Sogni? – disse con la sua voce più dolce.

Nigel scosse la testa.

— Mi sveglio! – rispose. – Mi sveglio alla vita.

— Oggi hai l'aria di star meglio.

— Meglio di ieri, – disse Nigel vivacemente. – Lo pensi anche tu? Te ne sei accorta, Ruby?

— Sì.

— È strano. Oggi... oggi sento che tutto andrà bene. Oggi so che tra poco... Ruby, ci pensi? Tra poco sarò di

nuovo l'uomo che ero una volta.

— Lo so, lo so, Nigel, ed è per questo che finalmente sento di poterti chiedere qualche cosa.

— Qualsiasi cosa. Farei qualsiasi cosa per farti piacere dopo tutto questo tempo di tristezza e di noia.

— È una richiesta prosaica la mia. Voglio soltanto che tu mi lasci prendere il treno della notte e fare una corsa al Cairo. —

La faccia di Nigel si oscurò. Stese la mano per toccare quella di lei.

— Andar via? Al Cairo? — disse.

E nella sua voce c'era una certa riluttanza.

— Sì, Nigel, — disse la moglie con dolce fermezza. — In questi ultimi giorni ho dato una occhiata al mio guardaroba, e non ho che degli stracci.

— Ma i tuoi vestiti...

— Non si tratta soltanto dei miei vestiti, che sono davvero degli stracci. Non vuoi lasciarmi andare soltanto per due giorni per comprare qualche cosa di cui ho proprio bisogno? Non spenderò molto denaro.

— Come se si trattasse di codesto! —

Le strinse la mano, e la stretta dimostrava la sua forza rinascente.

— È stare senza di te.

— Per due giorni. E avrai il dottor Isaacson. Voglio andare mentre è ancora con noi per non doverti lasciare solo. E, Nigel, mentre sarò via, non potrai trovare il modo di sapere quello che gli dobbiamo? Deve essere una somma enorme. —



Nigel sembrò a un tratto preoccupato.

— Non ci avevo mai pensato, – disse lentamente.

— No, perchè sei stato malato. Ma io ci ho pensato spesso. E ora ci devi pensare anche tu.

— Sì, mi ha salvato la vita. Non potrò mai ricompensarlo adeguatamente.

— Oh, sì, puoi! I dottori fanno queste cose per una data somma di denaro, lo sai. —

Nigel si agitò nella poltrona e la guardò un po' inquieto.

— Vorrei... quanto vorrei che tu e Isaacson foste in buoni rapporti! – si lasciò finalmente sfuggire.

— Dopo tutto quello che ti ho detto! – esclamò la moglie, quasi con amarezza.

— Lo so, lo so. Ma ora che mi ha salvato la vita!...

— Vi sono delle cose che una donna non può mai dimenticare, Nigel. Io... naturalmente sono molto grata a Meyer Isaacson, dottore, ma con Meyer Isaacson uomo, non potrò mai essere in buoni rapporti. Bisogna che ti dica sempre la verità, anche se ti do un dispiacere.

— Sì, sì.

— Mentre io sono al Cairo fatti dire quello che gli dobbiamo. Suppongo che, ora che stai meglio, non rimarrà eternamente da noi.

— No, vorrà certo andarsene. —

Parlava con esitazione. Con l'innocente egoismo del malato aveva preso molte cose come se gli fossero dovute. Ora lei glielo faceva capire. E doveva persuaderse ne. Fino a che punto confidava in Isaacson! Guardò la

moglie. E quanto confidava anche in lei!

Fu di nuovo cosciente della propria debolezza, quasi come potrebbe fare un ragazzo. E quei due esseri umani nei quali confidava, erano ostili l'uno all'altro, non apertamente, ma segretamente ostili. Non sapeva in modo esatto come e fino a che punto; ma Ruby gli aveva detto spesso male di Meyer Isaacson. Ed egli sapeva che Isaacson, in passato, non aveva fiducia in lei, e sentiva che non l'aveva neanche ora.

— Dunque, posso andare? – disse Ruby.

Non poteva ragionevolmente proibirglielo. Pensò alla sua lunga assistenza.

— Certo, cara, vai. Ma non vai mica stasera?

— Se me lo permetti. Porto soltanto una borsa. E prima parto, prima tornerò.

— Tra due giorni?

— Tra due giorni.

— E dove andrai a stare?

— Allo *Shepherd*.

— Non mi piace che tu vada sola. Vorrei che tu avessi una cameriera...

— L'hai indovinato! – disse la moglie.

— Che cosa? —

Nigel sembrava stupito.

— Non sapevo come fare a dirtelo, ma ora te lo dirò. Posso riprendere una cameriera? —

Sorrise con aria quasi timida.

— Sono stata benissimo senza. Ma... —

Da quel momento Nigel la spinse ad andare, la pregò

di andare.

Isaacson tornò quando tutto era già fissato. Quando seppe, disse soltanto:

— È una cosa meravigliosa che la signora Armine abbia fatto a meno della cameriera per tanto tempo. —

Poco dopo andò in camera e vi si chiuse dentro per molto tempo. Disse che aveva parecchie lettere da scrivere.

Eppure quel giorno non impostò nessuna lettera!

Intanto la signora Armine, aiutata da uno dei nubiani, metteva il necessario in una valigia. Ora che finalmente faceva qualche cosa di decisivo si meravigliò di aver potuto sopportare quella vita di attesa per tanto tempo. Quel suo muoversi e far piani in relazione al suo viaggio le dava una segreta eccitazione che era quasi febbrile.

«Se andassi via per sempre!» pensava, mentre si muoveva per la stanza. «Se non vedessi mai più mio marito e Isaacson!»

A questo pensiero si interruppe e rimase un momento ferma.

Supponiamo che fosse vero! Supponiamo che trovasse Baroudi, gli dicesse tutto quello che era accaduto, gli raccontasse quello che aveva sofferto e lo pregasse di tenerla con sè. Poteva darsi che fosse buono. Per una volta, poteva darsi che cedesse ai desiderî di lei, invece di imporle sempre i suoi ordini.

Sarebbe accaduto un grande scandalo; ma che cosa importava? Non le importava più nulla dell'opinione pubblica. Ora voleva solo fuggire tutto quello che le ri-

cordava l'Europa, la vita passata, immergersi nel seno dell'oriente e perdersi per sempre. Il lontano futuro non esisteva per lei. Pensava soltanto, si curava soltanto di fuggire subito e di avere l'unica cosa che desiderava, la cosa che tutto il suo essere reclamava continuamente. Era ossessionata da quell'unica idea come soltanto una donna del suo temperamento, arrivata all'età critica, può essere ossessionata.

Poteva darsi che non tornasse. Poteva darsi che fosse l'ultimo giorno passato con Nigel.

Nella sua stanza, accanto a quella di lei, Isaacson, seduto sul suo balcone, fumava il narghilè e pensava la stessa cosa. Non ne era sicuro, ma inclinava a credere che questa partenza di Belladonna fosse una fuga. Doveva lasciarla andar via? Invece di scrivere le lettere stava pensando, riflettendo a questo. Supponeva che il suo dovere fosse di non permetterle di partire. Se venisse saputo tutto la gente, il mondo, direbbe che avrebbe già dovuto agire, che, in ogni modo, doveva agire ora. Ma non gliene importava nulla del mondo. Pensava al suo amico, a ciò che poteva essere meglio per lui.

Quando le sue lunghe dita abbandonarono il narghilè aveva deciso di lasciar partire Belladonna.

E quella sera, un po' prima del tramonto, la signora Armine baciò il marito e gli disse addio, chiedendosi se lo avrebbe più rivisto.

Poi tese la mano a Meyer Isaacson.

— Arrivederci, dottore! Curatelo bene, — disse con disinvoltura.

Isaacson le prese la mano. In quel momento critico nonostante la decisione del pomeriggio, disse un'altra volta a se stesso non soltanto: «Devo lasciarla partire?», ma: «La lascio partire?». E per effetto di questa idea mentale egli strinse inconsciamente la mano di lei in modo arbitrario, come se intendesse trattenerla. Istantaneamente negli occhi di Belladonna comparve quella espressione che vi aveva vista quando, nel santuario di Edfu, si era trovata faccia a faccia con lui: uno sguardo di terrore.

— Mi prometti di stare via soltanto due giorni, Ruby?

---

Era la voce di Nigel che parlava.

— Te lo prometto solennemente, Nigel, — disse la moglie con gli occhi fissi su Isaacson.

Il dottore lasciò andare la sua mano. Belladonna sospirò, e uscì rapidamente.

## XX

La partenza della signora Armine diede a Meyer Isaacson un improvviso e immenso senso di sollievo. Quando guardò l'orologio e vide che il treno per il Cairo era già partito dalla stazione di Luxor, quando, mezz'ora dopo, Ibrahim entrò per dire a Nigel che «la mia signora» era partita, si sentì per un poco quasi allegro, come è allegro un uomo che viene improvvisamente sollevato da un gran peso, o che è stato inaspettatamente liberato

dalla crudele prigionia delle circostanze. Soltanto ora capiva quanto la forzata compagnia della signora Armine fosse stata opprimente. E per lui era difficile comprendere, e ancora più difficile condividere, l'evidente dispiacere di Nigel per la partenza della moglie, l'evidente desiderio di riaverla presto vicino a sè.

Nigel non chiedeva la comprensione di Isaacson; il grande riserbo che esisteva tra i due uomini glielo impediva. Isaacson si sforzava di dissimulare la sua gioia, Nigel di dissimulare l'improvviso senso di solitudine. Ma, o Isaacson rappresentava meglio la sua parte, o le sue facoltà di osservazione erano più sviluppate di quelle di Nigel; perchè, mentre lui vedeva con chiarezza quasi dolorosa lo stato mentale dell'amico in quella prima sera di solitudine a due, Nigel indovinava soltanto parzialmente il suo, o lo sospettava appena.

Il desinare minacciò da principio di essere tetro. La partenza della signora Armine, invece di rompere la barriera che c'era tra loro, l'aveva per il momento rafforzata. Ma l'allegria interna di Isaacson, per quanto accuratamente nascosta, fece sentire la sua influenza come fa di solito la gioia. Senza proprio sapere perchè, dopo un poco Nigel cominciò a perdere la sua rigidità. Isaacson volse la languida conversazione sulla salute di Nigel, e allora egli disse, come aveva già detto alla moglie:

— Oggi sento che mi risveglio alla vita.

— Soltanto oggi? – disse il dottore.

— Veramente, mi sono sentito meglio di giorno in giorno; ma oggi è come se una porta che strideva sui

cardini si fosse spalancata.

— Non mi fa meraviglia. Questi improvvisi balzi in avanti sono spesso una caratteristica delle convalescenze.

— Non... non sono mica seguiti da ricadute, vero? — disse Nigel, improvvisamente inquieto.

— A volte sì, specialmente quando si tratta di febbri. Ma nei casi come il tuo non c'è da aspettarsi nulla di simile. —

Queste ultime parole parvero suggerire qualche idea a Nigel, e dopo essere rimasto silenzioso per due o tre minuti, con aria grave e preoccupata disse:

— A proposito: che cosa ho avuto esattamente? Che malattia ho avuto? Durante tutto questo tempo sono stato così intento a sentirmi male, che non te l'ho neppure chiesto. —

Queste ultime parole furono dette con una disinvoltura un po' forzata.

— Non te l'ho chiesto, vero? — soggiunse.

— Mi pare di no, — rispose Isaacson con una voce che dava l'impressione di una persona, in quel momento, non disposta a essere comunicativa.

— È stata una insolazione? Ma... ma sono sicuro che non è stata.

— No, non l'attribuirei interamente a una insolazione. Credo che Hartley non abbia capito bene.

— E allora? —

Nigel aveva trovato un buon soggetto di conversazione, o almeno credeva di averlo trovato. Era evidentissi-

mo che si sentiva più a suo agio, e forse riparava ora, con vero e profondo interesse, la passata indifferenza sulla causa della sua malattia.

— Stavi poco bene anche prima di andare a scavare senza cappello, vero?

— Sì, quel bagno nel Nilo, vicino a Kous. Mi pare che tutto sia cominciato in quei giorni. Ma, benchè non lo abbia mai detto neppure a te, credo che anche quando feci quel bagno non stessi perfettamente bene. Forse sarà stato per quello che mi prese freddo.

— È possibile.

— Quando partimmo stavo splendidamente. Voglio dire quando ci imbarcammo a bordo sulla *Loulia*. Pare quasi che ci sia qualcosa che ha che fare con quel battello. Cominciasti ad andar giù subito dopo partiti. Ma è stato tutto così graduale che da principio non me ne ero quasi accorto. Il bagno peggiorò le cose, e poi il sole compì l'opera.

— Ah! —

L'ultima portata del loro leggerissimo desinare era stata messa in tavola. Isaacson mescè dell'acqua di Vichy e cominciò a strizzarci il sugo di mezzo limone. Nigel, in silenzio, osservava i suoi movimenti che erano molto lenti e deliberati.

— Non mi hai detto che cosa avevo di preciso, — disse finalmente.

— Hai avuto dei sintomi così complicati!

— Vuoi dire che è impossibile raggrupparli tutti sotto un nome. —



Isaacson strizzò quasi con tenerezza l'ultima goccia di limone nel bicchiere, prese il tovagliolo e si asciugò accuratamente le dita lunghe e brune.

— A che serve un nome? —

Guardò Nigel attraverso la tavola e vide i suoi occhi pieni di domande.

— Vuoi dire che non sei disposto a dirmi quel nome? — chiese Nigel.

Si ostinava. La curiosità o qualche altro sentimento si era risvegliato in lui.

— Non dico codesto. Ma, lo sai, noi dottori a volte andiamo molto cauti. Non vogliamo comprometterci.

— Hartley sì; ma per te codesto non è vero. —

Si interruppe.

— Tu tergiversi. Perché? —

Isaacson bevve l'acqua di Vichy col limone. Posò il bicchiere.

— Tu tergiversi, – ripetè Nigel. – Perché?

— Non ti basta guarire? Che cosa te ne importa di sapere che malattia hai avuto?

— È vero. Ma non è naturale che desideri saperlo? Perché farne un mistero? —

Si interruppe.

Poi, sporgendosi un po' in avanti con un braccio sulla tavola, disse:

— Mia moglie sa che cosa ho avuto?

— Io non l'ho mai detto, – rispose Isaacson.

— Sì, ma lo sa? —

La voce che chiedeva era quasi sospettosa. E anche

gli occhi che guardavano Isaacson, ora erano sospettosi.

— Come posso saperlo? A me ha detto che credeva si trattasse di una insolazione.

— Quelle erano le sciocchezze di Hartley. Hartley le ha messo in testa quella idea. Ma naturalmente da quando tu sei venuto si è accorta che si trattava di qualcosa di molto più grave.

— Può darsi. —

Nigel aspettò come se sperasse di sapere qualche altra cosa. Ma Isaacson non parlò. Il desinare era finito. Nigel si alzò e, con passo fermo, benchè non ancora con la sveltezza della completa salute, lo precedè nel salottino.

— Dobbiamo andare sulla terrazza?

— Se ti fa piacere. Ma devi metterti un cappotto. Vado a prenderlo.

— Oh, non... —

Ma il dottore era già sparito. Un momento dopo tornò col cappotto e una leggera coperta. Aiutò Nigel a mettersi il cappotto, lo prese per un braccio, lo condusse a una poltrona, e quando si fu seduto gli accomodò la coperta sui ginocchi.

— Sei molto buono con me, Isaacson, – disse Nigel quasi con dolcezza – molto buono. Te ne sono grato.

— Non c'è di che.

— Ne parlavamo proprio oggi insieme, Ruby e io. Lei diceva che non dobbiamo approfittare della tua bontà, che non dobbiamo trattenerti qui, ora che sono quasi guarito. —

«Vuole liberarsi di me! Dunque ha intenzione di tor-

nare!»

Questo pensiero balenò alla mente di Isaacson, rovesciando una convinzione che si era formato prima e che, fino a un certo punto, aveva guidato la sua condotta durante il pranzo.

— Oh, non ho fretta! — disse con indifferenza. — Voglio che tu ti rimetta perfettamente.

— Sì, ma i tuoi malati a Londra! Sai, mi sentivo così male, che sono diventato maledettamente egoista. Ho pensato soltanto a me stesso. Ho tenuto schiava mia moglie e poi ho tenuto te lontano da Londra tutto questo tempo. —

Mentre parlava la sua voce diventava più calda. Il suo riserbo sembrava fondersi, l'amico risvegliarsi nel malato. Benchè non se ne rendesse conto la lontananza della moglie aveva già portato un cambiamento nei suoi sentimenti per Isaacson. La continua silenziosa ostilità di lei era come una emanazione che insensibilmente agiva sul marito.

Ora che quella ostilità si era allontanata, istintivamente riprendeva gli antichi rapporti con l'amico pur senza tornarvi del tutto. Desiderava molto toglier di mezzo tutte le difficoltà sorte tra loro, e questo poteva avvenire soltanto facendogli capire Ruby un po' meglio, come la capiva lui. Se ci fosse riuscito prima che Ruby tornasse! Ora gli venne una idea che fece diventare più cordiale la sua voce, il suo modo di fare. Isaacson stava aprendo la bocca per protestare amichevolmente, ma Nigel continuò:

— E sai chi mi ha fatto osservare il mio egoismo e quanto sei stato buono a stare con me tutto questo tempo? —

Isaacson non disse nulla.

— Mia moglie. Mi ha aperto gli occhi. Senza di lei forse non avrei mai pensato a tutto quello che perdi, non soltanto alle tue perdite materiali, ma... —

A Isaacson parve che qualche cosa di velenoso l'avesse punto.

— Per favore, non parlare di queste cose! – disse.

— So che non ti potrò mai ricompensare per tutto quello che hai fatto per noi...

— Oh, sì, lo puoi! —

La voce del dottore era quasi brusca. Nigel ne fu sorpreso.

— Possiamo? Come?

— Tu puoi farlo, – disse Isaacson appoggiando sulla prima parola.

— Come?

— Prima di tutto non parlandomi mai di... del «compenso» abituale che i malati danno ai dottori.

— Ma come è possibile che accetti tutte queste cure così devote senza renderti nulla?

— Forse mi puoi rendere qualche cosa... l'unica cosa che accetterò.

— Ma che cos'è?

— Non... non te lo dirò stasera.

— Allora quando me lo dirai? –

Isaacson esitò. La sua faccia vibrava di espressione.

Sembrava molto commosso, quasi come se stesse per aprire l'animo suo.

— Non te lo dirò stasera, – ripetè con fermezza.

— Ma devi dirmelo.

— Quando sarà il momento opportuno. A desinare mi hai chiesto che cosa hai avuto, di che malattia hai sofferto. Ti sei accorto che allora non volevo risponderti. Ebbene, te lo dirò prima che tu ti sbarazzi di me.

— Sbarazzarmi di te?

— Sì, sì! Non credere che fraintenda quello che hai cercato di dirmi stasera. Volevi farmi gentilmente capire che, ora che ho compiuto il mio lavoro, è ora che me ne vada. —

Nigel fu molto offeso.

— No davvero! – disse. – Era soltanto perchè mia moglie mi aveva fatto capire che perdita deve essere per te stare qui in questa stagione.

— Armine, c'è qualche cosa che ti devo far capire prima di andar via. E quando ti avrò detto che cosa è, potrai darmi l'unica ricompensa che desidero, e la desidero molto.

— E ora non vuoi dirmi che cosa è?

— Non stasera... non in fretta. —

Si alzò.

— Quando aspetti la signora Armine? – disse.

— Tra quattro notti. Vuole passare due giorni interi al Cairo. Poi ci sono le due notti di viaggio.

— Te lo dirò prima che torni lei. —

Isaacson si voltò e si avviò lentamente nel giardino

buio.

Quando fu solo si rimproverò tacitamente la sua veeemenza, l'ardore del suo temperamento. Eppure lo guidavano sulla buona strada. Quelle parole di Nigel gli avevano fatto capire che la loro associazione doveva terminare, e terminare subito. Ora, ripensandoci, si accorgeva di essere andato alla deriva di giorno in giorno, rimandando ogni decisione. La signora Armine era più forte di lui. Da lei, attraverso Nigel, gli era venuta questa forza di decisione che era in realtà un riflesso della decisione di lei. Rendendosi conto poteva ammirare per un momento quella donna che odiava. Il lavoro di lei nell'ombra lo avrebbe spinto ora a lavorare nella luce.

Era inevitabile. Finché aveva creduto che la sua partenza per il Cairo potesse essere una fuga dal marito, Isaacson aveva un motivo per esitare. Se Belladonna spariva, perché torturare dell'altro Nigel? Che la perdesse senza sapere tutto quello che aveva perso. Ma se veramente tornava, e se lui, Isaacson, doveva andar via, e tra poco la sua partenza sarebbe stata inevitabile, allora la verità doveva essere detta a ogni costo.

Mentre camminava per il giardino cercava di farsi forza per il più difficile, il più tremendo dovere che la vita gli avesse mai imposto.

Quando tornò sulla terrazza Nigel non era più lì. Era andato a letto.

Il giorno dopo passò senza che i due uomini scambiassero tra loro una parola sull'argomento della sera precedente. Parlarono di varie cose. Ma la nube del reci-

proco riserbo era scesa su tutti e due e i loro rapporti erano imbarazzati.

Spuntò un altro giorno.

La signora Armine era stata al Cairo due notti, e se si atteneva al suo piano originale avrebbe lasciato il Cairo per Luxor la sera dopo. Non aveva scritta nessuna lettera. Quello che Isaacson si chiedeva era: «Tornerà?». Se parlava e poi non tornava, avrebbe fatto soffrire inutilmente il suo amico. Ma se tornava, e non aveva parlato?

Era in preda al dubbio, a istinti che si contraddicevano. Non sapeva che cosa fare. Ma proprio in fondo alla sua anima non c'era forse una voce che, come il mormorio dell'Oceano, ripeteva sempre una cosa, senza stancarsi, persistentemente?

A volte si accorgeva di quella voce, e cercava di non sentirla, di non ascoltarla, quella voce che parla nella più intima profondità di un uomo e gli dice che nella verità sta la forza, e che dalla debolezza non è mai venuto fuori nulla di buono, nè mai verrà sino alla fine del mondo.

Ma certe verità sembrano troppo crudeli; e come essere crudeli verso un uomo che torna alla vita con passi esitanti?

Forse qualcosa sarebbe accaduto per farlo decidere, qualcosa, qualche avvenimento fuori dell'usuale. Che cosa potesse essere, Isaacson non lo sapeva. Anzi, era quasi infantile sperarlo. Lo sapeva. Eppure, irragionevolmente, lo sperava.

E l'avvenimento accadde proprio quel giorno.

Tardi nel pomeriggio, a Nigel arrivò un telegramma. Ibrahim lo portò sulla terrazza, dove i due uomini stavano insieme, e Nigel lo aprì con un'ansia che non cercò di nascondere.

— È di Ruby, — disse. — Parte stasera e sarà qui domattina presto. Ha tanta fretta di tornare che si trattiene al Cairo soltanto una notte. —

Guardò Isaacson che sembrava turbato.

— Ti senti male? — chiese.

— No. Perché?

— Hai un'aria un po' strana.

— Mi sento benissimo.

— Oh! —

Quasi subito Isaacson trovò una scusa e si allontanò. La sua decisione era presa. Non lottava più dentro di sé; ma aveva il cuore oppresso, si sentiva terribilmente nervoso, come, lo immaginava, poteva sentirsi un uomo condannato a morte al quale non è stato detto in che giorno sarà eseguita la condanna. Il timore cadde su di lui come una pioggia gelata nell'aria afosa.

Andò distrattamente sulla riva del Nilo.

Oggi l'acqua era come una lastra di vetro increspata qua e là dalle capricciose correnti, e, forse a causa di qualche fantastico effetto atmosferico, il fiume sembrava più stretto del solito, la riva opposta meno lontana. Mai prima di allora Isaacson era stato così colpito dalla magica chiarezza dell'atmosfera egiziana. Anche in mezzo alla sua angoscia, una angoscia che lo toccava fisicamente, dovè fermarsi e ammirare.



Come tutto sembrava vicino!... Come risaltava ogni minimo particolare in quella notte meravigliosa!

Dopo un poco i suoi occhi si fermarono sulla *Loulia*. Anche lei sembrava stranamente vicina, stranamente limpida. Da principio la osservò soltanto per questa ragione; ma dopo poco la osservò perchè cominciò a vedere una insolita animazione a bordo. Degli uomini si movevano rapidamente tanto sul ponte inferiore che su quello superiore, andavano di continuo in qua e in là.

Un marinaio saliva sul lungo albero inclinato. Un altro scalcava la ringhiera del balcone a poppa.

Che cosa significava tutto quel movimento?

Certo dovevano aspettare il padrone della *Loulia*, l'uomo che Isaacson aveva visto guidare i cavalli russi, poi, vestito quasi di stracci, accoccolato al buio in un caffè di fumatori di hascisc nel cuore del Cairo.

E Belladonna si affrettava a tornare dopo una sola notte passata al Cairo!

Isaacson dimenticò la meravigliosa bellezza del giorno cadente. Dopo pochi minuti tornò a casa. Ma, subito dopo desinare, lasciando Nigel seduto sulla terrazza, andò di nuovo sulle rive del Nilo.

La *Loulia* era illuminata da poppa a prua. La luce splendeva dalla finestra di ogni cabina, e la ciurma aveva non soltanto il daraboukken, ma anche i flauti, e faceva una fantasia. Alcuni di loro ballavano. Contro una luce forte, sul ponte inferiore, Isaacson vedeva a volte in rilievo per qualche momento delle figure nere che si movevano, grottescamente selvagge, come ombre im-

pazzite.

Rimase per qualche minuto ad ascoltare, a guardare. Pensò a un treno che viaggiava verso Luxor. Attraversò in fretta il giardino, e andò sulla terrazza, da Nigel.

La voce profonda che parlava dentro di lui doveva essere obbedita. Non poteva resisterle più a lungo.

— Stasera sono allegri sulla *Loulia*, – disse Nigel mentre si avvicinava.

— Sì, – rispose Isaacson.

Rimase in piedi mentre accendeva un sigaro. Poi sedè accanto all'amico. La luce del salotto cadeva su di loro dalla finestra aperta. Il suono stridulo dei flauti, il rombo cupo dei daraboukkeh giungeva fino a loro attraverso l'acqua.

— Il battello è tutto illuminato, – soggiunse.

— Davvero? Forse Baroudi è venuto sul fiume.

— Si direbbe, – disse Isaacson.

Accavallò le gambe, poi le buttò di nuovo giù. Mai prima di allora si era sentito così vile. Sapeva che cosa doveva fare. Sapeva che lo avrebbe fatto prima che Nigel e lui andassero in quella stanza dietro a loro. Eppure non riusciva a farsi forza per cominciare. Pensò:

«Quando avrò fumato questo sigaro.»

— Tu non hai mai conosciuto Baroudi, – disse Nigel. – È uno dei più begli uomini che abbia mai visto. Forte come un toro; ricchissimo; e anche un bravissimo ragazzo, direi. Ma credo che a mia moglie non andasse molto a genio. Non è un uomo da star dietro alle donne.

— Perchè pensi così?

— Non lo so. Forse dal suo modo di fare. Non sembra che si curi delle donne. Ma lo abbiamo visto appena due volte, eccetto sul piroscampo mentre venivamo qua. Pranzò qui, una sera, e il giorno dopo andammo sulla *Loulia* con lui; ma da quel giorno non lo abbiamo più visto. Risalì il fiume e noi andammo nel Fayyum.

— Ma... ma tu sei andato solo nel Fayyum, non è vero? Voglio dire da principio.

— Oh, sì! La mattina dopo che Baroudi aveva salpato per Armant.

— E la signora Armine rimase qui sola per un po' di tempo?

— Sì. Mentre accomodavo un po' le cose per lei. Ma dopo tutto non c'era molto lusso. Lei però fu contenta lo stesso.

— Non fu... non credi che sia stato un tempo un po' noioso per la signora Armine?

— Che tempo? Vuoi dire nel Fayyum?

— Voglio dire mentre tu eri nel Fayyum.

— Penso di sì; lo credo. Ma perchè?

— Ebbene... —

Isaacson buttò via il sigaro.

— Non finisci di fumare il tuo sigaro? — disse Nigel.

Evidentemente cominciava a meravigliarsi delle parole e del modo di fare dell'amico.

— No, — disse Isaacson. — Stasera non fumo. Voglio parlare. Devo parlarti. Ricordi la nostra conversazione la sera della partenza della signora Armine?

— Sulla mia malattia?

- Sì.
- Certo che la ricordo.
- Ti dissi allora che non avrei accettato l'abituale compenso in denaro per quello che ho fatto per te.
- Sì, ma...
- E ti dissi che potevi compensarmi in altra maniera.
- In che maniera?
- È quello che cercherò di dirti ora. Ma... ma non è facile. Voglio che tu capisca... voglio che tu capisca. —
- Vi fu un momento di silenzio. Poi Nigel disse:
- Ma che cosa? Che cosa devo capire?
- Armine, credi veramente nella mia amicizia?
- Sì.
- Tu credi, tu sai che questa amicizia è assolutamente disinteressata da parte mia.
- Ne sono sicuro.
- Eppure durante tutto questo tempo mi hai trattato con freddezza, come se fossi un semplice conoscente.

—

Nigel sembrò imbarazzato.

— Non intendevo... ti sono molto riconoscente, – disse – moltissimo. Mi hai salvato la vita.

— Te l'ho salvata davvero, – disse Isaacson solennemente. – Se non ti avessi seguito lungo il fiume saresti morto certamente.

— Vuoi... hai promesso di dirmi che cosa ho avuto.

— Te lo dirò.

— Che cosa è stato?

— Il bagno a Kous non ci ha avuto nulla a che fare.

In quanto alla insolazione, non l'hai mai avuta. Hai cominciato a sentirti male poco dopo partito per il vostro viaggio; non è vero?

— Sì.

— Non ti è mai sembrato strano che tu, un giovane in perfetta salute, vivendo all'aria aperta, in uno dei migliori climi del mondo, sia stato colpito da questa misteriosa malattia?

— Misteriosa?

— Ebbene, non è stata misteriosa?

— Era molto strana. Naturalmente l'ho sempre pensato... —

Si sporse in avanti sulla poltrona fissando Isaacson.

— Che malattia ho avuto?

— Hai avuto un avvelenamento per piombo, — disse Isaacson lentamente e con sforzo.

— Piombo? — Nigel si sporse ancora più in avanti, muovendo le braccia lungo i braccioli della poltrona. — Avvelenato dal piombo?

— Sì.

— Sono stato... tu dici che sono stato avvelenato?

— Avvelenato giorno per giorno, avvelenato gradualmente per un lungo periodo di tempo.

— Avvelenato! —

Nigel ripeté la parola pesantemente, quasi stupidamente. Per un momento sembrò stordito.

— Se non fossi arrivato a tempo certamente saresti stato ucciso.

— Ucciso! Ma... ma in nome di Dio, chi mai avrebbe

dovuto uccidermi?

Isaacson tacque.

— Chi mai avrebbe dovuto volermi uccidere? – ripeté Nigel.

E questa volta la sua voce era violenta.

— C'era qualcuno a bordo della *Loulia* che desiderava la tua morte.

— Ma chi, chi? I nubiani? Ibrahim? Hamza? —

Isaacson non rispose. In quel momento non poteva rispondere.

— Li trattavo bene. Li pagavo bene; avevano tutto quello che potevano desiderare. Facevano una vita comoda. Sembrava che ci volessero bene. Ci volevano bene. Lo so.

— Non dico che non ve lo volessero.

— E allora che cosa vuoi dire? Non c'era nessun altro a bordo con me.

— Sì, c'era.

— C'era? Allora non l'ho mai visto! Vuoi dire che c'era qualcuno nascosto a bordo?... Ma che cosa dici, Isaacson? —

Nigel era molto, quasi rabbiosamente eccitato.

— Armine, la ricompensa che voglio è questa. Non voglio partire e lasciarti qui in Egitto. Voglio portarti via con me.

— Portarmi via? E dove?

— In qualsiasi posto; in Inghilterra.

— Andremo in Inghilterra appena sarò sufficientemente forte. Ma tu non mi hai detto!... Dici che sono

stato avvelenato. Voglio sapere da chi.

— Ma forse non lo sai. Lo sai? —

Isaacson si alzò. Gli pareva di non poter parlare stando seduto.

— Se vuoi darmi il mio compenso, lascia che ti porti via senza dir nulla; sono un dottore. Nessuno lo troverà strano. Non importa che aggiunga altro.

— Portarmi via! Ma ora sto quasi bene e non ci può essere più pericolo.

— Se vieni via con me... no.

— Ma dimentichi che non sono solo. Devo consultare mia moglie.

— È quello che non voglio che tu faccia.

— Non vuoi! Vuoi dire andare via senza...

— Voglio dire senza la signora Armine.

— Lasciare mia moglie?

— Sì.

— Lasciare Ruby? Abbandonarla dopo tutto quello che ha fatto per me?

— Sì.

— Perché? —

Isaacson tacque.

Nigel guardò Isaacson in silenzio per un tempo che al dottore parve tanto lungo: dei minuti. Poi la sua faccia arrossì lentamente, il sangue gli affluì alla radice dei capelli. Sembrava che si gonfiasse come se dall'interno fosse spinto all'infuori. Poi il sangue si ritirò lasciando dietro di sé una specie di tetro pallore, e gli occhi sem-

brarono affondare nelle orbite.

— Tu... tu osi... pensare... osi... osi dire...? — balbettò.

— Dico che devi lasciare la signora Armine. Non mi chiedere il perchè!

— Sei... sei un bugiardo! Un maledetto bugiardo! —  
Parlava lentamente, con voce bassa e roca.

— Che la odiavi... questo lo sapevo! Me lo aveva detto. Ma che tu... che tu osassi... —

La voce gli si spezzò; e tacque. Si sporse in avanti sulla poltrona e fece un gesto.

— Vai! — disse. — Vattene di qui! Se... fossi nei miei cenci, ti scaccerei via. —

Isaacson non si mosse. Non era arrabbiato, provava soltanto una immensa pietà per quell'uomo che non riusciva a vedere, non riusciva a capire la verità di una natura con la quale era stato a contatto per tanto tempo, e, come credeva nella sua cecità, in una intimità così perfetta. Per il dottore c'era qualche cosa di disgustoso in quella cecità, in quella ignoranza. Ma c'era anche qualche cosa di bello. Ed è terribile distruggere la bellezza.

— Se devo andarmene prima mi devi ascoltare, — disse calmo.

— Non voglio ascoltarti... neanche una parola!... Vattene! —

Di nuovo accennò alla porta.

— Ti ho salvato la vita, — disse Isaacson. — E mi devi ascoltare. —

Poi, senza aspettare la risposta di Nigel, con molta calma, molta fermezza e molta semplicità, gli disse tutto



quello che aveva da dire. Anche allora non gli disse tutto. Non parlò della visita della signora Chepstow nel suo gabinetto e della rivelazione di se stessa che gli aveva fatta. E non ricordò Baroudi.

In quel momento di crisi, l'uomo educato in Inghilterra lottò, in Isaacson contro l'ebreo orientale, e l'ebreo orientale cedè il passo. Ma descrisse le sue visite al *Savoy*; disse che l'ultima volta era andato con l'intenzione di pregare la signora Chepstow di non andare in Egitto, di non legarsi con il suo amico; che aveva cominciato a parlare, e che l'ironia di lei, fredda e serena, gli aveva fatto capire la futilità del proprio passo.

Poi arrivò ai tempi più vicini, dopo il matrimonio e la partenza, quando ricevè la lettera del suo amico che descriveva la sua felicità e la sua perfetta salute, mentre poco dopo ricevè quell'altra lettera da una sua cliente, che parlava dello «strano colorito» di Nigel.

Raccontò che a Londra aveva messo le due lettere una accanto all'altra e le aveva paragonate, e che un forte presentimento di qualche pericolo lo aveva trascinato, quasi contro la sua volontà, in Egitto, lo aveva obbligato a non far parola del suo arrivo. Poi, sulla terrazza dello *Shepherd*, una conoscente incontrata per caso, aveva accresciuto i suoi timori. E così, con la sua narrazione rapida, chiara, semplice, quasi terribilmente diretta, arrivò alla scena nel tempio di Edfu.

Da quel momento non risparmiò a Nigel nessun particolare. Descrisse l'evidente terrore della signora Armine al suo apparire, le sue menzogne; e come avesse omesso

di avvertirlo che era malato finchè non aveva capito che lui, Isaacson, aveva già sentito parlare della sua malattia a Luxor; il tentativo di fargli credere che si trattava di una semplice indisposizione dovuta al dolore per la morte di lord Harwich; il suo tentativo per impedire che Isaacson andasse a bordo della *Loulia*; il biglietto che aveva mandato per la feluca; la sua passeggiata di notte sulle rive del fiume finchè non era arrivato al daha-beeyah; quello che aveva sentito che lo aveva deciso a insistere per vedere Nigel. Il colloquio con la signora Armine nel salone, e lo strattagemma usato per entrare nella parte posteriore del battello. Poi parlò della controversia con il dottor Hartley già influenzato dalla signora Armine, e della vittoria finale ottenuta, come? Con una minaccia che poteva far paura soltanto a una donna colpevole.

— Dissi alla signora Armine che, o ti metteva nelle mie mani, o mi sarei messo in comunicazione con la polizia. Allora, soltanto allora, cedè. Mi lasciò venire a bordo per salvarti la vita.

— Come facevi a sapere? – esclamò Nigel con amara diffidenza quando finalmente il dottore fece una pausa. — Anche se fosse stato vero, come facevi a saperlo?

— Non lo sapevo; lo sospettavo. Per salvarti tirai una botta a caso e colsi nel segno. La tua malattia era dovuta alla somministrazione, fatta durante un lungo periodo di tempo, di dosi minime di qualche preparato di piombo, certamente quasi impalpabile, forse da non distinguersi dalla sabbia che il vento porta dal deserto. E la signora

Armine, o te l'ha data lei stessa, o te l'ha fatta dare.

— Bugiardo! Bugiardo!

— Non ti ha mai dato da mangiare da sè? Non ti ha mai preparato il caffè? —

Nigel fece un balzo sulla poltrona con un furioso spasimo di energia.

— Vattene! Vattene! – disse con una specie di urlo.

La sua faccia era giallognola, la sua bocca si apriva e chiudeva nervosamente.

— Perbacco! Ti caccio via! —

Afferrando i braccioli della poltrona si alzò e si avvicinò a Isaacson.

— Vado. Ma ti lascio questa! —

E Isaacson tirò fuori di tasca la lettera che la signora Armine gli aveva mandato con la feluca, e la posò sul tavolino.

Poi si voltò rapidamente e andò via attraverso il giardino buio.

Prima di perdere di vista la casa si voltò e guardò indietro.

Nigel era ricaduto sulla poltrona, accasciato.

Dalla riva occidentale del Nilo arrivava lo stridulo, attenuato suono dei flauti, il battito profondo dei daraboukkeh, il canto nasale dei nubiani.

E le luci della Loulia erano come una fila di occhi infocati che guardavano attraverso il Nilo.

## XXI

Quando la signora Armine fu entrata nel treno della notte, a Luxor, quando ebbe sentito il fischio della locomotiva, il primo lento movimento del treno, poi la sua crescente velocità; quando vide scomparire le case del villaggio, e dopo poco vide solo le lunghe pianure e le file dei monti a destra e a sinistra, limpide e chiare nella luce della sera, ebbe un momento di quasi selvaggia esultanza, come una che, sfuggita improvvisamente e inaspettatamente a un grande pericolo, è libera.

Finalmente era sola, non più vigilata dagli occhi dell'affetto, e forse dal minaccioso sospetto e anche dall'odio.

Come aveva potuto sopportarlo per tanto tempo?... Se lo domandava e non poteva quasi dire dove aveva trovato quel coraggio. Ma, benchè ora esultasse, sentiva anche la terribile tensione che aveva sopportata. Sapeva che i suoi nervi erano scossi. Soltanto la felicità poteva farla rimettere. Aveva bisogno della vita che voleva, e ne aveva bisogno ora. Altrimenti era finita. L'avrebbe avuta?

Presto la esultanza passò e di nuovo fu assalita dal timore.

Anche se trovava Baroudi al Cairo, come l'avrebbe ricevuta?

Con mani ansiose prese dalla valigetta la scatola dorata che Baroudi le aveva data e ne sollevò il coperchio.

Ma dopo averlo sollevato non ebbe il coraggio di guardarsi nello specchio; richiuse bruscamente la scatola, e la rimise nella valigia e si buttò all'indietro nel suo angolo.

— Non voglio pensare; — disse a se stessa — non voglio preoccuparmene. Stanotte devo dormire. Domattina devo essere riposata. Ora tutto dipende da come sarà la mia faccia quando arrivo al Cairo. —

Chiuse gli occhi decisa a stare calma, a stare tranquilla. E presto andò a letto, decisa a dormire.

Ma, naturalmente, non dormì. Con calma da principio, poi rabbiosamente, cercò di addormentarsi. Ma il sonno non veniva. Le lunghe ore della notte passarono lentamente, la prima pallida luce del giorno nuovo entrò nel vagone, la donna stanca che si era rigirata da una parte all'altra in una specie di frenesia di movimenti frenati, si sollevò sul guanciaie sgualcito, sicura che sul suo viso ci fosse qualche nuova ruga, che i suoi zigomi fossero un poco più sporgenti, gli angoli della bocca più cadenti.

Mentre era lì seduta, con i ginocchi tirati su, le mani penzoloni, sentì di essere più brutta di quanto era stata non più tardi del giorno prima.

Quando il treno giunse al Cairo, la signora Armine scese e si fece portare all'albergo *Shepherd*. Sapeva un indirizzo al Cairo dove poteva ricercare Baroudi, se fosse stato lì, e appena fu in camera si mise seduta e gli scrisse un biglietto:

«Albergo Shepheard,  
«Martedì mattina.

«Sono venuta per un giorno al Cairo per delle commissioni. Posso vedervi? Per favore ditemi dove e a che ora.

«RUBY ARMINE»

Scrisse in francese, sigillò la busta e disse al cameriere di farla portare subito da un fattorino. Poi diede ordine che le mandassero mezz'ora dopo caffè e panini e fece un bagno caldo. Come avrebbe voluto avere con sé una brava cameriera! C'era da impazzire senz'altro aiuto che quello di una goffa ragazza svizzera; e ora vide con terrore che era trasfigurata. Durava fatica a riconoscersi. Invece di sembrare più giovane di quello che era, sembrava più vecchia. Era scandalizzata dal suo aspetto.

Ma aveva viaggiato una notte intera, e non aveva dormito; qualunque donna sembra vecchia dopo una notte di viaggio. Quando si fosse riposata tutto sarebbe andato bene. Arrivando aveva fissato un salottino. Vi andò e fece colazione, poi chiese i giornali e si sdraiò sul divano per leggere. Aspettava il ritorno del messaggero mandato da Baroudi. Finalmente arrivò.

— Avete portato un biglietto? — chiese, sollevandosi dal divano.

Il messaggero disse di no. Il signore non era in casa.

— Avete lasciato il biglietto?

— Sì, signora.

— Tra poco dovete tornare là. Tornateci verso mezzogiorno e sentite se il signore è tornato. Può darsi che torni a far colazione. Restate lì fino all'ora di colazione e vedete... voglio una risposta. —

L'uomo andò via. La mattinata passò lentamente. Venne mezzogiorno, ma il messaggero non tornò. La signora Armine si fece portare la colazione nel salotto, ma non riuscì a inghiottire che pochi bocconi. Dopo colazione ordinò un caffè fortissimo. Mentre beveva la seconda tazzina, fu bussato alla porta. Gridò: «Avanti» e il messaggero comparve.

— Ebbene? — disse. — Ebbene? —

L'uomo la guardò come se la sua voce lo avesse sbalestrato.

— Il signore non è tornato, signora.

— Quando tornerà?

— Non lo so, signora.

— È al Cairo?

— Non lo so, signora.

— Ma che cosa sapete? A che cosa siete buono? Perché siete qui? Tornate subito là e informatevi se il signore è al Cairo o no. —

Il fattorino uscì piuttosto in fretta.

La signora Armine fremeva. Si era sentita la voglia di gettarsi su quell'uomo, di picchiarlo per la sua stupidaggine, come gli schiavi vengono spesso picchiati dai loro padroni se fanno qualche cosa di male. Quando fu sola mandò due o tre esclamazioni incoerenti. Il suo corpo bruciava di un calore arido e crudele. Si sentiva tutta

riarsa. Passò un'ora, e alla fine senti di nuovo bussare alla porta. Il messaggero entrò e assai imbronciato disse:

— Il signore era al Cairo ieri sera, signora.

— Quello che voglio sapere è se è al Cairo ora! — disse rabbiosamente.

— Non lo sanno, signora.

— Non lo sanno? Devono saperlo!

— Non lo sanno, signora.

— Vi dico che devono saperlo.

— Non lo sanno, signora. —

Balzò in piedi, furibonda. Non sapeva che cosa avrebbe fatto; ma quando fu davanti al fattorino, l'espressione di quegli occhi risvegliò il suo senso delle convenienze. Senza aggiungere parole gli diede un po' di denaro e gli voltò le spalle. Quando sentì chiudere la porta non poté più dominarsi, finchè non ricordò la sua faccia rovinata.

Andò in camera; e dopo mezz'ora uscì pronta per uscire. Era decisa ad andare da sè a casa di Baroudi. Dopo tutti quei mesi di obbedienza e di timore da schiava, qualcosa in lei insorgeva, qualcosa che per il momento passava sopra all'obbedienza e anche alla paura, qualcosa che era selvaggiamente deciso, incurante delle conseguenze.

Prese una carrozza e si fece portare alla casa di Baroudi. Era nei suburbi del Cairo, vicino al Nilo, sull'isola di Gezira, circondata da un giardino chiuso da alti muri, e vi si entrava da cancelli di ferro battuto molto lavorati. I cancelli erano chiusi e il cocchiere fermò i cavalli. Dentro, a sinistra, c'era la casa del portiere, dalla



quale ora uscì un arabo alto. La signora Armine scese rapidamente di carrozza, passò davanti ai cavalli e guardò dai cancelli.

— Mahmoud Baroudi è al Cairo? — domandò in francese.

L'arabo disse qualche cosa in arabo.

— Baroudi effendi è al Cairo? — chiese la signora Armine in inglese.

— Così credo, — rispose l'uomo in un inglese stentato.

— In città?

— Credo. —

Tirò fuori la borsa, l'aprì e gli diede dei denari.

— Dove?

— Non lo so.

— Quando tornerà qui?

— Non lo so. —

Aveva voglia di urlare.

— Credete che tornerà stasera?

— Non lo so. A volte sta al Cairo tutta la notte.

— Ma non è andato via? Non è andato via dal Cairo? È al Cairo?

— Suppongo. —

Si fissarono per un momento attraverso la cancellata. Gli occhi di quell'uomo erano assolutamente senza espressione. Sembrava che fosse per metà addormentato. La signora Armine si voltò e rimontò in carrozza.

— Tornate allo *Shepherd*. —

Il cocchiere fece schioccare la frusta. I cavalli partiro-

no di trotto.

Quando la signora Armine arrivò all'albergo, decise di passare tutto il pomeriggio sulla terrazza. Aveva sentito dire che al Cairo quasi tutte le persone di una certa importanza o andavano allo *Shepherd* nel pomeriggio o vi passavano davanti. Si mise in una poltrona vicino alla ringhiera, accanto a una tavola. Comprò giornali e riviste e stette lì, a volte figurando di leggere, ma sempre guardando, guardando gli uomini che salivano e scendevano dalla gradinata, gli uomini che passavano a piedi o in carrozza per la strada affollata.

Venne l'ora del tè. Ordinò che glielo portassero; lo bevve lentamente. Le doleva la testa; aveva gli occhi stanchi di guardare tante facce di uomini. Ma rimase di guardia finchè non cominciò a imbrunire e dietro di lei, nell'albergo, risonò la nota profonda del gong che annunciava il pranzo dopo mezz'ora. Che altro poteva fare?

Cominciò a riunire i giornali. Non c'era altro da fare che rientrare. Stava per alzarsi quando due uomini, uno inglese, l'altro americano, salirono la gradinata e si misero seduti vicino a lei. Uno di loro era Starnworth che non conosceva e del quale non aveva mai sentito parlare. Ordinò un aperitivo e si mise a chiacchierare con il suo compagno. Parlavano del Cairo.

La signora Armine si fermò e ascoltò. Starnworth cominciò a descrivere i quartieri indigeni. Dopo poco parlò del caffè del hascisc nel quale aveva condotto Isaacson. Disse al suo amico dove era. La signora Armine

senti il nome della strada: Bab-el-Meteira. Poi parlò dei ricchi egiziani che frequentavano quel caffè e ricordò il nome di Baroudi. Poco dopo lui e il compagno si alzarono ed entrarono nell'albergo.

Quella sera, vestita in modo da non dare nell'occhio e velata, la signora Armine, accompagnata da una guida indigena, fece un pellegrinaggio nei luoghi più strani della città, e rimase a lungo, molto a lungo sotto il tetto annerito del caffè dove si fumava l'hascisc. Era sfinita, ma si sentiva febbrilmente, quasi morbosamente eccitata. Bevve alcune tazzine di caffè una dietro l'altra. Osservò i fumatori sognanti, i ballerini sognanti, finchè le parve di vivere in un incubo, di essere staccata dalla terra e da tutte le cose che aveva conosciute fino a quel momento.

Ma Baroudi non venne. E finalmente tornò a casa attraverso i quartieri delle danze dove il senso di vivere in un incubo divenne in lei più profondo.

Di nuovo non potè dormire in tutta la notte.

Quando spuntò il giorno si sentiva veramente male. Eppure il suo corpo vibrava ancora, il suo cervello pulsava di una attività che era come una febbre. Subito dopo la colazione, che toccò appena, prese di nuovo una carrozza e si fece portare alla casa di Baroudi.

L'arabo indolente venne al cancello e gli fece le sue domande con voce tremante.

— Andato via, — le fu risposto.

— Andato via, dove?

— Lui andato a Luxor. Lui ha una dahabeeyah a Lu-

xor.

— Andato a Luxor! Quando è andato?

— Noi saperlo ieri sera.

— Ha ricevuto un biglietto che gli mandai ieri mattina? —

L'arabo scosse la testa.

— Non tornato qui mai. —

La signora Armine telegrafò alla villa e riprese il treno della notte per Luxor.

Arrivò la mattina verso le nove dopo un'altra notte insonne. Mentre passava con la carrozza davanti all'albergo Winter Palace, vide un uomo che passeggiava solo sulla terrazza, e con sua grande meraviglia riconobbe Meyer Isaacson. Lui la vide, ne era sicura, ma subito guardò da un'altra parte, e non si levò il cappello per salutarla. Lei lo aveva o non lo aveva salutato? Non lo sapeva. Ma comunque il suo contegno era strano. E non poteva capire perchè fosse all'albergo. Era forse accaduto qualche cosa alla villa? Quasi prima che avesse il tempo di domandarselo, i cavalli si fermarono al cancello.

Si era aspettata che Ibrahim le venisse incontro alla stazione; ma non era venuto. E neanche le venne incontro al cancello che fu aperto dal giardiniere. Rispose al saluto dell'uomo con un cenno della testa ed entrò in casa.

— Nigel! — chiamò. — Nigel. —

Sentì subito un passo lento, e vide il marito che le veniva incontro dal salottino. Le parve che stesse poco

bene.

— Dunque, Ruby, sei tornata, – disse.

Le tese la mano. I suoi occhi, stranamente infossati, la fissavano con una espressione triste e tenera.

— Sì, – disse. – Mi sono affrettata. Non potevo sopportare il Cairo. Era caldo e orribile. Mi ci trovavo malissimo. —

Erano in piedi nella piccola entrata.

— Hai l'aria stanca, terribilmente stanca! – disse Nigel.

Le stringeva sempre la mano.

La signora Armine storse la bocca.

— Davvero? Ho viaggiato due notti. Non ho dormito affatto.

— E la cameriera? L'hai trovata?

— No. Ma che importa? —

In quel momento la cosa le pareva assolutamente senza importanza.

— Bisogna che mi metta seduta, – soggiunse. – Sono mezza morta dalla stanchezza. —

Sentiva davvero che le forze fisiche stavano per abbandonarla. Le tremavano le gambe.

— Vieni in salotto. Hai bisogno di far colazione. —

Le lasciò andare la mano. La signora Armine andò in salotto e si lasciò cadere sul divano. Nigel la seguì dopo un momento.

— Oh! – sospirò lei.

Si appoggiò ai cuscini, tese le braccia e chiuse gli occhi. Tutto il tempo pensava:

«Baroudi è qui! Baroudi è qui! E io non posso andare da lui! Non posso andare... non posso andare!»

Le pareva di vedere la sua gola possente, le sue sopracciglia volte all'insù sopra i grandi occhi audaci, le sue grandi e forti mani, l'ampio torace da atleta.

Sentì che Nigel si metteva a sedere accanto a lei.

— Perchè Ibrahim non è venuto alla stazione? – chiese aprendo gli occhi con sforzo.

— Forse aveva da fare, – rispose Nigel. La sua voce era cauta e imbarazzata.

— Da fare?

— Sì. Ora ti porterà la colazione. Gliel'ho detto. —

Dunque era in casa. Si sentì un po' sollevata, non sapeva neanche lei perchè.

La porta si aprì e Ibrahim entrò adagino portando con molta cura un vassoio.

— Buon giorno a voi, mia signora, – disse.

— Buon giorno, Ibrahim. —

Egli posò il vassoio senza far rumore, rimase fermo un minuto come se lo esaminasse, poi andò via di passo leggero.

— Ti sentirai meglio quando avrai fatto colazione.

— Avrei dovuto fare prima il bagno, ma non potevo aspettare. —

Si sollevò davanti alla piccola tavola e mescè il tè forte. Mentre faceva questo guardò di nuovo il marito e di nuovo pensò che sembrava molto malato. Ma non fece nessuna osservazione. Bevve un po' di tè e mangiò un crostino.

— Sai, — disse — mentre passavo dal *Winter Palace* ho visto il dottor Isaacson sulla terrazza.

— Davvero?

— Sì. Che cosa è andato a fare stamattina?

— Suppongo che stia lì. —

La signora Armine posò la tazza che stava portandosi alla bocca.

— Che stia lì? Il dottor Isaacson? — disse, fissando stupita il marito.

— Lo suppongo.

— Ma... vuoi forse dire che è andato via di qui?

— Sì. Andò via ieri sera.

— Perchè? Perchè?

— Perchè? Ma... ma... avemmo una discussione. Finì in un dissenso, e lui è andato via.

— Vi siete litigati?

— Sì, credo che si possa proprio dire così. —

Benchè fosse tanto sfinita, sofferente fisicamente e agitata mentalmente, la signora Armine ebbe un sussulto, un vero sussulto di gioia.

— Il dottor Isaacson ha lasciato questa casa per sempre? — chiese.

— Sì. Non tornerà. —

La moglie bevve dell'altro tè e continuò a mangiare. Per la prima volta da giorni e giorni si sentiva un po' di appetito. Lo choc di paura del quale soffriva era svanito. Ricordò come Nigel le aveva stretto la mano nella entrata.

— Ma... perchè vi siete litigati? — disse finalmente.

— Oh, avemmo una discussione... – si interruppe.

— Lo so, – disse lei – lo so! Tu facesti quello che ti dissi di fare: dicesti che ora sei abbastanza forte da lasciar tornare il dottore a Londra.

— Sì, glielo dissi.

— E gli domandasti che cosa gli dovevi?

— Sì.

— E lui si arrabbiò.

— Gli avevo parlato di codesto, e... Ruby, che cosa gli dobbiamo? Bisogna... bisogna che gli mandi subito un assegno. Bisogna che glielo mandi stasera. —

La signora Armine si strinse nelle spalle.

— Non lo so. Te lo dirà lui, ora che vi siete litigati.

— Credo... sono sicuro che in codesto gli fai un torto, – disse Nigel lentamente.

— Credi? Ora bisogna che vada su a fare il bagno. Può darsi che ci stia un pezzetto.

— Lasciami venire con te. Posso? Voglio dire, tra qualche minuto.

— Ora no. È meglio che tu faccia il conto di quanto devi al dottor Isaacson. —

Uscì in fretta. Appena arrivata in camera chiuse la porta a chiave, uscì sulla terrazza e guardò la *Loulia* attraverso il fiume. Vide sventolare la bandiera egiziana. Era a bordo Baroudi ? Doveva saperlo subito. Sonò il campanello e aprì la porta.

— Ibrahim! – disse al nubiano che comparve.

Egli si ritirò, e dopo un momento Ibrahim salì le scale con il suo passo leggero.



— Ibrahim, – sussurrò – Baroudi è a bordo della *Lou-  
lia*?

— Sì, mia signora. —

La signora Armine durò fatica a reprimere una esclamazione.

— C'è? Ibrahim, – nel suo eccitamento gli mise una mano sulla spalla e gliela strinse – stasera, subito dopo desinare, dovete tener pronta una feluca in fondo al giardino. Avete capito? —

Ibrahim la guardò, serio.

— Vi riesce portarmi fino alla *Loulia* senza aiuto?

— Mia signora, sono forte come Ramses secondo.

— Benissimo, allora. Prendete una barca piccola e leggera. Così faremo più presto. Quanto tempo si tratterà Baroudi?

— Non lo so.

— Cercate di saperlo. Hamza è con lui? —

La faccia di Ibrahim prese una espressione cattiva.

— Hamza, lui, là. Ma Hamza molto cattivo. Io non parlare più con Hamza.

— Non dimenticate: subito dopo desinare. —

Chiuse di nuovo la porta a chiave.

Fece un bagno caldo, si sciolse i capelli, si mise una vestaglia, si stese e cercò di riposarsi. Ma tutto il suo corpo fremeva dal bisogno di muoversi benchè fosse quasi sfinita. Più volte si alzò e andò sulla terrazza per guardare la *Loulia*. Prese il canocchiale e cercò di distinguere Baroudi sul ponte superiore. Ma non potè vederlo. Dopo un poco portò una poltrona a sdraio sulla

terrazza, e stava per stendervisi sopra quando sentì bussare alla porta.

— Ruby! —

Era Nigel. Ebbe voglia di correre attraverso la camera, di aprire la porta, prenderlo per le spalle e gettarlo fuori di casa, fuori della sua vita, per sempre.

— Ruby!

— Vengo! — rispose.

Aspettò un momento, cercando di dominarsi. Ogni nervo del suo corpo fremeva.

— La porta è chiusa a chiave.

— Lo so. Vengo! Vengo! —

Strinse i denti, andò alla porta e l'aprì.

— Vieni! Vieni, uomo importuno che non sei altro!

— Importuno? Ma sono tre giorni che non ti vedo. E non posso stare senza di te, Ruby. Sia ringraziato il cielo, stasera saremo soli insieme. Dopo desinare voglio che tu mi suoni un poco. —

La faccia di lei fremette.

— Se non sarò troppo stanca.

— Andremo a letto presto. —

Chiuse la porta.

— Verrò a mettermi seduto qui con te. Voglio la tua opinione su questo assegno per Isaacson. —

Sospirò profondamente.

Aveva in mano della carta e una matita, e si mise seduto a una tavola.

— Bisogna che mi levi questo pensiero. Dopo quello che è accaduto, bisogna che paghi Isaacson, benchè in

circostanze diverse credo che... – sospirò di nuovo. – Vediamo: quando venne per la prima volta a bordo per visitarmi? —

La giornata passò lenta lenta, con piedi di piombo. La signora Armine non sapeva se sarebbe riuscita a sopportarla sino alla fine senza una scenata isterica. Sentiva di trovarsi vicinissima a perdere la padronanza di sè. Aveva finto così bene per tanto tempo... sarebbe stato tragico tradirsi debolmente, spregevolmente, così sul finire del dramma!

E stasera doveva finire. La sua energia era esaurita. Aveva intenzione di dirlo a Baroudi. Doveva portarla via ora, o dirle dove andare a raggiungerlo. Ma in ogni modo doveva troncare la sua vita con Nigel. Non poteva più fare la parte della moglie devota, finalmente al sicuro, dopo molte traversie, nelle braccia della rispettabilità. Fu soltanto con enorme sforzo che riuscì a passare tutta la giornata senza destare i sospetti di Nigel.

E oggi, la guardava in modo strano. I suoi occhi sembravano sempre fissi su lei, osservandola con una espressione che non riusciva a capire. Non la lasciò neanche un minuto, e in certi momenti la signora Armine aveva la strana sensazione che, come lei, Nigel fosse sull'orlo di... di che cosa? Qualche rivelazione? Qualche confessione? Forse un emotivo sfogo del cuore?

Non lo sapeva. Ma sapeva che Nigel non era in uno stato normale. E una volta o due si chiese che cosa fosse veramente accaduto in quella sua lite con Isaacson. Ma,

in ogni modo, non era stata cosa che riguardava lei. E oggi era troppo preoccupata di se stessa per essere curiosa di sapere i particolari dei rapporti di Isaacson con il marito.

Era andato via, e andato via senza cercare di rovinarla. Bastava. Oggi, non voleva preoccuparsi di cose senza importanza.

Finalmente la sera si avvicinò sulle sue meravigliose strade dorate. Appena la signora Armine cominciò a veder cambiare il cielo, la sua febbre di impazienza e di eccitamento aumentò. Ora che il momento del suo incontro con Baroudi era così vicino, le pareva quasi di non poter sopportare neanche un altro minuto di indugio. Non sapeva come avrebbe fatto per sfuggire al marito. Ma non se ne preoccupava. Era sempre riuscita a fare con Nigel tutto quello che voleva, e non era possibile che non le riuscisse per la prima volta, proprio stasera.

Quando fosse venuto il momento avrebbe saputo come fare. Ne era sicura.

Quella sera si tinse accuratamente la faccia, diede alle guance un delicato colorito roseo, si fece le sopracciglia più scure del solito e le labbra molto rosse. Mise una cura straordinaria per dare alla sua faccia l'apparenza della gioventù. I suoi occhi bruciavano nelle loro orbite dipinte. I capelli lucidi erano accomodati alla perfezione nel modo che più le donava. Indossò un abito da sera molto scollato, che lasciava vedere quanto più possibile il suo corpo ancora molto bello. E cercò di persuadersi

che non sembrava molto più vecchia di quando Baroudi l'aveva vista per l'ultima volta.

Lo specchio la contraddiceva spietatamente; ma era decisa a non credere quello che diceva.

Finalmente fu pronta, e scese per subire il suo ultimo «supplizio», come diceva dentro di sé: il desinare a quattr'occhi con Nigel.

Egli non era ancora sceso, e la signora Armine stava per uscire sulla terrazza, quando il marito entrò in salotto, vestito da sera. Era la prima volta, da quando era stato malato, che Nigel si vestiva da sera per il desinare, e l'abito che indossava le parve indizio che tra poco avrebbe ripreso la sua vita normale e attiva. L'aspetto di malato che le era parso di vedere sulla sua faccia la mattina, era stato sostituito da una espressione intensa che certo doveva essere un segno di eccitamento interiore.

Mentre entrava, la signora Armine pensò che non aveva mai visto a Nigel una faccia così espressiva, che non aveva mai creduto che Nigel potesse avere un viso così espressivo. Qualcosa in quel viso la stupì e la colpì.

Anche lui, andandole incontro con aria risoluta, come un uomo che avesse preso una grande decisione da quando lo aveva visto per l'ultima volta, la vide con occhi nuovi. Tutto il giorno era sembrato stranamente vigilante, incerto, a volte debole, a volte forzatamente vivace. Ora, benchè fosse impaziente, eccitato, aveva l'aria risoluta. E anche questo atteggiamento era come una nuova affermazione di salute.

Gli occhi di Nigel si posarono sulle sue spalle nude.

Poi disse:

— Per me! —

La sua voce parve fermarsi sulle parole. Ma i suoi occhi cambiarono espressione quando si posarono sulla faccia di lei.

— Stasera non ho potuto farne a meno, Nigel, — disse Ruby con indifferenza. — Sapevo che dovevo essere spaventosa dopo tutti questi viaggi. Stasera devi perdonarmi.

— Certo che ti perdono. Sei molto buona a preoccuparti tanto per me, sebbene io... Vieni! Il desinare è pronto. —

Infilò il braccio in quello di lei e la condusse in sala da pranzo.

— Dov'è Ibrahim stasera? — chiese Ruby con indifferenza mentre si mettevano a sedere.

— Mi ha chiesto il permesso di andare al villaggio a vedere la sua mamma, e gliel'ho dato.

— Oh! —

Si sentì sollevata. Ibrahim era andato a cercare la feluca per portarla dall'altra parte del Nilo. Si sentì molto eccitata. Tra un paio di ore, forse meno, avrebbe visto Baroudi, sarebbe stata sola con Baroudi. Quanto aveva aspettato! Che tormento aveva sopportato! Che pericolo, che insuccesso aveva subito! Ma per un momento dimenticò tutto nel pensiero che le dava alla testa come il vino:

«Stasera sarò con Baroudi.»

In quel momento non andava oltre quel pensiero. Non

si chiedeva come l'avrebbe ricevuta. Quell'eccitamento mentale, le dava una indifferenza, quasi una temerarietà che impediva ogni analisi, scacciando ogni paura. Una specie di spasimo (era l'ultimo?) di gioventù parve guizzare in lei, come una fiamma da un mucchio di cenere. E la signora Armine lasciò che la fiamma si slanciasse verso Nigel.

E di nuovo egli disse:

— Per me! —

Lo ripeteva a se stesso, e in silenzio ripeteva le terribili parole con le quali aveva colpito l'uomo che gli aveva salvato la vita.

«Bugiardo! Maledetto bugiardo!»

Il desinare non fu il supplizio che la signora Armine si era aspettata. Parlò, rise, fu allegra, frivola, carezzevole, indifferente, come nei tempi passati, quando aveva affascinato gli uomini con le sue doti intellettuali oltre che con quelle fisiche.

Nigel vi corrispose con un ardore quasi infantile. Pareva che la vivacità della moglie, la sua allegria, non solo fossero deliziosi per lui, ma lo rassicurassero su qualche cosa. La signora Armine l'osservò. E, osservandolo, capì che, insieme con la sua decisione, dentro quella decisione, per così dire, c'era qualche altra cosa, qualcosa di un genere molto diverso, estraneo a lei, ma da lei oscuramente indovinato per quella instancabile intuizione che è propria di certe donne. La sua apparente allegria aiutava qualcosa, latente in Nigel, la scovava, la incoraggiava a venire avanti, verso... che cosa?

Doveva saperlo quella sera stessa.

Finalmente il desinare ebbe termine e si alzarono per andare in salotto. La signora Armine fu subito presa dal frenetico desiderio di fuggire. La feluca, ne era sicura, aspettava sull'acqua tranquilla, proprio sotto al promontorio. Se Nigel fosse rimasto per un momento indietro a fumare una sigaretta in sala da pranzo, avrebbe fatto una corsa fuori a vedere. Naturalmente non sarebbe partita finchè lui non era su in camera. Ma desiderava ardentemente sapere se la barca c'era.

— Non vuoi fumare la sigaretta qui? — gli chiese con indifferenza mentre la seguiva verso la porta.

— Qui? Solo? —

La sua voce esprimeva sorpresa.

— Credevo che tu volessi bere un altro bicchiere di vino, mormorò con finta indifferenza mentre andava avanti.

— No, — disse Nigel. — Vengo sulla terrazza con te.

— Per un poco. Ma tra poco devi andare a letto. Ora che il dottor Isaacson è andato via, devo fare di nuovo da infermiera, altrimenti ti ammalerai di nuovo, e allora so che darà la colpa a me.

— Come fai a saperlo? —

Il suono della voce di Nigel sorprese la signora Armine. Era vicino alla porta del salotto. Si fermò e si voltò.

— Come faccio? — disse. —Ma perchè il dottor Isaacson non ha fiducia in me sotto nessun aspetto!

— Ma io ce l'ho. —

La signora Armine osservò di nuovo quanto fosse



straordinariamente espressiva la faccia del marito.

— Sì, — disse. — Lo so. Tu sei diverso. —

Aprì la porta ed entrò in salotto.

Appena entrata, sentì i marinari nubiani che cominciavano la loro serenata. (Quella sera volle chiamarla così dentro di sé.) La loro musica eccitava il suo cuore, tutta la sua natura. Avrebbe voluto precipitarsi là ora, subito, senza aspettare neanche un momento. Riusciva a malapena a obbligare il suo corpo ad attraversare con calma la stanza per andare sulla terrazza. Nigel la seguì e si fermò proprio accanto a lei.

— Oh! — disse. — Ho bisogno di qualche cosa per coprirmi.

— Vado a prenderlo.

— No, no! Non devi salire. Ti stancherai.

— Stasera no, — disse Nigel.

E si voltò. Appena la porta si fu chiusa dietro di lui, la signora Armine schizzò in giardino.

— Ibrahim! Ibrahim! Siete costì?

— Sì, mia signora. —

Egli salì il ciglione e si fermò vicino a lei.

— Per ora non posso venire, ma verrò prima possibile.

— Sì. —

Egli la guardò. Poi disse:

— Non so che cosa Baroudi dirà a noi. Ha una ragazza a bordo.

— A bordo?

— A bordo della *Loulia*.

- Ruby! Ruby! Dove sei?
- Tornate addietro! Aspettatemi!
- Ruby!
- Sono qui! Vengo, Nigel. —

## XXII

Lo incontrò in giardino. Aveva addosso un cappotto e un cappello e portava un mantello per lei.

— Non devi andare fuori di notte con le braccia e le spalle nude, – disse Nigel tenendo il mantello in modo che lei se lo potesse mettere facilmente.

La signora Armine gli voltò le spalle, alzò le mani e si mise il mantello.

— Stasera fa molto caldo.

— Ma è una imprudenza.

— Mi fai da infermiere! —

Ma tutta l'allegria era sparita dalla sua voce, tutta la vivacità dal suo modo di fare.

— Vogliamo fare una passeggiatina? – disse Nigel. – Andiamo sulla riva del fiume?

— No, no. Non devi stancarti. Mettiamoci seduti e tra poco ti manderò a letto.

— Ora no.

— Io...

— Non voglio che tu suoni per me. Eppoi, tutto quel chiasso che fanno laggiù ci disturberebbe. No, voglio parlarti. Stasera devo parlarti. —

La signora Armine storse la bocca; ma voltò rapidamente la testa e lui non se ne accorse. Andarono sulla terrazza davanti alla finestra illuminata.

— Mettiti a sedere qui, Ruby, accanto a me. —

La signora Armine sedè. Con la frenesia di muoversi che agitava tutto il suo corpo stanco e febbricitante, doveva mettersi tranquillamente seduta!

Nigel sedè proprio accanto a lei. Vi fu qualche minuto di silenzio.

— Oh! – disse lei quasi disperata, per interromperlo. – Oggi non abbiamo preso il caffè. Devo... vuoi che ti faccia di nuovo il caffè? —

Parlava a caso. Voleva muoversi, fare qualche cosa, qualsiasi cosa. Sentiva di doversi occupare in qualche maniera per non cominciare a gridare, a strillare.

— Devo fartelo? Devo fartelo? – ripeté alzandosi a metà.

Nigel la guardò fisso.

— No, Ruby, non stasera. —

La signora Armine si lasciò ricadere sulla seggiola.

— Benissimo. Ma credevo che ti piacesse il mio caffè.

— Sì, mi piaceva. E mi piacerà anche in seguito. —

Stese la mano per toccare quella di lei.

— Ma stasera, no.

— Come vuoi.

— Abbiamo... stasera ci sono altre cose. —

Continuava a tenere gli occhi fissi su lei.

— Altre cose! – disse la signora Armine. – Sì, dormi-

re. Stasera devi riposarti perbene, e io pure. —

Contro la sua volontà una selvaggia ironia risonò nella sua voce mentre diceva queste ultime parole. Ebbe paura e cominciò a tossire e si strinse il mantello intorno al collo nudo. Per farlo dovè ritirare la mano da quella di Nigel. Non le parve vero.

— Ho ingoiato una quantità di polvere e di sabbia in treno, — disse.

Nigel tese di nuovo la mano per prendere quella di lei, e la moglie fu obbligata a dargliela.

— Stanotte dormirò, — disse Nigel. — Sì, dormirò. Perchè ho presa una decisione. Se non l'avessi presa, se... se avessi seguito il mio primo pensiero, la mia prima decisione, so che non mi sarebbe stato possibile dormire. Lo so. —

La signora Armine lo fissò in silenzio.

— Ruby, — disse — ricordi la nostra prima sera qui?

— Sì, — la moglie si costrinse a dire.

Non finirebbe dunque mai? Non avrebbe mai lasciato andare la sua mano? Non l'avrebbe mai lasciata andare sul Nilo, verso quella musica barbara?

— Mi pare che allora eravamo molto vicini l'uno all'altro. Ma... ma mi pare che ora si sia molto più vicini. Non ti pare?

— Sì, — riuscì a dire la moglie.

— Più vicini perchè ti ho messa alla prova; ti ho messa alla prova durante tutta questa terribile malattia. —

La sua mano strinse più forte la mano di lei.

— Ma tu, forse, non mi hai ancora messo alla prova

come io ho messo te.

— Oh, non dubito della tua...

— No, ma voglio che tu sappia, che tu mi capisca, come credo di capire te. Ed è per questo che ti dirò qualche cosa, qualche cosa di molto terribile. —

C'era nella sua voce una solennità che colpì la signora Armine, che la meravigliò.

— Terribile? – ripeté quasi in un sussurro.

— Sì. Avevo intenzione di non dirtelo mai. Ma oggi, quando sei tornata, sei tornata da me così in fretta senza neanche fare quello che eri andata a fare, ho cominciato a sentire che dovevo dirtelo, che sarei stato un mascalzone a non dirtelo, perchè avevi il diritto di saperlo. —

La signora Arinine non disse nulla. Non aveva la minima idea di quello che stava per venire.

— È tuo diritto saperlo. —

Si interruppe. Ora non guardava lei, ma diritto davanti a sè, nella oscurità.

— L'altra sera Isaacson e io eravamo qui. —

Al nome del dottore la moglie si mosse.

— Gli avevo chiesto di dirmi che malattia avevo avuto. Aveva promesso di dirmelo... Questo era accaduto prima. —

La guardò di nuovo.

La signora Armine formò con le labbra la parola: «Sì».

— Quando eravamo qui, dopo desinare, gli chiesi di nuovo di dirmelo. Allora avevo avuto il tuo telegramma.

—

La signora Armine accennò di sì con la testa.

— Sapeva che tu tornavi un giorno prima di quello che credevamo. —

La signora Armine assentì di nuovo.

— E me lo disse. Ti dirò quello che disse. Disse che ero stato avvelenato, – la mano di lei fremette sotto quella del marito – avvelenato da un preparato di piombo somministrato in piccole dosi per un lungo periodo di tempo.

— Avvelenato!

— Sì.

— E... e tu hai creduto una cosa simile?

— Sì. In queste cose Isaacson «sa».

— Avvelenato! – ripeté lei.

Pronunziò la parola senza l'orrore che Nigel si aspettava, lentamente, meccanicamente. Egli pensò che forse era stordita dalla sorpresa.

— Ma non è tutto, – proseguì, sempre tenendo stretta la mano di lei. – Gli chiesi chi, a bordo, avrebbe potuto desiderare la mia morte.

— È... è proprio quello che stavo pensando, – riuscì a dire la signora Armine.

— E allora disse una cosa terribile.

— Che cosa?

— Disse che eri stata tu. —

La signora Armine ritirò bruscamente la mano e si gettò indietro sulla poltrona. Nigel non si mosse. Rimasero a guardarsi in faccia. E il loro silenzio fu disturbato dal continuo canto della *Loulia*.

Dunque era stato detto!

Isacson aveva scoperta l'esatta verità e l'aveva detta a Nigel!

La signora Armine provò uno sfrenato sollievo. Stando lì seduta le sembrava di fissare non Nigel, ma se stessa. E fissando se stessa si stupiva.

— Ha detto che lo avevi fatto tu, o, se tu non lo avevi fatto, per lo meno sapevi che veniva fatto e volevi che fosse fatto. —

La signora Armine rimase silenziosa e immobile. E ora, all'idea della verità che era stata rivelata a suo marito, si univa un'altra idea: quella della ragazza a bordo della *Loulia* insieme con Baroudi.

— Allora gli dissi di andarsene se non voleva che lo cacciassi via.

— Ah! – disse lei.

C'era una specie di amara meraviglia nella esclamazione. E ora, negli occhi che lo guardavano, Nigel credè di leggere la meraviglia.

— E lui andò via, dopo avermi detto delle... delle altre cose. —

Qualcosa in lei, nella sua faccia, o nel suo modo di fare, o nel suo silenzio glaciale rotto soltanto da quel grido apparentemente sarcastico, cominciò a colpire il marito.

— Delle altre cose, – ripeté.

— Che cosa?

— Disse che era venuto dall'Inghilterra perchè aveva sospettato che ci fosse qualche cosa di losco. Mi disse

che ti aveva incontrata per caso nel tempio di Edfu, che vedendolo tu eri sembrata terrorizzata; che non eri stata tu a chiedergli di venire sulla *Loulia* a vedermi, ma che, al contrario, lui aveva chiesto di venire e tu avevi rifiutato di lasciarlo venire. Disse che gli avevi anche mandato una lettera per dirgli di non venire. Mi ha dato la lettera. Eccola. Non l'ho letta. —

Si mise la mano in tasca e tirò fuori la lettera, e insieme con quella la scatola dorata che Baroudi le aveva dato nell'aranceto.

— Ecco la lettera. —

La posò sulla tavola.

— Ho trovato questa in camera tua quando sono andato a prendere il mantello, — disse. — Piena di cose orientali per la faccia. —

I suoi occhi esprimevano una domanda.

— La comprai ieri al Cairo. —

Nigel la posò.

— Nonostante quella lettera, disse Isaacson, egli venne quella sera, e ci sentì parlare sul balcone, e mi sentì dire quanto desideravo che fosse in Egitto. —

Si interruppe di nuovo. Il suo racconto parve risvegliare qualche cosa nella sua mente.

— Perchè non mi dicesti che sapevi che era in Egitto? — chiese.

La signora Armine sollevò le sopracciglia. In lei ora cresceva l'audacia sfrenata, alla quale si univa un profondo senso di fatalismo.

— Fu perchè odiavi tanto Isaacson?



— Sì, per quello.

— Ma allora... allora, quando lui era con me, dicesti che tu lo avevi fatto venire. Dicesti che nel tempio lo avevi pregato di venire. Me ne ricordo benissimo.

— Davvero? —

E le pareva che la fatalità movesse le sue labbra, le suggerisse le parole.

— Sì. Perchè lo dicesti?

— Non me ne ricordo!

— Non... non...? —

Nigel si alzò lentamente.

— Ma la... la cosa più strana che Isaacson abbia detto è questa. —

Posò una mano sulla spalliera della seggiola, si chinò un poco verso di lei.

— Ha detto che alla fine ti obbligò a permettergli di curarmi con... con una minaccia.

— Oh!

— Minacciandoti, se tu non lo permettevi, di chiamare la polizia. —

La signora Armine non disse nulla. Tutto quello che il marito diceva passava su di lei come acqua corrente, non aveva maggior significato dell'acqua corrente. Si sarebbe detto che avesse lottato e si fosse sforzata troppo, e che la vendetta della natura fosse quella terribile indifferenza che teneva dietro a tanto terrore, a tante lotte, a tanta forzata e disperata pazienza.

— Ruby! —

— Ruby!

— Ebbene? – lo guardò. – Che c'è?

— Non dici nulla!

— Perché? Che cosa vuoi che dica?

— Che cosa voglio? Io... ma... —

Si chinò.

— Tu... tu non pensi... non credi mica che io...?

— Ebbene?

— Ti ho detto tutto per provarti la completa fiducia che ho in te. Te l'ho detto soltanto perchè tra noi non ci sia nulla, nessuna ombra, come potrebbe essere anche una cosa come questa, tenuta nascosta.

— Ah!

— E se ci fossero delle cose che non capisco, sarebbero così insignificanti in confronto... so che le spiegherai. Non è vero?

— Stasera no. Non posso spiegare nulla stasera.

— No. Sei stanca. Domani, domani!

— Ah! – disse lei, di nuovo.

Nigel si chinò fino a lei e le prese tutte e due le mani.

— Vieni su con me! Vieni! – La signora Armine si alzò. – Vieni! Ti darò la prova, ti darò la prova... —

C'era una specie di disperazione, di cruda passione nel suo modo di fare.

Egli cercò di attirarla verso la casa. La signora Armine resistè.

— Ruby!

— Non vengo. —

Nigel si fermò.

— Ruby! – disse di nuovo, ma con voce diversa.

— Non vengo! —

Le mani di Nigel diventarono gelide su quelle di lei; egli le dischiuse. A lei le braccia ricaddero lungo la persona.

— Dunque non hai creduto quello che ti ha detto Isaacson? – disse.

Non aveva che un pensiero:

«L'obbligherò a lasciarmi libera! L'obbligherò a lasciarmi libera in modo che Baroudi debba tenermi!»

— Che cosa? – disse Nigel.

— Non hai creduto quello che ti ha detto Isaacson? – ripeté.

— Crederlo? L'ho scacciato di casa!

— Sciocco! – disse la moglie.

Gli si avvicinò di un passo.

— Sciocco! – ripeté. – È vero! —

Afferrò la scatola dorata che era sulla tavola. Nigel gliela strappò di mano.

— Chi...? Chi...? – sussurrò, con le labbra bianche.

— Mahmoud Baroudi! – disse lei.

La scatola cadde sul terrazzo e gli aiuti per la bellezza che egli aveva sempre detestati si sparpagliarono intorno.

La signora Armine si voltò, si strinse nel mantello e corse verso la riva del Nilo.

— Ibrahim! Ibrahim!

— Mia signora! —

Ibrahim salì sul ciglione.

— Datemi la mano! Aiutatemi! Svelto! —

Si gettò quasi giù dal ciglione.

— Dov'è la barca... Ah! —

Inciampò mentre entrava nella barca e per poco non cadde.

— Via! —

Sedè rigida sulla panca stretta e dura e fissò le luci della *Loulia*.

— C'è una ragazza a bordo, — disse dopo un minuto.

— Sì, mia signora, una ragazza. Se Mahmoud Baroudi sarà contento che noi andiamo, non lo so.

— Ibrahim!

— Mia signora!

— Appena sarò a bordo della *Loulia* dovete andar via. Portate subito la barca a Luxor.

— Vi lascio? —

Sembrava stupito.

— Sì. Io... io tornerò con la feluca di Baroudi.

— Io posso ben stare, aspettare finchè siete pronta.

— No, no, non voglio. Promettetemi di portar via subito la barca.

— Tutto quello che volete lo dovete avere, — mormorò Ibrahim.

— Come cantano forte i marinari! — disse la signora Armine.

Stavano avvicinandosi alla *Loulia*. La signora Armine guardava con occhi eccitati le finestre illuminate delle cabine, il ponte superiore, il balcone a poppa dove tante volte si era seduta con Nigel. Ardeva dal desiderio; era

in preda a un eccitamento che le faceva dimenticare tutta la sua stanchezza fisica, dimenticare tutto, eccetto che finalmente era vicina a Baroudi. Suo marito aveva già cessato di esistere per lei. Era sparito per sempre insieme col passato. Non soltanto il fiume, ma un immenso abisso che non poteva mai essere colmato, li divideva.

«Baroudi! Baroudi! Baroudi!»

Finalmente poteva appartenere apertamente a Baroudi. In quel momento dimenticò anche se stessa, dimenticò di pensare al suo viso. Dentro di lei c'era una donna capace di sentire sinceramente, e ora quella donna si imponeva.

La barca toccò il fianco della *Loulia*. Comparve un nubiano. I canti a bordo cessarono bruscamente. La signora Armine si rizzò con rapidità sulla barca.

— Andate a Luxor, Ibrahim! Andate subito!

— Vado subito, mia signora. —

Ella saltò a bordo e rimase a vederlo allontanarsi. Solo quando la barca rimpiccolì sull'acqua scura la signora Armine si voltò. Si trovò faccia a faccia con Hamza.

— Hamza! – disse, sorpresa.

Gli occhi a mandorla di lui la fissarono, e le parve di leggersi una minaccia. Anche in mezzo al suo febbrile eccitamento sentì il tocco di qualche cosa che era fredda come è fredda la paura.

— Sì, – disse lui.

— Devo vedere Mahmoud Baroudi. —

Hamza non si mosse. La sua espressione non cambiò.

I nubiani, accoccolati in cerchio sul ponte un po' più lontano, la guardavano tranquillamente, quasi come le bestie guardano qualche cosa che hanno visto molte volte.

— Dove è? — disse. — Dove è? —

E bruscamente fu ai piedi della scaletta, sotto le lettere dorate, ed entrò nel primo salotto. Era illuminato ma non c'era nessuno. Corse lungo l'andito, tirò la tenda arancione, e fu nella stanza del faskeeyeh.

Sul divano, in abito indigeno, con il turbante e il dje-labieh, era seduto Baroudi con le gambe incrociate. Fumava il hascisc e guardava la pallina dorata che rimbalzava sull'acqua. Un po' più in là una ragazza orientale era stesa su molti cuscini. Era giovanissima, di sedici o diciassette anni. Aveva la faccia dipinta, gli occhi cerchiati di bistro, le unghie delle dita e dei piedi nudi tinte con henna. Indossava lo *scintyan*, e un *tob*, una specie di veste di velo colorato scintillante di lustrini. Sulle braccia, di un marrone pallido, aveva una quantità di braccialetti sottili. Anche lei fumava una piccola pipa con il bocchino di corallo.

La signora Armine si fermò sulla porta. Guardò la ragazza, e pensò subito quasi con terrore al proprio viso.

— Baroudi! — disse. — Baroudi! —

Baroudi la guardò bene in viso.

Quando ella se ne accorse, si aprì il mantello con dita tremanti e lo lasciò cadere a terra.

— Baroudi! — ripeté.

Ma Baroudi continuava a fissare la sua faccia.

Con una mano reggeva la lunga cannuccia della pipa, ma aveva smesso di fumare.

Ella si sentì disperata.

Ma avanzò fino a metà salotto.

— Mandate via costei! – disse. – Mandatela via! —

Parlava in francese, e lui rispose in francese.

— Perchè?

— Ho lasciato mio marito. Ho lasciato la villa. Non posso più tornarci.

— Perchè no? – disse lui, sempre fissandola in viso.

Egli gettò indietro la testa, e la sua bella gola apparve in mezzo alle pieghe del velo che gli scendevano fino al torace possente.

— Lui sa!

— Sa! Chi glielo ha detto?

— Io! —

Mentre Baroudi la guardava ella si sentì agghiacciare come se fosse stata immersa nell'acqua gelida.

— Gli avete detto di me? – chiese.

— Non tutto di voi. Ma sa... che... che... io l'ho fatto ammalare, che desideravo la sua morte. Gliel'ho detto perchè volevo venir via. Dovevo venir via... e stare con voi... —

I braccialetti sulle braccia della ragazza orientale tintinnavano mentre si moveva dietro alla signora Armine.

— Mandatela via! Mandatela via! – ripeté la signora Armine.

— Hamza! —

Baroudi chiamò, ma non forte. Hamza entrò.

Baroudi gli parlò rapidamente in arabo. Un torrente di parole che parevano rabbiose, come sembrano sempre agli orecchi degli occidentali, gli uscirono dalla bocca. Che cosa diceva? La signora Armine non lo sapeva; ma sapeva che il suo destino era in quelle parole.

Hamza non disse nulla, le fece soltanto segno di seguirlo.

Ma la signora Armine rimase immobile.

— Baroudi! — disse.

— Andate con Hamza, — disse lui in francese.

E la signora Armine, senza aggiungere parola, oltrepassò la ragazza e uscì dalla stanza.

Hamza le fece segno di passargli avanti. La signora Armine passò lentamente lungo il corridoio nel primo salotto. Lì esitò e guardò indietro. Hamza le fece cenno di proseguire. Ella passò sotto il motto della *Loulia* per l'ultima volta. Sul ponte dei marinari esitò.

La piccola feluca della *Loulia* era lì accanto. Hamza prese per un braccio la signora Armine. Benchè la sua mano fosse piccola e delicata, a lei sembrò una morsa di ferro alla quale non era possibile resistere. Salì sulla barca. Dove la portavano? Le venne in mente che forse Baroudi aveva un piano, che non voleva tenerla a bordo, che aveva una casa a Luxor, o...

La villa *Nuit d'Or*? Hamza l'avrebbe forse condotta là nella notte?

Hamza sedè, prese i remi e fece allontanare la barca.

Sì, remava contro corrente! Una folle speranza la rianimò. La *Loulia* diminuì in lontananza. Hamza remava



sempre contro corrente, ma la signora Armine osservò che la feluca scivolava verso il mezzo del Nilo. La corrente era molto forte; facevano ben poco cammino. Avrebbe voluto prendere un remo, aiutare la barca a risalire il fiume. Ora la riva orientale appariva più distinta, delineandosi nel buio. Sembrava avvicinarsi, farsi subdolamente sempre più vicina. Vide le luci della villa Androud.

— Hamza! — mormorò. — Hamza! —

Egli seguì a remare, senza molta forza, quasi languidamente. Se non remava con più forza, non avrebbe mai potuto risalire la corrente. Perché due dei nubiani non erano venuti con loro? Le luci della villa sparirono, erano nascoste dalla sponda alta.

— Hamza! — gridò la signora Armine. — Hamza! —

Si sentì un lieve urto. La feluca aveva toccato terra. Hamza, con una specie di precisione che gli era caratteristica, scese tranquillamente a terra e le fece cenno di andare a raggiungerlo.

La signora Armine sapeva di non voler andare. E istantaneamente, andò.

Appena fu ritta sulla sabbia, accanto all'intrico dei cespugli, Hamza spinse via la feluca, allo stesso tempo vi saltò dentro, e si allontanò sull'acqua scura.

— Hamza! — chiamò la signora Armine. — Hamza! Hamza! — gridò.

La barca andò avanti tranquilla, rapida, e sparì.

Quasi un'ora dopo, in fondo al giardino della villa

Androud, comparve una donna che camminava incerta, con una specie di lentezza frenetica. Attraversò il giardino e si avvicinò alla terrazza, illuminata dalla luce che veniva dalle grandi finestre del salotto. Quando fu vicina alla terrazza si fermò, e guardò nella stanza.

Vide Nigel accasciato sul divano, con i gomiti sulle ginocchia e il viso tra le mani. Era solo e immobile.

Per un poco stette a guardarlo. Poi, finalmente, come se si decidesse a fare qualche cosa, si mosse e salì lentamente sulla terrazza.

Proprio in quel momento la porta del salotto si aprì e comparve Ibrahim, senza fiato e con l'aria sconvolta. Dietro a lui entrò Meyer Isaacson.

La donna si fermò sulla terrazza.

Ibrahim rimase sulla porta. Nigel non si mosse. Meyer Isaacson avanzò rapidamente come se stesse per andare da Nigel; ma quando fu in mezzo alla stanza, qualcosa sembrò colpirlo. Si fermò a un tratto, guardò interrogativamente verso la finestra, poi avanzò. Sulla soglia della terrazza si fermò di nuovo. Aveva vista la donna. La guardò per un momento, e lei guardò lui. Allora si sporse, tese rapidamente le mani, sganciò i battenti di legno che erano appoggiati al muro e li tirò a sè.

Quelli si chiusero con un rumore secco, nascondendo la stanza agli occhi della donna.

Allora Belladonna non aspettò più. Andò verso il cancello del giardino, entrò nel sentiero deserto che vi era dietro, e sparì nel buio, andando ciecamente verso i monti lontani che circondano il deserto arabo.

FINE